LETTURE
DEL
RISORGIMENTO ITALIANO

SCELTE E ORDINATE

DA

GIOSUE CARDUCCI

(1831-1870)

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1897

Per la prima serie di queste *Letture* il dottor Giuseppe Lisio tradusse ciò che Santorre Santarosa lasciò scritto in francese e ciò che del Santarosa scrisse Vittorio Cousin. Nella seconda serie per la geografia militare e politica della penisola da un capitolo delle *Campagnes d' Italie* di Napoleone Bonaparte mi valsi della traduzione del colonnello Francesco Sclavo. In tutte due le serie per la scelta, per la revisione, per la traduzione d'ogni altro che vi occorra originalmente francese, mi aiutò l'opera illuminata e amorevole del dottor Alberto Bacchi della Lega. Gli ringrazio; e anche ringrazio fin d'ora quei discreti che volessero sovvenirmi di consigli e suggerimenti, d'emende e aggiunte per una possibile seconda edizione.

Intorno questa prima ho lavorato due anni con grande sodisfazione dell'animo. Alcuno, forse benevolo, si compianse, come d'un segno dello scadimento dei tempi e dell'oscuramento degl'ingegni, di questo attendere d'un poeta a scelte di storia. Grazie. Troppi versi ho io fatto, e troppo poco ne sono contento: vorrei avere adoperato meglio il mio tempo, e tutta la gloríola, se pur gloríola v'ha, del mettere insieme sillabe e rime abbandono vo-

lentieri per le ore di sollevamento morale e di umano perfezionamento che procura ai bennati la rivelazione d'un'anima grande, la narrazione d'un fatto sublime, l'esposizione di pensieri superiori al senso e all'immediatezza utile e pratica. Niente è sí esteticamente bello come la devozione e il sacrifizio d'un uomo alla libertà, alla patria, a un'idea: niun dramma parve a me sí commovente come il delirio di Camillo Cavour moribondo, niuna epopea sí vera e splendente come le battaglie di Calatafimi e Palermo, niuna lirica sí alta come il supplizio di Giuseppe Andreoli, di Tito Speri, di Pier Fortunato Calvi. Con tali sensi mettendo insieme queste *Letture* mi sentivo anche rivivere in tempi migliori; e non pensai in principio o solo alle scuole, pensai a tutte le famiglie italiane, a tutta la gioventú della patria. Ma, dico vero, fui tócco di dolce gratitudine, e parvemi la migliore approvazione del mio concetto (il premio alla fatica l'ebbi da me stesso e in me stesso), quando il ministro dell'istruzione pubblica Guido Baccelli presentò e raccomandò alle scuole il mio libro. Vero è che me ne vennero di male parole. In un periodico a punto per le scuole e da insegnanti fu scritto che degno di me in quel libro non v'era che la prefazione. Ahimé! indegna lettura alla gioventú italiana i supplizi de' suoi martiri che le han dato una patria, gli eroismi delle sue città che cancellarono tanta ignava servitú degli avi? indegna lettura le nobilissime pagine che tante anime raccesero dal cimitero dei secoli, le pagine di Vittorio Alfieri e di Ugo Foscolo, di Vincenzo Gioberti e di Giuseppe Mazzini? Ahimé, che diminuzione all' uomo essere solamente professore, pedagogo, letterato!

Capisco come da tali scuole che tutto l'italiano mettevano nel raffrontare le varianti de' *Promessi Sposi*, che mettevano tutto il latino nello scovare eccezioni di grammatica e difficoltà di metrica, che cinque mesi passavano nel disporre in fila le dinastie de' Faraoni e cinque nello snebbiare la legislazione dei Longobardi, come da tali scuole siano poi venute cosí belle fioriture di clericali e d'anarchici. Anche ci fu chi stampò che io non avevo fatto l'Italia (e fu lepidezza poco salsa) e che né pure avevo inventato la storia d'Italia. No, io non l'ho inventata: ma voi né l'avete scritta né la insegnate. Quante storie, e tutte nobili, e tutte eloquenti, da poter leggere nelle famiglie e nelle scuole, dai giovani e dalle donne, non ha egli delle sue glorie e delle sue sventure moderne il popolo di Francia? Noi (qui non han luogo le compilazioni critiche di memorie e documenti), noi siamo rimasti al Botta e al Colletta, e, pur troppo, al Cantú. La generazione che succede al Risorgimento s'è data per l'opera intellettuale e dello scrivere a copiare la Francia in quel che produce di peggio, in quel che è il detrito della sua dissoluzione sociale, in quello a punto da che il Gioberti e il Mazzini piú accesamente l'ammonirono si guardasse. I quasi contemporanei del Cavour, del Farini, del Ricasoli, scrivono romanzi a tutto spiano, letteratura per cui l'Italia non è fatta, in vece di storie, in cui l'Italia fu maestra a tutti. E basta. Mi son difeso; e non ce n'era bisogno.

Io non intesi comporre né un compendio di storia né un'antologia di eloquenza; ma sí veramente un quasi specchio di educazione patria e civile. Un amico mio,

ma piú dell' Italia e della verità, colse ed espresse il mio intendimento, che io non saprei meglio, con tali parole: « ... Deliberò d' assumersi (ed è un bell' esempio) quest' umile ufficio di compilatore per riavvivare, nelle scuole e nelle famiglie, meglio ancora che la cognizione particolareggiata, il sentimento di questa storia di ieri, eppur già tanto dimenticata, come sa chi ha qualche esperienza di scuole e vi si è trovato tante volte al caso d' accennar nomi, date, avvenimenti del Risorgimento italiano e veder gli alunni non meno gelidi e indifferenti che se si trattasse dell' Impero dei Medi e degli Assiri, o con grandi sforzi di memoria e gran contrazioni di sopracciglia racimolare le poche e scarse notizie, che ne hanno, quasichè s' avesse da interpretare qualche solenne mistero di matematica o di metafisica. Che cosa prova questo? Che eguale dimenticanza è nelle famiglie, che anche qui non se ne parla piú, che sono scomparsi quadri, oggetti, ricordi, forse ancora libri, dai quali tali ricordi possano essere mantenuti: il che spiega altresí la facilità delle strane confusioni che fanno gli alunni delle scuole (Pio IX con Leon X, Carlo Alberto con Carlo V), confusioni che non si verificano per tratti di storia molto anteriori a quelli del Risorgimento ». Le parole acquistano autorità dall' uomo che le scrisse; che è de' piú giudiziosi e fini critici delle questioni e dei fatti del Risorgimento, ed è provveditore agli studi; Ernesto Masi. [N. Antologia, 1 genn. 1896].

Bologna, 20 settembre 1896.

GIOSUE CARDUCCI.

I.

Cesare Balbo.

La nobiltà della nazione italiana.

Dal libro I, cap. I, dei *Pensieri sulla storia d' Italia* pubblicati postumi in Firenze [Le Monnier] nel 1858.

La nazione italiana è la più nobil nazione d' Europa. La nostra civiltà primitiva è antica, niuno ne dubita oramai, quanto la ellenica. Figlie l' una e l' altra di quella prima civiltà asiatico-africana che si sviluppò intorno al Mediterraneo, le due sorelle nacquero d' un parto, o poco distanti l' una dall' altra. La civiltà ellenica si sviluppò prima, ma la italica le succedette, la comprese in sé, e diventò civiltà antica universale. Gli antichi imperii degli Assiri, degli Egiziani, de' Medi, de' Persi e de' Greci non furono nessuno né cosí ampi, né cosí durevoli, né cosí progrediti in civiltà come l' imperio romano. Del resto, la gloria di questo appartiene a tutta Italia, e Roma non fu se non una fra molte città italiane e corrente tutte le loro vicende durante i quattro primi secoli suoi. La invasione de' Galli cisalpini fu quella che le dié occasione di porsi a capo delle popolazioni meridionali, sole chiamate allora del nome d' Italia; e d' allora in poi le città italiane parteciparono esse a poco a poco alle vicende, alle alleanze, ai travagli, alle conquiste; ondeché elle debbono partecipare alla gloria di Roma. Il bel nome d' Italia crebbe con Roma; e Roma crebbe per l' esercizio del primo fra i doveri nazionali, la difesa dell' indipen-

denza: fu la prima dell'arti la riunione di tutte le schiatte stabilite, di tutti gli interessi esistenti contro l'introduzione di nuovi stranieri. E tuttavia tanto prevaleva allora la virtù delle genti italiane sopra quella dell'altre genti dell'universo mondo, che la resistenza delle città italiche alle prepotenze necessarie forse in chi le infligge, ma sempre umilianti a chi le soffre, durò quanto la resistenza degli imperii e delle genti di tutto il resto del mondo. Le ultime guerre italiche sono contemporanee alle conquiste di Britannia, della Germania cisrenana e del Ponto. Il tempio di Giano fu chiuso da Augusto, non dopo ridotta l'ultima delle genti lontane, ma dopo ridotta l'ultima gente italiana, i Salassi.

Allora durò presso a cinque secoli quell'imperio italiano che ebbe per limiti la Twed e l'Eufrate, il Danubio e l'Atlante, tutto intorno a quel Mediterraneo che invano si tenta oggi far lago francese, inglese o russo, ma che fu veramente allora lago italiano.

Dopo la distruzione di quell'imperio e di quella civiltà universale antica, fu l'Italia nuova sedia almen nominata (e ciò basta ai vanti di nobiltà) dell'imperio romano restaurato, fu sedia reale del piú vero imperio della chiesa romana, fu culla di quella libertà municipale che adulta poi fu madre di tutte quelle libertà europee, e fu culla di quella civiltà nuova che cosí ebbe già nome d'italiana, poi, estesasi, d'europea, ed ora, non bastando, da dirsi cristiana od universale. Tutte le parti, tutte l'arti, tutte le virtú di questa civiltà nacquero in Italia; arti di governo e di guerra, economia pubblica, commercio, industrie, lettere, arti e scienze, quanto piú vanno, quanto piú accrescendosi diventano curiose delle proprie origini, de' propri titoli di nobiltà, tutte le ritrovano in Italia.

Quando un discendente di que' grandi che furono utili alla patria con opere virtuose adattate ai lor tempi sa imitarli con nuove azioni adattate a nuovi tempi e cosí di nuovo utili, niuno è che neghi lode al non degenere, niuno a cui non paia accresciuto a vicenda il nome antico dal nuovo, il nuovo dall'antico. Se uno tale affettasse di repudiare la gloria, il nome

antico, ei sarebbe vituperato giustamente come rinegatore de' padri.

Ma quando uno di tali discendenti, ovvero porta nell' ozio il nome acquistato dall' operosità o lo spreca in una operosità inutile, ovvero lo guasta con un' operosità troppo ambiziosa o troppo servilmente imitatrice, pretendendo alla potenza all' autorità ed anche ai medesimi modi di virtú che furono adattati ad altri tempi e non sono piú al suo, allora il nobile mal pretendente non incontra da' suoi contemporanei se non contrasti continui e talora scherni e disprezzi.

Le virtú sono sempre le medesime, ma le applicazioni di esse sono via via diverse. Don Chisciotte e il Misantropo sarebbero paruti virtuosi esempi al tempo di Fernando e Isabella e d' Arrigo IV; e furono, corso un secolo appena, tipi di viziosa e ridicola esagerazione a quelli di Filippo III e Ludovico XIV.

Le nobili nazioni sono come i nobili uomini: la nobiltà loro, le loro grandi memorie, portano seco i medesimi pochi vantaggi, i medesimi molti pericoli.

La nazione italiana è la piú nobil nazione d' Europa, ma i nostri non sono piú rispettabili né piú rispettati che qualunque altro titolo di nobiltà. Uno straniero, a cui si lodarono stucchevolmente le nostre glorie passate, rispondeva impazientito: che m' importano in una donna le bellezze passate! Potrebbe servir d' epigrafe ai tre quarti degli stranieri che scrivono sull' Italia. L' altro quarto è di coloro che la lodano come un bel casino, un giardino da sollazzi, quasi nuova Pafo o Citera. Fra gli uni e gli altri, certo sono meno vituperatori i primi.

Niuno pensa a negarci la nostra nobiltà. Non è vero, come dicono alcuni, che gli stranieri la dimentichino; anzi ce la ricordano e ce la rimproverano.

Ma vi sono Italiani di cosí poco senno, od anzi di cosí poco cuore, che non sentono siffatti rimproveri, che non si contentano di quelle ingiuriose arti loro, che ne dimandano imperiosamente agli stranieri, che ne dissotterrano essi tutto dí delle nuove ed esagerate. Cotali sono esageratori dell' aula patria.

Se tutto ciò non fosse se non vergognoso, la vergogna si dovrebbe forse tacere; se non fosse se non risibile, si potrebbe amaramente ridere e passare! Ma il male è che tutti questi vanti sono da secoli e secoli passati in pregiudizi, e i pregiudizi sono passati in sangue e in azioni tali, che hanno piú di niun' altra causa forse ridotta la patria nostra alla presente degeneratezza.

Del resto, se dicesse taluno — sono pregiudizi utili: è utile pensare anche troppo altamente di sè; può disdire a un uomo non mai a una nazione —, io rispondo: niun pregiudizio non è e non può essere utile mai, niuna esagerazione, niuna falsità; dannosi anzi tutti i pregiudizi, e dannosissimo quello d' esagerare la propria importanza; il quale facendo proseguire scopi immaginari distrae da' veri, perché mettendo in vie che non riescono a nulla fa perder le diritte e che finiscono a realità.

II.

Napoleone Bonaparte.

La penisola italica.

Dalle *Oeuvres de Napoléon* I, *a Sainte-Hélène; Campagnes d'Italie*, ch. I; pubblicate di sul testo originale corretto dalla mano di Napoleone (Correspondance de Napoléon I, Paris, 1869: tomo XXIX).

1. L' Italia è circondata dalle Alpi e dal mare. I suoi confini naturali sono determinati con tanta precisione come se fosse un' isola. Essa è compresa fra il 36° e il 46° grado di latitudine, il 4° ed il 16° di longitudine di Parigi; è composta di tre parti, la continentale la peninsulare e la insulare. La prima è separata dalla seconda dall' istmo di Parma. Se facendo centro di Parma voi descrivete una semicirconferenza dal lato del settentrione con un raggio eguale alla distanza

da Parma alle bocche del Varo od alle bocche dell' Isonzo (60 leghe), avrete tracciato lo sviluppo della catena superiore delle Alpi, che separa l' Italia dal continente. Questo mezzo cerchio forma il territorio della parte detta continentale, la cui superficie è di 5000 leghe quadrate. La penisola è un trapezio compreso tra la parte continentale al settentrione, il Mediterraneo a ponente, l' Adriatico a levante, il mare Ionio a mezzodí; le cui coste principali hanno duecento o duecento e dieci leghe di lunghezza, e gli altri due lati sessanta od ottanta. La superficie di questo trapezio è di seimila leghe quadrate. La terza parte, o le isole, cioé la Sicilia, la Sardegna, la Corsica che geograficamente appartiene piú all' Italia che alla Francia, forma una superficie di quattromila leghe quadrate: il che porta a 15,000 leghe quadrate la superficie totale dell' Italia.

Si considerarono con ciò i limiti naturali senza entrare in apprezzamenti della divisione politica. Quindi non si compresero né la Savoia che è al di là delle Alpi, né la Dalmazia né l' Istria, ma bensí la parte dei baliaggi svizzeri italiani che sono al di quà delle Alpi, e tutta la parte del Tirolo che versa le sue acque nell' Adige ed al di quà del Brennero: tutto ciò d' altronde muta poco. Dal lato di levante si stabilí per confine l' Isonzo, tuttochè, se la divisione naturale delle montagne passasse fra Lubiana e l' Isonzo, comprenderebbe una parte della Carniola e dell' Istria ed allaccerebbe l' Adriatico con Fiume. Ma all' Isonzo le montagne si abbassano ed hanno mediocre importanza.

L' Italia non ha che centocinquanta leghe di frontiera coll' Europa continentale, e queste centocinquanta leghe sono fortificate dalla piú potente barriera che si possa opporre agli uomini, cioè le piú alte montagne dell' Europa, difese da nevi eterne e rocce a picco. La popolazione continentale è di 7 milioni d' anime; la peninsulare di 8 milioni; e quella delle isole di 2 milioni e trecentomila. Cosí la popolazione totale d' Italia ammonta da 17 a 18 milioni di abitanti.

Gli antichi dividevano l' Italia in tre parti: la Gallia Cisalpina che abbracciava tutta la parte continentale, limitata

dal Rubicone al lato dell' est e dalla Magra all' ovest: l' Italia propriamente detta, che comprendeva la Toscana, gli Stati romani ed una parte del regno di Napoli: in fine la Magna Grecia, ossia la parte meridionale della penisola. La prima parte era stata abitata dai Galli: quelli di Autun fondarono Milano, seicento anni prima di G. Cristo: quelli della Loire, Cremona e Mantova. La seconda parte era abitata dagli italiani propriamente detti, e la terza dalle colonie greche: sotto Augusto si annoveravano 4,600,000 cittadini romani abitanti l' Italia.

II. Le Alpi sono le piú grandi montagne dell' Europa; separano l' Italia dal continente. Gran quantità di colli le attraversano: ma solo pochi sono accessibili agli eserciti, ai viaggiatori ed al commercio. A 1400 tese di altezza non si trova piú traccia di vegetazione: piú in su gli uomini respirano e vivono a stento: oltre le 1600 tese sono ghiacciai e nevi eterne, da cui sgorgano correnti d' acque in tutte le direzioni, che fanno capo nel Po, nel Rodano, nel Reno, nel Danubio o nell' Adriatico. La parte delle Alpi che versa le sue acque nel Po e nell' Adriatico appartiene all' Italia; quella che nel Rodano, alla Francia; quella che nel Reno e nel Danubio, alla Germania. Il Rodano riceve le acque che scorrono dai versanti alpestri della Francia e della Svizzera, dal San Gottardo al colle dell' Argentiera, e le porta nel Mediterraneo: la Cagna e l' Argens, che vi si gettano nelle vicinanze delle isole di Hyères, non han sorgente dalle Alpi ma dalle colline della Provenza. Tutte le acque delle Alpi che fanno la Durenza e suoi emissari, affluiscono nel Rodano.

La Svizzera è tutta compresa nelle Alpi, tra il Reno il Rodano il Giura; ha una superficie di 2600 leghe quadrate, coperta da grandi montagne, cosparsa di laghi e vallate, di cui le principali sono quella dell' Arar e della Limmat. Le acque della Svizzera scendono al Reno e al Rodano, alcune al Danubio. La Svizzera è divisa dalla valle del Po da due catene, quella che parte essa valle del Po dalla vallata del Rodano che è l' alta catena, e quella che parte quest' ultima dalla valle del Reno.

Le acque delle Alpi cadorine, giulie e noriche si versano nel Danubio, sia per valli perpendicolari, quali quelle dell' Iller, del Lech, dell' Iser, dell' Inn e dell' Enns; sia per vallate trasversali: dopo un corso parallelo a quello del Danubio, finiscono per iscaricarvisi, quali la Drava e la Mur. Quindi avviene che le pianure della Germania sono separate da quelle d'Italia, o la valle del Danubio da quella del Po, 1° dalle alte catene delle Alpi che dominano l' Italia, e da cui sgorgano le acque che s' immettono da un lato nel Po e nell'Adriatico e dall' altro nella Drava; 2° dalla catena che divide la valle della Drava da quella della Mur, 3° dalla catena che separa la valle della Mur da quella del Danubio.

Tutte le valli cadono perpendicolarmente dal sommo delle Alpi nel Po o nell' Adriatico, senza che ve ne sia una trasversale o parallela; dal che viene che le Alpi dal lato d'Italia formano un anfiteatro che termina alla catena superiore. Osservando lo sbocco di tutte queste valli, si abbraccia collo sguardo tutta la frontiera. Il monte che domina il colle di Tenda si eleva millequattrocento tese; il Monviso, millecinquecentoquarantacinque; il monte Ginevra, millesettecento; il picco di San Michele, sul monte Cenisio, millesettecentonovantacinque; il monte Bianco, duemilaquattrocentocinquanta; il monte Rosa, duemilatrecento; il picco di Gletscherberg sul San Gottardo millenovecento ed il Brennero milleduecentocinquanta. Queste sommità dominano la semicirconferenza dell' alta catena delle Alpi, e viste dai piani d' Italia appaiono come giganti di ghiaccio posti a difendere l' entrata del bel paese.

Le Alpi si dividono in marittime, cozie, greche, pennine, retiche, cadorine, noriche e giulie. Le Alpi marittime separano la valle del Po dal mare: è una seconda barriera da questo lato. Il Varo, le Alpi cozie, le greche dividono l' Italia dalla Francia; le Alpi pennine dalla Svizzera; le retiche dal Tirolo; le cadorine e giulie dall' Austria. Le Alpi noriche costituiscono una seconda linea dominante la Drava e la Mur.

Le Alpi marittime incominciano al monte Ariolo, ad otto

leghe dal Mediterraneo, vicino a Savona; si dilungano parallelamente al mare per venticinque leghe insino al colle dell' Argentiera, ove hanno origine le cozie. La contea di Nizza è adagiata sui loro versanti dal lato del mare. I loro principali colli e più frequentati sono il colle Ardente e di Tenda. Quest' ultimo è alto ottocentonovantasette tese dal livello del mare. I torrenti che nascono dalle Alpi marittime sono: l' Arrosia, che scende dal monte Grande e si versa in mare presso Albenga; la Toggia che sgorga dal colle Ardente e sbocca presso San Remo; la Roia che scende dal colle di Tenda e finisce a Ventimiglia dopo dodici leghe di corso; il Varo che ha l'origine dal Monte Peloso vicino al colle dell' Argentiera, corre serpeggiando per ventidue leghe e giunge al mare tra Nizza ed Antibo, formando il confine tra la Francia e l' Italia.

I colli dell' Argentiera, del monte Ginevra, del Moncenisio appartengono alle Alpi cozie; quelli del piccolo San Bernardo alle graie; quelli del gran San Bernardo, del Sempione, del San Gottardo, alle Alpi pennine; lo Spluga, il Brennero alle retiche; Tarvis, alle carniche che chiamansi anche giulie.

Il monte Bianco è il punto più elevato; domina tutta l' Europa. Da questo punto centrale le Alpi vanno sempre diminuendo di elevazione, sia dal lato adriatico che dal mediterraneo.

Nel sistema di monti cui domina il Monviso hanno la loro sorgente il Varo che si getta nel Mediterraneo, la Duranza che affluisce nel Rodano, ed il Po che attraversa tutte le pianure dell' Italia superiore, raccogliendo le acque di questo versante delle Alpi e di una parte dell' Apennino. Nel sistema di monti cui domina il San Gottardo hanno loro scaturigini il Reno, il Rodano, l' Inn uno dei più grandi affluenti del Danubio, e il Ticino uno dei principali del Po. Nel sistema di monti cui domina il Brennero nascono l' Adda che mette nel Po e l' Adige che va all' Adriatico. Per ultimo nelle Alpi cadorine hanno sorgente la Piave il Tagliamento e l' Isonzo; la Brenta e la Livenza l' hanno ai piedi di queste montagne. Il Po il Rodano il Reno hanno da centoventi a duecento

leghe di corso; sono per la larghezza la profondità e la rapidità delle loro acque grossissimi fiumi; ma il Danubio, che ha cinquecentocinquantacinque leghe di corso e riceve centoventi fiumi navigabili, è il primo di Europa. Il Nilo in Africa è anche più considerevole, scorre per ottocento leghe.

III. Gli Apennini sono monti di secondo ordine, di molto inferiori alle Alpi; attraversano l'Italia e separano le acque che si gettano nell'Adriatico da quelle che affluiscono nel Mediterraneo. Essi incominciano ove finiscono le Alpi, alle colline di San Giacomo presso il monte Ariolo, l'ultimo delle Alpi. San Giacomo ed il colle di Cadibona presso Savona sono più bassi ancora, di modo che questo punto è la parte più bassa delle Alpi e anche la più bassa dell'Apennino. Dal primo colle, quello di Cadibona, gli Apennini vanno sempre inalzandosi, con un moto inverso a quello delle Alpi, insino al centro d'Italia. Essi si dividono in Apennini liguri, etruschi, romani e napoletani.

Gli Apennini liguri incominciano al monte di San Giacomo, alla sorgente della Bormida, presso Savona; terminano al monte di San Pellegrino sui confini della Toscana; hanno cinquanta leghe di sviluppo; separano gli stati di Genova dal Monferrato e dal ducato di Parma. La cresta superiore è lontana da tre a dodici leghe dal mare e da dodici a venti dal Po. Il monte San Pellegrino conta ottocento tese sul livello del mare. Le acque degli Apennini liguri discendono da un lato nel Mediterraneo con torrenti estremamente rapidi, che formano un gran numero di piccole valli; e dall'altro, nella valle del Po, con torrenti di minor rapidità. Fra quelli che vanno al Mediterraneo, la Magra è il più importante; vi si scarica vicin della Spezia, dopo dodici leghe di corso.

Nella campagna del 1796, non v'era, per seguire la spiaggia del mare, strada praticabile all'artiglieria. Per andare da Nizza a Genova si fu obbligati di trasportare i pezzi su affusti da montagna; e all'aprir della campagna gli equipaggi dovettero spedirsi per mare a Savona, di dove penetrarono in Italia dal colle di Cadibona, che si rese agevolmente praticabile per

le vetture. Non vi era allora che una strada che permettesse di transitare dal mare nell' interno d' Italia; quella di Genova, detta *della Bocchetta*. Ma nel 1812 la strada da Nizza a Genova, chiamata *della Cornice*, era schiusa per 32 leghe, con facile comunicazione tra le due città. La strada da Savona ad Alessandria per Cadibona e quella dalla Spezia a Parma aprirono due altri sbocchi dai porti di Savona e di Spezia al Po. Savona è a venti leghe dal Po, Genova quindici e la Spezia ventiquattro.

Gli Apennini etruschi cominciano dal monte San Pellegrino e terminano a monte Cornaro, con 30 leghe di estensione; s' inalzano gradatamente e s' avvicinano all' Adriatico. Il monte Cornaro dista dieci leghe da Rimini, porto dell' Adriatico, e quaranta da Orbetello, porto del Mediterraneo. Questi monti separano la Toscana dal ducato di Parma, Modena dalle Legazioni e dalle Romagne. L' Arno e l' Ombrone ne sono le principali correnti, che scendono al Mediterraneo; esse non scorrono perpendicolarmente al mare, serpeggiano, e sono considerevoli: dall' altro lato le acque si gettano nell' Adriatico scorrendo con torrenti rapidi e di piccolo corso. Durante la campagna d' Italia nel 1796, v' erano due strade che attraversavano l' Apennino e comunicavano dal mare Mediterraneo all' Adriatico: quella di Modena, chiamata della Garfagnana, metteva su Lucca e traversava il monte Cimone alto mille tese dal livello del mare. Nel 1812 era tracciata e cominciata una strada da Firenze a Rimini.

Gli Apennini romani incominciano dal monte Cornaro e finiscono al monte Velino; la loro lunghezza è di 60 leghe; dividono la penisola per metà tra i due mari. La loro distanza non è mai piú di 12 a 15 leghe, avendone qui la penisola quasi trenta di larghezza.

Il monte Velino, il punto piú elevato degli Apennini, è di milletrecento tese sopra il mare. Giunti a questo punto gli Apennini vanno digradando insino all' estremità del regno di Napoli. Questo monte è coperto di neve tutta l' estate. Cosí nello spazio di centotrenta leghe, dal colle di Cadibona, gli

Apennini si alzano progressivamente insino a mille e trecento tese. Il monte Velino è il punto piú culminante e centrale della penisola. È posto a diciotto leghe da Roma e altrettante da Pescara, punto opposto sull' Adriatico. Il monte Gennaro, presso Roma, ha seicentosettantacinque tese di elevazione; il Radicosa quattrocento e cinquanta.

Delle acque degli Apennini romani che scorrono nel mare Mediterraneo il fiume principale è il Tevere, che riceve quarantadue torrenti ed il cui corso è di cinquanta leghe. Serpeggia paralellamente all' Apennino, ed ha la sua sorgente sul sommo degli Apennini etruschi. Gli Apennini romani versano le loro acque nell' Adriatico scorrenti in piccole vallate perpendicolarmente al mare. Tre vie li attraversano e mettono in comunicazione il Mediterraneo coll' Adriatico: 1ª quella da Fano a Perugia e Roma; 2ª quella da Ancona a Foligno Spoleto e Roma; 3ª quella di Pescara a Terni e Roma.

Gli Apennini napoletani o del Vesuvio corrono per settanta leghe tra l' Adriatico ed il Mediterraneo e dividono quasi in parti eguali la penisola dal monte Velino al monte Caruso. Il Vesuvio ha cinquecento e ottantaquattro tese di altezza. Queste montagne vanno sempre abbassandosi. La cresta superiore degli Apennini napolitani passa a quindici leghe da Napoli ed a diciotto dall' Adriatico. Le vallate sono serpeggianti. Fiumi principali sono il Sacco ed il Volturno. Dal monte Caruso gli Apennini si partono in due ramificazioni. L' una s' addentra nelle Calabrie; e le acque delle loro sommità scorrono le une nel Mediterraneo e le altre nel golfo di Taranto: la parte piú elevata di questa catena s' avvicina al Mediterraneo e viene a morire presso Reggio dopo un percorso di cinquanta leghe. L' altro ramo entra nel paese di Bari e di Otranto: separa le acque che colano nell' Adriatico da quelle che scendono nel golfo di Taranto, coll' estensione di trenta leghe. Tutte queste montagne seguono una legge costante e vanno sempre abbassandosi. E cosí si può percorrere per duecentottanta leghe la cresta superiore dell' Apennino da Cadibona insino al mare Siculo. Questo è l' andamento della catena superiore degli

Apennini, o dei versanti che dirigono le acque da un lato nel Mediterraneo e dall' altro nell' Adriatico. Altre ramificazioni scorrono ed incontrano i due mari, ma sono tutte subordinate alla catena principale.

IV. La gran pianura dell' Italia settentrionale è compresa tra le Alpi gli Apennini e l'Adriatico. Abbraccia la vallata del Po e le altre valli che sboccano nell' Adriatico a settentrione ed a mezzodí di questo fiume. Le acque di tutte queste valli comunicano e possono comunicare tra di loro. Questa pianura comprende il Piemonte, la Lombardia, i ducati di Parma e Modena, le Legazioni di Bologna, Ferrara, la Romagna e tutti gli stati della repubblica di Venezia. Essa è una delle piú ricche del mondo: coperta di popolose e numerose città, nutre una popolazione di cinque o sei milioni.

Il Po, chiamato Eridano dai Greci, è un mare per il gran numero di fiumi onde riceve le acque. Su la riva sinistra, riceve tutte quelle che cadono dalla cresta delle Alpi retiche, pennine e cozie; su la destra quelle che scorrono dalle Alpi marittime e dagli Apennini liguri. Riceve, a Torino, la Dora che sgorga dal monte Ginevra; a Chivasso, la Dora Baltea che scende dal monte San Bernardo; tra Casale e Valenza, la Sesia, che nasce dal Sempione; a Pavia, il Ticino che viene dal Gottardo; tra Piacenza e Cremona, l'Adda che viene dal Brennero; presso Borgoforte, l' Oglio; un po' piú lungi, il Mincio. Su la sponda destra egli riceve il Tanaro che sorge al colle di Tenda e che prima di giungere presso Bassignana tra Valenza ed Alessandria ha ricevuto la Stura, che ha le sue scaturigini nell' Argentiera, e la Bormida che le ha dalle alture di San Giacomo e Bandinetto; al di sopra di Castel Nuovo, la Scrivia che nasce dal colle della Borghetta; nei pressi di Piacenza, la Trebbia, che ha la sorgente al colle di Torriglio, tre leghe da Genova; presso Colorno, il Taro; a Guastalla, il Crostolo; presso Mirandola, il Panaro; in faccia a Mantova, la Secchia; nei dintorni di Ferrara, il Reno; fiumi che tutti hanno la loro origine negli Apennini liguri.

Il Po si scarica nell' Adriatico per sette bocche a dieci

leghe da Ferrara ed altrettante da Venezia, a due leghe dalle bocche dell' Adige, ad otto da Ravenna; ha da centotrenta a centotrentacinque leghe di corso: la sua larghezza in faccia a Torino è di centotrenta tese, di duecento rimpetto a Piacenza, di trecento a Borgoforte, di seicento a Pontelagoscuro, in faccia a Ferrara. La sua pendenza al di sopra del suolo è di un piede per ogni mille tese. È incassato da dighe che in alcuni luoghi hanno sino a trenta piedi di altezza. La bella pianura che attraversa è minacciata come la Olanda di andare sommersa dalle sue acque. I fiumi che affluiscono nel Po, segnatamente dopo il Taro, vi producono spesse inondazioni, e sono causa d' un grande numero di accidenti e disordini: il che dà luogo a frequenti quistioni d' idraulica, ed ha reso gli ingegneri italiani piú valenti in questa materia di tutti gli altri scienziati d' Europa. La regolarizzazione delle acque fu ben sovente causa di guerre tra Parma e Modena, Bologna e Ferrara. Allorché le acque del Po crescono rapidamente oltre tre piedi dal livello normale, popolazioni intiere accorrono sulle dighe per vegliare alla loro conservazione. Questi allarmi avvengono persino due o tre volte all' anno, ma alle volte passano anni senza che ne succedano.

Gli affluenti del Po differenziano in ciò, che quelli della riva sinistra sono fiumi e gli altri della destra torrenti, perché quelli della riva sinistra scendono dalle Alpi dove v' hanno ghiacciai e per ciò non si disseccano mai, e quelli della riva destra scorrono dagli Apennini, montagne di secondo ordine a fortissima pendenza, da dove le acque secndono rapidamente durante la stagione delle pioggie.

I fiumi a settentrione del Po, che si versano nell' Adriatico, sono: l' Adige, che nasce ai piedi del Brennero; la Brenta, ai piedi degli ultimi monticelli delle Alpi, dal lato di Trento; la Piave la Livenza il Tagliamento, nelle Alpi cadorine; e per ultimo l' Isonzo, che sgorga ai piedi del monte Tarvis. Tutti questi fiumi hanno lo sbocco nell' Adriatico o nelle lagune di Venezia. L' Adige resta sempre un fiume mentre che gli altri sono torrenti.

Le vallate a mezzogiorno del Po comprendono, successivamente dal settentrione al mezzodí, il Senio, il Ronco, il Savio, il Luso o Rubicone, e formano nella loro riunione le provincie della Romagna. Questi torrenti di poca importanza sono guadabili quasi tutto l'anno, tranne nel tempo della gran crescita delle acque; nascono negli Apennini etruschi e si scaricano nell'Adriatico ne' dintorni di Fusignano, Ravenna, Faenza, Cesena e Rimini. Tutti i laghi di Comacchio, su la sponda destra del Po, non sono che versamenti e filtrazioni di detto fiume, le cui acque si estendono insino a Ravenna.

V. La Francia confina coll' Italia dallo sbocco del Varo nel Mediterraneo al piccolo San Bernardo. Da piè del San Bernardo, lato di Francia, villaggio di Séez, alla valle di Barcellonetta, v' hanno trenta leghe; dal lato d' Italia non ve ne sono che diciotto, misurate dalla vallata di Aosta a quella della Stura di rimpetto al colle dell' Argentiera. Ma dalla Stura bisogna varcare l' alta catena delle Alpi per discendere nella contea di Nizza e seguire l' orlo della riva sinistra del Varo. Un esercito, che dall' Italia abbia superato il Varo, si può dire penetrato in Francia; ma un esercito che dalla Francia passasse il Varo non è entrato in Italia; esso non è che sul rovescio delle Alpi marittime, e, finché non ha varcato l' alta cresta delle Alpi per scendere in Italia, l' ostacolo resta intiero.

Il Varo è un torrente guadabile per una parte dell' anno. Scende da montagne ove tutte le strade sono impraticabili per l' artiglieria. Un esercito non potrebbe dunque entrare in Italia valicando il Varo, che allo sbocco di questa corrente, per impadronirsi prima di Nizza. Affinché il Varo divenisse una linea di qualche considerazione occorrerebbe un forte allo sbocco, che ne sbarrasse le acque, distruggesse i guadi e producesse cosí inondazioni. L' esercito, passato il Varo, è padrone del contado di Nizza; ma per entrare in Italia gli bisogna superare il colle di Tenda o continuare lungo il mare insino ad Oneglia, forzare le Alpi al Ponte di Nava e guadagnare il Tanaro, o seguire il mare insino a Savona od a Genova per passarle a Cadibona o alla Bocchetta. Per opporsi a tutti questi progressi

la migliore linea a scegliersi è quella della Roia: la destra di questa mette dal colle di Tenda a Saorgio, il centro da Saorgio a Breglio, e la sinistra da Breglio al mare. La piazza di Saorgio e un piccolo forte su le alture di Breglio servirebbero d'appoggio a questa linea e guarderebbero la via che porta a Tenda. Superata questa linea, la riviera di Genova ne offre parecchie altre, quali le ramificazioni del Monte Grande che coprono San Remo. Ma allora il colle di Tenda resta all'infuori della linea e deve essere difeso dalla piazza di Cuneo e da un corpo posto in Piemonte. La piazza di Genova è importante come punto d'appoggio di questa frontiera e come grande porto marittimo.

Se un esercito francese vuole entrare in Italia dalle Alpi cozie e greche esso deve transitare per uno de' cinque colli: dell'Argentiera alto novecento tese, della Croce, del monte Ginevra, del Moncenisio che si erge a mille e sessanta tese, o del piccolo San Bernardo a millecentocinquanta. Se questa cresta superiore appartiene al re d'Italia, s'hanno a costruire torri casamattate sui cocuzzoli per proteggere le piccole piazze che dovrebbero difendere questi colli. Dal colle dell'Argentiera un esercito francese dovrebbe sboccare nelle tre vallate della Stura della Maria e del Bellino; da quello della Croce, nelle vallate di San Martino e di Pragellato; dal colle del monte Ginevra, in quelle di Pragellato e Susa; dal Moncenisio, nella valle di Susa; dal piccolo San Bernardo, in quella di Aosta. Il re di Sardegna aveva i forti di Demonte, Casteldelfino, Exilles, Fenestrelle, la Brunetta e Bard, che in seconda linea chiudevano gli sbocchi delle Alpi marittime.

Le frontiere degli stati sono determinate o da catene di montagne o da grandi fiumi oppure da aridi e grossi deserti. Tale è la difesa della Francia, dalla parte del Reno; dell'Italia, dalla catena delle Alpi; dell'Egitto, dai deserti della Nubia della Libia e dell'Arabia. Di tutti questi ostacoli i deserti sono certamente i piú difficili a superarsi, le montagne vengono in seconda linea ed i larghi fiumi in terza.

Su le frontiere della Svizzera quattro colli servono di co-

municazione ai due stati: cioè il San Bernardo alto milleduecento quaranta tese, il Sempione di millecinquanta, il San Gottardo di millesessanta e lo Spluga di novecentottantotto. Il Sempione sbocca sulla riva destra del lago Maggiore e del Ticino. Da Domodossola al lago Maggiore vi hanno parecchie posizioni facili a fortificare, tra le altre il castello di Arona. Il Ticino forma una seconda linea contro le aggressioni della Francia, e cosí pure contro un esercito che irrompesse dal Sempione: la destra si appoggia al lago Maggiore ed alle montagne, la sinistra al Po ed alle strette di Stradella che s' allacciano senza interruzione coll' Apennino ligure. Il Ticino è largo, rapido: il ponte di Pavia trincerato e ben custodito ed un buon forte alla stretta di Stradella coprirebbe l' Italia dal lato della Francia. Il colle del San Gottardo è impraticabile all' artiglieria. Dal San Gottardo al lago di Lugano, e tra i laghi Maggiore e quello di Como, v' hanno parecchie posizioni che offrono buone linee e dove qualche forte di poca entità avrebbe una grande efficacia; vi esistettero già un tempo. In tutti i casi si devono signoreggiare i laghi con barche armate. Il quarto colle, quello dello Spluga, mette nella Valtellina. Questa, non v' ha dubbio, appartiene geograficamente all' Italia, le sue acque appartenendo alla valle del Po, ove affluiscono dall' Adda. L' Adda fórma il lago di Como: questo poi è cinto da monti impraticabili, come tutti quelli del Bergamasco e del Bresciano.

Dal lato dell' Austria, l' Italia confina col Tirolo, la Carinzia, la Carniola. Questa frontiera è la piú debole ed anche la piú estesa. Dal lato del Tirolo vi ha il colle del Brennero, alto settecentotrenta tese, e mette a Trento. Da Trento tre strade scendono in Italia: una segue il Chiese e il lago d' Idro, ed arriva su Brescia; la fortezza di Rocca d' Anfo la chiude perfettamente: l' altra segue lungo la riva sinistra dell' Adige e sbocca su Verona; l' Adige serve di linea contro questo sbocco: la terza segue il Brenta e sbocca a Bassano su la riva destra del Brenta. Dal lato della Carinzia v' è il colle di Tarvis; infine da quello della Carniola la linea dell' Isonzo.

Nel 1796 dalla parte di Francia si potevano traversare le Alpi, 1° dalla strada del colle di Tenda al cui sbocco era la piazza forte di Cuneo; 2° per quello dell' Argentiera, ma nessun sentiero v' era accessibile all' artiglieria; la posizione del passo di Susa ed il forte di Demonte difendevano la vallata della Stura; 3° da Grenoble e Briançon, per il monte Ginevra; ma questa strada era impraticabile all' artiglieria, ed al suo sbocco in Piemonte erano Fenestrelle ed Exilles; 4° per la Savoia, Chambery ed il Monte Cenisio, ma da Lans-le-bourg alla Novalesa la strada era impraticabile alle vetture, e chiusa la valle dalle fortezze di Susa e della Brunetta; 5° dalla Tarantasia si giungeva a piedi del piccolo San Bernardo; 6° dal Vallese al gran San Bernardo, ma il passo di queste due montagne non si poteva superare colle vetture, ed il forte di Bard che sbarrava la valle intercettava il passaggio al piano; 7° dal Vallese una via giungeva insino a Brigg, dove cessava di essere percorribile dai carri. Il valico del Sempione non era possibile, come neppure quello del Gottardo né dello Spluga. Nel 1812 tutte queste fortezze erano demolite, Cuneo, Demonte, Susa, Bard, Exilles; e quattro grandi strade aveano aperte le Alpi ad ogni specie di vetture, senza che neppure fossero obbligate a mettere le scarpe; cioè quelle della Cornice, del Monginevra, del Moncenisio, del Sempione. Queste strade in cui si spesero tanti milioni ed anni di lavoro sono considerate come le piú belle opere di tal genere, che siano uscite dalle mani degli uomini.

Le linee che un esercito italiano o francese deve scegliere per opporsi ad una invasione dal lato della Germania sono quelle che seguono la riva destra delle correnti che si scaricano nell' Adriatico al nord del Po: queste linee coprono tutta la vallata del Po, e di qui chiudono la penisola e coprono l' alta la media e bassa Italia: sono le migliori linee di difesa. Le altre che seguono i fiumi affluenti nel Po, ne tagliano la vallata, scoprono la mezza e la bassa Italia; e quindi occorrono due eserciti manovranti sulle due rive.

Le linee di difesa che coprono la valle del Po sono quelle dell'Isonzo, del Tagliamento, della Livenza, della Piave, della Brenta e dell' Adige.

La linea dell' Isonzo copre tutta l'Italia, giacchè ne è il limite. Da Tarvis a Caporetto questo fiume scorre tra monti impraticabili. A Caporetto è la strada che da Cividale va ad Udine. Nella terza parte di questa linea, da Gorizia all'imboccatura dell'Isonzo nel mare, si contano gli sbocchi di Gradisca, di Gorizia, di Monte Falcone. La fortezza veneziana di Palmanova serve di deposito e di riserva alla difesa di essa linea; la quale per altro è girata dalla via della Pontebba, che scende fra Osopo ed il Tagliamento: si ha quindi da occupare con una importante fortezza una posizione presso Tarvis, da intercettare le due strade, quella della Pontebba e quella dell'Isonzo.

La linea della Livenza può essere aggirata da Sacile alla sua sinistra, alle montagne. La Livenza sebbene non larga non è guadabile perché paludosa.

La linea del Piave è difesa dalla foresta di Montello, di dove insino al mare essa è coperta da paduli impraticabili; ma è spesso guadabile. Per rendere questa linea di qualche importanza, bisognerebbe restringere il letto della Piave in modo che non fosse mai guadabile e praticarvi delle inondazioni: questa linea ha il vantaggio di coprire Venezia.

La linea della Brenta, su la sinistra di Bassano, è chiusa da gole di facile difesa; da Bassano a Brondolo è guadabile.

La grande strada da Monaco a Verona, che attraversa il Brennero e passa l' Adige, gira queste cinque linee; di modo che, se il nemico avesse un corpo di esercito in Baviera ed in Tirolo, giungerebbe da questa strada su la destra dell' Adige, e taglierebbe dall'Italia l'esercito che occupasse una di queste linee.

L' Adige è la sesta ed ultima linea che copre la valle del Po; e la migliore senza confronto. Questo fiume è largo rapido e profondo, mai guadabile; a Verona ha sessanta tese di larghezza. Con tutto ciò questa linea lascia scoperta la regione

veneta e la città di Venezia. Occupando il lago di Garda con qualche scialuppa cannoniera e la strada del Chiese col forte di Rocca d'Anfo, la linea dell'Adige copre perfettamente il resto d'Italia. Le montagne del Bresciano, del Bergamasco, del Milanese, sono impraticabili: il nemico non potrebbe penetrarvi che dal Sempione, se fosse padrone della Svizzera. Questa linea si divide in tre parti; la prima tra il lago di Garda e l'altipiano di Rivoli; la seconda va da Rivoli a Legnago; la terza da Legnago al mare. La prima è difesa dalle alture di Montebaldo e dalla posizione della Corona: l'inimico non può penetrarvi coll'artiglieria, deve essere padrone della spianata di Rivoli per poter ricevere la sua artiglieria, che in questo caso farebbe discendere dalla strada lungo la sponda sinistra dell'Adige da Roveredo. I forti di Verona e la parte della città su la sinistra devono necessariamente essere occupati come teste di ponte. La piccola fortezza di Legnago serve da testa di ponte al centro della linea. Da Legnago al mare vi sono molte paludi; si può, valendosi delle acque dell'Adige della Brenta e del Po, serbarsi un mezzo di comunicare colla piazza di Venezia. Tagliando una diga dall'Adige piú all'in giú di Porto Legnago, s'inonda tutto il terreno tra questo fiume ed il Po: si riuniscono le loro acque a quelle di Molinella: allora tutto il paese da Legnago al mare è impraticabile. Aprendo la chiusa di Castagnaro, il canal Bianco si riempie colle acque dell'Adige. Questo canale si getta nel Po; e allora forma una seconda linea, qualora il nemico abbia passato l'Adige, tra Castagnaro ed il mare. Il miglior modo di difendere l'Adige è di accamparsi alla riva sinistra, su le alture di Caldiero, dietro l'Alpone, colla destra appoggiata alle paludi di Arcole, con due ponti a Ronco; la sinistra ha favorevoli alture, che sarebbe facile trincerare in poche settimane: allora tutta la parte della linea da Rivoli a Ronco è coperta, e, se il nemico volesse passare l'Adige tra Arcole ed il mare, si è in grado di cadergli alle spalle.

Il Mincio è la prima linea che taglia la valle del Po. Questa richiede che si sia padroni del lago di Garda e di Rocca

d' Anfo. Il Mincio è un fiume pochissimo largo e non presenta per sé stesso che un lieve ostacolo; ma, chiudendo tutti i canali d'irrigazione che l'impoveriscono di acque, cessa di essere guadabile. Le piazze di Peschiera e di Mantova costituiscono la forza principale di questa linea. Mantova difende il Serraglio e la porzione del Mincio insino al Po. Le colline di Monzambano e di Volta su la sponda destra dominano la sinistra, quelle di Salionze e di Valeggio su la sinistra dominano la sponda destra. Una piccola cittadella alla sponda sinistra sul rialto di Valeggio ed un' altra su quello di Salionze, il ristabilimento della piccola fortezza di Goito coperta da inondazioni, renderebbero questa linea abbastanza importante: l'esercito che l'occupasse sarebbe obbligato di avere un corpo distaccato su la destra del Po.

L'Oglio è spesso guadabile; ha però l'inconveniente, dal lato della sorgente e della sua sinistra, d'avvicinarsi all' Adda; di modo che un esercito collocato su la riva destra di questo fiume sarebbe facilmente tagliato da Milano: il che bene spesso avvenne nelle guerre tra i Visconti ed i Veneti. Ma, se la ritirata di questo esercito potesse farsi per la destra del Po, potrebbe questa linea in tale caso essere di qualche utilità.

L'Adda è in qualche punto guadabile. Fortificazioni permanenti o di campagna sono necessarie a Lecco, Trezzo, Cassano, Lodi, come pure barche armate sul lago di Como. La fortezza di Pizzighettone appoggia la linea in basso; una piazza a Piacenza con un ponte sul Po formerebbe il compimento di questa linea. In mancanza di tale piazza, occorre un secondo esercito sulla destra del Po.

Il Ticino è una buona linea: è largo, rapido, profondo: ma occorre occupare Pavia come testa di ponte. Una piazza a Stradella compierebbe questa linea per arrestare l'inimico su la destra del Po. In mancanza di tale fortezza, bisogna un esercito su la riva destra del Po. Stradella è il punto più stretto della valle; un forte la chiuderebbe interamente. Là vengono a morire gli ultimi monticelli degli Apennini liguri; la larghezza della vallata non è superiore alla gittata

del cannone: il Po corre ai loro piedi. Il cannone di Stradella batterebbe per ogni dove; piú in alto e piú in basso di questo punto la valle ha due tre o quattro leghe di larghezza, ed un forte come questo di Stradella già non la chiuderebbe.

VI. L'Italia isolata ne' suoi limiti naturali, separata dal mare e da altissime montagne dal resto di Europa, pare chiamata a formare una grande e potente nazione; ma essa ha nella sua configurazione geografica un vizio capitale, che si può considerare come la causa delle disgrazie che dové sopportare e dello sbocconcellamento di questo bel paese in parecchie monarchie o repubbliche indipendenti: la sua lunghezza non è proporzionata all'ampiezza. Se l'Italia avesse avuto per confine il monte Velino, presso a poco all'altezza di Roma, e che tutta la porzione del terreno situato tra il detto monte ed il mare Ionio, la Sicilia compresa, fosse stata gettata tra la Sardegna, la Corsica, Genova e la Toscana, essa avrebbe avuto un centro presso tutti i punti della circonferenza, essa avrebbe avuta un'unità di correnti, di costumi, di climi e d'interessi locali. Ma da un lato le tre grandi isole che sono un terzo della sua superficie, e che hanno interessi e diverse posizioni e si trovano in circostanze isolate, d'altro lato questa parte della penisola al sud del monte Velino, costituente il regno di Napoli, sono estranee agli interessi, al clima, ai bisogni di tutta la vallata del Po. Cosí, mentre i Galli varcavano le Alpi cozie, 600 anni prima di Cristo, e stabilivansi nella valle del Po, i Greci sbarcavano su le coste meridionali dal mare Ionio, e fondavano le colonie di Taranto, Salento, Crotone, Sabate, stati che furono conosciuti sotto il nome generale di Magna Grecia. Roma, che soggiogò e la Gallia e la Grecia, ridusse tutta l'Italia sotto le sue leggi. Alcuni secoli dopo Cristo, allorché la sede degli Imperatori fu trasportata a Costantinopoli, i barbari passarono l'Isonzo e l'Adige e fondarono vari stati; il trono della possente monarchia de' Longobardi si stabilí a Pavia. Le flotte di Costantinopoli mantennero la dominazione imperiale su le coste della parte meridionale. Piú tardi i re di Francia penetrarono spesso in Italia dalle Alpi cozie, e gli imperatori

di Germania dalle Alpi giulie e retiche: i papi misero in lotta questi principi gli uni cogli altri, con questa politica sí mantennero in una specie d' indipendenza e mercé le divisioni e l' anarchia che successero nelle città.

Ma, tuttoché il mezzogiorno per la sua situazione sia separato dal settentrione, l' Italia è una sola nazione. L' unità di costumi, di lingua, di letteratura deve, in un avvenire piú o meno lontano, riunire finalmente i suoi abitanti in un solo governo. Per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà di essere potenza marittima, per mantenere la supremazia su le sue isole e difendere le sue coste.

Le opinioni sono divise sul luogo che sarebbe piú atto per la capitale. Gli uni designano Venezia, perché il primo bisogno dell' Italia è di essere potenza marittima. Venezia per la sua posizione al coperto da qualsiasi attacco è il deposito naturale del commercio dell' Oriente e della Germania; è, commercialmente parlando, il punto piú prossimo a Torino e Milano, piú di Genova stessa; il mare l' avvicina a tutti i punti delle coste. Altri per ragioni storiche e per antiche reminiscenze propendono per Roma: essi dicono Roma piú centrale, piú a portata delle tre grandi isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, e a portata di Napoli, la città piú popolosa d' Italia; che è a giusta distanza da tutti i punti della frontiera vulnerabile; sia che l' inimico sbocchi dalla frontiera francese, svizzera od austriaca, Roma è a distanza di 120 o 140 leghe; che, superata la barriera delle Alpi, è garantita da quella del Po, ed infine dalla frontiera degli Apennini; che la Spagna e la Francia sono due grandi potenze marittime e la loro capitale non è posta in un porto; che Roma, vicina alle coste del Mediterraneo e dell' Adriatico, è in grado di provvedere rapidamente e con economia per l' Adriatico, e partendo da Ancona e Venezia, all' approvigionamento e alla difesa dell' Isonzo e dell' Adige; che per il Tevere, Genova e Villafranca, può sopperire ai bisogni delle frontiere del Varo e delle Alpi cozie; che è felicemente posta da inquietare, per la via o dell' Adriatico o del Mediterraneo, i fianchi di un esercito che passasse il Po

e s'impegnasse nell'Apennino senza essere padrone del mare; che da Roma i depositi che contiene una gran capitale potrebbero essere trasportati su Napoli o Taranto per sottrarli ad un nemico vincitore; che offre piú risorse per una gran capitale che qualsiasi altra città del mondo, che ha sopra tutto per se il fascino e la nobiltà del suo nome. Cosí, ancorché non abbia tutte le qualità volute, Roma è, senza contestazione, la capitale che gl'Italiani sceglieranno un giorno.

L'Italia colla sua popolazione e le sue ricchezze può mantenere un esercito di 400,000 uomini di ogni arma; indipendentemente dalla marina. La guerra in Italia richiede meno cavalleria che in Germania; 30,000 cavalli basterebbero. L'arma d'artiglieria dovrebbe essere piú numerosa per provvedere alla difesa delle coste o di tutti gli stabilimenti marittimi. I cavalli sono rari in Italia; con tutto ciò, Napoli, la Toscana e Roma ne producono dei pregiati assai; l'Albania, la Svizzera, la Germania, l'Africa dovrebbero provvedere; si ristabilirebbero le monte, che furono sagrificate in pro dell'agricoltura ed all'utile che danno le bestie a corna. Nel dodicesimo e tredicesimo secolo le varie potenze d'Italia mantenevano 100,000 cavalli. A quest'epoca la Toscana sola aveva un esercito di 100,000 uomini, perché gli eserciti non si allontanavano mai oltre qualche miglio dalle loro città. Un quadro militare di 400,000 uomini basterebbe per provvedere a tre eserciti di 100,000 per la difesa delle frontiere di Francia, Svizzera e Germania.

VII. Nessun paese di Europa è posto in situazione piú favorevole di questa penisola per diventare grande potenza marittima; essa dalle bocche del Varo allo stretto della Sicilia ha duecento e trenta leghe di coste; dallo stretto di Sicilia a quello del capo di Otranto, sul mare Ionio, cento e trenta leghe; dal capo di Otranto all'imboccatura dell'Isonzo sull'Adriatico, duecentotrenta leghe; le tre isole di Sicilia, di Sardegna, Corsica ne hanno cinquecentotrenta. L'Italia, con le sue grandi e piccole isole, misura dunque milleduecento leghe di coste; e non sono comprese in questo calcolo quelle della Dalmazia ed Istria, delle bocche di Cattaro, delle isole

Ionie, che dipendevano dall' Italia. La Francia ha sul Mediterraneo cento e trenta leghe di costa, sull' Oceano quattrocentosettanta, in tutto seicento leghe; la Spagna, le sue isole comprese, ha cinquecento leghe di coste sul Mediterraneo e trecento sull' Oceano; in tutto ottocento leghe. Cosí l' Italia ha un terzo di piú di coste della Spagna e la metà di piú della Francia. La Francia ha tre porti, le cui città hanno 100,000 abitanti; l' Italia ha Genova, Napoli, Palermo, Venezia, la cui popolazione è superiore; Napoli ne ha quattrocentomila. Le coste opposte del Mediterraneo e dell' Adriatico essendo poco lontane le une dalle altre, quasi tutta la popolazione dell' Italia ne è a portata. Lucca, Pisa, Ravenna, Roma, lontane tre o quattro leghe dal mare, sono suscettibili di godere tutti i vantaggi di città marittime e di provvedere numerosi marinari. I suoi tre gran porti di armamento e di costruzione sono: la Spezia per i mari liguri, Taranto per quelli ionici, e Venezia per l' Adriatico. L' Italia ha tutte le risorse in legnami e canapa, e generalmente in tutto ciò che occorre per le costruzioni navali.

La Spezia è il piú bel porto dell' universo; la sua rada è anche superiore a quella di Tolone; la sua difesa per terra e per mare è facile; i progetti redatti sotto l' Impero, e di cui s' era incominciata l' esecuzione, dimostrarono che con spese anche mediocri gli stabilimenti marittimi sarebbero al riparo e chiusi in una piazza capace della piú gran resistenza. I suoi cantieri sono in grado di ricevere i legnami dalla Corsica, dalla Liguria, dalla Toscana, il ferro dall' isola d' Elba, dalle Alpi e da tutto l' Apennino. Le sue squadre dominerebbero il mare di Corsica e di Sardegna, ed avrebbero per rifugio le rade di Porto Ferraio, di San Fiorenzo, d' Aiaccio, di Porto Vecchio, di San Pietro, di Sardegna, di Vado, di Villafranca.

Taranto è meravigliosamente collocata per dominare la Sicilia, la Grecia, il levante e le coste di Egitto e della Siria. Si fecero sotto l' Impero dei progetti per le fortificazioni di terra e gli stabilimenti marittimi. Le piú grandi flotte vi troverebbero riparo dai venti e dagli attacchi d' un nemico superiore.

Infine a Venezia tutto ciò che è necessario già esiste. I Ve-

neziani avevano vascelli che pescavano solo diciotto piedi d'acqua; ma sotto l'Impero gran numero di vascelli di tipo francese vi furono costrutti, e mercé i lavori fatti al canale di Malamocco, e col soccorso di macchine dette *cammelli*, intieramente armati legni di modello francese da 74 ne uscirono e combatterono con gloria poco dopo furono varati. Una commissione d'ingegneri di ponti e strade, presieduta dal sig. Prony, aveva stabilito un piano, che, impiegando alcuni milioni e qualche anno di lavoro, permetteva ai vascelli di uscire armati senza il soccorso dei *cammelli*.

La Sicilia, Malta, Corfú, l'Istria, la Dalmazia, e specialmente Ragusa, offrono porti e rifugi alle piú grandi squadre. I porti di Genova di Castellamare di Bari di Ancona, ove possono entrare vascelli di prim'ordine, sarebbero quattro porti secondari, sia per costruire, come per armare, riparare o vettovagliare piccole squadre.

L'Italia può levare ed avere per il servizio della sua marina, anche presa in un momento di decadenza, 120,000 marinai. I marinai genovesi, veneti, pisani, furono celebri durante parecchi secoli. L'Italia potrebbe avere tre o quattrocento legni da guerra, di cui 100 o 120 vascelli di linea da 74. La sua bandiera sosterrebbe con vantaggio la lotta contro i legni della Francia, della Spagna, di Costantinopoli e delle quattro potenze barbaresche.

III.

Atto Vannucci.

Ciro Menotti.

Dal vol. II *I martiri della Libertà Italiana*; VII *ediz.*, Milano, Carrara, 1887.

Francesco IV, duca di Modena, credeva sua proprietà la vita e la roba dei sudditi, né conosceva altra legge che la sua vo-

lontà. Egli teneva per massima sacrosanta che il principe possa comandar tutto, che i sudditi debbano obbedir ciecamente ad ogni piú turpe impero, e che i recalcitranti siano tutti degni di forca perché nemici dell' altare e del trono. Tutta la sua vita fu governata da questo principio. Ma siffatto dispotismo con le fiere persecuzioni che seco recava, invece di intimorire i Modenesi e spegnere nei loro animi l' amore di libertà, lo rese piú ardente e lo diffuse nella gioventú e nel popolo, i quali facevano ogni sforzo per prepararsi a cacciare l' osceno tiranno tosto che ne avessero il destro. Capo di tutti quelli che volevano libera vita era Ciro Menotti, nato il 23 gennaio 1798 a Miglierina nel Carpigiano; giovane generosissimo che da lungo tempo si era fatto devoto alla libertà e aveva patito la carcere fino dal 1821.

Come Niccolò Machiavelli aveva sperato l' unità d' Italia da Cesare Borgia, ora piú d' uno sperò la medesima cosa dal duca di Modena, uomo di smisurate ambizioni, ricco, energico, astuto, pratico delle congiure. Ciro Menotti conosceva bene l' animo sleale e perverso del carnefice dei liberali, ma fidò nella sua ambizione che da molto tempo pertinacemente lo stimolava a usare d' arte per procacciarsi un grande dominio: fidanza che condusse lui alla forca, e centinaia di cittadini trascinò nelle tetre prigioni ducali, e migliaia spinse per le amare vie dell' esilio. Il dottor Enrico Misley che già si era affiatato col duca indusse Ciro nella credenza che questi potesse essere buono istrumento per la rivoluzione italiana. E accordatisi in questo pensiero ambedue ne tennero ragionamento col despota, e lo trassero ai loro disegni colla speranza della tanto vagheggiata corona d' Italia. Essi promisero gli aiuti dei liberali italiani e francesi, del duca d' Orléans, del comitato cosmopolita residente a Parigi: ed egli promise aiuto di pecunia e permise loro di cospirare per conto suo. Il Misley coi quattrini del duca batteva la posta viaggiando a Parigi e a Londra per meglio intendersi coi cospiratori francesi, italiani e spagnuoli; e il Menotti lavorava in casa, e s' intendeva coi parmensi, correva Romagna e Toscana per trarre tutti gli animi dei liberali

in un solo pensiero, e raccogliere tutte le fila in sua mano. In molti, specialmente a Bologna e nelle Romagne, era invincibile la repugnanza a pigliar parte a un' impresa che avesse a capo Francesco IV e che per lui si facesse; e tra quelli che piú forte contrastavano a questo partito ricordasi l' esimio avvocato Antonio Silvani. Ma Ciro sforzavasi di confortare e rassicurare i renitenti e i dubbiosi dicendo — Il duca sia pure un mostro, che importa? Egli ha forze potenti che si volgeranno tutte a nostro profitto. Col nostro braccio noi gli daremo l' impero; egli ci darà libertà e indipendenza. Egli è d'indole ferma, e, una volta che abbia abbracciata la buona causa, ne sarà il sostenitore piú intrepido. Un re costituzionale non può operare che il bene: se egli poi tentasse di ingannarci e di attentare ai diritti del popolo, noi sapremo sventare e rendere impotenti le insidie —.

In queste tristi illusioni era mantenuto anche dalle dimostrazioni di stima e di benevolenza che gli venivano continuamente dal duca, il quale lo accoglieva a segreti colloqui e lo esortava a continuare alacremente l'opera incominciata. È detto anche che ambedue reciprocamente si garantirono in ogni evento la vita. L' onesto liberale serbò religiosamente la data parola, come la serbasse il tiranno vedremo fra poco.

Mentre il Menotti confidava di fare la rivoluzione col consenso e colla cooperazione del duca, le speranze dei liberali italiani erano negli aiuti della Francia e di Luigi Filippo: il quale, dopo aver partecipato ai disegni dei cospiratori europei quando era duca d' Orléans, salito dopo le tre grandi giornate di luglio sul trono come re dei francesi, lasciò che i suoi ministri proclamassero a salute dei popoli oppressi il principio del non intervento nelle faccende straniere e promettessero solennemente dalla tribuna di farlo rispettare da tutti; e di piú confermò egli medesimo quelle promesse a chi per conto degli italiani pronti ad insorgere lo richiedeva delle sue intenzioni. Ma queste non doveano essere che vane e false parole, perché il re cittadino, che sopra tutto mirava a farsi accettare dalle grandi potenze e ad assicurare la sua dinastia,

appena fu accertato che Austria Inghilterra e Russia non farebbero ostacolo niuno al consolidamento del nuovo stato di Francia purché esso non fomentasse in modo alcuno la rivolta negli altri stati, non solo pose giú il pensiero di sostenere colle armi il principio del non-intervento, ma denunziò a Vienna gli intendimenti dei cospiratori italiani e le loro pratiche col duca di Modena. Allora Casimiro Périer uccise la eroica Polonia dicendo che il sangue dei Francesi apparteneva alla Francia; e da quel momento la rivoluzione dell' Italia centrale fu, prima del suo nascimento, condannata alla morte.

Il duca, avuta notizia di ciò, per salvar sé accusò a Vienna le trame dei cospiratori italiani, e disse di averne avuto sentore anche prima e di avere dissimulato fin qui per amore della sua sicurezza e di quella dell' Austria; e poi, per allontanare ogni sospetto sul conto proprio, più che mai abbondò di zelo con essa e di trame contro i liberali; e rimessosi pienamente coi sanfedisti, usò ogni arte per seminare zizzania e scandali e scismi nel campo dei cospiratori e impedire che la rivoluzione scoppiasse, al tempo stesso che dichiarava al Menotti che, sebbene per sue considerazioni si ritirasse da quella faccenda, lascerebbe a lui e agli altri di continuar l' opera come loro piacesse.

Così stando le cose, al comitato di Parigi e al Menotti parve che fosse necessità affrettare la rivolta, e fu stabilito che i ducati e le Romagne insorgerebbero ai 5 febbraio; ma alcuni arresti, fra cui quello del dottore Niccola Fabrizi, fatti a Modena la mattina del 3, determinarono il Menotti a precipitare gl' indugi e irrompere la notte del medesimo giorno. Ma questo nuovo ordine produsse confusione grandissima, ruppe i concerti, impedí l' effetto degli apparecchi, tolse modo ai lontani di accorrere a Modena, rese scorati i vicini, e messe a pericolo estremo la impresa.

La sera sulle otto e mezzo Ciro Menotti sta nella sua casa di Modena in Canalgrande con un drappello di arditissimi giovani, tutti intesi a far cartucce e bandiere e a prepararsi alla lotta. La polizia per denunzia di un traditore ha saputo i loro

disegni; ma essi per giovanile baldanza tenendosi sicuri del fatto loro non hanno pensato a chiudere la porta di strada né a metter guardia alcuna alla scala. Quindi dopo breve ora sentono fragorosamente bussare all' appartamento in cui sono raccolti. Ciro impugnate due pistole domanda che cosa si voglia da lui. Una voce intima a nome della legge di aprire. Egli risponde colle pistole, e comincia la prima battaglia alla porta, che rimane tutta crivellata dai colpi degli assalitori e dei difensori: un dragone trafitto stramazza giú per la scala, un altro cade ferito, e gli altri disordinati abbandonano il campo. La casa torna in silenzio; e i congiurati propinano alla libertà che è prossima a nascere e si rimettono a preparar munizioni, aspettando gli aiuti della città e di quelli che a mezzanotte debbono accorrere dai luoghi vicini. All' appressar di quell' ora odono improvviso rumore di armi e di armati, e credono giunti gli attesi compagni. Ma in breve ogni illusione sparisce. In città niuno si è mosso, e quelli della campagna non possono entrare, perché le porte son chiuse e niuno andò, come era stato ordinato, ad aprirle. Il rumore viene da 800 soldati ducali, che, movendo con due cannoni e con carri di munizioni, avanzano pronti a spiantare la casa se gl' insorti non cedono. Il duca è con essi, armato di trombone, di pistole e di stili come un brigante.

All' intimazione di arrendersi, Ciro e i compagni risposero col suono dei loro fucili. Cominciò un forte tempestare di colpi dall' una parte e dall' altra. I ducali, riparatisi dietro ai pilastri e le arcate di un portico delle case di faccia ed entrati nelle case stesse, dalle finestre e anche dai tetti battevano rovinosamente la casa Menotti, dalla quale donne e fanciulli abitanti nel pianterreno e negli altri quartieri mandavano altissime grida. I congiurati con animo intrepido continuarono lungamente a tener fronte al nemico che superava venti volte di numero, ma il loro capo addolorato dal pensiero di aver tratto quegli animosi a eccidio sicuro, fermò di dare sé stesso in mano al duca, come volontario olocausto per gli altri, e aver campo cosí di parlargli, e invocare a pro' dei suoi amici i convenuti patti di

personali riguardi. Detto fatto, in un baleno Ciro Menotti, senza comunicare nulla ai propri amici perché non lo distolgano dal suo proposito, corre in una stanza appartata del suo quartiere che ha una finestra prospiciente su di un remoto viottolo che passa dietro la sua casa, e presa l'unica precauzione di gettare innanzi di sé stesso un materasso dalla finestra sul lastrico del viottolo per ammortire la propria caduta sul medesimo, vi si getta dietro, senza veruna esitanza, deciso a presentarsi senza piú al duca. Ma vegliavano anche su quel viottolo due sentinelle ducali; e non appena sentono aprirsi la finestra della casa attaccata, e vedono prima l'informe massa del materasso poi il corpo di persona che la segue, entrambe fanno fuoco su quest'ultimo. Per tal motivo lo sventurato Ciro non aveva ancora toccato terra che veniva, se non gravemente, però abbastanza ferito per non potersi rialzare, quando si trovò sul lastrico della via. Alle due sentinelle che gli si fecero sopra disse tosto il suo nome, e premurosamente domandò ad esse e ad altri soldati accorsi sul luogo di essere condotto e portato al cospetto del duca. Ma costui, avvertito della preziosa cattura di chi possedeva ogni suo secreto, si rifiutò a qualsiasi colloquio, e dispose perché sull'istante il Menotti venisse tradotto sotto forte scorta nella cittadella ed ivi rigorosamente custodito.

Intanto l'artiglieria ducale avea fatto larga breccia, e prevedevasi una grande catastrofe. Allora i congiurati, non per salvare sé stessi ma per pietà delle donne e dei fanciulli che temendo di rimanere schiacciati dalle rovine chiedevano disperatamente mercé, risolverono di arrendersi; e venuti nelle mani della ubriaca soldatesca furono incatenati e codardamente insultati e condotti all'ergastolo.

Quali fossero i propositi del duca a loro riguardo è detto chiaramente dalle seguenti parole che egli subito scrisse al governatore di Reggio: « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile rivoluzione. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia. — Francesco. » E il boia venne súbito a Modena, ma il precipitare delle cose non permise che facesse

il lavoro per cui fu chiamato. Il dí 4 il duca con suo proclama disse al pubblico dei congiurati sorpresi e vinti, esaltava il valore mostrato dalle sue truppe contr' essi, lodava i cortigiani i nobili i servitori accorsi a difendere l' amato padrone, celebrava l' attaccamento di tutta la città al suo principe. Pure, a malgrado di tanto amore di tutti, la sera del 5, sentita la novella della rivoluzione scoppiata a Bologna, coll' animo pieno di paura, lasciando i congiurati nelle prigioni e conducendo seco solamente il Menotti, fuggí e si riparò a Mantova sotto le ali dell' aquila grifagna.

Non è qui luogo a narrare come la rivoluzione modenese, quantunque preso l' uomo che dovea governarla, in breve ora si compiesse incruenta e innocente in tutto il ducato; come nei primi giorni la cosa pubblica fosse retta da un dittatore e da tre consoli a Modena, e da un governo provvisorio a Reggio; come poscia le due province si unissero sotto un solo governo di sei cittadini eletti in parti uguali a Modena e a Reggio; come al generale Carlo Zucchi di Reggio congedatosi dagli austriaci e corso da Milano a prestar l' opera sua alla patria fosse dato il comando supremo delle truppe che si doveano raccogliere; e come dopo un piccolo contrasto a Novi, il duca, ricondotto dalle armi austriache, tornasse furioso e trionfante ai 9 di marzo.

Ciro Menotti da prima fu tenuto nelle prigioni di Mantova, ove le pratiche e la pecunia spese dagli amici e dai parenti per liberarlo non servirono a nulla. Quando il duca tornò spirante vendetta e furore lo ricondusse seco, colla ferma risoluzione di ucciderlo, perché credeva cosí di spegnere il vero, togliendo di mezzo quello che meglio di ogni altro avrebbe potuto farne testimonianza col manifestare al mondo il tradimento ducale.

Ai 20 di marzo una commissione militare straordinaria, composta di un colonnello, di due capitani, di un sottotenente, di un sergente, di un brigadiere, di un comune e di un avvocato, fu incaricata di compiere questo misfatto: ed essa, obbediente alla volontà del padrone, ai 9 di maggio 1831, condannò alla

pena di morte infame sulla forca l'uomo cui il duca aveva per due volte promesso di salvare la vita.

L'abominevole sentenza ebbe la sanzione ducale ai 21, e fu stabilito che ai 26 di maggio sarebbe eseguita. Due ore avanti all'esecuzione Ciro scrisse alla moglie questa commoventissima lettera, che mai non andò al suo destino e che nel 1848 fu ritrovata a Modena fra le carte del cessato ministero detto *di buon governo*.

Carissima moglie,

alle 5 $1/2$ antimeridiane dei 26 maggio 1831.

La tua virtú e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in piú beato soggiorno. Vivi ai figli e fa' loro anche da padre; ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore; e quando saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te l'interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore; e la mia Cecchina ne invade la miglior parte.

Non ti spaventi l'idea della immatura mia fine. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtú è dirti ciò che hai sempre fatto; ma te lo dico perché sappiano che tale era l'intenzione del padre, e cosí ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio: tutti dobbiamo quaggiú morire.

Ti mando una ciocca de' miei capelli; sarà una memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi

perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli perché troppo mi angustierei: tutti quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella e Celeste, insomma dal primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre, Cecchina. Sarai finché vivi una buona madre de' miei figli! In questo ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non son piú per me. Sperava molto: il sovrano.... Ma non son piú di questo mondo. Addio con tutto il cuore, addio per sempre: ama sempre il tuo Ciro.

L'eccellente don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te finché vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente.

L'eccellente don Bernardi, di cui parla la lettera e in cui l'infelice si confidava in questi supremi momenti, non eseguí la sacra volontà del morente; perché il giudice Zerbini negò questo ultimo conforto alla sventurata famiglia, e consegnò la lettera alla polizia, tra le carte della quale rimase poi per tanti anni. Chi sente l'animo compreso da amara tristezza alla memoria di questa turpitudine dell'iniquo Zerbini, si riconforti con un fatto di rettitudine accaduto in quel giorno di desolazione e di delitti. In quel medesimo giorno, col Menotti moriva vittima della tirannide anche l'avvocato Vincenzo Borelli. Appena fu strangolato, un birro, frugandolo, gli trovò nelle tasche una cambiale: il birro avrebbe potuto prenderla impunemente, ma sentí che non era roba sua, e volò a restituirla alla moglie del morto. E cosí il birro mostrò maggiore onestà e animo piú gentile del giudice.

Ciro Menotti, che aveva sopportato con forte animo i tormenti del carcere, sopportò con cuore sereno la morte. Si mantenne tranquillo e passeggiò per la prigione recitando il sonetto: *Morte, che se' tu mai?* Percorse con risoluto passo lo spazio dalla prigione al patibolo, ricordando solo la patria, gli orfani figli e la moglie diletta. Le ultime sue parole furono

queste: — La delusione che mi conduce a morire farà aborrire per sempre gli italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio —. Alle ore otto antimeridiane del dí 26 maggio 1831 il corpo di lui pendeva dalla forca. L'anima ne era volata al cielo, e stava nella schiera gloriosa dei martiri della patria.

Il dí 1° di aprile del 1848 la famiglia Menotti si recò a rendere gli onori funebri al martire e a consacrare la memoria che il dispotismo avea tentato di rendere infame. I resti di lui, già sepolti in terra maledetta, nei giorni precedenti erano stati trasferiti nel campo sacro ai cristiani. Molti cittadini di Modena, un drappello di guardia nazionale e vari toscani intervennero alla pia cerimonia. La signora Virginia Menotti sorella di Ciro piantò sopra le ossa di lui la bandiera italiana, nella quale ella stessa aveva scritte queste parole — Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno io giurava non piú rivedere la patria che quando libera fosse dai manigoldi. Dopo 17 anni di lagrimevole esilio piacque a Dio onnipotente esaudire il mio voto, e qui sulla tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente inalberare lo stendardo che ti costava la vita: ho cosí adempito un sacro dovere, son paga. Gradisci, o mio Ciro, il tributo d'infelicissima donna che prima del martirio ti ebbe caramente diletto e fu dopo gloriosa di esserti sorella —.

Furon pronunziati sopra la tomba del martire versi dal dottore Raisini e due discorsi da Paolo Fabrizi e da Atto Vannucci.

Poscia, quando l'Italia risorse a stabile libertà, fu pensato di onorare piú degnamente quel nobile martire; e dopo molti indugi, finalmente ai 3 di giugno 1877, festa dello statuto italiano, fu posta solennemente davanti al palazzo ducale la prima pietra del monumento con cui la patria onora il nome di Ciro Menotti e degli altri assassinati da Francesco IV, feroce proconsole austriaco. Il monumento, che fu inaugurato prima della fine dell'anno 1878, è lavoro dello statuario Cesare Sighinolfi di Modena, e consiste in una bella statua alta 3 metri e $^1/_2$,

raffigurante Ciro in atto di stringere al petto la bandiera italiana e di guardare il palazzo ducale in aria di sdegno e trionfo. Sorge sopra alta base quadrangolare ai cui lati sono quattro grandi medaglioni coi ritratti di Giuseppe Andreoli, di Vincenzo Borelli, di Giuseppe Ricci e di Anacarsi Nardi. All' opera condotta con grande amore dal valente artista contribuirono il generale Antonio Morandi per venti mila lire, il municipio di Modena per quattro mila, la provincia per mille, la famiglia Menotti per mille, i ministri del regno d' Italia per duecento ciascuno, e per altre somme i municipii della provincia e di altre parti d' Italia e parecchi privati.

IV.

Giuseppe Mazzini.

A Carlo Alberto di Savoia.

1831. — Dal vol. I degli *Scritti editi e inediti*.

Se no, no!

Sire,

S' io vi credessi re volgare, d' anima inetta o tirannica, non v' indirizzerei la parola dell' uomo libero. I re di tal tempra non lasciano al cittadino che la scelta fra l' armi e il silenzio. Ma voi, Sire, non siete tale. La natura, creandovi al trono, v' ha creato anche ad alti concetti ed a forti pensieri; e l' Italia sa che voi avete di regio piú che la porpora. I re volgari infamano il trono su cui si assidono; e voi, Sire, per rapirlo all' infamia, per distruggere la nube di maledizioni di che lo aggravano i secoli, per circondarlo d' amore, non avete forse bisogno che d' udire la verità: però, io ardisco dirvela, perché voi solo estimo degno di udirla, e perché nessuno tra quanti vi stanno attorno può dirvela intera. La verità non è linguaggio di cortigiano: non suona che sul labbro di chi né spera né teme dell' altrui potenza.

Voi non giungete oscuro sul trono. E vi fu un momento in Italia, Sire, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v'aveva posto dinanzi, e che afferrato dovea fruttarvi la gloria di molti secoli. E vi fu un altro momento, in cui le madri maledissero al vostro nome, e le migliaia vi salutarono traditore, perché voi avevate divorata la speranza e seminato il terrore. Certo, furono momenti solenni, e voi ne serberete ancora gran tempo la memoria. Noi abbiamo cercato sul vostro volto i lineamenti del tiranno; e non v'erano: né l'uomo che avea potuto formare un vòto santo e sublime potea discendere a un tratto fino alla viltà della calcolata perfidia. Però abbiamo detto: nessuno fu traditore fuorché il destino. Il principe lo intravide da lunge, e non volle affidare all'ostinazione la somma delle speranze italiane. Forse anche l'alto animo suo rifuggí dall'idea che la calunnia potesse sfrondare il serto piú immacolato e mormorare — Il principe congiurò la libertà della patria per anticiparsi d'alcuni anni quel trono che nessuno potea rapirgli —.

Cosí dicemmo: ora vedremo, se c'ingannammo: vedremo se il re manterrà le promesse del principe.

Intanto le moltitudini non s'addentrano nelle intenzioni: afferrano l'apparenza delle cose, e insistono sulle prime credenze. Ora quel tempo è passato; ma le speranze, i rancori, i sospetti e le simpatie vivono tuttavia. Non v'è cuore in Italia che non abbia battuto piú rapido all'udirvi re. Non v'è occhio in Europa che non guardi ai vostri primi passi nella carriera che vi s'apre davanti.

Sire, è forza dirlo: questa carriera è difficile. Voi salite sul trono in un'epoca della quale non saprei scorger la piú perigliosa pei troni negli annali del mondo.

Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Da per tutto il diritto e la forza, il moto e l'inerzia, la libertà e il dispotismo a contrasto. Da per tutto gli elementi del vecchio mondo, e quei d'un nuovo mondo serrati a battaglia ultima, disperata, tremenda. I popoli e i re han rinnegato i calcoli della prudenza;

han gettata la spada nelle bilancie dell' umanità; han cacciata via la guaina. Quarant' anni addietro i re dominavano i popoli col solo terrore delle baionette, e i popoli non guerreggiavano i re se non coll' armi del pensiero e della parola Ora siamo a tempi nei quali la parola s' è fatta potenza, il pensiero e l' azione son uno, e le baionette non valgono se non son tinte di sangue. Da entrambe le parti è forza e immutabilità di proposito; ma i re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono per rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno le arti politiche, le abitudini, la ferocia, e, per ora, gli eserciti. Per gli altri, l' entusiasmo, la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti e la santità del martirio. I gabinetti diffidano l' uno dell' altro, i popoli si affidano ciecamente, perché i primi vincola l' interesse, i secondi affratella la simpatia. Al fondo del quadro una guerra inevitabile, perché tutti gli altri modi di controversia sono oggimai esauriti: universale, perché ai popoli e ai re la causa è una sola: decisiva e d' estinzione, perché guerra non d' uomini ma di principii.

Al di dentro, un fremito sordo, un' agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perché la miseria dei molti non è che velata dalla opulenza dei pochi; e i pochi stanno anch' essi diffidenti del presente e incerti dell' avvenire. Le intraprese commerciali s' arrestano davanti a un orizzonte che muta ad ogni istante; il commercio marittimo vuol pace al di dentro e securità al di fuori, e noi non abbiamo certezza né dell' una né dell' altra. Quindi le sorgenti della circolazione e della vita sociale interrotte, come la circolazione del sangue si aggela per terrore nei corpi umani; quindi una forte tendenza a mutamenti, perchè ogni mutamento cova sempre l' idea del meglio, e ai popoli, come agl' individui, l' incertezza è morte continua; stato violento da cui conviene uscire a qualunque patto. Tra noi, come tra gli altri, l' ardore di nuove cose s' appoggia su bisogni innegabili; l' aspettazione è rinforzata dalle antiche promesse. E le promesse son dimenticate da' príncipi, non mai

dai popoli. Poi la potenza degli esempi, le fresche speranze, i rancori novissimi, e l'ira, stan presso a ridurre il desiderio all'azione.

Per circostanze sí fatte voi salite sul trono; sopra un trono che né prestigi di gloria né memorie solenni fanno venerato o temuto; sopra un trono composto di due metà ostili l'una all'altra, congiunte a forza, e tendenti pur sempre a separazione.

Che farete voi, Sire?

Volete voi esser uno dei mille? Volete che il vostro nome passi fra i molti che ogni secolo consacra all'esecrazione o al disprezzo?

Due vie vi si affacciano. Due vie fra le quali i re si dibattono da quarant'anni. Due sistemi tra i quali oscilla tuttavia il dispotismo, rappresentati da gran tempo in Europa da due potenze di primo rango, l'Austria e la Francia, e che nel Piemonte importano anche oggidí l'alleanza coll'una o coll'altra.

La prima è la via del terrore.

Terrore, Sire! Il vostro cuore l'ha già rinnegato. La è carriera di delitto e di sangue; né voi vorrete farvi il tormentatore dei vostri sudditi. Dio vi ha posto al sommo grado della scala sociale, v'ha cacciato al vertice della piramide. I milioni stanno d'intorno a voi, invocandovi padre, liberatore. E voi! voi darete ferri? porrete il carnefice accanto al trono? inalzerete la mannaia tra il presente e l'avvenire, e ricaccerete l'umanità nel passato?

Sire! l'umanità non si rispinge co'l palco e la scure. L'umanità si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato, poi divora i satelliti, il tiranno e i carnefici.

Pure talvolta, nell'uomo che si mette per sí fatta via, i cortigiani nutrono una speranza che il solo apparato del terrore basti a soffocare i germi della resistenza: mostratevi forte, dicono, e gli altri saranno vili.

Sire! Un tempo, quando l'ignoranza e la superstizione incatenavan le menti e nessuno guardava al passato o nell'avvenire e la causa dei popoli non contava trionfi, il terrore agli

occhi del volgo valea potenza. Ora, ognuno sa che il terrore, eretto in sistema, è una prova di debolezza; un riflesso di paura, che rode l'anima a chi lo spiega; una necessità di uomo disperatamente perduto, che non ha se non quest'una via di dubbia salute. Oggimai la minaccia non basta. È d'uopo essere e mostrarsi scellerato, vivere e morire tiranno, porsi la benda sugli occhi, e inoltrarsi rotando la sciabola a destra e a sinistra. È d'uopo cacciar la maschera d'uomo e tuffarsi nel sangue.

Sire, farete voi questo? e facendolo, riescirete? e per quanto? E' vi son uomini, Sire, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro o nella vittoria. Li spegnerete voi tutti? soffocherete colle baionette i moti popolari ch' essi vi susciteranno?

Sire! il voto di Nerone tradiva l'impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il vendicatore. Mozzerete dieci, venti, cinquanta teste; insorgeranno a migliaia: l'idra della vendetta non si spegne nei popoli come negl'individui; e il ferro del congiurato non è mai sí tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire.

O tenterete ridurli all'impotenza coll'arte? Dura e difficile impresa. Or comprate la plebe coll'oro, la milizia coi gradi. Cacciate i delatori nelle famiglie; addormentate col lusso e la corruttela le classi agiate dei cittadini; tenete viva la dissensione tra l'uomo d'arme e l'uomo del popolo; esplorate i moti le parole e i gesti: ma indefessamente, senza rallentare un istante, senza arrestarvi d'un passo davanti all'ombra dei traditi, perché, dove un minuto conceda agli schiavi d'intendersi, voi siete perduto. Ma, e l'anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterrirle né abbastanza ricco per comprarle; l'anime che non respirano se non un' *idea*, che non si vendono se non alla morte, non sono esse? Pochissime, é vero; pur sono, e consacrate dalla sciagura ad una santa missione, e tremende d'influenza e di forza, perchè la vera energia è magnetismo sulle moltitudini. Le baionette che oggi si appuntano al loro petto, domani sì ritorcono al vostro; né dovete obliare che, sotto l'assisa del soldato, battono

cuori di figlio, di fratello, d'amico. Pur conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni nei loro principii! Ma, Sire! — è parola dura a udirsi, e durissima a pronunciarsi da chi abborre il delitto; pure soffrite ch'io la pronunci questa parola — chi vi salverà dal pugnale? Deludete anche questo; siate immortale, Sire! E la esecrazione delle generazioni? e la infamia ne' secoli? Chi vi salverà dal pugnale dell'anima? Le censure, le proscrizioni, gli esilii? Ma il mondo è troppo vasto perché non rimanga un angolo allo scrittore; ma né potenza di tirannide né viltà di servaggio può spegnere la memoria o sotterrar sotto le ruine del presente la voce dell'avvenire. Il senato mandava al rogo le storie di Cremuzio Cordo, e la grand'anima di Tacito raccoglieva da quelle fiamme la scintilla che fe' viva ne' suoi annali l'infamia dei tiranni di Roma. O è essa l'infamia un peso divenuto cosí leggiero per la testa dei re, che non degnino di metterla a calcolo?

La seconda via che i cortigiani vi proporranno è quella delle concessioni.

Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti nei codici, distruzioni d'alcuni àbusi, allentamento di freno; una riforma, insomma, lenta, temperata, insensibile; ma senza guarentigia d'istituzioni, senza patto fondamentale, senza dichiarazioni politiche, senza una parola che riconosca nella nazione un diritto, una sovranità, una potenza.

Cosí voi non vi appoggiate sopra alcun dei partiti, che dividono la nazione, né sopra i tristi che speculano sul re tiranno, né sui buoni che invocano il re cittadino. Cosí voi vi inimicate il tedesco senza riconciliarvi l'italiano. Cosí voi mostrate che non avete né l'energia del delitto né la coscienza della virtú.

Sire! non basta: voi differite forse di alcuni momenti la vostra ruina, ma la fate piú certa, isolandovi.

E vi conviene, seguendo cotesta via, conciliare a un tempo colla illuminata potenza del trono i diritti del popolo e le pretese dell'aristocrazia, perché voi avete bisogno del concorso di tutte le volontà, e un solo de' grandi elementi sociali non può

mancarvi all'impresa, che non vi si attraversi nemico. Vi conviene trovar mezzo di far rivivere la confidenza nei governati senza dar pegni di stabilità. Vi conviene procedere per mezzo a minuzie infinite, a interminabili particolari, a ostacoli speciali e di mille generi, senza poter ricorrere a regole generali, e pur costretto a spendervi tanta somma di attenzione e di forze che basterebbe a gettar le basi d'un edifizio immortale. Vi conviene far guerra minuta, eterna, individuale a molti abusi introdotti nelle amministrazioni e nei modi governativi, e rinascenti sempre sotto altre forme, senza troncarli tutti, e d'un colpo, alla sorgente. Vi conviene illudere i popoli a stimarsi liberi senza fondar libertà, far sentire gli effetti senza dar vigore di legge alle cause, sciogliere insomma il problema difficile di appoggiarsi sovra tutte quante le molle sociali, di giovarsi d'ognuna d'esse, di concentrarle a uno scopo senza che alcuna preponderi un sol momento sull'altra, senza che alcuna acquisti attività per sè stessa e coscienza d'attività.

E tutto questo perché? perché un incidente non preveduto, una imprudenza, un grido proferito da un'anima fervida e intraprendente vi sconvolga l'edifizio che avrete penosamente inalzato? perché un colpo di fucile tirato imprudentemente sul Reno o sull'Alpi rovini i vostri progetti, precipitando le cose e gli uomini a circostanze violente, a condizioni di rapidità incalcolabile? Sire, il tempo mancò a Bonaparte. Chi può afferrare il tempo ed imporgli — Tien dietro a me? — Questa vostra, Sire, è opera di pace; e v'è potenza umana o divina in Europa, che possa oggimai decretar pace d'un anno, d'un mese, d'un giorno solo?

Sire, non vi lasciate illudere dai cortigiani. Essi vi dipingeranno lo stato queto al di dentro, sicuro al di fuori. Essi mentono al re: voi passeggiate sopra un vulcano. Guardatevi intorno; scendete nel vostro cuore. Voi non potete fidar nel presente; voi siete incerto dell'avvenire. Voi avete a temer di tutto e da tutti: non avete speranza che in voi medesimo; non potete aver salute che in una forza fisica e morale dipendente dall'opinione.

Or, come conquisterete voi l'opinione? Come farete a non conculcare il popolo innalzando d'un grado l'aristocrazia, e a non irritare l'orgoglio dell'aristocrazia mescolando il popolo ne' suoi ranghi e ne' suoi favori? Come farete a sradicare gli abusi, e a non crearvi nemici implacabili tutti coloro, e son molti, che ingrassano negli abusi? Sperate compensar l'odio loro coll'amore delle moltitudini? Gli amori delle moltitudini sono brevi e mutabili, quando non poggian sopra qualche cosa di determinato e di certo, che vegli perenne alla loro tutela, che parli ai loro sensi ogni giorno. Le moltitudini vi applaudiranno un momento, e nel secondo grideranno contro di voi; perché, in fatto di riforme, l'universale ha nome di sapiente giustizia, il particolare ha nome e carattere di arbitrario; perchè i mutamenti, le riduzioni, le destituzioni d'impiegati prevaricatori, che sotto libere leggi arridono al popolo, assumono apparenza di parzialità e di capriccio ogni qual volta mancano al popolo le sole vie di verificazione, norme certe invariabili di giudizio a' casi particolari e pubblicità di processo.

Sire, i governi camminano sui principii, non sulle eccezioni.

Non v'è esistenza senza un modo certo d'esistenza. Non v'è sistema durevole, se non poggia sopra una serie d'idee ordinate e vincolate l'una all'altra, atte a ridursi a dichiarazione. In altri termini, i governi un tempo posavano sopra una volontà disordinata aiutata da una cieca potenza, ora vivono di logica.

Sapete voi qual suffragio otterrete? E' v'è una gente in Italia, come in ogni contrada, che non sa né cura di libertà consacrata da istituzioni; una gente fredda, calcolatrice e paurosa, per avarizia, d'ogni rapido mutamento; che ama sovra ogni altra cosa la pace, fosse anche pace di cimitero. Ne avrete il vóto alla timida e lenta carriera che forse imprendete. Ma, Sire, è vóto che non pesa nella bilancia dello stato; vóto sterile, nudo, impotente all'azione. È classe inerte per calcolo e per abitudine; non ha dottrine e non s'adopera a sostenerle; non compie rivoluzioni, ma non le strugge, non contende con

esse. Voi ne avrete lodi ed adulazioni, finché le lodi non fruttan pericoli; ma né sacrificii né devozione a fronte di una potenza contraria. Una bandiera che sventoli all'aure, un grido che intimi — pronunciate: chi non è meco è contro di me —; e questa gente si ritrarrà dall'arena ad aspettare il nome che la fortuna saluterà vincitore.

Sire! da gente sí fatta non pende il destino della cosa pubblica. Il nerbo della società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel genio che pensa e dirige, nella gioventú che interpreta il pensiero e lo commette all'azione, nella plebe che rovina gli ostacoli che si attraversano.

Il genio, Sire, è scintilla di Dio, indipendente e fecondo com'esso; né si vende, né si stringe a individui, ma provvede alle razze, e interpreta la natura. La gioventú è bollente per istinto, irrequieta per abbondanza di vita, costante ne' propositi per vigore di sensazioni, sprezzatrice della morte per difetto di calcolo. La plebe è tumultuante per abito, malcontenta per miseria, onnipotente per numero.

Or, genio, gioventú e plebe stanno contro di voi. Non s'acquetano a poche concessioni, dono d'uomo a cui niuna legge vieta rivocarlo il dí dopo; non s'appagano di riforme che fruttano ricchezza o potenza all'individuo che le promove; bensí voglion riforme che fruttino tutto alla nazione e null'altro che amore a chi le propone. Vogliono riconoscimento dei diritti dell'umanità manomessi ad arbitrio per tanti secoli; vogliono uno stato ordinato per essi e con essi; uno stato la cui forma corrisponda ai bisogni ed ai vóti sviluppati dal tempo; vogliono leggi, vogliono libertà. Il genio ne ha letto da gran tempo il precetto nella natura delle cose e nei principii di universale progresso sviluppati nella storia coi fatti: la gioventú nel proprio cuore, nella coscienza di facoltà che la tirannide condanna a giacersi inoperose, nella maestà degli esempli, sulla tomba dei padri: la plebe nella parola de' buoni, nelle memorie, nell'istinto potente che la suscita a moto, nella propria tristissima condizione, e in certo suo intimo senso, davanti a cui impallidisce sovente l'intelletto del savio.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione. Poiché il grido del 1789 ha rotto il sonno de' popoli, hanno ricercato i titoli co' quali potevano presentarsi alla grande famiglia europea, e non hanno trovato che ceppi: divisi, oppressi, smembrati, non han nome, né patria; hanno inteso lo straniero a chiamarli iloti delle nazioni, l'uomo libero a esclamare visitando le loro contrade — non è che polvere! — Han bevuto intero il calice amaro della schiavitú; han giurato di non ricominciarlo.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione; e le avranno, perché han fermo di averle. Dieci secoli di servaggio pesavano sulle lor teste, e non han disperato. Han guardato indietro ne' tempi che furono; hanno rimescolata la polvere delle sepolture, e ne hanno dissotterrato memorie di grandezza da lungo tempo obbliate, memorie d'antiche imprese, di leghe terribili, alle quali non mancò che costanza. I bandi di Giovanni d'Austria e di Nugent, le bandiere di Bentink, 1809 e 1814, insegnarono ad essi il sentimento della loro potenza. Poi il cannone di Parigi, di Brusselle e di Varsavia ha mostrato che questa è potenza invincibile. Ora ad un popolo che ha fede e potenza che cosa manca per rigenerarsi fuorché l'occasione?

E pensate voi che poche concessioni addormentino i popoli o non piuttosto ch' esse svelino la debolezza dei dominatori? Pensate che rimovano per lungo tempo quell' occasione o non piuttosto l'affrettino? Siete cinto da tutte parti di paesi italiani, che anelano al momento di ritentare le vie fallite una volta per inesperienza di cose, per tradimento straniero; e sperate che manchino occasioni? Ponete ch' essi afferrino il tempo; e, o le armi tedesche non verranno a combatterli, e il contatto di terre libere sommoverà i vostri sudditi; o verranno, e chi vi assicura che i fratelli contempleranno inerti due volte la ruina de' loro fratelli?

Sire! le vostre forze si logoreranno in una lunga e penosa guerra contro la vostra situazione; ma non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito, che niuna cosa al mondo può spegnere. Trascinandovi tra l'odio e l'entusiasmo, procederete in mezzo all' universale freddezza, noioso agli uni come

riformatore imprudente, sospetto agli altri come perfidamente politico; e gli uni e gli altri vi accuseranno di debolezza; accusa mortale ai re, che non posson vivere se non di potenza o d'amore. Ogni concessione dà campo all'opre, speranza di meglio, coscienza delle proprie forze e del proprio diritto. Il popolo si avvezza a vedersi esaudito, e la espressione dei bisogni e dei desiderii si fa piú imperiosa ogni giorno. Intanto gli uomini della libertà spiano le circostanze, profittano d'ogni errore, di ogni incertezza a screditarvi nelle moltitudini e trarvi a partiti estremi. Lasciateli fare, voi siete perduto: opponetevi, siete tiranno; e tiranno tanto piú increscioso ed esoso, quanto piú le prime concessioni presagivano a' cittadini moderazione. A qualunque via vi atteniate, vi concitate addosso l'ira o il disprezzo, perché non potete concedere piú che non vorreste senza debolezza né retrocedere senza delitto; perché o v'abbandonate al torrente, e smarrite lo scopo, senza neppur raccogliere il merito dell'iniziativa; o tentate arrestarlo, e Dio ha dato il moto alle cose, ma né Dio stesso potrebbe forse sospenderlo. Davanti alle esigenze e ai pericoli, nella impossibilità di adottare determinazioni energiche e decisive, voi siete forzato a ordinare una lotta coperta contro l'opere vostre, contro le speranze suscitate da voi; ritôrre coll'arte ciò che avete dato con vigore di volontà; contendere le conseguenze dei principii sanciti tacitamente ne' primi giorni del regno vostro. Ed è sistema in cui ricaddero necessariamente i re ogni qual volta non seppero esser tiranni né liberatori; ma fruttò sciagure irreparabili a tutti, esilio ad alcuni, a due il patibolo.

E allora, quando, minacciato da ogni parte e spaventato dall'isolamento in cui v'ha messo una politica incerta, vorrete salvarvi e null'altro, cercherete voi un rifugio nell'aiuto straniero? invocherete le baionette tedesche a puntellarvi il trono vacillante? Fatelo: giurate sommessione ad un nemico che avete sul principio sprezzato; fatevi schiavo dell'estero: ma badate, Sire! Non tutte le province italiane son prive di mezzi per difendersi dalle aggressioni, come le popolazioni della Ro-

magna; non tutte le occasioni troveranno il popolo inerte, e sviato da' preparativi di guerra per fede cieca in un principio che i governi han mille volte violato. Badate che i popoli imparano più da una sconfitta, che non i re dal trionfo; badate che quando la lotta è da nazioni ad eserciti, due vittorie non bastano ad assicurare la terza....

Riassumete, Sire! Voi siete a tale, che il sistema del terrore vi uccide, dichiarandovi infame; che il sistema delle concessioni v' uccide, svelandovi debole; siete a tale, che non potete durare esecrato né cader grande.

Sire! sono queste le sole vie che vi avanzano? Siete voi tale da non poter mietere che l' odio o il disprezzo?

E' v' ha una terza via, Sire, che conduce alla vera potenza e all' immortalità della gloria. V' ha un terzo alleato più sicuro e più forte per voi che non sono l' Austria e la Francia. E v' ha una corona più brillante e sublime che non è quella del Piemonte, una corona che non aspetta se non l' uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla, abbastanza fermo per consecrarsi tutto alla esecuzione di siffatto pensiero, abbastanza virtuoso per non insozzarne lo splendore con intenzioni di bassa tirannide.

Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d' aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti ai quali non manca che unione, ricinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall' insulto straniero? E non avete mai detto — la è creata a grandi destini? — non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l' ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d' intelletto, per energia di passioni, feroci o stolte, poiché i tempi contendono l' altre, ma che sono pur elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero, poiché la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza? Non v' è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi

dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia — è mia tutta, e felice — tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d' uomini esclameranno — Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra —?

Sire! voi la nutriste cotesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell' unica idea; voi vi faceste cospiratore per essa. E badate a non arrossirne, Sire! Non v'è carriera piú santa al mondo di quella del cospiratore che si costituisce vindice dell' umanità interprete delle leggi eterne della natura. I tempi allora furono avversi; ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventú, il sogno delle vostre notti? Dieci anni e una corona avrebbero ricacciata nel fango l' anima che passeggiava sui re dell' Europa? Onta a voi! La posterità perdona ogni cosa a un re fuorché la viltà; e che cosa è l' uomo che può esser grande e non è? Quel concetto, Sire, è pur sempre il maggior titolo, l' unico forse, che voi abbiate alla stima degli uomini italiani; e voi rinneghereste la parte che aveste in esso? Tutta l' Italia non sarebbe chè illusa? E mentre ognuno crede che Carlo Alberto ambisce d' essere da piú degli altri uomini, non avrebbe egli ambito che pochi anni di trono prima del tempo? Per Dio, Sire, che i dominatori de' popoli abbiano ad esser diseredati dalla natura di tutte quante le generose passioni? che un cuore di re non abbia a battere mai per quanto fa battere i cuori delle migliaia? che il sole d' Italia non abbia a fecondare di effetti magnanimi che petti di cittadini! che i tiranni stranieri abbiano soli accarezzata per secoli quest' idea e l' accarezzino tuttavia, un principe italiano non mai!

Sire! se veramente l' anima vostra è morta a' forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de' re che vi han preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi: curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno; ma tiranno vero; perché un sol passo che accenniate di movere al di là dell' orma segnata vi fa nemica

quell' Austria che voi temete. L' Austriaco diffida di voi: ma cacciategli ai piedi dieci, venti teste di vittime; aggravate le catene sugli altri; pagategli colla sommissione illimitata il disprezzo, di che dieci anni addietro vi abbeverò! Forse il tiranno d' Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui: forse concederà che gli serbiate per alcuni anni la conquista, ch' ei medita dal 1814 in poi.

Che se, leggendo queste parole, vi trascorre l' anima a quei momenti nei quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite sorger dentro una voce che grida — tu eri nato a qualche cosa di grande —; oh! seguitela quella voce: è la voce del genio; è la voce del tempo che v' offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all' eternità; è la voce di tutta Italia, che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra.

Proferitela questa parola!

L' Austria vi minaccia i dominii; minaccia Italia intera colle pretese, colle congiure e cogli eserciti accumulati; a ingoiarvi essa non attende che una occasione.

La Francia vi minaccia coll' energia delle moltitudini, colla diffusione dei principii, coll' azione delle sue società, colla necessità prepotente che spingendola un dí o l'altro alla guerra la caccerà nel bivio, o di perire o di eccitare i popoli alle insurrezioni ed appoggiarle coll' armi.

L' Italia vi minaccia col furore di libertà che la investe, col grido delle infinite vittime, coll' ira delle promesse tradite, colle associazioni segrete che han due volte tentata la libertà della patria, che proseguono all' ombra, che nessuna forza può spegnere.

Sire! respingete l' Austria; lasciate addietro la Francia; stringetevi a lega l' Italia.

Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: unione, libertà, indipendenza! Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l' Italia! Liberate l' Italia dai barbari! Edificate l' avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un' era da voi! Siate il Napoleone della libertà

italiana! L'umanità tutta intera ha pronunciato — i re non mi appartengono —; la storia ha consecrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia e all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, nati cittadini — v'è un nome piú grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base — A Carlo Alberto nato re l'Italia rinata per lui! —

Sire! La impresa può riescir gigantesca per uomini che non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che a mutar gl'imperi non sanno altra via che quella di negoziati e d'ambascerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente d'esser consecrato ad un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise ed energiche. L'opinione, Sire, è potenza che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si compiono co' protocolli, bensí indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione; mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno.

I Polacchi, Sire, hanno insegnato al mondo la potenza d'un popolo che combatte per l'esistenza politica e la libertà. Suscitate l'entusiasmo, e anche i sudditi vostri diverranno Polacchi. Cacciate il guanto all'Austriaco, e il nome d'Italia nel campo: quel vecchio nome d'Italia farà prodigi. Fate un appello a quanto di generoso e di grande è nella contrada. Una gioventú ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipotenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che al momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio, incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni. Ispirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi.

Gli uomini liberi, Sire, in Italia son molti: hanno pur potenza, confessatelo, di farvi tremare sul trono; hanno potenza di rovesciare tutti quei troni che non s' appoggiano sulle baionette straniere. Caddero, Sire, ma voi sapete il perché: caddero traditi, venduti, perché lottavano coi governi, e combattevano coll' armi de' generosi e colla innocenza della virtú, mentre i governi pugnavano coll' oro, colle seduzioni, colla perfidia, coll' arti inique del delitto nascosto: caddero perchè mancanti di capi che reggessero coll' influenza d' un nome l' impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati ed aperti, quando essi non avessero a contrastar col potere, bensí a riunirsi con esso? che sarebbe quando tutti vi si annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi cacciassero a' piedi le loro vite per pagarvi del beneficio d' aver creata un' idea sublime, d' aver somministrato all' universo un nuovo tipo di grandezza, la virtú sul trono? Sire! a quel patto noi ci annoderemo d' intorno a voi: noi vi profferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d' Italia. Dipingeremo ai nostri fratelli i vantaggi che nascono dall' unione; provocheremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici; predicheremo la parola che crea gli eserciti; e dissotterrate le ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse alla guerra contro i barbari, come a una santa crociata. Uniteci, Sire, e noi vinceremo; perocché noi siam di quel popolo che Bonaparte ricusava di unire perché lo temeva conquistatore di Francia e d' Europa.

Questo faremo: ma voi, Sire, non ci mancate all' impresa: nel sapere scegliere il momento è riposta la somma delle cose; ed ora è il momento: ora che la Russia spossata da una lotta sanguinosa, travagliata negli eserciti dalle opinioni e da' morbi, screditata in faccia all' Europa, ha d' uopo rifare col riposo e riordinarsi: ora che la Prussia è agitata da terrori di sommosse all' interno, e costretta a serbar le sue forze per una guerra che un colpo di fucile belgico può rompere da un momento all' altro: ora che l' Inghilterra è condannata al-

l'inerzia, finché non sia consumata la gran lite della potenza popolana e della feudale aristocrazia. E la nazione francese è per voi. Or che temete? il Tedesco? Gridategli guerra: ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nella Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania; e che non è forte se non dell'inerzia e perché altri è debole. Gridategli guerra e assalite: l'assalitore ha immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia, e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra lombarda, hanno a decidersi i fati dell'Italia ed i vostri: nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa: nella terra lombarda che divorerà i suoi nemici come a' tempi di Federigo e triplicherà il vostro esercito! Ma siate forte e deciso: rinnegate i calcoli diplomatici, gl'intrighi de' gabinetti, le frodi dei patti. La salute, per voi sta sulla punta della vostra spada. Snudatela, e cacciatene la guaina. Fate un patto colla morte, e l'avrete fatto colla vittoria.

Sire! e' m'è forza il ripeterlo: se voi non fate, altri faranno, e senza voi, e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini. Quel plauso è sorto, perché salutandovi salutavano la speranza, perché il vostro nome ricordava l'uomo del 1821. Deludete l'aspettazione; il fremito del furore sottentrerà ad una gioia che non guarda se non al futuro. Oggimai la causa del dispotismo è perduta in Europa. La civiltà è troppo oltre, perché l'insania di pochi individui possa farla retrocedere. I re della lega lo intendono, ma son troppo in fondo per poter risalire. Essi lottano disperatamente col secolo, e il secolo li affogherà. Han detto — chi nacque tiranno, morrà tiranno —: e sia: vissero paurosi e colpevoli, morranno esecrati e reietti. Ma voi, Sire, siete vergine di delitto regale: siete degno ancora d'interpretare il vóto del secolo. Davanti al vóto del secolo, che la grand'anima sua intravvedeva, impallidiva Napoleone, quando il diciotto brumaio lo costituiva in contrasto

colla libertà nella sala de' cinquecento. Fu l' unica volta che Napoleone impallidí: ma pochi anni dopo egli commentava dolorosamente nell'isola di Sant' Elena quel pallore proferendo le memorande parole: *J'ai heurté les idées du siècle, et j' ai tout perdu.*

Sire! per quanto v' è di piú sacro, fate senno di quelle parole. Volete voi morir tutto, e vilmente? La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al principe Carlo Alberto fuggiasco salutandolo re d' Italia. Quell' onta, Sire, vuol sangue. Spargetelo in nome di Dio, e lo scherno amaro ripiombi sulla testa de' nostri oppressori: prendete quella corona: essa è vostra, purché vogliate.

Attendete le solenni promesse. Conquistate l' amore dei milioni. Tra l' inno de' forti e dei liberi e il gemito degli schiavi, scegliete il primo. Liberate l' Italia dai barbari e vivete eterno!

Afferrate il momento.

Un altro momento, e non sarete piú in tempo. Rammentate la lettera di Flores-Estrada a re Ferdinando; rammentate quella di Potter a Guglielmo di Nassau!

Sire! io v' ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi — il primo tra gli uomini, o l' ultimo de' tiranni italiani —. Scegliete!

V.

Niccolò Tommasèo.

Modena.

Dal vol. I degli *Opuscoli inediti di f. Girolamo Savonarola.* [Cosí il Tommasèo intitolò un suo libro di politica italiana composto e pubblicato in Parigi nel 1835 e 36].

Cantiamo il duca di Modena. Egli « clementissimo sovrano e padre (parole adoperate dalla *Voce della Verità*); egli sospi-

rato principe, d'aurea sagacità, d'alma presenza, d'energici sguardi: egli augusto eroe, immortale per celeberrime gesta, scritte in aurei volumi ». Oh « viva il salvator nostro, viva! » Cantiamo il duca di Modena.

Egli con Guglielmo d'Olanda e con Carlo di Francia, sostegno de' troni legittimi, dopo mancata l'« eroina senza macchia », la donna « sublimata oltre la natura umana », la donna « idolatrata dai realisti come da un amante che adora l'amata, idolatrata non come una persona ma come una causa ». E veramente questa donna infelice fu causa di un certo effetto che nuocerebbe alquanto alla causa de' re legittimi, se a difenderla non bastassero gli « energici sguardi » del duca di Modena. Cantiamo gli sguardi del duca di Modena.

Egli è che di Modena fece una « benedetta e privilegiata città »; e fortificò la « magistratura sopra i costumi », che « polizia si denomina »; e mise in moto « pattuglie continue di dragoni per far osservare la festa ». Egli ha stupendamente saputo conciliare la riverenza dovuta al pontefice con le usurpazioni che sui diritti ecclesiastici fecero i príncipi, non permettendo che scritto del papa sia senza l'*exequatur* ne' loro dominii promulgato. Questo irriverente *exequatur* al buon duca non piacque; ché l'esecuzione de' religiosi ordinamenti non deve dipendere dalla volontà di principe o irreligioso o sciocco od errante. Ma ben piaceva al buon duca il diritto censorio, senza il quale non può essere cosa tollerabile al mondo. E però che fec' egli? All'*exequatur* sostituí *nihil obstat;* scoperta degna dell'aurea sagacità di tal principe. Né giova il dire che *nihil obstat* è politica elissi, la qual si risolve nel seguente costrutto, *nihil obstat quin exequatur*: non giova notar cavillando che il secondo motto è piú ingiurioso, perché fa pensare alla possibilità dell'ostacolo. *Nihil obstat* rimarrà nella storia degli accorgimenti gesuitici un'immortale scoperta; e gl'inventori della « quasi-legittimità » ne suderanno d'invidia.

Per le quali cose io venero forte il duca di Modena; e la sua figlia adottiva, la *Voce della Verità*, che combatte contro il « pantano degli svergognati », e contro il « nulla del

fango », e contro la « palpabile impotenza », e contro l'« imbecillità del criterio »: la *Gazzetta dell' Italia centrale*, che trae dall' inferno le sue metafore, contro i « venduti anima e corpo al demonio della rivolta », contro gli « scandali di cui si fa riso e festa in inferno », contro la « diabolica ispirazione », contro la « primogenita di Satanasso. » Presto, grida la *Gazzetta dell' Italia centrale*, deh presto « sia colma la misura della divina vendetta. Cesserà tosto, cesserà l' esistenza di questi iniqui. E tra noi *molti e molti* desiderano che il fuoco coperto sotto cenere ingannatrice metta *finalmente* le sue faville, perché si possano spegnere l' ultima volta nel *sangue* di quegl' impenitenti che ricevettero col *bacio di Satanasso* il pegno dell' infernale loro missione ». Le quali parole, in piana lingua recate, significano: noi desideriamo che siano commessi delitti, perché l' ira nostra di delitti abbisogna: noi profetiamo con voluttà le sventure, purchè sventure de' nostri nemici. Presto potremo perseguitarli e incatenarli ed ucciderli: deh che ristanno? Noi siamo assetati di giustizia e di sangue. Anime d' inferno, per pietà, non vogliate essere moderati; non ingannate la nostra cocente speranza. O Vergine santissima, donaci una dozzina di teste scomunicate, e noi ne faremo monile al verginale tuo collo. Siccome il cervo desidera alle fonti dell' acqua, e così noi, anime sante, aneliamo a battaglia. Leggiadro e devoto spettacolo entrare nel tempio, e là tra il vestibolo e l' altare vedere strozzato un inviato di Satanasso; poi a mezzo il tempio una forca a guisa di cero propiziatorio; e dinanzi al sacramento poter con le proprie mani scannare un' ostia imprecata! Se in nome di Dio le stragi si fanno, perché non nel tempio di Dio? al suon festoso de' sacri bronzi? per le mani d' un vescovo? o del duca istesso, del principe sospirato? Oh trionfatore della diabolica progenie di Polonia, il tuo zelo è santo, la tua religione è la nostra. Or, perché tutti trucidar non possiamo questi milioni d' iniqui, alla tua Siberia, o Niccolò, li affidiamo. Sii tu, piissimo, lo sgherro nostro.

Così la *Voce della Verità*, decorata dall' « eccelso patrocinio del duca » di Modena, onora gli oracoli divini che dicono

(Iacopo, ep. II) « Giudizio senza misericordia a colui che non fece misericordia ». E son questi che piangono sulla religione conculcata, son questi che accoppiano il nome di Francesco IV al nome delle piú venerabili cose che facciano grande l'umanità. No: nel linguaggio d'ira sí stolta, di sí vile vendetta, non è la verità, non è Dio. Voi siete atei di fatto, mentite a voi stessi.

Ma giova che dalla bocca di tali uomini tali parole si ascoltino. Chi mai crederebbe che umano pensiero possa degradarsi tanto se questi documenti non fossero? Il principe di Canosa, il balí Samminiatelli, il conte Leopardi, sono apostoli di libertà eloquentissimi: e se d'altra parte gli errori degli uomini a libertà devoti non isvogliassero molti buoni, basterebbe la *Voce della Verità* a convertirli a piú liberali pensieri. Oh lo strano rivolgimento che deve essersi compiuto negli animi e nelle cose, perché dovessero i difensori dell'ordine porger l'esempio d'una licenza cosí svergognata di dire; perché le due parti avverse dovessero non della propría ma delle altrui stoltezze aiutarsi! E amici e nemici di libertà son festuche agitate in verticosi giri dal vento, annunziatrici della sovrastante tempesta.

Or alla *Voce della Verità* ritornando, in altra guisa non possono ragionare uomini che chiamano incorreggibili i popoli, e però non trattabili se non con rimedii disperati; ed esaltano la giustizia dell'impero ottomanno. Ma qui non sono tutte le conseguenze legittime di quelle dottrine. Non basta che il duca di Modena proscriva ogni libro dove ricorrano i nomi di libertà, di patria, d'Italia; non basta che chiuda le scuole dove s'acquista la terribile facoltà di leggere; gli è forza o proibire o mutilare la Bibbia, dov'è parlato dei diritti de' popoli, de' delitti de' príncipi; gli è forza imporre una multa sulle parole, una censura sui pensieri, pena di morte o di carcere duro sui desiderii; gli è forza taglieggiare gli uomini a lui sospetti, come già fece gli ebrei, proibire a costoro la generazione, acciocché non n'escano figli dannati e ribelli.

Non basta. Il ducato di Modena non può godere in pace i frutti del suo governo, se tutti gli stati circostanti non sieno alle medesime norme attemprati. Forza è dunque propagar il terrore,

tentar di convertire l' Italia intera in un carcere duro, compire con la parola, non potendo con l' opera, l' uffizio di carnefice.

Non basta. Molte nazioni d' Europa, talune all' Italia confinanti, sono contaminate di micidiale veleno. Converrebbe distruggerle: ma, poichè tanto al duca di Modena non è concesso, che resta egli a fare? Mattina e sera volgersi a Dio clementissimo e pregare con lacrime che le uccida; maledire ogni ora del giorno, maledire con serafica devozione i disprezzati nemici; supplicare il padre comune che renda agl' iniqui doppiamente rabbiosa la vita, doppiamente crudele la morte, fin nei sacrarii della morte spargere la calunnia e lo scherno.

Non sanno quel che si chieggano gli sciagurati, quando chieggono sangue. Riesciranno a mietere poche teste; ma, purificata la causa de' popoli dalle follie che la velano e la deturpano, si mostrerà tutt' a un tratto nella sua bella e terribile nudità: il movimento che lieve e sparso pareva, apparrà profondo e continovo: non si vedranno pochi forsennati che simulano con lo scalpitare de' piedi il tremito della terra; sarà la terra che trema, i monti che fumano al tócco di Dio.

VI.

Giuseppe Mazzini.

Enrichetta Castiglioni.

(1833). — Dal vol. III degli *Scritti editi e inediti.*

> O fortunate! E ciascuna era certa
> Della sua sepoltura....
>
> DANTE.

Quando Dante mandava quel gemito, l' Italia era campo, com' è in oggi, di proscrizioni, di persecuzioni, d' esilii. Nessuno era certo di lasciare le sue ossa al terreno che ricopriva l' ossa dei padri. Gli italiani erano divisi in sette, in fazioni che si

contendevano il dominio d'ogni provincia, d'ogni città, d'ogni comune. Odiavano e combattevano fraternamente. Combattevano per frazioni, non ordinate a un piano generale d'azione. Le alternative di vittoria e rovina erano frequenti, e la vittoria degli uni cacciava una gente intera a ramingar per l'Italia. Il papa e l'imperatore vegliavano su quelle gare, come lo *sciacal* sulle guerre del lione, presti a gittarsi sugli avanzi della battaglia per estendere il dominio sui cadaveri degli estinti.

Erano guerre infami, — pure, non foss' altro, italiane. Erano proscrizioni, ma proferite da gente italiana e sofferte in terra italiana. Lo straniero non aveva ancora il privilegio della persecuzione. Si moriva combattendo ferocemente, all'aria aperta, senza lente torture. Traluceva da quei fatti da quelle stragi un non so che di virile: un alito di potenza italiana che racconsolava il morire all'anime generose.

Oggi, si more lentamente, penosamente e in silenzio, nel profondo d'una prigione, con una catena austriaca al piede, con una sentinella austriaca che veglia il sospiro ultimo, senza conforto d'una parola italiana, senza un varco alla maledizione, che il labbro mormora negli aneliti dell'agonia: o pure, in esilio sovra una terra straniera, fra l'insulto della compassione, e l'orgoglio insoffribile della prosperità altrui, bevendo a sorsi la disperazione, pascendo l'animo d'una speranza e d'un vóto che i giorni rinforzano senza soddisfarlo. È ventura, se un grido di libertà, una voce alla patria non attirano persecuzioni al proscritto, anche sulla terra consecrata dalla libertà. È ventura, s'egli non deve tremar pei suoi cari, che il tiranno, irato della vittima che gli è sottratta, sorveglia e percote.

E le madri? — Quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich? quanto gemito di madri erra dall'Italia alla Francia o dalla Francia all'Italia, perché anche le madri sanno l'esilio? Gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parola, che non si rivela se non nell'occhio e nel labbro tremante: gemito inconfortato, che accusa la bassa ferocia dell'oppressore e la codardia degli oppressi, perché certo, se v'è tempo che richiami a mente le parole di

Tacito, è questo nostro, narrando il quale « i posteri mal sapranno discernere se più fosse di tirannide ne' padroni o di pazienza ne' sudditi ».

E la donna, alla quale noi qui, poiché altro non possiamo, intendiamo consecrare un ricordo, era madre, — e morí, non è un anno, nelle prigioni dell' Austria, — e il bambino morí anch' esso in Italia, — e il marito è ramingo, senza conforto, fuorché il lontano della vendetta.

Enrichetta Castiglioni (Bossoli), superati i pregiudizi del patriziato, intendeva il suo secolo e amava caldamente la patria. L' uom del suo core, ora esule, ufficiale italiano, avea sentito, al servigio straniero, dove circostanze di dolore lo avean cacciato, tutto quanto l' amaro del dominio tirannico esercitato in Italia, e anelava occasione di consecrar la spada ad emanciparsi. E forse, per questa comunione d' ira e d' affetti, i due si amavano piú fortemente, perché l' amore, passione divina e dominatrice d' ogni facoltà, s' alimenta e rinfiamma di tutte l' altre generose passioni, e le nutre perfezionandole, e spirando nell' anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all' ente che s' ama. Bensí, l' amore in anime siffatte, e quando ha vita in una terra schiava, è rade volte scompagnato dal dolore: dolore che non illanguidisce l' amore, forse lo raddoppia e lo fa piú solenne.

E a questo dolore, che ritempra l' anima nel sacrificio, Enrichetta Castiglioni si rassegnava, quando la sera, in che dovea levarsi il segnale dell' insurrezione nella casa Menotti, il marito studiandosi illuderla le proferiva un addio, promettendole di rivederla bentosto, e condurla a teatro, ed essa gli dava un bacio, dicendogli risolutamente: « Va; segui il dovere di cittadino; non tradirlo per me, perch' io forse t' amerei meno ».

Seguiva la vicenda che tutti sanno: — e la lotta eroica tradita dalla fortuna; poi il moto dell' Italia centrale, che rispondeva al segnale; poi la delusione del patto bandito all' estero; e la debolezza, per non dir altro, degli uomini scelti dal caso a condurre l' impresa, — e la rovina e la fuga, e la infamia austriaca che violava i diritti dei mari, e fatta pirata

trascinava i migliori, fra' quali il marito dell' Enrichetta, nelle carceri di Venezia.

Ed Enrichetta che avea promosso e seguito coi vóti le incertezze del moto, sentí giunta l' ora del sacrificio, né s' arretrò. Dieci dí dopo il parto, essa avea seguito i nostri in Ancona, ed ivi, confortando i traditi, procacciando aiuti a chi mancava d' ogni cosa, avea fatto tutte quelle parti che la carità di patria e la pietà della sventura all' anime gentili persuadono. Poi, udita l' opera iniqua, e il marito fra i ceppi dell'Austria, seguiva gli impulsi del core, e deliberava tenergli dietro e dargli nella prigione quel maggior conforto che per lei si potesse.

E qui incominciò per lei quella vita di spasimo e di privazioni, che dovea logorarle le forze, e che non avea, per reggersi, altro che un solo pensiero. Era il pensiero dell' uomo al quale essa avea consecrato i suoi giorni; la speranza di porre un sorriso nella trama della sua vita. E questo pensiero le raggiava sul viso di mezzo ai travagli e ai patimenti che il modo di vita e le mille angherie dei custodi le procacciavano. Né ammirazione del sagrificio, né gentilezza dovuta al sesso più debole, giovavano ad alleviare per lei il governo delle prigioni. Offesa gravemente dove il braccio si congiunge alla mano dalla caduta d' un corpo estraneo, né la minaccia di tetano, né la impossibilità d' aiutarsi del braccio, né la malattia di venti giorni le valsero a far sí che la preghiera del marito, di porle accanto a proprie spese una donna, fosse soddisfatta. Poi, quando affranta dagli stenti ammalò di malattia che conduce alla morte, non mutarono per questo le condizioni del vivere. Essa durava serena e tranquilla. Quei che la videro in quello stato e videro il suo sorriso, affermano ch' essa sembrava un angelo di consolazione tra' prigionieri, e noi non ci diffondiamo in lunghi discorsi, però che quel ricordo de' suoi compagni nella sventura ha piú eloquenza che non potrebbero assumere le nostre parole.

Enrichetta Castiglioni era destinata a morire nelle prigioni, perché la crudeltà austriaca toccasse gli estremi, e a quei che la conobbero e l' amarono fosse piú santo il legato della ven-

detta. — Uno scirro si manifestava. Cinque mesi di malattia prostrarono ogni forza vitale: il vigore della gioventú le si era logorato nel disagio morale; in quei mesi, essa avea vissuta la vita degli anni, e il tormento fisico trovò consunta ogni potenza di riazione. Forse un alito d'aura libera e pura potea salvarla; ma la ferocia del barbaro ostava. E mentre i suoi giorni volgevano a fine, il marito e gli amici insistevano, pregavano, scongiuravano le fosse concesso trasferirsi dalla prigione in asilo piú propizio alle cure. I migliori tra' cittadini s'offrirono mallevadori. Ma tornò vana ogni istanza. Soltanto, per raffinamento d'ipocrisia, quando ogni cosa volta alla peggio, disperato il caso, riesciva impossibile trasportarla al di fuori, venne un permesso, specie d'amara ironia, che pochi vorrebbero credere, se la gamba di Maroncelli, commessa per concessione di Vienna all'operazione chirurgica quando la gangrena era già formata, non fosse irrecusabile documento del consueto procedere. La povera Enrichetta morí: né mai tra gli spasimi e negli accessi della convulsione scemò la costanza colla quale s'era devota. Il calice amaro fu bevuto da lei goccia a goccia senza che una voce di rimprovero condannasse il marito a un rimorso. Le molte cure usate dai dottori Baschieri e Lupi tornarono inutili. Il guasto era irreparabile. L'avvocato Peretti vegliò, confortandola, gli ultimi aneliti dell'infelice, e il marito ne serba viva la riconoscenza agli amici esuli come lui.

Povera Enrichetta! La terra le sia leggera, e la ricordanza de' suoi amici, che morrà con essi, le sia compenso alla mortale sciagura, e se v'è mai vita al di là dell'esequie, gioia purissima. Forse per lei fu meglio il morire. La vita scorre affannosa in questi tempi di crisi, in questo periodo di transizione e di lai che pone sulla fronte al giovane le rughe della vecchiaia, che condanna l'anime nate all'amore a logorarsi nei pensieri dell'odio, che contende le gioie individuali, o, se splende sulla via solitaria un raggio di luce, lo intorbida coll'ombra d'una sciagura certa, irrevocabile; perché gli affetti pubblici combattono coi privati, né si può compiere un dovere

senza il sacrificio di quanto l'anima ha piú caro nel mondo. Per lei forse, meglio il morire: — rimanga il nome, e l'esempio.

Oh se le donne italiane intendessero tutte, come alcune intendono, la loro missione! Se intendessero la loro potenza, e la volgessero a bene! Se volessero, anziché pascersi d'ozio o di corruttela, riconsecrarsi con un apostolato sublime di libertà, e costituirsi colla gioventú che le circonda ispiratrici di magnanimi fatti e di generoso sentire! Certo l'angelo de' forti pensieri non avrebbe assunto mai forme piú care e aspetto piú seducente. Certo, la carezza e il bacio, ch' oggi è profanato da chi non ne intende tutto il mistero, diverrebbe sacro ed elemento potente di rigenerazione al creato, dove, invece di distribuirsi al capriccio d'un giorno, fosse premio alle virtú cittadine, felicità sovrumana al giovine ignoto, che per un pensiero di patria avrà fatto della vita un sacrificio continuo e percorsa la terra come deserto di gioie e d'affetti corrisposti! E certo, se la creatura privilegiata intendesse a esercitare per la causa santa l'influenza della bellezza, s'essa si assumesse di fondare la religione della patria e dell'umanità, se l'angiolo decaduto volesse rialzarsi al nobile intento che il cielo dond'egli è sceso gli affidava tra gli uomini, noi non avremmo a piangere cosí sovente sovra una estinta, vittima del dolore o della tirannide. E piú spesso l'anima ci sorriderebbe nel rendere un culto tranquillo e solenne all'eletta del core, sulla terra, dove l'amore e la libertà passeggerebbero sorridendo, come un fratello ed una sorella.

VII.

Niccolò Tommasèo.

Austria.

Dal vol. I dei già citati *Opuscoli inediti di f. Girolamo Savonarola.*

La Russia e l'Austria sono nell'ordine della europea civiltà le due forze figuranti la inerte materia, che si aggrava

sullo spirito per punirlo insieme e per eccitarlo col pungolo del dolore. Onde non a gastigo soltanto d'Italia è da ascrivere l'antica e quasi fatale potenza ch' ebbe su lei la parte men nobile d'Alemagna. In una stupida nazione, che si sdraia sopr' una delle piú svegliate e gentili, io veggo ancor piú che un flagello, un consiglio; e guai a chi non sa profittarne! Del resto qualunque altro siasi men disamabil tiranno tornerebbe piú terribile a noi, perché meno difficilmente si stringerebbero nodi di morte tra l'oppressore e l'oppresso.

A dimostrare di quale ombra l'ale dell' aquila coprano l'Italia intera, ogni dire è poco e soverchio. Chi non conosce come ne' dí del pericolo l'Austria promettesse libertà; come poscia alle antiche e alle nuove piaghe d'Italia insultasse; come l'inviato a difendere in Vienna i diritti del nuovo regno deludesse; come, lui dipartitosene, altri piú non curasse chiamare in sua vece; quali governatori alle due provincie preponesse, impotenti al bene, docili al male; a qual viceré le italiane sorti o piuttosto il parco di Monza affidasse, di quali autorità lo fornisse, non ad altro idoneo nell'oziosa bontà che a perseverantemente promovere la propagazione della casa d'Absburgo, insieme con l'augusta consorte, peritissima del ballare sola d'innanzi a uno specchio? Chi non sa qual nuova escita abbiano da diciott'anni appresa i milioni della fertile Venezia, della pingue Lombardia; come in cambio de' suoi milioni all'Italia si mandino tedeschi panni e fin tedesco pane da vendere; come le franchigie del porto a Venezia concesse non sieno che derisione e ruina; quali cure sien prese del commercio marittimo, quanta ignoranza de' buoni provvedimenti economici; quante barriere al passaggio degli uomini, delle idee, delle merci; che gretta avarizia; come gravi le imposte sulle persone, sulle terre, sulle arti, sull' epistolare commercio, sulla carta, sulla giustizia? Chi non conosce a quali usi cotesto zelatore della religione serbi le cose di Dio; come nella società cattolica, che se 'l soffre, cacci ghermitore l'artiglio; come nella elezione de' vescovi imponga al ligio pontefice; e vescovi tedeschi all' Italia infligga, ignari degl' italiani costumi, ignari della

lingua; come i vescovi e i parochi voglia raccomandatori di servitú, e vieti loro ogni libera comunicazione con Roma; e le ecclesiastiche franchigie stesse converta in catena, e le faccia stromento a tirannide?

Ma l' augusto uomo s' ingegna di soffocare la speranza nel germe, e per via dell' educazione a suo senno moderata opprimere sapientemente (Esodo, I.); moltiplica scuole e ginnasi; benefici se liberi fossero, se ciascuno potesse a suo grado nuove vie d' insegnamento tentare; ma che resi, come sono, e per uniformi metodi e pedanteschi, e per servile ubbidienza, e per dissuetudine d' ogni eleganza vera, d' ogni dottrina profonda, non dissimili dall' austriaca milizia, fanno gl' ingegni degenerati dall' antica energia, delle antiche glorie dimentichi. E se la gravezza dell' educazione ad ottenere pieno l' intento non basta, non è de' tedeschi la colpa. Certo è che dal piú delle scuole venete e delle lombarde le buone parti degli antichi metodi sono sbandite, né le migliori accettate dei nuovi: l' insegnamento mutuo per istolta paura proscritto; parecchi de' libri elementari, mediocri e tristi, e pure imposti al maestro con indeclinabil comando. Certo è che i professori de' licei e delle università non potendo, se non per via d' esame, ottenere le cattedre, gli uomini maturi dall' inonorato sperimento rifuggono, corrono i giovani bramosi di pane piú che di lode. Il sacerdozio dell' educare alla verità le generazioni crescenti è trafficato, è posto all' incanto: se ne impadronisce assai volte chi può con artifizi piú fortunati comprarlo. Quindi professori nelle italiane università, che l' italiano non sanno; professori di giurisprudenza, uomini che dalla cattedra celiando confessano saperne meno degli scolari; professori di latina letteratura, uomini che la prosodia non conoscono; professori d' estetica, uomini che Shakespeare chiamano mentecatto; professori di chirurgia, uomini che straziano l' ammalato con ignoranza barbara, da sollevare nella scolaresca adunata fremiti di compassione e di sdegno. Professori d' una ad altra scienza, che mai non conobbero, trabalzati: professori mercatanti, parasiti, applauditi per ischerno, fischiati: la fama di due celeberrime uni-

versità dal tedesco lezzo in modo deplorabile contaminata. La censura, stolida vessatrice, in un luogo permettere ciò che in altro proibiva; proibire a Milano scritti a Vienna permessi; le già permesse opere confiscare; pene gravi minacciare a chi stampi in altre parti d'Italia cosa non approvata nel regno; all'oracolo di Vienna ad ogni tratto ricorrere, e mesi ed anni aspettarne risposta.

Lentissima l'amministrazione della giustizia, e gl'incolpati confitti in carcere mesi ed anni prima che si ponga mano al processo. Gli avvocati fiaccati e istupiditi da prove lunghissime, da ogni quistion criminale interdetti; sí che l'accusato non ha difensore. Scelti non pochi de' giudici tra' tirolesi, uomini dalla nazione alienati, che l'odio non temono, anzi l'ambiscono come documento di ben prestati servigi. Nel giudice relatore tutta ristretta la cognizione, sí che dal suo vóto e dalle ragioni ch'egli o avveduto adduce in prò della trista causa o malaccorto tralascia in prò della buona decisa l'opinion de' colleghi. Gastigate col bastone le irriverenze, le confessioni col bastone talvolta estorte: l'omicida mitemente punito se non confesso: l'uomo sospetto per atti politici, non da prove ma da indizii condannato; condannato al carcere duro.

Ordinata, quasi gerarchia venerabile, la polizia; fitto ovunque di spie. Seminata tra cittadini la diffidenza, pèste piú terribile della paura; e spie o sospetto di spie perseguitare, per accorgimento dell'Austria, fin gli esuli in terra straniera; renderli astiosi, ed ombrosi, e solitarii, e impotenti. Le vie di Milano ad ogni canto munite di sentinella; e per le vie di Milano le guardie di notte a drappelli sonare nell'armi come in città temente d'assalto. I passaporti non senza odiose investigazioni concessi, sotto iniqui o sciocchi pretesti con intollerabile arroganza negati: interdetto a pena di confiscazione il rimanere fuori di stato senza licenza e senza guarentigia della famiglia: considerati gli uomini peggio che animali, trattati non solo gli averi ma le persone come proprietà del tedesco.

I dritti del municipio nulli; le congregazioni centrali schiave; i danari municipali estorti, rubati. Non può chiesa o comune

ordinare lavoro o statua, non chiesa o società od istituto di beneficenza accettare legato di trenta lire o d'una messa, non uomo lombardo o veneto assumere titolo di cavaliere o d'accademico, non invitare a privato ballo in sua casa gli amici, senza impetrarne l'assenso. Al trono di Vienna sospesi i nostri destini; da Vienna leggi e magistrati e maestri e vescovi e pane; e soccorsi vituperosi ai potentati d'Italia.

VIII.

Niccolò Tommasèo.

Papa.

Dal vol. I degli *Opuscoli inediti di F. Girolamo Savonarola.*

Chi queste pagine scrive, non arrossisce di professarsi cattolico: arrossirebbe se parte del cattolico dogma fosse il credere necessaria ed utile all'onor della romana sede la corte romana. Debito anzi di credente stima egli, le turpezze di cotesta corte rammentare; acciocché, fatto senno una volta, chi colpa ci ha ne arrossisca e ne tremi; chi con intenzioni non ree ci coopera, o pur le soffre, si ravvegga, e pensi d'efficace rimedio.

Rammentarle, ho detto, ché numerarle tutte sarebbe superflua fatica. E quand'io avessi con lunghe parole dimostrato che ogni istituzione buona è negli stati papali piú che in altro luogo d'Italia negletta o abusata; che innumerabili i despoti, che dei legati e delegati delle provincie intollerabilmente licenziosa l'autorità, e ogni potere in essi raccolto; che a molte autorità dello stato compete diritto di fare le leggi o le fatte abrogare; che l'auditore del papa può sospender l'effetto di sentenze dai tribunali profferite; che le leggi barbariche, gli avviluppati processi, le incomposte indagini criminali, gli arbitrii de'giudici, le appellazioni alla gran voragine di Roma, dove il povero è soverchiato sempre, per l'impossibilità, non

foss' altro, di sostenere la lite; che queste ed altre simili cause fanno sovente essere iniquità la giustizia; che i diritti municipali sono illusione, che micidiali e pessimamente distribuiti i dazi, le gabelle, le imposte; che il popolo in alcune parti di Romagna è terribile al principe e a' buoni e a sè stesso per quasi feroce ignoranza; che il viaggio della befana si distribuisce per almanacco nella città dove sono ancora proibite l' opere di Galileo; tali vergogne e tant' altre simili in una sola si verrebbero a compendiare, ed è questa: non ha governo l' Italia sí concordemente detestato com' è il pontificio.

Cotesto pagano lusso ostentato in sagre pompe, in istipendii di cardinali e di vescovi sfaccendati, e di nunzii che vanno per le corti a diffondere il lezzo delle romanesche vilipese astuzie, e talor anco di piú laide sozzure; questo che fu dagli antichi padri con sí forti rimproveri condannato; questo che tanti uomini, per indole buoni, fa parere « superbi, avari, cupidi di turpe lucro »; cotesto lusso è forse alla maestà della religione cosí necessario, che per esso convenga tollerare tante prevaricazioni e tante ignominie? Per esso farvi sonare all' orecchio continove le parole — O stolti e ciechi! piú cara cosa è egli l' oro od il tempio? — (*Matteo* XXIII).

Che se in altro tempo vescovi e prelati offuscavano di lusso lo splendor della chiesa, avevano almeno di che farlo, e non accattavano ad usura, mendicando lo strazio e il danno; e vescovi battevano moneta, non che riceverla dalla man de' tiranni, e papi edificavan città, non che spopolarle con esiziale governo. Se per inopia di danaro i papi talvolta una città obbligavano, non la obbligavano allo straniero, al nemico del nome italiano, e, obbligata, sapevano riscattarla. Se la spada della giustizia brandivano con la mano sacrata a benedire, avevano almeno forza sufficiente a trattarla, la trattavano per libera scelta de' popoli volonterosi. I tuoi predecessori, o Gregorio, difesero sovente con l' autorità del nome Romagna ed Italia dalla rapina de' barbari: tu con la forza dell' armi, con l' astuzia del preside degli sgherri creato da te cavaliere, non sai le pubbliche vie, non Roma stessa difendere dalla rapina.

Se con le forze de' propri sudditi sapesse il papa fiaccare i propri sudditi ribellanti, parrebbe forse credibile che mera malvagità di costoro fosse alla Romagna cagione di sì pertinaci sventure. Ma Gregorio decimosesto non può resistere al disdegno de' popoli se non l'elmetto di dragone austriaco sostituendo al triregno. Non co' suoi lo straniero, ma con lo straniero è a lui forza combattere i suoi.

— Fedele a' suoi impegni con Dio il santo padre profonderà sempre vistose somme per conservare il deposito sacro del pontificio dominio, independente ed assoluto, come lo ricevè dalla chiesa. » *Voce della verità.* — Intendete? Il mantenersi re di Roma è impegno contratto con Dio! Ubbidiente al precetto — Qualunque cosa voi fate, fatela in nome di Gesú Cristo (Paolo a' Colossesi) —, in nome di Cristo il santo padre supplica un ebreo che gli sia liberale d'usura. Miserabile cosa, il servo de' servi ragionar di dominio! Miserabile cosa affermare ricevuto dalla Chiesa l'arbitrio di mal governare!

Quando Galeazzo Visconti scriveva al suo soldo uomini alemanni e belgi e ungheresi e britanni; quando i Francesi non si vergognavano « comperare l'amicizia svizzera, e pagare provvisioni annue in pubblico e in privato, e fare accordi con indegne condizioni » (Guicciardini), avevano almeno danari, e non erano papi. Se Alessandro sesto ora con questo potentato or con quello giocava di frodi e di tradimenti, era piú orribile al certo il delitto, ma la viltà non tanta quant'ora. La corte romana trafficava i príncipi della terra (*Apocalissi* XVIII), non i príncipi lei. Qui si tratta di accattate vergogne, d'impero servile, di prostituzione dolorosa: qui la donna disonorata e famelica compera a prezzo di povertà e di sangue l'infamia. *Omnibus meretricibus dantur mercedes; tu vero mercedes dabas; et apud te diverso modo agitur quam apud ceteros* (*Ezechiello* XVI).

Né la sollecitudine dai potentati ostentata a favore del papale governo può parere indizio di riverenza a chi conosca la fiacca e schernitrice politica dei potentati d'Europa. All'anglicano, al luterano, allo scismatico, al nepote di Giuseppe, al figliuolo di Filippo Uguaglianza, l'onore del pontificato (e

se 'l sa Gregorio stesso) non preme: preme che il congegno, qualunque siasi, della macchina europea non sia spostato d'un atomo; perchè la menoma scossa potrebbe l'intero edifizio trarre nella rovina. Quando torna, combattono per la luna; quando torna, combattono fin per la croce. E qual differenza dovrebbe, di grazia, porre Nicolò tra il ministro della guerra in corte di Roma ed un eunuco del serraglio, tra il gran visire e il cardinale Bernetti? La Francia (e con questo nome intendo i pochi ch'ora la governano), la Francia accorre armata a destar le speranze, indi assiste tranquilla ai supplizi. Ancona è protetta con la stessa lealtà che Niccolò protegge Mahmud, che Francesco protegge il papa, ogni giorno da lui schiaffeggiato ne' suoi pontificali diritti. Niccolò, non potendo con la guerra tenere la regina del Bosforo, si pensò volerla conquistar con la pace; e disse a Mahmud — Non potei soppiantarti nemico; vediamo s'io possa strozzarti amico —. Francesco, il quale non avrebbe osato mai per via di conquista occupare Bologna, l'occupa a titolo d'elemosina. E per tal modo, il nerbo russo, il bastone croato, la frusta inglese, la baionetta prussiana, la spada francese s'intrecciano in forma d'arco trionfale, sotto cui Gregorio, il buon vecchio, riposa dalle sudate vittorie, e beve a gran sorsi le benedizioni de' popoli.

Scandalo — odo rispondere —, ma inevitabile. E come no? La politica pontificia è, non meno che la cappella pontificia, cosa necessaria all'armonia del mondo cattolico. E che sarebbe mai di san Pietro se una legazione russa in Roma non risiedesse? Che sarebbe di Cristo se nella elezione del suo vicario non avessero parte i re della terra? Che sarebbe del culto se il corpo di Cristo non fosse per le vie d'Ancona scortato da soldati francesi oltraggianti le donne con motti e Dio con bestemmie? Sarebbe, senza tali sussidii della religione, della giustizia e del culto, quel che sarebbe del piccolo Otone se la corte di Roma non dichiarava dovuti ad esso — i riguardi che s'usano verso i governi amici e riconosciuti. —

Intendete voi la sicurezza d'una corte riconosciuta dalla corte di Roma? intendete voi l'indipendenza della corte di

Roma, che, per sapere se un re sia legittimo, aspetta gli avvisi del Tamigi e del Boristene; consente s' imponga re protestante a nazione cattolica, re cattolico a nazione scismatica; che, se Niccolò gliel chiedesse, darebbe a Rotschild la corona di Gerusalemme e il ducato di Castro? E che non farebbe Gregorio a favore di Niccolò? Non ha egli, per porre in luce i diritti del potente, gettato, quasi velo funebre, un breve sui conculcati Polacchi, e detto loro — Mentre voi combattevate il mio grazioso alleato, io, padre de' cattolici, scrissi a favore del vostro nemico: ma la lettera andò smarrita per via, nè, mentre voi combattevate, curai divulgarla. Ora che tante migliaia de' vostri dormono in sanguinoso sepolcro, tanti vanno errando in cerca di pane, tanti nella deserta Siberia gemono e muoiono sotto il flagello d' inumani satelliti; ora che siete tutti abbandonati, scorati, degni di compassione a coloro stessi che possono reputarvi colpevoli; ora io sorgo animoso a consumar la vendetta del nostro nemico; ora io stampo il mio breve, e vi consiglio: figliuoli, non combattete il vostro legittimo re —. Questo disse Gregorio. Disse ai morti: non combattete. Disse ai deportati, ai proscritti: non combattete. Sventurata Polonia! le nazioni piangono sulla tua tomba; e il padre tuo, viene e getta, per benedizione, uno scherno. Egli insulta ai dolori d'un popolo, il collegato dei re! Aspetta che la sventura sia consumata, per gridar contro i figli della sventura; e, dopo palpato il cadavere dell' ucciso e accertatosi della morte, sfodera anch' egli il suo pugnale, e con mano tremante glielo configge nel seno.

Nuova specie di doni al parlamento d'Inghilterra mandava Giulio secondo: ma Gregorio decimosesto all' imperatore delle Russie manda tributi di sangue. E se Federico a Roma inviava il carroccio della vinta Milano, a Roma potrebbe inviare Niccolò in ricche bare i cadaveri dei Polacchi da sé trucidati.

O se pure alle tue ed alle utilità de' popoli tu stimavi accomodati consigli di pace e di pazienza, perché non adattarli almeno alla novella sventura? Perchè non dire ai debellati: — Figli miei, io vi compiango. Ho pregato per voi: ho sentiti

nell' anima i vostri conflitti e i vostri dolori. Ma Iddio, negli arcani della sua giustizia, ha voluto aggravarli. Piangiamo insieme, insieme speriamo, non dall' armi distruggitrici né dalle promesse fallaci degli uomini, ma dalla virtù e da Dio, piú lieti destini. — Queste parole, non ingiuriose al tiranno, avrebbero consolati gli oppressi; avrebbero conciliato alla sede romana la riverenza di molti, alla stessa romana corte dignità. Ma per altre vie la romana corte è da gran tempo usata a cercare dignità, e a non trovare che scandali.

Or chi è questo frate che dona ai soldati di Francia tabacchiere guarnite di diamanti; che dispensa titoli di marchese; che crea ordini nuovi di vieta cavalleria; che ha un fisco apostolico, una dogana apostolica; che mangia il corpo di Cristo seduto in trono; che le sue benedizioni dispensa allo sparo de' cannoni del castel di Sant' Angelo; che sulla propria medaglia fa, come emblemi di sè, incidere ghirlande d' alloro e di quercia, una spada e una serpe? E tutti costoro dal rosso cappello, de' quali la elezione è accompagnata da congratulazioni dell' esercito, come se nuovi capitani all' esercito s' aggiungessero, costoro che ammettono i credenti al bacio dell' anello, come di santa reliquia, chi sono? E questi carabinieri che giurano un — deciso attaccamento tanto di giorno quanto di notte, per terra e per mare, in tutte le stagioni, a piedi e a cavallo, — a chi dunque lo giurano? E questi armati ch' entrano trionfanti in Forlì? Svizzeri al servizio di un papa. E questi che movono a rincontrarli in aria anch' eglino di trionfo? Tedeschi stipendiati da un papa. Se le cose procedono di questo passo, noi vedremo tra poco creato cardinal diacono il generale Salis, e il Geppert sedersi in concistoro successore all' Albani. E se intanto al popolo stanco sembrasse a troppo caro costo comprata la gloria d' emulare i trionfi della romana repubblica, il buon pontefice lo accheterà promettendo di pregare la misericordia di Dio (decreto per l' accrescimento delle imposte). Ed ecco il cambio — Voi per me pagate: io prego per voi. Le spese crescono; ma rallegratevi: io prego —. Non dice: io soffro; pregate. Dice: io prego; soffrite.

Egli prega! E ai tanti dolori della chiesa di Dio nuovi dolori sopraggiunge, conficcandole in capo una corona piú grave che di spine, e un cilicio indossandole di profana armatura? Egli prega! E per amor del suo regno è tuttogiorno costretto a violare i comandi di Colui che invitò a se gli aggravati da travagliosi pesi per sollevarnegli; di Colui che la morte del tristo non vuole, ma la conversione e la vita? Egli prega! Ma quale intercessione invocare? Oh ben grate saliranno le tue preghiere, povero vecchio, di te che, la pecora smarrita trovando, non la imponi già sulle spalle con gioia (*Luca* XV), ma la commetti al mercenario che la trascini; al soldato, che nel cospetto dello straniero la uccida.

Piú erano orribili d'un tuo figlio i peccati, e piú severo a te correva il dovere di prolungar con ogni arte quella vita procellosa in sin che a porto di perdono arrivasse. E tu a viva forza la tronchi! E per quel tuo diadema piú vile che sterco un' anima immortale finí la sua prova bestemmiando il nome di Dio! *(Un Tonelli).* Oh non ti chiegga egli ragione di quell' anima e di quel sangue: non ti rinfacci l'avere dimenticato, non essere delitto al mondo che sanarsi non possa (*Grisostomo*). E perdoni il terribile atto alla tua religione, povero vecchio; e all' imperizia tua, ed ai sinistri consigli che ti circondano. Ma deh non rinnovarlo almeno: non ispargere di nuovo sangue la terra in cui regni. Già quel sangue, lo vedi, per reo che fosse, non fece a te né piú devoti i sudditi nè piú lucida la corona: già lo vedi, il terrore, anco nella mano dei forti, è debile scudo. E quando vai per salire il tuo trono, quando stai per posare nel tuo letto, quando sei per accogliere nel seno il re mansueto, oh pensa allora all' anima di colui che moriva bestemmiando: e quando ricevi i messaggi de' re stranieri, quando stai per versare nella mano straniera l' oro de' tuoi, quando un lampo di gioia ti serena la mente, quando la spina del dolore ti si rifigge nell' anima; pensa ai cadaveri degli uccisi per tua cagione, per tuo consenso, per tuo comando; e que' cadaveri, se ne ascolti il linguaggio, se la presenza continova

non ne paventi, saranno a te consiglieri piú fidi che non sieno i tuoi cardinali imbecilli, i tuoi rapaci alleati.

Ma quando pure le predette cose non fossero, per amore della spirituale potestà alle tue mani confidata, dovresti alla temporale por modo. E non l'hai detto tu stesso, che a compiere gli uffizi del pontificale ministero ti fu impedimento la *cospirazione degl' empi?* Che, la tempesta sedata, potesti alquanto respirare dalla concetta paura? Ma che nuova mole di cure, in ricomporre l'ordine turbato, ti oppresse? *(Enciclica ai Vescovi).* Egli è dunque il tuo scettro che ti fa impaccio a trattare le chiavi, e tu stesso l'affermi. E per la tua camera apostolica impauristi: e per trovare chi dal male della paura più certamente ti liberi, saresti pronto di nuovo a benedire coloro che altri predecessori tuoi avrebbero, come oppressori della chiesa e dell' umanità, dalla cattolica comunione respinti. E se un re venisse, e, come Balac (*Numeri*, cap. XXII. e seg). dicesse — ecco un popolo contro me: vieni e maledi' a questo popolo di me piú forte; ch' io possa in qualche modo percuoterlo —; e per prezzo della maledizione portasse l'inviolabilità dei papali dominii, il breve ai Polacchi vi dice assai quale risposta saprebbe apparecchiare Gregorio.

Ma, se non Gregorio, verrà finalmente un pontefice, il quale dirà: — il re de' Moabiti mi condusse e m' impose: vieni e maledici a Giacobbe: t' affretta e detesta Israello. Or in qual guisa detesterò io coloro che Dio non detesta? — Ma e' ridiranno — Vieni in altro luogo, di dove una parte d'Israello tu scorga e tutto vedere nol possa. Di là maledicilo —. E il pontefice, considerato da un' altura il popolo ai re nemico, dirà — Non è Dio com' uomo, che possa mentire, nè come figliuol d'uomo, mutabile. Parlò: or non farà? Promise: or non atterrà la promessa? A benedire io sono nominato: la benedizione impedire non posso. Iddio è con Giacobbe: la voce di Giacobbe è squillo di vittoria, vittoria sui re. Iddio lo liberò dall' Egitto. Tempo verra che a Giacobbe sarà narrato ciò che operasse il Signore per lui. Come leonessa sorgerà questo popolo, come leone si rizzerà —. E i re scornati diranno allora al pontefice — taci:

non maledire a cotesto popolo, e non benedire —. E in altro luogo nuovamente lo condurranno, se pur piacesse a Dio ch' egli di quivi la maledizione versasse. E il pontefice dalla novella altura intuonerà profetando — Oh belli i tuoi padiglioni, Giacobbe, e le tue tende, Israello! Siccome valli frondose, siccome orti irrigui lungo la corrente de' fiumi. I tuoi tabernacoli pose Iddio, come cedri sull' acque. Posasti tranquillo a guisa di leone, come leonessa che niuno oserà destare dal sonno. Colui che a te benedirà, sarà egli medesimo benedetto: colui che a te maledirà, tra i maledetti verrà numerato. Oh chi sarà vivo nel tempo quando opererà tali cose il Signore! —

Ben piú forte d' ogni arme sarebbe la voce di un papa che la vera sua forza sentisse. E piú che cento battaglie varrebbero le parole ch' egli profferisse con affetto d' amico (*Genesi*, cap. XIX.) — Non vogliate, prego, fratelli miei, non vogliate far questo male —. E perchè acquisti forza la voce de' papi, una sola condizione convien che s' avveri: che intendano il dover loro, e il Vangelo; e le parole de' loro predecessori, un de' quali affermava (*San Gelasio: citato nella Enciclica di papa Gregorio*): farsi lecito a' Papi non solo in queste miserie mondane, ma nella stessa ecclesiastica costituzione, librare i decreti de' canoni, e dei predecessori misurare i precetti, acciocché quelli di loro che la necessità de' tempi richiede siano per la restaurazion della Chiesa ammolliti, e dopo diligente considerazione ricevano temperamento. —

Che se l' autorità de' tuoi stessi non ti piega, o Gregorio; se ai danni che seguirono dalla guerra del pontificato col regno ami aggiungere i danni e le vergogne che seguiranno dalla ben piú funesta concordia del pontificato con la tirannide; se nulla in somma delle cose presenti osi tu mutare od inflettere; tutti allora, tutti insieme rivendica gli smarriti diritti; spargi sangue non solo per ritenere la fuggente Romagna, ma per riconquistare tutte quante le provincie a San Pietro consacrate; al duca di Modena, al re cattolico, a tutta Europa movi la guerra. Combatti per le immunità perdute, combatti pe' beni alle chiese rapiti, combatti per quella istessa bolla

che scomunica gli accattanti ad usura danaro giudeo, per quella che te stesso, te papa interdice; difendi fino il diritto di fare gli uomini eunuchi, acciocchè con voce piú delicata cantino il Dio degli eserciti e delle vendette.

Che piú? Egli medesimo, le sacerdotali divise rigettando, si faccia carabiniere, artigliere; di monaco, re; di re, capitano. Ufficiali gli siano i cardinali suoi, caporali i suoi vescovi. Il fumo de' fucili succeda alla nube d'incenso; siano mine le catacombe, depositi di polvere omicida le tombe de' martiri. E perchè no? Se la corte è necessaria alla sede, sarà debito a Gregorio uccidere per mantener quella corte, come san Pietro per fondar quella sede morí.

Queste cose giova che siano, giova che il papa, come re, si avvilisca ed infami; che, uom buono, paia, per la indegnità della politica sua condizione, malvagio: acciocchè i meno accorti e i piú pii chiaramente conoscano che questo stato è intollerabile, che mutare bisogna, che Iddio lo comanda. Se un governo sí abietto, sí lebbroso d'ogni male, fosse da stimare intangibile, Iddio non sarebbe.

IX.

Giuseppe Mazzini.

La Giovine Italia.

1832. Dal vol. I degli *Scritti editi e inediti.*

V'è un periodo nella vita dei popoli, come in quella degli individui, nel quale le nazioni s'affacciano alla libertà, come l'anime giovani all'amore: per istinto, per bisogno indefinito e segreto, perché la natura creando l'uomo gli scrisse nel petto *libertà e amore;* ma senza conoscenza intima della cosa bramata, senza studio dei mezzi, senza determinazione irrevocabile di volontà, senza fede. Allora la libertà è pas-

sione di pochi privilegiati a sentire e soffrire per tutta una generazione, a spiare il progresso e il voto dei popoli, a intendere il gemito segreto che va dalle moltitudini al trono di Dio, a vivere profeti e morire martiri; per gli altri è desiderio, sospiro, pensiero, e null'altro. Allora le rivoluzioni si tentano artificialmente colle congiure: gli uomini liberi si raccolgono a metodi d'intelligenza misteriosa: s'ordinano a fratellanze segrete: costituiscono setta educatrice, e procedono tortuosi. Però che le moltitudini durano inerti, e i piú vivono astiosi al presente ma spensierati dell'avvenire, e se taluno rompe guerra al tempo e tenta rivelarlo ai milioni, i milioni lo ammirano onesto, ma lo scherniscono sognatore di belle utopie. Il sagrificio solenne è venerato anche allora, perché nel core degli uomini v'è un istinto di verità che mormora — quel sangue è sparso per voi; quelle vittime si stanno espiatrici delle vostre colpe; quei martiri equilibrano a poco a poco la bilancia tra le creature ed il creatore —. È venerato, perché v'è un sublime nel sagrificio, che sforza i nati di donna a curvare la testa davanti ad esso e adorare; perché s'intravede confusamente che da quel sangue, come dal sangue di un Cristo, escirà un dí o l'altro la seconda vita, la vita vera d'un popolo: ma la venerazione si consuma sterile e solitaria, nel profondo del core, nel gemito dell'impotenza; non crea imitatori; non risplende maestosa e fidente intorno al simbolo della nuova fede, ma soggiorna paurosa nelle iniziazioni d'un culto proscritto, e piange d'un pianto che non ha conforto neppur di fremito. La condizione dei tempi impone allora doveri particolari ai pochi che si assumono l'opera rigeneratrice; allora il voler sanare gli estremi mali cogli estremi rimedi è piú follia che virtú; perché, dove il male è inviscerato nella società e ti preme d'ogni lato predominante, o tenti struggerlo alla radice, e cadi tra via deriso dai tristi, o fai guerra ineguale ai rami, e sei gridato tiranno dai buoni. Allora l'ostinarsi a fondar la vittoria su forze proprie e sui miracoli del valor nazionale frutta disinganno amaro e talora pure rimorso; perché le nazioni si *rigenerano colla virtù o colla morte*, ma

dove non è virtú di sagrificio né furore di gloria, dove nei cori non vive un' eco alle grandi passioni, i vasti concetti falliti e le molte vittime infondono la inerzia non il coraggio della disperazione. Quindi la moderazione nell' applicazione de' principii piú scaltrezza che inconseguenza; quindi la speranza e l' aiuto accettato dello straniero necessità deplorabile piuttosto che codardia; e l' arti diplomatiche usate a tempo, pericolose sempre, pure talvolte efficaci a smembrare le forze nemiche. Ad ogni operazione politica è base prima il calcolo delle proprie forze; e dove queste non reggono, è forza cercarne altrove o ritrarsi. Siffatti mezzi non danno libertà mai alle nazioni, bensí conquistano anime alla santa causa, e insegnano a intendere la libertà, ed amarla dolce, tollerante, incontaminata. Poi le vicende ammaestrano a conseguirla.

Ma poi che il pensiero concentrato ne' pochi s' è diffuso alle moltitudini e la libertà è fatta sorella dell' anime; quando il voto segreto s' è convertito in anelito irrefrenabile, e la speranza in fede, e il gemito in fremito; quando il sangue delle migliaia grida vendetta agli uomini e a Dio, ed ogni famiglia conta un martire o un iniziato alla religione del martirio; quando le madri non hanno piú sonni, l' amplesso delle mogli ha il timore e il presagio della separazione, e un pensiero di rancore, un pensiero di cupa vendetta solca le fronti dei giovani nati all' amore, e al sorriso spensierato degli anni vergini sottentrano anzi tempo le cure e le gravi apparenze dell' ultima età; allora l' ora di risurrezione è suonata. Guai a chi non si assume tutto il dolore, tutto il dritto di vendetta solenne, che spetta ai suoi fratelli di patria! Guai a chi non sente il ministero che le circostanze gli affidano, e reca le idee mal certe del tentativo nella lotta estrema, decisiva, tremenda! Allora la tirannide ha consumato il suo tempo; le *transazioni* e i sistemi di *transizione* diventano passi retrogradi; la guerra è tant' oltre che tra la distruzione e il trionfo non è via di mezzo, e gli ostacoli che un tempo si logoravano coll' arti della lentezza vanno atterrati rapidamente. Allora la iniziazione è compiuta; alla religione del martirio sottentra

la religione della vittoria; la croce modesta e nascosta si svolge nell' alto convertita in *Labarum;* la parola della fede segreta fiammeggia segno di potenza scritto sulla bandiera de' forti, e una voce grida — In questo segno voi vincerete! —

E allora la gioventú si leva, raggiante, concorde, serrata a una lega di pensieri e fatti magnanimi, aspirante un' aura di vittoria, spinta da una forza di progresso e di moto che insiste sovr' essa, che la purifica in un oblio d' ogni affetto individuale, che la ingigantisce nella potenza d' un desiderio sublime. Salute a quella gioventú! Date il varco alla generazione che venne col secolo; e maledetto colui che la guardasse con occhio d' invidia o gittasse dietro ad essa il motto dello scherno amaro, però ch' essa ha inteso la voce del passato e quella dell' avvenire, ha raccolto gl' insegnamenti dell' esperienza dalla bocca o sulle tombe dei padri, e s' è ispirata al soffio della civiltà progressiva, all' armonia della umanità; ché ogni secolo, ogni anno, ogni giorno rivela all' anime nuove un arco del proprio orizzonte!

Ora — è il tempo, o non è? Siam noi giunti al punto in cui una nuova rivoluzione politica dia moto alle menti, e gli antichi sistemi esauriti abbiano a cedere davanti a' nuovi suggeriti dalla esperienza, voluti dai piú, potenti a struggere ed a creare?

La questione è codesta; e noi, uomini del secolo XIX, la riteniamo decisa.

Noi stiamo sul limitare d' un' epoca — e non è l' epoca de' sistemi di *transizione* —, che gli uomini delle rivoluzioni hanno predicato finora. L' epoca dei sistemi di *transizione* è il gradino che la necessità impone alle nazioni, perché salgano dal muto servaggio alla libertà. La libertà è troppo santa cosa, perché l' anima dello schiavo la intenda e il suo core possa farsene santuario, se prima non s' è riconsecrato alla *vita morale* nelle lunghe prove e nel lungo dolore. Ma noi l' abbiamo consumata quest' epoca: quarant' anni di tentativi, il battesimo del pianto e del sangue, e la vicenda europea che s' è svolta davanti ai nostri occhi, hanno fruttato sapienza ed ardire; e noi siamo

d' una terra che ha dato celerità singolare agli ingegni e un battito piú concitato al core de' suoi figli.

Noi guardammo all' Europa. Da per tutto è sorto un grido di nuove cose, un appello alle nuove passioni, una chiamata ai nuovi elementi, che il secolo ha posto in fermento. Da per tutto due bandiere hanno diviso i combattenti per una medesima causa; e la guerra oggimai non riconosce altro arbitro che la vittoria, però che gli uni contendono per arrestarsi ai primi sviluppi della idea rigeneratrice, gli altri per inoltrarsi e spingere i principii alle legittime conseguenze: i primi avvalorati dal silenzio delle moltitudini, naturalmente cieche, naturalmente inerti, magnificano il riposo, supremo dei beni, non avvertendo che anche la morte è riposo; i secondi, forti di logica e di fede negli umani destini, intimano il moto, come legge: necessità, vita delle nazioni. La guerra è implacabile, perché tra il sistema che da noi s' intitola *vecchio* e la nuova generazione sta, come pegno d' eterno divorzio, una rivoluzione portentosa ed europea negli effetti, divorata in un giorno da pochi codardi e venali, ridotta a un mutamento di nome, e non altro; sta l' *Associazione universale* costretta a retrocedere d' un passo davanti a delusioni tali, che un secolo di strage non basterebbe a scontarle, se un' ora di libertà non avesse potenza di cancellare il passato. La guerra è implacabile, però che le sorti di mezza Europa sono strette al successo; e non v' è pace possibile, poiché l' Europa ha imparato fin dove meni la ostinazione d' un sistema d' inerzia a fronte d'una volontà irrevocabile. L' Europa ne ha lette le conseguenze al lume degl' incendi di Bristol e scritte col sangue de' Lionesi: e noi vorremmo, per la speranza d' una transazione impossibile, dissimulare la verità ai nostri fratelli, rinnegare la bandiera che il secolo ci pone alle mani, contrastare ad un fatto universale, evidente, che sgorga dai minimi incidenti, dai giornali, dai libri, dai tentativi, da ogni popolo, da ogni lato? L' unione! noi la vogliamo; ma tra buoni, e fondata sul vero. L' altra, che alcuni paurosi o inetti gridano tuttavia, senza insegnare il come si stringa, è unione di cadavere colla creatura vivente,

spegne il lume della vita dov'è, senza infonderlo dov'è la morte.

Noi guardammo alla Italia: alla Italia, scopo, anima, conforto dei nostri pensieri, terra prediletta da Dio, conculcata dagli uomini, due volte regina del mondo, due volte caduta per la infamia dello straniero e per colpa de' suoi cittadini, pur bella ancora di tanto nella sua polvere, che il dominio della fortuna non basta ad agguagliarle l'altre nazioni, e il genio si volge a richiedere a quella polvere la parola di vita eterna e la scintilla che crea l'avvenire. Guardammo con quanta freddezza d'osservazione può dare un desiderio concentrato, un bisogno di afferrarne l'intima costituzione (e il core ci batteva forte nel petto, perché abbiamo passioni giovani e l'orgoglio del nome italiano ci solleva l'anima dentro); ma noi imponemmo silenzio al core, e la vedemmo com'era, vasta, forte, intelligente, feconda d'elementi di risorgimento, bella di memorie tali da crearne un secondo universo, popolata d'anime grandi nel sagrifizio e nella vittoria; ma guasta, divisa, diffidente, ineducata, incerta fra la minaccia delle tirannidi e le lusinghe perfide dei molti che adulandola dell'antica grandezza l'addormentano sicch'essa non ne tenti una nuova; e tutta la forza de' suoi elementi controbbilanciata, annientata dalla mancanza d'unione e di fede; due virtú, che né dieci secoli di sventura derivata dalle animosità provinciali né potenza d'intelletto o fervore di fantasia hanno potuto ancora far predominanti tra noi; e a fondarle volersi piú che ogni altra cosa l'autorità d'un principio alto, rigeneratore, universale, applicabile a tutti i rami della civiltà italiana, che li riformi tutti purificandoli e dirigendoli ad un intento; d'un principío uno e potente a cui si concentrino tutti i raggi, tutti gli elementi di vita; nella cui fede l'anime si rinverginino, e la coscienza mormori una destinazione alle masse: perché in oggi manchiamo non di mezzi, ma d'accordo e di vincolo fra questi; non di materia, ma di moto che la sospinga; non di potenza, ma di convinzione che noi siamo potenti. Noi vedemmo la Italia, soffermata ai confini del mondo *sociale* dal-

l' *individualismo*, rimanersi tuttavia sottoposta all' influenza del medio-evo. L' idea personale, il sentimento radicato in ogni uomo della propria indipendenza, la ripugnanza a confondere l' unità singolare nella vasta unità del concetto nazionale, predominavano, elementi ottimi in sé, ma avversi, quando sono spinti tropp' oltre, al progresso comune. Dei tristi non favelliamo; ma la tendenza individuale traspariva fin nella passione di libertà, che assumeva nei migliori aspetto d' odio ai ceppi, di reazione forzata, di vendetta suscitata dalle lunghe offese. Pochissimi amavano la libertà per amore; perché fine prefisso all' uomo; perché mezzo unico di progresso sociale. Pochissimi mostravano coscienza dell' alta missione, che ogni vivente ha dalla natura verso la umanità... All' Italia, come noi la vedemmo, il materialismo, struggendo ogni dignità d' origine e di destino nell' uomo, disseccava la vita del core; o la indifferenza, sperdendo ogni sete di vero, rapiva molte di quell' anime, piú frequenti in Italia che altrove, che vivono e muoiono martiri d' una idea. Quindi la mancanza di fede, di fede in sé, nel dritto e nell' avvenire; perché l'uomo, confinato dall' *individualismo*, dominatore nel cerchio ristretto della propria influenza, schiacciato sotto la vastità del concetto, o si rassegna a vivere schiavo, o si fa libero colla morte sul palco. E questi vizi, che il lungo servaggio e Roma imposero alla Italia, stavano contro ad ogni tentativo, piú tremendi delle baionette tedesche.

E guardammo al passato a vedere se potesse trarsene il rimedio. Ma il passato c' insegnava a non disperare; il passato c' insegnava quante e quali fossero l' arti della tirannide e le reliquie del servaggio nell' anime, non altro. La scienza dei padri s' era esercitata intorno ai principii piú che intorno alle applicazioni. Forse la fiamma di patria e di libertà che li ardeva aveva illuminato ad essi quanto era vasto l' arringo: ma le circostanze avevano affogato il concetto; e i tentativi non avevano assunto né la energia né la vastità né l' armonia che si richiedeva a tanta opera. Era necessaria una unità di principii e d' operazioni; e i moti prorompevano invece parziali,

e provincialmente. Ma senza un moto universale riescirà impossibile sempre il trionfo; senza la universalità dell' accordo precedente, il moto non proromperà simultaneo e veramente italiano mai; e per consumare ad un tratto le invidie, o le animosità che vivono tuttora tra le provincie, vuolsi affratellarle tutte nella fratellanza del tentativo, del pericolo e della vittoria. Era necessario il diffondere lo spirito riformatore, il bisogno di rinnovamento sovra tutti i rami dell' incivilimento italiano; e limitavano la riforma a un ramo solo dell' umano intelletto, agli altri contendevano il progresso; e gli uomini che predicavano libertà politica e indipendenza dalle vecchie abitudini di sommessione, bandivano la crociata addosso agli ingegni vogliosi d' emancipazione dalle teoriche antiche filosofiche e letterarie; rubavano agli inglesi la bilancia dei poteri e i principii della monarchia costituzionale, mentre vilipendevano schiavi del nord e traditori della patria quanti tentavano rivendicarsi negli studii e nelle composizioni quella libertà che non s'era mai perduta nel settentrione; né badavano alla necessità di educare all' indipendenza intellettuale gli uomini che volevano trarre al concetto dell' indipendenza politica; però che l' uomo è uno, e l' intelletto non s' educa a un tempo a due sistemi contrarii. La grande rigenerazione alla quale intendevano aveva bisogno d' alimentarsi di sagrificio sublime, di forti esempli, di rinnegamento totale dell' individuo a pro d' un principio. Conveniva levar l' uomo all' altezza d' una generalità, levarlo a un concetto alto tanto, che potesse abbracciare tutta quanta la umana natura. Conveniva scrivergli dentro la tavola de' suoi diritti e de' suoi doveri, dargli la coscienza d' una grande origine, prefiggergli una missione *sociale*, e rivelargliela nell' azzurro dei cieli stellati, nella grande armonia del creato, nell' universo fisico ridotto a simbolo d' un pensiero potente, nelle rovine del passato, nella idea rigeneratrice delle religioni, nella profezia de' poeti, nel raggio onde il Genio solca la terra, nei moti inquieti del core, perch' egli da tutte le cose imparasse sé essere nato libero, gigante di facoltà e d' energia, re del mondo e della materia, non sottomesso mai ad altre

leggi che alla eterna della ragione progressiva ed universale. Conveniva purificarne le passioni, animarle d'amore, cacciargli a fianco l'entusiasmo, ala dell'anima alle belle cose, e davanti a' suoi passi la vergine speranza col suo sorriso che dura in faccia al martirio. Ed essi lo trattenevano nel materialismo, credenza fredda, scoraggiante ed individuale, rifugio a ogni uomo contro alla prepotenza delle superstizioni e della tirannide sacerdotale, ma nella quale ei non può durare senza che gli s'inaridisca il fiore dell'anima: lo indugiavano nello sconforto d'una lotta eterna, avvezzandolo a contemplarsi dominato alla cieca e inesorabilmente dai fatti, mentre bisognava convincerlo che v'era tal forza dentro di lui indipendente dai fatti, padrona dei fatti, domatrice dell'istesso destino: lo angustiavano in una vicenda alterna d'*azione* e di *reazione*, mentr'era d'uopo stampargli in petto una coscienza di *progresso* invincibile e di trionfo. Irridevano le vecchie credenze, né tentavano sostituirne altre nuove; spegnevano l'entusiasmo, e volevano risvegliarlo con nomi; parlavano di patria alle moltitudini, e struggevano la fede, patria dell'anime; la fede in una legge superiore di miglioramento, in un concetto di moto perenne che abbracci e promova tutta la serie dei fenomeni umani; la fede che creò la potenza di Roma, la vasta dominazione del Maomettismo, i diciotto secoli del Cristianesimo, la Convenzione e la Grecia risorta; la fede che ridona la dignità perduta allo schiavo, e gli grida: — Va! va! Iddio lo vuole! Iddio, che t'ha creato a imagine sua, e t'ha spirato una scintilla della sua onnipotenza! — Questo avrebbero dovuto tentare i primi riformatori d'una nazione caduta in fondo, se i primi potessero far altro che intravedere un rinnovamento e morire per esso. Poi, scendendo alle applicazioni, era necessario avere il popolo, suscitare le moltitudini a farlo; bisognava convincerlo che i moti si tentavano per esso, pe 'l suo meglio, per la sua prosperità materiale, perché i popoli ineducati non si movono per nudi vocaboli, ma per una realtà; e a convincerlo di queste intenzioni, bisognava adoprarlo, parlargli, cacciar nell'arena quel nome antico e temuto di repubblica, solo forse che

parli ai popoli una parola di simpatia, una idea di *utile* positivo: ed essi tremavano del popolo; disperavano, mosso che fosse, di poterlo dirigere; e lavoravano ad addormentarne il ruggito, o a moverlo gli esibivano teoriche astruse di poteri equilibrati, idee metafisiche di lotta ordinata, sicché ne escisse quiete permanente allo stato, e costituzioni accattate da altri paesi, provate oggimai inefficaci a durare, e non adattate ai costumi, alle abitudini, alle passioni. — Le rivoluzioni si preparano colla educazione, si maturano colla prudenza, si compiono colla energia, e si fanno sante col dirigerle al bene comune. Ma le rivoluzioni, a questi ultimi tempi, sorsero inaspettate, non preparate, artificialmente connesse; furono dirette al trionfo d'una classe sopra un'altra, d'un'aristocrazia nuova sopra una vecchia, e del popolo non si ebbe pensiero; poi procedettero sulla fede di principii fittizii, lasciati all'arbitrio di governi astuti che li interpretassero, paurose di ogni cosa, disperate d'ogni soccorso che non venisse dalla diplomazia o dallo straniero; l'una, arte essenzialmente menzognera, l'altro essenzialmente sospetto, amico talvolta dei forti, non mai de' fiacchi. Noi vedemmo uomini insultare ai re, imponendo loro leggi e patti che insegnavano aperta la diffidenza e dimezzavano il loro potere, e nello stesso tempo fidarsi illimitatamente nelle loro promesse e nei loro giuri, come se i tiranni avessero un Dio nel cui nome giurare. Vedemmo assalita nelle costituzioni proposte l'aristocrazia, e non per tanto venir chiamata alla somma delle cose, come se le caste potessero mai suicidarsi. Leggemmo sulle bandiere il nome d'Italia, mentre si rinegavano nei proclami e nelle operazioni i fratelli vicini e insorti per la stessa causa, nell'ora stessa, in forza di concerto comune. Udimmo gridare indipendenza di territorio, mentre il barbaro guardava alle porte; e intanto l'andamento dei nuovi governi si fondava sulla speranza d'evitare una guerra, che la natura ha posta eterna fra il padrone e lo schiavo che rompe la sua catena. E si frenavano i giovani che volevano diffondersi in piú largo terreno; e si decretavano toghe, non armi. Errori, che ci hanno fruttato taccia di codardia dagli stessi che ci hanno illusi vil-

mente e traditi; errori, figli forse piú delle circostanze e della infamia dei gabinetti europei che degli uomini preposti alle cose nostre; ma tali che il sostenerli avvedimenti politici di profonda esperienza è oggimai parte d'inetti o di traditori.

E allora, guardammo d'intorno a noi: allora ci lanciammo nell'avvenire. L'anima sconfortata dalle lunghe delusioni si ritemperò nella coscienza d'una eterna missione, si rinfiammò nel sentimento d'un furore di patria, d'un vóto di libertà ch'è la vita per noi. Gli errori dei padri erano voluti dai tempi; ma noi perché dovevamo insistere sugli errori dei padri? Gli anni maturano nuovi destini; e noi, contemplando il moto del secolo, intravedemmo una giovine generazione, fervida di speranze — e la speranza è il frutto in germoglio —, commossa a nuove cose dall'alito *spirituale* dell'epoca, agitata da un bisogno prepotente di forti scosse e di sensazioni. E di mezzo ad essa, tra la incertezza dei sistemi, tra l'anarchia de' principii, dell'individualismo del medio evo, dal fango che fascia la vita italiana, vedemmo sorgere qua e là uomini che vivono e muoiono per una idea; levarsi anime che, come Prometeo, protestano contro la fatalità che li opprime, e l'affrontano sole; apparire aspetti, che hanno una profezia d'avvenire sulla fronte, esseri d'una natura superiore che la natura caccia sempre sulla terra al finire d'un'epoca per congiungerla colla nuova; e tutta la generazione e quei pochi privilegiati non mancano, per esser grandi, che d'un riconcentramento d'opinioni e tendenze, d'una unità nella direzione, d'una *parola* feconda, energica, incontaminata d'odio e paura, che riveli nudo e potente il vóto del secolo.....

La riforma, a essere veramente potente, non ha a confinarsi nei limiti meramente politici; ma diffusa a tutti i rami dell'edificio sociale, deve introdurre vita, equilibrio, armonia in ogni molla, in ogni parte oggidí sconnessa e isolata. Tra noi manca l'unità, legge prima di vita. Il principio dell'associazione è rotto in tutte cose e da tutti. Le scienze procedono a balzi, inegualmente, senza legame comune, senza direzione omogenea. Le lettere dormono anneghittite dalla paura, pro-

stituite ai potenti dalla servilità dei letterati di corte, ridotte a mercato d'inezie o a gare villane dai letterati d'anticamera, dalle invidie meschine, dalle pretese accademiche. Il romanticismo, frainteso dai piú, strozzato in fasce, convien pur dirlo, dai pochi ingegni che ne innalzarono la bandiera a metà velata e riguardante piú le forme che la sostanza, non ha fruttato quel che dovea. La rivoluzione del 1821, apparve brillante e passò, ma i frutti rimasero; la rivoluzione del 1831, raccolse gli animi ad un accordo intorno a certe massime che svolte e meditate tacitamente, come vogliono i tempi, ci daranno forse campo per trapassare di slancio l'epoca *critica* e costituirci rapidamente nei primi uffici della *organica;* ma non prima che il lavoro segreto delle menti sia ridotto a formola, tratto all'espressione piú semplice. La credenza in un materialismo inesplicabile, perché non ha né l'audacia distruggitrice del secolo XVIII né la indipendenza titanica da ogni freno d'autorità, ma procede lento, freddo, infecondo, come un'acqua morta di stagno, ha ridotto la storia a una congerie di date e di fatti, senza norma d'intelletto unitario, senza lume di filosofia progressiva; ma le rovine del passato non riescono venerande e sorgenti di sensazioni profonde, se un raggio di sole eterno e dominatore non le indora; e fatti e date non costituiscono scienza. La religione, dov'è venerata, è tirannide; dov'è sprezzata e derisa, riesce pur tuttavia inciampo e dissonanza insistente. L'anime giovani irritate dalla intolleranza e dalla lunga perfidia dei papi, pure affannate da una tendenza spirituale ingenita, pare, al secolo XIX, si librano incerte fra la bestemmia disperata degli uni e il misticismo incerto e pericoloso degli altri: ateismo o superstizioni paiono intanto retaggio degli uomini che vantano fermezza di credenza; ma né l'uno né le altre avranno mai potenza di rigenerazione, però che non si fonda né con una negazione né coll'errore; non si distrugge con un sorriso d'incredulità un fatto generale coevo al mondo, rivelato in ogni periodo da nuovi simboli, da nuove forme, da nuovi riti; né d'altra parte si perpetua colle persecuzioni o colla ostinazione una religione retrograda, consunta, colpita a

core. E la filosofia intanto, la filosofia che sarà pure un giorno la religione dell'umanità, si trascina nelle scuole dietro a formole vuote di senso; si tace nei libri, perchè sospetta ai príncipi che paventano a ragione le teoriche dell'*umana perfettibilità* e dell'*associazione*, funeste alla tirannide, e maestre di potenza e virtú progressiva alle moltitudini. Or, di mezzo a cotesta anarchia, di mezzo alle opinioni di poche anime generosamente feroci che s'illudono a voler ritrarre gl'italiani del 1832 alle abitudini individuali ed ostili a ogni popolo d'alcuni uomini del medio evo, e le opinioni paurose e tremanti dei molti che non intravvedono salute alla patria che dall'armi straniere; tra le incoerenze degli uni e la inerzia disperata degli altri, in una società che la tirannide domestica le usurpazioni cattoliche e la prepotenza straniera hanno ridotta a pascersi d'inerzia e di misantropia, se non pur d'egoismo, è pur forza che, un dí o l'altro, una voce si levi a interpretare le tendenze nuove che fermentano senza espressione nelle moltitudini, ad annunciare la vita nuova, a risalire fino alle sorgenti di tutte cose, alle leggi d'associazione e di sviluppo progressivo, a spiegare il vincolo d'unione che passa fra tutti i rami della scienza umana, e fecondare a un tempo e coll'azione d'un solo principio lettere, industria, politica e passioni del core, e dirigere tutte queste forze ad un fine. È forza che una voce si levi a stringere l'alleanza dei popoli: corollario inevitabile dell'alleanza dei principii e dell'affetto universale alla Libertà, patria dell'umanità; a dire come ogni cosa s'incatena ad un'altra, e tutte formano un complesso, dal quale non puoi staccarne una sola, senza che l'armonia dell'intero sia guasta; come le religioni e le lettere e l'arti, e gl'istituti politici e gli usi civili son raggi d'uno stesso sole, espressioni d'un solo pensiero che si sviluppa lentamente ed a gradi, attraverso i secoli e le vicende, e come, a volere negligere o sopprimere d'un colpo un solo di questi grandi elémenti della vita dei popoli, si riesce riformatore meschino e impotente.

Ma questa unità morale e materiale che noi vagheggiamo,

questa filosofia dell'incivilimento italiano che dovrà un giorno cacciarsi a base dell'edificio, è lontana da noi, non tanto forse per lungo corso di tempo, quanto per gli ostacoli che s'attraversano e non concedono di calcolarla, se prima non sono rimossi. Un alito di libertà pubblica e vera muterà faccia all'Italia, però che gli elementi della vita italiana esistono potenti ad oprare, sol che il varco sia libero e i ceppi che li costringono siano spezzati. Però a noi oggi spetta il romper quei ceppi, il distruggere quelli inciampi alla libertà del pensiero; a noi l'inalzare il grido di guerra, perché altri imprenda securo, coll'arti tranquille degli studi e dell'esame spassionato, l'opera di rigenerazione che sarà il frutto delle vinte battaglie. Però noi, lasciando intravvedere il concetto della fratellanza europea, gridiamo e grideremo ai nostri concittadini — Diffidate ancora dello straniero pacifico: struggete l'armato che contamina colla prepotenza il terreno che copre le reliquie dei vostri padri. La libertà si compra col sangue e col sagrificio. Fidate in voi, *nel vostro dritto e nella vostra spada.* Non si può non si deve sperare dallo straniero. Sperando in esso, siete stupidi e vili. La fratellanza sta fra gli eguali. La sola vittoria può costituirvi tali. La sola vittoria può darvi dritto di stendere una mano ai popoli, senza sospetto di codardia, senza pericolo di tradimento, senza infamia di beneficio implorato quando avete braccia e forze per riconquistarvi quella esistenza che lo straniero non potrà darvi mai se non dimezzata, vergognosa ed incerta. — Soltanto, noi non ci riterremo dal gittare talora un guardo all'avvenire, dal lasciar trapelare dai nostri discorsi un presentimento dei dí che verranno; perchè, se noi dobbiamo distruggere, sappiamo pure che ogni periodo contiene in sè il germe del periodo vegnente; perché non si grida efficacemente il grido di guerra ai giacenti, se non lasciando intravvedere, al di là del campo di sangue, il campo del riposo e del progresso pacifico; perchè noi, rifiutando l'aiuto straniero, proviam pure un segreto orgoglio a mostrargli che non è rifiuto di barbaro o d'insensato, ma di chi sa che i beneficii del secolo spettano a noi pure, e li otterremo

da noi; perchè finalmente il solo pensiero che ci conforti in questa guerra che i tempi e la patria comandano è il pensiero che ci mostra l'avvenire bello di concordia e di fratellanza europea. Noi no 'l vedremo quest' avvenire: ma perché contenderci quell' unica gioia che infiora la via del sepolcro?

X.

F. D. Guerrazzi.

Epilogo dell' assedio di Firenze.

Dall' edizione fiorentina del Le Monnier del 1859, in due voll., rivista e approvata dallo scrittore. La prima edizione, col pseudonimo di Anselmo Gualandi, è di Parigi, 1836.

Ed ora che ho composto nel sepolcro le glorie del mio popolo, chiuso la lapide ed inciso sopra la iscrizione, a che più oltre lo spirito della vita si trattiene quaggiù?

Vorrò, prefica incresciosa, sedermi sopra gli avelli a empire di singulti le tenebre? o come vaso di etere lasciato aperto consumare, spandendolo, il dolore?

No: nel modo stesso che la terra nasconde nelle sue viscere la gemma preziosa, io voglio conservarmi dentro il seno il mio dolore. Perché non dovrei prenderne cura del pari diligente? Le foglie che compongono la corona della libertà sono nudrite col dolore: le rugiade che l' alimentano, emanano dalle lacrime che la tirannide ha fatto piangere agli oppressi.

Io nascondo pertanto la lampada sotto il moggio. Quando apparirà l' aurora da ben tre secoli desiderata, allora la riporrò a splendere sul candelabro; dove le fosse venuto meno l' umore, la riempirò col mio sangue....

Nel mio povero tetto educai un cipresso per tesserne ghirlande alla maestosa defunta e venni quotidianamente inaffiandolo col pianto dei popoli; ma, poiché mi avanzava copia

di umore (non ho io avvertito ch' egli era pianto di popolo?), spensierato vi piantai accanto un alloro; e nello inacquarne le radici, spesso, quasi mio malgrado, diceva: forse... chi sa?...

Ora accadde che la terra degl' incliti trapassati è stata potente ad alimentare ancora l' alloro. Egli crebbe glorioso accanto il cipresso. La immagine della morte e la immagine della vita si confondono insieme: i rami loro s' intrecciano, e le frondi susurrano, quasi due amici che si ricambino misteriosi colloquii: forse l' uno confida all' altro il segreto per cui vediamo che un dio e un popolo non possono lungamente tenersi chiusi dentro il sepolcro.

La fenice è una favola, ma un popolo che rinasce dalle sue ceneri può essere verità...

O speranza; quando, vuotata la coppa dell' ira di Dio, ti contemplai nel fondo, io volli quinci rimuoverti come la piú amara di tutte le fecce. Ma tu mi parlasti dicendo — A che mi getteresti? Io sola posso riempire questa coppa della linfa di vita, dell' acqua che scorre dalle fontane celesti, destinata al battesimo delle generazioni che rinascono —.

Piú pietosa assai delle preghiere che Omero cantò, per rifiuto né per oltraggio tu ti sdegnasti; voce mutata e sembianza, non salisti al cielo ad imprecare vendetta sopra lo inospitale, ma sotto rigido aere, per notti procellose, ti sei posta senza lagnarti a pié della porta, pure aspettando che ti venissero aperti i domestici penetrali.

Chiusa ch' ebbi la lapide di granito sopra la tomba della patria, io vidi la speranza dall' altra parte del tumulo sorridente e serena. Poi levò la mano e descrisse col dito teso nei cieli l' iride dell' alleanza; poco dopo, agitando le sue bellissime ale di farfalla, ne scosse una polvere splendida quanto il raggio della prima stella che scintillò sopra la terra, e — Se vuoi un segno — ella disse, — volgiti alla terra, e guarda il segno —.

Ed io declinai lo sguardo, e sul granito era cresciuta una mèsse degna di lui; aveva lo stelo di acciaro forbito, la spiga a guisa d' impugnatura di spada.

— Un angiolo — riprese — uscirà tra poco dal tempio e griderà con gran voce: Mettete dentro la vostra falce, imperciocché l'ora del mietere sia venuta, e il ricolto rimasto sopra terra si secca —.

A che dunque l'angiolo indugia? La raccolta non pure è matura, ma la terra è stanca di sopportarla.

Quasi turbine di polvere cacciato dal vento, miriadi di giorni al soffio del tempo passarono sopra la faccia del mondo: però quel giorno non cadrà immemore di mano al secolo dentro l'abisso; schiuse appena le palpebre, la eternità gli porgerà alimento con le mammelle di bronzo, i sette giorni della creazione al suo primo apparire lo saluteranno dicendo — Quantunque nato a distruggere, tu non ci sei meno fratello: benché tardi venuto, ti sentiamo piú grande di noi: noi sospendemmo alle volte dell'empireo il sole la luna e gli altri luminari, ma ci dimentichiamo dell'astro, senza del quale il sole non iscalda, non rallegra la luna, campo di morte è la terra, e che tu vieni adesso per porvi, l'astro della libertà —.

Oh quanto tarda questo giorno!

Seduto sopra il colle, come i bardi di sant' Ulfrido, vedrò la battaglia, l'ultima che combatteranno gli uomini tra loro; e celebrerò la vittoria, la sola forse che il poeta potrà cantare senza calarsi la ghirlanda sul volto per nascondere il rossore.

Certo allora il mio sangue mi scorrerà languido nelle vene; ma un raggio di quel sole lo renderà piú vivido che mai fosse nei tempi della giovinezza, le sfere si curveranno al mio orecchio e l'armonia dei cieli mi sarà rivelata; lo spirito dei profeti scenderà sul mio capo; gli avelli stessi degli antichi defunti manderanno un suono per rispondere al cantico nuovo, all'inno della resurrezione e delle glorie di Dio.

E quando il cantico sarà cessato, l'ultimo tócco delle corde e l'ultimo palpito del mio cuore spireranno insieme, la mia anima volerà sopra l'estrema vibrazione armoniosa al principio di tutta armonia.

O figli miei, io ho molto patito per voi, io merito un premio. Non vi chiedo lacrime, perché non dovete piú piangere.

Non vi chiedo sepolcro di marmo: egli occuperebbe alcuni passi di terreno che voi adopererete meglio seminandolo di frumento; e poi a me piace la tomba dove ogni anno la primavera rinnuova la verdura; e fino d'ora parmi che non morrò intero, se sopra il mio capo farà germogliare la natura erbe odorose e bei fiori.

E né anche io vi chiedo la fama: perché v'ingombrereste lo intelletto con la ricordanza delle cose che furono? Gittate la storia nell'inferno, come il dragone dell'Apocalisse, e suggellatelo con sette sigilli sopra di lui. Che cosa mai presumereste impararvi? V'imparereste come la colpa generi la vendetta, e la vendetta la colpa; come il serpe si morde la coda, ed è cerchio infame di misfatti e di errori. Abbia il tempo i suoi diritti, continuando il privilegio di Saturno di divorare i suoi figliuoli: un giorno anch'egli sarà divorato a vicenda da sua madre; il minuto semina l'ora e raccoglie la giornata; la giornata semina l'anno e raccoglie il secolo; l'eternità semina il tempo e raccoglie la morte: e morte sia: perché mi dorrebbe la morte del mio nome dopo quella del mio corpo? Il lenzuolo funerario non si consuma egli dentro il sepolcro? Perché non si dovrebbe logorare anche la fama, ch'è il sudario funebre dell'anima?

Tutto parla di morte quaggiú. Mentre guardi il cielo, ti si apre sotto ai piedi una fossa: mentre vagheggi un fiore sopra la terra, nel firmamento impallidisce una stella; e se il tuo capo riposi sul seno dell'amata tua donna, pensando inebriarti di voluttà, ecco, ecco, bada a questo: le stesse pulsazioni del suo cuore ti misurano la vita che manca, e il tempo in cui ti avvicini al sepolcro.

Dove sono o come si chiamarono gli uomini che lottarono con le mani ignude contro ai lioni, e rimandarono senza denti la tigre al deserto? In qual modo si distrussero i giganti, la razza dei feroci cacciatori al cospetto di Dio? Dove giacciono i ruderi dei loro enormi monumenti? Chi visse in Palmira e chi regnò in Persepoli? Chi cantò prima di Lino e d'Orfeo? Chi combatté prima di Agamennone? Anche il firmamento

rimase vedovato dei suoi splendori: le Pleiadi disparvero, e non pertanto quali occhi piansero perduti que' bei raggi del cielo? Chi di noi può vantarsi piú forte dell' elefante, piú bello del destriero, piú maestoso del cedro del Libano? E pure chi si curò rammentarci quando l' alligatore divorò l' elefante, il cavaliere straziò degli sproni i fianchi al buon cavallo, e la scure rapí alla foresta il suo piú nobile figlio?

E chi dunque sono io, perché mi debba increscere la dimenticanza?

Io però merito un premio, e ve lo domando. Deh! fate, che, prima di chiudersi nel sonno della morte, questi miei occhi possano vedervi liberi e felici sopra la terra dei vostri padri.

E questo è il premio ch' io domando da voi.

E veramente parve che questo premio avrei potuto avere correndo gli anni di Cristo Redentore 1848; ma noi italiani uomini mancammo alla fortuna, non la fortuna a noi. Adesso, vecchi ed affranti, fummo condannati al martirio di Sisifo. Non importa: amici antichi siamo la sventura e noi, sicché prima andrà sbrizzato il sasso, che cessi il talento e l' opera di rotolarlo. Questo imparammo dai nostri padri, questo insegnammo ai nostri figliuoli. Nell' ora in cui scrivo, la mia anima va ingombra di molta amarezza, dacché consideri starci il mondo intero nemico e la Francia peggio degli altri: ella non ha neanco parole per noi, o le ha stolte; qualche volta maligne: non importa: noi vogliamo essere liberi dalla oppressione straniera.

XI.

Giuseppe Mazzini.

La tempesta del dubbio.

Da *Note Autobiografiche:* Scritti, vol. v.

Nel gennaio del 1837 io giunsi in Londra. Ma in quelli ultimi mesi io m' era agguerrito al dolore e fatto davvero te-

tragono, come dice Dante, ai colpi della fortuna che m' aspettavano. Non ho mai potuto, per non so quale capriccio della mia mente, ricordare le date di fatti anche gravi, spettanti alla mia vita individuale. Ma, s' anch' io fossi condannato a vivere secoli, non dimenticherei mai il finir di quell' anno e la tempesta per entro i vortici della quale fu presso a sommergersi l' anima mia. E ne accenno qui riluttante, pensando ai molti che dovranno patire quel ch' io patii e ai quali la voce d' un fratello escito, battuto a sangue, ma ritemprato, dalla burrasca, può forse additare la via di salute.

Fu la tempesta del dubbio: tempesta inevitabile, credo, una volta almeno nella vita d' ognuno che, votandosi a una grande impresa, serbi core e anima amante e palpiti d' uomo, né s' intristisca a nuda e arida formola della mente, come Robespierre. Io aveva l' anima traboccante e assetata d' affetti, e giovine e capace di gioia come ai giorni confortati dal sorriso materno, e fervida di speranze, se non per me, per altrui. Ma in quei mesi fatali mi s' addensarono intorno a turbine sciagure, delusioni, disinganni amarissimi, tanto ch' io intravvidi in un súbito nella scarna sua nudità la vecchiaia dell' anima solitaria e il mondo deserto d' ogni conforto nella battaglia per me. Non era solamente la rovina, per un tempo indefinito, d' ogni speranza italiana, la dispersione dei nostri migliori, la persecuzione che disfacendo il lavoro svizzero ci toglieva anche quel punto vicino all' Italia, l' esaurimento dei mezzi materiali, l' accumularsi d' ogni maniera di difficoltà pressoché insormontabili tra il lavoro iniziato e me; ma il disgregarsi di quell' edifizio morale d' amore e di fede nel quale soltanto io poteva attingere forze a combattere, lo scetticismo ch' io vedea sorgermi innanzi dovunque io guardassi, l' illanguidirsi delle credenze in quei che piú s' erano affratellati con me sulla via che sapevamo tutti fin dai primi giorni gremita di triboli, e, piú ch' altro, la diffidenza, ch' io vedeva crescermi intorno ne' miei piú cari, delle mie intenzioni, delle cagioni che mi sospingevano a una lotta apparentemente ineguale. Poco m' importava anche allora che l' opinione dei piú mi corresse avversa. Ma il sen-

tirmi sospettato d' ambizione o d' altro men che nobile impulso dai due o tre esseri sui quali io aveva concentrato tutta la mia potenza d' affetto, mi prostrava l' anima in un senso di profonda disperazione. Or questo mi fu rivelato in quei mesi appunto, nei quali, assalito da tutte parti, io sentiva piú prepotente il bisogno di ricoverarmi nella comunione di poche anime sorelle che m' intendessero anche tacente; che indovinassero ciò ch' io, rinunziando deliberatamente a ogni gioia di vita, soffriva; e soffrissero, sorridendo, con me. Senza scendere a particolari, dico che quelle anime si ritrassero allora da me.

Quand' io mi sentii solo nel mondo, solo, fuorché colla povera mia madre, lontana e infelice essa pure per me, m' arretrai atterrito davanti al vuoto. Allora, in quel deserto, mi s' affacciò il dubbio. Forse io errava, e il mondo aveva ragione. Forse l' idea ch' io seguiva era sogno. E fors' io non seguiva una idea, ma la mia idea, l' orgoglio del mio concetto, il desiderio della vittoria piú che l' intento della vittoria, l' egoismo della mente e i freddi calcoli d' un intelletto ambizioso, inaridendo il core e rinnegando gli innocenti spontanei suoi moti, che accennavano soltanto a una carità praticata modestamente in un piccolo cerchio, a una felicità versata su poche teste e divisa, a doveri immediati e di facile compimento. Il giorno in cui quei dubbi mi solcarono l' anima, io mi sentii non solamente supremamente e inesprimibilmente infelice, ma come un condannato conscio di colpa e incapace d' espiazione. I fucilati d' Alessandria, di Genova, di Chambery, mi sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso pur troppo sterile. Io non potea farli rivivere. Quante madri avevano già pianto per me! Quante piangerebbero ancora s' io m' ostinassi nel tentativo di risuscitare a forti fatti, al bisogno d' una patria comune, la gioventú dell' Italia? E se questa patria non fosse che una illusione? Se l' Italia, esaurita da due epoche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla provvidenza a giacere senza nome e missione propria aggiogata a nazioni piú giovani e rigogliose di vita? D' onde traeva io il diritto di decidere sull' avvenire e

trascinare centinaia, migliaia d'uomini al sagrifizio di sé e d'ogni cosa piú cara?

Non m'allungherò gran fatto ad anatomizzare le conseguenze di questi dubbi su me: dirò soltanto ch'io patii tanto da toccare i confini della follia. Io balzava la notte dai sonni e correva quasi deliro alla mia finestra, chiamato, com'io credeva, dalla voce di Jacopo Ruffini. Talora mi sentiva come sospinto da una forza arcana a visitare tremante la stanza vicina, nell'idea ch'io v'avrei trovato persona allora prigioniera o cento miglia lontana. Il menomo incidente, un suono, un accento, mi costringeva alle lagrime. La natura, coperta di neve com'era nei dintorni di Grenchen, mi pareva ravvolta in un lenzuolo di morte sotto il quale m'invitava a giacere. I volti della gente che mi toccava vedere mi sembravano atteggiarsi, mentre mi guardavano, a pietà, piú spesso a rimprovero. Io sentiva disseccarsi entro me ogni sorgente di vita. L'anima incadaveriva. Per poco che quella condizione di mente si fosse protratta, io insaniva davvero o moriva travolto nell'egoismo del suicidio.

Mentr'io m'agitava e presso a soccombere sotto quella croce, un amico, a poche stanze da me, rispondeva a una fanciulla che, insospettita del mio stato, lo esortava a rompere la mia solitudine: — lasciatelo, ei sta cospirando e in quel suo elemento è felice —. Ah! come poco indovinano gli uomini le condizioni dell'anima altrui, se non la illuminano, ed è raro, coi getti d'un amore profondo!

Un giorno, io mi destai coll'animo tranquillo, coll'intelletto rasserenato, come chi si sente salvo da un pericolo estremo. Il primo destarmi fu sempre momento di cupa tristezza per me, come di chi sa di riaffacciarsi a una esistenza piú di dolori che d'altro; e in quei mesi mi compendiava in un súbito tutte le ormai insopportabili lotte che avrei dovuto affrontare nella giornata. Ma quel mattino la natura pareva sorridermi consolatrice e la luce rinfrescarmi, quasi benedizione, la vita nelle stanche vene. E il primo pensiero che mi balenò innanzi alla mente fu: — questa tua è una tentazione dell'egoismo: tu fraintendi la vita. —

Riesaminai pacatamente, poi ch' io lo poteva, me stesso e le cose. Rifeci da capo l' intero edifizio della mia filosofia morale. Una definizione della vita dominava infatti tutte le questioni che m' avevano suscitato dentro quell' uragano di dubbi e terrori, come una definizione della vita è base prima, riconosciuta o no, d' ogni filosofia. L' antica religione dell' India aveva definito la vita *contemplazione:* e quindi l' inerzia, l' immobilità, il sommergersi in Dio delle famiglie àriane. Il cristianesimo l' avea definita *espiazione:* e quindi le sciagure terrestri considerate come prove da accettarsi rassegnatamente, lietamente, senza pur cercar di combatterle; la terra, guardata come soggiorno di pena; l' emancipazione dell' anima conquistata col disprezzo indifferente alle umane vicende. Il materialismo del XVIII secolo avea, retrocedendo di due mila anni, ripetuto la definizione pagana — la vita è la ricerca del benessere —: e quindi l' egoismo insinuatosi in noi tutti sotto più pompose sembianze, l' esoso spettacolo d' intere classi che, dopo aver dichiarato di voler combattere pe 'l benessere di tutti, raggiunto il proprio, sostavano, abbandonando i loro alleati, e l' incostanza nelle più generose passioni, i súbiti mutamenti quando i danni della lotta pe 'l bene superavano le speranze, i súbiti sconforti nell' avversità, gli interessi materiali anteposti ai principii e altre molte tristissime conseguenze che durano tuttavia. M' avvidi che, comunque tutte le tendenze dell' anima mia si ribellassero a quella ignobile e funesta definizione, io non m' era tuttavia liberato radicalmente dalla sua influenza predominante sul secolo e nudrita tacitamente in me dai ricordi inconscii delle prime letture francesi, dall' ammirazione all' audacia emancipatrice dei predicatori di quella dottrina e da un naturale senso d' opposizione a caste e governi che negavano nelle moltitudini il diritto al benessere per mantenerle prostrate e schiave. Io avea combattuto il nemico in altrui, non abbastanza in me stesso. Quel falso concetto della vita s' era spogliato, a sedurmi, d' ogni bassa impronta di desideri materiali, e s' era riconcentrato, come in santuario inviolabile, negli affetti. Io avrei dovuto guardare in essi come in benedizione di

Dio accolta con riconoscenza qualunque volta scende a illuminare e incalorire la vita, non richiesta con esigenza a guisa di diritto o di premio; e aveva invece fatto d' essi una condizione al compimento dei miei doveri. Io non avea saputo raggiungere l' ideale dell' amore, l' amore senza speranza quaggiú. Io adorava dunque, non l' amore, ma le gioie dell' amore. Allo sparire di quelle gioie, io avea disperato d' ogni cosa, come se il piacere e il dolore còlti fra via mutassero il fine ch' io m' era proposto raggiungere, come se la pioggia o il sereno del cielo potessero mai mutare l' intento o la necessità del viaggio. Io rinegava la mia fede nell' immortalità della vita e nella serie delle esistenze che mutano i patimenti in disagi di chi sale un' erta faticosa in cima alla quale sta il bene, e sviluppano, inanellandosi, ciò che qui sulla terra non è se non germe e promessa: negava il sole, perch' io non poteva, in questo breve stadio terrestre, accendere alle sue fiamme la mia povera lampada. Io era codardo senza avvedermene. Serviva all' egoismo pure illudendomi d' esserne immune, soltanto perch' io lo trasportava in una sfera meno volgare e levata piú in alto che non quelle nelle quali lo adorano i piú.

La vita è missione. Ogni altra definizione è falsa e travia chi l' accetta. Religione, scienza, filosofia, disgiunte ancora su molti punti, concordano oggimai in quest' uno; che ogni esistenza è un fine: dove no, a che il moto? a che il progresso, nel quale cominciamo tutti a credere come in legge della vita? E quel fine è uno: svolgere, porre in atto tutte quante le facoltà che costituiscono la natura umana, l' umanità, e dormono in essa, e far sí che convergano armonizzate verso la scoperta e l' applicazione pratica della legge. Ma gli individui hanno, a seconda del tempo e dello spazio in cui vivono e della somma di facoltà date a ciascuno, fini secondari diversi, tutti sulla direzione di quell' uno, tutti tendenti a svolgere e associare piú sempre le facoltà collettive e le forze. Per l' uno è giovare al miglioramento morale e intellettuale dei pochi che gli vivono intorno; per un altro, dotato di facoltà piú potenti o collocato in piú favorevoli circostanze, è promovere la for-

mazione d'una nazionalità, la riforma delle condizioni sociali in un popolo, lo scioglimento d'una questione politica o religiosa. Il nostro Dante intendeva questo piú di cinque secoli addietro, quand'ei parlava del *gran mare dell'essere*, sul quale tutte le esistenze erano portate dalla virtú divina *a diversi porti*. Noi siamo giovani ancora di scienza e virtú, e una incertezza tremenda pende tuttavia sulla determinazione dei fini singolari, verso i quali dobbiamo dirigerci. Basti nondimeno la certezza logica della loro esistenza; e basti il sapere che parte di ciascun di noi, perché la vita sia tale e non pura esistenza vegetativa o animale, è il trasformare piú o meno, o tentare di trasformare, negli anni che ci sono dati sulla terra, l'elemento, il mezzo, nel quale viviamo, verso quell'unico fine.

La vita è missione; e quindi il dovere è la sua legge suprema. Nell'intendere quella missione e nel compiere quel dovere sta per noi il mezzo d'ogni progresso futuro, sta il segreto dello stadio di vita al quale, dopo questa umana, saremo iniziati. La vita è immortale; ma il modo e il tempo delle evoluzioni attraverso le quali essa progredirà è in nostre mani. Ciascuno di noi deve purificare, come tempio, la propria anima d'ogni egoismo, collocarsi di fronte, con un senso religioso dell'importanza decisiva della ricerca, al problema della propria vita, studiare qual sia il piú rilevante il piú urgente bisogno degli uomini che gli stanno intorno, poi interrogare le proprie facoltà e adoperarle risolutamente, incessantemente, col pensiero, coll'azione, per tutte le vie che gli sono possibili, al soddisfacimento di quel bisogno. E quell'esame non è da imprendersi coll'analisi che non può mai rivelar la vita ed è impotente a ogni cosa se non quando è ministra a una sintesi predominante, ma ascoltando le voci del proprio core, concentrando a getto sul punto dato tutte le facoltà della mente, coll'intuizione insomma dell'anima amante compresa della solennità della vita. Quando l'anima vostra, o giovani fratelli miei, ha intravveduto la propria missione, seguítela e nulla v'arresti: seguítela fin dove le vostre forze vi danno: seguítela accolti dai vostri contemporanei o fraintesi, benedetti d'amore o

visitati dall' odio, forti d' associazione con altri o nella tristissima solitudine che si stende quasi sempre intorno ai martiri del pensiero. La via v' è dimostra: siete codardi e tradite il vostro futuro, se non sapete, per delusioni o sciagure, correrla intera.

> Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
> Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
> Naturæ, qui ferre queat quoscumque labores,
> Nesciat irasci, cupiat nihil . . . .

Son versi di Giovenale, che compendiano ciò che noi dovremmo invocare sempre da Dio, ciò che fece Roma signora e benefattrice del mondo. È più filosofia della vita in quei quattro versi d' un nostro antico che non in cinquanta volumi di quei sofisti che da mezzo secolo inorpellano, traviandola con formole d' analisi e nomenclature di facoltà la troppo arrendevole gioventù.

Ricordo un brano di Krasinski, potente scrittore polacco ignoto all' Italia, nel quale Dio dice al poeta: « Va e abbi fede nel nome mio. Non ti calga della tua gloria, ma del bene di quelli ch' io ti confido. Sii tranquillo davanti all' orgoglio, all' oppressione e al disprezzo degli ingiusti. Essi passeranno, ma il mio pensiero e tu non passerete.... Va e ti sia vita l' azione! Quand' anche il cuore ti si disseccasse nel petto, quand' anche tu dovessi dubitare de' tuoi fratelli, quand' anche tu disperassi del mio soccorso, vivi nell' azione, nell' azione continua e senza riposo. E tu sopravviverai a tutti i nudriti di vanità, a tutti i felici, a tutti gli illustri; tu risusciterai non nelle sterili illusioni, ma nel lavoro dei secoli, e diventerai uno tra i liberi figli del cielo ». È poesia bella e vera quant' altra mai. E nondimeno — forse perché il poeta, cattolico, non poté sprigionarsi dalle dottrine date dalla fede cattolica per intento alla vita — spira attraverso quelle linee un senso di mal represso individualismo, una promessa di premio ch' io vorrei sbandita dall' anima sacra al Bene. Il premio verrà assegnato da Dio; ma noi non dovremmo

preoccuparcene. La religione del futuro dirà al credente -- Salva l'anima altrui e lascia cura a Dio della tua —. La fede che dovrebbe guidarci splende, parmi, piú pura nelle poche parole di un altro polacco, Skarga, anche piú ignoto di Krasinski, ch'io ho ripetuto sovente a me stesso: « Il ferro ci splende minaccioso sugli occhi: la miseria ci aspetta al di fuori; e nondimeno, il Signore ha detto — Andate, andate senza riposo —. Ma dove andremo noi, o Signore? — Andate a morire voi che dovete morire: andate a soffrire voi che dovete soffrire —. »....

Rinsavii da per me, senza aiuto altrui, mercé una idea religiosa ch'io verificai nella storia. Scesi dalla nozione di Dio a quella del Progresso; da quella del Progresso a un concetto della Vita, alla fede in una missione, alla conseguenza logica del Dovere, norma suprema: e giunto a quel punto, giurai a me stesso che nessuna cosa al mondo avrebbe ormai potuto farmi dubitare e sviarmene. Fu, come dice Dante, un viaggio dal martirio alla pace: pace *violenta e disperata*, nol nego, perch'io m'affratellai col dolore e mi ravvolsi in esso, come pellegrino nel suo mantello; pur pace, dacché imparai a soffrire senza ribellarmi e fui d'allora in poi in tranquilla concordia coll'anima mia. Diedi un lungo tristissimo addio a tutte gioie, a tutte speranze di vita individuale per me sulla terra. Scavai colle mie mani la fossa, non agli affetti — Dio m'è testimone ch'io li sento oggi canuto come nei primi giorni della mia giovinezza — ma ai desideri, alle esigenze, ai conforti ineffabili degli affetti, e calcai la terra su quella fossa, sí ch'altri ignorasse l'*io* che vi stava sepolto. Per cagioni, parecchie visibili, altre ignote, la mia vita fu, è, e durerebbe, s'anche non fosse presso a compirsi, infelice; ma non ho pensato mai, da quei giorni in poi, un istante che l'infelicità dovesse influir sulle azioni. Benedico riverente Dio padre per qualche consolazione d'affetti — non conosco consolazioni da quelle infuori — ch'egli ha voluto, sugli ultimi anni, mandarmi, e v'attingo forza a combattere il tedio dell'esistenza che talora mi si riaffaccia; ma, s'anche quelle consolazioni non fossero, credo sarei quale io sono. Splenda il cielo serenamente

azzurro come in un bel mattino d'Italia o si stenda uniformemente plumbeo e color di morte come tra le brume del settentrione, non vedo che il Dovere muti per noi. Dio è al di sopra del cielo terrestre, e le sante stelle della fede e dell' avvenire splendono nell' anima nostra, quand' anche la loro luce si consumi senza riflesso come lampada in sepoltura. (1862).

XII.

Vincenzo Gioberti.

Della bassezza presente d' Italia, e come riparare.

Dal *Primato morale e civile degl' italiani*, seconda edizione, pubbl. in Brusselle nel 1845. La prima edizione è di Brusselle stessa, nel 1843, in due volumi.

Al regno dell' opinione due cose oggi si attraversano; alle quali non vi ha riparo possibile, tranne il volere e il buon uso che ciascuno può fare delle sue potenze. Imperocchè ogni altro rimedio che si voglia mettere in opera presuppone già medicati questi due mali; i quali sono l' inerzia degli animi e il predominio della mediocrità nelle faccende umane. Ond' è che l' Italia antica e quella del medio evo furono cosí grandi negli ordini del pensiero e dell' azione, se non perché gli uomini di quei tempi erano sommamente operosi, e gl' ingegni, qualunque fosse la loro indole, potevano occupare il debito luogo nella gerarchia sociale ed esercitare la legittima signoria loro? Ma ora l' ignavia prevale, la vena del pensiero è soffocata per lo piú nella cuna, o se vince i primi ostacoli rado è che in appresso non sia inaridita dalla invidia, dalla noncuranza, da vili ed atroci persecuzioni. L' ingegno al dí d' oggi è come una pianta cui gl' insetti divoratori si sforzano di spegnere innanzi che venga in erba ed in fiore, o, se le è dato di crescere, non può fruttare, perché prima che allegbi

è spiantata dal vento o abbattuta dalla tempesta. Che divario per questo rispetto dai tempi che corrono, non dico solo all' aurea e beata antichità, ma a quei secoli che si chiamano barbari! Egli è impossibile il leggere alcune pagine di quei vecchi annali, senza ammirare il vigore, l' operosità, la potenza degli uomini che allora vivevano. Che straordinaria energia in quelle diete, in quelle repubbliche, in quelle flotte, in quelle crociate, in quelle scuole, in quei conventi, in quelle consorterie dei mestieri e delle arti! Che moto vario, incessante, nella chiesa e negli stati, nei príncipi e nei popoli! Moto scompigliato quanto si voglia, spesso produttivo di piccoli effetti, talvolta anco rozzo e feroce, perché i sussidi positivi di cultura che allora si avevano non erano proporzionati all'ardore degli uomini, e la barbarie superstite guastava la religione e la civiltà nascente; ma pur tale, che bastò a operare grandissime meraviglie. Imperocché da esso uscirono le città popolose, le colossali basiliche, l' epopea dantesca e cattolica, i rudimenti delle arti, delle lettere, delle scienze cristiane, e insomma le nazioni e le monarchie moderne con tutto il corredo di forza e di gentilezza che le accompagna. C' era piú anima e piú vita in una sola città italiana di quei tempi, come dire in Amalfi, in Salerno, in Pisa, in Siena, in Bologna, in Genova, in Asti, in Venezia (per non parlare di Firenze e di Roma), che ora in tutta quanta la penisola... Quando io paragono gli uomini della seconda parte del medio evo con quelli della età nostra, sto quasi in dubbio se noi siamo della medesima specie, ovvero se la razza umana non possa, come certe piante, insalvatichire e dismettere la propria natura. Ma che dico gli uomini del medio evo? Qual è la nazione moderna che per efficacia di opere ed energia di spiriti non vinca l' Italia? Dio buono! Mentre a borea v' ha un popolo di soli ventiquattro milioni d' uomini, che domina i mari, fa tremare l' Europa, possiede l' India, vince la Cina e occupa le migliori spiagge portuose dell' Asia, dell' Affrica, dell' America e dell' Oceania, che cosa di bello e di grande facciamo noi italiani? Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno? Dove sono

le nostre flotte e le nostre colonie? Che grado tengono, che forza hanno, che influenza posseggono di autorità o di consiglio, i nostri legati nelle corti forestiere? Qual peso si aggiudica al nome italiano nella bilancia europea? Forse gli strani conoscono e visitano ancora la nostra penisola ad altro effetto che per goder la bellezza immutabile del suo cielo e contemplare le sue ruine? Ma che parlo di gloria, di ricchezze e di potenza? L'Italia può ella dire di essere al mondo? può ella attribuirsi una vita propria e un'autonomia politica, quando è in balía del primo insolente e ambizioso il calpestarla e metterla al giogo? Chi non freme pensando che, disuniti come ci troviamo, siam preda di chiunque ci assalta, e che quella misera ombra d'indipendenza che ci si concede nei diplomi e nei protocolli è dovuta alla misericordia dei nostri vicini? e che ciò succede per sola nostra colpa, quando con un po' di buon volere e di vigore potremmo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell'universo? Ma tal è la codardia nostra, che non solo tolleriam questi mali e queste vergogne, ma non osiamo nemmeno lagnarcene, e diam sulla voce allo sciagurato che vi cerca e suggerisce qualche rimedio. Oggi anche i sospiri e le lacrime si proibiscono; e chi fu predestinato a portare la dolorosa gloria del nome italiano, non solo dee lasciarlo vituperare, se vuol vivere tranquillo ma rallegrarsi del vituperio. Altrimenti egli verrà lacerato e perseguitato non già dai nemici d'Italia, ma (cosa incredibile a dire) da molti italiani, ai quali la maggiore ingiuria che far si possa è l'aver pietà dell'infortunio che provano e l'augurar loro piú liete sorti. E forse tal ventura toccherà a queste mie povere carte; chè non mancheranno i prudenti, i quali mi accuseranno d'indiscrezione, perché ardisco gittare un grido sulle ignominie patrie, e di temerità, perché ho osato con gran riserva far motto (orribile scandalo!) di una confederazione pacifica e perpetua dei príncipi italiani, capitanata e tutelata dal pontefice. Imperocché siam giunti a segno che assai men male è lo squartare, che il dar qualche strillo quando si è squartato; e non

solo è grave colpa il fare rivoluzioni e il congiurar contro i príncipi, ma eziandio lo scrivere contro di quelle e il porgere una mano per reggere e puntellare i troni pericolanti. L'unica sapienza che ormai si conosca e si commendi consiste nell'ammutire; e chi sa meglio adoperare il silenzio, beato lui. L'avvertire altrui del pericolo è il colmo dell'imprudenza; il proporre un farmaco all'infermo compreso da morbo letale è somma temerità; e chi ammonisce il capitano che l'oste nemica s'appressa, confortandolo a stare all'erta per riceverla e sbaragliarla, merita di esser castigato poco meno che i felloni e i traditori della patria.

Ma donde provengono queste onte italiane? Forse il cielo e gli uomini sono mutati? forse il numero dei pusillanimi e degl'imbelli è maggiore al dí d'oggi che in antico? Non credo: l'Italia non manca d'ingegni grandi, di petti forti e magnanimi, e ne ha forse tanti quanti ne ebbe per l'addietro; ma il divario si è, che a molti di essi si vieta il parlare e l'operare, e gli sforzi di quelli a cui il tentarlo non è interdetto sono impediti e annullati dalla turba signoreggiante. L'uomo mediocre per ordinario non fa, perché non sa fare, e per invidia o malevoglienza o pusillanimità di spiriti non vuole che altri faccia. L'ingegno all'incontro è attivo e ardito con saviezza, sia perché è conscio delle proprie forze e perché scorge nel presente i germi del futuro, si propone uno scopo distinto e ragionevole, conosce ed usa i mezzi opportuni per ottenerlo. Niuno vorrà negare ad alcuni dei nostri príncipi nobiltà e grandezza d'animo; niuno potrà loro disdire ingegno, senno ed amor sincerissimo al pubblico bene; niuno rifiuterà di riconoscere le qualità medesime in parecchi dei loro consiglieri e ministri; e le importanti riforme legislative che si son fatte da poco tempo in qua, la protezione sapiente conceduta alle lettere, alle scienze, alle arti in qualche provincia, bastano ad attestarlo. Che se queste egregie parti non hanno ancora fruttato all'Italia il bene piú importante, fondamentale e duraturo, cioé l'unione, ciò nasce solo dal predominio di una folla di uomini inetti o mediocrissimi, che al

buon volere dei valenti e ottimi si attraversano, e credono di aver tirato un gran punto quando riescono ad impedire che il bene si operi dai piú capaci di loro. Per vincere e debellare questa genía insolente degl' inetti e dei mediocri, uopo è che i governi formino intorno a sé stessi un' aristocrazia elettiva dei migliori, un concilio di veri ottimati, e concedano agl' ingegni nel vivere pubblico quel legittimo principato che Iddio ha dato loro negli ordini naturali. Imitino per questa parte Napoleone, il quale, non ostante il suo genio rotto e dispotico, il continuo frastuono delle armi e la brevità del suo regno, fece opere grandi di pace, perché aveva un' arte somma e mirabile nel conoscere gli uomini eccellenti e nell' adoperarli. Imperocché il mondo artificiale della società non può mai essere a sesta, e andare pel suo verso, e crescere di bene in meglio, e produrre i frutti che se ne aspettano, quando sia ordinato a rovescio del mondo nativo della providenza. L' ingegno è la sola forza creata che possa ideare le grandi imprese e maestrevolmente eseguirle: esso è la molla più poderosa dell' ordine morale, e in lui si incarna, quasi voce di Dio, quell' opinione universale che gli antichi appellavano fortuna e simboleggiavano con una ruota giratrice dell' universo. Da lui, quasi da astro degli spiriti, s' iniziano i movimenti creati, e guizza quel lume ideale che porta seco il fervore dei nobili affetti; tanto che l' ingegno adempie spiritualmente l' ufficio della luce e del calore nel mondo corporeo. E come senza calore e senza luce tornerebbe nel tutto e nelle parti impossibile la vita cosmica, cosí senza i chiarori che illustrano la mente e le pure generose fiamme che avvampano i cuori gli stati civili possono al piú vegetare, non vivere né fiorire. Tali sono le condizioni richieste per dar opera al risorgimento d' Italia; la quale, sommersa nel caos, non può essere raffazzonata senza il fulgore degl' intelletti; onde i príncipi di essa debbono attendere a dissiparne il buio colla face delle dottrine, e imitare l' Onnipotente, che cominciò il lavorío del mondo lumeggiando di splendori vivissimi l' opacità infinita. Altrimenti sarà perduta ogni speranza per la nostra povera

patria; e non le gioverà il suo bel sole, né l'aria placida e ricreante, né il terreno fecondo, né la sua mirabile postura, né altro nativo vantaggio. E priva di moto e di vita sarà cancellata dal novero delle nazioni: e le avverrà moralmente e in effetto ciò che favoleggiano o conghietturano alcune fantasie erudite essere accaduto sensatamente ai paesi locati sotto le brume dell'artico. Dei quali dicesi che fossero prima del diluvio per dolcezza di clima e ubertà di suolo abitabili e giocondissimi. Allora la pampinosa vite ostentava i suoi turgidi grappoli sulle prode della Groenlandia e del Labradore, l'elefante errava giocolando e pascendo fra i palmeti ed i cedri di Spizberga e della Nuova Zembla, e le incognite terre del polo porgevano un delizioso albergo ai semplici mortali e un propizio teatro alla nascente loro cultura. Ma quando, inclinato l'asse terrestre, quelle regioni beatissime furono vedovate del raggio meridiano, l'aspetto loro e le condizioni mutarono: la morte sottentrò alla vita, la solitudine alla frequenza degli abitatori, e il paradiso dei primi uomini divenne un muto e orrido deserto, ravvolto in tenebre semestrali e in ghiacci sempiterni.

XIII.

Cesare Balbo.

L' impresa d' indipendenza proseguita per tredici secoli.

Dal cap. VII *Delle speranze d' Italia* pubbl. in Parigi, Didot, 1844; ripubbl. con emendazioni in Firenze, Le Monnier, 1855.

L'ostacolo è antico ed antico il tentativo di rimuoverlo: antica la grande impresa dell'indipendenza italiana. Quando fosse compiuta tale impresa, quando si potesse fare una storia revoluta, del principio, delle vicende e del termine di lei, certo è che riuscirebbe la più bella che possa essere al mondo una storia di costanza italiana, da disgradarne la famosa di

Spagna nella cacciata de' Mori. Potrebbe allora introdurre a tale storia forse un' antichissima impresa dei Tirreni contro all' altre genti primitive, e certamente poi quella impresa di Roma contro ai Galli, che incominciò di mezzo alla città stessa già perduta tutta, salvo il Campidoglio; quando un fuoruscito, il piú grande de' fuorusciti, il grandissimo Camillo, tornò nella patria occupata, e liberolla; e respinti quinci gli stranieri, continuò a respingerli piú e piú su ed ordinò Roma, e fecela capo a ciò di quella penisola inferiore dove era nato il santo nome d' Italia. E fu perdurando poi quattro secoli in quell' impresa, che Roma si fece capo a poco a poco di tutta la penisola, e riunilla, e comunicolle quel nome; il quale ricorda dunque l' origine l' impresa e la propagazione dell' antica nostra indipendenza.

Ma lasciamo l' Italia antichissima e la romana repubblicana e l' imperiale, e veniamo a quella che, soggiaciuta ai barbari insieme con ogni altra nazione europea, tentò sola liberarsene; un vanto che non fu forse avvertito abbastanza, nemmeno dai nostri adulatori. Ad ogni modo incomincia l' impresa d' indipendenza se non già fin dalla venuta di Teodorico, chiamato o mandato in nome dell' imperio, certo almeno fin dagli ultimi anni di lui, e cosí fin dalla prima metà del VI secolo, tredici secoli dunque prima di noi. Incontrastabile documento ne è allora quella accusa (di che dubita la storia, ma non importa qui se fosse giusta od ingiusta) che fu data a Boezio ed altri italiani di macchinar la restaurazione dell' imperio romano. E ne sono documenti ulteriori e fatti incontrastabili le crudeltà che ne seguirono, e in mezzo a cui finí quel barbaro ma grande e un dí mitissimo Teodorico; e le raccomandazioni di concordia troppo tardi fatte da lui morente a' nobili goti e italiani; e le favole popolari con che fu perseguitata la memoria di lui; e poi le discussioni surte in breve tra Goti ed Italiani per l' educazione del successore, le vicende d' Amalasunta e di Teodato; che chiamarono finalmente i Greci, restauratori pretesi dell' Imperio. Ma, tristo risultato di quelle chiamate, i Greci non restaurarono l' imperio italiano, estesero

solamente il greco; ed Italia, già capo, diventò provincia. Ond' esce un grande, quantunque notissimo, insegnamento: che le restaurazioni d' indipendenza non si vogliono domandare a stranieri; e quest' altro poi: ch' elle non si vogliono complicare di altre restaurazioni.

L' imperio greco durò un venti anni a ristabilirsi sull' intiera provincia italiana, un dieci altri a stentarvi e cader poi sotto a' Longobardi. Allora la penisola fu divisa per non riunirsi forse mai piú, tenendo i Greci tutta la parte orientale con Roma, i Longobardi quasi tutta la occidentale. Ma gl' Italo-Greci, o Imperiali, o, come si dicevano, Romani, furono senza paragone piú indipendenti che non gl' Italo-Longobardi. Avevano esarchi, duchi, governatori greci, stranieri, cattivi; ma obbedivano loro poco e di rado, obbedivano piuttosto ai papi, a' loro vescovi, a' loro magistrati cittadini; erano già veri comuni, a modo de' lombardi e toscani di cinque secoli appresso; non tenevano conto dell' imperadore greco lontano.... I papi, pressati dai nemici vicini, abbandonati dai signori lontani, ricorsero imprudentemente ed infelicemente all' aiuto dei Franchi, stranieri novelli. E il risultato e l' insegnamento furono i medesimi che due secoli prima. Rimasero signori i nuovi chiamati. Né questo fu tutto; in breve rifecesi l' altro e forse maggiore errore di restaurare un nuovo preteso imperio romano. E siccome il primo restaurato era stato non italiano ma greco, cosí questo fu franco. Errore, preoccupazione, cecità, smania, stoltezza, impostura quasi inconcepibile a noi, questa di restaurare l' imperio! Né par vero che sia durata tanti secoli, mille e piú anni, dall' 800 al 1805. Tanto può una memoria, una parola! Ma, non ci si venga a dire a noi italiani, che quest' imperio romano fu una grande idea di Carlo Magno, una gran bellezza del medio evo, una gran fortuna della cristianità, a cui furon dati cosí un gran centro temporale e un gran centro spirituale, due grandi capi, l' imperatore e il papa. Io non so se tutto ciò, quantunque cantato da un vero poeta, sia poesia; ma non è storia di niuna maniera. Grande sí fu l' ambizione, ma non l' idea di Carlo Magno; non dovendosi dir

grande niuna idea che tanto scemi passando a realtà. Certo, l'imperio ideato da Carlo Magno, cioé la supremazia d'uno dei re sugli altri, non durò incontrastato se non quattordici anni, quanto il fondatore; né tra molti e gravi contrasti, se non ottantotto, assai meno che non la schiatta carolingia, di cui fu rovina; ondeché si vede essere stata piccola e cattiva idea. E quanto a quella bellezza dell'edifizio della cristianità posta in bilico su due centri, io non so guari veder nulla di tutto ciò: posciaché insomma il centro imperiale non durò se non quegli 88 od anzi quei 14 anni, dopo i quali ogni re fece il re da sé, senza curarsi dell'imperatore piú che di qualunque altro re. I due centri o perni esistettero sí veramente, ma per l'Italia sola; dove l'imperiale fu non fortuna ma sventura grandissima e moltiforme. Perciocché, prima, fu causa che, dovendo l'imperatore esser re d'Italia, tutti i re carolingi vollero quel regno, e cosí se 'l disputarono e l'invasero: poi, fu causa che i pochi príncipi italiani, due Berengarii, un Guido e un Arduino, riusciti a farsi re d'Italia, non poterono rimaner tali come altri príncipi rimasero re di Francia, di Spagna e di Germania: il che, sia o non sia da lamentare per li tempi seguenti, certo fu gran danno per quelli ne' quali l'Italia ne riuscí piú invasa, piú avvilita, piú corrotta che non sia stata mai ella o niuna altra nazione cristiana. Perciocché certo furono molto avviliti quei re che sottoposero la corona italiana alla tedesca; avviliti tutti quegli altri príncipi italiani che non traevan potenza se non dalle intervenzioni straniere; avvilite quelle principesse meretrici che la traevan dalle libidini nazionali e straniere; avviliti gli ecclesiastici ravvolti in tutto ciò, compratori e venditori delle sedie vescovili e della stessa romana; avvilita la nazione intiera la quale chiamò piú stranieri in quel secolo e mezzo che non facesse mai, e la quale alla morte di Arrigo Sassone giunse al segno di accattare padroni in tutta Europa, Francia, Germania e Castiglia, e di far rifiutar sua servitú da tutti, salvo che dai Tedeschi che non la rifiutarono mai... Pareva allora corrotta la stessa chiesa, ma non era.... Or nell'uno or nell'altro chiostro, la virtú

s'era serbata; e n'uscí intorno alla metà del secolo [XI] uno stuolo, una schiera di uomini, che io non so come io chiami: grandi santi, grandi filosofi, grandi riformatori ecclesiastici o grandi politici, perciocché furono tutto ciò: Pier Lombardo, Lanfranco, Sant' Anselmo da Aosta, uno o due altri Anselmi, San Pier Damiano, Annone di Colonia, e finalmente Ildebrando, cioé San Gregorio VII. Il quale fu il piú grande, ma non il solo grande, fu il principe di quello stuolo già formato, fu il raccoglitore e propagatore delle frutte seminate da altri; grande ingegno senza dubbio, ma piú gran coscienza; gran politico, ma pontefice anche piú grande. Ed egli e tutti gli altri insieme furono i risanatori della corrotta cristianità in generale, ma della corrottissima Italia in particolare; non solamente perché dall' Italia nacquero i piú di essi, come è facile vedere dai nomi citati, ma sopra tutto perché a risanar Roma, a restituir ivi primamente la disciplina e l' indipendenza ecclesiastica, attesero unanimi; e perché da queste, appena incominciate a restituirsi, seguí, quasi conseguenza naturale, l' indipendenza italiana....

E quindi dal pontificato di Gregorio VII (an. 1073) incomincia quel lungo secolo che dicemmo il piú bello della storia d' Italia, non per altro se non perché fu il solo bello nella storia dell'indipendenza, il secolo della conquista fattane da' comuni. Ed incomincia insieme e s' accompagna il secolo de' maggiori papi politici che sieno stati. E primo dunque Gregorio VII, di cui non è facilmente finito di dire, che fu pure inventor delle crociate, difensor di popoli e príncipi oppressi, stabilitor del solo vero centro politico che sia stato nel medio evo; esagerator forse di questa centralità; usurpator forse di alcuni diritti temporali, e di ciò vituperato già, lodato ora sovente, mentre si dovrebbe forse solamente scusare; Gregorio VII, combattitor lunganime per tutte queste imprese, e che morí fra esse, esule, martire, vantandosene e tramandandole ai successori. I quali furono tra gli altri un Urbano II, adempitor del pensiero delle crociate, Callisto II, adempitor della indipendenza ecclesiastica, Alessandro III, il gran confederato dei

comuni italiani. Del resto, tutti questi papi non furono già essenzialmente capi di una parte italiana contro all'altra; e nemmeno capi della nazione contro agli stranieri. Tali furono sí occasionalmente, temporariamente; ma in essenza, in continuazione ed in somma, furono ciò che dovevano, capi della cristianità, non meno e non piú. E se, attendendo a tutti gli interessi cristiani, promovendoli tutti, que' d'Italia si trovarono piú promossi, ei non fu se non perché questi erano allora de' maggiori... Ei non fu se non Alessandro III che s'unisse veramente all'impresa d'indipendenza; e non vi si uní forse intieramente, se non quando Federigo Barbarossa ebbegli contrapposto un antipapa, e cosí piú per gl'interessi del papato che non dell'indipendenza. Né egli o i predecessori sono a biasimare o tener in minor conto per ciò. Chi oserebbe biasimare ed anzi non lodare coloro che fecero il proprio ufficio prima che quel degli altri, il loro ufficio maggiore prima che il minore; e che, avendo in mano gl'interessi dell'intiera cristianità e quelli d'un principato od anche di una parte italiana (ché di tutte non l'ebber mai), attesero a quelli sopra questi? Insomma, questa fu appunto una delle cause che quella magnifica guerra d'indipendenza, quella guerra cosí giustamente incominciata, cosí costantemente sostenuta, cosí mirabilmente condotta alla confederazione, cosí felicemente vinta a Legnano, si terminasse colle paci inadeguate di Venezia e Costanza. Anche Alessandro III, il massimo fra' papi aiutatori d'indipendenza, riconosciuto che fu papa, lasciò l'impresa, abbandonò i comuni vincitori; ed io non so chi oserebbe dire che facesse male, o che egli avrebbe dovuto rigettare dalla comunione della chiesa l'imperatore e mezza cristianità per gl'interessi d'Italia. E se si dicesse ch'egli avrebbe dovuto far cessar lo scisma come papa e continuar la guerra come principe, si farebbe una distinzione, impossibile forse a mantenersi in qualsiasi tempo, ma certamente in quello. Non era nemmen proprio di quel tempo che si cercasse l'indipendenza compiuta dall'imperatore; ed ottenutone quel tanto per cui s'era combattuto, si sciolse la lega. E da tutti questi fatti uscirebbono poi numerosissimi insegnamenti; ma due sopra

tutti: che le confederazioni sono senza dubbio il miglior mezzo di conquistare l'indipendenza; ma che senza indipendenza compiuta non si sogliono né si possono conservare confederazioni; e che i papi, grandi aiutatori, non possono essere buoni capi a tali imprese.

Dalla pace di Costanza (anno 1183) alla venuta di Carlo VIII (anno 1494) corrono poi que' tre secoli della gioventú, dello splendore e dell'incontrastabil primato d'Italia, da cui sorgono sperimenti e insegnamenti innumerevoli oramai: secoli di minor virtú che non il precedente, colsero i frutti seminati da' padri, tranne uno che non seppero maturare. Non seppero compiere l'indipendenza; allettati che furono dall'altra opera piú immediatamente piacevole, di compiere ed esagerare la libertà interna. Dimenticarono l'imperatore per volgersi contro a questo o quel tirannuccio vicino, contro ai nobili grandi o minori, contro agli stessi popolani maggiori o grassi, o viceversa; con perpetue vicende, con ispensieratezza che anch'essa pare inconcepibile a nostra età, con un eccesso di licenza che serví poi d'argomento agli avversari non solo de' governi popolareschi ma d'ogni libertà. Ma, ciò non ostante, il vero è che in que' tempi del sistema feudale, cioé dell'aristocrazia piú ristretta e piú oppressiva, dell'ordinamento piú mal ordinato che sia stato mai, il disordine, la licenza stessa, ogni eccesso popolaresco erano ancora un vantaggio; facevan della nostra nazione, mal libera e male indipendente, una nazione meglio condizionata di gran lunga che non le feudali. Questo fu il vantaggio d'Italia, questa la causa del primato di lei lungo i tre secoli; vantaggio e primato che cessarono poi naturalmente da sé, quando, scemato lo svantaggio degli ordini feudali nell'altre nazioni, l'Italia non si trovò piú al paragone se non collo svantaggio proprio e massimo della indipendenza incompiuta. Intanto, fin dal primo de' tre secoli, tra que' governi popolari nuovi, i dialetti diventaron lingua; lingua poetica, politica, nazionale, servente a tutte le colture. E sorsero o s'accrebbero le industrie, le navigazioni, i commerci, le ricchezze, tutte l'arti; in cima a cui, come sogliono, quelle che

si chiamano arti belle e potrebbon chiamarsi arti somme; quindi quel primato di coltura che riman piú incontrastabile che non quello di civiltà, potendo rimaner dubbio di questa in coloro che tengono per sommo pregio di essa l'indipendenza. Ad ogni modo, corse su questi tre secoli una grande illusione. Que' comuni popolarmente retti chiamaron sovente sé stessi repubbliche; e repubbliche furon chiamati poi da parecchi scrittori, e ultimamente dal Sismondi in quella storia intitolata appunto delle repubbliche italiane, che è uno dei piú leggibili e piú letti e letterariamente uno de' piú bei libri di nostra istoria. Ma, se si conservi a quel nome di repubblica il senso etimologico ed universalmente accettato di cosa pubblica, cioé tutto lo stato, cioé lo stato indipendente pubblicamente amministrato, ei si vedrà che di tutte le cosí dette repubbliche italiane nel medio evo una sola fu repubblica vera, quella di Venezia; e nemmen questa dal tempo di sua nascita o di sua gioventú favolosa, ma solamente da quando, essendosi disputato de' limiti tra l'imperio carolingio e il greco, ella era rimasta in mezzo, indipendente. Tutte l'altre città nostre rimaser comuni e non piú; comuni dipendenti, in diritto sempre, in fatto, tutte le volte che un imperatore poté far valere il diritto. E questo fu il grave vizio, che viziò le variatissime costituzioni, i fatti, la vita, la intiera civiltà di que' comuni. E quindi tutti i vizi minori, tutte le sventure, tutte le incapacità e la mala riuscita ultima di que' tre secoli. E prima le due parti guelfa e ghibellina, le quali (tanto era il vizio di mirare nelle cose italiane non all'Italia ma fuori, ma all'imperio, il vizio imperiale), prendendo nome da due famiglie che si disputarono l'imperio poco dopo la pace di Costanza, rimasero in breve, la ghibellina parte imperiale, la guelfa parte papalina e dei comuni; parte, cosí, incomparabilmente piú nazionale. Strano, assurdo a vedersi ora, dopo l'evento, che fosse tale una parte, non la nazione intiera; che una parte sola sapesse e volesse seguire quell'andamento cosí naturale in tutte le imprese d'indipendenza, di compierla dopo una prima vittoria; che un'altra parte fosse a voler fermare od anche far

indietreggiare l' impresa. Ma tant' è; in tutt' i tempi, fra tutte le imprese, sono di questi fermatori ed indietreggiatori; buoni senza dubbio se l' impresa è cattiva, ma pur senza dubbio cattivi se l' impresa è buona, come era certamente questa dell' indipendenza. Quindi per un secolo all' incirca, tra le contese d' imperio che seguirono la morte d'Arrigo VI di Svevia, e la lunga minorità di Federico II, e le vicende di questo forse più immaginoso che grande imperatore, e le nuove dispute d' imperio alla morte di lui, e sotto la condotta di nuovi grandi papi politici, inferiori solamente ai grandissimi del secolo precedente, la parte guelfa crebbe, poté molto più che non la ghibellina. E sotto la sana ombra di lei nacquero, crebbero i padri di tutte le grandezze italiane: san Francesco, la gran carità; san Bonaventura e san Tommaso, la gran filosofia teologica italiana; il Compagni, i Villani, che si dicon grandi cronichisti, ma che in virtú sono forse i più grandi storici italiani; Dante, Petrarca e Boccaccio, la gran poesia italiana, non arrivata non arrivabil forse mai più; i Pisani, Cimabue, Giotto, frate Angelico, Arnolfo di Lapo, i padri dell' arte italiana. E andiam pure più oltre: guelfe furono la maggior parte delle grandezze italiane anche posteriori al secolo guelfo; guelfe in corpo tutte le grandezze papali; guelfe tutte le ecclesiastiche; guelfe tutte quelle di Venezia, che senza il nome ebbe più che nessuna l' essenza guelfa, ebbe e serbò ciò che i guelfi desideravano, la compiuta indipendenza; guelfe in corpo tutte le grandezze di quella Firenze, la quale non per altro fu la prima, la più gentile, la più civile, se non perché fu la più costantemente guelfa tra le città italiane; la quale fu l'Atene d' Italia, perché, come la greca, fu la innamorata dell' indipendenza.

Ma pur troppo, verso il fine del secolo XIII, i guelfi, come succede fra' trionfi a tutte le parti, caddero in gravissimi errori. E prima in quello già accennato di esagerare, purificare le democrazie. Meno male! quando la democrazia ha spenta un' aristocrazia, ella se ne fa una nuova, inevitabilmente; la quale può ben essere meno splendida, non ricordar co' nomi i fatti antichi, destar minori ammirazioni ed invidie; ma che

insomma, nata che è, rifà l'ufficio essenziale d'ogni aristocrazia, l'ufficio di adoprare nel governo della patria chiunque non ha necessità d'adoprarsi per le proprie sostanze. Ma l'irremediabil errore guelfo fu quello fatto per un'ira di parte, anzi per una di quelle prolungazioni d'ira, che son fatali dopo cessati i motivi e i pericoli antichi, perché distraggono da' pericoli presenti; per una di quelle intolleranze che sviano dallo scopo. I guelfi del mezzodí non vollero tollerare l'ultimo resto dell'odiata schiatta sveva, Manfredi re di Puglia e Sicilia; il quale, non imperatore, non pretendente all'imperio come i maggiori, era il solo svevo da tollerarsi, e sarebbe diventato poi egli o i figli re indipendente ed italiano. Per ciò i guelfi rinnovaron l'errore antico di chiamare i Francesi; e con tanto minore scusa allora, che avevano cinque secoli di ulteriore sperienza e di cresciuta civiltà. E l'errore produsse il danno solito. Carlo d'Angiò, e gli Angioini suoi discendenti, e i Francesi suoi parenti, diventarono essi signori di parte guelfa, ne tolsero il capitanato ai papi, trassero ed esiliarono questi ad Avignone, e ponendo sé stessi, sé stranieri in lor luogo, snaturaron la parte, la fecero scender da parte sola nazionale a non altro che parte degli uni stranieri contra gli altri. Allora salí d'altrettanto la parte ghibellina; d'allora in poi diventarono grandi alcuni ghibellini; e allora Dante, il grandissimo guelfo, diventò il gran ghibellino. Dico che questo spiega, non iscusa, e tanto meno non fa bello, non imitabile, il mutar parte di Dante. Io credo amar Dante quanto l'ami qualunque italiano, ma, piú che lui, quell'Italia, che egli amò pur errando; ed ammaestrato co' miei contemporanei da cinque nuovi secoli succeduti, amo sopra ogni uomo o cosa italiana l'indipendenza d'Italia. E dico che il mutar parte è sempre grande infelicità a chi che sia; che tuttavia non è colpa, anzi è virtú mutar da una piú cattiva ad una piú buona o men cattiva, ma che è infelicità e colpa il mutar alla piú cattiva, quand'anche l'altra abbia fatto errori, sciocchezze o delitti; bastando allora separarsi in ciò od in tutto da essa, senza unirsi alla peggiore. E Dante si vantò di tal moderazione, si vantò d'aver « fatto

parte da sé stesso; » ma no 'l fece, ma cadde in quella parte peggiore... E molti pur troppo fecero come lui; molti si ritrassero dalla parte guelfa diventata non meno straniera che la ghibellina, si ritrasser da' papi diventati stranieri. Vedesi nell' opere degli altri due padri di nostra lingua, Petrarca e Boccaccio; e vedesi nel fatto de' Vespri Siciliani, e in quel di Cola di Rienzi, e in tutti quelli italiani fino al ritorno dei papi. La parte guelfa aveva perduta la sua virtú primitiva. Ma la ghibellina non ne aveva guari acquistata; perché non n' era in sua natura; perché non ne può essere in niuna parte contraria all' indipendenza nazionale.

Dal ritorno de' papi fino alla morte di Lorenzo il Magnifico e la decadenza dei Comuni italiani, è quel secolo XV, tanto inferiore in virtú politiche al XII e al XIII, in lettere al XIV e XVI; quel Quattrocento, che, salve l' erudizioni e l' arti, si potrebbe ricordare all' ingrosso col nome di secolo di mediocrità. I papi, reduci di quel soggiorno di Avignone che fu chiamato cattività di Babilonia, non ritrovarono né il capitanato di parte guelfa né quasi parte guelfa. Le parti, snaturate, cadono da sé. E tra la guelfa non piú buona, e la ghibellina non istata buona mai, non rimase piú parte nazionale nessuna. Vera e compiuta nazionalità italiana non era stata mai; ma in mancanza di quella aveva giovato la parte nazionale. Or, mancando questa, mancò tutto; la virtú, l' ambizione stessa, l' ispirazione nazionale. E questa è la causa dell' essersi fermato il progresso delle lettere e dell' armi nel Quattrocento. Nate le lettere, sempre continuano ad essere letterati; nate le milizie, condottieri, uffiziali. Ma, quando manca l' ispirazione, i letterati non si fanno autori, i condottieri non capitani. Che se poi nel Cinquecento si rividero autori ma non capitani italiani, egli è che a rifar quelli bastano talora le speranze, ma a questi è necessaria la realità della nazionalità e dell' indipendenza; e che a questa riacquistare la misera Italia mancò intanto una delle piú belle occasioni che le sieno mai state apparecchiate dalla benigna provvidenza. Era il tempo che cresceva con ammirabile intelligenza degli interessi propri e di tutti i ger-

manici la casa d'Absburgo, la gran casa d'Austria. Fin dal nascere, fin dal suo grandissimo fondatore Rodolfo, ella s' era scostata dalle vane ambizioni italiche degli antichi imperadori sassoni, franconi e svevi; aveva inventata, proseguita, ampliata, satisfatta una nuova ambizione nazionale germanica. E quindi, se ci si conceda una volta dir grandi i príncipi, non in ragione di ciò che ambirono ma di ciò che fondarono, grandi noi diremo questi, che posero le fondamenta della grandezza austriaca lungo le falde settentrionali dell' Alpi, su quel Danubio dove sono oggi ancora la sedia e i destini di lei. Quindi era bella all' Italia l' occasione di conquistar quel poco che le mancava d' indipendenza, di far passare in diritto ciò che ella aveva quasi intiero in fatto. Ma ella si contentò di godere ciò che n' aveva senza cercare il rimanente. Né i papi talor grandi, né Cosimo e Lorenzo de' Medici, i piú grandi uomini di stato di quel secolo, non pensarono guari all' avvenire della patria. Lorenzo stesso, l' autore della confederazione da noi lodata, non pensò a compiere nulla, ma solamente a conservare; e non pensò che non si conserva mai nulla bene, che non sia perfetto. L' Italia, dopo due secoli di coltura, dopo quattro d' indipendenza quasi compiuta, non s' era maturata a compierla, a carpirne l' occasione. E l' indipendenza incompiuta lasciò l' Italia aperta a qualunque nuova ed anche menoma intrusione straniera.

La venuta di Carlo VIII sovvertí l' Italia al momento in che, sgombra di stranieri e confederata, ella potea parer piú vicina a condizione di vera e grande nazione. E quindi sono giuste naturali e volgari le invettive contro a quel re di mente ed ambizioni leggiere, contro a' Francesi che leggermente il seguirono, contro agli Italiani che lo chiamarono scelleratamente. Ma si vorrebbon pure rivolger l' ire contro a tutta quella generazione d' Italiani piú colti e piú eleganti che non forti, piú corrotti che inciviliti, i quali soffrirono cosí facilmente quella conquista cosí leggera. Del resto, questa passò in poco piú d' un anno; e passarono poi parecchie altre francesi, spagnuole e tedesche, con vergogne e danni nostri crescenti senza

dubbio. Ma il danno maggiore e durevole ci venne da questi ultimi e soliti stranieri. L'imperio, il funesto imperio romano-tedesco, fu quello che ci perdette questa volta come l'altre; le ragioni dell'imperio furon quelle che fecero dar prima al Moro traditore, poi rivendicare all'imperio, e serbarsi finalmente da casa d'Austria, quella Lombardia che è di lei ancora; l'imperio che spalancò tutte le porte d'Italia a Carlo V; l'imperio che, già infermo di tutti que' mali fra cui prolungò poi sua decrepitudine, sostituí a sé, nel possesso della misera Italia, le due case austriache, spagnuola e tedesca. L'imperio e l'elegante corruzione furon quelli che in poco piú di sessant'anni fecer passare l'Italia dalla piú lieta alla piú trista, dalla piú libera alla piú servil condizione in che sia stata mai. Ma ammiriamo anche di mezzo ai nostri dolori le vie della provvidenza. Tutti quegli stranieri accorsi a straziarci, spagnuoli, francesi e tedeschi, riportarono a casa alcune parti della nostra già vecchia coltura; e cosí questo secolo, già terzo della nostra, fu tenuto primo di tutte l'altre, e v'ha nome di secolo di risorgimento. E diciam pure che noi soffrimmo dunque per tutti. Ma sappiam confessare che non soffrimmo senza colpa; sappiam vedere che tutto quel nostro primato di coltura od anche di civiltà non ci serví nulla, né a compiere né a serbar nemmeno ciò che avevamo d'indipendenza, nulla a salvarci né da lunghi strazi né dall'ultima abiezione. La quale fu confermata poi nel 1559 per quella pace di Cateau-Cambresis, che lasciò Sicilia, Napoli, Sardegna e Milano in mano a casa d'Austria spagnuola, e l'Italia imbrancata cosí da due esterni. Quando sarà che si osi fare una storia di questi sessantasei anni, cosí splendidi e cosí tristi, da Carlo VIII a Filippo II, da Machiavello al Tasso, da Raffaello ai Caracci, da Lorenzo Magnifico a Cosimo granduca? e che si faccia non coll'animo elegantemente indifferente di Machiavello o Guicciardini, ma con uno artisticamente sensitivo ed insieme virilmente giudice delle rade virtú, degli innumerevoli vizi, delle varie ma vane meraviglie di quella generazione italiana? A scrivere e far leggere in patria una tale storia, la minor difficoltà verrebbe

forse dalle censure; sarebbe cibò da forti palati, da generazioni avvezze o almeno adulte all'indipendenza.

Da quella nuova e pessima condizione fatta all'Italia incomincia quel periodo troppo piú lungo che un secolo, il quale è svergognato in tutte le memorie italiane sotto il nome di Seicento: periodo della dipendenza diretta piú estesa, dell'indiretta piú grave, della nazionalità piú ridotta, che sieno state mai; periodo che rimane quindi per natural conseguenza povero d'ogni operosità e virtú ispiratrice, ricco d'ozi, di vizi e di corruzioni, nelle lettere, nelle arti, negli ordini civili e nell'armi. Questa opinione del nostro Seicento fu già universale, ed era non meno sana che giusta. Giusto era e sano che un periodo di dipendenza si tenesse per periodo d'abiezione, e l'abiezione per corruzione; giusto e sano, che, posto questo nostro secolo XVII col X, si vedesse che da qualunque grado di coltura e civiltà una nazione può precipitare in dissimili ma pari abiezioni e corruzioni. Ma ora corre un modo pessimo di storie; una ricerca di erudizioni recondite, di filosofie storiche rovesciate; una smania di negare tutto ciò che il senso comune delle generazioni aveva fatto passare in certezze universali, una pretensione di trovare ed insegnare ciò che non fu mai né insegnato né saputo. È semplice ambizione di novità? ovvero forse applicazione lata di quel metodo storico, che incominciò colla negazione delle verità, delle tradizioni piú universali e piú importanti? Io non entro in intenzioni, e lascio ciascuno decidere inappellabilmente delle proprie. Ma discuto i fatti e lor importanze; ed importantissimo affermo, che si serbi la salutare infamia del Seicento. Invano ci si cita per redimerlo la grandezza di Galileo. Galileo fu primo, buono, grande e pratico avviatore delle scienze materiali tutte quante in quel metodo dello sperimento, che Bacone non fece se non raccomandare quand'era già incominciato a praticarsi. E quindi è buona la rivendicazione di questa vera e grande gloria italiana; buono l'osservare la inesauribile fecondità dell'ingegno italiano, il quale, troncategli tutte l'altre vie, seppe pur trovarne a sé ed altrui una nuova e magnifica. Ma le scienze

materiali hanno questa, che non so s'io chiami virtú o vizio: che elle non sono, quanto l'altre, dipendenti dalle virtú, dalle condizioni nazionali; che elle possono allignare e fiorire anche in nazioni servili e corrotte; benché poi non vi fruttifichino a lungo nemmen esse.... Ma peggio assai è quando, a redimere il Seicento, ci si citano un Masaniello, un Bruno, un Campanella; un pescator capo-popolo impazzito tra gli otto dí d'una sollevazione vilissimamente poi terminata; e due frati, nelle opere di cui si ritrovano non so quali semi di alcune idee filosofiche, che si trovano, siccome insite nella natura umana, quasi dovunque si frughi, ma le cui opere e la cui vita furon certamente men di buoni filosofi che di cattivi teologi, e talora di sciocchissimi astrologi. Meglio citato è Vico, filosofo nuovo e grande senza dubbio, il quale scrisse tra il finir del Seicento e il principio del Settecento; ma l'assoluta trascuranza in che fu tenuto da' contemporanei prova la nullità ed abiezione prolungata fino a questi. Né servirebbe citare un Alessandro Farnese, un Piccolomini, due Villa, Montecuccoli o il principe Eugenio; tutti insigni ed alcuni grandi guerrieri, ma guerrieri di ventura fuor di patria. Le grandezze fuor di patria dimostrano sí, che, secondo la frase d'Alfieri, la pianta uomo nasce vigorosa in Italia; ma dimostrano insieme che l'aria vi è sovente cattiva; che per allevarsi grande la buona pianta ha talor bisogno d'essere trapiantata; e che l'arie straniere le sono talora pur troppo piú amiche. Tutti questi guerrieri, senza possibilità di guerreggiare per l'Italia e guerreggianti fuori, mostrano quanto fossero mutate le condizioni nostre da que' tempi in che almeno assoldavamo noi gli stranieri, non mandavamo a soldo altrui i nostri capitani di ventura. Se si voglia riposar l'occhio su qualche vero resto di virtú italiana esercitata in Italia, forza è rivolgersi a quelle provincie che, dipendenti dalla preponderanza, erano almeno indipendenti dalla diretta signoria straniera, Roma, Venezia, il Piemonte. Ma quali indipendenze, quali virtú anche queste, se vogliamo una volta guardare e vedere? Di Roma e de' papi dell'ultima metà del Cinquecento e di tutto il Seicento abbiamo

da un tedesco ed acattolico una recentissima storia, la quale descrive la magnifica resistenza fatta da que' papi, coll' aiuto di parecchi nuovi e giovani ordini religiosi, contro all' eresie giovani e forti ancor esse. E v' abbiamo pur degnamente lodati alcuni fatti civili di alcuni di que' papi, sopra tutti di Sisto V. Ma questi furono pure i tempi di quel nipotismo menomato e piú vile, che non potendo piú dar provincie e città dava poderi e danari; e non aveva quindi nemmen la scusa di accrescere la potenza, diminuiva solamente la ricchezza della Santa Sede. E questi sono i tempi che Francia, esclusa dalla penisola, non aveva nemmen bisogno di scendere per tiranneggiare Roma e farsi fare scusa d' aver resistito alle proprie insolenze; i tempi in cui bastava un confessor di Ludovico XIV a turbar la quiete della curia romana. E Venezia poi era indipendente; ma come usava l' indipendenza? Contro ai turchi. Ed era bene senza dubbio; e le imprese di Candia e di Morea possono servire di consolazione a coloro che ne voglion trovare ad ogni modo. Ma queste imprese tanto vantate furono, o di conquiste mal assicurate e in breve lasciate, o di difese lunghe ma finite coll' abbandono; ondeché, insomma, elle dimostrano non altro che impotenza. La quale poi è confermata dalla sofferenza della repubblica in quella congiura, che, piú si spiega, piú è brutta per Venezia; come la crescente e già incancherita corruzione di lei è confermata poi da tutti i particolari di quelle guerre, di quella congiura e di tutta la storia di que' tempi. Ora è un' altra moda, di esaltar Venezia, e dir immeritate le miserie di lei, e chiamar insulto il palesarne le cause. Ma a me pare che il peggior insulto che si possa fare ad una generazione presente sia il crederla incapace di sentir le colpe e le corruzioni degli avi. Venezia del Seicento fu corrotta un po' piú, un po' meno, come l' altre provincie italiane: tanto facilmente, io stava per dire tanto giustamente, s' attacca la corruzione dalle dipendenti alle indipendenti che soffrono tal vicina. Non è dubbio: la men corrotta come la men dipendente fra le provincie italiane incominciò allora ad essere il Piemonte, grazie ai príncipi antichi e all' armi proprie

che serbò. Io non temetti poc'anzi di sfogliare una corona, la quale si suole por fra l'altre sul capo de' reali di Savoia; non fuggii dal dir principio o conferma della servitú italiana quel trattato di Cateau-Cambresis, che fu principio o conferma della potenza di quella casa. I fatti parlano, e la verità è sola utile e sola rispettosa; ed a quali si vorrebbe servir piú, a tali si debbe, non potendo altro, far omaggio almeno di essa qual si vede da ciascuno. Emmanuele Filiberto, spoglio del suo stato da Francia, è, per il primo e sommo diritto di propria conservazione, scusabile d'aver offerto, nobile e gran guerriero, i suoi servigi a Spagna, d'aver combattuta e vinta la giornata di San Quintino, imposto il trattato di Cateau-Cambresis. Ma Emmanuel Filiberto è senza riserva ammirabile poi fin dal domani del trattato. Appoggiandosi da quel dí a Francia contro Spagna, non puerilmente e poeticamente nemico, ma politicamente e secondo utilità or avversario or alleato d'ogni straniero, súbito intese la nuova situazione di sua casa, súbito ne fondò la politica; la naturale, la inevitabile, la giustissima politica: di giovarsi, tra due vicini sovente prepotenti, di quello che fa meno prepotenze in ciascuna occasione; e per ciò, per potere offerire quinci un alleato quindi un avversario valutabile, tener sull'armi unito, tranquillo e quanto può felice, il popol suo. Del resto il maggior esempio che lasciasse Emmanuel Filiberto a' successori fu quello di far italiana la sua potenza. Fino a lui que' príncipi s'eran tenuti come a cavallo dell'Alpi; egli posesi di qua, dimorò nella italianissima Torino, stanziovvi la corte e il governo, fortificolla e incamminolla a gran città, gran capitale; intendendo súbito e molto bene, all'incontro di alcuni moderni, che, negli stati italiani più che negli altri, la capitale è quasi tutto. Cosí pure chiamò letterati e incamminò lettere italiane in quella terra sua, che fu creduta gran tempo Beozia ed era piuttosto Macedonia nostra. Nel che e nel resto fu imitato poi da ciascuno de' successori piú o men bene, secondo le capacità. Ma non è vero che questi tenessero fin d'allora, come si suol dire, le chiavi d'Italia. Le quali se avesser eglino tenute, le avrebber tenute molto male, aprendo

ad ogni vegnente; e il vero è che senza Saluzzo e Monferrato essi non avevan forze da ciò, ed atteser anzi a rafforzarsi con queste nuove provincie in Italia, a lasciar per esse parte delle francesi, a chiudere a poco a poco quelle porte. E cosí insomma, continuando l'opera di Emmanuel Filiberto, e quasi soli fra gl'Italiani guerreggiando e soli serbando le conquiste, soli si posson dire aver serbate armi e virtú italiane, mentre gli altri poltrivano; soli essere progrediti, mentre tutti gli altri retrocedevano. E cosí arrivarono essi soli degnamente alle nuove occasioni. Ed anche del Seicento sarebbe utile una storia severa. Se non che, quale storia farebbe dimenticare quella, difettosa sí ma inarrivabilmente splendida, del Botta? quale poi principalmente arriverebbe alla piacevole ma terribile, immaginosa ma veritiera, descrizione che ce n'ha data il Manzoni?

Ma diciamo una seconda volta qui al secolo XVIII, come il dicemmo all' XI: le nazioni cristiane possono ammalare, ma non morire; e non possono dunque, quando sono inferme, se non guarire. E cosí, dopo aver notata nel Seicento una gran dipendenza e corruzione italiana, noi abbiamo a notar nel secolo seguente un secondo risorgimento d'indipendenza e di virtú.... Quando l'Italia che aveva tenuto il lungo primato, ma che non l'aveva stabilito sulla compiuta indipendenza, lo perdette poi colla corruzione, il primato passò di mano in mano all'altre nazioni cristiane. Ebbelo prima, dopo l'Italia, la penisola iberica, operosa e virtuosa in navigazioni, conquiste, missioni, diffusioni, arti e lettere, lungo tutto il secolo XVI e parte del XVII. E vuolsi egli vedere come fa a passare il primato? italiano era stato Marco Polo scopritore e descrittore dell'ultimo oriente; italiano tutto quello studio di questo, italiano quel disegno di giungervi da occidente, che furono cosí bene illustrati dall' Humboldt: italiano Colombo che adempié il disegno; italiano Amerigo che gli dié nome. Ma memorie, studi ed uomini propri furon negletti dall'Italia non piú operosa; e cosí tutto il frutto ne passò a Spagna operosa, e questo frutto trasse seco il primato. E corrottasi Spagna rapidamente fra i rapidi trionfi, il primato passò poi a Francia.... Ad ogni modo,

al finir del Seicento, al principio del secolo XVIII l' Italia giaceva in condizioni inferiori a quelle di una o due o quasi tutte le nazioni cristiane. Un caso, una fortuna (uno di que' fatti, che piú indipendenti dalle cause umane, sono, anche dagli uomini men credenti, attribuiti alle superiori e detti cosí provvidenziali), il finir della schiatta austriaca spagnuola, rimescolò le nazioni cristiane, e/le ricondusse, siami lecito dire felicemente per questa volta, in Italia. Una sola provincia, un solo principe si trovò pronto all' occasione; e tanto bastò a determinare un risorgimento d' indipendenza, e quindi di operosità, di civiltà, di colture, di virtú italiane. Aprissi nel 1700 la successione di Spagna: un buon terzo d' Italia trovavasi, quasi podere, compreso in essa: gli abitatori del podere non si mossero, non s' aiutarono: fu naturale, eran sudditi stranieri da cencinquant' anni. Ma un principe italiano, Vittorio Amedeo II di Savoia, pretendeva parte pur egli a quel retaggio; e se la fece dare, tra per l' operosità e virtú propria e quella del parente, il principe Eugenio, e quella serbata da' suoi maggiori a' suoi popoli (tanto quest' arte di serbar l' operosità de' popoli è arte utile ai príncipi); e cosí n' uscí co 'l titolo e la realità di re, e con Sicilia aggiunta al suo stato piú che mai italiano; e cosí rimase scemata di tanto la parte straniera. Ciò fin dalla pace di Utrecht nel 1714. E rimanevano provincie tedesche il resto del regno e Milano e spagnuola Sardegna. Ma in breve, surte due altre occasioni simili, le due successioni di Polonia e della casa d'Austria tedesca, e rimescolatasi similmente due volte la cristianità prima che il secolo fosse a mezzo, si concentrò e s' accrebbe di nuovo lo stato italiano di Piemonte, lasciando Sicilia per Sardegna ed acquistando a brano a brano buona parte di Lombardia; e il regno di Napoli e Sicilia finalmente restaurato passò a un ramo di casa di Francia, che diventò prontamente italiano; e passò Parma a un altro simile; e Toscana a un ramo della nuova casa austriaca, che pur diventò italianissimo. E cosí accresciuti, rinnovati quasi tutti i principati italiani, non rimase straniera se non Milano con una striscia di Lombardia.

E allora di nuovo si toccò in altro modo all'indipendenza compiuta: la seconda metà del secolo XVIII somigliò alla seconda metà del XV; con questo vantaggio di piú, che nel primo l'Italia era sul retrocedere, in questo era tutta sul progredire. Né furon soli a venirci cosí di fuori i risorgimenti civili. Io scongiuro gli scandali; e noto súbito che questo era in quasi tutta Europa il tempo di una perdutissima filosofia; ma era pur il tempo di progressi incontrastabili in molte arti, ne' commerci, in tutte le scienze materiali, in molte civili. E l'Italia ebbe allora il gran senno di prendere molto di questi e poco di quella; prese il buono, e lasciò il cattivo degli stranieri; seguí quell'esempio de' propri maggiori, i Romani, che è piú di niun altro degno di tramandarsi a' nepoti. Ed io pur m' affretto a spiegare, per coloro che contro ai fatti generali piú chiari hanno il vizio d' addurre le eccezioni particolari, non mai mancanti, che qualche male fu preso, qualche bene lasciato senza dubbio. Ma insomma, questi furono i tempi in Napoli di Carlo Borbone, in Firenze di Leopoldo, in Milano del conte di Firmian, ed in Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emmanuele III; i tempi che il Piemonte, fatto entrare da Emmanuel Filiberto nella politica, entrò finalmente pure nella coltura d'Italia, e v'entrò coi due gran nomi di Lagrangia e d'Alfieri. I miei leggitori hanno già potuto vedere che io non do importanza ai fatti letterari sopra quelli di civiltà o di virtú nazionale; ma questo dell'essere entrata una gran parte d'Italia nella comunanza de' pensieri italiani mi sembra fatto piú che letterario, e che fu e può essere fecondo di civiltà e virtú. Quelle rinnovazioni che accennammo venir naturalmente dall'una all'altra nazione cristiana, sono forse anche piú facili e piú felici dall' una all'altra provincia d'una medesima nazione. E cosí aggiugnendosi al Parini, il grande derisore dell' effeminatezze ereditate dal Seicento, il piemontese Alfieri fu il gran rinnovatore di virilità nelle lettere, e per le lettere nell' opinioni italiane. E cosí, gli ozi e vizi scemati, le operosità e virtú cresciute, corrispondevano alla cresciuta, alla quasi compiuta indipendenza.

Ma qui si vede piú che mai che non è fatto nulla finché questa non è compiuta. Fu veduta da' nostri padri, e udita da noi tutti in quegli anni di puerizia o gioventú le cui impressioni non si cancellano per prolungar di vita ne' superstiti, e fu tramandata ai posteri dal Botta e dal Colletta, la trista ma utile storia degli errori, delle impotenze italiane, in quella ultima e grande occasione. Francia anch' essa aveva avuta dopo il suo primato la sua corruzione, il suo seicento; dopo il secolo XVII e Ludovico XIV, il secolo XVIII e Ludovico XV. La corruzione francese fu diversa dalla nostra, secondo la diversità dei tempi e delle nazioni; fu minore nelle condizioni politiche e civili, uguale forse ne' vizi, molto minore in lettere, molto maggiore in teorie e filosofie; ma insomma fu pur grande corruzione. E scoppiata in sovvertimento della intiera nazione, minacciò sovvertire l' altre cristiane. Sollevaronsi quasi tutte queste contra Francia, Francia contra esse; e ne seguirono invasioni di qua, invasioni di là, tentativi di repubbliche, tentativi di monarchia universale; ma all' ultimo ne risultarono il fine di quell' impostura, durata 1005 anni, dell' imperio romano, Francia tornata ne' suoi limiti e riordinata sotto alla sua schiatta regia, Germania meglio ordinata, Russia accresciuta, Spagna diminuita ma ridestata, le colonie spagnuole salite a indipendenza, salita Inghilterra a quella grandezza che veggiamo, la cristianità, a malgrado i difetti di quell' ordinamento, piú che mai costituita addentro, piú che mai trionfante fuori a tutti i limiti suoi. Ma l' Italia? Non facciamo su di essa ipotesi retrospettive, non perdiamoci in rincrescimenti troppo discosti dal fatto, non cerchiamo qual parte avrebbe potuta prendere alle pugne ed ai profitti, se ella si fosse trovata indipendente e confederata. Ma abbandoniamoci pure al rincrescimento, che potrebbe esser utile un dí, ch' ella non siasi trovata pronta alla grande e nuova occasione di compiere quel poco che le mancava d' indipendenza; che quel risorgimento durato già da quasi un secolo non fosse giunto a tanto da riunir tutte le opinioni tutti gli animi in questo solo pensiero. Pur troppo quel risorgimento d' origine straniera aveva coi beni incontrastabili portati seco alcuni mali

che divisero la nazione. E poi tutte quelle case di príncipi straniere, già allora italiane nuove, non erano ancora tanto progredite in nazionalità da sentire od ispirar fiducia, non erano italianizzate abbastanza. Ma soprattutto ed al solito il gran danno fu lo straniero, dico lo straniero piccolo allora dentro Italia ma sproporzionatamente grande fuori; e che entrato quindi con tal superiorità a trattare e difendere gli interessi italiani li fece diventar in breve tutti suoi. Cosí avvenne che quella pugna durata 25 anni in Italia non fu un momento mai pugna italiana, ma solamente tra lo straniero stanziato e l'invasore, tra Austria e Francia. Noi ricordiamo ancora quegli anni in che non era nulla cosí odiato da Austriaci o Francesi e talora (vergogna!) da Italiani, nulla cosí sospetto o perseguitato o proibito, come l'interesse, come il nome stesso d'Italia. Non poteva venir bene ad una nazione cosí mal progredita per anco, cosí male apparecchiata. E di fatti Piemonte, assalito primo, gridò, chiamò confederazione, ma invano. Napoli mandò due reggimenti di cavalli, e credette aver mandato degno aiuto. Austria sí mandò; ma altro che aiuto! un esercito d'occupazione. E tra l'armi proprie e il mal aiuto, Piemonte si difese pur bene tre anni; ma poi tra l'une e l'altro passò Bonaparte battendo di qua, battendo di là, che non avrebbe battuto forse (come disse pochi anni dopo un suo intrinseco a un ambasciadore piemontese a Parigi) se avesse avuto dinanzi solamente o gli uni o gli altri; o piuttosto, direi io, se avesse avuti solamente Italiani, soli interessati vivamente a non lasciar passare. Ma, aperta allora la penisola, fu corsa poi a vicenda da Francesi, Austriaci, Tedeschi d'ogni sorta, Ungheri, Slavi, Inglesi e fin Turchi per 18 anni; provate repubbliche, provato un regno d'Italia, provate divisioni nuove in lungo ed in largo, sollevate parti nuove, parte francese, parte austriaca, parte regia, parte popolare, parte di chiesa, parte filosofica, tutte le parti, salvo parte italiana; un Cinquecento novello, meno l'eleganza le lettere e le arti. E i risultati ultimi e sommari furono: cessato il grande incomodo dell'impero romano, grandissima fortuna! cessate le decrepite aristocrazie di Genova e Venezia,

pochissimo danno! Genova riunita a Piemonte in uno stato irrevocabilmente italiano, gran fortuna anche questa, che sarà ogni dí piú sentita! Lucca ed altri territori minori riuniti ai principati maggiori, fortune simili. Ma Venezia riunita a Lombardia in provincia straniera, piú ampia, piú compatta, piú fortemente tenuta: innegabile ed incompensato peggioramento delle condizioni italiane.

XIV.

V. Gioberti.

Augurio dell' Italia futura.

Dal *Primato Morale e civile degli Italiani,* ediz. cit.

Quando i sogni possono alleviare, almeno per qualche istante, il doloroso senso delle comuni miserie e aprir l'animo stanco a liete e generose speranze, non credo che sia illecito il sognare. Non mi sembra né anche troppo temerario o affatto ridicolo l'intrattenersi alquanto su tali immaginazioni, allorché sono di tal natura, che a metterle in atto non si ricercano condizioni impossibili o straordinarie ma solo un po' di concordia fra i príncipi ed i popoli. Tale mi par la chimera (se altri vuole cosí chiamarla) che ho descritta in questo mio discorso, oramai giunto al suo termine. Cedendo a questa soave illusione, come i nostri antichi Pitagorici e Platone, lor successore ed erede, io mi son figurata l'Italia, non già qual è, ma qual dovrebbe essere e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si educassero i germi salutiferi in essa racchiusi. E mi avvenne d'intrinsecarmi per modo in questa fantasia gioconda, che osai quasi sperare che un giorno ella sia per verificarsi; e anche ora, considerandola con animo riposato, non so affatto divezzare l'animo mio dalle

dolcezze di tale speranza. Se ad altri pare che io erri, niuno certo sarà tanto crudele da voler togliermi o tanto rigido da voler vietarmi una fiducia cosí innocente. E qual piú bello spettacolo può affacciarsi alla mente di un italiano, che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sé medesima, rispettata e ammirata dai popoli? Quale avvenire si può immaginar piú beato? qual felicità piú desiderabile? Se per creare questa formosa Italia fosse d' uopo esautorarne i suoi presenti e legittimi possessori, o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni o al tristissimo e vergognosissimo spediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell' effetto non potrebbe giustificare l' iniquità dei mezzi, e la considerazione di questi basterebbe a contaminare ed avvelenare il conseguimento del fine. Ma niuna di queste idee torbide, niuna di queste speranze colpevoli contrista il mio dolce sogno. Io m' immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i varii stati ed abitanti che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un' alleanza stabile e perpetua de' suoi varii príncipi, la quale, accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl' impeti forestieri, e mediante un navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell' oceano. Io mi rappresento la festa e la maraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i mobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l' imperio di quella forte e generosa schiatta che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi di Europa e del mondo; veggo le altre nazioni, prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principii del vero, la forma del bello, l' esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi varii stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere

fraternamente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manierosi, modesti, pii, caritatevoli, non apprezzare i privilegi del loro grado, se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'animo, porgendo loro piú ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni virtú privata e civile, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, del sapere e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari gareggiar co' laici di amore pei nobili studi, eziandio profani, e di zelo pe 'l pubblico bene; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati con quella riserva e moderazione che si addice alla santità del loro ministerio; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; fuggire persino l'ombra della intolleranza, dell' avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, di tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di vile, di meschino; rivolgersi per gli ospizi di carità e di beneficenza, per gli alberghi della dottrina; frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza, tutto ciò che ammaestra, nobilita, adorna, consola e migliora in qualche modo l'umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche e gli uomini dediti alle industrie ed ai traffichi non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia; preferire quelle opere ed imprese che tornano anche a profitto e a splendore del lor comune natío; e non immergersi talmente nelle faccende che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtú e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall'approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle instituzioni. Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità,

verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza salvatichezza, solleciti di rinnovare in sé stessi i costumi degli antichi avi piuttosto che quelli dei propri padri, attendere indefessamente agli studi, fuggir l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; compiacersi della natura e della solitudine; avvezzarsi, non chiaccherando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all'animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni e indomito ai travagli; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di sé medesimi come la condizione piú necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed essere in somma, non di nome, ma in effetto, le speranze della patria. Veggo gli scrittori consci del grave e sublime ministerio loro commesso dal cielo, non far delle lettere uno strumento di lucro, di ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtú, di coltura, di religione a pro dell'universale; non dividere e troncare le varie discipline, ma compierle, armonizzarle e amicarle colle credenze, mettendo in opera il bello per insinuare negli animi e rendere loro accetto e credibile il vero. Veggo i príncipi essere gli amici, i benefattori, i padri dei loro popoli; non comportare ai cattivi chierici i loro disordini, non ai cattivi nobili le loro insolenze; mantenere inesorabilmente l'egualità di tutti i cittadini sotto la legge; impiegare l'ampia loro fortuna, non in delizie private, ma in opere di utilità pubblica e degne per l'importanza loro della regia magnificenza. Li veggo intenti con paterna sollecitudine e con affetto speciale a educare, migliorare, felicitare al possibile la povera e meschina plebe; perché è cosa brutta, orrenda, pagana, degna di perpetua infamia in questo mondo e di eterno supplicio nell'altro, che i regnanti, rovesciando la morale di Cristo, levino al cielo i superbi figliuoli del secolo, per cui fu creato l'inferno, e trascurino gli umili e i tapini, che sono gli eletti di Dio e l'oggetto piú caro delle sue compiacenze. E, per effettuare tutti questi beni nel presente e as-

sicurarli nell' avvenire, io veggo i rettori d' Italia por mano a quelle riforme civili che son consentite dalla prudenza e ragion di stato, e conformi ai voti discreti della parte piú sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l' agricoltura, le industrie, le imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze: veggo l' educazione e l' instruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino cosí inviolabile e sicura sotto l' egida del principato come sarebbe nelle migliori repubbliche. Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i príncipi i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata a' suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d' Italia e del mondo; e m' immagino rediviva in questo doppio e magnifico concilio, assiso sulle ruine dell' antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega di cittadini, ma un consesso di príncipi. Cosí mi par di vedere il ben pubblico finalmente d' accordo co 'l privato, e la felicità d' Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocinio di un supremo ed unico conciliatore; e quindi spento con questa beata concordia ogni seme di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà piú pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l' aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà piú le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, né i suoi improvidi e generosi

figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie o esulanti miseramente in estranie contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità patria e dalla speranza; perché essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro parricida. Questa certezza renderà dolci le piú amare separazioni, quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo; e spargerà di soave conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri e i baci delle tenere spose e l'ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o, quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche né illacrimate in terra forestiera.

XV.

Giuseppe Mazzini.

Perchè morirono i fratelli Bandiera e compagni.

Dai *Ricordi dei fratelli Bandiera* (1844): Scritti, vol. v.

Gli ultimi momenti dei nove màrtiri furono degni della loro vita e della fede italiana ch' essi col sangue santificarono. Estraggo quanto segue da una lettera di Calabria, contenente il ragguaglio d' un testimonio oculare: « La mattina del giorno fatale furono trovati dormendo. S' abbigliarono con somma cura, e per quanto potevano con eleganza, come se s' apparecchiassero a un atto solenne religioso. Un prete venne per confessarli, ma essi lo respinsero dolcemente dicendogli ch' essi, avendo praticato la legge del vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo, speravano d'es-

ser raccomandati a Dio meglio dalle proprie opere che dalle sue parole, e lo esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesú la religione della libertà e dell'eguaglianza. S'avviarono col volto sereno e ragionando tra loro al luogo dell'esecuzione. Giunti, e apprestate l'armi dei soldati, pregarono che si risparmiasse la testa, fatta ad immagine di Dio. Guardarono ai pochi muti ma commossi circostanti, gridarono Viva l'Italia! e caddero morti ».

Viva l'Italia! — Sarà quel grido, o giovani, un'amara ironia, o lo raccoglierete voi, santo com'è dell'ultimo sacrificio dei migliori tra noi, per incarnarlo nelle vostre vite? In nome dei màrtiri che morirono per redimervi non foss'altro dalla taccia di codardia che tutta Europa vi dà: in nome della vostra patria, io vi chiedo: proferirete quel grido a fronte delle persecuzioni, tra le delusioni dell'anima, in faccia al patibolo, o perduti nelle stolide o viziose abitudini del servaggio direte, iloti avvinazzati d'Europa: muoia l'Italia! muoia l'onore! perisca la memoria dei màrtiri! viva il cappello gesuitico! viva il bastone tedesco!

Molti fra voi vi diranno, lamentando ipocritamente il fato dei Bandiera e dei lóro compagni alla bella morte, che il martirio è sterile, anzi dannoso, che la morte dei buoni senza frutto di vittoria immediata incuora i tristi e sconforta piú sempre le moltitudini, e che giova, oggi, anziché operare prematuratamente, rimanersi inerti, addormentare il nemico, poi giovarsi d'una circostanza propizia europea per trucidarlo nel sonno. Non date orecchio, o giovani, a quelle parole. Meschini politici e peggiori credenti, gli uomini che cosí insidiano alla santità dell'anima vostra, immiseriscono la nostra fede nei falsi calcoli d'una gretta questione *politica;* avrebbero rinegato, nel dí del supplizio, la virtú della croce di Cristo, per poi benedirla con pompose parole, se la vita fosse loro bastata sino a quel tempo quando al segno del martirio Costantino sovrappose il segno della vittoria. Il martirio non è sterile mai. Il martirio per una Idea è la piú alta formola che l'*Io* umano possa raggiungere ad esprimere la propria mis-

sione; e quando un giusto sorge di mezzo a' suoi fratelli giacenti ed esclama — ecco: questo è il vero, ed io, morendo, l'adoro, — uno spirito di nuova vita si trasfonde per tutta quanta l'umanità, perché ogni uomo legge sulla fronte del martire una linea de' propri doveri e quanta potenza Dio abbia dato per adempierli alla sua creatura. I sagrificati in Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l'uomo deve vivere e morire per le proprie credenze: hanno provato al mondo che gl'Italiani *sanno* morire: hanno convalidato per tutta Europa l'opinione che *una Italia sarà*. La fede per la quale uomini cosí fatti cercano la morte come il giovane l'abbraccio della fidanzata, non è frenesia d'agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi, è religione in germe, è decreto di provvidenza. Alla fiamma di patria ch'esce da quei sepolcri l'angiolo dell'Italia accenderà, presto o tardi, la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma, dalla Roma non già, come v'insinuano i falsi profeti, del papa, grande un tempo, oggi, checché cinguettino, spenta e per sempre, ma dalla Roma del popolo, le vie del progresso all'umanità.

L'Italia è chiamata, o giovani, a grandi destini. Solcata l'anima di mille dolori e piena d'alto sconforto ogni qualvolta io guardo agli uomini d'oggi e a quelli segnatamente che s'assumono or di dirigervi, io pur sento tanta fede nel core, quando guardo negli anni futuri e in voi che sarete uomini fra non molto, da trovare forza che basti a intuonarvi l'inno della speranza e la profezia dei vostri destini fin sulla pietra dei martiri. Una grande missione aspetta l'Italia. L'Europa è oggi in cerca d'unità religiosa. La Francia colla sua rivoluzione (non parlo della sommossa del 1830), rivoluzione non intesa finora se non dai pochi, compendiava in una gigantesca manifestazione il lavoro di molti secoli, e traducendo nel linguaggio politico la somma di progresso conquistata in quelli dall'anima umana conchiudeva un ciclo d'attività religiosa, che aveva ricevuto da Dio la missione di costituire ordinato all'intento l'uomo: *l'uomo individuo*, libero, eguale, ricco di diritti e d'aspirazioni a uno sviluppo maggiore. E d'al-

lora in poi, prèsaga dell'epoca nuova, dell'epoca che avrà per termine dominatore d'ogni sua attività *l'uomo collettivo,* l'umanità, l'Europa, erra nel vuoto in cerca del nuovo vincolo, che annoderà in concordia di religione le credenze, i presentimenti, l'energia degli individui, oggi isolati dal dubbio, senza cielo e quindi senza potenza per trasformare la terra. Tentennante fra il dispotismo del cattolicismo e l'anarchia del protestantismo, fra l'autorità illimitata che cancella l'uomo e la libera coscienza dell'individuo impotente a fondare una fede *sociale*, il mondo invoca e presente una nuova e piú vasta unità che congiunga in bella e santa armonia i due termini *tradizione* e *coscienza* oggi in cozzo fra loro e che pur sono e saranno sempre le due ali date all'anima umana per raggiungere il vero: una unità che mova da' pie' della Croce per avviar l'uomo sul cammino della vittoria, abbracciando in sè e santificando tutto quanto il progresso ulteriore: una unità che rannodi le sette diverse in un solo popolo di credenti, e di tutte le chiese, chiesuole e cappelle, innalzi l'immenso tempio, il Panteon dell'umanità a Dio: una unità che di tutte le rivelazioni date a tempo da Dio al genere umano componga l'eterna progressiva rivelazione del creatore sulla sua creatura. Questo, a chi ben guarda, è il problema vitale che agita, o giovani, il mondo d'oggi: tutte le questioni politiche, che paiono esclusivamente sommovere le nazioni, non potranno acquetarsi che nella soluzione di quel problema. E questa soluzione, o Italiani, questa invocata unità, non può escire, checché facciano, se non dalla patria vostra e da voi: non può scriversi che sull'insegna alla quale sarà dato di fiammeggiare superiore alle due colonne migliari che segnano il corso di trenta e piú secoli nella vita dell'umanità, il Campidoglio ed il Vaticano.

Dalla Roma dei Cesari escí l'unità d'incivilimento comandata dalla forza all'Europa. Dalla Roma dei Papi escí l'unità d'incivilimento, comandata dall'autorità a gran parte del genere umano. Dalla Roma del popolo escirà, quando voi sarete, o Italiani, migliori ch'oggi non siete, unità d'incivi-

limento, accettata dal libero consenso dei popoli, all'umanità.

Per questa fede, o giovani, morirono i Bandiera e i loro fratelli nel martirio: per questa fede io pure, nullo per intelletto e per córe, ma a nessun altro inferiore in credenza, se il desiderio non m'inganna, morrò.

E nondimeno io non vi chiamo al martirio: il martirio si venera, ma non si predica: io vi chiamo a combattere e vincere: vi chiamo a imparare il disprezzo della morte e a venerare chi coll'esempio ha voluto insegnarvelo, perché so che senza quello voi non potrete conquistar mai la vittoria: vi chiamo all'opere continue ed al fremito, quand'altri vi chiama a fingere d'addormentarvi, perchè so che i fatti continui ed il fremito possono soli dar sospetto, terrore e frenesia di persecuzione feconda di sdegni ai vostri padroni, coscienza della tristissima condizione in che vegeta e della vocazione italiana al popolo vostro, fede nei vostri diritti e nelle vostre intenzioni ai popoli dell'Europa commossa. Confortatevi, o giovani! la nostra causa è destinata al trionfo. I malvagi che anch'oggi dominano lo sanno e ci maledicono; ma l'anatema ch'essi gittano contro noi si perde nel vuoto, come rio seme portato dal vento. I germi che noi cacciamo rimangono: sul terreno santificato dal sangue dei màrtiri Iddio li feconderà: e s'anche gli alberi che devono escirne non distenderanno l'ombra loro che sul nostro sepolcro, sia benedetto Iddio: noi godremo altrove. Perseguitate, noi possiam dire ai malvagi, ma tremate. Un giorno, innanzi alla fiamma che consumava, per ordine del Senato, le storie di Cremuzio Cordo, un romano, balzando in piedi, gridava — cacciate me pure nel rogo, perch'io so quelle storie a memoria —. Pochi dí passeranno, e l'Europa risponderà con un grido consimile alle vostre stolidamente feroci persecuzioni. Voi potete uccidere pochi uomini, ma non l'Idea. L'Idea è immortale. L'Idea ingigantisce fra la tempesta e splende a ogni colpo, come il diamante, di nuova luce. L'Idea s'incarna piú sempre nell'umanità. E quando voi avrete esaurito l'ira vostra e la vostra bru-

tale potenza sugli *individui* che non sono se non precursori, l'Idea v'apparirà irresistibile, nella maestà popolare, e sommergerà sotto l'onda oceanica del futuro i vostri nomi e fin la memoria della vostra resistenza al moto delle generazioni che Iddio commove.

XVI.

Vincenzo Gioberti.

Giudizio su l'eccidio dei fratelli Bandiera.

Dai *Prolegomeni del Primato* pubb. in Brusselle nel 1845 e rifusi poi nella seconda edizione del *Primato* (Brusselle, 1845) col titolo di *Avvertenza per la seconda edizione.*

Quando io lodava i reggimenti italici di moderazione e di dolcezza, sperando che certe vecchie e stolide abitudini di cruda severità e di selvatica giustizia non si sarebbero rinnovellate, era lungi dall'antivedere che fra breve spazio l'infelice e atterrita Cosenza avrebbe veduti spettacoli di tanta fierezza che al dí d'oggi se ne adonterebbero i Turchi. Io vo pensando qual sia potuta essere la causa di tanto furore e non so rinvenirla. Forse l'utile? Ma l'utile non può disgiungersi dal giusto e dall'equo, non può permettere d'incrudelire; e chi stima il contrario, cancelli sulla propria fronte il segno divino del cristianesimo. Né giova a un governo ciò che scema il numero, l'affetto, la devozione degli amici suoi, accresce il numero e la gioia dei nemici, lo rende odioso, tremendo agli animi bennati, e grida vendetta al cielo, punitore implacabile dei tiranni e rifugio sicuro dei popoli oppressi. Le recenti carnificine del Regno destarono un grido unanime di dolore, un fremito indicibile; e disonorarono una parte nobilissima d'Italia al cospetto di tutta Europa, perché le spaventose giustizie, le squisitezze barbare, le crudeltà atroci ripugnano troppo al genio umano del nostro secolo. Se coloro che le consigliarono sapes-

sero in che modo se ne parla e scrive in Francia, in Inghilterra, in Germania, nel Belgio e da per tutto dove l' umanità offesa può alzar libera e solenne la sua voce, essi avrebbero vergogna di sé stessi, e conoscerebbero di aver tradita la maestà e contaminata la fama del loro principe. Ora io non so qual profitto ristori il danno di un' azione, che procaccia un biasimo universale e un vituperio eterno agli operatori. Imperocché, se a chi regge nell' ultima Italia non cale il giudizio dei presenti, egli dovrebbe almeno paventare quello dei posteri; e gli è facile l' antivedere qual debba essere, mirando ai termini in cui oggi si parla dagli scrittori autorevoli e incorrotti di Ferdinando quarto e di Carolina. Nè credano i grandi di poter falsare e pervertire l' istoria; ché la coscienza dei popoli è uno scoglio, a cui rompono infallibilmente le vili arti dei cortigiani e la potenza dei príncipi. Se non che la voce lontana della posterità, benchè facile a presentire, porge un ammaestramento meno efficace che il testimonio vivo ed attuale dei propri nemici; essendo regola certissima e capacissima per estimare l' opportunità degli altrui portamenti il mirare al giudizio di quelli che ne odiano gli operatori. Or chi rise nel comune cordoglio dei nazionali e degli strani, chi applaudí al fiero caso di Cosenza, se non coloro che recano a proprio bene ogni male d' Italia, e si dilettano delle nostre miserie, si pascono delle nostre lacrime? Ma lo straniero, che gode scelleratamente delle furie, delle rabbie italiane, e le attizza, occorrendo, con perfidi e spietati consigli, si guarda d' imitarle, perché non ignora quanto siano pregiudiziali a chi le esercita, e sa che non recano infamia alle vittime, ma ai carnefici. Duolmi che per onor del vero si debba celebrare l' umanità dell' Austria e della Russia a comparazione di quella che fiorisce nella mia patria; ché, per quanto i codici penali di Vienna e di Pietroborgo siano duri e crudeli nei casi di stato, convien confessare che gli ergastoli di Spilberga e le cave metalliche della Siberia son castighi pietosi verso i macelli cosentini. Se il Borsieri, il Castillia, il Confalonieri, il Maroncelli, il Pellico e tanti altri

generosi fossero stati soggetti a una giustizia napoletana, essi avrebbero spirata l'anima nel supplizio dei felloni, dei vili, e l'età nostra non coglierebbe da loro soavi frutti di ammaestramento e di conforto. Forse anco taluno di quei magnanimi, trovandosi infermo, languente, spasimante e già sicuro di morte, sarebbe stato rapito in furia di carcere, condotto in campo e bersagliato dagli scoppi omicidi, acciò passasse di vita men dolcemente e potesse nel dare i tratti udir gli scherni e pascere gli sguardi della procace plebe. Imperocché tali sono i saggi di moderanza e di mansuetudine, che si porgono nel secolo diciannovesimo da chi vorrebbe rinnovare l'età di Falaride nel regno delle due Sicilie. E niuno dica che tali atrocità sciagurate inspirano un salutevol terrore; giacché le pene eccessive nelle contese civili accendono gli sdegni anziché attutarli, e se atterriscono i timidi, adescano gli audaci alla vendetta. Guai al governo napoletano, se le vicende universali adducessero quando che sia in Italia qualche tumulto e rivolgimento! Esso allora toccherebbe con mano a che giovi l'insultare ai miseri, il calpestare i caduti, l'inferocire nei vinti, il provocare l'ira degli uomini e del cielo con orribili stragi tanto più nefande quanto più ipocrite e coperte dal mantello della giustizia. La pena capitale è certo equa e legittima, quando è assolutamente necessaria alla salute della repubblica; ma tutti i giudiziosi oggi si accordano nel riputarla dannosa, non che superflua, rispetto ai delitti che si attengono alle politiche opinioni. Se i ministri napoletani ignorano le ragioni che il provano e che sono consentite universalmente in Francia in Inghilterra e in tutti i paesi civili, vadano ad impararle prima di comandare; chè l'ignoranza non purga i falli dei governanti, né scusa chi rinnovella in questi tempi umanissimi gli orrori del medio evo. E quando la pena del capo è richiesta, tutti pure convengono che non può essere giustamente inflitta fuori di quegli ordini giudiziali, che assicurano all'innocenza la maggior guarentigia possibile e rimuovono dalla coscienza pubblica il gravissimo scandalo, che nascerebbe quando l'effusione del sangue non fosse appieno giustificata nell'opinione universale. Altri-

menti la morte anche data all'uomo piú facinoroso del mondo non è un atto di giustizia, ma un assassinio; perchè assassino si chiama l'uccisore di ogni uomo la cui reità non è chiarita certificata giuridicamente, mediante il concorso di quelle moltiplici cautele, che non sono mai troppe, quando il piato riguarda la vita e la morte dei cittadini. E per ciò quei tribunali straordinari, subitanei, fatti, o per dir meglio, abborracciati a furore, e composti di giudíci ignoranti, inesperti, parziali, venderecci, prezzolati, avvezzi a menar le mani, a far sangue, e abili a trattar la sciabola anziché la bilancia della giustizia; quei processi occulti e senza regola, quei costituti subdoli e insufficienti, quei modi sommari e precipitosi che si costumano fra i barbari orientali, son riputati iniqui ed infami dai popoli cristiani e civili. Che se nei tempi addietro invalsero eziandio in Europa, ciò avvenne quando le miti influenze dell'evangelio erano ancora soprammontate dalle reliquie della primiera selvatichezza. Anche la tortura, i duelli legali, le prove del ferro, del fuoco e altre atrocità somiglianti, erano allora in uso e in onore, onde i buoni medesimi le comportavano; perché di rado incontra che la virtú, eziandio eccellente, sovrasti per ogni parte alle invecchiate preoccupazioni, agli errori signoreggianti e al potere della consuetudine. Ma chi oserebbe al dí d'oggi risuscitare quelle abbominazioni? Ora il diritto del sangue conferito ed esercitato per vie straordinarie, che tolgono o almeno scemano all'inquisito il patrocinio che gli è dovuto, ripugna non meno all'indole del nostro incivilimento che i roghi o la colla. Ma le imperiose esigenze di questo qui non si fermano; vanno piú innanzi: imperocchè, anche quando le condizioni anzidette furono scrupolosamente adempiute, la società non sarebbe paga, se prima di dare la capital sentenza non si avesse l'occhio all'età, all'educazione, all'indole, alla professione, alla vita preterita del delinquente, agli aggiunti del delitto, e a tutte le circostanze che possono scemarne la gravezza e rendere per qualche verso chi l'ha commesso degno di scusa e di compianto. Finalmente, allorché, pesata ogni cosa, il ben pubblico vuole la morte del reo, si

cerca al possibile di rendergliela meno acerba, rimovendo dall'adempimento del doloroso ufficio ogni amarezza e rigorosità superflua. La crudeltà ingegnosa, che dianzi si usava nel castigo di certi misfatti piú enormi, ci fa inorridire; e le nazioni piú umane purgarono i loro codici da ogni vestigio di essa, cessando dal supplizio non solo ciò che lo rende piú atroce, ma eziandio quelle accompagnature che amareggiano inutilmente l'anima del condannato; essendo troppo assurdo il voler punire la ferità imitandola e il medicar lo spavento impresso nell'immaginazione degli uomini da un'azione snaturata e nefaria, rinfrescandone le apparenze in nome di quella sovrana giustizia, che nel cuore del buon principe, come nei consigli d'Iddio, non è mai scompagnata da misericordia.

Gli spiriti di mansuetudine, che informano piú o meno il giure criminale dei moderni in ogni paese che a buon diritto si pregi di gentilezza, non sono tanto un portato della semplice ragione e degl'istinti benevoli del cuore umano, quanto un suggerimento e un comando di quella filosofia divina che è la base principale e l'anima della nostra coltura. Imperocchè la religione cristiana, santificando la vita, rivela il valor morale, lo scopo supremo della morte, e ci porge di questa calamità comune un concetto nuovo e mirabile, che dee rendere rarissimo l'uso di essa come sussidio penale, e abolirlo affatto col tempo. Che cos'è infatti la morte, giusta la dottrina dell'evangelio, se non l'esito definitivo di quello stato temporario di prova, onde le sorti eterne degli animi umani dipendono? che cos'è, se non l'evento maggiore della storia terrena, e il fatto piú rilevante della creazione, quando la moralità e la beatitudine sono il colmo di ogni perfezione finita e lo scopo supremo delle esistenze? Qual avvenimento è comparabile a quello che determina in modo irrevocabile la sorte perpetua di uno spirito immortale? Niun sistema religioso o filosofico può gareggiare col cristianesimo per l'importanza che i suoi dogmi assegnano alla vita umana, e per la nota di reità e d'ignominia onde suggella ogni azione che tenda come che sia ad offenderla e a violarla, fuori del caso di una

necessità assoluta. Sublime e terribile insegnamento! Nella seguenza interminata dei secoli giunge un istante preordinato dalla providenza, nel quale un'anima creata a imagine del suo fattore e destinata a una vita senza fine discende a pellegrinar sulla terra, per esercitarvi la libertà di cui è dotata e scegliere fra il sommo bene della virtú e il suo contrario proposti all'umana elezione. La morte le rapisce questa facoltà singolare, che le fu conceduta una volta sola e piú non si dee rinnovare in eterno; tanto che, qual è lo stato morale di essa anima nel punto tremendo della separazione, tale sarà sostanzialmente e proporzionevolmente il suo destino perpetuo. Ora, se il prezzo della vita è cotanto, se il suo valore non solo è grandissimo ma infinito, chi oserà abbreviarne lo spazio all'ultimo de' suoi fratelli, se non preme una necessità irrepugnabile? Chi oserà di proprio moto mandare un'anima innanzi tempo in quel mondo donde piú non si torna? davanti a quel tribunale le cui sentenze non patiscono appello? di mandarvela rea e forse impreparata? forse impenitente? di decidere con un tratto di penna e con un colpo di spada le sue sorti sempiterne? di tôrle uno spazio opportuno di ammenda e di miglioramento, che pur le era concesso dalla benignità della providenza? Queste ragioni, lo ripeto, non militano, quando la morte è assolutamente richiesta per la conservazione della repubblica: ché in tal caso la necessità del doloroso rimedio giustifica la società che lo adopera, e argomenta un diritto ricevuto dal cielo. Ma, se il lacrimevole spediente, bisognando, è legittimo, si dee renderne il bisogno rarissimo: si dee evitarne l'uso, quando tal bisogno non è insuperabile ed evidente: si dee al possibile addolcirne l'esecuzione, ed esser largo di morali conforti all'anima di quel misero cui l'offesa giustizia è costretta di tôrre la vita. Tal è la dottrina espressa, precisa, immutabile, del cristianesimo, le cui conclusioni in questo proposito si accordano mirabilmente con quelle della filosofia moderna e mirano per vie diverse al medesimo effetto. Chi osa impugnarle nella speculazione o contraddirle nella pratica, qualunque sia l'altezza di lui e lo splendore

della sua potenza, non è degno del nome di uomo cristiano e civile. E quando le nazioni culte, ancorché avverse o poco inclinate alla pietà e alla fede ortodossa, si mostrano per questa parte ricordevoli ed osservanti dell' evangelica professione, soli gli stati cattolici, che pur dovrebbono primeggiare in ogni buon esempio, la violeranno? E la cattolica Napoli oserà ostentare una ferocia, onde avrebbero orrore l' incredula Francia e l' eretica Inghilterra? Gran Dio! A che segno siam giunti, se gli scandali della civiltà muovono dai paesi in cui regnano le sane credenze? se il sangue umano si tiene a vile e si sparge leggermente da chi dovrebbe meglio di ogni altro conoscerne il prezzo infinito? Non è gran tempo che l' Inghilterra e la Francia furono, armata mano, assalite, non da una scarsa quadriglia di esuli, ma da una rubesta e sfrenata moltitudine. Fazioni interne, numerose, potenti, agguerrite, ostinate, audacissime, sagaci alla frode, destre al ferro, intrepide all' aggressione, restíe alla fuga, avvezze di mettere il paese a soqquadro e lo stato a pericolo, minacciarono iteratamente quelle due contrade di un totale sterminio negli ordini pubblici e privati, con rischio tanto piú grave per la seconda di esse, quanto che il suo principe è nuovo ed ella uscí di fresco da un civile rivolgimento; tuttavia non una gocciola di sangue fu sparsa dai vincitori, né presa una sola vendetta sulle teste dei ribelli. Piú recente ancora e calzante, benchè di un altro genere, è il fatto di Daniele O' Connell, accusato e dannato da un tribunale secondario ma assoluto, dal parlamento britannico, pochi mesi dopo i furori di Napoli e gli strazi cosentini. Cosí, mentre un capopopolo adorato da otto milioni di uomini, e formidabile per l' autorità del nome, per l' onnipotenza della facondia, ottiene una franca e generosa giustizia da chi l' ha in sua balía, i ministri napoletani inferociscono in pochi giovani generosi, ma oscuri, senza sèguito, senza fautori, e già ridotti in loro potere. Se il celebre irlandese fosse nato regnicola, avrebbe sortito il medesimo fato; e l' uomo a cui gli stessi nemici sciolgono i ceppi sarebbe perito, come un malfattore, sotto i colpi dei moschettieri o la mannaia del carne-

fice. Dunque l' Italia è destinata colla viltà delle sue opere a far risplendere la magnanimità oltramontana? E gli estremi del continente porgono ad un tempo esempi piú discrepanti, che la civiltà non differisce dalla barbarie e l' età moderna dal medio evo? Imperocché anche la Spagna è avvezza a bruttarsi le mani nel sangue degli afflitti, quasi che sia fatale che le spiagge cristiane del Mediterraneo gareggino di umanità con quelle che stan loro di rimpetto e ambiscano di trasferire i costumi dell' Affrica in Europa. Ma quando l' Espartero facea tempestare di palle i nemici del popolo, i nostri governi abbominavano l' immanità spagnuola e ora non si vergognano d' imitarla; come se vi fossero due stadere morali, l' una per le nazioni e l' altra pei loro capi, o si abbia a dir lecito e santo in Cosenza ciò che fu giudicato infame in Madrid ed in Barcellona.

La moderazione civile è prescritta in ogni caso e in ogni tempo, ma non è mai tanto obbligatoria quanto allorché si tratta di quelle colpe a cui lo sdrucciolo generale del secolo e le condizioni speciali di questo o quel paese inclinano maggiormente gli uomini. Ora, se v' ha un fallo che sia al dí d' oggi scusabile nella calda inesperta giovinezza e nei soggetti di un assoluto dominio, è la vaghezza delle innovazioni politiche e l' uso di giustificare l' elezione dei mezzi colla bontà ed eccellenza del fine. Imperocché; quando un errore è sparso e accreditato in due terzi di Europa e professato da molti uomini onorandi di buon ingegno e di vita irreprensibile; quando è insegnato e sparso in mille modi colla parola e cogli scritti, e reso oltremodo specioso cosí dalla rettitudine e dalla grandezza dello scopo, come dall' imbecillità o tristizia dei governi, che ripugnando ai desideri ragionevoli dei loro soggetti gl' inducono a credere che la violenza sia unico rimedio di tanti mali; quando, dico, l' errore è reso specioso da tali condizioni; ci vorrebbe un rigor fariseo per riputarlo indegno di scusa, sovrattutto in quella età che giudica le cose piú tosto dalla bellezza e nobiltà dell' intento che dalla convenevolezza e possibilità dell' esecuzione. Chiunque sa quanto l' uomo,

anche maturo, sperimentato e dotato di libero ingegno, sia sottoposto al fascino delle opinioni dominanti (e non si trova forse alcuno che non possa trovare qualche esempio di ciò anche in sé medesimo), dee rammentarsi del precetto evangelico e guardarsi di scagliare la prima pietra contro i colpevoli. Volete una prova della efficacia insuperabile dei pareri universali? Eccovene una che fa a vostro proposito, e che grazie a Dio torna ad onore non a disdoro del nostro secolo. Quanti sforzi non sogliono fare certi governi per imprimere un marchio d'infamia indelebile sugli sventurati che si ribellano dalla loro potenza! Formole ampollose, impudenti calunnie, cerimonie orribili, squisitezze atroci vengono adoperate e profuse a tal effetto con un'arte e una costanza incredibile. Ma tutto inutilmente; e se taluno esce da quei conciliaboli di bieca giustizia con una nota ignominiosa sulla fronte, ei non appartiene per ordinario al novero dei condannati. Né per ciò il senno pubblico legittima la rivolta; ma esso distingue questo fallo dai misfatti che infamano veramente il commettitore, e trova, non già la discolpa, ma la scusa di esso, nelle opere di quelli che dopo averlo causato coi lor portamenti si sbracciano per castigarlo. Tanto è difficile a chi regge, ancorché potentissimo, il pervertire l'istinto il retto senso e la moralità dell'universale! Mirate il fatto di Cosenza: un tribunale corteggiato dalle terribili mostre della forza pubblica condanna una mano di fuorusciti, colpevoli di un giovanile eccesso, alla morte dei ribaldi e dei vili. L'infamia dei miseri è promulgata dalla sentenza, ribadita dalla qualità del supplizio, confermata con brutte e calunniose imprecazioni da fogli compri e abbiettissimi. Ora io chieggo a ogni uomo nel cui petto alberghino sensi di onore, se quegl'infelici, benché rei di un attentato degno di biasimo, siano tampoco partecipi dell'onta meritamente dovuta al fedifrago, al ladro, alla spia, al traditore, all'assassino. Quanto a me (e il dico con fronte alta e con fermo animo), se dovessi scegliere tra colpa e colpa, tra vitupero e vitupero, non dubiterei un solo istante di partecipare alla sciagura di quei poveri macellati anziché alla fortuna dei

giudici che ne ordinarono il macello. I quali potrebbero forse darsi pace di un disonore che passa, se chi infierisce inumanamente ne' falli di cui egli stesso, se ben si guarda, è complice od autore, non fosse assai piú reo di chi li commise e piú degno di punizione. Il che incontra ai rettori che si portano in modo da dover rispondere dinanzi a Dio e ad ogni uomo ragionevole degli eccessi a cui trascorrono i sudditi; imperocchè, moralmente parlando, il vero operatore del male è colui che ne pone la causa, o potendo e dovendo non la rimuove. Qual è la cagione delle congiure, delle sommosse, delle ribellioni, che da gran tempo travagliano e funestano l' Italia, se non lo stato infelicissimo a cui essa è condotta? Chi può contemplare le sue miserie senza piangere? chi può esser testimonio delle sue vergogne senza fremere e infiammarsi di sdegno? È egli da stupire che giovani concitati e generosi perdano il cervello, quando anche gli uomini maturi, che pur san fare della necessità virtú e non si pascono d' illusioni, son tentati talvolta di rinnegar la pazienza e di gittarsi al disperato, crollando le mura, come Sansone, per seppellirsi con lo stuolo nemico sotto le ruine dell' edifizio? Or che fanno, non dico tutti, ma i piú dei governi italiani, per mettere rimedio a un infortunio sí grande e ad un obbrobrio cosí profondo? che operano a pro della patria? Quali sono i lor tentativi? le loro riforme? Dio immortale! Dall' Italia odierna, divisa, lacera, oppressa, vilipesa, avvilita, scarsa di traffichi, povera d' industrie, sprovveduta di forti studi, di patria educazione, di virtú civile, difettuosa di buoni ordini amministrativi e giuridici, soggetta a una censura ridicola, ad una intollerabile servitú della stampa, priva dentro di libertà, di quiete, e fuori di lustro, di decoro, di autorità e di potenza; da questa Italia, dico, a quella degli antichi tempi corre un tal divario, che niuno potrebbe averle per una sola nazione, se la geografia e la storia non lo attestassero. Ma che parlo dell' Italia antica? Mirate quel che oggi sono la Francia, l' Inghilterra, il Belgio, l' Olanda, la Svezia, la Prussia, e persino il Portogallo la Spagna e la Grecia, benché uscite di fresco

da un lungo servaggio; e ditemi se dalle condizioni politiche della nostra penisola a quelle di tali paesi non passa quasi maggiore intervallo che dai secoli di ferro alle età più floride e gentili. L'Italia insomma, che fu già donna delle genti, non si può dir l'ultima di esse, solo perché dopo tanti infortunii ha persino smarrita la coscienza di popolo ed il nome. E pur essa ha venti milioni di abitatori, e serba tuttora il suo splendido sole, le sue terre feconde, le sue spiagge portuose, il suo mare centrale, quasi emporio comune dell'oceano, e la sua ammirabile stirpe, madre di eroi, e per virtú di mano e d'ingegno conquistatrice degli uomini e del cielo. Che meraviglia dunque, se, ragguagliando quel niente che siamo con quel tutto che potremmo essere, molte anime ardenti, innamorate della loro patria, ricordevoli della sua prima grandezza, vergognose e stanche della nullità presente, si lasciano trascorrere a disegni sconsigliati e cercano di mandarli ad effetto? Iddio, giusto scrutatore de' cuori e saggiatore degli spiriti, sarà assai piú benigno verso quegli sfortunati, indótti a farneticare dalla violenza del morbo, che non a chi, perversando contro un delirio da lui causato, coonesta le stragi legali col nome solenne di giustizia. Giustizia? Sapete voi, ministri spietati, che cosa significhi questo nome? Chiamate giustizia l'uccidere una nazione e lo scannare sul suo sepolcro quei prodi che vorrebbero risuscitarla? Ma chi rifiuta o contende il pane all'affamato, l'instruzione all'ignorante, la difesa al debole, il ristoro all'offeso, la ricompensa al vero merito, la gloria alla virtú eminente, la felicità alla maggior parte dei cittadini, la patria e la libertà a tutti, è forse operator di giustizia? Ovvero oserete dire che la vostra amministrazione è netta da queste colpe? o avete fiducia che quattro bugiarde parole stampate sui vostri decreti possano illudere il cielo ed i posteri? che il testimonio loro prevalga a quello dei fatti, e sia piú credibile piú eloquente delle miserie italiane, notissime a tutto il mondo, e divenute da gran tempo compianto o ludibrio all'Europa? — Ma bisognava dare un esempio. — Avete dato uno scandalo, non un esempio; perché le vendette san-

guinose sono buone a edificare i cannibali, non i popoli civili. E se potete a senno vostro abusare i vocaboli, stimate forse che vi sia dato egualmente di abolir l' evangelio e di spegnere la coscienza dell' universo cristiano? Non son già io che prèdico queste cose, ma quella divina religione che celebrate in parole e conculcate colle vostre opere. E ancorché vi riuscisse di sottrarvi alle accuse degli uomini, potrete forse campare il braccio d' Iddio? Potrete sfuggire o acquetar quei rimorsi cocenti, assidui, implacabili, che vendicano in questo mondo le opere efferate e sono un saggio anticipato di quel supplizio che attende i violenti nell' altra vita? Misero chi sparse il sangue del suo fratello! Misero lui nel tripudio della prosperità e della gioia mondana, ma piú ancora nell' appressarsi dell' ora ultima e nelle angosce della morte! quando gli spettri affollati degli uccisi gli si faranno innanzi, testimoni muti, impassibili, della sua agonia, quasi per aspettarne l' anima e strascinarla davanti al giudice e al vindice supremo! E se non credete a questa giustizia invisibile ed inesorabile che la religione c' insegna, se non prestate fede a quell' inferno che pur comincia sulla terra nel cuore dei colpevoli, dovreste almeno paventare i decreti di quella ragione divina, che si esercita nel tempo e fa uscir dai misfatti medesimi l' incendio che li divora. E niuno dee aver tanto timore delle vendette celesti, quanto coloro che non possono legalmente riceverle dagli uomini. Imperocchè, se non è lecito ai popoli il negar l' ossequio a chi regna, v' ha però un potere, a cui le rivoluzioni non sono mai interdette e a cui basta solo il volerle per effettuarle. Questo sovrano ribelle, a cui gli imperatori e gli autocrati resistono indarno, è Iddio, che spianta i troni come un fuscello, fa balzar la corona dal capo dei regnanti, onde profughi, raminghi, derelitti, spettacolo d' ineffabile infortunio alla terra, insegnino a tutti, quanto grandi siano gli uffici e inespiabili i falli di coloro a cui il cielo ha commesse le sorti delle nazioni. Tali esempi non furono mai cosí frequenti e terribili come ai dí nostri, perché, il lungo lavoro della civiltà cristiana essendo maturato, quei príncipi che con-

trastano ai voleri divini e si ostinano a mantenere sui popoli adulti l'assoluta tutela dicevole alla loro puerizia, han mestieri di esser fatti risentire e ricredere con modi piú efficaci e con piú aspro flagello. Coloro adunque che girano i destini della penisola dovrebbero piú che altri mostrarsi docili agli ammaestramenti loro dati dalla viva scuola delle rivoluzioni, onde sì freschi, evidenti, spaventevoli sono i vestigi, e cavarne profitto; imperocché giunta è l'ora in cui l'Italia non vuol piú essere il zimbello e lo scherno di Europa, non vuol piú cedere in potenza ed in fiore a nessuno degli stati che la circondano. Ella il vuole, e ha il diritto di volerlo, e di affermare, come i primi crociati, che nella sua volontà unanime quella dal cielo si manifesta; perchè i desiderii universali delle nazioni, come gl'istinti e le propensioni dei regni organici, i moti simultanei dei globi celesti e tutti i conati comuni della natura, non argomentano un capriccio individuale, ma una legge del mondo e uno statuto inviolabile della providenza.

XVII.

Luigi Settembrini.

Regno e re delle Due Sicilie.

Dalla *Protesta del popolo delle D. S.*, 1847.

1.

Nel 1820 su le montagne d'Avellino un branco d'uomini alzò il vessillo d'una costituzione, che fu gridata da tutti i popoli e solennemente giurata dal re Ferdinando I. La nazione non ricordò che questo re era quel desso che nel 1799 non riconobbe la capitolazione di Castelnuovo dicendo che un re non patteggia co' suoi sudditi, e che aveva le mani ancor lorde di sangue; onde, ingannata, venduta, svergognata da pochi traditori, credette che egli andrebbe al congresso di Laybach per far

riconoscere la costituzione: egli tornò con un esercito di tedeschi. Quel che si fece non diremo: solamente, in tanta vergogna, mentre i tedeschi erano a poche miglia da Napoli, il deputato Giuseppe Poerio scriveva una protesta, che il Parlamento napolitano si scioglieva per forza straniera, ma che non cessava né poteva cessare di esistere, perché fu sempre legale. Quella protesta sta nell' archivio del regno, e con essa un giorno i popoli chiederanno ragione de' mali che ora patiscono dal nipote del re spergiuro.

Tornato Ferdinando in Napoli, rizzò forche, ordinò tribunali, i quali condannarono molte migliaia di uomini alla morte, alla galera, all' esilio, alle carceri, alla frusta. Le pene pe' delitti di stato furono con rabbiosa crudeltà cresciute; creata una commissione di stato permanente, tribunale piú infame dell' Inquisizione. E piú terribile e piú infame di questo fu la giunta dello scrutinio generale, che prendendo conto delle persone dalle spie, dai ladri, dai servi, dai confessori, e facendo l' uffizio di una spia legale, indicava al governo le vittime a colpire. In mezzo a tanti mali, tanti errori e tanti tedeschi, trionfava quel tigre di crudeltà incredibile, il principe Canosa, e quell' anima piú nera e piú venale che l' anima di Giuda, il ministro Luigi Medici. Questi due famosi scellerati gareggiarono per ruinare e sprofondare la nazione: il Canosa dandola a lacerare ai birri ed al popolazzo piú infame, il Medici vendendola e rendendola schiava dell' Austria. La quale comandò, e il Canosa fu cacciato; ma rimasero i suoi discepoli numerosi, furiosi, assetati di sangue; il generale Nunziante, il marchese di Pietracatella, monsignor Olivieri aio del secondo Ferdinando; e molti altri ancora tra magistrati, militari, preti, impiegati civili, dei quali parecchi ancor vivono e canoneggiano.

Moriva nel 1825 re Ferdinando non sazio delle lagrime di un popolo ammiserito, e lasciava per ischiacciarlo maggiormente il figliuolo Francesco I; il quale, rimandati gli affamati tedeschi, per altri cinque anni seguitò a spremere le lagrime ed il sangue di questi popoli per mezzo dei preti, dei frati, di

crudeli ministri, e di un suo rapacissimo servitor favorito, Michelangelo Viglia. Questi, che aveva salvata la vita al re avvelenato da quella tigre che l'aveva partorito, e Caterina de Simone, compagna ed aiutatrice delle bestiali lascivie della regina Isabella, posero a prezzo ogni cosa. Chi voleva campar la vita da una condanna, dava danari al Viglia: chi voleva impieghi civili, ecclesiastici, militari, dava danari al Viglia: gli dié ventiduemila ducati Cammillo Caropreso e fu fatto ministro delle finanze. Insomma il cameriere Viglia, che aveva l'uffizio di affibbiare i calzoni al re e di grattargli le reni quando la sera andava a dormire, e la ruffiana De Simone, furono gli arbitri delle vite e delle sostanze di tutti i sudditi. Sapevalo il re, e ne godeva, e diceva al Viglia: — Fa' buoni affari, e profitta del tempo, ché io non vivrò molto —. Intanto, mentre Francesco era tirato pe 'l naso da un servitore, il ministro Medici lo atterriva mettendogli innanzi agli occhi l'Austria, la santa alleanza e Metternich: Nicola Intonti, ministro di polizia, empiva tutto di spie, di terrori, di supplizi: i Canosini meditavano ed operavano per risorgere. Tra questi Nicola De Matteis intendente in Cosenza, cercando scoprir congiure dove non erano e facendole nascere, riempì le Calabrie di spaventi, di sangue, di torture che egli stesso faceva o comandava che si facessero innanzi agli occhi suoi. Questo crudele e furioso carnefice vinse in ferocità lo stesso ferocissimo Manhes: onde i Calabresi stanchi, con l'aiuto ed il consiglio del Medici, nimicissimo del Canosa e de' suoi seguaci, accusarono il De Matteis, che fu menato innanzi ad un tribunale insieme col procurator generale della corte criminale di Cosenza ed altri complici e cagnotti. Allora si svelarono gl'intrighi infami e tenebrosi, le crudeltà oscene e nefande: allora fu udita quella iena, che, in mezzo ad una moltitudine di regnicoli e di stranieri che lo maledicevano, disse ad alta voce — che tutto egli aveva fatto per Cesare, e Cesare doveva essergli grato e perdonarlo —. Il Medici morí durante la causa: il De Matteis fece banchetto; ma egli era sí reo che anche giudici canosini non potettero non condannarlo a dieci anni di

relegazione per le sole torture: per i suoi complici si cercarono altre prove.

Intanto nella provincia di Salerno i popoli fremevano: i tre fratelli Capozzoli, della piccola terra di Bosco, perseguitati dal governo, li aizzavano: nel 1828 fu gridata la costituzione in Bosco, Centola, Camerota, Licusati, Rocca Gloriosa, San Giovanni a Piro. Francesco atterrito vi mandò con pieni poteri un Francesco Saverio del Carretto capo di gendarmi. Questo sbirro, che pochi anni innanzi aveva fatto il carbonaro, divenuto boia, col cannone spiantò Bosco fin dalle fondamenta, vi rizzò una colonna a perpetuare l'infamia del sagrifizio, diede la caccia a' ribelli, e formò una commissione di suoi sbirri che fece morire venti persone, fra le quali il canonico De Luca vecchio ottagenario ed un guardiano di cappuccini, condannò quindici all'ergastolo, quarantatré alla galera, molte centinaia a varie pene minori; confiscava i beni de' condannati. Nel dí 8 novembre 1830 moriva lo stupido e crudele Francesco, e nell'agonia della morte vedeva intorno al suo letto le ombre di coloro che aveva fatto uccidere; onde negli ultimi delirii fu udito dire — Che son queste grida? il popolo vuol la costituzione? Dategliela, e lasciatemi tranquillo —.

Saliva sul trono Ferdinando II, figliuolo di quella Isabella che fu moglie di Francesco e donna di molti altri. La giovanezza del re, la recente rivoluzione di luglio in Francia, e i movimenti di Romagna alzaron la nazione a novelle speranze. Il giorno 10 novembre Ferdinando con un proclama firmato da lui si annunzia re per diritto divino, biasima il governo del padre morto da due dí, e promette giustizia. Ed il primo atto di giustizia fu di far ministro dell'interno il canosino Pietracatella e di dar pieno perdono al De Matteis ed a' suoi complici. Per consiglio dell'Olivieri diede una pensione al De Matteis, e voleva anche farlo consigliere della suprema corte di giustizia; ma questi morí, aiutato da un medico. Intanto per cattivare i popoli fece richiamar dall'esilio e cacciar dalle prigioni alcuni di coloro che furon men rei negli avvenimenti del 1820 al 1828. Il ministro Intonti, uomo astuto, ambizioso

e fieramente malvagio, sentendosi abborrito da tutti e mal sicuro, fu questa volta ingannato dell' apparente bontà del giovane alunno dell' Olivieri: e consigliato dalle condizioni in cui allora trovavasi il regno l' Italia e l' Europa, proponeva al re un nuovo disegno di governo: un largo e nuovo consiglio di stato; rifar tutta l' amministrazione e dar impieghi ad uomini abili ed onesti; richiamar gli uffiziali cacciati; formar una guardia nazionale. Si dice che il re in prima si piacque di questo disegno, e gli promise di tôrre tutti i ministri; ma i ministri e l' Olivieri si unirono, dissero al re che l' Intonti era un partigiano del governo francese: il re comandò che fra ventiquattr' ore il ministro uscisse del regno e gli fossero sequestrate tutte le carte. Tutti godettero alla caduta di questo uomo feroce che dopo essersi pasciuto di sangue si mostrava benigno soltanto per fina malvagità: ma i popoli presto disingannati videro il carnefice di Bosco fatto ministro di polizia, il re fanciullo d' anni e d' intelletto spassarsi co' soldatelli, afforzarsi di preti e di frati che mantenessero i popoli nell' ignoranza. Onde presto cominciarono gli sdegni, le congiure, le rivolte e le condanne delle commissioni militari e della commissione di stato; ché da questo punto non vi fu un solo anno senza uno sforzo, un tentativo dei popoli, e senza una crudeltà del governo.

Sfortunati furono gli sforzi de' fratelli Rosaroll, del frate Angelo Peluso e di altri uomini di oscuro nome ma di nobile cuore, i quali tutti gemono ancor nelle galere. Nel 1837 il cholera devastava le nostre regioni, ed il governo spensierato non vi poneva cura, non cercava previdenze, godeva che i popoli fossero atterriti: onde i popoli, sospettosi, credettero che il governo lasciasse spargere e dilargare il morbo per ispaventarli e non farli pensare alla politica: la plebe gridò che era avvelenata. In Calabria si disse che furono veduti uomini avvelenar le fonti delle pubbliche acque, che il veleno era mandato in cassettine agl' intendenti per ispargerlo: in Siracusa e in Catania la plebe si mosse a rumore, uccise alcuni sventurati creduti avvelenatori, uccise l' intendente di Siracusa. Commissione militare condannò a morte dieci persone, il re

ne fece giustiziare undici. In Cosenza fu mandato con assoluti poteri l'intendente di Catanzaro Giuseppe de Liguoro, sotto-carnefice di Bosco: ed ecco la commissione militare condannare a morte parecchi *avvelenatori*, gente che si trovava in carcere per delitti politici, condannar altri alla galera come spargitori di voci rivoluzionarie: ecco afferrare ogni persona sospetta, gettarla in carcere, farle un processo; ecco mostrarsi una gran congiura, e i grandi servigi che si facevano per spegnerla. In Sicilia fu versato piú sangue, ché ivi era il ministro del Carretto: ivi innumerevoli condanne di ogni genere, innumerevoli infamie e tradimenti di chi cercava farsi merito ed avere impieghi. Siracusa per decreto del re non fu piú capo-provincia; e cosí quella città, che un tempo fu l'emula di Atene, la regina della Sicilia, la piú bella e ricca città d'Italia e popolata di un milione di abitanti, ha ricevuto l'ultimo colpo alla sua rovina dalla mano di re Ferdinando, e fra poco diverrà un meschino villaggio. Ecco le opere di re Ferdinando e del suo ministro, il quale ritornando da quella carneficina fu rimeritato della fascia dei cavalieri di san Gennaro.

Negli anni seguenti non mancarono altre congiure ed altri martirii. Nel 1842 l'Aquila alza un grido e comincia dall'uccidere il comandante le armi della provincia, Gennaro Tanfano, che era stato capo di briganti col cardinal Ruffo, spia e cagnotto di Carolina in Sicilia, membro della commissione dello scrutinio, codardo e crudele tanto quanto era infame. Fu spedito all'Aquila il generale Casella, e furon tratti innanzi alla commissione centotrentatré accusati; ne furono condannati cinquantasei, quattro fucilati. Nel 15 marzo ecco un altro grido a Cosenza. Francesco Salfi, Michele Musacchio, Emmanuele Mosciaro, Francesco Coscarella, Giuseppe de Filippis, muoiono combattendo, dopo di aver ucciso il Galluppi capitano di gendarmi. Furono fucilati per sentenza della commissione militare Nicola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villacci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesario, Scanderbec Franzese. Ad altri quattordici condannati a morte fu commutata la pena, e stanno nell'ergastolo; molti altri in galera, diversa-

mente tormentati. Nel mese di luglio giunsero in Calabria i fratelli Bandiera, il Ricciotti, il Moro ed altri compagni. Questi sventurati e generosi giovani vennero tratti dalle voci sparse ad arte che i rivoltosi di Cosenza stavano su le montagne, combattevano e desideravano capi: un bandito Calabrese detto il *Nivaro,* rifuggito a Corfú, li guidava: s'indirizzarono verso San Giovanni in Fiore, chiamarono fratelli quelli che incontrarono, dissero che erano venuti per aiutarli e liberarli; non furono compresi: furon battuti, rubati, spogliati: nove di essi fucilati, gli altri mandati in galera. Moriron col coraggio dei martiri, intrepidi, dignitosi, ammirati anche da quelli che li condannarono, pianti in segreto da tutti. Il Nivaro, che al metter piede in Calabria era sparito, ha avuto intero perdono dal re, e vive libero; ed un tal Boccheciampe, la cui còrsa progenie è ricordata nella storia napolitana, dopo poca prigionia fu assoluto per aver solo tradito i suoi compagni. Quelli che presero i Bandiera e gli altri furon fatti cavalieri dell'ordine di Francesco I; ebbero pensioni, impieghi, favori. Alla città di San Giovanni in Fiore pubbliche lodi di fedeltà, favori, remissione di alcuni dazi. Ecco quali meriti bisogna avere per essere premiato dal governo delle Due Sicilie.

Or tanto sangue sparso, tanti sforzi fatti l'un dopo l'altro, tanti uomini che gemono nelle galere e tanti altri che son pronti a fare lo stesso, senza temere le stesse e maggiori pene, mostrano chiaramente che la nazione soffre mali insopportabili, che non è degna della sua oppressura, e vuole e deve cangiar condizione.

2.

Dei nostri mali è sola cagione il governo, e del governo è capo re Ferdinando II. Questo principe è uno stolto, un prosuntuoso, un avaro, un superstizioso: vero tipo dei Borboni, stupidamente crudeli e superbi. Inetto ad ogni cosa, vuol fare ogni cosa, e la guasta: sdegnasi di consigli: incapace di farsi un amico, si fa disprezzare anche da quei pochissimi ai quali fa bene.

Dato da fanciullo in mano di sciocchi preti, educato dall'Olivieri, mostrava nei puerili trastulli la ferocità del cuore; perocché in Portici ei godeva di gittare i conigli vivi al leone e a mirare come li sbranava. Fatto re, prima di radersi la barba (e tanto si rase e raschiò finché gli venner fuori i peli ed il senno), si persuase che egli è di natura superiore alla nostra povera natura umana; che può e sa far tutto da sé; che i sudditi suoi debbono essere felicissimi, e però non vuole nemmeno ascoltarli. Chi desidera un'udienza del re deve primamente affaticarsi per parlare ad un ciamberlano, al quale deve dichiarare in iscritto quello di che vuol pregare il sovrano: il ciamberlano ti destinerà per la quarta, la sesta, la nona udienza, ché non piú di sessanta persone sono ammesse in ognuna. Ma potrai una volta parlare al re? Ai primi giorni dell'anno il re è in Caserta e bada al real presepe e a festeggiar l'arrivo dei Magi: a carnevale son feste e balli, e non si pensa ad affari e malinconie: a quaresima il re ascolta prediche, sermoni, esercizi spirituali: a pasqua si fa il precetto, e pensa all'anima: di poi pensa un po' al corpo, e vassene a Castellamare: di poi va a correre la Sicilia dove non ode nessuno che non è siciliano: torna di là e scordasi dei siciliani, e pensa all'esercito, alla mostra per la festa di Piedigrotta, a mandare i soldati alle stanze: e rieccoci al natale ed al presepe. Negli intermedi ora visita le chiese, ora i soldati, ora riceve principi forestieri, ora non ha voglia di far niente; sicché in tutto un anno appena resta tempo per quattro o cinque udienze, che non durano piú di un'ora. Taluno fatto ardito dal bisogno lo investe per le vie: oggi chi tenta di turbar gli ozi divoti di Caserta è preso dai gendarmi. Una donnicciuola che nella strada di Santa Lucia si avvicinò troppo alla veloce carrozza sentí spezzarsi le gambe dalle ruote, ed a questo prezzo ottenne quel che chiedeva. In Castellamare un uomo si cavava dal petto una supplica per dargliela; ei pensò fosse un pugnale, lo fece stramazzare e sfracellar dai cavalli. Né resta gran tempo ai consigli di stato; onde le faccende vanno a rovina, e chi dalle lontane provincie viene in Napoli per suoi affari vi spende

tutto il suo, agonizza otto o dieci mesi per parlare al re; e se ha la fortuna di parlargli, non ode altro che una voce chioccia che gli risponde — bene, bene, — e le cose andran male, ed ei se ne tornerà piú oppresso ed arrabbiato che quando era venuto. Mentre i popoli gridano, i ministri tiranneggiano: egli stassene in una beata stupidità, e gli pare di esser sapientissimo.

Ma fosse pure uno stolto, e non corrompesse e guastasse con la sua prosunzione ogni condizion di persone! Egli si è persuaso che tutti i sudditi son cattivi e ladri, che non giova tôrre d'impiego un satollo per mettervi un affamato, e che i piú ladri e i piú ribaldi sono i piú fedeli al trono: sicché tutte le persone che reggono le cose del regno sono o stupidi o malvagi, perché, secondo il senno di Ferdinando, i primi non sanno rubare, i secondi son fedeli e sazii e non rubano tanto. Egli non dubita scherzando di domandare ad un ingegnere quanto ha avuto di sottomano in un'opera; e un dí essendo a Caserta seguito da ministri, tra i quali il Santangelo, che ha fama di ladro, ei non si vergognò di mettersi le mani dietro, e dire ridendo — Signori miei, guardiamoci le tasche —. Questa stupida persuasione è la cancrena che divora tutto il regno, è la causa vera e prima di tutti i nostri mali. Quando i ladri non solo sono sofferti ma premiati, tutti si sforzano di rubare. E tra otto milioni di uomini non vi sarebbero anche un dieci persone dabbene? E non dovrebbe un re cercarle ed adoperarle in vece di quella gente trista, ignorante, fecciosa, che forma il nostro governo? E se anche tutti son malvagi, un buon principe li forma buoni col terrore, essendo tirannicamente giusto, facendo impiccar per la gola un ministro che ha fatto un'ingiustizia, ha spogliato un cittadino. Dà quest'esempio, e vedrai che anche un popolo corrottissimo, anche un popolo di Ferdinandi, diventerà buono, prima per paura, poi per uso, infine per educazione e per sentimento. La stoltezza di questo re *sacripante* ha corrotto anche l'esercito, che è il suo prediletto trastullo; perocché egli, dando dell'asino e del ladro agli uffiziali pubblicamente, ha rotta la disciplina militare, per

modo che in meno di dodici anni diciassette uffiziali sono stati uccisi da soldati; il che parrebbe gran maraviglia se fosse accaduto negli eserciti numerosi di Francia o di Austria o di Russia. Né il soldato può rispettare vecchi colonnelli e generali che furono capi di briganti e servitori, ignorantissimi, bravi solamente nelle parole. Insomma questo prosuntuoso crede saper di tutto e vuol fare tutto, ma non sa né fa niente; si veste in mille guise, e si crede ora un valente capitano di terra, ora un forte lanciere, ora un intrepido ammiraglio: ed ora anche un dotto architetto. L'architettura poi è tutta cosa sua: corregge a suo modo i progetti, fa murare e smurare a suo talento; la fabbrica vien meno, ed ei rimprovera l'architetto. Se questi non fosse un re, sarebbe un buffone da far ridere o uno sciagurato da far pietà.

A lui ogni anno ciascun ministro porta i risparmi fatti nel suo ministero. Questi risparmi sono pensioni e soldi non pagati per impieghi vacanti, gratificazioni che si negano o si scemano a coloro che han fatti lavori straordinarii. Gli impieghi vacanti non si fanno occupare giammai, vi si mettono *interini* con la metà del soldo, l'altra metà si risparmia; e intanto moltissimi minuti impiegati, che per molti anni hanno avuto un sottilissimo soldo, e che sperano di crescerlo di due, tre, quattro ducati al mese, si veggono tolto quell'aspettato e misero tozzo, che vien dato al re. Il re accetta in buona coscienza il regalo dai suoi fedeli ministri, i quali ritengono prima qualche cosetta per loro; e mille famiglie piangono, e centomila poveri t'investono per le vie, gridano il giorno e la notte, vengono a picchiarti la porta, ti mostrano in ogni parte la miseria e lo squallore di una nazione assassinata. Son dieci anni che non v'é il ministro della guerra e marina, e re Ferdinando ha ritenuto per sé quell'ufficio ed il soldo, credendo che nessuno meglio di lui conosca le cose della guerra e volendo che nessuno abbia quei grassi guadagni che sono in quel ministero. Nel conto delle spese del regno è segnato un milione e mezzo di ducati per la marina ogni anno; di questi si spende poco piú della metà, il resto se lo prende il re, il quale

regala ottocento ducati agl'impiegati che gli fanno il conto segreto; gl'impiegati si spartono il regalo; colui che fa veramente il conto è un impiegatello che ha sei ducati il mese e non conosce l'importanza del lavoro che fa. Conoscendo questa sozza avarizia del re, i provveditori dell'esercito (*fornisori*) signori Montuoro e Falanga gli portano ogni anno un dieci o dodici mila ducati dicendo che sono risparmii da essi fatti. Il re loda questi buoni provveditori, e dice che i soldati son trattati benissimo. Se compra, se dona, se fa contratto qualunque, mostra un'avarizia cosí vile e sozza che farebbe vergogna ad un usuraio. Ed in questo è ben secondato dalla tedesca grettezza della superba moglie, la quale, volendo fare un regalo all'arciduca Federico suo fratello venuto in Napoli, si fece portare alcune merci da un ricco merciaio chiamato Germain: contese lungamente sul prezzo come una femminella, infine si accordarono: dopo un'ora la regina mandò un servitore dal Germain dicendogli che il re aveva veduto le merci, che le eran care, che o dovesse rilasciar qualche altra cosa o se le riprendesse. Ognuno conosce questa fetida avarizia del re, ed ognuno propone risparmii, ed è certo che la sua proposta è approvata dal re che corre ad ogni piccolo guadagno. Insomma il re permette le frodi e le ladronerie piú sfacciate, purché chi le fa sappia dargliene una parte con colorato pretesto. Cosí fanno i ministri, cosí fanno tutti gl'impiegati; e la nazione lacerata, spogliata, affamata, grida invano e cerca giustizia dal coronato ladrone che è il primo suo assassino.

Intanto egli fa tutto in buona coscienza: ogni mattina ascolta la messa, non mangia carne né il venerdí né il sabato; se vede un'immagine della Vergine o de'Santi si sberretta, se ode pronunziare il nome di Dio s'inchina; recita l'*angelus* tre volte il giorno. Un dí mentre dava del ladro e dell'ignorante ad un valente ed onesto architetto, suona la campana di mezzodí, ei si leva il cappello, mormora alcune preci, e piamente segue con piú forza il rabbuffo. Ogni dí vuol vedere il suo fedel confessore Celestino Cocle, arcivescovo di Patrasso, frate di S. Alfonso, e consigliarsi con lui; ed ogni sera su tre seggioloni

seggono monsignore in mezzo con una lunga corona in mano, il re dall'un lato, la regina dall'altro, e recitano il rosario le litanie ed altre orazioni. Finite le quali, quel manigoldo carezzando familiarmente la regina le dice — Statti bona, santarella —; e vassene a trovare una sua figlioccia, che è figliuola di un tal Passaro, suo compare e cagnotto. Questo monaco furbo tiene ambe le chiavi del cuor di Ferdinando, e le volge a suo talento; gli fa credere che è inspirato da Sant'Alfonso, che ei lo vede in sogno, che ei dice quello che il santo gli detta: la buona pasta del re l'ascolta e l'ubbidisce in ogni cosa. I messinesi, stanchi delle ruberie e delle estorsioni del loro intendente G. de Liguoro, mandarono alcuni cittadini al re per accusarlo: il de Liguoro mandò anch'egli le sue ragioni chiuse in un sacchetto d'oro a monsignore. Il re saputo ogni cosa comandò che l'intendente sia destituito, poi lo dice a monsignore, il quale l'approva, dicendo che è ben fatto, perché i cattivi impiegati fanno sdegnare i popoli, odiare il re, nascere rivoluzioni. Stato un poco in silenzio, esclama — O santo Alfonso de Liguoro, potevi mai credere che un tuo nipote avesse fatto queste cose? e che ora senza impiego, desiderando un tozzo di pane co'suoi figliuoli, si ridurrà alla miseria? — Il Re come percosso dal fulmine — Ah, monsignore! — dice, — che m'avete fatto ricordare? Un nipote di Sant'Alfonso non deve aver questo scorno: per gloria del santo si soffra ogni cosa —. L'intendente è ancora a Messina e ruba sicuramente, difeso da due gran protettori, lo zio in cielo e monsignore in terra.

Monsignore mantiene i ministri, dà gl'impieghi, fa negozii, bada a'preti, a'frati, a tutti; monsignore è re, e suoi ministri sono il fabbricatore Passaro ed il carrozziere De Martino. Questi trattano gli affari, danno udienza in casa loro e vendono la loro protezione a magistrati, militari, donne, nobili, preti, frati, e a tutti coloro che han molti denari. Si ha fatto costruire nel convento dove egli abita un appartamento tanto bellissimo e riccamente addobbato che il re stesso ne rimase scandalezzato. Ha fatto venire certi villani di Puglia suoi pa-

renti, li ha calzati e vestiti da signori, e li ha allogati in un bel palazzo. Ha trasformato suo fratello Pasquale Cocle, da guardaboschi che era, in vicepresidente della corte criminale di Salerno. Un magnifico palazzo si ha costruito nel luogo piú bello della città, e ne fa comparir padrone Carmelo Passaro suo figlioccio. Monsignore ha persuaso il re che Pio IX è un giacobino: ed il re, quando la sera i figliuoli vanno a letto, dice loro — Pregate Dio pe 'l Papa, il quale non sa quel che si faccia. —

O Santo Padre, o caro padre degli italiani, anche Gesú fu creduto pazzo dai farisei!

Cosí Ferdinando aggirato dal furbo monsignor di Patrasso è divenuto uno stupido; guardasi di pronunziare la parola *eziandio*, perché in essa si nomina Dio; ed i preti censori della stampa cassano questa sventurata parola da ogni scrittura. Per gli scrupoli del re le ballerine debbono vestire in teatro le brache sino al di sotto del ginocchio, e di colore scuro: per ordine comunicato dalla polizia con ministeriale ai coreografi dei rr. teatri, questi debbono essere accorti nelle loro composizioni a non mettere i loro personaggi in attitudini troppo amorose che potrebbero risvegliare negli spettatori idee libidinose; e nei ballabili non metter tanto in contatto i corifei con le corifee, ma serbare una convenevole distanza fra loro per evitare gli scandali e non offender la morale: i drammi *L'abate de l'Epée* e *L'abate Taccarella* dovettero intitolarsi *Il signor de l'Epée* ed *Il poeta Taccarella;* ché né abati né preti né romiti né ebrei si possono rappresentare in teatro, né mai nominar *Dio* ma invece *cielo.* Ma il devoto trastullo di questo re fanciullone è il presepe che egli fa in Caserta. Sbracciasi, piglia la sega il martello l'ascia, e lavora egli stesso per soddisfare la sua divozione: mostra a tutti l'opera sua: la gente vi corre, ed egli gode vedendo tanti divoti che gli dan buon guadagno alla strada ferrata. Vero nipote di quel Ferdinando I, che, regal tavernaio, cuoceva e vendeva maccheroni in Portici. Or negate che Ferdinando II sia di sangue borbonico! Ed egli seguendo l'esempio dell'avolo fa

che i suoi figliuoli nella domenica delle palme nel dí di San Giuseppe per un divoto divertimento imparino da un guattero a far le zeppole e coi grembiuletti legati al collo le facciano anch'essi.

Un dí, stando ad una finestra del palazzo di Caserta e vedendo passare una processione di quattro mascalzoni ed un prete che portava un'immagine della Vergine, ei chiama la moglie ed i figliuoli e s'inginocchiano. Passa un tenente con alcuni soldati per mutar le guardie e non vi bada: il re comanda che il tenente sia messo in castello: questi gli scrive una supplica, e dentro vi pone l'*Ordinanza militare*, la quale comanda che solo al SS. Sacramento ed alle persone reali si debba fare il *presentate armi.* Il re libera il tenente, e con un rescritto comanda che si faccia questo onore anche alla Vergine. Cosí egli stassene in un'estasi beata; e quando il popolo grida miseria e cerca pane, egli risponde — Sono i peccati: confessatevi, ed avrete la provvidenza —.

Ecco in qual modo re Ferdinando corrompe ed opprime otto milioni di uomini, come li ammiserisce, come guasta una religione santissima che egli non conosce, come li rende ipocriti e malvagi! Quello che egli fa fanno tutti gli altri, i quali mirano in lui e vogliono piacere a lui. Onde nel reame delle due Sicilie non v'ha piú religione, ché i preti l'arruffianano, il re la svergogna, i ribaldi la vendono, tutti ne usano a loro pro. Or ecco chi è Ferdinando! Egli si è studiosamente affaticato a scegliere la gente piú stolta, piú malvagia, piú perversa, piú disonesta, e se ne è circondato, e le ha dato impieghi e potenza. Da lui scendono tutti i nostri mali; da lui apprendono a tiranneggiare i ministri; da lui deriva quella stoltezza, quella inerzia, quella bestialità, che vedesi nelle azioni del governo; egli è il verme piú grosso e piú schifoso della piaga che ci rode.

E vermi sono ancora il principe di Bisignano, il duca di San Cesareo, il generale Salluzzo, il duca di Ascoli, e tutti gli altri nobili con livrea che formano la corte. Gente sciocca ed ignorante a segno che non sa leggere: onde li diresti simili agli arcavoli, se guardandoli in volto non ti accorgessi ch'ei

sono plebei e somigliano agli adulteri servitori delle loro famiglie. Tra essi non ve n'ha uno buono, uno pio, uno che abbia un po' di senno comune, che consigli un bene: forse fra tutti essi re Ferdinando è il men tristo. Con questa gente e co 'l suo confessore il re si trattiene e si consiglia: i negozi dello stato stanno in mani dei ministri.

XVIII.

Vincenzo Gioberti.

Delle sorti e degli offici del Piemonte.

Dal *Primato morale e civile degli Italiani* già cit.

Il Piemonte posto alle falde delle Alpi e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola di cui è il vestibolo e il peristilio, par destinato a velettar da' suoi monti e a schiacciare tra le sue forre ogni estranio aggressore facendo riverire da' suoi potenti vicini l'indipendenza d'Italia. Ma, oltre all'essere il campo e il presidio comune, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe che l'abita e l'altra s'attiene alla famiglia che lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti alle radici dell'Appennino, debba quando che sia uscir dal Piemonte. I cui abitatori sono i piú freschi e novizzi degl'Italiani nelle opere civili, e sino ad un'età poco rimota da quella che oggi corre attesero al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna che le imprese piú illustri son riservate ai popoli nuovi, e l'aumento dei beni sociali ai popoli armigeri; perché quella esuberanza di vita che bolle nei giovani gli scalda alle cose grandi, e la militare palestra fortificando i corpi invigorisce gli animi e gli addestra alla gara delle idee e ai conquisti

dell'intelletto. Onde, in tutti i luoghi dove le lettere le scienze e le arti belle furono in fiore, i tempi aurei di queste discipline vennero preceduti da molti secoli di fiera e marziale rozzezza: del che occorrono non pochi esempi nella storia, come i Macedoni dell' antichità, gli Arabi del medio evo e i Prussiani dell' età moderna. Un popolo che tenga ancora alquanto del ruvido e non abbia per l'addietro esercitato molto l'ingegno è come un maggese rigoglioso e fecondo che promette al bifolco un' abbondante ricolta. Si osserva pure che nei varii periodi del vivere d'una nazione vi ha sempre una provincia speciale, che contiene, come dire, il principio dinamico dei suoi progressi o del suo risorgere, secondoché essa nazione è in sul fiorire o scadente. Queste province rallignatrici si succedono nel giro del tempo, e di rado incontra che alcuna di esse adempia molte volte il medesimo ufficio; conciossiaché il corso della civiltà è come quello del sole diurno, che risplende successivamente a tutte le parti del globo, ma non si ferma sopra nessuna. La luce italiana, che nei tempi piú longinqui spiccò dall' ostro e mosse verso settentrione, par che debba oggimai tenere un cammino contrario; e siccome l'Italia è il compendio di Europa, due simili corsi civili si possono notare per qualche rispetto nel resto del continente. Cosí la nostra cultura, che a principio fiorí probabilmente e rifulse nella Trinacria o almeno fu meriggiana e propria di quelle regioni dove il nome di Grecia venne qualificato coll' epiteto della grandezza, divenne in appresso romana; e quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule, prima di essere fiorentine. Ora, come il capo australe ebbe le novellizie intellettive del nostro paese, sembra che i frutti serotini sian riserbati alle parti boreali di esso. Da queste generalità passando a una considerazione piú minuta, troviamo che l'incivilimento italico ebbe di mano in mano diversi seggi; e prima spuntò nelle alte valli selvose dell' Appennino; poi crebbe nelle vallee piú basse messe a coltura domestica, e lungo le acque barchereccie, quali sono il Liri il Tevere l' Arno l'Adige il Po; quindi scese ne' siti rivieraschi, come Amalfi, Pisa, Venezia e le li-

guri spiagge; e in fine mise radici nelle pianure rilevate di fruttiferi colli e corse da rivi pescosi, che sottostanno alle penne delle Alpi. La lunga spina montuosa, che corre, quasi vertebra della penisola, dall' ardente Etna al nevoso Cenisio, segna, per cosí dire, le successive propaggini dei generosi tralci, che a poco a poco si stesero ed abbarbicarono nelle varie zone d' Italia e le rallegrarono coi loro proventi. Laonde, siccome la civiltà nostra fu in origine appennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch' ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancor del macigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l' indole dell' età fervida. E siccome ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti e colla complession di una stirpe, atteso le attinenze che legano l' uomo coll' ambiente che respira e coi luoghi che abita, l' ultima coltura parziale d' Italia dee essere alpina e appartenere a quel ramo pelasgico che piú si confuse colle altre schiatte. Imperocché i Piemontesi partecipano piú che gli altri italiani dei Celti e dei Germani, anzi di una terza razza che si vuol distinguere dal ramo giapetico degl' Indopelasghi, se i prischi Liguri si considerano come un rampollo iberico o piuttosto cantabrico apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che, finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio, che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal sangue avventizio, fruttifica tanto meglio quanto muove piú tardi.... Da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell' aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all' eminenza dell' ingegno italico. Fra gli uomini segnalati, che vi sorsero in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sí alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e qualsivoglia paese. Il Botta, raccontando l' indipendenza americana, diede all' Italia una egregia storia, ed esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i Francesi vendicò molti torti e protestò elo-

quentemente contro il dominio straniero. Il Caluso fu l'uomo piú dotto d'Italia, e forse il savio piú universale de' suoi tempi; giacché non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione, in cui non abbia impressi i segni del suo valore. Il Lagrangia, che si doleva del non esservi un altro universo onde potesse scoprir le leggi e acquistare il possesso, non a sé, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all'ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo inglese che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l'Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro principii, instaurando il culto di Dante e inaugurando un'Italia italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno risplende la sapiente libertà dello spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è cospicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitú letteraria e civile de' suoi tempi e levò alto una insegna d'indipendenza patria. Nel che il fiero Astigiano rispose fedelmente alla vocazion del Piemonte, piantato dalla Providenza a tutela del resto d'Italia, come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi che gli fan cerchio alle spalle. Ora quando in una provincia sorgon uomini di tal nerbo, egli è segno che l'ora è giunta, in cui il paese che gli ha prodotti è maturo alla vita nazionale e dee partecipare al moto intellettivo delle altre parti sorelle; anzi è forse sortito dal cielo ad accrescerlo e timoneggiarlo. Imperocché l'ingegno è una rivelazione naturale di Dio, e il sentimento di una patria comune è la coscienza delle nazioni; onde quando un tal senso sottentra all'egoismo municipale, quando l'intelletto e il cuore si dilatano alle grandi idee ed alle affezioni magnanime, quando gli spiriti pubblici assopiti si svegliano e gittano una viva luce, si può tenere per fermo che il popolo in cui si veggono questi segni è in sullo scorcio del vivere sbrancato e divulso proprio delle età semibarbare, e si accosta a quella larga e civil fratellanza in che risiede la virilità delle nazioni e l'adulta loro cultura.

Qual è per ordinario l'indole di una stirpe, tal è quella di coloro che la governano. I príncipi fanno i popoli, e sono la causa di ogni loro fortuna, educando appositamente o alterando i semi di natura, e migliorandoli o peggiorandoli coll'aiuto dell'arte. La cupidità mercantile, l'ambizione smisurata, l'abuso della ricchezza e della potenza, la frivolezza e la dissolutezza dei costumi, l'ignavia, la perfidia, la superstizione, l'empietà e gli altri vizi de' popoli, e quindi le discordie, le guerre, i tumulti, le rivoluzioni, il decadimento e la ruina degli stati, che inevitabilmente conseguitano a quelle ree abitudini, sono opera principalmente dei capi delle nazioni, come per lo più del padre di famiglia o dell'institutore i difetti e le prave usanze dei figliuoli e degli alunni. Perciò chi regge non ha da dolersi del cielo né degli uomini, se in fine paga il fio delle proprie colpe e ricoglie la trista mèsse che ha seminata nel campo commesso alle sue cure. Per contro i savi e solleciti governanti indirizzano i loro soggetti ad ogni opera virtuosa, imprimendo in essi una buona forma, e connaturandoli colle leggi, colle instituzioni, e principalmente col regio esempio, a quegli abiti di equità, di giustizia, di temperanza, di verecondia, di operosità, di decoro, di grandezza di animo, di tolleranza nei mali, di moderazione nella buona fortuna, di valore, di pietà, di religione, dai quali dipendono la quiete la sicurezza e la prosperità pubblica. I popoli piemontesi sono obbligati dei pregi che hanno e dei beni che posseggono sovrattutto alla casa di Savoia; la quale, uscita, come le altre famiglie regnanti, dalla Germania e dalla conquista, fu ammansata e ingentilita dalla religione, che è la sorgente primaria di ogni umanità e di ogni cultura... Due titoli singolarmente assegnano alla casa di Savoia un luogo illustre e onorato nella memoria degli uomini. Il primo, che in una lunga sequenza di príncipi non diede al mondo un solo tiranno; imperocché, se bene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni loro ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l'effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine deliberata che muta il regno in tirannide:

lode tanto piú grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell' Europa cristiana, che possano parteciparne. L' altra gloria dei duchi di Savoia è l' educazione pietosa e forte che diedero ai loro sudditi, disciplinandoli alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il loro proprio paese e le porte d' Italia. Se i Piemontesi sono i popoli piú armigeri e meglio armati della penisola e non si mostrano inferiori per la pietà a quelli di alcun' altra provincia, debbono saperne grado agli esempi e alla disciplina dei loro príncipi. Il quale accoppiamento della instituzion religiosa colla vita marziale conferí a dar loro quella fierezza e tenacità d' indole, quella saldezza d' animo e virilità di costumi, che nei tempi addietro poterono talvolta aver sembiante di rusticità e durezza, ma che, accompagnate e abbellite dal culto dello spirito, sono la fonte di ogni virtú civile. Resta che l' illustre casa, la quale incominciò e condusse innanzi l' opera del tirocinio piemontese, le dia compimento, conformandosi ai progressi e ai bisogni dei tempi che sorgono; perché negli ordini pubblici come nei privati, e riguardo ai popoli come rispetto agl' individui, non si confà all' età virile la disciplina opportuna alla fanciullezza.

Chi legge attentamente gli annali politici dei popoli, trova che la successione delle schiatte reali non è fortuita, e che ciascuna di esse risponde per ordinario a un periodo della vita nazionale. Da ciò deriva la lor buona e rea fortuna; perché fin tanto che i dominanti sono buoni conoscitori dell' ufficio loro commesso e lo adempiono fedelmente, indirizzando i popoli loro affidati in modo conforme al disegno della Providenza, essi prosperano e fioriscono; ma, quando si scostano da questa norma e vogliono perseverare nell' antico stile divenuto inopportuno, senza ubbidire alle mutazioni dei tempi e ai progressi della cultura, cadono violentemente o naturalmente si spengono. Il che avviene, perché la forza e l' industria non provano, quando non sono al servigio delle idee; e ciascuna fase o vicenda della storia di un popolo è governata da un tipo, che le corrisponde. Questi tipi parziali, insieme raccolti e armonicamente

disposti nella successione del tempo secondo la connessione logica dei concetti correlativi, compongono l'idea nazionale e la vita di una stirpe, ed hanno verso di essa l'attinenza delle parti col tutto, quasi altrettante scene ed atti di un dramma eroico o cantiche di una vasta e magnifica epopea. Ogni governo è buono e felícita, se armonizza col genio del suo tempo; laddove è cattivo e rovina o almeno períclita, se a tal modello ripugna. Per esemplificare il mio concetto, richiamerò alla memoria di chi legge le varie dinastie che regnarono in Francia; ciascuna delle quali risponde a un grado della vita nazionale propria di quel popolo che uscí dal connubio dei Franchi cogli antichi Galli. I Merovingi, autori della invasione e della conquista, composero la nazione barbarica, e ricevettero i primi rudimenti del cristianesimo; ma, come tosto si mostrarono restii alle influenze religiose e ricaddero nei costumi dissoluti e pagani dei loro avi, imitando il popolo vinto solamente nei vizi, furono sterminati dalla stirpe migliore dei Pipini. Da questi uscirono i Carolingi, che composero la nazione rozza a stato feudale, sostituendo per tal modo un'ombra di ordine e di giustizia e una condizione di cose piú ferma e tollerabile a quel vivere scompigliato e violento ch'era uscito dalla conquista. Ma, ammolliti e tralignati i successori di Carlo, sottentrarono i Capetingi; i quali attesero lungamente a temperare e indebolire i feudi a vantaggio dei municipii, della corona e del sacerdozio, e gittarono le basi della monarchia rappresentativa, che è il modello ideale dei popoli cristiani. Ordinato il principato civile, la poca sollecitudine usata nel mantenere intatto il principio cattolico e l'unità religiosa della nazione, oltre la corruttela dei costumi la viltà la ferocia e la perfidia dei portamenti, tolse lo scettro al ramo dei Valesii a pro dei Borboni; ma, quando questi ebbero mutata la monarchia temperata in dispotica e rinnovate le infamie antiche, caddero luttuosamente come i lor precessori. Né la fiera battitura della rivoluzion francese bastò ad emendarli, tanto che, risaliti sul trono, non ripigliassero i vecchi modi; onde il primo loro ramo, chiaritosi incorreggibile, venne infine del tutto espulso da un

impeto nazionale, e il potere passò agli Orleanesi... Vedesi per questo esempio che la fortuna delle regie schiatte dipende dalla loro attitudine a saper leggere nell' indole dei tempi i disegni della Providenza e dalla loro docilità ad eseguirli; essendo troppo irragionevole che abbia la divozione degli uomini chi è ribelle alle leggi di natura e ai voleri del cielo. A questo ragguaglio è verissimo il dire che le vicende dei troni e dei popoli sono opera di Dio e non dei poveri mortali, e tampoco del fato o della fortuna. La linea primogenita della casa di Savoia ebbe per ufficio di agguerrire i popoli subalpini, e far del paese, dove il Po nasce e dove incomincia a correre altero, ricco di altri fiumi, una provincia unita pia e bellicosa. Il quale intento fu egregiamente sortito dai nostri duchi, che vi attesero per molti secoli e vinsero con mirabile costanza tutti gli ostacoli che vi si attraversarono. Ma l' unità provinciale crea solo il primo periodo della vita pubblica, e avendo il valore di un semplice mezzo non può ottenere il suo scopo, se non in quanto è rivolta all' unità nazionale. Parimente le armi sono un mero amminicolo, e vogliono essere ordinate alle parti piú degne e squisite della civile coltura; onde l' opinione che assegna loro in alcuni paesi il primo grado di onore è una reliquia della barbarie. Che i Piemontesi siano italiani, e non debbano fare un popolo da sé ma appartenere alla nazione italica come un suo membro nobilissimo, si raccoglie da tutte le condizioni loro; e specialmente dal sangue che hanno, dal paese che occupano, dal dialetto che parlano, dalla lingua in cui scrivono, dal costume, dal genio, dalle antiche memorie e dalle invecchiate consuetudini. Che poi l' ora sia giunta, in cui essi debbono uscir della vita provinciale e pigliar essere di nazione, entrando nel corpo italico, ce 'l persuade il vedere che l' idea di tal cambiamento è nata negli spiriti, il desiderio ne' cuori e il conato nelle operazioni. Le quali tre cose fanno la coscienza civile di un popolo; e quando questa è bastevolmente maturata, e il concetto ne spicca chiaro e distinto in alcuni ingegni privilegiati, mentre negli altri alberga solo confusamente, segno è che il primo ciclo politico

della nazione sta per finire e s' appressa il secondo. La qual mutazione ebbe luogo pei Subalpini nella ultima metà del passato secolo; quando il Piemonte parve pigliar senso e atto di persona, incarnandosi in Vittorio Alfieri, e divenuto consapevole delle proprie sorti si accorse per la prima volta di essere italiano. E se l'uomo sommo non seppe apprezzare le parti buone della monarchia piemontese e si lasciò sviare da alcuni errori correnti, ciò nacque in parte dal tralignare che i principati cattolici aveano fatto universalmente sciogliendosi da ogni freno, in parte dalle condizioni speciali di quello a cui Vittorio fu suddito. Io non dubiterò di avvertire i difetti di quel governo, senza temer per ciò di mancare al debito rispetto verso la casa di Savoia; perché la riverenza dovuta ai regnanti non dee pregiudicare al vero né annullare l'utilità della storia, come farebbe se obbligasse chi scrive a falsare i fatti o a dissimulare l' indole e gli effetti loro... I reali di Savoia sono cosí ricchi di veri meriti, che non han d' uopo di encomii falsi, di reticenze e di adulazioni. E ben si può comportare al loro ramo primogenito l' aver pagato negli ultimi tempi qualche tributo all' umana natura, dopo che ebbe gloriosamente unita e fortificata l' Italia maestrale coll' opera indefessa di molti secoli, facendo di una piccola ducea un regno agguerrito e potente. Né andò già errato per difetto di buone intenzioni; conciossiaché pochi príncipi le ebbero cosí diritte e furono tanto ragguardevoli per virtú pubbliche o private, come quelli che governarono il Piemonte nell' ultima parte dell' età scorsa. Il loro sbaglio nacque dal non aver saputo variare opportunamente secondo i tempi il loro procedere; errore in cui incorrono comunemente, giusta l' avvertenza del Segretario fiorentino, eziandio gli uomini piú segnalati. Imperocché, quando una famiglia regnante, governandosi in un certo modo, prosperò molti secoli, raro è ch' ella alteri il suo stile, ancorché i tempi siano mutati, tra per la lunga assuetudine passata in natura e perché le par duro e strano il credere che i portamenti riusciti sino allora opportuni non facciano piú a proposito. I re sardi, avvezzi a reggere il Piemonte come uno stato divulso e

segregato, con freno paterno, ma stretto e arbitrario, trascurando le industrie, i commercii, le lettere, le scienze e le arti, e rivolgendo tutto il loro studio alle entrate e alla milizia, non s' avvidero che la stagione era giunta, in cui si dovea aggiungere la gentilezza alla forza, la libertà moderata e monarcale alla potenza, iniziando la bellicosa provincia alla vita pubblica della penisola e instituendo di conserto cogli altri príncipi un anfizionato italiano. Era d' uopo insomma che il Piemonte, Macedonia novella, seguisse l' esempio dell' antica, e i suoi rettori imitassero la sagace previdenza di Filippo, che mutò una regione barbara in provincia ellenica, aggregandola nel consesso delfico alle altre parti, sotto il patrocinio reverendo della religione, e apparecchiò un condegno teatro alla gloria di Alessandro e ai trionfi del nome greco sull' antico mondo. E se chi regnava sul Po avesse steso lo sguardo oltre l' Appennino e fosse stato sollecito della felicità comune d' Italia, questa avrebbe anco avuto il suo Alessandro non minore dell' antico; perché l' eroica ed infelice Corsica non sarebbe stata venduta con infame patto alla Francia, e, quando giunsero i tempi procellosi, il gran capitano dell' età moderna avrebbe pugnato e trionfato sotto i vessilli della penisola. E chi può antivedere la piega che avrebbero presa le cose di Europa, se l' esercito della lega italica avesse avuto per duce Napoleone? All' incontro la segregazion del Piemonte causò la sua debolezza e la diede vinta ai Francesi, la cui soverchiante fortuna poteva solo essere domata, non da sforzi parziali, ma da un impeto nazionale. E quando, compiuto un esilio trilustre, i nostri príncipi ricuperarono il trono, gli antichi modi non furono mutati; di che nacquero le commozioni, che, poco stante, afflissero il Piemonte: segno manifesto, che il suo governo, benché mite, non era piú conforme per ogni parte ai bisogni ed al genio dei tempi che correvano. In simili casi chi regge sovranamente i destini delle nazioni suol ricorrere per salvarle al consueto spediente, mutando affatto la stirpe dominatrice, ovvero surrogando al vecchio ceppo un ramo giovane e novello, che entrando per la prima volta all' amministrazione della cosa pub-

blica non abbia quelle cagioni d'errare che sviarono i suoi antecessori. E quando l'error di questi fu innocente o scusabile, non sogliono essere spodestati con modi violenti, ma naturalmente si estinguono; come un uomo virtuoso e benemerito, che, fornito il cómpito assegnatogli dalla Providenza, chiude tranquillamente i suoi giorni in età provetta. Tal fu la fine quieta e onorata del primo ramo sabaudo.

Quel divino consiglio, che regola il crescere e il trasformarsi delle nazioni, provvede eziandio al moto proporzionato delle famiglie che le governano. Perciò non è meraviglia, se, quando l'ingegno piemontese comincia a sentire e conoscere le nuove sorti a cui è invitato, l'antica casa di Savoia si rinnovella, e il vecchio tronco ripullula e rifiorisce con vicenda e fiducia conforme dalla parte del regno e da quella dei regnanti. L'Italia non estima che questo concorso sia nato a caso, poiché salutò nell'avvenimento della fresca stirpe un augurio lieto alle comuni speranze e una nuova era per tutta la penisola, congratulandosi col Piemonte divenuto italiano, e quasi investito di naturalità nazionale per mano del nuovo principe. Tutto cospira a far credere che la casa di Carignano sia destinata a compier l'opera di quella da cui discende, rannodando i popoli alpini cogli appennini e componendo di tutti una sola famiglia. La natura dei tempi, i desiderii degli uomini, i bisogni d'Italia in generale e del Piemonte in particolare, le condizioni universali d'Europa, l'indole stessa dell'augusta casa, ve la invitano. Conciossiaché il moto unificativo della nostra penisola si ravvisa pure negli altri paesi civili, presso i quali le divisioni municipali, cittadine, distrettuali, si cancellano e fanno luogo all'unità perfetta dello stato, della nazione e della patria. Il comune, il cantone, la provincia, si accorgono di essere una parte, non il tutto, e cercano il natio paese fuor delle mura, oltre il rigagnolo o il colle che li circonda: risorge il culto patrio nelle memorie storiche, nella lingua, nelle arti belle, nella letteratura; e mentre questa felice mutazione succede nei pensieri e negli affetti dei popoli, le dinastie che li reggono ringiovaniscono,

o tralignanti prenunziano una vicina morte. Questo nuovo stato di cose è incominciato sottosopra nella penisola spagnuola, in Francia, nel Belgio, in alcune parti della Svizzera e della Germania, ma sovrattutto nell'Italia occidentale; i cui abitanti non si contentano piú di esser forti, ma vogliono essere gentili; non si appagano di un arbitrio stretto, benché dolce e paterno, ma bramano di essere governati dalle leggi di un principato largo e civile; non si soddisfanno di esser solamente sardi, liguri, piemontesi, perché sanno e si rallegrano e si gloriano di appartenere al nome italiano. La nuova linea dei loro monarchi piena del brio e delle speranze dell'età verde aspetta con ansietà l'occasione di muovere qualche impresa grande e segnalata, che le accresca l'amor dei presenti e la commendi all'ammirazion dei futuri. Imperocché ciò che fa la forza morale delle schiatte signoreggiatrici e promette loro una lunga vita nel mondo e una perpetua fama nell'istoria non è il possesso né l'esercizio della potenza, ma le opere di beneficenza patria e regale, con cui si conciliano la gratitudine dei popoli e acquistano in solido la riconoscenza di tutta la specie umana. E chi è piú capace di meritarla e piú degno di ottenerla che la progenie di Carlo Alberto? Generoso principe, i sensi ch'io vi esprimo non sono miei propri o di pochi, ma dell'universale, perché quieti e moderati. Io oso manifestarveli, parendomi conformi a quelli che albergano nel vostro real cuore e proporzionati alla vostra grandezza. Voi amate e venerate l'Italia, come patria e madre comune dei Piemontesi che vi son tanto cari, e di quella regia prosapia onde siete il nobile rampollo. L'amate, come cosa singolarmente vostra, poiché il cielo vi ha predestinato fra i príncipi italiani all'alto onore di tutelarla, collocandovi sulle soglie di essa, come vigile scolta per annunziare il nemico e come formidabile antiguardo contro l'impeto dei primi assalitori. Da lei muovono quei soavi influssi che addimesticarono e ingentilirono il Piemonte; quella religione, che tiene il primo luogo nel vostro animo e nelle vostre cure; quella lingua, con cui promulgate gli oracoli delle vostre leggi; quelle lettere e quelle

arti, di cui siete animoso e magnifico protettore. Tanto che, se il Piemonte è il braccio e il propugnacolo d'Italia, l'Italia è il cuore e il capo del Piemonte: da lei esce la viva luce che c'illumina e scalda, e a lei si volgono i nostri sguardi come al divino e legittimo oriente del paese che signoreggiate. Che avverrebbe infatti delle subalpine provincie, se fossero svelte dal grembo materno e si rinfrescasse una ferita appena rammarginata? Dieci secoli di senno militare e civile, di sudore e di sangue piemontese, furono annullati in un istante, e la fama la dignità l'indipendenza del Piemonte esularono colla famiglia de' suoi príncipi. Ma il timore di questi mali piú non ci turba, poiché voi regnate. Voi avete già provveduto alla sicurezza dei popoli vostri, creando un fiorito e copioso esercito e spianando colle armi la via all'unione desiderata d'Italia. Resta solo che proseguiate l'opera illustre, senza dar retta a coloro che paventano la vostra grandezza o invidiano alla vostra gloria. Al quale effetto non occorre innovare, ma solo rinnovare un'idea italiana, cattolica, antichissima, ed effettuarla con modi pacifici, a pro di tutti, senza offendere, anzi avvalorando i diritti di ciascuno. E chi vorrà credere che non abbiate il concorso di coloro a cui sono commesse le altre provincie?... Ma, quando qualche cupa o sconsigliata politica vi ripugnasse, ciò non ci sgomenta; perché sappiamo che voi siete armato e posto sul limitare della penisola, per respingere con una mano gli strani, e per invitare coll'altra e tirare a voi i príncipi ed i popoli italici. E non dubitiamo che in tal caso la vostra virtú farebbe per la nostra patria ciò che un secolo addietro Federigo di Prussia fece pe 'l suo paese, allorché con un piccolo esercito si difese contro tutta Europa; e rinnoverebbe i miracoli di eroica costanza con cui un vostro antenato salvò la capitale e il regno, quando piú disperate ne parevan le sorti. Perciò, valoroso principe, l'Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore. E non teme di rivolgere a voi le seguenti parole, che un libero italiano indirizzava tre secoli sono a un potente suo cittadino coetaneo: « Pigli adunque l'illustre casa vostra questo as-

sunto con quell' animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocché sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtú contra furore
Prenderà l' arme e fia 'l combatter corto,
Ché l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

XIX.

Massimo D' Azeglio.

L' udienza di Carlo Alberto.

Dal capo 34 de' *Miei Ricordi*. La prima edizione è di Firenze, Barbèra, 1867, in due volumi.

Domandai un' udienza, e l' ebbi presto: ciò che mi parve di buon augurio. L' ebbi, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all' ora stabilita entrai nel palazzo reale, tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d' anticamera, lo scudiere di servizio mi aprì la porta: entrai in quella sala che è dopo l' anticamera *di parata*, e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto, che stava ritto presso la finestra, e che, risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, m' accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi vi fece sedere, ed egli si pose in faccia.

Il re, in quel tempo, era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il ventuno ed il trentadue, non erano certo in suo favore: nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella

sua mente fra le grandi idee dell'indipendenza italiana ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della casa di Savoia ed il corteggiare i gesuiti o il tenersi intorno uomini come l'Escarena, Solaro Della Margherita, ec.; fra un apparato di pietà, di penitenza da donnicciuola, e l'altezza di pensieri, la fermezza di carattere che suppongono cosí arditi progetti.

Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto.

Gran danno per un principe nella sua condizione; perché con queste povere astuzie, affine di mantenersi l'aiuto di due partiti, si termina invece per perder la grazia degli uni e degli altri.

Il suo aspetto medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido, ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fàscino sul suo interlocutore; e mi ricordo che, mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo e di ripetermi continuamente in petto — Massimo, non ti fidare! — per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole.

Povero signore! Egli aveva del buono e del grande in sé: perché volle credere nella furberia?

Informandosi di me cortesemente gli venne detto — Ed ora di dove viene? —, che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire, e gli parlai cosí (se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso) — Maestà, sono stato a girare città per città una gran parte d'Italia; e, se ho domandato d'essere ammesso alla sua presenza, è appunto perché, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d'Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d'ogni paese e d'ogni condizione, relativamente alle questioni politiche.

Carlo Alberto. Oh anzi dica, mi farà piacere.

Io. V. M. conosce tutti i moti le congiure e le rivoluzioncelle accadute dal 14 in qua; conosce le cagioni che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce e le tristi conseguenze che ne derivano. L'inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri ed a rendere piú dura l'influenza straniera, ha ormai colpito in Italia i piú assennati, e si desidera cercare modo e via nuova. Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato e molto pensato de' rimedi possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole: alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara: la Romagna andrà in fiamma, e finirà come sempre con un' altra occupazione austriaca, un' altra serie di supplizi, d'esilii, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio —.

E qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti...; della proposta che m'era stata fatta di mettermi all'opera in qualche modo e cercar d'imprimere all'azione dei popoli un miglior indirizzo; del mio viaggio; delle disposizioni ottime che avevo trovato negli animi, salvo poche eccezioni; e seguitai cosí: — Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano né in combriccole né in congiure; ma, siccome ho passato infanzia e gioventú sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia e perciò nessuno diffida di me, cosí ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare, senza timore d'ingannarmi, che i piú riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia neppur su questa non è da far nessun assegnamento, finché dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Queste sono idee savie, e che danno segno d'un vero progresso nel giudizio politico. V. M. mi dirà — Quanto dureranno? — Confesso anch'io che su questo non v'è sicurezza. Credo che sugli uomini ora influenti in quei paesi io possa dire d'avere

molta influenza pe 'l momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi; o che, se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second' ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e tutto dipende dalla fiducia, l' ubbidienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni; dove, venendo dall' alto l' arbitrio, la violenza, la corruzione, l' inganno, il sospetto, è naturale che dal basso si opponga il sistema medesimo; dove, essendo generale il mal essere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d' ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto o fino a qual giorno la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre è il solo giudice della gran questione del non poterne piú. Gli uomini son cosí fatti; e la politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose e accettarlo, se non vuol andar fuor di strada. Per questo appunto, per cercare di far nuovo argine con un' idea nuova all' irrompere di tali disperazioni, ho girato e parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso di Rimini, credo averlo cavato. Ora la Maestà Vostra mi dirà se approva o disapprova quel che ho fatto e quel che ho detto —.

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all' importante, m' immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne tanto dopo come prima. Invece senza punto dubitare né sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto — Faccia sapere a que' signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l' occasione, *la mia vita*, *la vita dei miei figli*, *le mie armi*, *i miei tesori*, *il mio esercito*, *tutto sarà speso per la causa italiana* —.

Io, che tutt' altro m' aspettavo, rimasi un momento senza

trovar una parola da dire, e quasi credei d'aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggí al re l'impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che cosí risolutamente m'aveva manifestato, e soprattutto la frase *faccia sapere a que' signori*, m'avevano talmente messo sottosopra, che ancora non mi pareva vero.

E intanto tutta l'importanza era per me d'intendersi bene; ché anche allora, come sempre, pensavo che bisogna giocare colle carte in tavola; e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: Farò dunque sapere a quei signori.... — M'accennó col capo di sí, per confermare che l'avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra.

Quest'abbraccio aveva però in sé qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna, quel terribile *non ti fidare*, mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero.

E l'aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato.

Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra su quei due sgabelli dorati e coperti di seta verde e bianca a fiorami (che a rivederli ogni volta mi danno un brivido), che, offerendo egli per mio mezzo agl'Italiani armi, tesori e vita, io ero ingiusto non restandone intimamente e súbito persuaso! Chi m'avesse detto che quella grande occasione cosí lontana d'ogni previsione nel 45, e che ambidue dovevamo disperare di vedere mai arrivare, era da Dio stabilita per tre anni dipoi? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d'allora, egli doveva perdervi la corona e poi la patria e poi la vita; e che a me, come primo ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l'atto in persona, nelle tombe reali di Superga!

XX.

F. A. Gualterio.

Il capo d'anno 1847 a Roma.

Da *Gli ultimi Rivolgimenti italiani*, parte II, vol. I, cap. XII.

L'anno 1847 aveva per tal modo principio fra le universali incertezze, ma nulladimeno gravido di speranze. La fiducia nel pontefice e il prestigio del suo nome, anzi che scemare, crescevano. Sorgeva l'alba del primo gennaio, bella e ridente come quella d'un mattino di primavera; poiché l'azzurro cielo di Roma e il tepore dell'atmosfera faceva obliare del tutto la stagione invernale. Una folla immensa di popolo plaudente correva sulle vette del Quirinale a presentare al pontefice gli omaggi e gli augurii di felicità per l'anno che incominciava; e un drappello di popolani guidati dal Brunetti precedeva quella folla, e si collocava a piedi della grande fontana dirimpetto alla porta del palazzo pontificio. Portavano essi un grande stendardo, sopra il quale in cubitali caratteri leggevansi indicate le riforme che erano nei desiderii di tutti. Il popolo non piú plaudiva, chiedeva. Pio IX veniva, secondo il consueto, al balcone, donde saziata la vista nello spettacolo magnifico dalla sottoposta piazza offerto ai suoi sguardi, e letta attentamente la domanda scritta sullo stendardo, impartiva la benedizione pontificale in mezzo ad un silenzio reverente, che permetteva giungesse ben distinto dappertutto il suono della sua voce. Il popolo rispondeva unanime alle sue preci; finite le quali, un grido d'ogni parte si levava e un batter di palme frenetico, e tutti i segni di letizia che può imaginare una folla ebbra di gioia.

Cessate le grida, le bande intuonarono gl'inni; cui rispondevano d'ogni parte forse non meno di tremila persone che empievano la piazza e le strade circostanti e i palazzi, i tetti dei quali non che le finestre erano tutto all'intorno coronati

di spettatori. L'inno che venne cantato quel giorno fu forse l'unico canto nazionale, e quasi dissi la *marsigliese* della rivoluzione italiana; imperocché non fuvvi angolo della penisola, nel quale quelle note non accendessero l'entusiasmo in tutti gli animi de' cittadini. Le parole di esso erano veramente assai modeste e quasi allegoriche, secondo che i tempi comportavano e la prudenza consigliava; ma la speranza nazionale vi traluceva, e si esprimeva senza mistero il concetto che il pontefice con i benefici atti da cui aveva dato al suo regno cominciamento avesse innalzato un vessillo: gli evviva del popolo sotto di questo adunato erano ad esso ormai diretti quasi più che alla mano la quale avevalo sollevato. Questo fausto principio dell'anno novello, questa gioia e questi plausi incoraggiavano il papa da un lato, e dall'altro infondevano nel popolo speranze sempre maggiori e desideri più vasti; ormai l'iniziativa delle riforme, attesa invano per sei mesi dal Quirinale, poteva quasi dirsi presa direttamente dal popolo. Quelle moltitudini sulla vetta del monte Esquilino, anziché a plaudire e ad esprimere sensi di reverente gratitudine, sembravano convenire ai comizi, come solevano in altri tempi nel fòro; e le sorti dello stato e della patria dalle mani del principe si sarebbe detto essere, benché non certo del tutto, passate in quelle del popolo. Notevole conseguenza delle improvvide dubbiezze e dei lunghi indugi. Pio IX non vedeva ciò, perché in quel momento entro sé medesimo risentiva il riflesso del popolare entusiasmo; e riguardandolo come espressione di gratitudine, parevagli avere in questa un potentissimo mezzo per frenare l'impazienza e per ottenere in ogni modo la temperanza. E forse egli s'ingannava, poiché, se in parte è vero che la gratitudine dettava quell'entusiasmo, eccitavalo anco in parte grandissima la speranza; ond'è che, quando questa fosse delusa, quello doveva necessariamente cessare e l'impazienza farsi infrenabile. Le turbe romane plaudenti, nel tornare dal Quirinale alle diverse parti della città tranquille e contente, sentivano che l'anno allora incominciato avrebbe veduto germinare e fruttificare i semi sparsi l'anno precedente. I Romani

erano agitati dall' avvenire lusinghiero e vicino che loro si parava dinanzi; e l' avere gli occhi di tutto il mondo rivolti sulla loro città destava in essi l' ambizione di far sí che l' universale aspettativa non fosse delusa: il nome di Romani grandi obblighi loro imponeva. Sembrava a quel popolo, uso ormai da secoli a passeggiare fra le ruine, di vedere risorgere da queste rediviva e come per lo innanzi maestosa e gloriosa la sua patria immortale: il nome magico di Roma, che scoteva il mondo ed eccitava da un capo all' altro l' Italia, nei Romani ridestava il senso della loro dignità, e li faceva volgere lo sguardo a novelli destini. Sarebbe ella questa una meteora luminosa, ma passeggera, pari a quella che apparve una volta ancora sulla necropoli dell' antica civiltà nei giorni di Cola di Rienzo? Anche allora l' universo faceva eco al nome di Roma, anche allora i popoli italiani sollevarono il cuore a grandi speranze; e le anime piú elette, come quella del Petrarca, salutavano in quel riflesso che illuminava le rive silenti del Tevere l' aurora del nazionale risorgimento! Quelle speranze tornarono vane, la potenza d' un nome fu breve, sul vecchio e diroccato edificio nulla si poté costruire; e mentre la nuova civiltà cambiava faccia all' universo, Roma per altri cinque secoli ammutoliva. Il panno mortuario si stendeva novellamente sulla sua testa, e nuove rovine si ammucchiavano su quelle che Cola aveva trovate: per brevi istanti la vita nazionale erasi infusa nelle vene de' cittadini di Roma, e questa era tornata una volta ancora la maestosa città dei sepolcri. Ma nel cominciare del 1847 pochi erano in Italia che aprissero il cuore a cosí funesti presentimenti, e andassero in traccia di sconfortanti rimembranze. Roma plaudiva e sperava: il sentimento di libertà e l' orgoglio nazionale passeggiava trionfante le vie della città eterna, e traeva dietro sé con forza irresistibile gli eventi. All' entusiasmo popolare opporre argini era ormai impossibile cosa, sodisfarlo secondo il giusto bensí potevasi spontaneamente; e nella spontaneità della riforma sarebbesi soltanto trovata la forza per mantenerla nei voluti confini. Ma ciò non si fece, come non si era fatto fin qui, e si

antepose maisempre per fatale consiglio, anzi che reggerla, capitolare con la moltitudine.

XXI.

Giuseppe Giusti.

Feste popolari toscane del settembre 1847.

Dalle *Memorie inedite,* scritte dal 1849 al 1850, e pubbl. da Ferd. Martini, Milano, Treves, 1890.

Le prime feste popolari che si vedessero in quei giorni lieti e sereni come i giorni della speranza, furono le feste di Lucca. Chi non le ha vedute non può sapere che cosa sia il popolo quando sorge intero e spontaneo a rallegrarsi del male che cessa e del bene che incomincia. Quel senso ineffabile di contentezza che t' abbraccia il cuore quando dopo lunghi anni d' inerzia e di tedio e di vani desideri e d' incerte speranze, puoi dire a te stesso d' aver trovato una via e d' incominciare a vivere da uomo a garbo, e quel respirare che fai quando esci a cielo aperto da una stanza bassa di poca luce e d' aria rinserrata, e quella lieta vigoria che ti senti scorrere per le fibre se dopo una lunga infermità cominci a riprender salute, avevano come sorprese le popolazioni intere e spintole a riunirsi, ad accorrere l' una all' altra, a ricambiarsi un saluto amichevole e un abbraccio fraterno. Il male era sparito, ognuno credeva buoni tutti perché sentiva migliorato sé stesso. Gente che non s' era mai vista si prendeva per mano come si fa tra amici di venti anni; ogni casa era casa propria, e la propria era casa di tutti. Persone che s' erano avute in dispetto si riparlavano come essersi lasciate mezz' ora innanzi; si componevano gli odii, le dissensioni di famiglia, le divisioni tra paese e paese, tra contrada e contrada; ho detto si componevano, e avrei dovuto dire sparivano a un tratto da sé. Chi non s' è rallegrato,

chi non ha amato e stimato il suo simile in quei giorni, è uomo di coscienza perduta, è un infelice senza rimedio, perocché anche il malvagio si comportò onestamente e spianò le rughe della fronte.

Dalle campagne accorrevano in città uomini e donne, vecchi e fanciulli, a parrocchie intere, col prete alla testa, a bandiere spiegate, recando fiori e cantando. E ogni porta era come la foce d'un gran fiume di gente, e questa gente accumulata nelle vie e nelle piazze pareva una marea senza vento che svolge le onde maestose e suonanti. Non vi fu a cui mancassero parole d'affetto e oneste accoglienze: un uomo che avesse sofferto nulla nulla per le sue libere opinioni, uno che avesse promosso il bene o cogli scritti o colla parola, era circondato, acclamato, festeggiato, portato in palma di mano nelle pubbliche vie: e tutto ciò nel nome di Pio Nono, in questo nome caro e riverito, che stava a significare un nuovo ordine di cose, un'era nuova di concordia, di libertà, di grandezza. Sparirono in un giorno i cartelli vecchi di sopra i caffè; e ove questi avevano titolo da una deità pagana o da una città forastiera o da altra simile cosa, s'intitolarono dal Popolo, dalla Nazione, dalla Guardia cittadina e piú specialmente da quanti uomini viventi illustravano l'Italia o capitanavano la libertà. Cessava il culto alle cose false e inutili e cominciava quello del vero e del buono, e sarebbe durato e cresciuto se l'invidia di tali che stavano allora in disparte e che non ebbero incensi.... [C'è una lacuna nell'originale.]

Livorno, Pisa, Firenze fecero altrettanto; e l'una città si confuse nell'altra, e si ricambiarono ospizi affetti e bandiere a memoria di quelle giornate. Chi ha turbata quella pace e remosso dall'altare delle popolazioni il nume che le riscosse alla vita, ha uccise le nostre speranze, ha ruinato l'Italia. Chi piú chi meno, o scrivendo o adoperandosi in altra guisa al bene del nostro paese, aveva fatto gente alla buona causa a misura che ispirava fiducia o l'uomo o lo scrittore; ma le moltitudini nessuno le aveva tratte a sé, anzi le moltitudini, o sedotte o restie, guardavano in cagnesco chi diceva loro: scuotetevi. E quando sorge un uomo che riconcilia la religione alla libertà, che mozza

il verso alle calunnie, alle persecuzioni mosse contro gli amici della libertà, che in questo desiderio di libertà ci suscita a compagne le moltitudini di venticinque milioni di popolo, voi settarii diffidate e v' ingelosite di quest' uomo, voi lo circondate per farvene bandiera a voi soli, poi indispettiti di non poterlo torcere a voi cominciate a volergli fare da maestri e da sindaci, poi a sgomentarlo colle vostre intemperanze, poi a ritrarsi apertamente da voi; e quando se n' è ritratto, lo accusate, lo discreditate, lo cacciate infine, come se rifiutando voi avesse rinnegato il suo popolo italiano, avesse rinnegato Iddio e sé stesso. E perché ciò? Per intrudervi voi nel luogo di lui, perché egli, giusto appunto avendo seco il mondo, era un ostacolo durissimo alle vostre scempiate improntitudini. Che abbiate ottenuto, tutti lo sappiamo; avete ottenuto di distruggere noi e voi stessi. Per noi siete stati quel vento infuocato del deserto che travolve seco un turbine di cavallette o di rena infeconda; quanto a voi, mi date immagine di quell' idolo di Baal che al cospetto dell' Arca Santa ruinò a terra e si sfracellò. E quest' Arca Santa era la religione, la concordia, la fratellanza vera dei popoli che voi avete sbarattata, avvelenata e annientata.

XXII.

Cesare Correnti.

Turbamenti di Milano.

Da *L'Austria e la Lombardia*, seconda edizione, Italia, 1847.

Da qualche anno l' opposizione lombarda guadagnava di forza, e, quel che piú importa, di dignità e di abilità. La controversia colla Sardegna e le riforme di Pio IX crebbero animo ai malcontenti, e diedero occasione a manifestazioni, che, quantunque non uscissero dal cerchio strettissimo della legalità austriaca, pur non mancarono d' essere gravi ed eloquenti. Il

dispotismo burocratico, per quanto si sbracci e si assottigli, è pur sempre costretto a pigliar le forme per la sostanza. E lo spirito si vendica facilmente della pedanteria politica, dando valore e significazione e serietà alle cose piú triviali, piú puerili, piú incoercibili. Quando lo spirito cospira, si può esser certi che precederà sempre d' un passo la repressione, e che si divertirà a farsi correre alle spalle la polizia, senza mai lasciarsi né prevenire né raggiungere. Il silenzio spesso diventa eloquente, e la noncuranza talora è la piú acerba delle disfide. Negati i saluti e repressi con sordo mormorio gli applausi ai príncipi, i balli di corte deserti, gli officiali austriaci obbligati a sentirsi sempre nuovi, stranieri, sconosciuti, il lutto pubblico per la morte di Confalonieri, gli inni cantati in onore di Pio IX, le cerimonie officiali fuggite e derise, i giornali stranieri divorati con ansietà, i giovani sfavillanti d' impazienza, i vecchi piú cauti e piú pensosi del solito, e nelle moltitudini un' aria alternativamente gelida e triste o concitata e balda, anche ai meno veggenti erano indicio di un profondo travaglio delle spirito pubblico. Gli austriaci avveduti hanno paura dei lombardi, principalmente per la ragione che i lombardi non hanno mai, neppur nel 21, tentato di fare ciò che far non potevano, né mai però hanno buttato da un canto i pensieri e i desiderii, del fare: il che vuol dire che aspettano e sanno aspettare; e se venisse momento acconcio farebbero davvero. Perciò l' attitudine dei milanesi faceva dispetto e sospetto.

Caddero sul principio del settembre passato le feste per l' ingresso del nuovo arcivescovo, al quale, come ad italiano successo ad austriaco, voleva la cittadinanza far accoglienze trionfali. Il governo indovinò il perché, e se ne indispettí: soffiava nel fuoco un O' Donnell, testé venutoci vice-presidente di governo, e nipote del defunto cardinale arcivescovo; e cosí ai puntigli di stato s' aggiunsero i puntigli domestici. Vietò il governo che l' ingrediente arcivescovo, giusta l' antichissimo rito, si onorasse col baldacchino; vietò che si rizzasse fuor dei sobborghi un padiglione per ospitarlo mentre scendeva dalle carrozze di posta; vietò che sur un arco trionfale dedicato a san

Galdino si scrivesse il nome di Pontida e di Alessandro III. L'arco rimase muto, e per ciò piú eloquente: ma il popolo s'accorse di queste gelosie meschine, s'indignò quando corse voce che al nuovo arcivescovo era stato disdetto l'invito alla mensa vicereale; e legando insieme questi pettegolezzi d'etichetta coi rumori dei fatti di Ferrara e dell'imminente guerra contro il pontefice, ne tirò quelle conclusioni che, senza stampa libera, senza convegni pubblici e col sospetto delle spie, mal avrebbe potuto il ceto educato far penetrare fino all'infimo vulgo. Ma una piú viva lezione le apparecchiavano i bassi agenti di polizia. La sera dell'8 settembre, era gran movimento di popolo accorrente in piazza del Duomo ed in quella dell'Arcivescovato, ove il municipio aveva per la seconda volta sfoggiata una splendida luminaria. Sul piú bello della festa una brigata d'operai, cantando l'inno di Pio IX, partiva dal popolosissimo quartiere ticinese e s'avviava verso il Duomo, seguíta mano mano dal popolo. Il fiore della gioventú di tutte le classi, fosse arte, fosse caso, marciava raccozzata e serrata come un battaglione d'intorno al coro. Non ne seguiva però alcun disordine, se pur disordine non si volesse chiamare le acclamazioni al pontefice; sinché, sboccata quella plaudente moltitudine sulla piazza del Duomo, nacque a caso non so che alterco fra alcuni giovani che erano stati spinti dalla folla presso una bottega di caffé ed il bottegaio. Ed ecco, come a segnale aspettato, accorrere da tutte le parti i satelliti della polizia, vociferanti, minaccianti e agitanti in alto le sciabole sguainate. All'improvviso assalto sorse un tumulto vario e confuso: molti fuggivano, ma i piú si serravano addosso alla provocatrice milizia; e, senza pur torcere un capello ad alcuno, a furia di calca e di fischi la cacciavano dalla piazza. Poco dopo rinnovavasi l'assalto sotto l'Arcivescovato: anche là, tra la folla densissima, mista di donne, di vecchi, di fanciulli, sentivasi gridare evviva all'arcivescovo ed al pontefice. A un tratto dalla porta del palazzo arcivescovile e dalle attigue vie sboccarono in tre colonne i poliziotti colle sciabole alla mano, e senza intimazioni, senza neppur mandare innanzi una minaccia, si gettarono tra

la folla, menando colpi alla cieca. I vicini fuggivano imprecando, i lontani accorrevano interrogando; e ne nasceva un indescrivibile disordine. Molti furono i feriti, e piú ancora quelli che rimasero malconci dalla pressura: un buon cittadino, stordito da una percossa de' manigoldi, cadde e rimase schiacciato dalla moltitudine. A sí inaspettata carnificina ondeggiò un momento il popolo tra l'attonitaggine, lo sdegno e lo spavento. Poi fu un grido solo: morte agli assassini: un movimento solo: correre adosso agli sgherri; i quali si rintanarono nell'arcivescovato, e con vile ipocrisia, brutti ancora di sangue innocente, mandarono raccomandandosi all'arcivescovo per la loro vita minacciata dalla furia popolare. E l'arcivescovo, sotto gli occhi del quale, profanando la sua casa e la sua festa, e inaugurando con un publico lutto il suo pontificato, avevano compiuto l'orribile macello, l'arcivescovo discese tra il popolo, e parlò commosso, tremante, raccomandando la pace: pochi intesero le parole, tutti compresero il dolore dell'uomo combattuto fra la paura e l'orrore. Mirabile fu in quella sera il contegno de' milanesi; sino i popolani capirono tosto che non occorreva coraggio manesco, perché sarebbe stato un dar ragione agli assassini ed un aprir loro la via a facili vendette; ma s'ostinarono sulla piazza fino a notte inoltrata, protestando alla sopraggiunta gendarmeria, al perorante arcivescovo, a tutti, di non si voler partire da quel campo sanguinoso se i manigoldi non se ne fossero prima ritirati. E rimasero per piú di due ore inermi, ma implacabili, davanti alle milizie armate ed ebbre della recente infamia; rimasero, protesta generosa che la violenza non aveva inviliti gli animi; rimasero, per accompagnare colle maledizioni le armi omicide che si ritraevano davanti al grido delle vittime. Non è qui nostra intenzione di tutti ricordare i fatti, ma solo di sbozzare l'aspetto di Milano in quei giorni memorabili. Chi aveva montato quel colpo! Niuno il disse o il seppe mai. La gazzetta di Milano publicò un articolo ove se ne dava carico a' malintenzionati ed a' forastieri, e si diceva che le guardie di polizia avevano usato l'arma solo nel limite dell'in-

colpata tutela. Ora i malintenzionati non avevano armi, non intenzioni pericolose, poiché neppure approfittarono del disordine per levar un grido di sommossa; e, quando in piazza del Duomo avrebbero potuto schiacciare quella codarda soldatesca, nol fecero. Le guardie di polizia erano state assalite? Ma niun disse mai quando, dove, come: niuno in tanta moltitudine fu testimonio d'un tal fatto. Le guardie di polizia eransi limitate alla difesa! Ma tutti, e dalla piazza, e dai veroni gremiti di spettatori, le avevano viste slanciarsi d'improviso, correre sulla folla, menar l'armi in giro senza curarsi dove cadessero i colpi, poi infierire sui caduti e sui fuggitivi: ma i feriti erano tutti uomini tranquilli, timidi, alcuni vecchi, tutti ignari perfino del pretesto di quel trambusto: ma le ferite stesse parlavano, essendo tutte o a tergo o di tal natura che provavano i colpi essere stati calati dall'alto su corpi giacenti. Però l'articolo della gazzetta aggiunse al danno l'offesa e lo scherno, e smascherò le intenzioni del governo, che ad ogni modo voleva atterrire. Di fatto la sera dopo, ancora non si sa bene con qual pretesto, i soldati tedeschi, cavalli e fànti, correvano la città, come a guerra e a disfida; le milizie di polizia, colla baionetta spianata, inseguivano i cittadini per le contrade; porte e botteghe chiudevansi a furia o facevansi chiudere per forza. Molti, uscendo dal teatro della Scala senza saper nulla del nuovo parapiglia, furono a un pelo di restare infilzati sulle baionette; parecchi vennero feriti. La moltitudine accorreva al nuovo spettacolo, e la maggior parte rideva e fischiava, mentre le minacciose schiere a passo di carica traevano alla piazza dell'arcivescovato.

Il dí seguente, la città trovossi piú profondamente sdegnata e commossa; impaurita, no. Che anzi cominciava il basso popolo a dimandare: a che gioco giochiamo? E moltissimi, anche de' piú tranquilli, dicevano — questa volta ci tireranno pei capelli a qualche sproposito —. L'aria cominciava a farsi scura davveio; e si era ad un dito da quello stato d'irritazione in cui la sommossa pare null'altro che una necessaria difesa. Alcuni fra i piú rispettati patrizi, ciambellani

e magistrati, presero il partito di recarsi dal governatore, rappresentandogli energicamente gli abusi atroci e ridicoli della polizia e del militare: assalti senza intimazione, correrie per le contrade colle armi in resta, colpi menati a caso, ingiurie provocatrici, reclami illegalmente respinti dagli offici di polizia. Negava il governatore di credere a siffatte, come egli stesso consentiva a chiamarle, enormità; gli altri ad insistere ed a recar le prove; egli a piagnucolare sulla novità del caso, sulla improvvisa acerbezza degli animi, e a far intendere che il governo ad ogni costo doveva difendersi; essi a replicare che i milanesi avevano troppo buon senso per macchinare cose impossibili, che niuno attaccava, che anzi fino allora si poteva dire che niuno si era neppur difeso, ma non esser possibile che si continuasse a lasciar la vita de' cittadini e l'ordine pubblico in balía del caso, o peggio, all'arbitrio d'un bargello. Per quello che ne trapelò in pubblico, codeste furono le rimostranze di que' personaggi; gravi nel fondo, comunque nella forma misurate e degne, come conveniva a chi parlava ed a chi ascoltava. E lo stesso municipio milanese, in modo ancora piú energico e solenne, protestava d'officio e al direttore della polizia ed al governatore. E poiché quella protesta uscí per le stampe, noi qui non ci fermeremo a ripeterne le lodi che già tutta Italia concordemente le decretó.

Non erasi dunque intimidito alcuno: anzi molti, per abitudine e per opinione alienissimi dal favorire le novità, avean preso fuoco: altri, che venivano tassati d'animo senile, inopinatamente rizzarono il capo: tutti si trovarono piú concordi e piú animosi. A questo punto gli imbroglioni della polizia e del comando generale cominciarono a stupire alla lor volta. Trovavano, contro le loro speranze, che Milano né era abbastanza polacco per buttarsi a corpo perduto in un tentativo disperato, né abbastanza viennese per pigliarsi in pace le busse, tacere e imparare. Peggio fu, quando, la sera del venerdí, s'aprí il terz'atto di questa tragicomedia. Le milizie minacciavano, e il popolo accorreva a vedere quel che si facessero. Tra la folla alcuni bravavano e gridavano contro i tedeschi. Uno

de' piú accesi ebbe una sciabolata sulla testa; il quale guaiolando si lasciò uscir di bocca non so che parola d'ordine e di segreto: era un manigoldo di polizia travestito. Il popolo rise, perché aveva indovinato il gioco. Ma la polizia non osò piú tener fermo il chiodo: essa avea fatto credere al maresciallo ed al governatore che ci fosse una congiura tessuta di lunga mano, e venuta di Romagna e del Piemonte: giovandosi di alcune singolari coincidenze, e sopratutto dell'unanime accordo con cui si diffondevano si cantavano e si scrivevano sulle mura le lodi di Pio IX, essa parlò di società secrete e di imminenti colpi di mano. Il maresciallo, a cui prudevano le mani, aveva creduto súbito, e volontieri; e da alcuni giorni andava dicendo che i milanesi cercavano una lezione e ch'ei li avrebbe compiaciuti. Il conte Spaur aveva creduto a rilento e malvolentieri, ché gli rimordeva l'animo d'aver sempre ne' suoi rapporti lodati per timidi e tranquilli i milanesi. Ma la pantomima della finta sommossa, che aveva messo sossopra la guarnigione la notte del giovedí, e piú ancora le ferite toccate il venerdí ai provocatori ed alle guardie mascherate da ribelli, aprirono gli occhi al comando militare ed al governatore: l'uno ebbe paura del ridicolo, e l'altro della responsabilità: i poliziotti furono ritirati, e i disordini ebbero fine.

Allora cominciarono i processi. Molti erano stati arrestati per le vie, alla spicciolata, in quelle sere di trambusto: alcuni dopo, alle loro case: nessuno della nobiltà, nove o dieci del ceto mezzano, il resto artigiani e bottegai. La polizia sperava di trar loro di bocca per filo e per segno tutti i secreti della congiura; e forse ci sarebbe anche riescita, se i secreti ci fossero stati. Intanto faceva correr voce, che quel diavolío era nato per maneggio della gioventú patrizia, la quale aveva seminato denaro tra la canaglia, perché cantasse, perché urlasse, perché si lasciasse ammazzare. Si portavano attorno i nomi dei capi; si minacciavano giudicii severi, procedure esemplari; si faceva suonar in alto il nome pauroso di commissione; ogni mattina si buccinava che i tali e i tali altri fossero arrestati

o fuggiti; si cercava in somma d' impaurir coi processi, come prima colle sciabolate. Intanto per volere del viceré, che ordinava pronta e severa giustizia, si dovettero troncare gli indugi e a marcio dispetto mandar tosto gli arrestati innanzi al tribunal criminale. Rei di sommossa, rei di pubblica violenza, rei d' ogni peggior cosa li accusava alla sicura la polizia, ove, sedendo come magistrato, li aveva interrogati, assordati di minaccie, svillaneggiati quell' istesso miserabile che, alla testa dei birri, in piazza dell' arcivescovato, aveva dato il segnale degli assassinii. Nel tribunale la procedura, come era da aspettarsi, fu affidata ad un giudice tedesco; che colla miglior fede e colla miglior volontà del mondo si dié a cercar il bandolo della congiura. Ma presto anch' egli passò dall' attonitaggine al dispetto, dal dispetto all' indignazione. Non una prova che aggravasse i prevenuti: i rapporti d' ufficio erano smentiti dalle deposizioni delle stesse guardie di polizia, chiamate a testimoniare gli odiosi fatti: diventava sempre piú evidente a tutti quello che era già evidentissimo agli spassionati, quello che anche alti magistrati austriaci, non senza grande commozione d' animo, avevano confessato, che cioé il macello era stato ordinato senza motivo e per accecamento di stizza bestiale; e che le persecuzioni ed i processi erano stati poscia condotti ed architettati per giustificare l' assassinio colla calunnia, e cosí difendere la prima ingiustizia con un' ingiustizia novella. La maggior parte de' prevenuti vennero lasciati liberi dopo alcune settimane. Cosí la polizia, sconfitta in piazza dal contegno ora fermo ora ironico della popolazione, fu condannata dagli stessi tribunali austriaci. Il trionfo morale del paese, che che si faccia il governo per nasconderlo e per depravare la pubblica opinione, non poteva essere piú compiuto.

La polizia fu goffamente atroce. Benché affettasse di non parlar mai di Pio IX, di non sentire gli evviva che la folla gli indirizzava, di non curarsi degli inni cantati e ascoltati con lagrime di tenerezza dal popolo, pure da prima fece cancellare di soppiatto la *iscrizione di moda,* come essa scrisse in una sua circolare secreta; poi cacciò in carcere alcuni mo-

nelli che andavano scrivendo su per le muraglie il nome adorato; poi proibí in genere di cantar *inni in onore di sovrani esteri.* Mentre da una parte ricorreva a questi puerili sotterfugi, faceva abbigliar di nuovo il suo battaglione degli assassini, quasi per mostrare che lo sparso sangue cittadino gli aveva ribattezzati; si piaceva come d' un bel trovato, che di pieno dí, in mezzo alle contrade, quei turpi beccai facessero arrotare le sciabole in su gli occhi della popolazione; anzi distribuiva loro una grossa strenna, richiamando cosí l' orribile memoria delle teste polacche pagate tanti fiorini l' una. E queste cose da alcuni si credono segni di forza: ma gli uomini savi di tutte le opinioni le hanno concordemente giudicate per indizi di dispetto e sintomi di paura. Con istinto mirabile egual giudicio faceva su quelle terribili mostre la plebe milanese, la quale sempre, anche dopo le stragi, sdegnò di prender sul serio i poliziotti; e continua a straziarli con inesauribile fecondità di beffe, a satireggiarli con una bonomia disperante, salvo a caricarli di bastonate quando se ne presenta il destro.

I fatti di Milano furono per le plebi delle provincie e delle campagne quel che alle moltitudini del medio evo erano le cerimonie rappresentative ed i misteri sacroteatrali. Cento libri stampati o dieci anni di ciarle non avrebbero potuto aprir meglio gli occhi o la mente del popolo. I pensieri si tengono l' un l' altro; e il popolo è difficile farlo pensare sur una cosa; quando poi comincia a mulinare, lo fermi chi può. — Dunque — va ora dicendo — i tedeschi l' hanno col papa e co' preti e co' signori, e scannano in piazza la povera gente sotto gli occhi dell' arcivescovo, e cacciano in prigione i galantuomini, e minacciano i signori che ci hanno dato da mangiare st' inverno e che vogliono bene al papa! Dunque non è vero che i Tedeschi sono qui per la religione, per la pace e per la quiete; giacché sono loro che vanno in casa altrui a fare il prepotente: dunque essi non si contentano di pelarci vivi, ma vogliono proprio anche pestarci coi piedi. Quello che piace a noi fa rabbia a loro; quello che fa bene a noi fa male a loro. Dunque come si fa a durarla insieme? — Tutti questi ed altri

dunque si conchiudono immancabilmente con un viva Pio IX; e il resto in cuore. A quest'ora tutti i muricciuoli di campagna, gl'indicatori delle strade, gli atrii delle chiese portano la funesta invocazione. Migliaia di medaglie colla sacra imagine del sommo pontefice corrono per le mani dei villici; e le anime forti, naturali e nuove alle passioni politiche, sentono ed ardono col trasporto d'un primo amore.

Mentre la ragion pubblica sperimenta cosí la sua forza; mentre davanti al nuovo e concorde amore si dimentica ogni vecchia dissidenza di opinione; mentre innanzi alla nuova e concorde indignazione si ridestano anche gli spiriti languidi, si ringiovaniscono anche le volontà senili; mentre per la prima volta la luce d'un'idea e la commozione d'un pubblico affetto discende nei piú profondi e solitari recessi della società fra i poveri valligiani e i rozzi famigli; che cosa fa il governo austriaco? Il governo austriaco, ingannato sempre dai rapporti de' suoi impiegati, inettissimi a comprendere lo spirito pubblico, piú inetti ancora a dirigerlo, giuoca di falso invece di combattere. Il governo austriaco fa stampare sui giornali che Milano per bocca dei suoi notabili chiese mercé e protestò umilmente della sua devozione. Noi già abbiamo piú sopra narrato come andasse il fatto. Il governo austriaco accarezza i Veneziani, pensando che la Lombardia, morta d'invidia, debba in breve implorare alla sua volta i vergognosi favori. La Lombardia invece va superba d'essere temuta, e si gloria d'essere proclamata come riottosa ed incorreggibile dallo straniero. Il governo austriaco costringe la censura, già da qualche anno intollerantissima, a raddoppiar di rigore, ruinando per tal guisa il commercio librario e mozzando la lingua alla languente letteratura. Ma la sterilità, ma il laconismo, ma lo stesso silenzio d'una stampa che testé primeggiava in Italia, non saranno una rivelazione piú eloquente d'ogni accusa? non faran nascere sempre piú ardente la sete dei libri e dei giornali contagiosi, che a disperazione degli scrittori e dei patroni dei *Débats* si moltiplicano in Italia? non saranno la miglior prova che l'Austria non può sopportare neppure una mezza verità?

Tutto ciò è evidente; ma che importa al governo, ossia ai salariati che lo compongono, dell' ultimo risultamento delle cose? Ad essi basta d'essere sbarazzati de' reclami, delle osservazioni, delle sorveglianze e delle responsabilità. Al resto provveda Iddio.

XXIII.

Massimo d' Azeglio.

Italia ed Austria nel febbraio 1848.

Da *I Lutti di Lombardia,* Firenze, Le Monnier, 1848.

.... Ed incomincio súbito, e prima ripeto alle grandi nazioni poste alla testa della civiltà: — Finché nel suo seno accadono fatti simili a quelli di Gallizia l' anno scorso e di Milano testé, senza che sia possibile applicar loro un freno, un castigo, la vostra civiltà è un' illusione. Il maggiore de' suoi benefizi rimane sospeso, il piú vitale de' suoi bisogni non soddisfatto, il piú importante de' suoi problemi insoluto. Trovar tutela ai primi e piú santi diritti, ai diritti almeno di natura: eccovi il problema da sciogliere. O trovate modo a risolverlo, o finite di vantare la vostra civiltà.

Poi dico all' Austria: — I trattati v' hanno data una porzione del suolo italiano. Sia pure. Ma mostratemi il trattato che vi accorda il diritto di mancare alle promesse fatte ai vostri sudditi e d' insidiare i sudditi altrui, d' essere in cospirazione permanente contro tutti gli stati italiani?.... I trattati vi danno il diritto di costringere i vostri sudditi lombardo-veneti ad ubbidire al vostro volere, il diritto di trasformare un dato numero d' italiani in austriaci, di assorbire l' oro sudato sulla gleba italiana a pro del tesoro imperiale, di spargere a vostra posta quell' antico sangue latino che ribollí a Pontida e Legnano, e spargerlo in difesa di quello scettro che fu

ed è di ferro all'Italia. Vi danno il diritto di togliere alla lingua italiana, di cancellare ne' suoi scritti e (se lo poteste) dai cuori i vocaboli *patria, Italia, amore, onor nazionale,* ecc., che ogni popolo tiene i piú santi e venerandi, che ogni gente ha diritto di pronunciare: i trattati (bei trattati, per Dio! degni d'una perfetta e cristiana civiltà) vi danno il diritto d'accusare, giudicare, condannar come felloni coloro che li pronunciano: sia pure. Ma mostratemi, lo ripeto, il trattato che vi dà il diritto d'uccidere senza accusa, senza forma di giudicio, senza saper chi uccidete; d'uccidere per istrada, a caso, gente inerme, sorpresa? il diritto di provocarla, per poterla con un pretesto assassinare? E chi sono costoro che assassinate? chi erano quelle povere vittime? Erano terribili e pericolosi nemici, che non aveste altra scelta se non o perire voi od ucciderli? Doveva Vienna tremare finché respiravano? Que' vecchi di settant'anni, quelle donne, que' fanciulli di dieci, avevano in mano le sorti dell'impero, i destini dell'Austria? I vostri proclami ce l'hanno detto chi erano. Voi avete pronunziata la prediletta, la sacramentale, la ripetuta frase della lingua officiale, avete chiamata le vostre vittime e noi « una setta perturbatrice, amica del disordine, nemica dell'ordine, delle leggi ecc. » Dopo i fatti di Milano già due volte ne' vostri proclami ci avete cosí definiti; ma, se due volte ci dite *setta*, noi vi rispondiamo tre volte: Siamo **Nazione! Nazione! Nazione!**

Siamo nazione che ha compiuta la sua pena, che ha terminato quel duro ciclo di mali al quale l'aveva per le sue colpe dannata l'Onnipotente. Siamo nazione che ha ottenuto il suo perdono; nazione riconciliata con Dio; nazione riabilitata dagli uomini e dalla civiltà; nazione redenta e trovata degna dal gran pontefice della sua benedizione. Siamo nazione che, dopo aver fatto improvvidi sforzi, tentato fallaci vie per racquistare i suoi diritti, da due anni ha conosciuto qual fosse la via certa, la via degna, sapiente, virtuosa, per giungere alla gran méta; nazione che s'è levata intera franca ed unanime, e si muove lenta, ma sicura, alla volta de' suoi destini; nazione che ha la prima trovato il modo d'abbatter la forza senza forza, la vio-

lenza senza violenza, la frode senza frode; d'infrangere le armi vostre senz'armi; di farvi guerra mortale, la piú tremenda che potesse offendervi, senza sparger goccia di sangue; di sottrarsi al vostro giogo, di mutarsi, trasformarsi tutta, senza aver in due anni offeso un solo individuo, fatto versar una lacrima, eccitato un lamento! Siamo nazione che v'affronta ordinata, duci i suoi príncipi; che sta co' suoi sovrani e gli ubbidisce e li segue, e forma ed è una cosa stessa con loro; nazione che ha potuto e saputo persuaderli e non sforzarli, conciliarsi i suoi oppositori senza manometterli. Siamo nazione, in una parola, che ha saputo far una grande, una completa rivoluzione senza un delitto! Ecco chi siamo noi, ecco la setta che voi dite....

Ma, poiché v'ho pur detto chi siam noi, vi dirò ora chi siete voi; e vedremo chi di noi piú s'apponga: vedremo chi di noi due sia setta, chi di noi due ami il disordine, perturbi l'ordine, sia giusto od iniquo, benedetto o maledetto da Dio; chi di noi abbia impresso in fronte il marchio dell'angelo dell'esterminio od il segno della redenzione.

Prima però di dirvi chi siete, vi dirò chi non siete.

Voi non siete l'Austria, benché per esprimermi, e male m'espressi, v'abbia cosí chiamati. L'Austria s'intende l'impero, s'intende le dodici provincie o stati o regni che lo compongono, s'intende i trentasei milioni d'uomini che lo popolano. Ed io potrei esser calunniatore d'una tanta moltitudine al punto di dirla una cosa stessa con voi? di porre sul conto loro, sulla loro coscienza, la vostra politica, i vostri portamenti, la vostra morale? di credere che i sepolti vivi dello Spielberg gemessero in quella lunga agonia per loro giudicio? che Szela in Gallizia, Radetzky in Italia agissero per loro mandato?

Ben sarei pazzo, ben sarei iniquo se tal cosa credessi; mentre credo invece, e so, che l'Austria, cioé la superiore e l'inferiore, la Boemia, la Gallizia, la Moravia, la Slesia, la Stiria, la Carinzia e Carniola, il Tirolo, la Lombardia ed il Veneto, genti tanto discordi di razza, di culto, di lingua, di costumi, di desiderii e speranze, in una cosa sola concordano — **nel maledirvi**. Tanto poco li credo una cosa sola con voi, ch'io

vorrei che la mia debole voce si mutasse in un tuono tant' alto da poter correre sino agli estremi limiti dell' impero e giungere ai settantadue milioni di orecchi de' vostri sudditi e portar loro una parola di amore e di pace per parte di quell' Italia che ha comuni con la maggior parte di loro e speranze e sventure. Vorrei che sapessero che noi non abbiamo guerra né inimicizia né odio con popolo al mondo; e l' abbiam solo contro l' iniquità del vostro operare. Vorrei dir loro, che se essi, stretti dalla dura catena della vostra milizia, saranno un giorno strascinati in Italia ad oppugnare i nostri diritti, noi dovremo combatterli, com' essi dovranno combattere i soldati italiani condotti forse da altrettanto ferrea necessità a conculcare i loro. Trista, dolorosa condizione ad entrambi: condizione che potrebbe sciogliersi e mutarsi se nel cuore degli uomini fosse piú innanzi e piú concorde il senso del vero e del giusto, ma cui ci tocca rassegnarci per ora. Condizione da tenersi qual fatal conseguenza di vecchie ingiustizie; ma che non deve fomentare odii da popolo a popolo, e farci invece avvertiti quanto utile e desiderabile cosa sarebbe che fosse intera, assoluta, universale concordia tra loro. Queste parole vorrei dire alla valorosa Ungheria, alla cólta Boemia, a quell' infelice e nobile Gallizia nelle cui viscere insanguinava l' artiglio quella vostra aquila di cui ci fa spavento il Breindl d' Italia, il maresciallo Radetzky, fatto cosí bello oratore nel suo proclama. Vorrei dirle a quanti d' oltr' alpe volessero udirle ed accoglierle con quel cuore medesimo con che le volge loro l' Italia.

Ora vedete se tengo voi e codeste genti una stessa e medesima cosa!

Voi non siete esse; non siete i trentasei milioni che governate.... Il solo vincolo che con loro v' unisce, è quella catena che all' un de' capi, stretto dal vostro pugno, si chiama violenza; all' altro capo, ove serra invece i polsi de' vostri sudditi, si chiama necessità. Funesto vincolo, fallace e fragil catena, che tesa soverchio si stianta e rimbalza nella fronte di chi la tiene, e non di rado l' infrange!

Ho detto chi non siete. Vediamo ora chi siete.

Voi siete i pochi nei moltissimi. Siete mantenitori dell' interesse, del bene, dell' utile dei pochi, a danno dell' utile, del bene, dell' interesse dei moltissimi. Siete l' espressione viva e permanente dei trattati del 1815, del congresso di Vienna: trattati imposti dalla forza, non sottoscritti né accettati giammai dalle parti realmente interessate: trattati già virtualmente disfatti, perché voi stessi gli avete violati dal canto vostro, quando vi tornava e n' avevate la facoltà; perché gli hanno rotti dal canto loro, quando il potettero, quelli ai quali gli avevate imposti con abuso di forza trattati che totalmente e di fatto periranno pe 'l principio medesimo che li creava. Voi siete l' espressione del congresso di Vienna; di quel congresso che s' intendeva rappresentasse la giustizia europea, che tanto presumeva del suo senno, e neppur ebbe il senno (dovrei dire il senso comune) di conoscere che i trattati si rendono diuturni, non colla forza che a norma della fortuna volubile facilmente trapassa da una mano all' altra, bensí colla giustizia che soddisfa ragionevolmente i desiderii, gli interessi, i bisogni delle parti contraenti; che lega le volontà e le induce a mantenere l' accordo fatto. Voi professate la fede della forza brutale, della politica segreta, astuta (e se neppur sappiate esser astuti lo proverà l' avvenire!) e della malafede; voi siete i suoi maestri, i suoi sacerdoti; n' avete fatta una scuola, l' avete ridotta ad un tal che di simile alla religione ed alla lingua arcana de' sacerdoti di Menfi o dei settari moderni. Voi siete settari quanto costoro ed assai piú fatali all' umanità. Voi siete quella setta che del piú geloso, del più augusto, del piú santo de' ministeri, di quello del governare un popolo, n' avete fatto un mercato, un monopolio, un istrumento onde arricchire; un' arcana speculazione ristretta ad una limitata fazione che, nel seno di quella società colla quale dovrebbe aver tutto in comune, ne è invece separata di pensieri, d' affetti e d' interessi; è in gelosia di tutti, in guerra con tutti ed in abominio a tutti; che non ha idea né cura di bene o di male assoluta, ma conosce soltanto ciò che è, o crede, utile al suo trionfo e ciò che gli torna dannoso. Voi siete quel mo-

stro dalle mille teste, dalle mille branche, dall'immane ventre, e pur senza viscere (dico viscere di pietà), che vien detto *burocrazia:* ecco il nome della vostra setta. E che m'importa che siate settari officiali, ricamati, decorati, titolati, piuttosto che poveri ed oscuri? che vi raduniate in sale splendenti d'oro e di lumi, piuttosto che nelle grotte o nelle cantine? Quel che importa l'esser settario, è il trovarsi pochi a fronte di molti; è l'aver interessi separati da quelli de' molti; è l'aver vincoli, patti segreti; è l'usar vie sotterranee, arti nascoste, che raggirano gli uomini senza che possan conoscerle o guardarsene; ed anzi ho fatto torto ai settari da voi perseguitati, ponendoli al vostro confronto. Il loro fine era nobile, generoso; era l'indipendenza, la libertà della loro nazione: essi per quest'alto scopo soffrivano disagi, assottigliavan l'avere, correvan pericoli, s'esponevano al carcere, all'esilio, alla morte. Voi invece, qual è il vostro scopo? A quali disagi, a quali pericoli v'esponete? Dove sono i sacrifici che fate alla vostra causa? Quanto allo scopo, già la sento, la so a mente la vostra risposta — Noi sosteniamo i diritti del trono e dell'altare, la causa dell'ordine, della legalità e legittimità ec. — La fatica che durate per sostener tutto ciò, se in un senso è gettata, non lo è certo nell'altro; in quello che piú v'importa. Nel sostenere e trono ed altare e ordine e legittimità, e che so io, non ci rimettete certo del vostro. In nessun paese m'è mai riuscito trovare uno, uno solo di questi campioni di tutte le dette cose, che insieme non fosse un instancabile cacciatore d'impieghi, d'onori, di ciondoli, di *crachats*, di favori, di cariche, di pensioni e piú di tutto di queste; ché tali campioni usano andar al sodo, non pèrdono il capo, e pensano al poi.... Dicendovi i belli e generosi sacrifici che fate, v'ho insieme detto, senza bisogno d'altri argomenti, quale sia il vostro scopo; e lo ripeto, fui ingiusto con que' settari che non vivevano se non di privazioni pericoli e sagrificii, facendone paragone con voi. Essi hanno diritto di lagnarsi di me: voi no. A voi feci onore che non meritate; ma insieme vi dissi il vero chiamandovi *setta*, dacché spingeste l'impudenza del vostro stile offi-

ciale al segno di chiamar *setta* noi; noi venticinque milioni d'uomini, noi **Nazione italiana,** noi popolo unito co' suoi legittimi príncipi, col suo pontefice; noi popolo concorde in sé stesso, in tutti i ceti e tutte le classi; unito ne' pensieri, ne' desiderii, ne' bisogni, nelle speranze comuni.

Io dissi unito? Ho preso errore. Dissi unito in tutti i ceti e le classi? Son costretto a ritrattarmi. V' è in Italia un numero d'italiani, ch' io non so se abbia a chiamar classe o ceto, ma che certo è una parte della nazione, ed è separata, discorde dal resto, in ostilità viva e continua colla gran massa del popolo italiano. Chi sono costoro? Come si chiamano? Dove si trovano? A quali segni si riconoscono?...

In tutti gli stati italiani, sin da prima e da molto prima che nell' animo di Pio IX e de' príncipi nostri nascesse ed avesse effetto il pensiero delle riforme, era generale, ardente, il bisogno, la sete d' ottenerle; ed eran continuamente tentate nuove vie e nuove prove per venirne a capo. Quelle prove furono alternativamente violente ed illegali, ovvero legali e pacifiche. Lasciamo star le prime, a reprimer le quali si trovò sempre pronto un vostro esercito. Le seconde, tentate da tre anni in modo cosí deciso, generale ed apparente, non mai però si erano trascurate interamente ne' tempi anteriori. Sempre l' opinion pubblica desiderò riforme; e sempre vi furon persone o corpi morali che piú o meno s' affaticarono a provocarne l' esecuzione. Questi sforzi, o tendessero a riparare interne ingiustizie, ovvero a render piú dignitoso coll' estero il contegno de' governi italiani, venivan sempre repressi e resi impotenti. In ogni capitale, in ogni governo, in ogni corte italiana, s' indicavano per pubblica notorietà uomini conosciuti come costanti oppositori d' ogni bene, d' ogni vantaggio, d' ogni piú necessaria riforma. Questi uomini la voce pubblica li diceva vostri amici, vostri protetti ed anco pensionati. Non ho documenti per provarlo, ché di simili conti è difficile trovare i libri; ma certo, se cotali uomini eran pagati da voi, non potete lagnarvi divorassero il vostro pane a tradimento; se non lo erano, meritavano di esserlo. Lo fossero o non lo fossero, eran però i piú intimi

amici de' vostri ministri, i piú assidui alle loro *soirées*, e sui loro petti splendeva sempre qualcuno de' vostri ordini. Salito al trono Pio IX, venuti i nostri príncipi alla risoluzione d'entrar nella via delle riforme e liberarsi dalla vostra umiliante tutela, chi s'oppose, chi sparlò, chi cospirò contro il pontefice benedetto dall'universo, contro que' príncipi che in pochi giorni s'erano guadagnati i cuori e le benedizioni de' loro popoli? Quegli uomini stessi, que' vostri amici, quegli affigliati alla vostra setta; a quella setta le di cui fila partono dalle vostre sale officiali, dalle vostre cancellerie, dal centro viennese, e si diramano per l'Europa, e piú per l'Italia; e vi diedero e vi danno moto e vita a tanti intrighi, a tante insidie, cominciando da quella perfidia domestica di chi dovendo servire il proprio principe, serviva invece voi; e terminando ad abbietti e vergognosi fatti di polizia, terminando alle provocazioni de' bassi agenti che partorirono le uccisioni, i ferimenti di Parma, di Lucca, di Siena, e la stolta quanto scellerata tela della congiura di Roma. Quegli uomini seminati in tutte le città in tutti i governi italiani da mano che voi conoscete furono i soli a maledire quel Pio che tutti hanno benedetto; i soli a maledire alla loro patria, alla sua magnifica e provvidenziale rigenerazione; i soli a rinnegar quel sangue e quel nome italiano che era sangue e nome de' padri loro, e che dovevano, se non glorioso, tramandare non macchiato almeno ai loro figliuoli. Costoro soli, allevarsi concorde della ridestata Italia, al mirabile ordinato ed altero suo ingresso nella via della libertà, dell' indipendenza, alla vista di questa nuova maraviglia che trasse gli sguardi, commosse i cuori, eccitò le simpatie di tutte le nazioni; costoro soli non videro altro fatto, non sentirono, non ascoltaron altra voce, se non quella che diceva loro all'orecchio — sono in pericolo onori, impieghi, ciondoli e pensioni! — Questa voce sola udirono, ed a voi vi strinsero, sperarono in voi! Con costoro, co' vostri amici, co' vostri affigliati, non siamo uniti, non siamo concordi. Errai quando dissi che il popolo nostro è unito, è concorde in tutti i ceti, in tutte le classi. V'è una parte discorde; v'ho detto qual sia:

tenetevela codesta parte, ch' ella è ben vostra. Qual diritto avremmo di reclamarla e di toglliervela? Non l' avete forse comprata?...

Ora dunque ch' io vi dissi chi siamo noi, noi che voi dite setta e fazione; — Chi siete voi? voi che vi dite governo legale, legittimo, paterno; voi che vi siete posto nome *Austria*, cioè trentasei milioni d' uomini? Ora che v' ho detto quale sia il tribunale, il giudice d' ambidue, il vostro ed il nostro signore, l' arbitro comune, e v' ho detto ancora qual lingua intendiamo parlargli; veniamo ai fatti. Sia giudice Iddio, e la civiltà cristiana ne bandisca il giudicio.

La nuova vita infusa dal gran pontefice in quella Roma che ora piú che mai apparve realmente essere il cuore d' Italia, diramandosi per le sue membra, non poteva essere arrestata a' confini dai gabellieri dell' Austria. Tutte le perfide carezze che per trentadue anni erano state profuse alla Lombardia da' suoi padroni, tutto il loro studio di farle il letto della schiavitú piú morbido che si potesse, tutte le loro cure onde nuotasse negli agi e nelle delizie d' ogni bene materiale, cure che hanno molta analogia cogli abbondanti pasti concessi dai cannibali a' loro prigionieri onde trovarli piú gustosi quando poi li divorano; tutto ciò non avea potuto raggiungere il solo scopo al quale fosse diretto: non aveva potuto ridurre il regno lombardo-veneto a quelle condizioni che sole fanno sicura da un lato l' oppressione, dall' altro la schiavitú; non avevan potuto ottenere l' estinzione del senso nazionale, sola e vera morte morale e politica de' popoli.

Lo spirito italiano che l' Austria credeva aver per sempre chiuso nella sua tomba vi fu desto dalla voce di Pio e dell' Italia che salutava il suo redentore, e spezzata anch' esso la pietra del monumento risorse: risorse; e coloro i quali in Italia e fuori d' Italia accusavano la nobile terra lombarda di aver volontaria firmato l' atto della sua degradazione, d' aver accettata spontanea la sua catena, conobbero che l' avean crudelmente calunniata; conobbero che la sua vita era rimasta sopita ma non estinta sotto la sua lapide sepolcrale e serbatasi

incorrotta sotto l'immondezza della *burocrazia* della polizia viennese; conobbero che l' Italia malgrado opposte apparenze non era mai divenuta realmente un' *espressione geografica,* e che esprimeva ora piú che mai una nazione, senza eccettuarne nessuno stato, nessuna provincia e neppure un sol borgo. Quanti erano al mondo uomini di cuore si rallegrarono ed applaudirono alla nobile e difficile vittoria dello spirito italiano nel Lombardo-veneto, e si maravigliarono della sua tenace ed indomita vitalità.

Ma entrato appena nella nuova sua vita, si trovò assalito e quasi oppresso da un nuvolo di birri, da un esercito d' impiegati, sia di penna sia di spada; da tutte le forze dell' Austria che la tremante *burocrazia* di Vienna gli rovesciava addosso colla improvvida precipitazione, alla quale induce la coscienza d' una causa oramai disperata. Lo spirito italo-lombardo aveva la scelta: o di rinnegare la fede nazionale o di soffrire il martirio. Scelse il martirio; e gli andò incontro, conscio pienamente di ciò che affrontava; sereno, tranquillo, prudente e ponderato in ogni sua mossa.

I lombardi sapevano benissimo con chi avevan che fare; sapevano da qual animo fosse per l' addietro partito tutto quel tanto vantato bene materiale di che avevan goduto; sapevano che era stato istrumento di dominio, e non altro; sapevano che all' Austria è buono ogni istrumento, purché lo creda atto ai suoi fini;... né perciò si sbigottirono punto. Non avendo armi da opporre ai reggimenti austriaci conobbero che le loro armi era l' idea, era la parola, erano gli atti del coraggio morale; ed in ultima analisi poi, il fermar l' animo nel pensiero che tutti una volta dobbiam morire, e che il male di raccorciarsi di qualche anno, forse di qualche giorno, la vita, è assai, è troppo ben compensato dall' utile, dalla gioia, dalla gloria di morir martire della libertà, dell' indipendenza del proprio paese. Tutto ciò conobbero i lombardi per spontaneo e concorde moto d' ogni cuore e d' ogni mente; ché provarono un solo affetto, furono percossi da uno stesso pensiero, vennero spinti verso un disegno medesimo; d' onde nacque il mirabile accordo, la sorprendente

uniformità d'azione in tutte le manifestazioni dello spirito italo-lombardo.... La *burocrazia* austriaca non ha potuto mai persuadersi, che quest'accordo non fosse effetto d'una congiura, non fosse conseguenza degli ordini d'un comitato e della cieca ubbidienza di settari. Il conte di Fiquelmont, testimonio di quest'unità d'azione, esclamava — Qui v'è una polizia piú forte della nostra! — A quali aberrazioni dell'intelletto può mai condurre la miseria, l'aridità del cuore che induce la vĩta officiale! Neppur capiscono l'amor di patria, la passione dell'indipendenza! Lo scambiano col comitato d'una setta, lo scambiano con una congiura!

Sí, v'è congiura; e la piú tremenda delle congiure: quella d'un intero popolo che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà: v'è la congiura d'una speranza comune, d'uno sdegno, d'un'indignazione universale che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona: v'è quella congiura della quale tutti sono capi, e non è capo nessuno; perché chiunque proponga un partito parlando per sé parla collo spirito di tutti; tutti si trovan convinti, tutti d'accordo lo seguono: v'è la congiura delle verità manifeste e delle persuasioni universali; quella che produsse le allegrezze, a voi cosí terribili, di Roma, di Firenze, di Genova, di Torino, e le battaglie di Sicilia e del Regno. Ora, vedete se a queste nostre congiure possano stare a fronte le vostre di Parma, di Lucca, di Siena e di Roma! Vedete chi di noi due piú se n'intenda a congiurare! Ma la nostra era stata ordita alla lunga da tale che è altro miglior maestro di congiure che non siete voi, e le sa condurre in modo che mai non fallano; da tale che usò voi, voi medesimi, quali ciechi strumenti. È stata ordita e condotta da quello il quale alle misere e stolte trame di pochi oppressori sa opporre la vasta congiura dello sdegno de' popoli e della esecrazione universale.

Passiamo ora ai fatti, e vediamo della nostra o della vostra congiura qual fosse la meglio ordinata, e quale sia stato piú accorto cospiratore, il gabinetto di Vienna colla sua burocrazia e la sua polizia, ovvero Iddio col suo popolo e colla forza dell'opinione.

In settembre apparvero in Milano i primi sintomi della nuova vita italiana... Il conte Bolza, il cui nome aveva sempre figurato pel primo in tutte le sventure municipali e domestiche cadute sulla città, fece il suo solito ufficio e lanciò le guardie di polizia sul popolo all'improvviso, il quale, percosso e sbaragliato alla rinfusa, parte fece resistenza, parte si sciolse; e comparso l'arcivescovo sulla porta del palazzo e pregata la tranquillità e l'ubbidienza, cessava ogni trambusto. Pattuglie di cavalieri corsero la città in quella sera ed il domani, malmenando anche in parti lontane chi incontravano per le vie. Lo stesso *Journal des Débats*, che sempre vede pronto in Italia un 93 ad ogni paglia che vi si muova, si maraviglia del lusso di forza e di repressione spiegato dal governo austriaco in quest'occasione, ed afferma, che i fatti accennati non avevano *precisamente* un carattere politico.

Se non ne avevano il carattere apparente, n'avevano certo l'intenzione; e quest'intenzione trovò presto altri modi di manifestarsi. Il signor Nazari, deputato di Bergamo alla Congregazione centrale (corpo che doveva essere presso il governo l'interprete dei bisogni del lombardo-veneto, e che fu reso impotente ed inutile dalla sistematica malafede austriaca), onorava il suo nome con un primo e grande atto di coraggio civile... Servendosi legalmente del suo mandato e del diritto che gli accordava la sua carica, egli esponeva al governo lo stato di malcontento e di malessere del popolo, e vi reclamava un provvedimento. La mozione cadde come un fulmine nei recessi non turbati sino a quel punto della burocrazia, e l'avvertí che la sua lunga pace era finita e sottentrata la guerra. Vi oppose il sistema di difesa usato qual primo mezzo da tutte le vecchie e radicali ingiustizie: apatía e silenzio. Ma sotto ambedue si nascondeva un nuovo terrore, un'indefinita inquietudine, che da' piú bassi ordini della burocrazia lombardo-veneta risaliva di grado in grado e si propagava sino al suo apice viennese.

Questo nobile ardire del Nazari metteva in movimento le congregazioni provinciali le quali presentavano indirizzi. Il generoso esempio era quasi contemporaneamente seguito in

Venezia. L'illustre Tommasèo e il dottore Daniele Maniu, nomi egualmente cari ed onorati all' Italia e che rimarranno venerati nei tempi avvenire, citarono la legge austriaca e ne reclamarono l' esecuzione; il primo circa la stampa, citando la legge del 1815 ed ottenendo immediatamente nell'Ateneo quattrocento firme in appoggio alla sua mozione; il secondo presentando alla congregazione centrale veneta una petizione delle necessarie riforme; la quale tenuta non abbastanza legale, per non essere il Manin ascritto alla detta congregazione, venne firmata e di nuovo presentata dal nobile Morosini, uno dei deputati della città di Venezia. A questi fatti, nuovo sbalordimento della *burocrazia.* Eguale apatía, eguale silenzio. Ma poco durarono l' una e l' altro. Pensò convenisse incominciare a rispondere, e la risposta fu cacciare in carcere chi aveva commesso il delitto di creder l' Austria capace di serbar fede alle sue promesse e rispettar le leggi da lei stabilite. Tommasèo e Manin sono tuttora prigioni e sostengono i loro patimenti con animo degno della causa italiana. Possa la voce de' fratelli giungere fino ai loro cuori e rallegrarli (ché d' esser resi animosi non hanno mestieri) di quella speranza e di quell' amore che tutti ci legano.

A Milano intanto s' erano venuti preparando fatti piú gravi; erano avvenuti casi piú atroci. Il comitato della gran congiura avea prese nuove risoluzioni. Il suo capo, quello che mette in cuore degli oppressi e dei derelitti, quando ha stabilito il loro riscatto, pensieri e disegni utili e prudenti, e con essi l' animo d' eseguirli, fece accorto l' universale della guerra che si poteva muovere al governo degli invasori prendendoli dal lato della finanza. Non essendo possibile rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette, si determinò, per voce passata dagli uni agli altri, di ricusarsi alle indirette ed astenersi dal fumare e dal giocare al lotto.... Il 2 di gennaio nessuno piú s' incontrava fumando per le vie, se non pochissimi o ignari dell' accordo ovvero uomini di polizia e di mal affare; e qualche nodo di popolo si veniva formando intorno a loro e li accompagnava insistendo perché smettessero, ora con modi civili, ora con ischiamazzi e con

fischi, tanto che ne seguiva qualche rumore. Lungo la giornata la polizia si ritenne dall' intervenire. Verso sera il contrasto si venne accendendo, ed i soldati principiarono a prender la mala via ed usar modi bestiali, bistrattando e malmenando la moltitudine. Il conte Gabriello Casati podestà di Milano, che si raggirava per le vie a fin di vedere cogli occhi propri che cosa v' accadesse, volle intromettersi, e sgridava i soldati ed i polizai delle loro violenze. Non riconosciuto da costoro per quello che era, e tenuto uomo di nessun conto, fu preso, vicino piazza de' Mercanti e condotto in Santa Margherita, ov' è la direzione di polizia, con dietrogli una turba di popolo che l' assordava d' evviva e di benedizioni. La nuova del suo arresto volando di bocca in bocca giunse agli assessori del municipio, che corsero tosto anch' essi alla direzione. Tutt' insieme protestarono vigorosamente innanzi al Torresani, direttore generale di polizia, contro i modi usati dai soldati co' cittadini. Il conte Casati fu immediatamente rilasciato...

Spuntava il giorno tre gennaio, ed il governo, la polizia austriaca, determinava mandare ad effetto quella sua teoria espressa dal maresciallo Radetzky in questa significante formola — Tre giorni di sangue danno trent' anni di pace —.

La polizia, il governo, il maresciallo Radetzky, fecero ai loro soldati l' onore di crederli incapaci di assalire, ferire, uccidere a tradimento uomini inermi che non commettevano nessun disordine, se non qualche schiamazzo: e noi ancora, che vogliamo esser giusti con tutti e far sempre distinzione tra governo e popolo, tra chi comanda e chi ubbidisce, portiamo sui soldati austriaci il medesimo giudizio; e crediamo che, per quanto usati alla cieca ubbidienza della disciplina, per quanto usciti dalle piú rozze ed incolte classi della società, fosse tuttavia piú vivo ne' loro cuori il senso dell' onor militare che non in quelli de' loro capi, e che, lasciati nel loro buon raziocinio, non sarebbe stato possibile portarne l' ubbidienza al punto d' indurli a macchiare l' uniforme che portano con un assassinio.

A questo fu provvisto. Con strattagemma analogo a quello cosí ingegnoso e nobile già usato in Gallizia, ove si persuase

ai contadini che il governo aveva da tre anni abolita la *corvée*, e che i loro padroni avean celato ad essi questo superiore benefizio e continuavano ad esigerla illegalmente, e soprappiú aveano in animo di liberarsi di loro facendone strage; si fece spargere nella caserma la voce, che s'era scoperta una gran congiura dei cittadini contro i militari; e si fabbricò e si fe' stampare dalla polizia, in litografia, uno scritto, simulando fosse una pubblicazione clandestina de' milanesi, pieno d'insulti e di provocazioni contro la truppa. La mattina del tre gennaio, le venne fatta un' abbondante distribuzione d'acquavite e di sigari, de' quali n'ebbe sei ognuno di que' soldati che dovevano essere esecutori dell' onorata e difficile impresa. Avanzandosi il giorno, comparvero per le strade a venti o quaranta insieme, ebbri non meno d'acquavite che dello sdegno destato in loro dagli insulti della falsificata pubblicazione. Tutti tenevano il sigaro alla bocca, ed a norma della ricevuta consegna schernivano e sbeffeggiavano i cittadini, entrando nei caffè e facendovi schiamazzi e moltiplicando provocazioni ed insolenze: a tutto ciò non oppose il popolo se non qualche fischio o qualche grido di beffa. Cosí passava il giorno. Venuta la sera, e, come suole accadere, facendo piú che mai l'acquavite ed il sigaro, cui non sono usati, il suo effetto nei soldati, cominciarono, senza che fossero in verun modo assaliti od offesi, a sfoderare le sciabole e gettarsi indistintamente sulle persone nelle quali si imbattevano, ferendole ed uccidendole come fossero cani senza collare. Sul corso di Porta Orientale, e piú particolarmente presso la galleria De Cristoforis, accadero piú numerosi tali assassinamenti. Una folta nebbia d'inverno rendeva piú oscuro il cader della notte. Immagini ognuno le scene d'orrore e di desolazione che presentarono le vie di Milano corse da una truppa ubbriaca, sfrenata ed armata, che scannava a sua possa una moltitudine inerme! da plutoni di cavalleria che caricavano a fondo sulla popolazione! Sopra 61 vittime, sei non oltrepassano i quindici anni! Cinque sono sessagenarii! Uno aveva 74 anni! Era questi D. Carlo Manganini consigliere alla Corte d'appello. Egli era sempre stato sviscerato amico

dell'Austria. Non dico di piú. Rispettiamo l'immunità del sepolcro, ed adoriamo i giudizi di Dio. Sopra 42 individui si verificarono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa e per ciò mortali nell'intenzione; le altre per lo piú alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto. Nel catalogo dei feriti e morti non figurano tutti quelli che si fecero curare nelle proprie case, ma soltanto quelli trasportati agli ospedali.

Citiamo qualcuno de' piú atroci casi di quella carnificina.

Nell' osteria tenuta da Domenico Mazza (borgo di porta Comasina, n. 2120), in quella alla Foppa del Pellegrini, in quella di sant' Antonio di Angelo Mazza, si ricovrarono molti individui inseguiti alla vita dai soldati. I dragoni che li perseguitavano, lasciati i cavalli alla porta, entrarono colla carabina ingrillata nella sinistra, lo squadrone sguainato nella destra, e menavan colpi alla cieca su quanti trovavan là entro; i quali in vano si rifugiavano sotto i tavolini e le panche e perfin nelle cantine; ov'erano inseguiti, e riparandosi quei disgraziati dietro le botti erano giunti dalle stoccate dei dragoni in quell'ultimo loro rifugio.

Un tal Antonio Castelli si trovava in una delle dette osterie e vi cenava insieme ad una sua figliuoletta; per qualche tempo riuscí a fare schermo del suo corpo alla povera bambina; alla fine caddero ambedue sotto le sciabolate.

Abbiamo documenti per entrare in tutti i particolari per quel che spetta ai casi dell' osteria della Foppa. I soldati erano circa 25. Ferirono, il padrone ed un figlio; Castelli Antonio e la sua bambina, Teresa, di 7 anni; Porro, sarto; Swirmer, giornaliere; De Lorenzi, stracciaiolo; Canziani, facchino. Poi rubarono, guastarono, stuprarono, come nel sacco d'una città presa d' assalto.

I lavoranti del Sala uscivano senza sospetto dalla fabbrica di carrozze, quando una quarantina di soldati, uscendo dalla caserma di sant' Angelo, si scagliò loro addosso. Ne uccisero 1, ne ferirono 12.

Un ragazzo, Poitevin, figlio di un portinaio al torchio dell' olio, usciva dalla bottega d'un cartolaio, ove aveva comprate

penne. Scontrò una banda di soldati che gli menarono sciabolate sul capo. Il cappello difese dai primi colpi il fanciullo; uno alla fine gli cadde sul capo e rimase per morto sulla strada.

Altri soldati vollero con minaccie costringere un lavorante a fumare. Egli costante rifiutò. Ebbe una sciabolata.

Queste son, vili! le vittorie vostre!
(ALFIERI, *Saul*)

La premeditazione e l'accordo della polizia col comando militare in questi assassinamenti è provato sino all'evidenza dai fatti medesimi. Aggiungiamo tuttavia altre prove.

La contessa Samöyloff, che contava molti ufficiali austriaci tra le sue relazioni, avea proibito il giorno della strage ai suoi famigliari di trovarsi fuor di casa dopo le quattro. Essa tuttavia era lontana dal sospettare tali atrocità. Dopo il fatto ha lasciato precipitosamente Milano, giurando di non piú rimetter piede in una città dove succedevano, ordinati dal potere, siffatti assassinii.

Il prof. Kramer, che legge chimica nel locale attiguo al corpo di guardia, uscendo dalla scuola s'imbatté nell'ufficiale comandante quel posto, che era suo conoscente, e gli domandò che volesse dire il trambusto che accadeva. L'ufficiale rispose: — Fra mezz'ora succederanno in Milano cose spaventevoli —.

Antecedentemente alla strage era giunto agli ospedali ordine della polizia, si preparassero molte lettiere da trasportare infermi.

Mentre durava l'uccisione, anzi appena levato il rumore, il podestà corse dal conte di Fiquelmont e dal governatore, accompagnato da molti ragguardevoli cittadini, per chieder ragione di tali enormità. Li trovarono nel cortile del Marino. Il primo rispondeva che avea autorità di prender concerti, non di comando. Il secondo piangeva. Trovar un segno d'umanità in mezzo a tanta barbarie, è cosa che dà sollievo all'animo, benché lo dia un nostro nemico. Promisero ambedue correre da Radetzky onde facesse cessare l'effusione del sangue. Trovarono il maresciallo a letto, dopo un pranzo dato ai suoi uffi-

ciali per celebrar la vittoria. Rispose — I soldati offesi non si possono contenere: che però, ove l'autorità municipale rispondesse della quiete dei cittadini, avrebbe consegnate le truppe per otto giorni —.

Addí 4 il podestà cogli assessori si presentò al viceré ed al governo per protestare, domandando: 1° che fosse data ampia soddisfazione a lui, al corpo municipale ed alla città, degli insulti e delle offese fatte alla sua persona ed ai cittadini; 2° gli fosse permesso pubblicare un proclama ai cittadini; 3° fosse consegnata e punita la truppa. L'arcivescovo, accompagnato da molti tra i primi cittadini, fece altrettanto. Egli poi disse al popolo, predicando nel duomo, — Fratelli, preghiamo Iddio onde inspiri più umani consigli ai nostri padroni! —

Monsignor Opizzoni, parroco della cattedrale, vecchio oltre gli ottanta, disse arditamente al viceré — Io son vecchio: ho visto i russi, ho visto i francesi; ma cose simili non le ho viste mai. L'uccidere i cittadini per la strada a questo modo non è prevenire, non è punire; è assassinare: ed io come prete e come parroco devo reclamare altamente contro tali enormità.

XXIV.

Giuseppe La Farina.

Le cinque giornate in Milano.

[18-22 marzo 1848]

Dal libro III cap. XII della *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, seconda ediz. corr. dall'aut., Milano, Guigoni, 1861.

Tutto a un tratto si divulgò in Milano la nuova che Vienna era in sollevazione e il principe di Metternich fuggito.

Questo accadde nella sera del 17 di marzo. Di un súbito i piú animosi e risoluti deliberarono trarre profitto della incertezza e dello sgomento del governo austriaco e tentare no-

vità. Durante la notte che seguí, faceansi apparecchi di guerra come il luogo e il tempo concedevano; messaggi andavano e venivano; segreti convegni si teneano. Il podestà Casati, invitato a farsi capo, esitava, pregava si risparmiasse il sangue de' cittadini: il Piemonte, fra pochi dí, dichiarerebbe la guerra all' Austria: averne avuto promessa dal re. Ad ogni modo si volle il Casati, e fu determinato: l' indomani il popolo si leverebbe a rumore e inviterebbe il municipio ad assumere il governo della cosa pubblica, per l' assenza del viceré e del governatore, rimasta in mano del vicepresidente del governo conte O' Donnell, del Torresani e del Radetzky: il municipio accetterebbe, aggiungendosi altri membri che furono prescelti. Ciò che bramassero gli adunati era compendiato in una scrittura del tenore seguente « Noi chiediamo, offrendo pace e fratellanza ma non temendo la guerra, 1, l' immediata abolizione della vecchia polizia e la riorganizzazione di un nuovo magistrato politico sotto il governo del municipio; 2, l' immediata abolizione delle leggi di sangue e la liberazione de' detenuti politici; 3, una reggenza provvisoria del regno; 4, libertà della stampa, per avere l' espressione de' voti del paese; 5, riunire immediatamente tutti i consigli comunali, perchè eleggano deputati ad una rappresentanza nazionale; 6, guardia civica sotto gli ordini della municipalità; 7, neutralità colle truppe austriache, guarentendo loro il rispetto e i mezzi di sussistenza ». L' indomani il governo austriaco pubblicava il seguente proclama: « La presidenza dell' imperiale regio governo si fa dovere di portare a pubblica notizia il contenuto di un dispaccio telegrafico, in data di Vienna 15 corrente, giunto a Cilli lo stesso giorno ed arrivato a Milano ieri sera. Sua Maestà l' imperatore ha determinato di abolire la censura e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa, non che di convocare gli stati de' regni tedeschi e slavi e le congregazioni centrali del regno lombardo-veneto. L' adunanza avrà luogo al piú tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio »....

L' universale impazienza anticipò di qualche ora i moti ordinati; ed ecco numerosissimo popolo empire le vie, e qui

e là far cerchi, ove con somma alterazione ed ira si parlava d'ogni cosa di stato. In così grande tumulto e concitazione d'animi comparve il Casati, a cui, come a capo, ricorse ogni sorte d'uomini, giovani e vecchi, popolari e patrizi. Egli giudicò utile andare al palazzo del governo, anziché a quello del comune, come nella precedente notte si era convenuto: una calca grandissima lo precedeva, lo seguiva, e, come alcuni dicono, lo sospingeva. All'avvicinarsi della folla, la sentinella del palazzo tirò un colpo di fucile su' più prossimi. Allora tanto crebbe il furore che la sentinella fu morta, ed il popolo entrò dentro, disarmò la guardia, invase le stanze del palazzo, mise tutto sossopra, gittando dalle finestre gli arnesi e gli atti e molti stracciandone. L'arcivescovo e l'arciprete Opizzoni accorsero sul luogo, credendo il popolo si ritraesse per le loro parole, ma fu il contrario; per lo che se ne tornarono indietro. Il conte O'Donnell sentendo le grida minacciose tentò nascondersi e celarsi, ma fu scoperto da Enrico Cernuschi, giovine animoso e franco, fatto prigioniero e costretto a sottoscrivere tre decreti del tenore seguente: « Il vice presidente, vista la necessità assoluta per mantenere l'ordine, concede al municipio di armare la guardia civica. La guardia di polizia consegnerà le armi al municipio immediatamente. La direzione di polizia è destituita: la sicurezza della città è affidata al municipio ». O'Donnell dicea « La sottoscrizione è estorta dalla forza »: rispondeagli « Poco monta: varrà quel che varrà ». Ed egli era obbligato farsi al balcone, con intorno al cappello annodata una pezzuola bianca in segno di pace, e sul cappello il berretto di un artigiano, fregiato di un mazzo di fiori a tre colori.... Gran rumore era per la città: bandiere tricolori qui e là sventolavano; e intorno ad esse affollavansi uomini d'ogni età e condizione, acclamando all'Italia, a Pio IX, alla nazionale indipendenza. O'Donnell, nella persuasione che le concessioni imperiali avrebbero fatto cessare il popolare malcontento, avea ordinato al Radetzky non mettesse in moto le milizie se non nel caso che venisse a ciò richiesto dall'autorità civile; ed il maresciallo, o che fosse

egli anco in questa erronea credenza o perché gli fosse necessità ubbidire, avea ingiunto a' soldati, stessero testimoni tranquilli delle popolari dimostrazioni; ma, allorché riseppe che il popolo tumultuava intorno al palazzo del governo, fece uscire parte delle truppe dagli alloggiamenti: grosse pattuglie di soldati a pié e a cavallo cominciarono a percorrere le vie, adoprando i fucili e le sciabole contro agli inermi cittadini: entravano per le botteghe e per le case, maltrattavano, ferivano e rubavano. Una schiera di cacciatori tirolesi, sfondata a colpi di scure la porta dell' arcivescovado, entravano in duomo, e montati sullo spianato superiore, da quei trafori e pinnacoli che l' adornano, cominciavano a far fuoco su' cittadini. Il palazzo del governo, niuno resistente, fu rioccupato dalla soldatesca, imperocché il popolo si era ritirato, menando seco il vice presidente. In qualche luogo cominciavansi a fare steccati e serragli, ma deboli e indifesi, sicché gli usseri li attraversavano senza difficoltà co' loro cavalli. In nessun luogo vi era grandi radunanze di popolo: la folla, che dal palazzo del governo erasi mossa per andare a quello del comune, s' era dispersa per via: i capi stessi eransi smarriti, e dove fossero non si sapeva: tutti i varchi erano aperti al nemico sino al cuore dalla città; tutto il circuito delle mura, occupato con fanti, cavalli e cannoni; le porte serrate perché non entrassero aiuti di fuori: il tempo era piovoso: la notte si appressava: dal castello uscivano mezzo battaglione di granatieri e due cannoni, e, data la volta alla contrada San Marcellino, cominciano a trarre furiosamente co' fucili e con le artiglierie contro alle case vicine a casa Cagnola dove alloggiava il Radetzky. Fattele cosí sgombrare dagli abitatori che vi erano, il maresciallo uscí frettolosamente e si ridusse in castello.

Frattanto al Broletto, ov'è la sede del municipio, si cominciavano ad iscrivere e radunare i militi della nuova guardia civica. Lo seppe il Radetzky, e scrisse alla congregazione municipale: « Dopo gli avvenimenti della giornata non posso riconoscere i provvedimenti dati per cambiare le forme del governo e per riunire ed armare una guardia civica in Milano.

Intimo a codesta congregazione municipale di dare immediatamente gli ordini pe 'l disarmo de' cittadini; altrimenti domani mi troverò nella necessità di far bombardare la città. Mi riservo poi di far uso del saccheggio e di tutti gli altri mezzi che stanno in mio potere per ridurre all' ubbidienza una città ribelle. Ciò mi riuscirà facile, avendo a mia disposizione un esercito agguerrito di centomila uomini e dugento pezzi di cannone. Aspetto al momento un riscontro alla presente intimazione ». Rispondeva il municipio, come fosse disposto ad adoprarsi perché il popolo tornasse in quiete; ma nel medesimo tempo faceagli considerare, come la notte imminente impedisse che i suoi voleri fossero prontamente eseguiti: pregava intanto cessasse il fuoco, perché durante la notte l' autorità potesse con la persuasione racchetare gli animi: prometteva adoprare ogni mezzo per conseguire l' intento; e all' alba il maresciallo ne vedrebbe il frutto: si compiacesse dar pronta risposta: la congregazione sarebbe rimasta in permanenza attendendola. Mentre la congregazione municipale attendeva la risposta, il Broletto era investito da granatieri ungheresi; ma e' furono respinti da pochi giovani armati di schioppi e di qualche vecchia alabarda. I più animosi esortarono chi volesse andarsene ad approfittare di quegli istanti: alcuni uscirono: i rimasti furon circa trecento, con cinquanta schioppi e poca munizione. I soldati erano padroni delle case vicine: sfondavano due botteghe, faceano entrare in esse due cannoni, e di là al coperto cominciavano a trarre furiosamente sul Broletto, il quale pareva ruinasse dalle fondamenta. Gli assaliti suonavano, ma inutilmente, la campana a stormo, imperocché era impossibile al popolo avvicinarsi al luogo del combattimento, essendo le vie occupate dalle milizie. Finite le munizioni, gittavansi tegole e sassi: da ultimo, diventata impossibile la resistenza, i combattenti deliberavano attendere immobili la loro sorte. Due mila boemi e croati entravano a furia nel palazzo, percuotevano ferocemente gli inermi, guastavano e rubavano quanto veniva loro nelle mani; né a frenarli valea la presenza di un maggiore de' croati Ottochan, né la presenza del delegato, né

quella di sua moglie circondata da' suoi figlioletti. I soldati, montati su' tetti e trovativi appiattati alcuni ragazzi, li precipitavano nella via. Il maggiore dichiarava tutti quanti eran quivi prigionieri di guerra: eran menati al castello: si minacciava loro la forca: i feriti erano spinti innanzi a calciate di fucili e a colpi di baionetta. Fu questa degli Austriaci la prima vittoria, tanto onorevole pei vinti quanto vergognosa pe' vincitori. Radetzky credé avere di già « reciso il nervo della ribellione » e ne spedí lieto nunzio a Vienna il capitano di stato-maggiore, conte Huyn....

Nel corso della notte grande era il lavorío del popolo per isbarrare e asserragliare le vie: sassi, panche di chiesa, vetture, mobilia, fascine, bótti piene di terra qui e là si ammontavano in forma di baluardi e di trincee. Era già presso il mattino, quando il Cernuschi fece uscire da casa Vidiserti il Casati e gli altri capi che quivi eransi ridotti al principio della zuffa, e li trasse in casa Taverna, nell' angusta via de' Bigli, ove la difesa era piú facile e sicura. Dopo dirotte pioggie, sorse sereno il secondo giorno. Il generale Rivaira, comandante dei gendarmi, visto il decreto che affidava al municipio la pubblica sicurezza, si mandò a profferire co' suoi dugencinquanta soldati in servigio del municipio. Il Casati non osò accettare, e ne voleva chiedere il permesso al direttore di polizia Torresani. La lettera da lui scritta fu sdegnosamente strappata dagli astanti; ma intanto il dí s' inoltrava, e ricominciato il combattimento non era piú possibile giungere alla casa del Rivaira. Le campane suonavano a stormo, animo a' cittadini, sgomento a' nemici; i quali, non piú osando cavalcare e correre per Milano, occupavano alcune vie, e afforzavansi in cinquantadue edifizi e ne' bastioni che cingono la città. Il popolo accorreva alla difesa de' serragli, ne costruiva de' nuovi di nuove foggie ingegnose, e di tutto ciò che può servire ad offendere facea arma. Coltella, scuri, schidoni, roncigli, tutto serve quando l' animo sovrabbonda. La bella collezione di armi antiche di Ambrogio Uboldo, ov' erano stupendi capilavori de' secoli XIV e XV, forní strumenti di offesa a buon numero di cit-

tadini; altri ne furon presi da'magazzini di antichità: le lance le alabarde e le spade, sino allora adoprate da' cantatori e da' mimi sulle scene della Scala e della Canobbiana, passarono nelle mani de' combattenti per la patria. I nemici si provarono inoltrarsi da Porta Orientale, e pervennero sino al Seminario; ma furon costretti a ritrarsi. I Tirolesi continuavano a molestare i cittadini da dietro i trafori marmorei del duomo, gli Ungheresi difendeano con vivissimo fuoco la corte, i poliziotti combatteano con quella audacia ch'è figlia della disperazione; ma i finanzieri i pompieri e buona parte de' gendarmi italiani s'erano uniti al popolo. I seminaristi uscivano anch'essi nella via vicina, e sbarravanla con letti, cassettoni, scaffali e loro libri e fagotti. In tutta la città si combatteva con grande impeto e valore, ma non in modo ordinato: ciascuno facea da sé, secondo l'ira e il furore spronava e il proprio ingegno consigliava. Chi altr' arme non avea, scagliava tegole e sassi. Qui e là vedeansi cadaveri, feriti e sangue. Parecchi proclami brevi, energici e con quelle ampollosità ed esagerazioni comuni in simili casi a tutti i popoli, incoraggiavano ed infiammavano gli animi de' combattenti. La scarsezza delle munizioni dava a quelle zuffe un carattere speciale: i cittadini non traevano che a brevi distanze e a colpi sicuri: il rumore delle artiglierie e della moschetteria era tutto dalla parte delle milizie. I birichini milanesi, appiattati dietro agli steccati, alzavano dei cappelli e berretti in vetta a delle aste, e tenevano cosí a bada i nemici, che traevano furiosamente per ore intere contro a quei vani zimbelli, fra le risa ed i fischi de' riguardanti. Per iscoprire e annunziare ciò che accadeva in altri siti della città e su' bastioni e fuori, astronomi ed ottici stavano su gli osservatorii e i campanili, e di là gittavano viglietti legati a un anello di ferro scorrente lungo un fil di ferro, per non perder tempo nello scendere e salire le lunghe scale. I chimici fabbricavano polvere e cotone fulminante, gl' ingegneri ordinavano difese e ripari, i meccanici tentavano costruir cannoni di legno cerchiati di ferro; gli allievi dell' orfanotrofio, con maravigliosa prestezza, passavano fra' combattenti, attraversavano gli stec-

cati e serragli, e portavano lettere e dispacci. Da per tutto era sanguinosa battaglia; e le donne eccitavano all' armi i mariti, i fratelli, i figliuoli, e in aiuto de' combattenti li chiamavano e sospingevano. Non si udiva altro che stridi, suono di campane, fragore di artiglierie e di moschetti; non si vedeva altro che armi, ed uomini pésti feriti od ammazzati, o vie deserte e usci serrati come in città vuota di abitatori, o case assalite e sforzate.

La bandiera italiana sventolava su' portoni di Porta Nuova; e quel monumento rimase come inespugnabile fortilizio difeso da Augusto Anfossi, Luciano Manara, Enrico Dandolo, Luigi della Porta, ed altri, che tosto o tardi caddero tutti combattendo in pro' della patria. Sul ponte di Monforte moriva Giuseppe Brozzi, ammirato non meno per la infallibile sua carabina che per il sommo valore. Atti magnanimi e degni di storia da per tutto: un giovinetto a sedici anni cadde percosso da mortale ferita, dicendo « Chi per la patria muore ha già vissuto assai ». Una palla da cannone porta via la gamba d' un fanciullo dodicenne, ed egli grida « Benedetti coloro che muoiono per la libertà ». Radetzky avea ragione di scrivere a Fiquelmont: « La natura di questo popolo mi sembra quasi per incanto trasmutata: il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso ». I soldati, sparsi in siti lontani dalla imprevidenza del vecchio maresciallo, rimaneano privi di cibo; sì che la fame divenía nuovo stimolo all' odio e alla naturale ferocia, e li trasmutava in orde fameliche, rapaci e crudelissime: entravano per le case, rubavano ed ammazzavano, e l' ira che da principio si sfogava col sangue passò poscia in avarizia. Gli abitatori dei luoghi occupati delle truppe rimaneano quindi esposti al sacco, al fuoco, alla morte; ed in quei quartieri, piú che in quelli dove si combatteva, grida e lamenti, e faccia di sforzata città. I soldati legavano i prigionieri agli alberi, tiravano su di loro a segno, e coperti di ferite li lasciavano quivi in orribile agonia. Un Giovanni Roncari è trucidato in casa sua, e quei barbari, con le mani della moglie, svenuta per il dolore e lo spavento, estraggono le cervella dall' aperto cranio del boccheggiante marito. A notte oscura i soldati tra-

sportavano i loro feriti con carretti e lettighe, che lasciavano sulle vie larghe strisce di sangue; e quella vista funestava le truppe accampate su' vasti prati della Piazza Castello, raccolte intorno a grandi fuochi, sui quali gittavano carrozze e suppellettili, cantando e urlando ferocemente, quasi per dissimulare a sé stesse il proprio terrore. Il quale era accresciuto in quelle anime rozze e selvagge dalla vista dell' ecclissata luna, che apparve in quella notte come un globo di sangue, e fu cagione di sgomento a' soldati, di speranza al volgo, che, nella coscienza del suo diritto, si credeva protetto da Dio. Radetzky, benché avesse sin dal principio di quella sollevazione meglio di quattordicimila uomini dentro le mura, s' era indótto a chiamare due battaglioni tirolesi da Crema, un del Giulay da Pavia, una parte del Geppert da Monza, e scrivea in quella notte « Chiamo a me cinque battaglioni, co' quali dimani all' alba comincerò di nuovo il combattimento contro Milano, e lo condurrò, come spero, a buon fine ». Al di fuori, accorreva di già la gioventú de' dintorni: i conduttori delle due strade ferrate, non ostante che minacciati fossero di morte, dí e notte conduceano numerose schiere di armati: il passo del Lambro a Marignano era chiuso: il nemico non ricevea piú corrieri: quasi tutte le vicine città eransi sollevate.

Frattanto il Casati, a quanto narrano, si sottraeva all' onore e al periglio di capitanare l' insurrezione, e nascondevasi nel soffitto di una casa, ove scoprialo il Cernuschi, che riconducevalo in casa Taverna. Questo ho letto e udito; ma non l' affermo, perché so come in tempi di passioni politiche sia agevole in vari modi storcere la verità, e come si presti piú facilmente orecchio a chi biasima che a chi loda, parendo questi adulatore e schiavo, quegli veritiero e libero. Certo grande era l' irresoluzione del Casati: sollecitato a proclamare un governo provvisorio, rispondea non volere uscire dalla legalità; e dopo molte istanze s' indusse a sottoscrivere l' atto seguente: « Considerando, che, per l' improvvisa assenza dell' autorità politica, viene di fatto ad aver pieno effetto il decreto del 18 corrente della vicepresidenza del governo col quale si attribuisce al

municipio l'esercizio della polizia, non che quello che permette l'armamento della guardia civica a tutela del buon ordine e difesa degli abitanti, s'incarica della polizia il signor delegato Bellati. o in sua mancanza il signor dottor Giovanni Grasselli aggiunto, assunti collaboratori del municipio il conte Francesco Borgia, il generale Lechi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, avvocato Anselmo Guerrieri e conte Giuseppe Durini ». Strana cosa che nel terzo dí della sollevazione il podestà ignorasse come sin dalla prima notte il Bellati ed il Lechi fossero stati presi prigionieri in Broletto; ma di molto piú strano quel linguaggio. I piú animosi s'indignavano, voleano un governo provvisorio con altri uomini; ma di poi, con piú maturo consiglio, creavano un consiglio di guerra, composto di Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Carlo Cattaneo ed Enrico Cernuschi: eran nomi onorevoli, indicati dal caso, piú che dalla elezione, impossibile in quelle congiunture. Al nuovo giorno, ch'era il dí 20, il popolo ricominciò a combattere in modo piú ordinato e regolare: le truppe, rimaste sparse qui e là in posizioni che non piú si collegavano col Castello se non per due o tre varchi tortuosi che i cittadini lavoravano a sbarrare e interrompere, stanche, spaurite e affamate, cominciavano a ritrarsi in modo sí disordinato, che bentosto il mezzo della città presentò uno spettacolo di militare confusione e di vergogna il quale aggiunse animo ai cittadini. I Tirolesi scesero precipitosamente le scale del duomo, e, passati per i sotterranei dell'Arcivescovado, pervennero alla corte, dove furono raccolti dal generale Rath, che con loro e co' suoi soldati si ritrasse in fretta al Castello, rincorso a sassate e a fucilate da' cittadini. Il popolo invade la corte, ma egli è generoso e magnanimo: perdona alle famiglie tedesche rifugiate in chiesa, a' poliziotti nascosti nelle cantine, ed i soldati feriti umanamente raccoglie e sulle braccia vittoriose li trasporta all'ospedale. La bandiera tricolore sventola sul piú alto pinnacolo del duomo, speranza e letizia agli abitatori delle terre vicine, che udivano il fragore della battaglia ma chi vincesse o chi fosse vinto ignoravano. Gli ufficii della polizia generale

vennero anch' essi in potere del popolo. Il Torresani, che tanti odii avea contro di sé con le sue malvage opere concitati, travestito da gendarme si salva semivivo dalla paura in Castello, abbandonando alle popolari vendette la moglie, la figlia, la vedova del figlio con l' unica bambina. Quelle misere, nel vedere i cittadini armati, cadono ginocchioni, piangendo e singhiozzando, come giunte all' estremo istante di loro vita, credendo forse tutti gli uomini somigliassero al Torresani; ma sono pietosamente raccolte, confortate e accompagnate a sicuro ed onorevole albergo. Due spie di polizia, per acquistarne merito co' vincitori, palesavano il nascondiglio del conte Bolza, quel tristissimo che tanti onesti cittadini avea martoriati e di tante scelleratezze s' era fatto reo: fu trovato appiattato nel fieno: era pallido, contraffatto, co' capelli irti: chiedeva misericordia, e che giammai ne avea avuta: frugato per vedere se avesse armi con le quali potesse uccidersi, avea invece piene le tasche di pane e formaggio; tanto chi la vita degli altri sprezza la sua vuol conservare! Non gli fu torto un capello, e fu condotto in prigione. Altri ufficiali austriaci cadevano in mano del popolo; e fra questi era un conte Thun, che un mese innanzi avea insultato villanamente il milanese Borgazzi, e che, disarmato da lui, con viltà pari alla burbanza lo avea fatto incarcerare e di poi infamare per tutta Alemagna come sicario; ora stavasi umile e spaurito in mezzo agli armati cittadini. A' quali il consiglio di guerra rivolgea queste generose parole « Conserviamo pura la nostra vittoria: non discendiamo a vendicarci nel sangue de' miserabili satelliti, che il potere fuggitivo lasciò nelle nostre mani ». E in quell' istesso giorno, forse in quell' ora istessa, l' arciduca Ranieri figliuolo del vicerè, scrivea da Verona ad un suo fratello: « Tutti i prigionieri, non esclusi Casati e il duca Litta, che si dicono pure del numero, si doveano fucilare. La legge marziale fu già spedita ieri a Milano, ed oggi alle due può essere pubblicata ed eseguita. Questo è ora l' unico mezzo. I Milanesi se ne dolgano con loro stessi, giacchè il maresciallo ebbe pazienza quanto basta. Ne siano ammazzati parecchi: ciò incuterà un po' di

rispetto per la truppa. Nella mischia i soldati avranno mostrato poca dolcezza: è ben giusto ». Cosí presto l'educazione delle corti corrompe l'animo de' giovani, che, nell'età de' sentimenti magnanimi e generosi, paiono invecchiati nella crudeltà e nella ferocia!

In quel dí il maggiore de' Croati, Ottochan, venne oratore di Radetzky al municipio di Milano, per domandare qual fosse la mente de' magistrati, e per proporre una tregua di quindici dí; tempo necessario, diceva, perché il maresciallo potesse rappresentare a Vienna i casi di Milano ed invocare nuove concessioni. Acconsentiva il Casati, ed in presenza dell'oratore nemico invitava il consiglio di guerra ad assentirvi. Gli fu chiesto se fosse sicuro che i combattenti cesserebbero di combattere avutone l'ordine del municipio e che, questo ottenuto, i cittadini che aveano guidato quei moti non sarebbero presi e trucidati ne' loro letti. E, mentre di questo disputavasi ed il parlamentario millantava l'onore e l'umanità dell'esercito, entrava un sacerdote della chiesa di San Bartolommeo, e narrava, commosso ed indignato, come i soldati aveano presi prigionieri cinque preti e crudelmente ammazzato il predicatore Lazzarini. Aggiungeva il consiglio di guerra: la campana e il cannone aver già da tre dí chiamati i popoli alle armi: i soccorsi ed aiuti essere in via: la tregua, circoscritta alla città, dar facilità alle truppe d'impedirli e di esterminarli, o dovere il combattimento cessare dovunque o dovunque continuarsi. Allora il Casati invitò il parlamentario a ritrarsi in altra stanza, e dopo poco fattolo rientrare gli disse « Noi non ci siamo potuti accordare: piacciavi di riferire a Sua Eccellenza da una parte i sentimenti del municipio e dall'altra quelli de' combattenti ». Le quali parole furono cagione di maraviglie a tutti quelli che eran quivi, quasi che il magistrato intendesse separare la sua causa da quella del popolo; ma di questo niente per allora divulgò, ed un avviso si pubblicò, nel quale semplicemente si disse, che l'armistizio profferto dall'inimico non era stato accettato.

Qualche ora dopo la congregazione municipale pubblicava:

« Le terribili circostanze di fatto per le quali la nostra città è abbandonata dalle diverse autorità fanno sí che la congregazione municipale debba assumere in via interinale la direzione di ogni potere allo scopo della pubblica sicurezza. Egli è per ciò che si fa un dovere di far noto ai cittadini, che sino a nuovo avviso essa concentrerà momentaneamente le diverse attribuzioni, onde condurre le cose al fine desiderato dell' ordine e della tranquillità. Ai membri ordinari della congregazione vengono aggiunti in via provvisoria i signori Vitaliano Borromeo, Francesco Borgia, Alessandro Porro, Teodoro Lechi, Giuseppe Durini, avvocato Alessandro Guerrieri, avvocato Enrico Guicciardi, Gaetano Strigelli ». Così la città non era libera per opera e col sangue de' cittadini, ma abbandonata dagli oppressori; il glorioso combattimento di tre dí era qualificato di circostanze terribili; il municipio non volea, ma dovea, da necessità costretto, in via interinale e momentaneamente, assumere ogni potere; e questo facea per condurre le cose al fine desiderato dell' ordine e della tranquillità, parole che quando il popolo è sollevato ed in armi suonano ben altro che vittoria e libertà. Ma il popolo facea da sé, e la battaglia continuava terribile, imperocché egli era incitato dalla speranza di vicini aiuti e dal timore di perdere con vergogna quello che con onore aveano guadagnato: sí che sentivasi per la città un grido misto di esortazione e di allegrezza; udivansi formidabili tuoni di artiglierie; vedevasi maggior numero di combattenti, con la presenza, col consiglio e col valore, rinfrescare gli assalti e vincere la pertinacia de' nemici. I quali da' bastioni con non poco loro terrore e maraviglia vedeano appressarsi da dentro moltitudine di cittadini, da fuori schiere di armati, e passare per l' aria gran numero di palloni, portatori di vari fogli, in uno dei quali si leggeva: « Milano vincitrice in due giorni, e tuttavia quasi inerme, è circondata da un ammasso di soldatesche avvilite, ma pur formidabili. Noi gittiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi ». Il vento spargeva qui e là quei proclami, e ne caddero in Piemonte in Piacenza e sino in Isvizzera.

Il quarto giorno sorse pe' Milanesi apportatore di nuovi travagli e di nuove glorie. Il Genio militare, luogo fortissimo, è con pari valore assalito e difeso. Quivi cade trafitto da una palla in fronte Augusto Anfossi nizzardo, esule del 1831, colonnello nell'esercito egiziano, eletto dal municipio milanese ad ordinare la guardia civica e a capitanare i combattenti. Non invilirono per questo gli assalitori; ed un povero storpio, Pasquale Sottocorni, appoggiato a una gruccia, attraversa una via spazzata dalla mitraglia, mette fuoco alla porta con accese fascine, e si ritrae fra la maraviglia e gli applausi de' cittadini. E le fiamme sorgono alte, ed i difensori si arrendono, lasciando nelle mani del popolo le armi di molti ufficiali e di censessanta soldati. E si combatte e si vince al collegio di San Luca, al comando militare, alle caserme di San Francesco, di Santo Appollinare, di San Simone, di San Simpliciano, di San Vittor Grande, di Santo Eustorgio, presso alle porte Comasina, Nuova e Ticinese, all'ospedale militare di Santo Ambrogio, al palazzo di Radetzky; donde la spada famosa, con la quale si era minacciata Milano di esterminio, corse a ludibrio per le mani del popolo e de' fanciulli, come altre volta le imperiali insegne del Barbarossa.

E frattanto fuori le mura della città formavansi grosse schiere di armati: per dodici miglia all'intorno vedevansi andare su e giú per gli stradali carri pieni di gente in arme: bande di contadini ovunque s'incontravano: udivansi da per tutto grida di esortazion e di letizia ed altissimi evviva a Milano e all'Italia. Cinquecento armati della Svizzera italiana, riunitisi a' montanari del lago di Como ed alla piú animosa gioventú di quella città, fanno prigionieri mille e dugento Croati, combattono a Monza e giungono sotto le mura di Milano, e quivi s'ingrossano con altre due schiere; l'una delle quali avea preso trecento prigionieri a Varese, mentre l'altra venía dal Lago Maggiore, sfuggita alle guardie piemontesi che aveano ordine di disarmarla. Altra schiera era venuta dalla parte di mezzogiorno: un Guí, che la guidava, era morto gloriosamente sotto le mura di Milano, ed un Trabuchi, preso

da' nemici e moschettato a Lodi. L'ingegnere Borgazzi, dopo di aver condotto per la via ferrata parecchie migliaia d'uomini penetra arditamente in città, concerta col consiglio di guerra un attacco di dentro e di fuori; poi torna a raggiungere le sue schiere alla testa delle quali, il dí seguente, è morto. Il consiglio di guerra diceva a' cittadini: « Ottomila uomini raccolti dalla campagna stanno per darvi la mano: le truppe straniere domandano tregua: non lasciate tempo a' discorsi. Coraggio! Finiamola per sempre. L'Europa parlerà di voi: la vergogna di trent'anni è lavata. Viva l'Italia! Viva Pio IX! » Ed i palloni trasportavano fuori delle mura foglietti in gran numero del tenore seguente: « Fratelli, la vittoria è nostra: il nemico in ritirata limita il suo terreno al castello e a' bastioni. Stringiamo una porta tra due fuochi, e abbracciamoci »....

Sin dalla prima sera i consoli esteri aveano protestato contro il minacciato bombardamento.... Rispose Radetzky, movendo querela che le sue truppe fossero state assalite con odiosa sorpresa e contro il diritto delle genti, parole che non sai se sieno più stolte o impudenti; pregava i consoli d'indurre i capi ad astenersi da ogni atto ostile. Ora ripigliava le pratiche di pace, ed invitati i consoli ad una conferenza in castello proponea loro si facessero mediatori d'una tregua di tre dí. Eran disposti ad acconsentire i componenti il municipio; ma si oppose il consiglio di guerra e con lui tutta l'animosa gioventú, sí che il contrario partito fu vinto. Con quale ansietà il Radetzky attendesse la risposta e come contasse le ore, si scorge da queste parole ch'egli indirizzava al Fiquelmont: « Le mie notizie delle provincie sono poche e tristi: tutto il paese è sollevato, e anche il popolo delle campagne è in armi. A due ore dopo mezzodí, l'armistizio non è ancora concluso; poichè sinora nessuno della città si è a me presentato ». Qual fosse il suo intento lo mostrano queste altre « Coi consoli si è oggi trattato un armistizio di tre giorni: le mie truppe hanno necessità di riposo, per i piú che umani loro sforzi: ed io con questo mi troverò in grado d'investire piú comodamente la città ». Ed egli attendeva delle nuove munizioni da Verona, le

quali veniano per la via di Brescia, dove furono intercettate, con la presa di sessantaquattro cavalli, sei ufficiali e centosessantatré soldati.

Il maggior sforzo de' milanesi fu rivolto contro Porta Tosa. Il proiessore Carnevali ed il pittore Borgocarati apprestavano delle trincee mobili, o meglio si direbbe de' gabbioni fascinati, formati di grossi cilindri di fascine, che rotolati innanzi serviano di riparo e difesa ai combattenti. Fu quivi vera battaglia sostenuta per tutto il quinto giorno e ben cinque volte rinfrescata da' nemici con truppe fresche, e con nuove artiglierie. Il fuoco dall' una parte e dall' altra era terribile e micidiale: combattevasi dalle trincee e dalle finestre e tetti delle case, alcune delle quali erano occupate dai nemici. I cittadini il desiderio di rompere quelle cerchia, nelle quali erano stati cinque dí chiusi, inanimava; i soldati, la brama di difenderle: gli uni e gli altri rendeva ostinati e feroci la certezza di essere quella fazione per la città il compimento della vittoria, per l' esercito, della disfatta. Verso sera i cittadini, raddoppiando d' impeto e d' audacia, si fanno avanti bravamente guidati da Luciano Manara, che in quella giornata acquistò grande ed onorevole fama; il quale, trasportato da sommo ardire e caldo di gioventú, nella prima fronte francamente combatteva. Arrivò a' nemici altri sette pezzi d' artiglieria; ma e' non han tempo di adoprarli, imperocchè le trincee mobili si spingono innanzi, e dietro a quelle un migliaia di cittadini, che fanno un fuoco vivissimo di moschetteria. La battaglia era terribile; grande il fragore delle armi; altissimi i gridi di esortazione, di dolore, di allegrezza e di minaccia: vedevansi su' baluardi soldati ammazzati o feriti, altri in disordine fuggenti. Da ultimo la porta fu dai cittadini aperta ed occupata, e Luciano Manara vi appiccò il fuoco con le sue mani per impedire che i nemici potessero chiuderla nn' altra volta. Le case fuori della porta erano in fiamme, arse da' soldati. Entrò dentro la città una moltitudine di armati, Brianzuoli, Bergamaschi, della Geradadda e di altri luoghi, che da piú dí combattevano al di là delle mura. Milano sossopra per la letizia.

Il municipio aveva in quel dí assunto il nome di governo provvisorio, con il seguente proclama: « L'armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato, ad istanza del popolo che vuol combattere. Combattiamo adunque coll'istesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta, e vinceremo ancora. Cittadini, riceviamo di piede fermo quest' ultimo assalto de' nostri oppressori, con quella fiducia che nasce dalla certezza della vittoria. Le campane a festa rispondano al fragore del cannone e delle bombe; e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani de' morti in battaglia, ed assicura a' feriti gratitudine e sussistenza. Cittadini, questo annunzio vi vien fatto da' sottoscritti costituiti in governo provvisorio, che, reso necessario da circostanze imperiose e dal vóto de' combattenti, vien cosí proclamato: Casati, presidente; Vitaliano Borromeo; Giuseppe Durini; Pompeo Litta; Gaetano Strigelli; Cesare Giulini; Antonio Beretta; Marco Greppi; Alessandro Porro; Cesare Correnti, segretario generale »....

Venuta la quinta notte e raccolte le brigate Maurer e Strassoldo, il maresciallo Radetzky ordinò la ritirata. I generali Clam e Wohlgemuth, che aveano arse e disfatte gran numero di case intorno alle mura, proteggevano la marcia: alle undici moveano tutte le altre truppe: erano quattordici battaglioni, sei squadroni e tre batterie, con innumerevoli cariaggi: molti soldati cadevan per terra da inedia e stracchezza spossati. Il maresciallo uscí dal Castello, fra due battaglioni, in una carrozza ricoperta di fieno, sí che da lungi paresse un furgone. Agli sbocchi delle vie erano collocati cannoni, che traevano continuamente per entro la città, con lo scopo di assicurare e dissimulare la ritirata. I fiancheggiatori distesi in catena, per tutto lo spazio che si dovea percorrere, scaricavano anch' essi i loro fucili. Gli uffiziali non poterono portare altro che ciò che aveano indosso; molti non aveano neanco gli uniformi, moltissimi aveano perduto i mantelli: l' istesso Radetzky salvò a stento le sue decorazioni, e dovette andar via con quattro lire. Il fragore delle artiglierie, le grida che sorgevano dalla

città, il continuo suonare a stormo delle campane, gli incendii che qui e là rompevano le notturne tenebre, accrescevano lo sgomento e il disordine de' soldati. Il generale Schönhals, capo dello stato maggiore, uscendo dal Castello, commise per iscritto a un capitano delle guardie di polizia, in nome del maresciallo, la cura de' feriti, de' malati, delle famiglie tedesche quivi abbandonate; sperando, egli scriveva, « che il nuovo governo volesse inaugurare il suo potere, con un atto di sublime, magnanima e santa filantropia ». Né la speranza fu vana; imperocché il governo provvisorio rispose « come chi ha l' onore di rappresentare un popolo eroico e magnanimo ».

La nuova della ritirata si sparse rapida per la città, e vi destò un immenso gaudio. I cittadini, gridando vittoria, accorrevano al Castello; ma quivi la pubblica gioia era in parte funestata; imperocchè alcuni de' prigionieri politici erano stati ammazzati, altri menati via dai soldati: per lo che udivansi, miste alle liete voci di chi riabbracciava i suoi, doglianze di amici, pianti di parenti, rammarichi di popolo; e vedeansi rosseggianti di sangue le fosse; nel fango e nelle ceneri del cortile ossa arse; e dal terreno smosso sporgere membra umane de' mal sotterrati cadaveri. In un orto contiguo vidersi sette cadaveri di uomini barbaramente mutilati, e due gambe femminili di diversa grandezza; e in una gora membra tronche, ed i margini imbrodolati di sangue: schifa vista e fiera, da accendere gli animi ad atrocissima vendetta, se a pietà dalla natura non fossero stati disposti e dall' amor di libertà non fossero stati invasati. I prigionieri politici quivi rimasti, co' visi pallidi e macilenti, con le voci interrotte, come a coloro addiviene che da grandissimi pericoli sono campati, narravano i travagli e i tormenti sofferti da loro e da' loro compagni e le orribili cose viste ed udite. Frattanto pervenía nella città e vi si divulgava la fama di altre atrocità commesse da' nemici. Al Pontaccio, in casa del dottor Melzi, ammazzarono nove persone, e il cuoco arrostirono vivo sulle brace: otto ne trucidarono e arsero all' osteria dell' Angelo fuori Porta Tosa, altrettanti in una casa a Porta Vercellina; dieci ne schiacciarono

in uno stanzotto a Porta Ticinese. In borgo Viarenna alcune madri s'erano appiattate co' loro bambini in una cantina, e furono tutti macellati. Una Giovanna Piatti ebbe nelle sue braccia trucidati figlio e fratello: una Maria Belloni vide ardere un suo figliuolo. In una casa al Mercato Vecchio, dove molta gente inerme e spaurita si era raccolta, entrarono furiosi i soldati, ammazzarono diecisette persone, ne ferirono otto, e dodici ne trassero al Castello a piú atroce morte. Di una diligenza arrestata fuori Porta Tanaglia fu ammazzato il postiglione, e nove passeggieri ch' eran dentro seppelliti vivi. In un caffè di Porta Orientale, marito e moglie, insieme legati, furono arsi a fuoco lento. Al caffè della strada ferrata il proprietario fu sbranato innanzi agli occhi della moglie, e un tal Klyn gittato nelle fiamme. In Piazza Castello un padre e un figlio furono impiccati coll' istessa fune. A Porta Nuova i soldati ammazzarono un Deceppi, ed una sua bambinella sfracellarono sotto i piedi. Nell' osteria Fossati e nelle case vicine commisero orribili ammazzamenti, e gittarono dalle finestre un bambino, che rimase semivivo appeso ai pruni di una siepe. E che dirò degli uomini gittati nella pece bollente, soffogati nelle fogne, bruciati con l'acqua ragia? Che delle fanciulle violate e di poi mutilate, de' bambini infilzati alle baionette, delle donne incinte alle quali quei barbari sparavano il ventre, ed estratto l'ascoso feto lo spiaccicavano sotto i piedi? Orrori che non crederanno gli avvenire! Poteano ben vendicarsi i Milanesi, imperocchè erano nelle loro mani gran numero di soldati, e le famiglie del Torresani e del Woina, e il vice-presidente O' Donnel, e il professore Helm, e i ciambellani Carcano e Porcía italiani rinnegati, e il conte Bolza; poteano vendicarsi, e non una gocciola di sangue dopo il combattimento fu sparso! Ed il governo provvisorio pubblicava: « Prodigi di valore e di mansuetudine illustrarono la nostra sanguinosissima lotta. Cittadini! non la deturpiamo; e se fummo mansueti in mezzo al fuoco ed al sangue, siamolo ancora in mezzo alla gioia della nostra vittoria. Restiamo quali fummo, senza macchia e senza paura ».

Di poi, non tenendo conto de' feriti, si fece il computo de' morti dalla parte del popolo, e sommarono a trecencinquanta, quasi tutti artigiani ed operai, meno dodici fra studenti, proprietari e impiegati: quaranta furono le donne, trentaquattro i fanciulli d' ambi i sessi. Nei mesi di giugno luglio ed agosto, de' feriti nelle cinque giornate dicono ne morissero più che seicento.

XXV.

Camillo di Cavour.

L' ora suprema della dinastia sabauda.

Dal *Risorgimento:* Torino, 23 marzo 1848 (Vol. I degli *Scritti* di C. C., Bologna, Zanichelli, 1892).

L' ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l' ora delle forti deliberazioni, l' ora dalla quale dipendono i fati degl' imperii, le sorti dei popoli.

In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l' esitazione, il dubbio, gl' indugi non sono piú possibili; essi sarebbero la piú funesta delle politiche.

Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai piú i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pe 'l governo, pe' l re: la guerra! la guerra immediata senza indugi!

Non è possibile l' indietreggiare; la nazione in fatti è già in guerra coll' Austria. Essa si muove già tutta in soccorso dei Lombardi: i volontarii hanno già varcate le frontiere: i nostri concittadini fabbricano e spediscono apertamente munizioni ai Milanesi: egli è evidente, la pace è rotta coll' Austria: i vecchi trattati dall' una parte e dall' altra sono calpestati ed infranti.

Non si tratta quindi di decidere se le ostilità si abbiano o no da cominciare. La sola questione è di sapere se ci dichia-

reremo lealmente, altamente, per la causa dell'umanità e dell'Italia, o se seguiremo per lungo tempo le vie tortuose di una politica di ambagi e di dubbi.

Tale essendo lo stato delle cose, il dubbio, lo ripetiamo, non è possibile. Anche pe' meno ardenti, per gli uomini di stato i piú cauti, il dovere del governo è patente, palpabile. Siamo in condizion tale in cui l'audacia è la vera prudenza, in cui la temerità è piú savia della ritenutezza.

Forse vi sarà ancora chi dirà non esser noi preparati, e che col dichiarare la guerra ci assumeremmo una terribile responsabilità; che la Russia e l'Inghilterra potrebbero in tal caso decidersi ad unirsi all'Austria a danno d'Italia.

A queste obbiezioni opporremo vittoriose risposte dettate dalla sola ragione. Se la Lombardia fosse tranquilla, sarebbe follia l'affrettare i tempi e cominciare le ostilità prima di aver radunato un esercito e preparati mezzi di offesa proporzionati alla forza dei nostri nemici.

Ma la Lombardia è in fuoco: Milano è assediata: ad ogni costo bisogna andare a soccorrerla. Quando non avessimo sulle frontiere che cinque mila uomini, questi dovrebbero correre su Milano. Forse questi sarebbero battuti: è possibile, quantunque non lo crediamo probabile: ma questa mossa ardita costringerebbe gli Austriaci ad abbandonare Milano, permetterebbe alla città di provvedersi di viveri e di munizioni; la metterebbe in istato di continuare l'eroica resistenza, che ci tiene tanto dolorosamente sospesi da piú giorni.

L'effetto morale di un principio di ostilità, la salvezza di Milano, varrebbe piú per la causa italiana, che non le nuocerebbe la sconfitta di un corpo di 5000 uomini. Muovano senza indugio i reggimenti stanziati a Novara, a Vercelli, a Vigèvano. Corrano su Milano, corrano a dividere i pericoli e la gloria di quella eroica città.

Guai a noi, se poi per aumentare i nostri preparativi non giungessimo piú in tempo! Guai a noi, se, quando saremo per varcare il Ticino, ricevessimo la notizia della caduta della regina della Lombardia!

Lo ripetiamo, nelle attuali contingenze, vi è una sola politica; non la politica dei Luigi Filippi e dei Guizot, ma la politica dei Federici, dei Napoleoni e dei Carlo-Emanueli; la grande politica, quella delle risoluzioni audaci.

Ma l'Europa? L'abbiamo già detto: di fatto la nazione ha dichiarata la guerra; e quella tremenda responsabilità che ci si para dinanzi agli occhi qual fantasma spaventevole, l'abbiamo già incorsa. Se l'Austria si rassoda in Germania, se ella vince in Lombardia, ci moverà la guerra. Se la Russia è disposta a sostenere la decrepita sua alleata contro i proprii sudditi ed i nemici che la circondano, le truppe russe saranno già a questa ora partite per alla volta di Vienna.

Ma l'Inghilterra? Si dice che essa ha protestato, persino minacciato della sua collera il nostro paese, se il Ticino è varcato. Non vogliamo affievolire la gravità della determinazione che eccitiamo il governo a prendere. Le proteste dell'Inghilterra hanno un grave peso, no 'l neghiamo. Se fossimo in tempi ordinarii, forse sarebbe prudenza il darle ascolto. Ma in faccia dei casi di Milano, quando l'ora della liberazione d'Italia è suonata, quando i popoli si armano e si muovono impazienti contro lo straniero, lasciarsi fermare dalle proteste dell'Inghilterra sarebbe viltà, non una buona e grande politica, ma una politica meschina, che, senza pórci al riparo dai pericoli che ci sovrastano, coprirebbe d'ignominia la nazione, e farebbe forse crollare l'antico trono della monarchia sabauda in mezzo all'indegnazione dei popoli frementi.

Ma esaminiamo freddamente quali conseguenze possono aver le proteste dell'Inghilterra.

L'Inghilterra cesserà d'esserci alleata? ci abbandonerà alle nostre sorti? Sia pure! Noi non abbiamo mai divise le illusioni di alcuni nostri concittadini, che per piú mesi riguardarono l'Inghilterra come la futura liberatrice d'Italia. Abbiamo sempre pensato che la conservazione della potenza dell'Austria era nelle mire della politica inglese.

Ma per conservare questa potenza vorrà il gabinetto di San Giacomo rompere la neutralità, movere guerra all'Italia e

farvisi solidale del sistema assoluto? Non lo crediamo! Non già per troppa fede che noi abbiamo nella generosità e nella liberalità degli uomini di stato inglesi. Benché il potere sia nelle mani del partito liberale, se gli interessi politici dell'Inghilterra fossero compromessi, non ci stupirebbe il vedere lord Palmerston e lord John Russell stringer la mano di Metternich ancora stillante del sangue polacco ed italiano.

Ma dopo i moti di Vienna, i quali, qualunque ne sia l'esito momentaneo, hanno provato all'Europa essere la monarchia austriaca in preda ad invincibili germi di distruzione, l'Inghilterra non comprometterà certamente la pace del mondo per sostenere un edifizio che crolla da ogni lato; non renderà solidaria la politica del glorioso impero britannico con quella del cadente e cadaverico impero austriaco.

L'Inghilterra è apparecchiata alla guerra; può farla e farla tremenda. Stolto chi il nega. Ma la guerra mossa dall'Inghilterra è non solo una guerra europea, è una guerra generale nelle quattro parti del mondo. Vorrà ella intraprendere questa lotta terribile perchè si combatte in Italia per acquistare quei diritti che sono sacri agli occhi del popolo inglese? Acconsentirà questo popolo a ricominciare la terribile storia delle guerre della rivoluzione, per impedire la liberazione dell'Italia?

Non è possibile. Il governo inglese, nel finire del secolo scorso, quand'ancora era quasi onnipotente l'oligarchia delle grandi famiglie patrizie, non potè indurre il parlamento alla guerra, se non dopo la morte di Luigi XVI ed il regno del terrore. Potrà ora un ministero che ha ripudiato le tradizioni di Pitt indurre l'Inghilterra a cooperare alla barbara impresa di mantenere l'Italia nella schiavitú? E ciò non per utile proprio, ma per prolungare l'esistenza di uno stato che da ogni lato si sfascia? Ciò non è credibile. Ma se per mala sorte i ministri inglesi fossero abbastanza acciecati dalle logore massime di un'antica e vieta politica per dichiararsi contro l'Italia; se i Russell ed i Grey, contraddicendo a sé stessi, ai loro atti passati, a quelli della loro parte, adottassero il sistema dei Castlereagh e dei Liverpool; se Italia tutta avesse a provare,

per parte degl' Inglesi, un trattamento pari a quello che soffrirono i Siciliani nel 1815; se l'Inghilterra si dichiarasse apertamente contro la causa dei popoli, e si facesse la propugnatrice dei principii assoluti; guai a lei! Si formerebbe contr'essa una tremenda coalizione, non piú di príncipi, come sotto Napoleone, ma di popoli. E non vi sarebbe piú pace nel mondo finché non fosse distrutta la potenza di un popolo che avrebbe tradita la causa dell'umanità. E non per fanatismo, non per errore, ma per un calcolo della piú perfida politica.

Rammenti l'Inghilterra che i tempi sono cambiati, che i sentimenti popolari si sono svolti per ogni dove, che anco nell'interno delle sue provincie i diritti del popolo contano numerosi ed ardenti difensori. Rammenti che nell'Irlanda, nel Canadà, in altre colonie, fervono le idee di separazione e di libertà estrema. Rammenti che essa non è piú la sola gran potenza marittima del mondo; che trent'anni di pace le hanno preparato un tremendo rivale, gli Stati-Uniti, che non consentiranno giammai a lasciar, in caso di guerra, porre in vigore quella sua prepotente legislazione sui neutri, che le permetteva di offendere i suoi nemici e di mantenere quasi illeso il suo commercio. Rammenti infine che una guerra liberticida non potrebbe fruttarle, se felice, che una vittoria senza gloria e senza utilità; mentre, se avesse esito conforme ai vóti dei popoli, segnerebbe l'estrema sua rovina, e la precipiterebbe da quel trono ove siede come la primogenita delle libertà e la regina dei mari.

XXVI.

Luigi Carlo Farini.

La guerra d'indipendenza nel 1848.

Dal cap. I del libro III de *Lo Stato romano* dal 1815 al 1850, Firenze, Le Monnier, 1851.

Il papa, che di mezzo alla piú vasta tempesta politica che a memoria d'uomini si fosse vista mai pensava sovrattutto a

salvare la nave di San Pietro, e che, per l'autorità grandissima che allora il suo nome aveva, sperava farla veleggiare a glorioso avvenire; il papa sentivasi a quando a quando ispirato a quei sensi che sublimavano il papato a nuova e maravigliosa altezza, e favellava in tali sentenze che la voce di Dio sembrava udirsi pel labbro suo. Divine parole erano queste:

Ai popoli d'italia

Salute e Apostolica Benedizione.

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sí rapida vicenda succedersi e incalzarsi non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita schianta e spezza i cedri e le roveri non ode la voce del Signore! Guai all'umano orgoglio, se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giustizia o nelle vie della misericordia, di quella Provvidenza nelle mani della quale sono tutti i confini della terra! E Noi a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei figliuoli nostri.

E prima dobbiamo manifestarvi che, se il Nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della religione i pericoli dei cimenti e con gli atti di carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo per altro né possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate a ministri di questa religione medesima. Le quali, quando pure noi, contro il dovere nostro, ne tacessimo, non però non potrebbe fare il nostro silenzio che non diminuissero l'effetto delle nostre benedizioni.

Non possiamo non ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è piú grande e piú difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità ed ogni prosperità ha per prima ragione civile la concordia; che Dio solo

è quegli che rende unanimi gli abitatori d'una casa medesima; che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica, che le passioni distruggono, e Quegli che prende il nome di Re dei Re s'intitola ancora il dominatore dei popoli.

Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore, e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il temere Iddio; affinché gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la piú diletta, Dio volle però che fosse a Noi la piú vicina.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, die XXX *martii* MDCCCXLVIII *Pontificatus Nostri anno secundo.*

Queste parole infervoravano piú e piú gli animi dell'amore per Pio IX e per la libertà e per l'Italia, sicché ognuno che alle armi corresse sentivasi cavaliero di religione, di libertà e d'Italia.

Il giorno 24 marzo partí da Roma tutta la truppa stanziale, e nella notte partí il generale Durando coi suoi aiutanti Massimo d'Azeglio e conte Casanova piemontesi e coll'intendente generale conte Pompeo di Campello da Spoleto. Nella notte del 25 e nella mattina del 26 partirono le legioni di guardie civiche e di volontarii capitanate dal colonnello Ferrari, che fu poi nominato generale. Roma udiva questo insolito suono d'armi e vedeva l'insolito moto d'armati, quando nella sera del 28 vi giunse da Torino il conte Rignon, il quale recava la novella dell'entrata dei Piemontesi in Lombardia e questo proclama di Re Carlo Alberto.

POPOLI DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA.

I destini d'Italia si maturano: sorti felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per

intelligenza di tempi, per comunanza di vóti, Noi ci associamo primi a quell' unanime ammirazione che vi tributa l' Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia: le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico l' amico. Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell' aiuto di quel Dio ch' è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all' Italia Pio IX, di quel Dio che con sí maravigliosi impulsi pose l' Italia in grado di fare da sè.

E per meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell' unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

Torino, 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Questo proclama fu immantinente ristampato e sparso per Roma con grande pubblica festa: illuminate le vie, la moltitudine andò al palazzo di Sardegna acclamando il re subalpino, ed il ministro Pareto le rivolse parole di grazie e di nazionale affetto. Que' giorni furono de' piú belli che i tempi possano addurre: sole novissimo splendeva in Italia. Lo straniero poeta non l' avrebbe piú appellata la terra de' morti, né gl' insultanti abitatori delle nordiche regioni ed i parlatori delle gutturali favelle avrebbero piú oltre plaudito soltanto al cielo azzurro alle dolci melodie ed ai miracoli dell' arte. Chi d' oltr' alpe e d' oltre mare scese in Italia que' giorni, ei non rimirò solo i quadri e le statue onde è ricca ed orgogliosa troppo: ei vide uomini liberi col ferro in mano precipitarsi sulle orme dello straniero per ricacciarlo là dove Dio lo confinò, e d' onde in onta a Dio ed alla natura scese a contaminare per secoli la piú bella parte del mondo. Ei vide le nostre città mutate in famiglie che un comune affetto consola e riscalda, e chi era atto alle armi versarsi ne' campi di guerra, e le donne inanimire i mariti ed i figliuoli, ed i preti benedire le bandiere, e

all' altare della patria i cittadini arrecar doni; ei vide molti esempi di generosità e di sacrificio. Il Papa e le congregazioni religiose fecero ricchi donativi; i príncipi romani gareggiarono di liberalità co' cittadini; tutti pagarono lieti e spontanei il tributo di carità alla patria; il popolo, se non nella ricchezza, li emulò nella copia de' doni e nel fervore dell' affetto; anche il mendico stese la mano a' passeggeri questuando per l' Italia; le gentildonne si dispogliarono de' preziosi ornamenti; le popolane di quei pegni d' amore e di fede che ricordano i piú felici momenti della vita a chi sulla terra non gode altre felicità. Una giovane popolana in Bologna, non avendo gemma, donò il tesoro della sua bella chioma. E cardinali e príncipi donarono cavalli per le artiglierie; e pe 'l campo partirono e príncipi e duchi e nobili e cittadini e popolani affratellati; partirono due nipoti del papa; in pochi giorni dallo stato romano dodici mila volontarii almeno. Il papa li benediceva lasciando intendere che la benedizione scendeva sui guerrieri che ivano a difendere i confini dello Stato della Chiesa: le città erano in festa; i campagnuoli salutavano anch' essi allegramente le pontificie legioni. Le insegne pontificie erano maritate ai colori nazionali; la croce era in cima alla bandiera d' Italia: Italia non aveva piú nimici fra noi: i cuori che non palpitavano per la sua libertà, palpitavano per la grandezza del papato: santa era reputata la guerra.

E santa era, perché era guerra d' indipendenza. Imprudente o no, essa era santa; e piú se era imprudente, perché l' audacia ed il sacrificio aggrandiscono e santificano le opere umane. Santa perché una guerra d' indipendenza è santa sempre: essa è legittima guerra a quel modo che legittima è la difesa e che l' uomo ha diritto di uccidere l' assalitore. Guerra pur sempre e solo di difesa; perché respingere o scacciare dalla patria lo straniero importa difendere il nostro bene, il nostro onore, i nostri sepolcri, tutto ciò che l' uomo ha di piú caro e di piú sacro dall' altare di Dio sino al bacio dell' amata. E lo straniero dominatore è tiranno sempre; ei non può essere che tiranno: anche la sua civiltà, la sua mansuetudine, la sua libe-

ralità sono raffinamento di tirannide. Santa adunque la guerra dell'indipendenza; santo l'entusiasmo che a quella infervorava i popoli dello stato romano nella primavera del 1848; santi i doni, santi i sacrificii che fecero. Ogni anima italiana il consente; né le calamità e le infamie susseguite dissacrare possono ciò che virtualmente è sacro: oggi pure ogni italiano piangente sui mali e sulle vergogne postume rialza lo spirito ritornando a quelle memorie benedette. Ed ogni straniero il quale rammenti le generose ire ed audacie di sua nazione per debellare stranieri dominatori, e chi canta le glorie di Mosca e di Saragozza, e chi freme ricordando Vienna corsa dal fulmineo conquistatore e Parigi pésta dai cavalli cosacchi, non può niegar all'Italia il diritto di cercar le stesse glorie e vendicar le stesse onte. Malvagia e lacrimosa opera è di destino e d'uomini, che le nazioni cristiane vivano dilaniate da continui sospetti e stieno sulle armi per assaltarsi ogni tanto e consumarsi in sanguinose lotte: miseranda cosa ella è che popoli generosi e civili vivano in nimistà perpetua, sebbene sieno creati da Dio per amarsi ed aiutarsi a vicenda nell'incessante opera di perfettibilità. Ma, finché i potenti non correggano l'opera prepotente della forza e non rispettino Dio e la natura nelle eterne leggi di creazione e di giustizia, questi odii, queste nimistà, queste guerre dureranno pur sempre; ed al tribunale della ragione e di Dio la colpa del sangue che si sparge e delle anime che si perdono ricadrà sempre sugli oppressori e non sugli oppressi.

E tu, o forte stirpe germana, tu, o pertinace popolo austriaco, nella coscienza di vostra virtú e pertinacia, nell'amore di vostra indipendenza e nel vanto dei trionfi ottenuti per questo amore, voi trovare e riconoscere dovete la ragione e la giustizia della nostra guerra; onorare voi dovete i nostri passati, presenti e futuri propositi. E quanti voi siate, o stranieri d'animo nobile, a cui questi s'appalesino nelle mie rozze pagine, voi dovrete onorare l'affetto che le inspira, e non potrete disconoscere e vituperare in noi quello che sentite essere virtú ne' petti vostri. Il tempo e la forza possono rompere il corso

alla vita di questa generazione d'Italiani, ma non possono mutare l'essenza della giustizia eterna né uccidere la nazione che è opera di Dio; e quindi voi sentir dovete, come noi vinti, anzi perché siamo sopravvinti, dobbiamo fortificarci di virtú, e, se non ci sia dato legare ai figli una patria libera, dobbiamo legar loro i sacri proponimenti di liberarla. Questo è il debito nostro; or pensate qual sia il vostro; e se la nozione del dovere sia in voi corrotta, pensate almeno che questo è il nostro fato, perché fato d'Italia non può essere che eternamente sia vostra serva!

XXVII.

Carlo Cattaneo.

Indirizzo del Governo di Lombardia alla Dieta Ungarica.

Dal vol. I degli *Scritti politici,* Firenze, Barbèra, 1892.

Prodi Ungheri! Fra i molti prigioni e i feriti che un'assidua pugna di cinque giorni pose nelle nostre mani sono alcuni nativi del nobile vostro regno.

Noi vi rimandiamo quelli tra loro che appartengono all'ordine ecclesiastico, e perché le sacre loro persone non devono soggiacere alle leggi della guerra, e perché vi annuncino la mente nostra di render liberi a voi, senza riscatto e senza cambio, anche gli altri vostri prigioni o feriti.

A tale scopo abbiamo visitato questi ospedali, e facciamo indagare nel deposito dei captivi anco delle vicine città; e adunatili tutti in Pavia e in Cremona, attenderemo che vi mandiate vostri opportuni commissari per condurli, con buon ordine e colle cure che il loro stato richiede, su le vaporiere del Po e dell'Adriatico fino al vostro porto di Fiume.

Dio li scorga salvi e lieti ai loro focolari! Dio ha voluto che la nostra vittoria li redimesse da una milizia ch'era una servitú.

Testimoni delle tremende angustie che il nostro popolo quasi inerme ha superate, essi vi potranno dire a quali atti

d'incredibile crudeltà proruppero in quei giorni i satelliti dell'antica tirannide.

Quando essi vi narreranno dei vecchi, delle donne e degli infanti sbranati e arsi vivi, intenderete da quale abisso di miseria la provvidenza ci abbia salvati. Quando vi narreranno che nondimeno il nostro popolo in mezzo all'ira accolse come fratelli i feriti e i prigionieri, vedrete quanto egli sia degno dell'amicizia di tutti gli uomini generosi; e aborrirete tanto piú la diffidenza e l'odio che le volpi auliche avevano messo tra la vostra nazione e la nostra.

Prodi Ungheri! Quando, nel 28 aprile del 1814, quattro settimane dopo la presa di Parigi, noi liberamente e volontariamente accogliemmo nella nostra città l'esercito austriaco, era a condizione che un principe del sangue di Maria Teresa ci reggesse con governo nostro e indipendente.

In quella vece abbiamo patito trentaquattro anni di perfida oppressione e di depredazione continua.

E ciò che più ci affliggeva si era che, con indescrivibili artificii, non solo noi, ma tutta la nazione italica era fatta apparire agli occhi del mondo una stirpe degenere e imbelle.

Il sangue di trecentomila nostri combattenti, che nelle guerre francesi aveva rigato i campi di Colberg, di Austerlitz, di Raab, di Gerona, di Valenza, di Càttaro, di Malo-Iaroslavetz, di Bautzen, di Dresda, di Lipsia, di Hanau, di Mantova, fu perduto: perduto per il nostro onore. Siano grazie a Dio che ci concesse alfine la mitraglia di Palermo e di Milano!

Il nostro popolo si sente ora come un gentiluomo che si è sciolto dalla calunnia con un duello!

Questo popolo vi tende dunque la mano, consacrata dalla vittoria, e pura di vendetta e di crudeltà. Egli non vi dimanda di violare i doveri che avete verso il vostro paese. Egli vi dimanda quella nobile amicizia che negli antichi tempi si annodava anche tra i campioni costretti dal destino a combattersi. Voglia Dio toccare i perversi cuori di coloro che, arbitri delle genti, le spingono a vicendevole distruzione.

Sarebbe degno della luce dei tempi che i popoli non traessero piú la spada se non nella difesa della terra natale.

Per molti secoli l'Ungheria nella sua lotta con gli Osmanli ebbe al suo destro fianco Venezia, al sinistro la Polonia. Compagni allora di gloria, questi tre popoli furono poi presi ad un solo laccio d'astuzia e di tradimento. Dio li voglia ancora una volta compagni nell'armi e nella vittoria. Il comune nemico ora viene dal settentrione.

O prodi Magiari, ricordatevi dei fratelli Polacchi. Ricordatevi che al di là della terra nemica, là presso gli Urali, giace nelle tenebre dell'ignoranza e della servitú la patria dei vostri antenati. Ricordatevi eziandio quanto dovete alla madre Italia. Fu italico il primo aratro che solcò la terra della Theissa; furono itale le mani che imposero al vostro Danubio il primo ponte; tutta la vostra patria è sparsa delle reliquie dei nostri padri. L'Italia vi portò la fede di Cristo; l'Italia vi prestò per dieci secoli la lingua degli altari e delle leggi, il primo vincolo della vostra nazionale unità.

Nel nuovo diritto delle genti, tutti possiamo essere amici perchè tutti eguali, e contenti negl'inviolabili confini della patria. La piú cara cosa, dopo la vittoria che ci rese la libertà ci fia sempre la vostra amicizia. *Dio vi salvi* (*Eljen a' Magyar!*).

L'incaricato del portafoglio della guerra P. Litta.

XXVIII.

Giuseppe Massari.

Il 15 maggio 1848 in Napoli.

Da *I casi di Napoli*, Torino, Ferrero e Franco, 1849.

La enciclica di Pio IX del 29 aprile fu il primo atto della reazione italiana ed europea. Il 29 aprile 1848 è la data funesta della declinazione dell'italiano risorgimento: il 15 maggio fu in certa guisa l'attuazione pratica e sanguinosa del 29 aprile!

Il partito retrogrado possiede il gran privilegio dei partiti estremi, quello cioè di sapersi occultare a tempo opportuno e di guadagnare il tempo apparentemente perduto con l'audace celerità delle opere nei momenti propizii. L'anarchia aveva ben preparato il terreno alla reazione napoletana: il solco era fatto, i germi erano gittati e fecondati: s'aspettava l'epoca di raccogliere la messe: e l'enciclica testè mentovata mostrò l'epoca esser giunta. Allora la camarilla napoletana non conobbe piú ritegno: la parte austro-spagnuola cominciò ad agitarsi ed a non far piú mistero delle sue intenzioni. Se la delicatezza non me 'l vietasse potrei citare il nome di una dama di corte, tenerissima della reazione, la quale nei primi giorni di maggio si compiaceva continuamente a fare elogi sperticati del maresciallo Narvaez e ad accennare senza velame di sorta alla probabile ed imminente necessità d'imitare l'esempio di lui in Napoli. Il conte Lebzeltern, già inviato austriaco presso la corte borbonica e poscia come semplice particolare residente in Napoli, dava opera attivamente alle macchinazioni reazionarie. Si spargevano voci insidiose nel popolo, si diceva la religione in pericolo, dalla stampa sbrigliata ed invereconda si arguiva malignamente il danno della libertà di scrivere, si dipingevano i liberali come nemici del principe e dell' altare, si diceva voler essi ammazzare il re e mettere in monastero il suo primogenito figliuolo, principe ereditario, il duca di Calabria, carissimo alla popolazione per la memoria della sua defunta genitrice, figliuola di re Vittorio Emmanuele di Savoia, principessa d'animo nobilissimo, di rare virtú, di esemplare pietà e per tutti i versi degnissima dell' inclita stirpe italiana alla quale apparteneva. Il malcontento cresceva gigante ogni giorno, e fu sul punto di dare in uno scoppio terribile, allorchè giunto il dí della festa di san Gennaro il famoso miracolo tardò a compiersi. Alcuni ufficiali della guardia nazionale fecero in questa occasione la parodia di Championnet, e si recarono dal cardinale arcivescovo per pregarlo ad ottener prontamente dal cielo il compimento del miracolo; il quale finí col succedere, e cosí fu calmato momentaneamente il furore popolare.

Intanto l' antica diffidenza verso il governo, con tanta squisitezza di politica incapacità alimentata ed accresciuta dal ministero Bozzelli né vinta dal buon volere del ministero Troia, giganteggiava e si diffondeva nel resto d' Italia a cagione della lentezza, la quale pareva non fortuita né involontaria, con cui il corpo di spedizione capitanato dal general Pepe procedeva verso le pianure lombarde e le provincie venete. Io non pretendo farmi eco dei rumori a quel tempo universali nell'Italia centrale ed in quella del settentrione, né saprei dire quanto essi fossero fondati e plausibili: dico solamente ed affermo ch' essi erano assai accreditati, e che la maggior parte degl' italiani vi porgeva fede. Nel campo di Carlo Alberto si parlava molto del *tradimento* napoletano, e queste vociferazioni parvero di tanto peso al ministro plenipotenziario di Ferdinando II presso il re sardo, Pietro Leopardi, da determinarlo a darne contezza al suo governo. Per capricciosa ironia della fortuna quel dispaccio, scritto da Volta Mantovana in data del 10 o 12 maggio, pervenne a Napoli quando la reazione, alla quale esso accennava, era già consumata. Io medesimo serbo tuttora presso di me due lettere che in quell' andar di tempo mi scrivevano autorevolissime persone, una da Firenze e l' altra da Milano, nelle quali chiaramente mi si esprimevano i sospetti ed i timori degl' italiani circa la lealtà del governo napoletano. La lettera di Firenze, la quale è veramente profetica, porta la data del *6 maggio 1848*; ne trascrivo il seguente brano: « I gesuitanti e austriacanti hanno rialzato il capo.... Il laccio che hanno teso al Papa è stato una vera congiura diplomatica ordita a Vienna, a Roma, a NAPOLI .... Il governo di Napoli *tradisce apertamente*: le sue truppe NON entreranno in Lombardia, o *tarde e poche. A Napoli* PIÙ CHE *a Roma è il forte degli intrighi austro-gesuitici;* E VI SI PREPARA UNA GRAN REAZIONE SANFEDISTA ». Non meno esplicita, perché accenna ad un fatto particolare, è la lettera di Milano in data del 20 maggio (la notizia degli orrendi casi del 15 dello stesso mese non era ancora potuta giungere il 20 a Milano). Dopo avermi parlato delle calunnie che dai repubblicani si diffonde-

vano contro l'esercito piemontese e Carlo Alberto, l'autore della lettera mi soggiungeva le seguenti riflessioni: « Invece di sospettare il tradimento nel campo piemontese *non si errerebbe* forse vedendolo nel campo napoletano. X.... scrive che i Napoletani che sono a Bologna e che ci arriveranno *vogliono* OCCUPAR *le legazioni e Ancona* ».

Come s'appressava del resto il giorno della solenne apertura della prima sessione legislativa del Parlamento, grandeggiavano visibilmente i sintomi della reazione. In un piccolo paese degli Abruzzi denominato Pratola vicino Solmona si venne alle armi, ed i cosí detti sanfedisti maltrattarono e ferirono i liberali, stracciarono le nappe tricolori, e fecero atti consimili di sfregio verso tutto quanto pareva loro fosse costituzionale. Al ministero giungevano non pochi avvertimenti intorno alla meditata reazione; ma egli, tutto compreso dal supremo pensiero della guerra nazionale, non ne faceva gran calcolo. Gli uomini di buona fede oltre ciò sono naturalmente ritrosi a credere alla perfidia, e per questa ragione sogliono esserne il piú delle volte le innocenti e nobili vittime. Questa sorte appunto toccò a Carlo Troia ed ai suoi ottimi colleghi: alla ingenita ed antica lealtà dell'animo loro rifuggiva credere a tanta malvagità di uomini. La sera del 15 maggio, Troia ed i suoi colleghi non erano piú ministri; e coloro contro i quali essi non avevano voluto procedere ad energiche misure, lieti del conseguito intento, inebriati dal trionfo, incominciavano a calunniarli ed a travisarne le rette e purissime intenzioni.

In questo frattempo i deputati eletti dalle provincie accorrevano in Napoli, e coi loro propri occhi si accertavano della spaventosa crisi la quale sovrastava al paese: nessuno di essi però la prevedeva cosí prossima e cosí terribile come di fatti avvenne. La mina era carica di polvere: mancava la scintilla per appiccarle fuoco e farla scoppiare, e questa fu la questione del giuramento.

Il ministero rese di pubblica ragione il programma della cerimonia solenne, per la quale inaugurar si dovevano i lavori parlamentari: in un articolo di esso era detto che i deputati

dovevano prestar giuramento al re ed allo statuto senza piú, senza far menzione della clausola espressa nel manifesto del 3 aprile, che conferiva all' assemblea elettiva il diritto di svolgere e di modificare la costituzione. Gli eletti della nazione si radunavano a private conferenze per intendersela fra loro e con deliberazioni preparatorie accelerare quelle intorno alla verifica dei poteri, che necessariamente somministrano argomento alle prime discussioni d'una legislatura. Una di quelle riunioni fu raccolta dietro l'invito dell'ex-ministro Ruggiero; e siccome alcuni opinavano non poter egli essere ammesso perché la elezione fu fatta durante il tempo nel quale egli sedeva nei consigli della corona, cosí le radunanze invece di essere tenute in casa sua si tennero in una sala del palazzo comunale di Monteoliveto. Naturalmente la formola di giuramento fu il tema inevitabile intorno a cui si aggirarono tutte le discussioni. Il silenzio intorno alla facoltà che il 3 aprile era stata loro solennemente promessa dal potere esecutivo offendeva i deputati: quindi le divergenze di opinioni per la formola da adottarsi, e le irritanti discussioni. Il ministero godeva poco o nulla della fiducia dei rappresentanti della nazione: il programma da lui firmato accrebbe la diffidenza ed il mal contento: diffidenza ingiusta, malcontento fatale, che affrettarono la catastrofe e mandaron tutto a rovina. I soliti promotori di disordini, lietissimi di questo fatto, si congratulavano con loro medesimi della prontezza con che gli eventi secondavano le loro mire ed i loro desiderii.

I deputati adunque si radunarono nel palazzo di Monteoliveto, scelsero in radunanza preparatoria a loro presidente d'età il venerabile arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi, dotto e profondo economista, ed a vice-presidente il dottor Vincenzo Lanza, celebrato professore di patologia nella università di Napoli ed uno dei piú ragguardevoli medici della capitale. Le discussioni furono tempestose ed agitatissime: ognuno voleva dire la sua: i pochi esagerati, i quali facevano parte della Camera, secondo il solito costume dei loro pari, facevano un grande strepito, e col fragore delle frasi si studiavano di acqui-

star la forza che dal canto del numero e della ragione ad essi difettava. La formola inserita dal ministero nel programma officiale venne respinta: e quindi si intavolarono con esso lui le necessarie trattative per consentire in una formola migliore. Le deputazioni andavano giú e su dalla Camera al ministero, il quale, com'è agevole comprendere, non aveva in mente altro scopo fuorché quello di spegnere il dissidio e di conciliare le esigenze dei deputati con quelle del principe.

La notizia di questa scissione si divulgò con la rapidità del baleno in tutta la città, commosse ed allarmò gli animi di tutti oltre ogni credere: i sospetti e le diffidenze fin allora mal celate prorompevano in aperta collera, in ogni petto cupe e profonde si addensavano le ire. Però la questione rimaneva intatta fra il potere esecutivo e la Camera, allorché ad un tratto si seppe essere state lungo la strada di Toledo edificate alcune barriere, o barricate, come oggi si suol dire con vocabolo tolto dai Francesi, professori emeriti ed antichi di cosiffatto genere di cose.

Le barricate furono il primo apparato ai funerali della libertà: da chi furono innalzate? A me mancano i dati positivi per isvelare le mani sacrileghe e parricide che apprestando quelle fatali barricate edificarono il trionfo della reazione, e per ciò non posso né voglio accennare i nomi di coloro ai quali la terribile responsabilità della iniqua opera è addebitata. Chiunque siano cotesti artefici di male, certo è ch'essi erano o scientemente nemici d'Italia e delle napoletane libertà o loro complici involontarii ed illusi. I veri liberali, gli uomini che sinceramente caldeggiavano la causa patria, sono incolpabili: il 13 maggio, se mal non rammento, a nome dei calabresi, Giovanni Andrea Romeo aveva a viva voce e per la stampa fatta dichiarazione categorica di costituzionalità ed aveva ripudiato ogni complicità coi fautori di disordini e di repubblica. Il povero Romeo fu battezzato col solito titolo di traditore, ma il 15 maggio coloro che due giorni innanzi gridavano a tutta gola al tradimento di chi non voleva farsi istrumento della rovina della patria, chiarivano col fatto esser dessi i veri, i soli traditori.

Non è a dire quanto i deputati fossero addolorati da quelle notizie: se essi avevano errato nel sollevare inutilmente un'ardente questione, erravano con la massima buona fede, e non era di certo loro intendimento spinger le cose a quei terribili estremi. Molti di essi accorsero a supplicare si disfacessero le barricate, ma non vennero ascoltati; il generale Gabriele Pepe, deputato e comandante della guardia nazionale, fece vivissime e calde istanze, e l'esito fu purtroppo il medesimo. Alle esortazioni dell'uomo venerando, raccapriccio nel dirlo!, alcuni sconsigliati risposero spianandogli il fucile addosso, minacciando di ucciderlo e gridandolo traditore. Il magnanimo ed eroico vecchio, il difensore dell'onore italiano, l'uomo virtuoso per eccellenza, il martire della libertà, il prode soldato della italiana indipendenza stava per esser trucidato da mani italiane! La reazione trionfante lo incarcerava: ciò basti a mostrare chi fosse questo traditore.

Il ministero, giustamente spaventato del minaccioso avviamento delle cose e collocato fra l'incudine ed il martello, non trascurò nessun mezzo per comporre il funesto dissidio, e fece ogni opera per persuadere il re ad acconsentire ai desiderii della rappresentanza nazionale. L'onorevole ministro dell'interno Raffaele Conforti si recò la sera del 14 maggio nell'aula dove eran raccolti i deputati, e quasi con le lagrime agli occhi li scongiurò a pensare all'Italia ed a preporre a qualsivoglia discussione il pensiero di cooperare alacremente alla guerra che per la nazionale indipendenza si combatteva sulle pianure lombarde. Alle patriottiche e giudiziose parole del buon ministro rispose il vice-presidente provvisorio della Camera Vincenzo Lanza con una di quelle frasi che si trovano nel vocabolario di tutti coloro che col rimbombo delle parole rumoreggianti e con lo strepito della voce nascondono la debolezza e la doppiezza delle loro convinzioni politiche: — La Camera, egli disse, provvederà alla guerra meglio assai di quel che faccia il ministero —.

Ad oggetto di provvedere alle esigenze del momento, i deputati nominarono un comitato di sicurezza pubblica composto

di cinque fra loro: ed ecco che cosa la interessata fantasia del Bozzelli chiamò poscia governo provvisorio. Io non giudico se la Camera facesse bene o male a prendere quella deliberazione: dico soltanto ed assevero, che quel comitato era innocentissimo e non ebbe mai in mente, come poscia gli venne addebitato, di concentrare in sé i poteri supremi e di proclamare la decadenza della dinastia borbonica.

Dopo molte e molte reiterate pratiche il deputato Camillo Cacace e quindi anche il ministero ottennero dal re, che, per evitare ogni dissidio e calmare la pubblica agitazione si procedesse senza piú all' apertura del Parlamento, prescindendo da ogni formola di giuramento. Gli animi a questa notizia si aprirono di bel nuovo alla speranza: gli sconfortanti sospetti si dileguarono: le dubbiezze cessarono, i militi della guardia nazionale lieti di quel fatto tornarono tranquillamente nelle domestiche mura nel mezzo della notte, lasciando pochi di essi sotto le armi. La mattina susseguente molti deputati si recarono al palazzo di Monteoliveto in giubba nera e con cravatta bianca, con la certezza di assistere alla fausta e pacifica cerimonia che doveva inaugurare i lavori parlamentari e consacrare con un primo passo l' attuazione vera del governo rappresentativo. Ma nell' altezza del suo consiglio e dei suoi imperscrutabili rigori Iddio aveva altrimenti disposto: quel giorno di gioia fu giorno di lutto e di strage: il sole, che sorgeva splendido e sfolgoreggiante in quell' azzurro e placido firmamento, rischiarò col moribondo raggio le ultime ore delle napolitane libertà!

Come scoppiò il conflitto? chi tirò il primo colpo di fucile? A siffatte interrogazioni io non posso porgere risposta piú soddisfacente di quella che ho poc' anzi data intorno a coloro che primi innalzarono le fatali barricate. Il fatto sta, che alle undici e mezzo del mattino incominciarono le archibugiate nei luoghi attigui alla barricata San Ferdinando, vicino alla reggia: sparato il primo colpo, non c' era piú verso a conciliazione, il dado era gettato. La poca guardia nazionale che stava sotto le armi e gli altri militi che al rombo del tamburo accorsero

in gran fretta sostennero la battaglia eroicamente. La mischia fu micidiale: l'esito della pugna fu per qualche tempo dubbioso: i soldati della guardia reale volsero le spalle: la pericolante fortuna delle armi regie venne rialzata dai mercenarii svizzeri. Costoro fingendosi amici ai napoletani furono fratellevolmente accolti, ed alcuni dei loro uffiziali superiori ammessi a visitare le barricate giurarono sulla loro croce di onore di non voler combattere contro i cittadini. La bugiarda promessa era uno scaltro artifizio per estimar da vicino la potenza di resistenza di quelle barricate: tosto che videro esser desse mal costrutte e fragilissime, tornarono addietro e mantennero la data parola combattendo con un accanimento ed una ferocia che vincono ogni descrizione. Non bastarono i fuochi di pelottone, le incessanti archibugiate: si adoperò la mitraglia, le castella cannoneggiarono la innocente città: quello di Sant'Elmo solamente non arrecò nessun danno, perché i cannoni eran carichi a polvere: il prode e leale comandante di quella fortezza, il generale Michelangelo Roberti, uomo e cittadino prima di esser soldato, non volle ubbidire agli ordini ricevutí, e fra la destituzione o commettere un infame parricidio preferí esser destituito. Sulle torri delle castella sventolava la rossa bandiera, simbolo abborrito di eccidio e di sangue.

Ma nella reggia si tremava: pendevano le sorti della guerra, e forte si dubitava del suo finale risultamento. Il corpo diplomatico si recò nel palazzo del re, non escluso il rappresentante inglese lord Napier, il quale prima del 29 gennaio erasi addimostrato oltre ogni credere propizio alla parte liberale. Nessuno di quei diplomatici pronunciò sillaba per esortare il principe a non tollerare l'immane strazio e a dar ordine alle truppe di tornar nei quartieri. La infelicissima Napoli fu nel bel mezzo del civilissimo secolo decimonono abbandonata freddamente a tutti gli orrori della guerra, senza che i rappresentanti delle nazioni civili a nome dell'umanità avessero animo a perorare la sua causa. La flottiglia francese capitanata dal vice-ammiraglio Baudin era ancorata nella rada, ma fu spettatrice impassibile ed indifferente della sanguinosa catastrofe.

L'ammiraglio incalzato dalla sollecita premura del plenipotenziario Levrault mandò al re una nota diplomatica: ridicolo espediente, insultante ironia, quando piovevano le bombe e la mischia ardeva furibonda.

Gli ottimi ed infelici ministri del 3 aprile avevano già offerte le loro dimissioni: il venerabile presidente del consiglio confinato in casa da penosa infermità non poteva ingerirsi attivamente di nulla: Conforti, Dragonetti, Scialoia, a mani giunte supplicarono il re di far cessare il fuoco, di far ritirare le truppe, le quali erano uscite dalle caserme senza ordine del ministro della guerra. Il contegno di Antonio Scialoia in quel frangente terribile fu mirabile: non curando le ire cortigianesche, sprezzando il pericolo, egli ebbe il coraggio di parlare al monarca riverenti ma franche parole: il giovane ministro avrebbe senza titubanza alcuna sagrificata la vita per salvare la patria. In quei momenti difficilissimi e supremi sfolgoreggiò in lui di vivissima luce quel coraggio virile e sereno che poggia sulle incrollabili convinzioni e che da Giordano Bruno ad Antonio Serra, a Tommaso Campanella, a Domenico Cirillo, a Mario Pagano, a Gabriele Pepe è la virtú della quale s' informa essenzialmente il carattere dei liberali napoletani. I nobili ministri si allontanavano dalla reggia con l' animo straziato, ed a stento salvavano la vita dalle soldatesche palle. Essi avevano sinceramente voluto la prosperità della patria, il trionfo della libertà, lo splendore del trono; ed ora scorgevano perduta l' opera loro, eran condannati a contemplare il funebre spettacolo della violenta agonia e della uccisione delle patrie libertà!

Il contegno che serbarono i deputati nel giorno 15 maggio fu veramente ammirabile: la spada della reazione stava sospesa sul loro capo: il palazzo nel quale essi deliberavano era ricinto di soldati: ad ogni momento sovrastava pericolo imminente di morte: ma essi non si sgomentarono, e, tranne poche eccezioni, tutti rimasero al loro posto. Il presidente seniore, arcidiacono Cagnazzi, non ostante la sua età quasi nonagenaria, dava il primo l' esempio della fermezza e del coraggio. Un ufficiale si presentò a nome del re, intimando all' Assemblea di

sciogliersi; ma il venerabile vecchio rifiutò di obbedire a quell' ordine orale, e lo richiese per iscritto. Però prima di rassegnarsi fu scritta una nobile e dignitosa protesta, a piè della quale apposero la loro firma sessantasette deputati: Pietro Leopardi, Girolamo Ulloa ed io, che per ragioni indipendenti dalla nostra volontà eravamo assenti e non potemmo partecipare ai pericoli gloriosi de' nostri diletti colleghi, aderimmo pubblicamente alla loro protesta; la quale con forte moderazione di linguaggio e con energico laconismo attestava al paese i sensi de' suoi rappresentanti, e pronunciava coraggiosamente una riprovazione solenne contro l' arbitrio del governo, che, offendendo gli eletti della nazione con le ragioni della scimitarra e della mitraglia, soffocava la libertà, calpestava il diritto, trucidava la costituzione. In quella emergenza terribile e memoranda i deputati napoletani si chiarirono degni discendenti e nepoti di quei martiri immortali, che nel 1799 affrontarono la morte sul palco con uno stoicismo sereno e deliberato, con la virile e confidente rassegnazione del cristiano. Sgomberarono dall' aula delle loro adunanze, perché soli ed inermi non potevano resistere alle torme di soldati che erano stati inviati a scacciarli, ma sgomberarono protestando, facendo ascoltare alla forza brutale trionfante la rampogna del diritto oltraggiato, la parola autorevole della offesa giustizia.

I combattenti diedero prova di non minore coraggio: la mischia durò dalle undici e mezzo del dí 15 maggio fino a sera, e fu micidiale. I militi della guardia nazionale, giovani per la maggior parte inesperti o tuttavia novizii nel maneggio delle armi, fecero prodigi di valore: le fragili barricate erano debole baluardo all' urto delle truppe regie, e segnatamente degli svizzeri: le barricate piú gagliarde ed ultime ad esser debellate furono i petti di quei giovani generosi. Uno di essi fra' piú prodi e di piú elevato ed italiano sentire, il povero Luigi Lavista, nel fiore degli anni, a tutti i buoni carissimo, nell' aver contezza del fatale conflitto, subitamente indossava la militare divisa, e s' affrettava di rispondere alla voce dell' onore, accorrendo alle barricate dove già stavano i suoi

compagni d'arme: ma nel vestirsi, con presaga ed istintiva mestizia chiedeva — Perché debbo andare a battermi? — Nella lugubre ed affannosa incertezza di queste parole è svelata la politica significazione del conflitto del 15 maggio. A che quell'impeto di milizia cittadina contro le truppe regolari? a che tanta effusione di sangue purissimo? a che tanto furore di guerra civile? Chi alzava le ire? chi affilava le spade? chi caricava i fucili? Mi scoppia il cuore nel vergare queste interrogazioni, e con l'infelice Lavista, vittima magnanima dell'onore e della disciplina, dirò anch'io PER CHE E PER CHI ANDAVANO A BATTERSI TANTI GIOVANI GENEROSI? Perché? L'anarchia, fecondata ed alimentata dalla diffidenza e dall'inetto governo del Bozzelli, era diventata intollerabile: la reazione l'avea ingagliardita: la conflagrazione era e fu inevitabile. Per chi? Per i traditori della patria, che anelavano a consumare il suo sagrificio e sui cadaveri di tanti innocenti ergevano di bel nuovo con premeditata ferocia lo scrollato edifizio del dispotismo.

La soldatesca abusò della vittoria con uno sfoggio d'immanità incredibile: la barbarie lussureggiava: nel bel mezzo del secolo decimonono in una fiorente e civilissima città italiana furono commessi orrori neroniani, nefande scelleratezze: e l'Europa, rappresentata dalle sue flottiglie, contemplò il sanguinoso spettacolo impassibile, a ciglio asciutto! Stupri, saccheggi, fucilazioni, fanciulli e vecchi sgozzati, donne trucidate, tutto quanto può farsi a dispetto dell'umanità in una città presa d'assedio dopo accanita resistenza, tutto sperimentò Napoli infelicissima. Parvero tornati i tempi d'infame memoria del cardinal Ruffo e delle bande calabresi. La feccia della plebaglia coronò l'opera gareggiando coi soldati nella sozza cupidigia e nella sfrenata rapina. Le case dei liberali erano indicate e con predilezione manomesse e vituperate. Tre volte nello stesso giorno lazzaroni e soldati si recarono alla dimora del Saliceti, e tre volte, per buona ventura, nol rinvennero: richiesti perché tanto accanimento contro un uomo, il quale non aveva fatto loro alcun male, risposero — Abbiam promessa la

sua testa al re —. Un ottimo giovane, per nome Santilio, in voce di ardente liberale e di sviscerato italiano, visti i soldati ascendere alle sue stanze, a placarne l'ira si mise a letto fingendosi infermo, ed a letto venne inesorabilmente trucidato. Nei fossi di Castelnuovo furono fucilati tutti i militi della guardia nazionale còlti con le armi alla mano: prima di raggiungere nel sepolcro i diletti figliuoli, non pochi padri furono costretti a contemplarne coi proprii occhi l'eccidio.

La sera del 15 maggio, la piú bella città d'Italia porgeva uno spettacolo che la penna inorridita rifugge dal descrivere. Palazzi incendiati, la via di Toledo e le strade adiacenti seminate di mutilati e sanguinosi cadaveri, i gemiti de' morenti soffocati dalle oscene grida della soldatesca e della plebaglia, da per tutto le fumanti vestigia della distruttrice mitraglia, dovunque lutto e squallore! In ogni famiglia palpito e dolore, in tutti i petti spavento e terrore. La libertà era spenta: la reazione trionfante inebriavasi nelle gozzoviglie codarde del facile trionfo.

È forse mestieri che io ora soggiunga con parole esplicite che cosa fosse la catastrofe del dí 15 maggio 1848 in Napoli? La reazione, vinta il 29 gennaio, anelava alla riscossa: l'anarchia, suscitata dal ministero Bozzelli, fu l'arsenale dov' essa tolse e forbí le sue armi: l'agitazione cagionata dal dissidio dei deputati col re intorno al giuramento, somministrò il pretesto: fu colta l'occasione: s'impegnò la zuffa, e nel disuguale combattimento la libertà soggiacque. Ecco in breve le luttuose cagioni del luttuosissimo e lacrimevole evento. Il paese diffidava del governo, il governo guidato dalla camarilla voleva rapire le concedute franchigie; paese e governo reciprocamente si guatavano sospettosi: e suonò l'ora funesta della battaglia. In un eccellente discorso, inserito nel pregevole giornale ligure il *Corriere Mercantile*, egregiamente disse un mio amico « Il 15 maggio fu lo squilibrio di due paure ». Io pienamente soscrivo a questa sentenza. Il 26 gennaio fu frutto di un equivoco, poiché il governo credendosi men forte e piú debole del paese, per salvarsi acconsentí a concedere, ma non cessò mai dal vagheggiare

l'idea di riprendere a tempo propizio il perduto terreno, e col suo dubbioso contegno serbò viva la diffidenza ed il sospetto: il 15 maggio nacque l'occasione: le due paure si squilibrarono: svaní l'equivoco.

Per lavarsi al cospetto d'Europa del sangue versato, per rimuovere dal suo capo l'esecrazione di Italia e dei popoli civili, il governo disse aver egli adoperato il diritto della legittima difesa, aver combattuto i repubblicani. Ma dov'erano i repubblicani? fra i deputati? Ma quei pochi tra essi che forse erano repubblicani o tacevano, o, se manifestavano le loro opinioni, non erano ascoltati da nessuno. Fra i militi della guardia nazionale? Ma la maggior parte di coloro che pugnarono eran tutti della tempra del Lavista, ed al pari di lui affrontarono la morte, perché cosí comandava l'onore. Anche ammettendo per un momento che a Napoli vi fosse partito repubblicano, ciò che io categoricamente e risolutamente nego, certa cosa ed indubitabile è che in quel giorno non inalberò il suo vessillo. No: non pugnavano per la repubblica gli eroici giovani che difesero le barricate: se la mano ignota che li spingeva alla mischia e li commetteva alla furibonda rabbia della reazione era repubblicana, essi non erano repubblicani, essi non parlavano, non pensavano, non sognavano repubblica. I repubblicani esistono solamente nella fantasia degli sgherri gallonati, che raccolsero il frutto della immane carnificina ed oggi calunniano le vittime dalle loro mani parricide spietatamente immolate, addebitando loro concetti e disegni che non ebbero mai. Meglio delle mie parole la narrazione dei fatti posteriori al 15 maggio svelerà chiaramente lo scellerato artifizio: la reazione era desiderata e voluta dalla camarilla: i suoi agenti e qualche pazzo sconsigliato improvvisamente innalzarono le barricate; cosí le truppe ebbero pretesto di uscire dalla caserme e di schierarsi a battaglia: l'onore vietava alla guardia nazionale di retrocedere: i buoni fecero ogni opera per prevenire il conflitto, ma le loro pratiche tornarono infruttuose: s'impegnò la zuffa e la reazione conseguí il suo intento. Io non assumo di certo la difesa dei repubblicani: dico soltanto che,

se pur ve n'erano, erano pochissimi, e che la parola *repubblica* non fu mai pronunciata dai combattenti.

Prescindendo del resto dal fatto, che io assevero con piena cognizione di causa, e dagli eventi antecedenti al 15 maggio, il contegno del governo napoletano dal 16 maggio fino ad oggi corrobora le mie asserzioni con palpabile evidenza. Se veramente, come si studia di far credere, egli era nel caso di legittima difesa, a qual partito si sarebbe appigliato dopo la vittoria? Avrebbe indubitatamente continuato a cooperare efficacemente alla guerra nazionale, avrebbe serbate incolumi ed intatte le franchigie costituzionali. Questo era il migliore, il solo mezzo di mostrare al mondo luminosamente che veramente egli era stato provocato, e questa condotta avrebbe umiliati e coperti di scorno e d'ignominia i suoi nemici. Il governo napolitano all'incontro si affrettò a togliere ogni sussidio al Piemonte ed a ripigliare la maggior parte delle concessioni fino allora fatte. Se gli sciagurati istigatori del conflitto erano veramente repubblicani, perché violare la costituzione? perché ritrarsi da una guerra, che pure era guerra regia?

Da queste premesse sventuratamente troppo conformi al vero ognuno può arguire le conseguenze disastrose che da esse dovevano inevitabilmente emergere rispetto all'Italia ed all'Europa. Il sussidio napoletano era necessario al prospero successo delle guerra italiana: nei loro piani di guerra i generali piemontesi avevano ragionevolmente fatto calcolo del corpo di spedizione capitanato dal generale Pepe: le schiere pontificie guidate da Giovanni Durando aspettavano i napoletani a braccia aperte, e le popolazioni, interpreti fedeli dei comuni desiderii, festeggiavano il loro passaggio con ogni maniera di esultanza e di affettuose accoglienze. Il sussidio napoletano dopo il 15 maggio mancò inaspettatamente; e Vicenza dopo disperata e sublime resistenza fu astretta a capitolare, le truppe di Durando furono obbligate a deporre le armi per tre mesi, ed i rinforzi tedeschi provenienti dal Tirolo non incontrarono piú verun ostacolo per congiungersi col grosso dell'esercito comandato dal feld-maresciallo Radetzky. Il nerbo delle falangi li-

beratrici fu adunque infiacchito e menomato: il trionfo dell' austriaco divenne meno difficile. Dall' altro canto la trionfante reazione napoletana veniva a soccorso di quella tentata e imperfettamente riescita a Roma il 29 aprile, incoraggiava quella di Firenze, rompeva il fascio delle forze e dei voleri italiani.

Il 15 maggio fu la traduzione materiale della reazione morale iniziata dall' enciclica del 29 aprile, diminuí oltre ogni dire la probabilità di prospero successo della guerra nazionale, segnò l' ultima ora delle pubbliche libertà e scatenò la demagogia. E, se addentrandosi nell' esame dei fatti accuratamente si studii la genesi degli attuali eventi, non riuscirà difficile convincersi, che la reazione, dalla quale oggi tutto il continente europeo, tranne poche fortunate eccezioni, è travagliato, ripete la sua origine primitiva dal 15 maggio, e che in quel giorno per ciò cominciarono i pericoli della libertà in tutta Europa, fu reso probabile di bel nuovo il ritorno di un passato a tutti esoso e che pareva si fosse dileguato per sempre.

XXIX.

Giuseppe Montanelli.

Il combattimento di Curtatone e Montanara.

Dal cap. xi. delle *Memorie sull' Italia etc. dal 1814 al 1850;* Torino, Soc. editr. ital., 1853.

Era il campo toscano a destra dell' armata piemontese, fra Gòito e il lago di Mantova. Occupavamo coll' antiguardo Curtatone e Montanara, due luogucci distanti circa tre miglia da Mantova, e non piú d' un miglio e mezzo l' uno dall' altro. Curtatone è un gruppo di sei o sette casupole a ridosso del lago. Il quartier generale della piccola armata, da prima posto a Castellucchio, era stato trasferito alle Grazie. Eravamo poco piú di cinquemila fanti, tremila dei quali volontari, con cento

sessanta cavalli e nove pezzi d'artiglieria. Con sí poca forza davanti ad una cittadella formidabile che fece girar la testa al primo capitano dei nostri tempi, e avendo il largo e profondo fosso dell' Osone alle spalle, con solo uno stretto ponte per passo e un argine altissimo dalla parte di Mantova e niuno dalla parte opposta, il che rendeva assai difficile la ritirata, le linguacce dicevano che eravamo stati messi lí in bocca al lupo.. E tuttavia giocondi, come quelli d'un primo amore, tornano al pensiero dell'esule i ricordi del campo; le notti vegliate in scolta sulle poetiche rive del Mincio, dove Virgilio e Sordello cantarono; l'ardita scorreria mattutina fin sotto Mantova; la messa a suon di banda in vista alle schiere tutte in arme; e brune davanti agli occhi quelle torri mantovane su cui speravamo noi piantare il vessillo tricolorito; e nel silenzio notturno il grido lontano della sentinella nemica confuso ai soavi gorgheggi degli usignuoli....

Fummo chiamati sull' armi verso le nove. Faceva bellissimo giorno. Dopo un'ora che stavamo in vano aspettando tuonasse il cannone, il colonnello Campia, preposto alle milizie di Curtatone, mi domanda se la nostra compagnia si risentirebbe d'andare a scoprire il nemico. Malenchini prese con sé dieci o dodici, e mosse fuori della trincea. In meno di dieci minuti comincia il moschettare. D'Arco Ferrari non aveva voluto radere la campagna per riguardo ai proprietari di quella; cosicché gli archibusieri nemici venivano fino sotto i parapetti, nascosti fra le spighe.

Poco dopo Curtatone la zuffa si appiccò a Montanara.

Laugier era risoluto a tener fermo, finché non giungessero gli aiuti piemontesi per ripetuti dispacci promessigli. Fra il fulminare dei moschetti e dei cannoni esce a cavallo fuori dei parapetti, e coll' esempio insegna prodezza. Dovunque passava era un agitare di caschetti in cima alle baionette e un osannare all'Italia. Giunto a Montanara, domanda a Giovanetti, preposto colà, perché faccia combattere i bersaglieri all' aperto? Egli sorridendo risponde — Gli italiani devono mostrare il petto al nemico —.

Piú volte gli austriaci ci assaltarono, e piú volte li ributtammo.

Un esile drappello guidato dal capitano Contri mosse da Curtatone a molestare il fianco sinistro del nemico. Si affronta con foltissime colonne, e fa loro assai danno. Due battaglioni gli vengono sopra, e lo costringono a ripiegare. Rinfiammato dalle parole di Laugier, e alcun poco rinforzato, tornava all'assalto, e costrinse momentaneamente i battaglioni tedeschi a dar volta.

Il battaglione degli scolari, lasciato nella retroguardia alle Grazie, a udire il tumulto della zuffa e a vedere portati colà i primi feriti, non raffrenò la bramosía del pericolo; e quando Laugier facevalo chiamare, perché ancor esso pagasse alla patria tributo di sangue, trovavasi dove già piú ferveva la zuffa. Ecco l'eletta schiera sul ponte dell'Osone.... Oh tesoro d'accumulato sapere! oh pregnanza di scoperte! oh patrie speranze, e orgogli e affetti materni in cimento! Qual vuoto per l'umanità, se sparisca alcuno di quei principoni teutonici pugnanti contro di noi? Ma, in questo breve spazio occupato dalla sacra legione del pensiero toscano, ogni palla nemica minaccia inestimabili danni.... Qui príncipi di sapienza e di civiltà, un Mossotti, un Piria, un Burci, un Pilla! E una cannonata lí sul ponte rapiva al mondo questa cima in geologia di Leopoldo Pilla, che spirò dicendo — Non ho fatto abbastanza per l'Italia —. Cadevagli poco discosto Torquato Toti, giovanetto d'ingegno arguto come la valdarnina aria nativa, discepolo mio dei piú promettitori.

Ammutolirono i nostri due pezzi, coi quali il tenente Niccolini faceva assai danno al nemico. Un razzo caduto sulla cassa delle polveri suscita incendio che uccide o ferisce gran parte degli artiglieri. Niccolini è ferito. Una aiuola lí appresso ai cannoni, dove io combatteva, mi rese imagine di bolgia infernale. La lieta faccia del cielo velata dal fumo della battaglia, una casa e un pagliaio in fiamme, l'aria arroventata, le cannonate spesseggiano, sibilano palle, piovono bombe, gli artiglieri incendiati corrono qua e là, chi ignudo, chi straccian-

dosi le vesti in fiamme; e nulladimeno in cotesto inferno raggia dal volto dei combattenti letizia celeste, e giovanetti imberbi combattono da leoni, e ogni evviva all' Italia rinfresca l' entusiasmo della battaglia come se allor cominciasse.

A Montanara gli austriaci dapprima investirono l' ala sinistra forse con intenzione di gettarsi fra i due campi e separarli. Ributtati da cotesta parte, assaltarono l' ala destra e il fronte nel medesimo tempo, per impedire che a quella venissero aiuti. Il maggiore Beraudi piemontese sostenne con due sole compagnie di civici, quasi tutti fiorentini, una intiera brigata provveduta di cannoni e di bombe: cadde ferito nel mezzo al petto: quei civici disputarono al nemico a palmo a palmo il terreno. Gli austriaci insignorivansi di un cimitero e d' una casa alla destra del campo, dalla quale facevano fuoco in Montanara: i nostri tentarono cacciarli di lí, e in questa sanguinosissima fazione i soldati napoletani del decimo reggimento, assoldati dal governo toscano, fecero meraviglie.

E maraviglioso era in quel mezzo l' eroico affaccendarsi a rianimare la batteria di Curtatone. Il foriere Gaspari, uno degli abbruciati nell' incendio delle polveri, rimettesi all' opra ignudo. Ghigi, Castinelli, Camminati, Pecliner, Folini, Calamai, Paoli, Minucci, Meini, De Champs, sotto la grandine delle palle danno mano al lavoro. Per dar fuoco ai pezzi si adoprano fiammiferi e stracci di vesti incendiate: avvi chi scarica sul pezzo pistola o archibuso. Oh gioia, quando risentimmo la voce dei nostri cannoni! L' entusiasmo italiano passava ogni misura.

Laugier aveva contato sopra gli aiuti piemontesi. Non vedendoli arrivare, pensò se dovesse ordinare la ritirata. Combattevamo da piú di sei ore. Prolungare la zuffa era spargere forse inutilmente sangue prezioso. D' altronde la ritirata con truppe amalgamate a caso, con capi i piú inesperti di militari esercizi, senza riserva né artiglierie che proteggessero il passo del ponte, minacciava convertirsi in disfatta. In questo contrasto d' opposti consigli, arriva a Laugier un messo di Giovannetti e gli chiede se abbia a ritirarsi. Risponde di sí, e una volta ordinato il ritirarsi ai combattenti di Montanara decise

lo stesso per quelli di Curtatone. Cerca del Campia e del Ghigi. Campia era ferito: Ghigi gli viene incontro colla mano sinistra tronca da una cannonata, e con mirabile stoicismo agitando il sanguinoso moncherino gridava — Viva l'Italia! e maledizione a quelli che gridano in piazza, e sul campo non vengono! — Poste due compagnie di fanti dietro al ponte, Laugier recasi da sé alla destra del campo, e sotto voce, uomo per uomo, commette cominciare lentamente la ritirata. Ma non appena fu vista indietreggiare la destra, che, rotte le file d'ogni parte, accorrevano frotte disordinate sul ponte e se ne attraversavano il passo scambievolmente. Castinelli, Camminati, Cipriani, Pecliner, Contri, Enrico Mayer, Barberino, Carchidio, Colombini, Angioletti, Arrigoni, Pieroni, Fraticelli, Parenti, Maltagliati, Martini, Franzaroli riescirono a mettere in salvo i cannoni.

La compagnia di Malenchini, ferma alla trincea, giovava a nascondere al nemico cotale confusione. Malenchini ci fa segno di andargli dietro. Io era cosí lontano da pensare alla ritirata, che credei fossimo destinati a qualche scorrería. Giunto al ponte, vedo il ritirarsi tumultuante; parmi sentirmi addosso la cavalleria ulana; immagino lo scherno teutonico a sorprenderci in rotta; vampa d'orgoglio italiano mi accende; arringo sul ponte i compagni; grido esser quello l'istante di mostrarci degni dei padri nostri, e non buoni soltanto come ci accusavano a rivoluzione di canti; grido che chi si sente cuore italiano indietreggi meco a morire sulle trincee. Cominciò a raccogliermisi intorno un drappelletto di risoluti, primi fra i quali Pietro Parra, Paolo Crespi, Giovanni Morandini, Luigi Binard, Sacconi, Malenchini e Pierotti, ardentissimo cuore, che mi seguiva, benché tutto sangue la faccia. Percorrevamo il campo seminato di cadaveri, cercando il sito meglio atto a difesa. Le palle stroncavano i rami degli alberi e gli alberi stessi, con fracasso di selva agitata dall'uragano. Ad ora ad ora alcuno mancava al drappello sacramentato alla morte. Ecco venire frettoloso un volontario napoletano, e dirmi che gli austriaci fanno impeto dalla parte del lago. Era costà una casupola, la

quale dal lago prendeva le acque per alimentarne un mulino. — Al mulino, al mulino — gridai; e tutti di corsa al mulino.

Convenimmo colà da trenta in quaranta a disperata difesa. Oh perché non so il nome di tutti cotesti prodi! La nostra piú gran pena era che ci potessero mancare le munizioni; e ogni volta che uno di noi cadeva, gli cercavamo addosso le cartuccie, e ci distribuivamo la preziosa eredità.

Avevo accanto a me Pietro Parra, diletto amico, e compagno indivisibile del campo: Parlavo con lui prima di scaricare lo schioppo. Mi volto per riparlargli ancora.... giaceva cadavere.... O guerriero santo d'Italia, nell'ascendere colla palma del martirio al cielo dei forti, tu mirasti la trafitta di questo cuore, a vederti passato in un baleno dalla pienezza della gioventú e della vita alla gelida immobilità della morte! Quantunque capitano civico, Pietro Parra aveva voluto combattere da semplice bersagliere. Ma la mattina del 29, sul dare alle armi, indossò la divisa di capitano, e avrebbe voluto che la indossassi ancor io, perché ci giovasse in caso di cadere prigioni. Alto e ben fatto della persona, bruno di pelle, nero di occhi e di capellatura, figura eminentemente italiana, disteso a terra, col suo abito di capitano, colla faccia volta al cielo e l'abituale sorriso, rendeva immagine non d'estinto ma solo addormentato guerriero. A me era sembrato impossibile che a cosí lieta e robusta vita, io gracile e malaticcio dovessi sopravvivere. Mi chino sopra di lui, lo chiamo piú volte a nome, lo abbraccio, lo bacio, gli pongo la mano sul cuore.... Ah quel cuore pieno di forti affetti e gentili non batteva piú! Il mancarmi improvviso di cosí caro amico mi diede momentanea disperazione. Esposi il petto dove le palle crivellavano il muro della casetta; le sentivo sibilarmi agli orecchi in grata armonia; ne invocavo una che mi ricongiungesse al mio Pietro nelle regioni immortali. Ma ben tosto mi sgrido di cotesto obblio dell'idea per la quale ero là. Combattere, e non lamentare, Italia imponeva. Ripiglio a combattere. Il mio archibuso non pigliava piú. Raccolgo, preziosa reliquia, l'archibuso del mio Pietro, mi proponevo seguire a combattere con quello. Ma, mentre stavo per

trarre il primo colpo, una palla di schioppo mi passa fuor fuora nella spalla sinistra. Sentii come darmi una mazzata di ferro; piegai, non caddi. Ad un vicino domando dov' ero ferito, e, veduto solamente il foro onde la palla era escita, mi risponde — Dietro le spalle —. Malenchini accorse ad assistermi; voleva portarmi via di lí: io resistevo, parendomi sentirmi ancora in forze da sostenere la battaglia. In lottar coll' amico gli occhi mi si velano; un sudore ghiaccio mi corse le membra; credei suonata per me l' ultima ora. Oh bella la morte sul campo! Solo una lieve nube mi turbava quella serenità del morir combattendo; il credere di essere ferito veramente dietro le spalle. Sapevo con che accanimento i miei nemici politici mi avevano calunniato; mi parve sentirli continuare a calunniarmi ancora, dicendomi morto d' ignominiosa ferita. E per ciò dissi a Malenchini quelle parole che egli religiosamente ripeté quando, supponendomi morto, in Lombardia e in Toscana mi si facevano i funerali — Farai fede che caddi guardando il nemico —.

Dei rimasti alla difesa del mulino, quasi tutti eravamo o morti o feriti. I pochi superstiti si ritirarono alle Grazie perseguitati dalle archibusate. Ma cotesta fazione aveva provveduto a dar tempo d' ordinare la ritirata di Curtatone.

Meno avventurosi, i combattenti di Montanara, ritirandosi dopo sette ore di accanitissima zuffa, trovaronsi accerchiati dalle forze nemiche, e perderono le artiglierie, e caddero gran parte prigioni. Però ancora in quegli estremi testificarono prodezza. Giovanni Araldi, artigliere di aggraziata presenza e di animo invitto, vedendo che non poteva salvare i suoi pezzi, li fece trasportare a braccia ad una delle case di Montanara, e di lí seguitò a fulminare gli austriaci, finché non cadde ferito. Lo spettacolo di cotesto giovane artigliere sposato ai suoi pezzi a patto di morte destò l' ammirazione degli stessi nemici.

Dal deliquio che mi aveva dato lo uscire abbondante del sangue mi riebbi in una stanza della casetta del mulino al fracasso delle irrompenti orde croate. Due miei commilitoni, Morandini e Colandini, avevano sfidata la prigionia per assistermi. Dicono al capitano croato che entra nella stanza — Fate

quel che volete di noi, ma salvate il nostro ferito —. E il capitano al cuore rispose col cuore, dicendo — Non temete, siamo tutti cristiani —. E raffrenò la soldatesca infuriata che voleva darci addosso. Era Colandini un giovane popolano livornese, tutto cuore. Era Morandini una perla di cittadino, dottore in matematiche, ricco d'ingegno e di cuore, altrettanto virtuoso quanto modesto. L'amicizia mostratami dai due gentili in cotesto frangente è uno di quei doni vinti in grandezza soltanto dalla gratitudine alla quale legano. Levato dalla casa del mulino, una stridula voce di cui sento ancor dentro l'asprezza, diceva — I feriti da sé —; e fui separato dai miei angioli tutelari. Nell'ultimo bacio al mio Morandini sentii cosí mancarmi ogni cosa piú cara, come se mi si chiudesse sul capo la tomba.

E trovarmi fra soldatacci briachi che a scherno mi urlavano in faccia il — viva Pio IX —, e in vece dei nostri bei tre colori vedere l'odiato giallo e nero, e rappresentarmi la morte in un lercio spedale austriaco, e sentirmi diviso dalla vita dell'Italia sorgente.... oh come tetro a' miei sguardi il sole del 29 maggio imporporava le torri di Mantova!

Ma a voi, povere madri toscane, che non ritrovaste fra i reduci i figli consacrati all'Italia, a voi sovrastava ben altra amarezza.... vedere la patria ancora in catene, malgrado cotanta immolazione; vedere l'austriaco vincitore incoronato di mirto insultare al vostro lutto sulle rive dell'Arno; vedere cancellati i nomi degli eroi dal tempio di Santa Croce, dove Firenze avevali scolpiti in comunione d'apoteosi con Dante! Coraggio, povere madri, questa notte dell'anima passerà!

Leopoldo austriaco ha potuto cacciare i nomi dei ricominciatori di gloria a Toscana dal Panteon dei nostri grandi, ma non li caccierà dai cuori toscani, dove vivono incisi a cifre d'amore. E i loro spiriti si aggirano invisibili fra le baionette tedesche; e parlano accenditrice favella alla generazione che sorge; e nel mese di maggio, quando fiorisce la rosa e l'usignolo innamorato della rosa canta sulle rive del Mincio, la madre mantovana sparge di fiori la terra di Curtatone e di

Montanara, e dice al figliuoletto — Qui i giovani toscani morivano gridando Viva l'Italia! — E in queste arcane corrispondenze di affetti l'idea italica si matura.

XXX.

M. De Talleyrand Périgord (duca di Dino).

La battaglia di Gòito.

Dal cap. V dei *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849*, Torino, 1851.

Appena ch'io ebbi lasciato Piadena, si cominciò a sentire il cannone verso Gòito: allora feci frustare i cavalli e arrivai presto a Guidizzolo, ove rinvenni un altro avanzo del corpo toscano. Mi fermai per informare il generale Laugier sulla situazione del colonnello Giovannetti e per aver notizie della battaglia, la cui voce formidabile giungeva fino a noi.

I soldati toscani parevano inquieti: era chiaro che avevano la memoria ancor fresca della sconfitta subíta il giorno prima. D'improvviso echeggiano alcuni colpi di fucile; il grido *Tedeschi!* si propaga come per incantesimo; la folla si sparpaglia in tutti i sensi; i contadini corrono via, cacciandosi avanti il bestiame; le donne si stringono i bambini in braccio: la confusione è al colmo, il panico è generale.

Tutto ad un tratto, la scena cambia. Un dragone arriva al galoppo, gridando — Mantova è presa! — E súbito ciascuno si ferma. I colpi di fucile, dicono, sono stati tirati dai volontari in segno di allegrezza. Allora un urlo generale di gioia sale al cielo, tutti si guardano meravigliati, una risata omerica scoppia su tutte le bocche, ognuno alla rinfusa si getta al collo del suo vicino. Felici coloro cui la fortuna pose in quel momento vicini a una delle ragazze lombarde! le loro labbra poterono raccogliere il profumo d'un fresco bacio. Ma,

ohimè!, tali soavità furon rare! ed a me toccò per mia parte l'inatteso abbraccio d'un grosso contadino che appestava d'aglio e di cipolla.

La calma cominciava a rientrare nei cuori: ne approfittai per partire e giunsi a Volta sulle quattro, sentendo sempre alla mia dritta un vivo cannoneggiamento: prova bastante che Mantova non era ancor presa. Il villaggio di Volta, fabbricato sopra una collina dirupata, è una delle forti posizioni militari offerte dalla magnifica arena rinchiusa fra il Tirolo e il Po, nota per tanti celebri combattimenti.

Due strade conducono dal piano al villaggio: una corre in linea retta e quasi a picco fino in mezzo alle case; l'altra circuisce con pendenza uniforme, quantunque assai ripida, la cima su cui va a terminare. Cento piedi piú in alto di quest'ultima, si trova una chiesa assai vasta, la cui porta maggiore mena sopra una bella terrazza. Di lassú si scoprono a dritta Castiglione delle Stiviere e Piadena, in faccia Gòito e Mantova, a sinistra Valeggio e Custoza; poi, più lontani ancora e non lontani da Verona, i campanili di Villafranca. Il Mincio divide in due parti quasi uguali questo gran panorama; e per la profondità e per l'impeto delle sue acque egli è, in ogni stagione dell'anno, un grande ostacolo opposto dalla natura all'ambizione dei conquistatori.

Da quella terrazza potevasi scorgere, ai globi di fumo che si innalzavano sopra i filari dei gelsi, il teatro della battaglia, lontano circa tre leghe verso il mezzogiorno: ma la coltura del paese, con l'esuberante rigoglio, rendeva impossibile di giudicare gli incidenti della lotta e l'importanza delle mosse. Scendo perciò súbito dal mio osservatorio, entro in una casa di contadini, domando un cavallo. Ce n'è uno, vecchio, bolso, brutto, piccolo, restío; non importa, lo compro. — Cento franchi! — mi grida don Luigi. — Cento franchi! — rispondo. E via, cinque minuti dopo, verso Gòito, verso il rumore dei cannoni e della fucileria.

Gòito è nome che resterà famoso nella storia del Piemonte. Già, sul principio della campagna, un bel fatto d'armi vi era suc-

cesso, quando i Piemontesi passarono il Mincio, l'8 aprile 1848. Quel fatto d'armi non era stato per verità che un grosso combattimento d'avanguardia: ma, il 30 maggio, una vera battaglia si era impegnata sulla riva destra del fiume, e l'esito di essa aveva una importanza quasi eguale per entrambi gli eserciti. Se gli Austriaci riuscivano vincitori, potevano sperare di giungere in tempo a liberar Peschiera dall'assedio, e in ogni caso erano sicuri di tagliar fuori l'esercito piemontese dalla sua base d'operazione, costringendolo ad una ritirata precipitosa su Brescia: potevano quindi penetrare nel cuore della Lombardia ed arrivare anche, senza colpo ferire, fino a Milano. Se al contrario i Piemontesi riportavano vittoria, la presa di Peschiera era sicura, erano annientate le speranze del partito avanzato, la Lombardia si univa di suo pieno consenso al Piemonte, e il re si trovava libero di combinar nuove mosse, se pure non preferiva di concludere una pace gloriosa per le sue armi e vantaggiosa per i suoi popoli.

Fino dalla sera del 28 il re era stato avvisato dei movimenti degli Austriaci. Il suo quartier generale si trovava allora a Sommacampagna, e l'esercito che vegliava all'assedio di Peschiera era distribuito sulle forti posizioni che da quel punto si stendono fino a Colmasino. Gòito era occupato da un piccolo distaccamento, che vigilando al passaggio del Mincio collegava col grosso dell'esercito la divisione toscana accampata a Curtatone. Siccome parecchi rapporti combinavano sul novero delle forze uscite da Verona per recarsi a Mantova, sulla presenza del maresciallo Radetzki e di due arciduchi in mezzo alle truppe e in Mantova stessa, cosí fu agevole di comprendere che tutto l'esercito nemico sarebbe piombato a fendere e schiacciar la divisione toscana. Il re diresse subito una porzione delle sue schiere verso Gòito, fidando di giungere in tempo a raccogliere i Toscani, ai quali comandò di ritirarsi sopra questa posizione; ma non ottenne l'intento; e il generale Bava arrivò la sera del 29, con qualche squadrone di cavalleria, giusto a tempo per arrestare l'inseguimento dell'inimico. Tuttavia l'energica resistenza dei Toscani, come ol-

trepassò l'aspettativa del maresciallo Radetzki, così ritardò notevolmente la marcia degli Austriaci: donde i rinforzi condotti dal re in persona poterono trovarsi riuniti la mattina del 30 maggio, nella pianura di Gòito.

Il generale Bava si dispose súbito a ricevere l'attacco. Aveva con sé ventiquattro battaglioni di fanteria, sei compagnie di bersaglieri, quattro reggimenti di cavalleria e cinque batterie d'artiglieria; in tutto diciottomila fanti, due mila cavalli e quaranta cannoni. Appoggiò l'ala sinistra al villaggio di Gòito, situato in una bassura sulla riva destra del Mincio, attraversato quivi da un ponte di pietra; e vi pose a guardia un battaglione del 10° di linea napoletano con tre compagnie di Toscani; distese il centro dal crocicchio delle strade di Cerlungo, San Lorenzo, Gazzoldo e Mantova, a due chilometri da Callapane; ripiegò l'ala destra e la spinse verso Callapane stesso.

L'esercito così era schierato su tre linee: la massa delle riserve postata al di là del crocicchio. Il generale d'Arvillars comandava l'ala destra; il generale Ferrero l'ala sinistra; il generale Bava s'era riservato il comando del centro e la direzione generale della battaglia. Davanti la fronte dell'esercito il terreno era molto depresso e formava una piccola valle, larga trecento passi in circa; dopo, parecchi bei filari di gelsi coprivano la strada che va a Mantova attraversando Sacca.

Mentre i Piemontesi si preparavano a combattere, l'esercito austriaco, riposato dalla battaglia del dí prima, si rimetteva in cammino. Era diviso in due corpi: uno di dodicimila uomini, comandato dal general d'Aspre, piegava a sinistra, dirigendosi verso Castelluccio e Ceresara; l'altro forte di diciottomila soldati, comandato dal maresciallo Radetzki in persona, per la via di Rivalta e Sacca marciava contro Goito.

Montato sul mio cattivo cavalluccio da contadino, io percorreva il campo di battaglia; e, giunto troppo tardi per capir qualche cosa circa le disposizioni strategiche dei due eserciti, cercavo almeno di comprendere la battaglia nel suo insieme e di vedere il re, i príncipi ed il nemico. Ad ogni scarica il

mio cavallo s' impennava: ed io chiedeva a me stesso per chi mi avrebbero preso, cosí senza uniforme, a dare spettacolo ogni momento, in grazia di quella benedetta bestia. Mi rassicurai però súbito, pensando che ciascuno in quel momento aveva troppe faccende per badare ad un semplice particolare, cavalcante per curiosità in mezzo a questa grande scena di guerra.

Dopo aver contemplato qualche momento lo spettacolo che avevo dinanzi agli occhi, mi accostai ad un sergente d' artiglieria, lo interrogai in italiano e mi rispose in francese: era un savoiardo. Il linguaggio comune ci ispirò reciproca confidenza; ed egli rispose gentilmente alle mie domande, che sulle due l' esercito non credeva piú alla battaglia, che il re stesso era ripartito per Volta, allorché gli Austriaci si erano presentati, all' improvviso. — La battaglia si è impegnata súbito — aggiunse egli lietamente —; e voi vedete che da uomini sorpresi li riceviamo molto bene. — Questo è vero, mio bravo amico — gli risposi —: potreste dirmi dove è adesso il re? — Il re, signore? Oh non avrò molto da cercare per mostrarvelo! A voi: vedete là, a man dritta di quella batteria, quell' uomo grande, magro, pallido, in abito da generale? — Quello che monta un magnifico cavallo nero? — Sí, sí; quello è il re, quello è il valoroso Carlo Alberto! —

Nello stesso momento un obice cade ai piedi del cavallo reale, e scoppia in frantumi. Vedo il re trattener la bestia con mano pratica, sorridere guardando al suo séguito spaventato, e portar vivamente la mano all' orecchio, ove è stato colpito da una scheggia di pietra, lanciata dall' obice. Non è una ferita, è una galanteria di Marte.

Ho visto il Re, voglio vedere adesso il duca di Savoia. Arrivo a mettere al galoppo la mia cavalcatura, senza dubbio per lo spavento che prova e per la speranza di allontanarsi dalla battaglia. Ma una vivissima fucileria scoppia a disingannarla. Siamo all' ala destra, e il combattimento è accanito. Cerco il duca di Savoia e incontro gli Austriaci, i quali inseguono da vicino un reggimento piemontese. Essi hanno ben conosciuto il punto debole della situazione, giacché quest' ala è un poco in

disordine e il terreno le è sfavorevole. La vittoria pare decidersi per gli Imperiali, che si battono valorosamente. Ma in questo momento veggo passarmi vicino, come un turbine, un giovane generale, col cavallo arabo coperto di schiuma e intriso di sangue, che cola dai fianchi lacerati dagli sproni. Quel cavaliere, l'occhio ardente, la spada in mano, irti i grossi mustacchi, si precipita verso un bel reggimento della Guardia e giuntogli a fronte si ferma e grida — A me le Guardie, per l'onore di Casa Savoia! —

Un grido generale risponde a questa chiamata cavalleresca. Il reggimento si slancia; il combattimento riprende piú accanito; gli Austriaci si fermano, danno indietro, ricevono rinforzi, tornano alla carica e minacciano distruggere il reggimento Guardie, i cui ufficiali mostrano il piú gran valore. Il giovine generale ora appare ora scompare alla mia vista, in mezzo al fumo dei fuochi di riga, dei fuochi di plotone, dei fuochi di bersaglieri: percorre le file senza posa, incoraggia i soldati colla voce e col gesto, e, benché colpito da una palla alla coscia, resta irremovibile dove il combattimento piú arde. Finalmente il generale d'Arvillars fa avanzare una batteria leggera, e conduce innanzi la brigata Cuneo al passo di carica. La batteria comincia il fuoco, gli Austriaci si fermano maravigliati: Cuneo entra in linea, ed essi battono in piena ritirata.

Un ufficiale ferito mi passa accanto, ed io gli chieggo — Signore, chi è quel generale che ha dato un sí bell'esempio di bravura ai suoi soldati? — È il duca di Savoia — mi risponde. — Viva la Casa di Savoia! — esclamo —: i discendenti di Emanuele Filiberto non sono degeneri dall'avo; e forse il carciofo di quel principe ha trovato chi ne mangerà parecchie foglie alla volta —.

È quasi notte, ma la vittoria è ancor indecisa sul resto della linea. Torno indietro e giungo di nuovo in faccia al re, mentre legge una lettera che un ufficiale col cappello in mano gli ha consegnato. Legge, e la sua fisonomia severa si rischiara di un raggio d'orgoglio. — Signori, — dice ad alta voce — il duca di Genova mi annunzia la resa di Peschiera. —

Questa notizia vola tra le file: i soldati fanno risuonar l'aria dei loro *Viva il Re*, e si slanciano da ogni parte contro il nemico che si ritira da per tutto, inseguito dalla cavalleria.

La battaglia è finita, la vittoria ha coronato l'aquila dalla croce d'argento. Ciascuno dei príncipi di Casa Savoia ha raccolto larga messe di gloria in questa memorabile giornata, in cui l'Italia appare piú che mai vicina a conquistare la sua compiuta indipendenza.

XXXI.

Giuseppe Gabussi.

Il giorno 8 agosto 1848 in Bologna.

Dal cap. xv delle *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati romani:* Genova, 1852.

La mattina del 5 veniva il governo avvisato da piú comuni dell'invasione austriaca in diversi punti della provincia. Passava il giorno in mezzo alla trepidazione.

La mattina del 6, il dottore Filippo Baravelli riceveva dalla mano del corriere di Roma una copia a stampa del motu-proprio sovrano del 2 di agosto [nel quale Pio IX bandiva « Abbiamo già detto, e lo ripetiamo anche adesso, essere nostra volontà che si difendano i confini dello stato »], e lo partecipava a diversi cittadini. Sparsasi la novella della esistenza di un atto che sembrava comandasse od almeno autorizzasse la difesa, si corse al prolegato [conte Cesare Bianchetti], il quale, fatti rovistare i dispacci giunti da Roma col corriere stesso, ebbe pur troppo a convincersi non esservi traccia del desiderato motu-proprio. Il popolo voleva si pubblicasse: ma come poteva l'autorità andar scevra di dubbiezze, quando il governo superiore, che avrebbe dovuto inviarlo frettolosamente per istraordinaria staffetta, non lo mandava nemmeno per la via ordinaria del corriere?... Ma il popolo, nella concitazione rade volte giusto

estimatore delle cose, infuriò, irruppe nel palazzo, e richiese la pubblicazione dell' atto. Consentí il prolegato; ma non volendo in pari tempo trascurare quelle pratiche, senza tentare le quali avrebbe potuto incorrere in gravissima responsabilità davanti il governo ed il paese, deliberò inviare una deputazione al Welden con formale protesta; e ne dava avviso ai cittadini. Il popolo intanto, che di tali provvedimenti non si appagava, piú nelle mani proprie fidando che nelle pratiche, guidato dall' avvocato Federico Venturini caldissimo cittadino, facea dar qualche colpo di campana a stormo cosí nella città che nella campagna, racconciava alla meglio le armi, sbarrava le piazze, e da ogni via da ogni casa cominciavano a spuntare gli armati.

Era di ritorno verso sera la deputazione, e volava di bocca in bocca la insultante risposta del Welden il quale avea detto — darebbe alle sei del dimani il riscontro in Bologna —. Il popolo allora si radunava, si accingeva alle barricate, s' impadroniva di alcuni fucili rimasti nei quartieri e trovava e trasportava un deposito di munizioni appartenente agli Svizzeri. Ma il prolegato cui non era dato ripor fiducia in una resistenza alla quale venivan meno truppe e cannoni; il prolegato che non sapea conciliare le parole, anche non abbastanza esplicite, del motu-proprio coll' abbandono nel quale era stato lasciato dalle milizie per ordini di Roma e per fatto dei comandanti; il prolegato, al quale presentavansi magnifici progetti di difesa, appoggiati necessariamente al concorso di armi, armati e cannoni, i quali non v' erano; il prolegato, assediato da non pochi degli influenti che gli manifestavano opinarsi dai piú notabili cittadini ed ufficiali della guardia civica che la resistenza sarebbe stata temeraria e pazza; credette dover suo di pubblicare un secondo proclama, nel quale, dando conto del successo della missione al quartier generale austriaco, consigliava di nuovo alla calma. Le parole del prolegato venivano da taluni ascoltate: qualche barricata si disfaceva, sostavano le campane, e si aspettava. Queste cose accadevano all' imbrunire del detto giorno. Ma piú la notte inoltrava, piú il fremito si accresceva, e parea che ormai il proposito del resistere stesse nel cuore della

massima parte della popolazione. Il prolegato allora, il quale aveva troppo bene considerato esservi tali atti che permettere a pochi è imprudenza, negare al vóto delle masse è delitto, scosso da quel grido ognor crescente di guerra, emanò verso le ore 8 della sera un'altro proclama, col quale instituiva un comitato di salute pubblica cui commettevasi la salvezza del paese....

La mattina del 7 la città era circondata dagli austriaci. Un picchetto di cinque dragoni entrava per porta San Felice e si dirigeva al pubblico palazzo. Veniva a prendere la consegna di cinque porte della città e a preparare l'ingresso delle truppe. Il prolegato riprendeva allora tutto il suo vigore e dichiarava all'ufficiale del picchetto volersela prima intendere col Welden; nel che lo stesso ufficiale conveniva. Il prolegato recavasi al campo accompagnato dal senatore Zucchini dal Brunetti e dal Martinelli, e rimaneva determinato « sole tre porte si consegnassero, San Felice, Galliera, Maggiore: non entrassero truppe armate in città: fosse riconosciuta e rispettata la guardia civica col diritto dei posti, meno i tre da consegnarsi: stesse la fornitura a carico del comune in luogo di contribuzioni forzose ». Non ostante però fosse stato cosí patteggiato, in un momento la Via Maggiore e la gran piazza si videro inondate di cavalli e la Strada Galliera di truppe a piedi. Fosse che i contrordini ai corpi destinati ad entrare non giungessero in tempo; fosse proposito deliberato nel maresciallo di dispiegare la propria forza per incutere timore, o fosse per provocare lo sdegno del popolo, poiché le soldatesche non fecero che entrare per una porta ed uscirne per un' altra; gli animi ne vennero sommamente infiammati. Né di poco lo sdegno popolare veniva accresciuto dalla petulanza degli ufficiali, che per lungo e per largo correvano la città alla spicciolata con piglio altero e provocatore; e non meno dalla impudenza di quegli odiati invasori, i quali, per inviare i dispacci alle diverse porte occupate, facevano attraversare tutta quanta è lunga la città dalle ordinanze portanti il dispaccio sul fucile accompagnate da altro soldato, mentre poteasi prendere la via assai piú spe-

dita delle mura esterne. E se a tali manifeste provocazioni si aggiunga il dispetto che s'impadroniva degli animi all'appressarsi delle razioni di pane e carne che s'inviavano nei carri al nemico, sarà di leggeri a scusarsi che si procedesse ad ingiurie e minacce contro il notaro Raffaele Aldini, il solo membro di quella inetta e vigliacca rappresentanza municipale che in tanta calamità della patria non dié segno di vita giammai, il quale acconsentisse prestarsi all'amarissimo ufficio.

Sull'albeggiare del giorno 8, le provocazioni continuavano; e i bolognesi, che hanno la pazienza corta e le mani lunghe, cominciarono a dare alcuna lezione a quegli insolenti; onde un ufficiale venne morto ed alcuni soldati ne uscirono malconci. Allora il comandante austriaco Perglas (il Welden erasi già allontanato sin dalle prime ore del giorno) scriveva al prolegato: « che, essendo stati or ora disgraziatamente feriti un ufficiale e due soldati delle ii. rr. truppe da alcuni abitanti della città, invitava S. E. a mandare *immediatamente* al suo quartier generale (fuori di porta San Felice, palazzo Davia) il Senatore ed il comandante dei carabinieri, onde concertar con essi le misure da adottarsi in questo emergente dispiacevolissimo »: finiva dicendo « attendere che i sunnominati signori comparissero senza indugio per non trovarsi obbligato di procedere a misure coercitive ». Avviavansi il Senatore, il comandante Cortassa ed altri con loro al quartier generale, e ne riportavano questa terribile risposta: — O consegnar subito gli offensori, o sei ostaggi distinti fino a che quelli siansi rinvenuti: tempo due ore —. Era evidente la impossibilità di soddisfare a siffatte condizioni, come pareva evidente la smania di occupare ostilmente Bologna. Il Senatore erasi nobilmente offerto ad ostaggio, ma non era stato accettato che come uno dei richiesti; e il prolegato deliberava allora di offerire sé stesso, anzi che vedere la ruina della sua patria; la quale magnanima risoluzione comunicava egli al comando austriaco che dopo un'ora rispondeva « Dietro la comunicazione ricevuta or ora da V. E., ho l'onore di dichiarare che *mi trovo soddisfatto* dell'ostaggio che V. E. mi offre nella propria per-

sona, e la prego di venire quanto prima al campo, essendo questo l' *unico mezzo di tranquillare l' effervescenza dei miei soldati* ». Votavasi cosí al nobile sacrificio il venerando Bianchetti, dicendo *intendere con ciò di salvare la patria;* e delegando alla municipalità il governo, partiva intrepido pe 'l campo nemico.

Le vie intermedie erano deserte; le principali vedevansi affollate di popolo armato; mandavano le campane a stormo un suono eccitatore di battaglia. Le strade che menano ai colli eransi barricate alla meglio, e guardavanle alcuni drappelli; chiusi vedevansi i fondachi, le chiese, le botteghe; le famiglie stavano parte sui tetti, parte ad apprestare soccorsi; poca guardia civica rimaneva alla barriera del palazzo, affidato ai carabinieri di cavalleria; il solo cannone, presso che inservibile e che fu d' uopo legare con funi acciò non iscoppiasse, allestivasi alla meglio. Il popolo, in mezzo a questo trambusto, conservava un silenzio sublime che penna non vale a descrivere. Le barricate interne impedivano lo spedito procedere della carrozza che guidava il Bianchetti. Il popolo doveva essere istrutto della di lui risoluzione con un manifesto già stampato alle ore 5 pomeridiane; il quale però non fu affisso che alle sei e mezzo, quando cioé il prolegato era di ritorno al palazzo, costrettovi dagli avvenimenti che cambiarono improvvisamente la condizione del paese.

Difatti, essendosi alcuni del popolo in questo intervallo spinti adosso ad un austriaco che quasi insultando passeggiava armato fra loro ed avvenendone tumulto e rumore, le guardie austriache di porta San Felice, prendendo un troppo ingiusto partito da questo fatto, irruppero nella città, fecero una scarica ed uccisero un cittadino. Tal vista dispose tutti alla pugna, e al grido bolognese rispondeva il cannone austriaco fulminante la città. L' allarme si propagò ovunque eransi apprestate difese. Protetta dai suoi, entrava per la detta porta una squadra di dragoni nemici, irrompendo su tutto che incontrava nel suo passaggio, e riusciva per le interne mura sino a porta Lame, poco prima rinchiusa, che apriva per dare facoltà alle truppe di penetrare nella città. Ivi pure si appiccò fierissimo combat-

timento dai tetti, dalle finestre, da ogni angolo della strada. Intanto che anche a porta San Mamolo si respingevano ed uccidevano dragoni spinti colà per guadagnare i colli, udivasi un tuonare d'artiglieria nella direzione di porta Galliera. Per la quale avendo potuto gli austriaci entrare in città, eransi disposti in battaglia sul piano dei pubblici giardini con due cannoni un obizzo e proiettili incendiari, protetti da grossi corpi di fanti e da cavalli, posizione assai favorevole. I bolognesi li attaccarono di fronte e ai lati sotto il grandinare della mitraglia; e dopo due ore di continuo fuoco, sovvenuti dai carabinieri a piedi (circa centoventi, ai quali non ostarono i divieti del comandante Cortassa) e dai finanzieri, acquistarono tanto terreno da porsi in istato di offendere i nemici alle spalle, sboccando dai due lati superiore e inferiore del Gioco del pallone. Allora gli austriaci non pensarono che a salvarsi. Urtati, spinti, perseguitati dal furore cittadino, poco mancò non restassero indifese e tolte loro le artiglierie. E per certo, se si fosse potuto chiudere piú presto porta Galliera, né i cannoni si sarebbero salvati, né alcuno degli invasori sfuggito sarebbe alla morte o alla prigionia. Ma fu grave danno che l'unico cannone posto alla difesa del palazzo ove rimase inutile non potesse condursi sul luogo della zuffa, come fu tentato, vietandolo le barricate con poca o niun'arte costrutte; e peggio ancora che il Cortassa coi suoi carabinieri a cavallo (circa settanta) si decidesse troppo tardi a porgere aiuto alle fazioni della Montagnola e di Galliera.

Al quale proposito è buono a sapersi, che il Cortassa, nei giorni precedenti all'8, erasi mostrato tenacemente avverso ad ogni resistenza, ed inoltre con un ordine del giorno severissimo aveva interdetto ai suoi soldati di prender parte a discorsi politici ed a tentativi popolari contro gli austriaci. Quando il popolo venne alle prese con costoro, stava egli ed i suoi settanta cavalli con poche guardie civiche, pochi popolani ed il malconcio cannone, alla guardia del pubblico palazzo ove dimoravano le autorità governative; posto che, come egli scrisse di poi, non avrebbe dovuto mai abbandonare cosí per la re-

sponsabilità di quella custodia a lui commessa, come perché una riserva per accorrere su qualche punto dal quale avesse potuto irrompere il nemico e penetrare nella città diveniva necessaria e militarmente comandata. Tale inazione però di un corpo di cavalli bene ammaestrati, quando il popolo combatteva contro truppe regolari, e la mitraglia pioveva perfino in prossimità del pubblico palazzo stesso, produceva un pessimo effetto; e molti cittadini, fra i quali monsignor Gazzola, relegato allora in Bologna, ne movevan aspre parole e rimproveri. Il Cortassa pareva non se ne curasse, e chiamava *pazzia* quello slancio popolare e quella resistenza. Ma le sollecitazioni gl'impulsi e le rampogne giunsero a tale, che bisognò bene si scuotesse e tirasse la spada; lo che però fece di assai mala grazia, manifestando lo sforzo che gli costava e pronunciando queste imprudenti parole — vedete a che mi costringete colle vostre teste calde! — Corse allora alla Montagnola e spinse una squadriglia de' suoi cavalli onde precludere la uscita dei cannoni; ma non giunse in tempo; cosicché stimò buon consiglio dirigere rinforzi a San Michele in Bosco per garantire quella importante posizione...

Sui dintorni e sul varco della porta, il popolo massacrava gli austriaci fuggitivi; ma, generoso anche nell'ira, ben settanta di loro rannicchiatisi in un atrio lungo ed oscuro di una casa, serbava in vita e conduceva prigionieri in trionfo: due ufficiali erano con essi. I pompieri accorsero a spegnere l'incendio del palazzo Gnudi Spalletti procurato da un razzo; unico disastro di simil natura che si avesse allora a lamentare.

Lasciarono gli austriaci in potere dei bolognesi duecento morti fra i quali il comandante dell'artiglieria sui giardini ed un altro ufficiale, sedici feriti che vennero trasferiti negli ospitali, e settanta prigionieri. La loro perdita totale si valutò oltrepassare il numero di cinquecento uomini, poiché molti morti e feriti d'impossibile guarigione vennero, secondo il barbaro loro costume, arsi in una casuccia fuor di porta Galliera, e diciotto carri di feriti partirono alla volta di Cento e di Malalbergo. Dal lato dei bolognesi cinquanta furono i morti, no-

vantaquattro i feriti. Degli ultimi, quaranta appartenevano alla guardia civica, sette ai carabinieri, quarantasette agli abitanti dei sobborghi, fra i quali cinque donne. Dei primi, sei erano civici, uno era carabiniere, tre finanzieri, gli altri artigiani, coloni e qualche donna fra essi.

Dopo la vittoria, insensibile il popolo alle durate fatiche, si accinse a rafforzare le barricate e a costruirne delle nuove. Dall' Osservatorio ricevevasi il 9, alla punta del giorno, la lieta novella che il nemico era in ritirata.

XXXII.

Carlo Alberto Radaelli.

Dittatura di Daniele Manin in Venezia.

Dal cap. VI della *Storia dell' assedio di Venezia negli anni 1848-1849*; sec. ediz., Venezia, 1875.

Nel giorno 9 del mese di agosto il celebre armistizio, che prese il nome dal generale Salasco capo di stato maggiore dell' armata sarda che lo conchiuse, fu firmato a Milano.

Dal suo quartier generale di Padova Welden inviava nello stesso giorno al governo di Venezia copia dell' armistizio.

La infausta notizia commosse i commissari regi; e siccome ancora non erano a loro pervenute notizie ufficiali dal governo del re, cosí fu deliberato di attenderle; ed intanto, raccolti intorno ad essi alcuni fra i principali cittadini, stesero un processo verbale, nel quale stabilivasi che nel caso che l' atto inviato dal generale austriaco fosse autentico e che vi si sottointendesse la resa di Venezia, siccome un fatto simile era contrario alle loro coscienze, cosí la città sarebbe da quel momento libera come qualunque stato indipendente e padrona di agire nel modo che credesse opportuno, deplorando che i

servigi che avrebbero potuto rendere in questo caso non fossero che personali.

Frattanto ordinavasi: 1.° di mettere immediatamente in esecuzione le misure proposte già dal comitato di sicurezza, vale a dire, di chiudere rigorosamente tutti i passaggi della laguna: 2.° di creare, alla prima domanda della popolazione, un comitato di difesa che l'assemblea stessa tosto convocata avrebbe sanzionato. Tali decisioni furono sottoscritte dai regi commissari e dai cittadini convocati. Lode pertanto ne ebbero i due egregi piemontesi per la loro condotta patriottica ed altamente leale. Però il secreto, per quanto fosse celato, pochi momenti dopo fu conosciuto dai cittadini, che tremando dell'avvenire temevano l'estrema sciagura. L'agitazione e l'affanno leggevasi in ogni volto: è impossibile descrivere l'aspetto desolante di Venezia in quel momento.

Un ufficiale superiore dell'esercito, informato di quanto avveniva dal Cavedalis, recavasi tosto a Manin e gli partecipava la trista nuova. Con sorpresa vide che quegli non se ne turbava. Manin aveva preveduto quanto avveniva, e, nella certezza di un completo abbandono di Venezia, il giorno 9 erasi recato in persona presso il Cibrario, col quale ebbe il seguente dialogo che ambedue altamente onora.

Manin gli disse — Se il re Carlo Alberto, stretto con la spada alla gola, fosse obbligato a cedere Venezia all'Austria, che farete voi? — Cibrario rispose che non poteva incominciare una discussione sopra un'ipotesi assurda ed impossibile. Manin riprese — Assurda ed impossibile, sia pure: ma noi viviamo in un'epoca nella quale non è inutile prevedere l'assurdo e l'impossibile: abbiate adunque la compiacenza di rispondere alla mia domanda —. Cibrario cercò allora di evitare una quistione troppo dolorosa; ma stretto da Manin gli disse finalmente — Se voi volete conoscere assolutamente il mio pensiero, io non farò più difficoltà di aprirmi a voi. Venezia si è riunita al Piemonte per essere *governata e difesa:* se il re non ha più i mezzi di governarla e di difenderla, cessa il motivo che la persuase alla fusione, ed essa rientra nei suoi

diritti e nella sua indipendenza —. Cosí, riprese Manin, voi non la consegnerete agli austriaci? — No, rispose l' altro, mi farei piuttosto tagliare a pezzi —. Voi disobbedirete dunque anche ad un ordine del re? — A questa domanda Cibrario rispondeva — Io non disobbedirò in nulla: io ho accettato dal governo la missione di prendere possesso di Venezia e di governarla: se adesso mi si dà una nuova missione, io sarei libero di accettarla o di rifiutarla, ed io vi dico che la rifiuterò —. — E quale l' avviso di Colli? — Io non l' ho punto interrogato su questa eventualità, che, vi ripeto, mi sembra impossibile: ma posso affermarvi, per l' intimità delle nostre relazioni, che egli non ha altro parere che il mio —. Questo dialogo tranquillò l' animo affannoso di Manin, assicurato della lealtà e del nobile sentire dei commissari regi; e piú liberamente e meno turbato poté attendere il momento che la sua cooperazione divenisse necessaria per il bene del paese.

E questo momento era già arrivato. Alla sera del giorno 11 una moltitudine di popolo si raccolse nella piazza di S. Marco, gridando — Notizie! Notizie del campo! —: e siccome nessuno compariva per rispondere, le grida divennero cosí clamorose, che Colli dovette presentarsi, dicendo che non ne aveva avute di ufficiali. Una voce allora richiese — E la flotta? — Alla qual domanda il generale rispondeva che, — qualunque cosa avvenisse, la flotta veneta sarebbe rimasta a Venezia —. Però queste risposte non appagarono il popolo che, sospettando delle parole evasive del regio commissario, proruppe in grida minacciose — Abbasso i commissari! — ed una considerevole quantità di persone invadeva il palazzo governativo.

Giunte alla presenza del generale, che solo stava ad aspettarle, Mordini e Sirtori gl' intimarono a nome del popolo di dimettersi. Fu ammirabile il contegno di quel prode soldato in un momento cosí critico. Con nobili parole rammentò come egli avesse perduti i proprii figli combattendo per l' Italia e come pronto fosse a versare il suo sangue per Venezia; poscia soggiunse — Voi potete uccidermi, ma giammai mi costringerete ad una viltà —!

Queste generose parole produssero una gran sensazione negli astanti, e sopravvenuto in quel momento Daniele Manin poté calmare la effervescenza popolare, dicendo che egli rispondeva dei sentimenti patriottici dei regi commissari e pregava il popolo a dar tempo perché le cose si accomodassero. Universali applausi copersero la voce di Manin. Egli, ritiratosi tenne consiglio con Cibrario e con Colli e li persuase a dichiarare di astenersi dal governare. Castelli, terzo commissario, aderiva immediatamente e gli altri ne seguirono l' esempio. In questo modo essi conciliavano il bene di Venezia con l' onore che loro vietava di dimettersi.

Poscia Manin, affacciatosi alla finestra e chiesto di parlare, il silenzio succedeva alle scomposte grida e ai discorsi della folla. Non era possibile ad un uomo essere meglio obbedito da una intera popolazione. Con voce alta e sonora disse — I commissari regi dichiarano astenersi fino da questo momento dal governare. L' assemblea della città e della provincia di Venezia si riunirà dopo domani per nominare un nuovo governo. Fino a quel momento, per queste quarantott' ore, governo io. —

Il popolo approvò entusiasticamente la dittatura momentanea dell' uomo che godeva della sua fiducia. Poco dopo Manin mostrossi nuovamente e disse — Si va a battere la generale: che la guardia civica si ponga sotto le armi. Si sceglierà in ogni battaglione un numero di cittadini che questa notte stessa partiranno per il forte di Marghera, dove si può temere di essere attaccati dall' inimico —. Noi andremo tutti — gridarono mille voci —: delle armi, delle armi! — Armi non mancheranno — rispondeva il novello dittatore —: tutto serve di arme ad un popolo che vuole difendersi: ricordatevi il 22 marzo con quali armi avete scacciato gli austriaci! Adesso sgomberate la piazza: perché io possa provvedere alla salute della patria, mi occorre silenzio e calma —.

Pochi minuti dopo la piazza era deserta: tutti avevano obbedito, tranquilli sul loro avvenire, perché Manin governava.

XXXIII.

Ferdinando Ranalli.

Guerra civile. Resistenza e caduta di Messina.

Dal libro XIV delle *Istorie italiane dal 1846 al 1853:* terza ediz. Firenze, Le Monnier, 1859.

Siede Messina signora del famoso stretto che da lei prende nome, con porto ampio, profondo, sicuro, quasi rifugio necessario posto da provvida natura a' naviganti in mar tempestosissimo e per scogli e voragini crudelmente famoso. Ma i dominatori, piú crudeli degli scogli e delle acque, convertirono questi beneficii di natura in micidiali strumenti di guerra, costruendovi, sopra macigni smisurati sorgenti nel mare, la cosí detta cittadella e il castello del santo Salvadore. Le quali fortezze prolungandosi assai tratto nelle acque, e ritorcendosi contro la città con un semicerchio onde si forma il porto, possono dirsi quasi inespugnabili per terra, né di facile espugnazione per mare. Il re di Napoli, sapendo che qui era la chiave per tenere l'isola, le aveva munite di poderose artiglierie, che non meno di trecento allora se ne annoveravano: e studio altresí de' Siciliani doveva essere di raccogliervi ed ordinare il meglio delle loro forze; conciossiaché a Messina sarebbonsi colle armi decise le sorti di tutta la Sicilia.

Né le disposizioni del popolo messinese a meglio seppellirsi sotto le case che tornare a mano di Ferdinando di Napoli mancavano. Per otto mesi, giorno e notte, la città piú o meno dal fuoco de' nemici travagliata, non che affievolirsi, aveva acquistato piú animo, quasi a prolungare quell'eroico patimento godesse. E dove il cannone de' nemici avesse romoreggiato, eccoti a frotte il popolo correre, come se di qualche sortita sospettasse; sonare le campane a stormo; e talora fra

le tenebre appiccar zuffa co' regii, con inutile spargimento di sangue dall' una parte e dall' altra. Riesciva poi maraviglioso lo ingegno popolare e invitto il coraggio de' messinesi nel rapire i cannoni de' nemici, rimasti sotto le rovine dell' arsenale, a pochi passi discosto dalla cittadella: conciossiaché, per via d' un fosso scavatovi, erano giunti a introdurvisi; e piú colle mani che cogli stromenti, per far meno strepito, removendo le macerie, carponi cacciavansi sotto le artiglierie; e con funi aggavignate al cannone e avvoltolate a un argano lo tiravano a poco a poco nella corte d' un palazzo che era dirimpetto; da dove fra suoni e canti cittadineschi, senza che le sentinelle napoletane se ne avvedessero, lo trasportavano in città. E tanto piú maravigliava quella perseveranza, quanto che veniva da popolo quasi unicamente dedito a' commerci; troncati, essendo il porto, sorgente di guadagni, convertito in fucina di guerra: e tuttavia, non un lamento per tanti danni e pericoli s' udiva. Se di notte le artiglierie de' castelli assalivano, la città si alluminava, come fosse festa: donne, fanciulli, vecchi si facevano alle finestre, o nelle strade correvano a incuorare i piú arditi, stigare i men pronti, svergognare i paurosi. Non età, sesso, condizione, grado, interessi, voglie, erano inciampo o ritegno. Quasi direstì il cader delle palle divenuto spettacolo indifferente o lieto: seguitavano cogli sguardi l' arco che fanno; le raccattavano e ruzzolavano, benché infuocate: poi, da tutte parti scoppiava tuono di applausi, maledizioni, allegrezze, sdegni, giuramenti; tutto quanto può inspirare odio antico e ira presente. Quante volte e da quante bocche fosse il nome di Ferdinando II maladetto, non si potrebbe riferire. Dentro casa, in piazza, ne' templi, a mensa, ne' diporti, nell' ora dei divini uffici, lo stesso grido si ripeteva, terminante — Sia disfatta Messina, ma sia salva la libertà —. E al terribile giuro non mancarono.

... Saputosi in Palermo che già nel canale di Messina entrava l' armata napoletana sotto il comando di Carlo Filangieri, ragunaronsi i consigli, e, accorrente infinito popolo, fecero le sale del parlamento del grido di guerra rintronare. La sera in

città luminarie. Un pubblico bando chiamava alle armi i cittadini, rammentando loro le vittorie del gennaio e del febbraio. Ma quel tempo era passato: la fortuna erasi voltata per mutazioni estranee, e perché lo indugio giova agli eserciti, nuoce alle moltitudini. Il commessario di Messina chiedeva soccorsi di uomini, di danaro e di munizioni. Nacquero male intelligenze circa il modo di soddisfare a queste domande: non tanto pe'l danaro, che ne fornirono fino a quindicimila once; e né pure per le munizioni, che ne diedero il piú che poterono; quanto per gli uomini che sapessero e volessero mettersi a quella impresa. Aumentò la confusione una voce sparsa, non sappiamo se a caso o a malizia, che i regi minacciavano Messina per divertire le forze e quindi sarebbono sopra Palermo piombati. In questo, giungeva altro avviso del commessario di Messina, che le milizie napoletane tentavano di sbarcare e già era il fuoco dalle batterie principiato. Nuovi e piú infuocati gridi di guerra suonarono in parlamento. Uno disse — Il nemico è venuto a trovarci in casa: nessun patto con lui: sia guerra d'esterminio: come hanno giurato i Messinesi, giuriamo tutti —. E qui i giuramenti e le protestazioni andarono alle stelle. Fu quindi proposto che si creasse dittatore il collegio stesso de' rettori per governare meglio la guerra. — Dittatura, dittatura — si sclamó da ogni lato. Èccoti La Farina, uno de' rettori, rispondere — No: essere sempre la dittatura presagio di morte della libertà: dove i vincoli della nuova costituzione potessero fare ostacolo ai rapidi provvedimenti di guerra, essi gli avrebbono rotti, e messo le loro teste a malleveria —. Un batter di mani fragoroso, non essendo mai di plausi e di parole magnifiche penuria, secondò questi detti, che parvero magnanimi in bocca d'un ministro di stato. Ma le deliberazioni non corrispondevano; perché tutto quello strepito si ridusse a una spedizione di dugento uomini, capitanati da Giuseppe La Masa: uno di que' tanti colonnelli, che furono creati per saziare la cupidigia de' gradi nelle prime prosperità della rivoluzione. Costui, non che aver mai fatto alcuna esperienza di armi, anzi, essendo stato eletto a capi-

tanare quella misera spedizione di siciliani in Lombardia, erasi fatto scorgere per un vanitoso e dappoco; avendo vagato qua e là, senza mai giungere al luogo della guerra. Non di meno, co' bei paroloni e colle mostre, era riuscito a farsi credere il caso per comandare quest' altra impresa, da cui pure la salute o la rovina della patria dependeva.

Intanto il dí 3 settembre, i regii, fatto un primo sbarco, appiccarono feroce zuffa co' messinesi: da' quali furono respinti parte nelle navi e parte ne' castelli. Allora le artiglierie dall' una parte e dall' altra cominciarono a folgorare terribilmente. In questo mezzo giungeva il colonnello La Masa, accampandosi al convento del Salvadore co' dugento uomini. Il qual misero soccorso agghiacciò il commessario di Messina, che, senza metter tempo in mezzo, spedí per maggiori aiuti a Palermo. Dove già s' apparecchiava una seconda spedizione di mille e dugento uomini; i quali se fossero arrivati il giorno stesso (e di questo indugio non si potrebbero mai a bastanza rimproverare i palermitani), avrebbero forse i napoletani distrutta prima che occupata Messina: come fece testimonianza la resistenza ferocissima che, il dí 6, compito sulla strada maestra di Dromo lo sbarco, incontrarono; sí che solo il numero e l' arte li fecero vincere; avendo lo stesso Filangieri scritto — essergli stato il terreno contrastato palmo a palmo; di foramenti, scalate, rotture, e infine di appiccar fuoco alle case, avere avuto mestieri per discacciare gl' invisibili nemici —: conciossiaché i siciliani fra orti e muri, come in agguato, tirassero; lasciandosi piuttosto consumare dagl' incendi che cedere o fuggire. E la fortuna in quel giorno pareva che agli audaci arridesse, perché i soldati regii cominciavano a piegare e sbandarsi; essendosi, in mezzo a tanto fuoco, accese e levato fiamma le munizioni che portavano in dosso; onde credettero una cava di polvere sotto a' lor piè scoppiata. Il terrore e lo scompiglio presero per forma la soldatesca, che rotta e seguitata da' siciliani rifugiossi nella cittadella; e tale scoramento seguí, che sarebbesi per avventura convertito in novella sconfitta, simile a quella di Palermo ne' cominciamenti della rivo-

luzione, se altro generale vi fosse stato, dal Filangieri in fuori. Il quale, con quell' autorità sicura e rapida di comando nascente da scienza e da risoluzione, rassicurò le schiere, e nella notte, sopravvenuta piú benefica a' regii che a' messinesi, le dispose alla vittoria: che, per altro, non fu né lieta né facile. E ancor piú amara e ardua sarebbe stata, se il colonnello La Masa, in cambio di tenersi apparecchiato nel suo alloggiamento per correre la mattina del 7 al luogo detto lo Spirito Santo e prendere i nemici alle spalle, come aveva avuto ordine dal commessario, non se ne fosse fuggito; e, quel che fu anco peggio, non avesse fatto altresí retrocedere i mille e cinquecento uomini che venivano da Palermo, mettendo da per tutto lo spavento e la costernazione, come di causa perduta....

Né parole né cuore mi bastano a descrivere il disastro di Messina. Ché mai non si vide piú feroce la guerra civile come in quella occasione; né città antica o moderna far di sé, per amor di libertà, piú disperato sacrifizio. Da otto mesi era stata offesa dalle bombarde; da quattro giorni ardeva e rovinava: e pure, fra quegl' incendi e rovine non una voce si udí che chiedesse capitolazione o tregua. Ma il commessario, dopo saputa la inopinata fuga di La Masa, non tanto per venire a patti, quanto per bisogno di temporeggiare, nella notte del 7 invitò il nemico a un accordo; ponendo condizioni sí alte, che il Filangieri, per onor militare, le rifiutò. E argomentando forse da quelle lo stato de' messinesi che dovevano combattere dentro e fuori della città; e forse non ignorando il fallito soccorso de' palermitani; all' alba del giorno 7, quando già le batterie siciliane, finite le munizioni, quasi piú non offendevano, con maggior ferocia rincalzò la battaglia: perciocché, a mano a mano che si approssimava ed entrava in Messina, dove usava il ferro e dove appiccava il fuoco, non perdonando a età, sesso e grado, né risparmiando templi, monisteri, asili di pietà. Tutto era sangue e fiamme, cui di spegnere non bastavano le acque, adoperate cogl' ingegni; giacché i venti contrari e la non interrotta copia de' razzi incendiatori le risospingevano e alimentavano; e di fummo denso empivano le strade, sí che pa-

reva notte: nella cui oscurità avvolgevansi e confondevansi quelle turbe di combattenti, che affamate, stanche, senza capi, senza provvisioni, non sapevano piú né a chi obbedire né a chi sottostare. Il commessario, non che aver agio a provvedere, mutava sede d'ora in ora, incalzato dagl'incendi e dalle rovine. Mai non si vide aspetto di città piú lagrimevole: e perché nulla mancasse a guerra civile, al ferro e al fuoco si aggiunse il sacco, e con esso la violenza dello stuprare; sí ingenito all'ardente e scapestrata natura de' soldati napoletani. Trovo che fin dentro le chiese si contaminavano le donne e violavano le fanciulle, potendo piú la libidine che la superstizione. Non sacro, non profano fu lasciato da quelle mani rapaci e disoneste. Per circa due miglia di città fu incendiato e guasto. E tuttavia la cittadella e il castello del santo Salvadore seguitavano a trarre, con pericolo di uccidere i vincitori. Sí invasava i soldati regii furore di vendetta, che il Filangieri chiamava esempio: quasi fosse opera regia bruciare le città per possederle. Diresti che invidiasse e volesse oscurare la gloria del suo antico emolo del Carretto che spianò la terra di Bosco; e forse egli, figliuolo del piú umano de' filosofi, spianata avrebbe la città di Messina, se tanta barbarie non avesse finalmente scossa l'avara e inumana indifferenza de' comandanti de' navili inglesi e francesi. I quali, rappresentando due nazioni che si dicevano proteggitrici della Sicilia, avevano per quattro giorni mirato dal mare il fumante eccidio di quella nobile città; e quando parve loro che la rabbia militare piú tosto contro silenziose macerie che contro gli uomini disfogavasi, essendo durato lo incendio fino al giorno 10, domandarono, in nome di Dio e della pietà umana, che si facesse una fine alle feroci ire e alle spietate vendette. Alle quali era compassionevole contrasto vedere tutto un popolo, uomini, donne, ricchi, poveri, vecchi, fanciulli, misti e confusi, uscire della città e ne' monti o nel mare disperdersi, perché i vincitori nón dovessero trovarvi che orrore di solitudine.

XXXIV.

Carlo Alberto Radaelli.

La giornata di Mestre.

Dal cap. IX della cit. *Storia dell' assedio di Venezia.*

Di fronte a Marghera, a circa due chilometri di distanza, sorge Mestre, piccola città, però assai importante per il suo commercio. Un canale navigabile per grosse barche, traversando il forte del quale riempie i fossati, la unisce a Venezia: un argine carrozzabile sulla sponda sinistra comunica con Marghera. Questa era l'unica strada da seguirsi, poiché da un lato scorre il canale e dall' altro vi stanno paludi impraticabili formate dalle acque dell' Oselino, fiume che, dopo traversato Mestre, in esse si perde.

Gli austriaci avevano barricato l' argine, ponendovi a custodia due cannoni da dodici; e le case vicine, munite di feritoie e gremite di difensori, rendevano difficile e micidiale l' approssimarsi. Dall'altra parte del canale, sulla sinistra del forte, la via ferrata corre in linea obliqua verso Padova, e giunta all' altezza di Mestre si biforca con l' altra linea di Treviso. In quel punto sorge la stazione ferroviaria, tutta contornata da solide palizzate. Quivi gl' imperiali si erano trincerati fortemente, avendo collocato quattro pezzi d' artiglieria che infilavano la strada ferrata. La stazione è distante dalle prime case di Mestre circa un chilometro, unite fra loro dalla postale che, passando per Fusina e costeggiando il Brenta, si dirige verso Padova. Fusina formava l' estrema destra degli austriaci: alcune case poste in riva alla laguna servivano di stanza a circa 300 uomini, che con 4 grossi cannoni da 24 difendevano l' approdo. Tra Fusina e la stazione un piccolo campo trincerato ergevasi in un punto denominato la Rana. Questa linea

di una fronte di 4 chilometri veniva difesa da circa 2800 austriaci cosí ripartiti: 2000 fra Mestre e la stazione ed 800 fra la Rana e Fusina.

Il maggiore Radaelli aveva proposto d'imbarcare in grosse barche il reggimento cacciatori del Sile e scortarlo con una divisione leggera di cannoniere. Dopo fatte tacere le artiglierie di Fusina, sbarcherebbe per impadronirsene, e per Malcontenta sarebbesi diretto all'attacco della Rana. Questo movimento non serviva che a mascherare l'azione principale; poiché, mentre il nemico rivolgeva la sua attenzione da quel lato, due colonne riparate fino allora dai bastioni dei forti di Marghera e Rizzardi dovevano sbucare contemporaneamente dai medesimi e a marcia forzata spingersi all'attacco di Mestre e della stazione. Questo progetto era seguíto dal dettaglio delle forze da doversi impiegare, non che di quelle destinate per la riserva, nel caso che la resistenza degli austriaci fosse stata accanita.

Piacque all'Ulloa l'esposizione del piano, e solo credette aggiungervi una sezione d'artiglieria destinata a rinforzare la colonna del centro. Cosí modificato e avuta l'approvazione del generale Pepe e del ministro Cavedalis, il capo di stato maggiore riserbavasi l'incarico di preparare ogni cosa per l'attacco di Mestre e della stazione, incaricando il Radaelli di combinare i mezzi per l'assalto di Fusina.

Nella sera del 26 le truppe ritiratesi nei quartieri ebbero ordine di tacitamente recarsi per il ponte della strada ferrata a Marghera, e i cacciatori del Sile si fecero salire su alcune barche che li aspettavano alla riva delle Zattere. Ulloa destinò Zambeccari con due battaglioni, l'uno dell'Italia libera e l'altro dei cacciatori del Reno, per l'attacco di Mestre, affidando al colonnello Morandi, sotto i cui ordini obbedivano il battaglione lombardo e qualche compagnia di romagnoli, l'impresa della stazione. Disponeva inoltre che il reggimento Bignami rimanesse di riserva in Marghera, spingendo una ricognizione verso Campalto. Una compagnia di gendarmi, comandata dal Viola, aveva lo stesso incarico. Il Radaelli intanto spiegava accuratamente al colonnello Amigo ed ai suoi maggiori Fran-

cesconi e Radonich il modo di condursi dopo presa Fusina. Minute furono le istruzioni date al capitano di corvetta Basilisco, che comandava la divisione navale.

Sorgeva l'alba del 27 ottobre, ed una densa nebbia copriva ogni cosa. Tale condizione atmosferica era assai favorevole ai Veneti che attaccavano dalla parte di Mestre, ma assolutamente dannosa alla colonna di sinistra che doveva percorrere lungo tratto della laguna per giungere sotto Fusina. Altra circostanza sfavorevole fu quella che la sezione di artiglieria non era ancora giunta a Marghera.

Pepe, che in persona aveva voluto dirigere il combattimento, giungeva di buon'ora a Marghera, ed impaziente attendeva che il cannone di Fusina desse il segnale dell'attacco; ma essendo quasi le sette e mezzo del mattino, e temendo che la nebbia svanisse e si perdesse in tal modo il vantaggio ch'essa recava agli assalitori, troncò gl'indugi e diede l'ordine alle colonne di marciare all'assalto. Silenziose esse si mossero, e, percorso in pochi minuti lo spazio che le separava dal nemico, si trovarono quasi improvvisamente addosso ai suoi avamposti, che súbito si ripiegarono spargendo l'allarme.

Zambeccari, comandante la colonna di destra, col battaglione cacciatori del Reno comandato dal valoroso maggiore Fontana, e con l'altro d'Italia libera guidato dal maggiore Meneghetti, prese alla baionetta le prime barricate di Mestre, uccise gli artiglieri che difendevano i cannoni e che non vollero darsi prigioni; poscia, incalzando di casa in casa il nemico, che ovunque opponeva disperata resistenza, impadronivasi del largo cosí detto delle barche.

L'altra colonna del centro, condotta dal Morandi, animosa si avventava contro le palizzate della stazione, ma la mitraglia e la forza delle difese le impedivano di rendersene tosto padrona. L'ostacolo riusciva formidabile, ma indispensabile superarlo ad ogni costo. Noaro, raccolti i suoi lombardi, nuovamente li scagliava contro le palizzate che questa volta con valore ammirabile superarono; ma piú terribile divenne allora la resistenza del nemico. Se non che opportunamente giungeva

Ulloa colla compagnia di gendarmi, che, uniti in una sola massa, con grande slancio assalirono gli austriaci. Fu aspra e micidiale la pugna, ma alla fine, prevalendo il valore dei nostri, dopo breve mischia all'arma bianca, nella quale rimaneva mortalmente ferito Alessandro Poerio, che fra i primi combatteva, il nemico dovette ripiegare su Mestre, sempre vivamente incalzato dagl'italiani. Alle 9 del mattino Morandi con i suoi giungeva in quella città, e riunitosi alla colonna di Zambeccari, che vittoriosamente combatteva, proseguirono insieme. Ma arrivati vicini alla piazza principale, videro nella medesima schierati piú di mille uomini con 4 pezzi di artiglieria, che il generale Mittis aveva raccolto. Quel nuovo ostacolo appariva piú serio degli altri fino allora superati, dappoiché il fiume Oselino divideva le parti combattenti, ed un solo ponte serviva di comunicazione, infilato dalle artiglierie nemiche.

Frattanto un fulgido sole aveva dileguato la nebbia ed illuminava quella scena di sangue. Ulloa e gli altri capi compresero la gravità della loro posizione; ma, confidando nel valore dei soldati, fecero guernire le case circostanti dai migliori bersaglieri, i quali aprirono un fuoco micidiale contro i cannoni nemici, e, fatte serrare le file dei battaglioni, con impeto ed a corsa si mossero contro il ponte, e, non arrestati dalla mitraglia che mieteva numerose vittime, lo passarono; sicché assaliti gli austriaci alla baionetta, dopo sanguinosa lotta, volsero in fuga, abbandonando le artiglierie, le armi, gli zaini e quanto impediva loro di correre. Il generale Mittis medesimo fu trascinato da quell'onda di fuggiaschi, che non si arrestò che alle porte di Treviso. Diveniva inutile e forse dannoso l'inseguirli, tanto piú che il vincitore, mancante di cavalleria, sapeva che piú di 500 di costoro rimanevano in Mestre trincerati in alcune case.

Le colonne, unendosi nell'interno della città, avevano tagliato fuori alcuni distaccamenti austriaci di circa 500 uomini di forza, che stavano appostati sulla destra del canale di Mestre, tra questo e la stazione; i quali, vedendosi precluso lo scampo, risolvettero gettarsi in alcune case e difendersi, sperando cosí di dar tempo ai loro compagni di soccorrerli.

Quelle case furono prese una ad una d'assalto, e giovò assai la sezione d'artiglieria che il maggiore Boldoni finalmente conduceva. Accanita fu la difesa, e le perdite degli italiani considerevoli. Di una casa, nella quale un'intera compagnia erasi rifugiata, fu giuocoforza rompere le porte col cannone; e ciò non bastando, a braccia si trascinò una carretta piena di paglia per darvi il fuoco. Bonetti, ufficiale di marina, che volontario avea combattuto fino allora qual semplice soldato, visto un uscio non bene custodito, prese seco qualche animoso ed in mezzo ad una grandine di palle a forza lo atterrava; penetratovi, tanto menò le mani che, inutile divenuta la resistenza degl'imperiali, i superstiti si arresero.

Intanto i lombardi, guidati dal Noaro, si sforzarono di penetrare in un'altra casa, ma la valentia del nemico mostrossi insuperabile; si dovette ricorrere al fuoco, che si cercò appiccare colla paglia. Il fumo che quella produsse permise di avvicinarsi ad essa e di scalarne le finestre. I primi che vi penetrarono furono il sergente maggiore Origgi, il caporale Cardosi ed il sergente Torretta. Il prode Sirtori, capitano di stato maggiore, fu uno di quelli che piú contribuirono all'esito felice di questo fatto. Molte furono le prove di valore in quella sanguinosa lotta, che durò fino alle tre pom.; ma i trofei riportati non valsero a compensare le molte vite preziose spente dal ferro nemico.

Frattanto la colonna di sinistra, in causa della fitta nebbia, che non permetteva scorgere il cammino attraverso i bassi fondi della laguna alle barche che trasportavano i cacciatori del Sile, giungeva alle otto ant. a poca distanza da Fusina. La divisione delle cannoniere aprí il fuoco contro la batteria nemica, obbligandola al silenzio e costringendo il presidio a sgombrare la posizione. Sbarcati immediatamente i soldati e divisi in due colonne, l'una di esse si diresse a Malcontenta e l'altra per l'argine alla Rana, le quali posizioni furono trovate ambedue sgombre di austriaci, che precipitosamente eransi ritirati verso Padova. Cosí, in causa del ritardo prodotto dall'accennata circostanza, non potendo la colonna di sinistra

prima delle altre attaccare Fusina, il risultato della giornata non fu completo, come speravasi.

Giungeva a Mestre il generale Pepe, e, radunato un consiglio di ufficiali superiori, chiese il loro parere; se cioé reputassero utile rimanere nella conquistata città per vettovagliare Venezia, o pericoloso alla sua difesa e quindi necessario ritirarsi a Marghera. Solamente il colonnello Morandi ed il Radaelli furono del primo avviso, ma prevalse consiglio piú prudente, per cui il generale ordinava che fosse immediatamente evacuata.

Frutto di questa gloriosa giornata furono 600 prigionieri tra i quali 22 ufficiali, 7 cannoni, armi, munizioni, carriaggi ed attrezzi di ogni genere: inoltre il nemico perdette fra morti e feriti piú di 350 uomini. Gl' italiani subirono essi pure dolorose perdite; fra le altre quella dell' illustre Alessandro Poerio. Il bravo maggiore Fontana in quest' occasione perdette un braccio. Molti giovani coraggiosissimi trovarono gloriosa fine; e rammenterò fra questi i due polacchi Misckewitz e Dembrowski morti nell' attacco delle case, ed il giovinetto Olivi, figlio del podestà di Treviso, colpito da una palla di mitraglia, mentre col suo corpo *Italia libera* assaltava le barricate di Mestre. Oltre a questi, piú che 60 furono i morti e molti piú i feriti. È giustizia notare come il nemico valorosamente combattesse e come i suoi artiglieri, piuttosto di cedere, preferirono tutti la morte.

In questo combattimento si distinsero il battaglione lombardo, la compagnia gendarmi, i cacciatori del Reno e l' *Italia libera*, non che un distaccamento di guardia civica, che essa pure divise i pericoli della giornata. Zambeccari, Morandi, Noaro, e fra tutti l' Ulloa, si copersero di gloria. Sirtori, Rossaroll furono fra i piú intrepidi e diedero pruova d' invitto coraggio.

Ricorderò ancora Ugo Bassi, che, per amministrare i conforti della religione ai morenti, si espose a tutti i perigli della battaglia. Quell' eroico e nobile sacerdote dovea piú tardi perire assassinato dagli austriaci. Né devesi dimenticare il commissario di guerra Morales, che seppe improvvisare un' ambulanza, che fu tanto utile pe 'l trasporto dei numerosi feriti.

La legione Bignami, composta di bolognesi, rimasta di riserva, volle essa pure combattere, e spintasi a Campalto attaccava gli austriaci colà trincerati e li sloggiava dalla loro posizione....

Ecco come esprimevasi la Gazzetta di Venezia sulle giornate del 27 e 28 ottobre:

« I giorni del 27 e del 28 ottobre resteranno fra i piú memorabili della nostra gloriosa epoca. Descrivere l'aspetto sublime che prese Venezia durante la giornata del 27 ottobre sarebbe cosa impossibile. Appena la sortita delle nostre truppe fu conosciuta, che una gioia delirante, si potrebbe dire una specie di ebbrezza, s'impadroní della intera popolazione. Rompere in visiera una volta di piú con gli austriaci, veder Venezia dare il segnale della pugna, era l'ardente desiderio di tutti i cuori! Ma nello stesso tempo a questa allegrezza si mischiava una inquietudine, un'impazienza estrema di conoscere gli avvenimenti e d'accorrere sul luogo della lotta, quantunque non si dubitasse del successo: sembrava ad ognuno commettere delitto rimanendo spettatore ozioso.

« Allorché arrivarono le prime nuove e che si seppe che il combattimento era accanito ma che piegava in nostro favore, tutta la folla che ingombrava la piazza non sembrò che un solo uomo, del quale il petto si solleva e getta un sospiro di soddisfazione e di felicità, vedendo compiersi il suo voto piú caro.

« Ma tostamente, come vergognosa di dividere i vantaggi senza dividere i perigli, la guardia nazionale tutta intera (vale a dire coloro che erano capaci di portare un fucile) si recava sotto le finestre del governo, gridando — Noi vogliamo batterci! Che ci si conduca sul luogo della pugna! Sortiamo! Sortiamo! — Il comandante in capo della medesima, generale Mersich, aveva già prevenuto questo desiderio, facendo partire trecento uomini per Marghera, oltre i cento tiragliatori che si trovavano di già ed ottocento altri erano pronti a formare la riserva; ma tutto questo non li soddisfece: tutti insistettero per partire senza essere chiamati, e benchè il piano della sor-

tita non li reclamasse minimamente. Anche questo fatto proclama che Venezia non deve piú appartenere che a sé stessa ed all' Italia.

« Un altro episodio, non meno toccante, a questo succedeva. Le nuove arrivarono sempre piú favorevoli, di piú in piú rassicuranti, e si sparsero con la rapidità del lampo. Improvvisamente rimbombavano i bronzi della nostra basilica, riempiendo l' aria della loro maestosa e sacra armonia.... Questo appello agí come una scossa elettrica sul popolo che ingombrava la piazza: un movimento instintivo faceva sentire in tutti il bisogno d' umiliarsi davanti al Dio della vittoria: tutti si volsero verso la chiesa, tutti vi accorsero, la piazza rimase deserta....

« Ieri, a undici ore di mattina, delle barche rimorchiarono in faccia alla piazzetta i cannoni e gli altri trofei presi al nemico: il popolo ammassato sul molo li guardava con estasi. Tosto che furono sbarcati, succedeva una gara fra coloro che si sarebbero attaccati alle corde per trascinarli nel recinto della gran-guardia: vecchi e fanciulli si disputavano l' onore di questa fatica: si poteva supporre di assistere ad una di quelle feste dei nostri avi, allorchè le navi veneziane ritornavano dall' Asia cariche di spoglie dei turchi. Quei giorni gloriosi possono ritornare, se gl' italiani, fino ad ora divisi da indegne rivalità, continuano ad avvicinarsi, a conoscersi ed apprezzarsi gli uni gli altri! Un poco dopo parecchi distaccamenti dei differenti corpi che hanno partecipato al fatto d' armi di Mestre arrivarono sulla piazza: un distaccamento di lombardi, uno dell' Italia libera, dei cacciatori del Sile, di bolognesi, di gendarmi e di artiglieria; infine un distaccamento della guardia nazionale ed un altro del battaglione della Speranza.

« Giammai rivista militare fu festeggiata piú giustamente. La folla agglomerata sulla piazza e sotto i portici del palazzo non poteva contenere la gioia; essa l' espresse con degli evviva e degli applausi continui indirizzati a quei bravi che accorsero dalle diverse parti della penisola e che, riuniti ai nostri, seppero dare una cosi bella prova del valore italiano. Il suono della musica, il sole radiante che illuminava la piazza,

la presenza dei membri del governo e dell'illustre generale Pepe, contornato da numeroso stato maggiore di terra e di mare, tutto si riuniva per dare alla festa l'aspetto il piú brillante. Dopo la consegna dei cannoni i diversi corpi sfilarono in buon ordine. Alla loro testa, fra due ufficiali di marina, un giovinetto portava una bandiera troppo grande perché egli potesse sollevarla dal suolo, e della quale l'estremità era attorcigliata attorno al suo piccolo corpo. Questo fanciullo, mòzzo di una delle *péniches* che proteggevano lo sbarco a Fusina, si era distinto per un atto di coraggio. Vedendo la bandiera della *péniche* colpita da una palla di cannone cadere in mare, egli vi si gettò risolutamente, e nuotando la riprese, raggiunse la *péniche*, ed arrampicandosi in cima dell'albero vi attaccò la bandiera gridando — Viva l'Italia! — in mezzo al tuonare delle artiglierie. Questo fanciullo ha ricevuto ieri la ricompensa del suo coraggio: il governo gli assegna un posto gratuito nella scuola navale. Il suo nome è Pietro Zorzi; se gli augurii non mentiscono, questo nome illustrerà un giorno la marina della patria.

« Il generale Cavedalis si rese in seguito alle ambulanze, dove le piú grandi cure sono non solamente date, ma si può dire prodigate ai nostri feriti ed a quelli dell'inimico; giacchè noi non facciamo alcuna differenza fra essi.

« Una sola gloria mancava ancora a Venezia; essa l'ha conseguita: la sua resistenza ostinata, intrepida in mezzo alle comuni rovine, le sue sofferenze, il modo col quale essa si spoglia di tutte le sue ricchezze, è eroico: una sola gloria le restava a conquistare, di dare la prima il segnale della lotta novella, alla quale deve apparecchiarsi l'Italia, di risvegliare gl'indolenti che si cullano nella speranza di una pace onorevole, prima che i nostri sforzi abbiano bastato a meritarla; di distruggere infine per sempre con questo segnale l'accusa di apatia e di debolezza cosí sovente e cosí ingiustamente lanciata contro Venezia.

« Napoletani, lombardi, pontificii, veneti della città e delle provincie respirano egualmente dopo questo momento. Tutti

hanno provato che gl'italiani sono capaci del piú fraterno accordo quando un capo rispettato, un governo favorevole alla libertà sa riunirli. »

XXXV.

Mariano D' Ayala.

Fine di Alessandro Poerio.

Da *Aless. Poerio, Lettere e documenti del 1848*, Napoli, Morano, 1884.

Sapendo il generale supremo i pericoli cui Alessandro si esponeva, temendo non si perdesse una vita tanto preziosa all' Italia, giudicò risparmiarlo, non facendogli saper nulla della seconda uscita del 22 di ottobre contro il posto tenuto da' Tedeschi nel villaggio detto il Cavallino. Poerio, poi che la sera innanzi l' ebbe saputo, se ne dolse tanto con Pepe, che in pubblico ritrovo ne pianse. Cosicché non ci fu verso a calmarlo; e bisognò promettergli condurlo seco. Alla domane, arrivato il generale al forte Treponti da dove già la schiera era mossa, Alessandro insieme con altri due compagni partirono, per raggiungerla. Ma era tanta la foga di lui, perché giungesse a tempo per combattere cogli altri, che, non guardando il difficile terreno che percorrer dovea, sí frettolosamente s' inoltrò sopra stretto e cretoso argine, che mancandogli il passo precipitò nel fiume Sile; da dove fu tratto in salvo dai suoi. Deplorava egli tale incidente, poiché lo ritardava; senza punto por mente al passato pericolo. Contentissimo fu poi nel sapersi compreso fra gli uffiziali che seguir dovevano il 27 di ottobre il supremo capitano nella gloriosa irruzione contro Mestre. E, poiché qualcuno di essi domandò, per favore, di uscire e raggiungere la schiera di destra per trovarsi al primo assalto, Alessandro, profittando di tal permesso dal generale ac-

cordato, lo domandò anch' egli. E l' ottenne. Cosí in compagnia di Damiano Assanti raggiunsero i combattenti, quando già si accendeva piú da vicino il fuoco dei posti avanzati. Che essendo stato di pochissima durata, per l' impetuosa violenza dei nostri, Alessandro fu co' primi a saltar sull' abbarrata nemica, la quale era difesa da circa 700 austriaci e da due cannoni vomitanti la gragnuola. La steccata fu presa per bajonetta. Ed il nemico, difeso da serragli e da mura, si salvò colla fuga, lasciando in nostro potere i due pezzi d' artiglieria e molti morti e feriti. Ma fiero sempre ed ostinato e valoroso volle in quel giorno insegnar coll' esempio, che deve saper morire chi vuol viver libero. Ed ognuno ripeteva, nel vederlo dov' era piú ardente la zuffa, i suoi versi: — *Non fiori, non carmi...... Ma il suono sia d' armi...... Ma i serti sien l' opre.* — E in quell' ardimentoso assalto Alessandro venne per la prima volta colpito sotto la rotula del ginocchio destro da palla di moschetto, la quale, perché fredda, non gli apportò che forte contusione. Il colonnello Zambeccari ed Assanti, che lo videro abbassarsi, subito gli tolsero lo stivale per esaminare se ferito fosse. Ma egli, vedendo che non sanguinava, di sùbito levossi gridando — Avanti, compagni! Viva l' Italia! — Né valsero le premurose persuasioni di que' due suoi intimi amici, che vedendolo soffrire ogni studio ponevano per farlo rientrare nel forte. Perocché, sempre ostinato, rispondeva — Ora che superato abbiamo la barricata, sto meglio di prima —. Cosí dicendo, insieme con gli altri avanzava celeremente verso il punto dove la zuffa era piú ostinata, dove gli austriaci riuniti resistevano in modo indicibile, servendosi de' soli due pezzi che menavano innanzi, con cui non desistevano di fulminare la scaglia. Gli austriaci anche là nell' ultimo loro ricovero furono da' nostri valorosi snidati con la bajonetta; e si salvarono a gambe precipitosamente, lasciando in potere de' nostri artiglierie munizioni cavalli e molti prigionieri. Ma là, presso il ponte della piazza di Mestre, il nostro Alessandro, tradito a prova dalla sua corta veduta e dalla nebbia foltissima notturna, e continuando ad avanzare, intoppò il nemico.

E fu colpito la seconda volta da una scheggia nel medesimo posto dove l'avea contuso la palla di moschetto. Sventuratamente questa fiata il colpo non rispettò il prode e sommo italiano. Egli ne riportò la rottura della gamba destra e la totale fratturazione della giuntura, oltre a una ferita in testa, per fendente di sciabola, ch'ei credeva la ferita mortale. Cadde tra' combattenti che inseguivano il nemico, gridando — Viva l'Italia! — E si giaceva nel suo sangue per quasi mezz'ora, quando venne raccolto dal generosissimo colonnello Cosenz, che in quella splendida fazione grande prova diede del suo sommo ardire e del suo merito militare. Gli furono súbito intorno tutti i compagni d'armi, che lo amavano come fratello carissimo. E dolenti lo circondavano presso il suo letto. Ma egli, sí orribilmente ferito, confortava gli astanti con lieto animo dicendo — Mi resterà tanto da montare a cavallo, per combattere sempre insieme con voi, miei cari e prodi compagni —. Il chirurgo maggiore professore Bologna, consultando altri, opinò doversi immediatamente operare. E Poerio, senza fare alcuna opposizione, si assoggettò all'amputazione di tutta la coscia, non permettendo che alcuno lo tenesse. Il sangue freddo la forza inespugnabile e la rassegnazione che mostrò in quella penosissima e lunga operazione, destarono maraviglia negli animi piú forti che eran lí presenti. Appena finito il taglio, che riuscí mirabilmente, domandò che gli si portasse la sua gamba tronca. Ed avutala, la tenne per un pezzo abbracciata; poi la ripose al suo fianco; e disse — Riposa in pace —. Quindi raccomandò al chirurgo, che cercasse di ben prepararla, perché intendeva tenerla con sé per tutta la sua vita. E si contentò dimandargli — Potrò cosí, a cavallo, proseguire la guerra? — Dopo che il combattere fu finito e le nostre armi riportarono compiuta vittoria in quella giornata, passate in rassegna tutte le milizie che vi avean preso parte, il generale supremo, dolente della disgrazia toccata al suo carissimo Alessandro, si recò a vederlo nell'alloggio dove riposava. Ed egli, vedendo il generale, gli strinse la mano con soave sorriso di compiacimento; e gli disse — Ora che abbiamo vinto,

generale, son contento di aver perduto una coscia. Io non credo di sopravvivere; ma vi raccomando, generale, non credete mai a' re. — Il governo di Venezia, quando seppe la sventura di Poerio, gli mandò il brevetto di capitano, ch' egli accettò con molto gradimento; e disse — Non riscuoterò mai soldo. — Il governo in tutte le ore del giorno mandava un usciere a prender conto della salute di Poerio. Scrupolosamente adagiato su una barella, su gli omeri dei vittoriosi ma esacerbati compagni, fu menato, come in religiosa processione, insino a Venezia. E il generale volle affettuosamente ospitarlo sotto il proprio tetto, in casa della generosa e illustre contessa Rachele Londonio-Soranzo di Milano, che gli fu larga d' ogni maniera di conforto e poi amaramente e con molte lagrime lo pianse. I suoi amici e commilitoni, che lo videro in Mestre ferito, e in Venezia sí crudamente smembrato, narrano tutti che in mezzo agli spasimi, intrepido, parlava della sua patria, con quel forte affetto, col quale gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e Sparta. Ed ebbe in fatti tanta forza d' animo da scrivere alla madre, ch' era sí degna di cotanto figlio. E dopo i pochi giorni di dolori atrocissimi vide avvicinarsi la sua fine, con la serenità del filosofo e dell' eroe che sente aver compiuto i suoi sacri doveri. E morí, nella certezza del vessillo trionfante d' Italia, benedicendo il suo sangue, dato alla libertà della sua patria diletta. E quando egli, pubblicamente confessatosi, ebbe inteso il sacerdote che ne accompagnava l' anima all' altra patria celeste e gli diceva le parole del perdono confortandolo a perdonare altrui, rispose — Ah sí! Io amo tutti! Amo l' Italia; odio soltanto i nemici di lei! — E spirava tranquillo il settimo giorno su le undici del mattino del 3 di novembre. La quale tristissima novella, portata di bocca in bocca, commosse tutto il popolo culto e patriottico di Venezia, dal quale era universalmente conosciuto e grandemente stimato Alessandro Poerio. Il giorno dopo fu onorato di esequie solenni, alle quali intervennero il supremo capitano, i cittadini del governo, gli uffiziali e gran folla di popolo.

XXXVI.

Luigi Cibrario.

La rotta di Novara e l'abdicazione di re Carlo Alberto.

Dai *Ricordi d'una missione in Portogallo al re Carlo Alberto*, Torino, 1850.

Il 12 marzo 1849 l'armistizio fu denunciato. Otto giorni dopo, l'esercito piemontese assalito improvvisamente, pe 'l valico che Ramorino lasciava aperto al nemico, dovette combattere sul proprio territorio; ciò eseguí felicemente alla Sforzesca, infelicemente a Mortara (21 e 22 marzo). Il 23 assalito presso Novara da forze di gran lunga superiori, non poté impegnare nella mischia che la metà delle sue. Combatté nondimeno coll' usata valentía, e piú volte ristorò la battaglia e fe' indietreggiare l'austriaco. Ma finalmente il valore piú non poté contro al numero; verso le 4 della sera i nostri piegavano.

Il re si era collocato in luogo dove piú fitte tempestavano le artiglierie nemiche. — Lasciatemi morire, questo è il mio ultimo giorno — ei diceva al generale Giovanni Durando, che s'apprestava a levarlo di là. Ritiratosi finalmente in città nel palazzo Bellini dove avea stanza, inviò al maresciallo Radetzky fattosi con certi inescusabili manifesti suo personale nemico il generale Cossato capo dello stato maggiore generale dell' esercito affine d'ottenere un armistizio. Tornò questi verso le 7 della sera recando condizioni incomportabili, prima delle quali era l'immediata espulsione dallo stato degli italiani delle province unite, che s'erano associati alle nostre fortune. Chiamò S. M. i generali Chrzanowski e Giacomo Durando ed il ministro Cadorna; espose loro i patti che offeriva il nemico, e interrogò minutamente il Cossato sulle trattative intervenute e sulle cause che mantenevano la somma durezza del vincitore. Domandò se fosse possibile ritrarsi sopra Alessandria. Udito che sicuramente la strada di Vercelli era tagliata e che ad

ogni modo non si sarebbero potuti in quel momento raccogliere 8 mila uomini per tentar d'aprirsi con un colpo ardito la via, stette un momento sopra pensiero, poi disse — Ho risoluto d'abdicare. Non voglio accettar patti disonorevoli. Forse il maresciallo si mostrerà piú discreto con mio figlio —. Supplicato dai circostanti a non precipitare una risoluzione cotanto grave, espostegli tutte quelle ragioni che loro dettava la gratitudine e l'affetto, Carlo Alberto rispose — È inutile: la mia risoluzione è irrevocabile. Ma le altre particolarità di questa dolorosa storia sono minutamente narrate da un illustre personaggio, che quasi mai non si spiccò dal fianco del re, in una lettera che ha avuto la bontà d'indirizzarmi e ch'io qui riferisco....

« La determinazione dello sventurato sovrano in quella sera non fu la conseguenza immediata della fatale catastrofe di Novara: le precedenti sgraziate circostanze vi contribuirono potentemente, e però credo opportuno prendere le cose da alcuni giorni prima.

« L'infausta notizia giunta verso le undici del 20 a sera in Trecate dell'enorme inaspettato fallo di Ramorino colpí profondamente l'animo del re: il felice esito della giornata del 21, sul punto in cui S. M. si trovava verso la Sforzesca, scemò ma non dissipò la crudele agitazione da cui era internamente travagliato e che trapelava esteriormente malgrado la solita violenza che usava sopra se stesso; tant'è che gl'intesi ripetere piú volte in quella sera stessa dopo il combattimento, ma prima ancora che si sapessero le notizie di Mortara, — *Il n'y a pas eu moyen aujourd'hui de se faire tirer un coup de canon ni d'entendre siffler une balle* —. Difatti, ogni volta che spingevasi sopra un punto ove l'attraeva il fragor della pugna, sempre vi giunse quel dí al momento in cui il nemico respinto erasi allontanato.

« Dopo la mezzanotte, mentre stava coricato sul nudo suolo framezzo alla brigata di Savoia, si ebbe avviso dello sgraziato evento di Mortara: questa notizia lo atterrí.

« Nel tragitto dalla Sforzesca a Trecate il mattino del 22 ve-

devansi sul suo viso tutto lo strazio, tutti i tormenti del suo cuore: camminava solo innanzi al suo corteggio, non domandava nissuno presso di sé, come era sua abitudine, non faceva interrogazioni, non proferiva parola. Mossi dalla speranza di fare qualche diversione al suo animo cosí immerso nel dolore, le persone del suo corteggio spingevano di tanto in tanto il loro cavallo per portarsi al suo fianco onde indirizzargli qualche parola: sovente non rispondeva; oppure lo faceva laconicamente e sotto voce: dalle poche sillabe, che si potevan raccogliere, scorgevasi che frammezzo ai tormentosi suoi pensieri stava meditando qualche grave risoluzione: gl' intesi rispondermi piú volte — *c'est fini pour moi* —, ed una fra le altre aggiunse con voce fioca, appena intelligibile, — *il y aura une bataille avant d' arriver à Turin*, *et puis on fera la paix* —. Il domani poi, 23, anche prima della battaglia, che neppure osavasi sperare, egli era affatto tranquillo e nel suo stato abituale: tale repentino cambiamento indicava, ch' egli aveva, ad ogni evento, preso definitivamente la sua determinazione. Quando poi appena uscito a cavallo per esaminare le posizioni dell' esercito si udirono i primi colpi di fucile che facevano presagire la desiderata battaglia, ne fu molto rallegrato; e non tralasciò, anche sul principio del combattimento, allorquando vi era luogo a sperare la vittoria, di portarsi di piena volontà nei siti piú pericolosi.

« Ritornato verso le 8 ½ della sera del 23 il generale Cossato portatore delle condizioni del generale in capo nemico per la conclusione d' un armistizio, mi ordinò S. M. di dare avviso ai due reali príncipi, al generale maggiore, al capo dello stato maggiore ed alli due altri generali comandanti le divisioni dell' esercito, il comandante del 5° corpo essendo ferito mortalmente, di portarsi presso lui alle 9, di cominciare ad introdurre nella sua camera i due príncipi e di aspettare i suoi ordini per far entrare le altre persone. Intanto s' intrattenne od erasi trattenuto col ministro Cadorna, col generale Giacomo Durando, e, se non erro, col generale maggiore Chrzanowski. Non tardarono a giungere i due reali príncipi, e tosto entrarono dal Re: poco stante ordinò d' introdurre le altre

persone sovra indicate, ma fece sospendere, quando intese non essere ancora giunti i generali Durando e Bes: dopo qualche tempo non comparendo questi, si fecero entrare i presenti.

« Erano al cospetto di S. M. i due reali príncipi, il ministro Cadorna, il generale maggiore Chrzanowski, il suo capo dello stato maggiore generale Alessandro della Marmora, il capo dello stato maggiore in secondo generale Cossato, il generale Giacomo Durando, aiutante di campo di S. M. ed il marchese della Marmora, primo aiutante di campo della M. S., trattenutovi per ordine del Re dato al momento che stava ritirandosi dopo d'aver introdotti quei signori: non parmi fosse fra gli astanti il comandante di Novara generale Morelli, ma non potrei affermarlo.

« S. M. disse allora — Ecco la risposta fattami dal nemico sulla mia proposta d'un armistizio —, e lesse le proposizioni rimesse dal maresciallo Radetsky al generale Cossato; poi soggiunse — Vedete, signori, che non è possibile aderire a tali patti —: indirizzandosi indi al generale maggiore — Credete voi che si possa riprendere le ostilltà ed opporsi efficacemente al nemico? — Il generale maggiore rispose che non poteva rispondere, né lo credeva possibile, stante le posizioni dei due eserciti, il grande disordine in cui era il nostro e lo stato morale e materiale di questo —. E voi? — indirizzandosi a ciascuno degli astanti l'un dopo l'altro; e tutti gli fecero la medesima risposta, appoggiata non tanto alla perdita della giornata quanto allo scoraggimento introdottosi nell'esercito in seguito all'affare di Ramorino ed al disastroso combattimento di Mortara, alla dissoluzione quasi totale di vari corpi sbandatisi d'ogni parte, all'ignoranza della direzione presa da altri, all'impossibilità di riunione colle truppe rimaste alla destra del Po, all'impossibilità di farsi ubbidire da gran parte dei soldati, come lo provavano i gravissimi disordini d'ogni genere che si commettevano da piú e piú ore in Novara senza che si potesse mettervi sufficiente riparo, non essendo piú ascoltata la voce dei superiori; finalmente alla grande perdita dei morti e feriti dei migliori soldati e di moltissimi uffiziali, de' quali già si difettava sensibilmente alla ripresa delle ostilità.

« Sentito cosí il parere d'ognuno, ripigliò — Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte per il vantaggio de' popoli; ma è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese. Non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come l'avrei desiderata: forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione; e siccome non vi è piú mezzo di continuare le ostilità, io abdico in quest' istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che rinnovando le trattative con Radetsky il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa. Ecco ora il vostro re — indicando il duca di Savoia; indi abbracciò tutti gli astanti l'un dopo l'altro, e li congedò, ritenendo soltanto i suoi due figli.

« Era stato stabilito che il generale Cossato dovesse ritornare al campo nemico per parteciparvi l'esito delle proposizioni stategli rimesse, per informare il maresciallo Radetsky dell' occorsa abdicazione e per chiedere basi d'armistizio piú discrete stante gli avvenuti cambiamenti. Uscendo dalla camera del re il generale Cossato dichiarò e protestò di non volere assumere la responsabilità di trattare egli solo col nemico, e dopo qualche esitazione il ministro Cadorna si risolse ad accompagnarlo. All' istante di partire si pensò essere opportuno che i due parlamentari ricevessero ordini ed istruzioni direttamente dal nuovo re per la loro missione: entrai però tosto nella camera di S. M. Carlo Alberto riferendogli il caso — *Mais oui certainement* — disse il re —. *Victor, faitez-les entrer, parlez à ces messieurs, donnez-leur vos instructions.* — Il che fu tosto eseguito, e súbito usciti dalla conferenza col re Vittorio i parlamentarii s' avviarono al campo austriaco. Poco stante uscirono i due príncipi conturbati, afflitti e l'animo in preda a mille dolorosi pensieri suscitati dai tristissimi avvenimenti d'ogni sorta che da tre giorni si erano accumulati sopra noi e ci avevano come schiacciati. »....

Pochi istanti dopo il re chiamò gli aiutanti di campo, Carlo e Maurizio di Robilant e Scati, e ridisse loro quanto avea detto

ai primi; e protestando questi con calde istanze e con lacrime di volerlo accompagnare in qualunque fortuna e dovunque fosse per andare, Carlo Alberto, che già aveva ricusato uguali proferte del marchese della Marmora e d' altri suoi aiutanti di campo e generali, li ringraziò e li pregò di non insistere, dicendo — *C' est un parti pris, la vie que j' entends faire je ne veux la faire partager à personne* —: poi li abbracciò, intenerito anch' egli per la loro commozione, e si ritirò nella sua stanza, dove non ammise che il cav. Canna segretario della sua casa, Francesco Valletti suo cameriere e il corriere di gabinetto Lorenzo Gamallero. Partí poco dopo la mezzanotte col cameriere e col corriere, avendo ricusato ogni altra compagnia, con un passaporto militare che lo designava sotto al nome di conte di Barge, speditogli dal conte Morelli comandante di Novara.

XXXVII.

Angelo Brofferio.

Esilio e morte di Carlo Alberto.

Dal vol. II della *Storia del parlamento subalpino*, Milano, 1866.

Compiuta l' abdicazione, Carlo Alberto scompariva dal campo. Dove andasse nessuno sapeva. Né a' suoi generali né a' suoi figli lasciava conoscere le intenzioni sue: chiuso in mesto silenzio, colla sola compagnia di un fido valletto, involavasi nel cuor della notte alla insultante pietà di coloro che lo avevano immolato.

Credevasi dalla maggior parte che avesse presa la via del Sempione per riparare nella Svizzera; altri affermava di averlo veduto al confine della Francia; chi lo diceva in viaggio verso Genova, chi verso il chiostro di Alta-Comba; tante erano in somma e cosí contraddicenti le notizie sopra Carlo Alberto, che la Camera, volendo spedirgli onorevole messaggio, prescriveva ai messaggeri di mettersi all' avventura sulle orme sue.

E dov' era egli?... Nel mattino del 26 di marzo presentavasi nell' anticamera dell' intendente di Nizza un incognito che si faceva annunziare col nome di Gamalero.

L' intendente era Teodoro di Santarosa, figliuolo dell' illustre Santorre.

Trovandosi egli in colloquio con persone di uffizio, era costretto a far pregare l' incognito di aspettare; ma con singolare insistenza il Gamalero chiedeva di essere introdotto per urgentissima partecipazione.

Entrato l' impaziente sollecitatore narrava che alla distanza di poco più di un miglio, solo e pellegrino sulla pubblica via, stava il conte di Barge, in attesa di passare in Francia.

Chi era questo conte?

Nessuna notizia era giunta per anche a Nizza delle ultime vicende della guerra: la sola cosa che si sapeva era il passaggio del Ticino e l' arrivo delle truppe costituzionali a Magenta: quindi correva subito alla mente di Santarosa che l' incognito fosse un raggiratore da sinistri divisamenti condotto.

Ma Gamalero, dopo una rapida esposizione dei seguiti disastri, presentava un passaporto militare, spedito, a richiesta del conte di Barge, dal generale Morelli; poi sollecitava l' intendente a far allestire colla massima fretta un più regolare passaporto, e ad ordinare una carrozza ben chiusa, nella quale potesse il conte percorrere la città non osservato e non conosciuto.

Fra la meraviglia e l' incertezza e lo sgomento, Santarosa metteva in ordine il tutto, e seguendo le sovrane istruzioni si portava sulla strada di Ventimiglia.

Dopo mezz' ora di cammino, vedeva ferma in mezzo alla via una più che modesta berlina da viaggio con due cavalli di pòsta in umile arnese. Teneva le redini un cocchiere senza livrea, che di tratto in tratto si alzava sulla punta de' piedi per osservare se capitasse alcuno.

A poca distanza della carrozza vedeva colle mani conserte al petto un uomo in abito dimesso, coperto di fango, alto della persona, pallido in volto, col capo mestamente inclinato, che ponevagli, commosso, le braccia al collo.

Quell' uomo era il conte di Barge... era Carlo Alberto!

Volgevano omai trent' anni che per la stessa costiera, nella medesima stagione, Santorre Santarosa, proscritto e deserto, per avere cospirato col principe di Carignano, fuggiva la patria invasa dalle armi straniere: dopo quasi trent' anni al figlio di Santorre Santarosa era serbato dalla provvidenza di accogliere ed accompagnare lo stesso principe, fuggente egli pure la patria dallo straniero calpestata. E all' uno e all' altro non permetteva Iddio di rivedere mai piú la terra natia.

Mostravasi turbato Carlo Alberto, per timore di vedersi in Nizza argomento della pubblica curiosità; lo rassicurava Santarosa: e perveniva infatti all' altra sponda del Varo senza che neppur ombra di sospetto si destasse in anima vivente del suo doloroso passaggio.

Cammin facendo, chiedevagli Santarosa se avesse d' uopo di danaro: rispondeva, non occorrere; aver dieci mila lire nella carrozza, ed aspettare dal conte di Castagnetto nuove somme.

Raccomandava che per alcuni giorni non partecipasse a chi che sia il suo passaggio a Nizza. — Non debbo io — rispondeva Santarosa — neppure informarne la regina, neppure i príncipi? — Carlo Alberto rispondeva freddamente che poteva scrivere alla regina.

Caduto il discorso sullo scopo del suo viaggio, il re soggiungeva — Era mio primo divisamento di recarmi in Terra Santa, ma non si sarebbe mancato di dire che io conchiudeva il mio regno con una... — Si arrestò Carlo Alberto, e Santarosa poté comprendere che voleva dire: con una cappuccineria. Poi ripigliò — Pensai a Londra, e vi sarei andato volontieri, se non fosse stata la ripugnanza ad accrescere lo stuolo dei proscritti: finalmente ho stabilito di ritirarmi a Oporto, città abbastanza lontana dal Piemonte, perché nessuno possa credere che io voglia ancora immischiarmi nei pubblici affari —.

Tutte queste cose diceva il re senza apparente commozione e con molta indifferenza; ma, appena Santarosa toccò della speranza di migliori tempi, il vólto di Carlo Alberto si colorò d' improvviso, e con voce animata ed incalzante ripigliò — In

qualunque luogo, in qualunque tempo, si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono esser certi gli austriaci di trovarmi, semplice soldato, nelle schiere dei loro nemici —.

E queste furono le ultime parole del re, che ho raccolte dal labbro stesso di Teodoro Santarosa.

Giunto a Oporto, Carlo Alberto si ritirò in modesta villa, dove si compiacque di solitudine e di silenzio. Le sole persone a lui accette erano i deputati e i senatori che il parlamento piemontese aveva spediti sulle coste lusitane; mesta e sincera espressione di affetti, di desiderii e di lacrime.

La sua salute, già da tanti anni affralita, non poté reggere ai lunghi stenti; e per quanto mostrasse di superare colla gagliardia dell'animo l'infermità delle membra, dovette alfine avvedersi che era prossimo il finir suo.

Postosi a letto, continuava a ragionare, colle poche persone che lo visitavano, delle ultime vicende della guerra. Negli ultimi suoi giorni un chiaro personaggio che gli stava al fianco dicevagli, ragionando di Novara, che gli eccessi della democrazia gli sarebbero in ogni modo stati di ostacolo all'effettuamento de' suoi disegni.

A questa osservazione il re, che era disteso e giacente, si sollevava ad un tratto, e con grande vivacità rispondeva — Se fossi stato vincitore, tutto sarebbesi aggiustato —; e dette queste parole, cadeva in profondo letargo.

Due giorni dopo nel 29 luglio 1849 aveva cessato di vivere.

La sua spoglia veniva da Oporto trasferita in Torino e deposta nelle reali arche di Superga. A' suoi funerali si commosse tutto il Piemonte: poche volte la morte fu decorata di tanta pompa: si sparsero sincere lacrime sul suo feretro; ma non si tenne in disparte l'ipocrisia... Il popolo vide con ribrezzo in prima fila ed intorno al funebre convoglio quei medesimi che a Novara lo davano in mano agli Austriaci. Col dolore ufficiale dei loro volti facevano singolare contrasto i galloni d'oro e d'argento e le tracolle di tutti i colori che Carlo Alberto poneva sui loro abiti in anticipazione dei pro-

messi trionfi. Piú crudele epigramma non poteva immaginarsi: il re martire dovette subire il martirio anche dopo morte!

Le rispettate ceneri giovarono alla libertà piemontese. Mentre gli austriaci accampavano sulla Sesia e presidiavano Alessandria, mentre in tutta Europa infuriava la reazione, chi non avrebbe creduto in Piemonte al ritorno del despotismo?

La nazione mostravasi, è vero, ripugnante al passato, e protestava altamente: ma, chiuso il campo dei fatti, non suonavano che proteste di parole.

In cospetto a tanti re spergiuri, Vittorio Emanuele seppe rispettare i giuramenti: i ministri che a ciò consigliarono il principe hanno bene meritato dalla patria; e per questo lato i nomi di Pinelli, di Galvagno, di Nigra, di Mameli, di Lamarmora, di Azeglio hanno diritto alla pubblica riconoscenza.

Questa giustizia mi piace di rendere nel campo avversario a quei moderati piemontesi, che salvarono allora da morte, mercé il buon volere della reggia, lo splendido risorgimento italiano.

XXXVIII.

Cesare Correnti.

Eroismo e martirio di Brescia.

Da *I dieci giorni della insurrezione di Brescia nel 1849*, stamp. quell'anno stesso in Torino dalla tip. Marzorati, riprodotto nel vol. II degli *Scritti scelti di C. C.* Roma, Forzani, 1892.

1.

Fu il giorno 28 di marzo gloriosissimo a Brescia, ma soprammodo funesto. Rimasero i nemici ammirati del valore dei nostri, e quasi inorriditi per la loro sovraumana pertinacia; e dicevano essere i bresciani piú terribili quando cadono che quando vincono. Ciò che parrà verissimo, se si pensa alla in-

domabile fierezza dei feriti e dei prigionieri, i quali mai non si umiliarono a pregar la vita, come tutti i soldati fanno in simil caso. E perché sia chiara l'indole di questa guerra e degli uomini che la combattevano, vuolsi ricordare un fatto che occorse in questo dí 28 a vista dell' uno e dell' altro campo. Un drappello di dragoni trascinava fuori di Santa Eufemia due prigionieri bresciani. I bersaglieri nostri s' appostarono per pur tentar di liberare i loro compatriotti. Al primo suono delle fucilate i cavalli tedeschi si mossero per pigliare altra via: ma i due prigioni, ch'erano in mezzo ad essi, afferrando le briglie e le staffe tentarono d' impedir la mossa: percossi, feriti, atterrati, non ristettero dall' offendere; e l' uno d' essi, avvinghiata la gamba deretana del cavallo dell' ufficiale che guidava il drappello e cavato un pugnale, si tirò addosso col cavallo il cavaliere, e prima di rendere l' estremo fiato lo trafisse. Fra morti, feriti e prigionieri, i bresciani perdettero in questo memorabile giorno quasi cento uomini; ma piú che doppia fu la perdita del nemico, e cinque de' suoi ufficiali rimasero per un dí intiero insepolti sul campo di battaglia...

Mentre cosí con dubbia fortuna e senza molto sangue si combatteva fuor delle mura, il Lehske bombardava dentro furiosamente: la maggior parte de' proiettili per l' ordinario cadeva nel quartiere di Santa Eufemia verso Torrelunga, ove i cittadini facevano l' adunata per le sortite; ma quel dí non pochi caddero sull' ospitale civile. Di che il comitato, giustamente commosso a sdegno, mandò al medico militare significandogli che se i bombardatori non rispettavano la bandiera sanitaria, esso e gl' infermi suoi, che erano nelle mani dei cittadini, avrebbero pagato il taglione. Il capomedico dell' ospitale militare di Santa Eufemia spedí tosto taluno con bandiera bianca, perché supplicasse Nugent di rispettare il diritto delle genti, o almeno di aver riguardo alle vite de' suoi compatriotti minacciate da giustissima legge di rappresaglia.

E qui occorse caso, che mostrò quale veramente fosse l' animo del popolo. Perché, vista quella bandiera parlamen-

taria e venuti in sospetto che il municipio trattasse la resa, colle grida e colle armi impedirono al signifero che andasse alle mura: e bisognò che lo Speri e due venerandi cittadini, che erano con lui, giurassero, a nome di tutte le autorità bresciane, d'altro non volersi parlare ai nemici se non del rispetto dovuto secondo la legge di guerra ai sacri ospizi degli infermi. Ma gl'imperiali ricevettero superbamente il pietoso ricordo, e tenuto in ostaggio un sacerdote, che era venuto agli avamposti cogli altri parlamentarii, diedero termine di un'ora a mandare qualcuno che legalmente rappresentasse la città, mostrando pur di credere che Brescia volesse capitolare. Intanto, preso quel tempo, si trassero insidiosamente fin sotto la porta, e, cacciatosi avanti il prete, senza guardare se fosse o no scoccata l'ora pattuita, vennero a piú stretto e deliberato assalto; e per crescer confusione e terrore misero in fiamme molte case in sui Ronchi. Non è a dire quanto per queste bestiali enormezze salissero in furore i bresciani: che, strappata la bandiera di pace e calpestatala nel fango, gridavano di voler piuttosto seppellirsi colle donne loro e coi figli sotto le rovine delle città, che comportare siffatto vituperio. E appunto mentre l'affollata moltitudine consigliavasi confusamente come pigliar vendetta dell'insulto, una grossa bomba scoppiò quasi in sulla piazza; e alcuno, afferratone il piú grosso frammento, recollo in mezzo; e su di esso, come sul libro del Vangelo, tutti stesero a gara la mano, cosí consacrando guerrescamente il sacramento di morire anzi che cedere. Del qual atto tanta fu la nobile fierezza e l'unanimità, che molti, come a religioso spettacolo, s'inginocchiarono, e molti piangevano di tenerezza. In quel calore levossi il grido « Alle porte! Alla sortita! » e bisognò lasciarli fare; e il nemico, tra perché s'avvicinava la sera, tra perché aveva sperimentato di che sapesse la furia bresciana, si ritrasse verso San Francesco...

Cosí stando le cose, uopo non v'era di molte parole; e poiché i nemici non volevano dar luogo alla ragione né tempo alla verità, altra via onorevole e ragionevole non rimaneva ai bresciani se non quella di respingere la forza colla forza.

E come il tempo e l'impazienza del popolo pressavano, il Sangervasio, uscito in sulla loggia del palazzo municipale, alla fremente moltitudine, di che era gremita la gran piazza e le circostanti vie e le finestre delle case e infino i tetti, accennò di voler parlare. Si fe' silenzio come per notte alta. Il Sangervasio rispettoso e grave lesse senz' altri commenti l' intimazione di Haynau, e narrò quello che ai parlamentarii era intervenuto. Quando fu a riferire le superbe parole dell'austriaco e le due ore concedute perché Brescia si risolvesse a darsi vinta per paura, levossi un grido solo, formidabile, che parve volesse passare il cielo « Guerra! vogliamo guerra! »; e n'andò il suono fino ai colli suburbani ed al campo nemico. Era il mezzogiorno. Dato il grido e il vóto, il popolo tacque e si sgruppò: sicché in pochi minuti la piazza rimase muta e deserta. Correvano gli uomini pei loro quartieri e alle case a prendere le armi, ad afforzare i serragli, a mettere gl'infermi ed i bambini in salvo nelle cantine, e a dare gli ultimi baci e gli ultimi consigli alle donne, le quali, lodando la difesa e non si mostrando punto smarrite per la gravezza del pericolo, animosamente apprestavano le armi virili e le proprie: cartuccie, sassi, tegole, acqua bollente. Anzi molte ne furono viste armate e succinte correre alle mura ed alle barricate: e due sorelle fra le altre, fanciulle entrambe, e di vita e di casa onorate, le quali a vederle movevano pianto d'orgoglio e di tenerezza, e piú che di guerriere rendevano immagine di martiri cristiane. Cosí, confortandosi ed ammirandosi l'un l'altro e i proprii dolori dimenticando per consolare i dolori fraterni, passarono i cittadini due ore sublimi, respirando un'atmosfera di sagrificio e d'amore: sicché furono allora fatte molte paci, e spenti e perdonati molti odii antichi, come se quella fosse una comune preparazione ad una santa morte. Allo scoccar delle due tutte le campane della città, come se fossero state mosse da un solo spirito e tócche da uno stesso martello, cominciarono a suonare a stormo gloriosamente. E questa fu la risposta dei bresciani alle minaccie dell' Haynau.

Súbito dopo cominciò dalle case, dai tetti, dai campanili,

dalle porte un vivo moschettare contro gli avamposti austriaci, che debolmente rispondevano, e solo coi fucilieri d' avamposti. Ma né per questo perdevano tempo i nemici: perché poco lungi della porta di Torrelunga stavano puntando, a mezza gittata di cannone, una batteria di grossi mortai; e intanto, fatte quattro nuove schiere di fanti, prendevano ordine ch' esse col favor della nebbia, girando poco fuori dalle mura, si conducessero presso le altre porte della città e s' appostassero poco lungi dai sobborghi per far impeto tutte assieme quando le artiglierie del castello ne avessero dato il segno. Per tal modo l' Haynau, moltiplicando gli assalti i pericoli le paure, sperava di forzare con poco sangue de' suoi la città, tanto piú che i fuochi del castello potevano battere di fianco e di rovescio tutte le porte, e principalmente porta Torrelunga e porta Pile, le quali dovevano essere quel giorno piú duramente oppugnate.

Cominciò il castello a tuonare verso le tre pomeridiane: e allora ad un tratto la città fu attaccata da ogni parte, e tutte le porte furono combattute col ferro e col fuoco. L' artiglieria piantata a gran cura presso villa Maffei contro a porta Torrelunga, battendo furiosamente in breccia, schiantò le spranghe di ferro dei cancelli, e spezzò la barricata esterna. I nostri si ritrassero entro la porta, e i nemici ad inseguirli: ma ne furono aspramente ributtati. E sebbene dal castello venisse tutt' intorno alla porta una sí fitta tempesta di bombe, di granate, di razzi, che spesso ai difensori pareva d' esser dentro un cerchio di fiamme; sebbene i fanti di Nugent piú volte tornassero all' assalto, e i mortai di villa Maffei squarciassero con orribili colpi le crollanti trinciere; nondimeno la brigata dello Speri durava intrepida alla guardia di quel posto, che niun soldato di professione avrebbe osato di piú oltre difendere.

Mentre cosí lo sforzo della battaglia pareva, come nei giorni innanzi, concentrarsi a porta Torrelunga, l' Haynau commise al primo battaglione dei fanti di Baden, il quale l' avea seguito la notte in castello, d' avventarsi giú per la china e occupar di forza lo sbocco delle contrade che mettevano al centro della

città. Trovarono duro contrasto, e furono ricacciati con molte morti dai colpi spessi e sicuri che uscivano dalle barricate dalle finestre e dalle torri. Ma, dopo che si furono ritratti più all'alto e distesi a mezza falda, cominciarono col vantaggio del sito a tempestare i bresciani con un fuoco di fila assai ben nutrito. I nostri allora con ottimo avvedimento pigliarono partito di lasciarli calare e di combatterli nelle contrade come in chiuso steccato.

Il castello di Brescia, piantato in sul più alto ciglione del colle Cidneo, non ne comanda però tutta la scesa fino alle radici; perché il quartiere di Sant'Urbano s'arrampica quasi a mezzo dell'erta, e protende alcuni edifizi fino a una gettata di carabina sotto le mura del castello. Per tutto lo spazio di terreno che rimane scoperto, la strada del castello scende verso alla città tirando a ponente; poi, dopo una doppia risvolta, si mette per una stretta di muricciuoli e di case, e non esce dall'angusto se non corsi un duecento metri pur verso ponente, dove s'allarga la piazzetta dell'Albera: punto assai importante, perché vi mettono capo parecchie strade, e alcune delle principali. La prima barricata de' bresciani era postata dietro la prima risvolta della strada, ove un fondo burrato e la chiesuola di Sant'Urbano ivi presso sorgente la copriva dai cannoni del castello. Fermato il consiglio di tirare i nemici dentro le termopili cittadine, i nostri a poco a poco si ritrassero da quella estrema barricata, che per quasi due ore aveva sostenuto il fuoco sopragiudicante dei fucilieri tedeschi; poi, fatta una mostra di difesa, rattamente abbandonarono anche le altre barricate di Sant'Urbano, e delle Consolazioni. Gli austriaci, a cui già sapeva strano quel lungo e micidiale contrasto d'un popolo imbelle contro milizie agguerrite, facilmente s'indussero a credere quello che loro pareva naturale; e però atterrati gli impedimenti e disfatti i serragli, si cacciarono innanzi per le insidiose contrade. E così urlando e minacciando corsero fin oltre la via delle Consolazioni, e sboccarono sulla piazza dell'Albera.

Qui gli attendevano i bresciani, appostati tutt'all'intorno

nelle case, e dietro saldissime trinciere, che chiudevano ogni sbocco della piazzetta verso le piú interne parti della città. Il primo manipolo di fanti nemici che uscí in sull'aperto fu da un nugolo di palle disfatto per forma, che è miracolo se vi rimase uomo vivo. E cosí gli altri, a misura che accorrendo al rumore della battaglia giungevano sotto le feritoie cittadine. Ma né per questo i sorvegnenti soldati, contenuti e sospinti dai pelottoni che s'avanzavano dietro di loro per la via angusta, potevano ritrarsi dal mal passo. Onde, disperati d'ogni altra via di salute, fatto un nodo, e come meglio potevano copertisi dagli spessi colpi, s'avventarono risolutamente alla baionetta in sulle barricate. Ma un fuoco a bruciapelo, diretto da mani ferme e da cuori sicuri, menò di loro siffatta strage, che nessun altro osò piú ritentare la prova. Stava l'Haynau alle vedette in sullo sterrato del castello, aizzando con messaggi e con rinforzi il valore de' suoi, e ammirando, pur suo malgrado, quello degli avversarii. E quando vide atterrata a pié delle barricate l'ultima schiera, dicono che sclamasse: « S'io avessi trentamila di questi indemoniati bresciani, vorrei ben io fra un mese veder Parigi! » E intanto comandava che tutte le riserve del battaglione di Baden e le compagnie di rumeni calassero a rinfrescare la battaglia. E perché i soldati ci andavano di male gambe, come quelli che avevano veduti tornar pochissimi de' molti che erano stati al primo fatto, l'Haynau volle che il tenente colonnello Milez si ponesse nelle prime file, ad esempio ed a vergogna dei gregari. V'ha chi assicura che, per usar piú spicci conforti, facesse spianare i cannoni del castello contro i soldati tentennanti, loro gridando che se avessero voltate le spalle ai fucili dei borghesi, sarebbonsi trovati in faccia alla mitraglia imperiale.

Fatto sta che gli austriaci s'avventarono di nuovo all'assalto. Ma appena le prime schiere si furono messe per la perigliosa forra, che il Milez cadde trafitto il cuore d'una palla di carabina. A quella vista i bresciani, levando uno strido di vittoria, saltarono fuori dai ripari e dai nascondigli, e colle baionette colle daghe colle coltella corsero sui tedeschi, desi-

derando pur una volta di odorare il fiato ai nemici, come ferocemente chiedevano i macellai, di cui una grossa brigata era venuta alla difesa di Sant' Urbano. Di che fu sí grande lo spavento dei soldati, incalliti al fischiar delle palle e al tuonar dei cannoni, ma insoliti a sostenere il baleno d' occhi sanguigni e il digrignar dei denti, ch' essi se ne andarono in dileguo, abbandonando, contro un costume assai gelosamente osservato dagli austriaci, morti e feriti in mano al vincitore; e fra questi anche il loro tenente colonnello, non ancora ben freddo. Lo spogliarono i bresciani, e le spoglie mandarono in città, che le vedessero le donne, i vecchi, e ne pigliassero augurio di vittoria. Ma il cappello e la spada donarono al feritore, giovane popolano, modesto e taciturno, che armato d' uno *stutzen* da piú ore con occhio infallibile stava spiando e saettando gli ufficiali nemici. Il popolo lo gridò capitano del posto; ed ei si piantò presso la commessagli barricata colle trionfali insegne, e vi si stette bersaglio ai nemici e trofeo vivente del valore italiano, finché delle tante che lo cercavano non l' ebbe giunto una palla, che gli ruppe il magnanimo petto.

Cosí la fatal piazza, ingombra da mucchi di cadaveri, restò ai nostri: e gli austriaci non osavano piú neppure far capolino dalla via di Sant' Urbano. Ma da un' altra parte si ricattava il pertinace Haynau; il quale, poiché vide alla prova come in quel labirinto di contrade nulla potessero le artiglierie e poco la disciplina, racimolati quanti erano o per ufficio o per ultima riserva o per mal ferma salute rimasti in castello, e fattone un battaglione di mezzo migliaio di fanti d' ogni arma, loro commise di lanciarsi a corsa sui bastioni orientali e di non fermarsi finché non fossero riusciti alla torre che sta ai fianchi e quasi in sul collo della porta Torrelunga, ove già ferveva da due ore la mischia tra le compagnie dello Speri e la brigata Nugent, condotta quel dí all' assalto dal colonnello Favancourt, che poi vi rimase morto. Corrono da quel lato le mura della città scoperte ai fuochi del castello: e per ciò poca difesa poterono fare gli scarsi drappelli di cittadini, ch' erano rimasti a guardare quel passo; perché all' assalto dei fanti

s' aggiunse una tempesta sí fatta di mitraglia e di granate, che di súbito spazzò la via, non difesa certo come avrebbe voluto l' importanza della mossa nemica. Quando lo Speri vide gli imperiali in sulle mura sovrastanti alla barricata di porta Torrelunga, ordinò a' suoi che senza far altro contrasto riparassero dietro le barricate piú interne, le quali già erano state fra loro legate con tale avvedimento da formar una nuova linea difendibile, se mai i nemici fossero riusciti a prendere le porte e i bastioni. Ma tanto era il furor de' bresciani e sí fermo in loro il proposito di morire, che né comandi né preghiere potevano indurli alla ritirata; e molti rimasero e caddero al loro posto: fra i quali ricorderemo Cesare Guerini, giovane soave di forme e d' ingegno, che ferito in un ginocchio sarebbe venuto in mano degli scannatori, se non era un altro giovinetto appena quindicenne e d' umile condizione, il quale non potendo vedere, come ei diceva, morire quel buon signore in mezzo ai nemici, tornato sui suoi passi tra il grandinar delle palle e quasi d' in sulle baionette austriache levò di terra il ferito, e caramente recatoselo in collo lo trasse dietro le barricate. Codeste prove d' eroismo passionato consolavano i cittadini, e gli innamoravano di morire; come si poteva vedere ne' feriti, che quasi tutti giungevano allo spedale gridando gloria a Brescia e viva all' Italia. Ed uno di essi, che, mentre era portato per le vie, sentiva donne compiangerlo e muover lamenti, — E che? — sclamava — credete voi che alla guerra si vada a scambiar baci? State allegre, gridate viva l' Italia, e lasciate piangere i tedeschi —.

2.

In questo fatto di Brescia, quasi come in ultimo schianto di tutte le passioni buone e malvage che s' erano andate ingrossando durante la guerra italiana, trasmodò per forma l' umana natura cosí in bene come in male, da toglier fede a chi debba narrarne con tòcchi rapidi e riassuntivi. Perché, mancando la riprova dei particolari, a molti potrebbe parere che siansi usati ad arte colori risentiti ed infiammati, per accattare

pietà e meraviglia. Questo rispetto ci sforza ad entrare nella narrazione di alcuni fatti, ai quali avevamo il pensiero quando portati dal corso degli eventi ne gittammo per frasi generali alcun cenno. Ma ci duole che, dove possiamo liberamente fermarci a narrare le atrocità e le morti, non ci sia poi concesso di ricordare tutti i miracoli di valore e di carità, non potendo senza biasimo nostro e pericolo altrui piangere o lodare se non quelli che sono sotto la fida tutela della morte.

Dicemmo che gl' imperiali, non guardando piú al sesso che all' età, usavano senza distinzione alcuna contro le case il fuoco, e il ferro contro gli abitanti. E che cosí portassero i comandi dell' atroce Haynau possiamo chiarircene leggendo la sua relazione. « Quando io vidi — scrive egli — che già moltissimi dei nostri erano caduti, e che né per la tempesta incessante delle bombe né per l' assalto generale s' allentava il furore dei cittadini, che duravano pertinaci alle difese, diedi mano agli estremi argomenti di guerra, comandando che piú non si ricevessero prigioni e che in sull' atto si facesse macello di quanti fossero presi coll' armi indosso, e le case, ove si trovasse contrasto, venissero arse e spianate ». Quest' era la legge di guerra del tenente maresciallo austriaco: ed egli stesso poi confessa che i soldati nel calor del fatto trascorsero piú oltre e diedero in eccessi. Ora pensino i lettori quali dovessero essere questi che parvero eccessi ad un Haynau.

E veramente ciechi per furore e per paura, o per lunga preparazione di infernale disciplina disumanati, dovevano essere que' mercenarii, che, lasciandosi quasi sempre uscir di mano i validi e i combattenti, s' avventavano bramosamente agli infermi, alle donne, ai fanciulli, e tanto piú volentieri, quanto piú li vedevano abbandonati d' ogni soccorso e supplichevoli. Di che vogliamo qui riferire alcuni esempi, che basteranno a dar misura dei fatti.

La mattina della domenica (1 aprile) i moravi dalla scala di S. Urbano discesero dopo un fiero contrasto nel vicolo della Carità, e mandarono le case che erano lí intorno a fuoco ed a ruba: fra le quali era la casa ove il signor Guidi teneva assai

onorevolmente un collegio d'educazione per fanciulli. Vi entrarono a furore i soldati, non v' essendo che la madre del Guidi, assai innanzi negli anni, la moglie di lui e dodici alunni sotto la guardia d'un servo. I saccheggiatori cominciarono a rompere, strepitare, minacciare, pregando loro dinanzi le donne e i fanciulli. Poi, cresciuto il furore, presero, fra gli alunni, il piú tenerello d'età, e lo sgozzarono. Il servo, che l'indegno strazio di quell'innocente non seppe sopportare senza far prove di difenderlo, fu morto; e dopo lui, le due donne, e alla rinfusa quanti altri diedero nelle mani di quelle furie: e appena alcuni di que' fanciulli furono salvati da un gendarme italiano. Di questo martirio andò subito il grido per la città; e benché già a tutti e da tutte le parti sovrastassero supremi dolori, nondimeno fu grande la pietà delle molte madri accorrenti al Municipio per aver novelle de' loro figliuoli. E forse a quel compassionevole sgomento avevano pensato gli assassini.

Piú fiero fu lo strazio dei Parolari, mercanti onoratissimi alle Cantarane poco lungi da Torrelunga: nella cui casa entrati i dragoni il sabato sera, ferirono di squadrone e lasciarono per morto il giovane Luigi, d'animo prode, ma infermo all'armi per travagliosa epilessia. Portaronselo i parenti in camera, e tutta quella notte lo vegliarono, benché le case e le contrade circonvicine fossero in fiamme. Il mattino della domenica di nuovo irruppero i soldati, e strappato pe' capegli giú dal letto il moribondo sconciamente lo percossero, sicché appena la madre con lagrime e con industria di blandimenti e di doni ottenne che no 'l finissero. Ma poco valse: perché quanti soldati passavano per quella via come a data posta traevano a pascersi del doloroso spettacolo: ed ogni volta erano nuove ferite all'agonizzante, e nuove trafitture al cuore della madre; che però né per minaccie né per l'abbandono di tutti i suoi si volle muover di là; e non si stancò mai, supplendo cogli atti quando le mancavano la voce e le lagrime, di ripregare in misericordia la vita del figliuolo. Cosí dieci volte vide essa co' proprii occhi l'assassinio del suo sangue, finché un Croato

suggellò quel lungo spasimo, freddando con un colpo di grazia il corpo mutilato e malvivo, presso il quale l'amor materno pregava e sperava ancora.

Pietoso fatto fu pur quello della Piozzi, che, vecchia e inferma, trovossi di notte cacciata fuor da una sua villetta ove ella viveva sui Ronchi, e tratta fra le imprecazioni e le minaccie in mezzo dei soldati a veder dall'una parte l'incendio della città e dall'altra la ruina della sua casa, ove rimase convulsa per febbre e per terrore tutta notte; e non è villania che non le facessero, percuotendola e straziandola a diletto: e certo l'avrebbero uccisa o lasciata all'aere maligno morire di dolore e d'affanno in sulla nuda terra, se non erano alcuni contadini, nei quali tanto poté la pietosa vista di quella canuta messa a sí indegno vituperio, che, fatto impeto d'improvviso, la tolsero di mano a' soldati e la trassero a salvamento in un seno piú remoto di quei colli.

Nè piú giovava invocare la fede austriaca che la pietà. E in mal punto ne prese sperienza il sacerdote Gabetti maestro di scuola ed alienissimo dall'armi, che, appena gridati la domenica i patti della resa, si mosse inerme e sicuro verso porta Torrelunga, con animo d'uscire nel quartiere suburbano dove la notte prima avea veduto, stando pur tuttavia in città, ardere poco fuori dalle mura una sua casetta, nella quale avea la madre. Alla porta chiese dell'uffiziale, e, chiaritolo del pietoso motivo che lo faceva andare, n'ebbe l'assenso. Ma non aveva fatto cento passi, che a gran tempesta fu richiamato, inseguito, preso e mandato all'Haynau in castello; dove, il dí appresso, come prete e come patriota, venne fucilato.

Uguale, anzi piú onorato martirio chiuse la vita di Pietro Venturini, uomo di legge assai popolare tra i bresciani: il quale trascinato, grave come era per l'età e per la podagra, in castello, ed ivi pressato con minacce a giurare la bandiera imperiale, si rizzò fieramente in mezzo alle baionette puntategli sul cuore, e imprecando ai nemici d'Italia, e mandando un saluto d'amore alla patria ed alla libertà, chiese ed ottenne di morire.

Ma a noi medesimi dispiaceremmo, se per crescere odio o ribrezzo avessimo a rimestare troppo a lungo codeste atrocità austriache, delle quali veramente non può gloriarsi l'Italia, dovendosene vergognare il genere umano; e tanto piú che, delle dieci, nove forse non hanno lasciato testimonio vivente che le narri, o memoria che ne rimorda la coscienza dei carnefici. Perché molti cittadini, anzi intiere famiglie scomparvero, senza che per cercare se ne trovasse mai traccia; e molti cadaveri d'ignoti, che all'abito ed al volto riconoscevansi italiani, furono sepolti senza certo compianto. Ma gli spasimi che narrano d'aver durato coloro, i quali per favore di fortuna poterono uscir vivi da quelle mani furiali, ben ci dicono come debba essere stato orribile il martorio di quei molti, che a Dio soltanto hanno potuto far richiamo dei loro dolori, e che alla vendetta e alla pietà della patria non lasciarono se non corpi violati, ossa semiarse, contaminati avanzi senza forma e senza nome.

Sebbene la carneficina e i distillati tormenti avessero per modo inorriditi i cittadini che non pochi si precipitarono alla fuga da incredibile altezza o cercarono morte piú riposata buttandosi sulle armi nemiche, pure, anche in mezzo allo spavento ed al furore che suole imbestiare gli uomini, si vide sempre segno della forte ed amorevole natura di questo popolo. Alle famiglie cacciate dalle loro case ed errabonde per le vie, ai fuggenti, ai proscritti, non furono mai chiuse le porte dai cittadini, benché non si potessero aprire senza presente pericolo di veder irrompere dietro gl'inseguiti i persecutori. Anzi in que' dí nefasti pareva che niun'altra gloria conoscessero i bresciani e niun'altra consolazione volessero se non quella d'ospitare qualche màrtire della patria; e molte famiglie che prima erano sembrate tiepide alle speranze si mostrarono ferventi ai pericoli della carità. E se ne videro esempi notabili anche nel saccheggio. Poiché, avendo i soldati aperto delle loro ladronaie un mercato fuori di porta Torrelunga d'intorno al Rebuffone, ove vendevano all'impazzata quello che loro aveva dato nelle ugne, fino a spacciare per una lira un sacco di riso

e per cinquanta una coppia di buoi, molti accorsero a compe-rare, fingendo d'esservi tratti dalla ingordigia del buon mercato, i quali poi andavano cercando i danneggiati e loro restituendo il mal tolto. E fra gli altri moltissime robe ricomperò e dili-gentemente restituí un'ostessa, che come bella e giovane era stata trascinata da' soldati fra le prede, e che, senza lasciarsi accasciar dalla vergogna e dal dolore, volse la sventura propria in soccorso de' suoi concittadini.

E certo a frenare gli animi indomiti piú valse la pietà che la paura. E pur troppo spesso nelle case del popolo gli uomini, dopo avere per carità delle donne e dei figli patito alcun tempo l'oltracotanza de' nemici, vinti a un tratto da qualche piú acerba trafittura, riafferravano le armi, e morivano vendi-cati. Spesso anche i cittadini, che da piú ore s'erano abbar-rati nelle loro case, uscirono fuori di nuovo ai pericoli per soccorrere feriti od accorrere agli incendii. Perché è da no-tare che anche in questo estremo i bresciani sdegnosamente rifiutarono che gli stranieri mettesser mano a soccorrere la città dopo averla rovinata; ed una volta che i soldati fecero vista di mescolarsi co' cittadini per combattere le fiamme che minacciavano d'incenerire tutto un quartiere, furono ac-colti con imprecazioni e con atti di orrore, sicché dovettero restarsene.

E certo né allora né poi risero di Brescia gli stranieri, o il riso non passò loro la strozza; come avvenne di quei croati che, messe le mani addosso ad un povero operaio, de-liberarono d'arderlo a diletto, parendo loro che, per essere di poco corpo e sciancato, dovesse egli opporre minor con-trasto e forse morire con piú risibili contorcimenti. Carlo Zima è il nome non perituro di quel forte popolano, il quale, come fu impeciato ed infiammato, s'avventò ad uno di quei manigoldi e l'avvinghiò per modo che arsero e morirono assieme.

Cosí cadeva Brescia gloriosa e vendicata. Dieci giorni durò in sull'armi; spesso vincente, e non vinta affatto se non colle insidie. Caso unico forse negli annali guerreschi, se si pensa

che la città, non popolosa di piú di trentacinque mila persone d' ogni sesso e d' ogni età, aveva come un brulotto confitto ne' fianchi il castello incendiario, e di piú in sulle porte e padrona della campagna l' oste nemica, che crescendo man mano in sull' ultimo toccava le venti migliaia di soldati stanziali. A questi appena è che si potessero opporre due in tre migliaia di fucili in mano di cittadini e di valligiani, nuovi tutti alla guerra, se ne togliamo le bande dei disertori: il resto sassi, tegole e coltelli. Lontani i patriotti piú autorevoli, lontana tutta la gioventú piú animosa e piú esperta dell' armi, scarso l' erario, le mura indifese, non un cannone, né un nodo di milizie regolari, né un ufficiale d' esperienza col quale consigliarsi. E nondimeno, o sul campo, o di ferite negli ospitali, morí un migliaio e mezzo di nemici; e fra questi un tal numero di ufficiali, che a nostra notizia furono 36, da provarci qual fosse l' accanimento del combattere e il terror del soldato, a muovere il quale, dopo ch' ebbe assaggiato di che sapessero i bresciani, bisognarono stimoli di fieri castighi, d' insolita emulazione e d' infami promesse. Fra i morti tre capitani, un tenente colonnello, due colonnelli e il general Nugent, che prima di rendere l' anima a Dio chiamò nel suo testamento legataria la città di Brescia: non sappiamo se per iattanza soldatesca o per rimorso.

Piú volte il castello saettò l' incendio e la morte sulle case cittadine: delle quali trecento furono consunte dal fuoco o guaste; e il danno passò i dodici milioni di lire. Piovvero mille seicento bombe e palle; alcune di pietra, le quali furono cagione a sperare che il Leschke avesse dato fondo alle munizioni; ma poi si vide che fu per pitoccheria. I vincitori, non contenti alle multe, ai saccheggi, ai danni dell' incendio ed alle tasse di guerra di sei milioni e mezzo, mandarono al Municipio la polizza dei proiettili e della polvere, chiedendo che la città ne pagasse le spese. Oltrediché gli intimarono di razzolare altri danari per piantare in sulla piazza maggiore un monumento trionfale ai soldati caduti sotto Brescia E sta bene. I circa seicento bresciani che ci morirono (e piú

di metà furono donne, fanciulli o inermi, presi e martoriati a furore, ovvero assassinati dai giudizi militari a dispetto delle condizioni della resa) vennero spazzati via alla rinfusa: e di molti non si trovò il nome o il cadavere. Ma è da sperare che Dio li avrà in misericordia, e i posteri in onore, e che verrà giorno in cui l'Italia potrà farne degnamente i funerali.

XXXIX.

F. D. Guerrazzi.

La repubblica romana e Giuseppe Mazzini.

Dal vol. II dell' *Assedio di Roma*, Livorno, 1865.

La repubblica non fu accolta bene né male; la patirono i popoli: né forse vi era altra uscita, dacché al papa non si voleva tornare, nel governo provvisorio non si poteva durare. Quando poi con tanto valore i romani con gl'italiani convenuti a Roma difesero la repubblica, furono sospinti ai magnanimi atti meno da svisceratezza per la forma del governo, che per mostrare a prova di sangue allo aborrito straniero come gl'italiani sappiano adoperare l'arme anco in disperata difesa. Né questo è giudizio dello scrittore, bensí dello stesso Giuseppe Mazzini, il quale, interrogato da lui, rispondeva proprio cosí: «il concetto della difesa di Roma fu in tutti concetto di onore e di ribellione naturale contro la insolenza francese: nei pochi concetto repubblicano e desiderio di promuovere il principio, facendo conoscere al mondo ciò che a petto dei monarchici d'Italia valessero i repubblicani... Roma era scaduta agli occhi d'Italia e di Europa: era una popolazione di preti, di servi, di ciacchi viventi su la candela, su le cerimonie e le coruttele dei sacerdoti, e di trasteverini ignoranti, affascinati dalle pompe cattoliche, comeché d'istinti veracemente romani. Ora per noi

senza Roma non si fonda unità, però bisognava riconsacrarla all'ammirazione di tutti; farvi scintillare una favilla di virtú prisca e vera; insegnare in somma di nuovo Roma alla Italia, la Italia a Roma ». Intento, a vero dire, non pure generoso ma giusto, e, che che adesso in contrario ne appaia, portatore in futuro di frutti maravigliosi quanto inopinati.

Lo stato di Roma grave perché quello d'Italia pericolante. Hainau atterrisce a Ferrara, Venezia è stretta di assedio, Sicilia non riconosce la repubblica romana, Piemonte torbido volente battaglia contro l'Austriaco, aborrente dai moti dei popoli e piú dalle aspirazioni loro, Toscana mal ferma. Qui venne il Mazzini per lo appunto il giorno in cui il granduca Leopoldo disertava dal paese come il soldato dalla bandiera: coloro che rimasero al governo della Toscana promossi da tutti in breve sperimentarono nemici tutti, e non pure nei fatti, ma sí nei detti e negli scritti: i monarchici pretendevano ch'essi facessero sangue per costringere il popolo a tenersi un principe che fuggiva: i repubblicani li lasciarono perché non bandirono la repubblica, e adesso col giudizio stesso del Mazzini si chiarisce come né anco a Roma, dov'ella fu promulgata, i piú di cuore la sostenessero. Non comprendevano i reggitori toscani con quanto, non dirò giustizia, ma senno, potesse imporsi per forza la repubblica, di cui è fine consentire al popolo lo esercizio pienissimo della propria libertà: ond'ei se ci repugni, appena datagli la repubblica, te la butta via, e dove poi tu voglia ch'ei la tenga, ti fa mestieri adoperare modi tirannici dai quali aborrivano i governanti toscani: inoltre bisognava considerare ch'eglino preposti al governo provvisorio dovevano queste due cose compire; mantenere ordinato il paese, e provvedere che l'assemblea costituente, eletta con sincerità di suffragio, deliberasse intorno alle sorti del paese; e tanto ebbero in sorte di compire. Quanto a loro dalla repubblica non rifuggivano davvero: se repubblica aveva ad essere, l'universale deliberasse: solo le violenze detestavano, ché modi incivili non furono mai visti partorire costumi civili. Di tanto possiamo porgere testimonianza, che, dove lo universale avesse deciso

reggersi a repubblica e avessero eletto a sostenere gli uomini del governo provvisorio, la infamia di accorrere allo austriaco coll'olivo in mano sarebbe stata risparmiata alla Toscana: il come non importa dire, ché gli eroi, scomparso il pericolo, si misurano con lo staio. Giuseppe Mazzini non avendo potuto ottenere per via di conati, a vero dire, non civili né giusti che il governo provvisorio imponesse tirannicamente la repubblica in Toscana, se ne andò a Roma senza essersi fatto tra noi nuovi amici e disgustato parecchi dei vecchi.

Chi sia Mazzini non importa esporre con lungo discorso: se le sue teorie valgano tutte, anco meno preme discorrere: questo è certo, che le teorie vogliønsi sempre accogliere quando svegliano la passione e il pensiero; spetta alla esperienza poi sceverare il troppo e il vano: ora le teorie del Mazzini sopra le altre poterono operare questi due effetti stupendi in tempi nei quali l'uomo sembrava nato per servire di camposanto al cuore e al cervello proprii. Tenace secondo che gli porge la natura genovese, e però disposto ad operare, gli fanno difetto due cose, pratica di uomini e pazienza di pigliare gli eventi come vengono: di animo mite, cultore di molti studi come di molte favelle, scrittore efficace comecché imperito delle grazie della lingua, nondimanco facile a intendersi e però popolare il suo dettato: di costumi incorrotti, di vita esemplare, donatore del proprio, frattanto avendogli appiccato accusa di peculato cadde da sé senza mestiero difese, e adesso vive con le reliquie del paterno censo accomodate a vitalizio con certo suo parente di Genova: di fede intero cosí, che anco ai suoi poco amorevoli piuttosto che trista parve strana la taccia di servile sbalestratagli contro da tale, che da un pezzo dimena nel manico, e non è nero ancora e il bianco muore: piú agevole riprenderlo di spietata inconsideratezza di spingere altrui a morte quasi sicura, che negare per questi sacrifizii cresciuto a mille doppi l'odio degl'italiani contro lo straniero. Che congiurasse contro la vita altrui parecchi affermano, egli nega: ma considero che uomini i quali fanno professione delle sue dottrine non ci repugnano, dove il dannato a perire meriti davvero essere offerto

vittima alla pubblica Nemesi e dal castigo di lui ne venga benefizio all' universale; né a cosiffatti uomini si domanda donde cavino il mandato, imperciocché ti risponderanno dalla propria coscienza; e neppure li tratterranno la esecrazione o i supplizi, mirando per le storie come per gesti di questa maniera tale fine aspetta se infelici, fortunati poi ogni uomo loda e quasi india. Su di che parmi dovere ripetere un mio antico giudizio, che reputerò sinceri gli abominatori degli omicidii plebei, quando io gli udirò detestare del pari i principeschi, né vedrò serbata la ignominia a quelli che per istrage vanno al patibolo, gli encomi agli altri i quali la medesima colpa esalta al trono: e rammenterò eziandio, come san Tommaso distingua la uccisione del tiranno che per fraude o per forza ti si è imposto addosso da quella del tiranno eletto per suffragio del popolo; e nel primo caso l' ammette, nel secondo no: la quale sentenza a cui bene intende parrà, come di vero ella è, piena di senno, imperciocché il violento tiranno sia accidente che di un tratto ti colse e di un tratto può andare via, mentre il volontario cagionato dalla corruttela del popolo, per cessare ch' ei faccia, non rifiorisce la libertà omai spenta: e questa è la ragione per cui, ammazzato in Tebe Alessandro da Pelopida ed in Atene i trenta tiranni da Trasibulo, coteste repubbliche riebbero la libertà, mentre a Roma la strage di Giulio Cesare partorí tre tiranni e l' ultimo tracollo della repubblica. Ma questo secolo su gli altri piglierà titolo di bugiardo, come quello che i nomi onesti e le sembianze tutte di virtú inquinava ponendoli a velo di triste parole e di peggiori opere. Insomma, bandita ogni ipocrisia, questa è la ragione delle congiure per la strage dei tiranni; se non riescono, si rinnegano da tutti; se riescono, da pochi, ma nessuno respinge i doni comeché sanguinosi della fortuna. Taluni scrittori francesi che scambiano l' arguzia per discorso scrivono che il Mazzini a Roma sgombra dai preti si rinvenne come in casa sua, volendo cosí significare ch' egli è profeta, di fine diverso, ma di sostanza pari ai profeti cattolici: quanto ai papi, per durare cosí deboli sovrani tanta parte nelle faccende politiche, egli importa sapere

che non si conobbe mai negoziatrice piú destra della corte romana; e quanto a Mazzini non s'inviluppò triumviro nelle sue teorie per modo che non rivelasse d'ora in ora intelletto italiano di cui è natura la speculazione sperimentale delle cose. In Roma il Mazzini entrò eletto cittadino comecché assente; nell'assemblea entrò col suffragio di novemila voti; lo accolsero plaudendo; il presidente Galletti se lo chiamò a lato in segno di onore: disse parole brevi, modeste e degne, le quali in somma si riducevano a questo: alla Roma dei Cesari ed alla Roma dei Papi aversi a surrogare la Roma del Popolo, la quale, raccolta in un fascio la Italia, adoperasse la nuova e temuta potenza in beneficio della libertà del mondo.

XL.

Emilio Dandolo.

Il 3 giugno 1849 in Roma. Morte di Enrico Dandolo.

Da *I Volontari e Bersaglieri lombardi,* Torino, 1849.

Il 3 mattina i nostri avamposti a villa Panfili e a villa Corsini fuor di porta San Pancrazio, troppo nuovi alle insidie della guerra, riposando sulla parola del generale francese, stavansi addormentati senza quasi veruna militare cautela, quando vidersi in sull'alba circondati da due battaglioni francesi, e dopo una lunga ed accanita resistenza altro non poterono che mettere abbasso le armi. Il nemico seppe insignorirsi cosí senza spargimento di sangue, ma approfittando d'un vergognoso equivoco, d'una posizione importante da cui poté battere a tutt'agio le mura e la porta. Oudinot aveva promesso di non attaccare la piazza; aveva presi intanto gli avamposti che la difendevano. Vedi cavalleresca lealtà del generale francese!

Alle 6 del mattino il cannone, che da piú d'un mese taceva, cominciò a tuonare dalle mura. La legione Garibaldi e

le compagnie del battaglione bersaglieri bolognesi, che non erano state fatte prigioni, uscirono ad attaccare vivamente i francesi che si rafforzavano nelle mal conquistate posizioni. Ma ne comprendevano essi l'importanza e rinfrescavano lor genti con soccorsi e ricambio di truppa, mentre appuntavano ai fianchi due cannoni e barricavano le strade adiacenti.

Al primo colpo di cannone la generale avea dato il segnale per la città, e il reggimento nostro era corso alle armi, maravigliato e un po' mal contento in sulle prime di non aver potuto godere del promesso giorno di riposo che sarebbe stato il terzo da che era in Romagna. Ma il rimbombo dei colpi, il clamore della città e quell' atmosfera inebbriante che si respira nel dí del pericolo, fece ricomparire su tutti i volti la pensosa serenità che precede nei coraggiosi i momenti supremi. In pochi momenti i soldati erano in rango; gli ufficiali passeggiavano sorridendo; i frizzi, le facezie soldatesche correvano per le file; Manara da per tutto a incoraggire, ad animare, a render piú caldi gli animi infervorati.

Attendemmo due ore ordini sul posto. I colpi rincalzavano, e l'impazienza nostra cresceva. Finalmente si grida il *guard-a-voi!* Tutti sono al lor posto; e in mezzo al silenzio piú imponente i due battaglioni al passo di carica s' avviano verso la lontana porta di San Pancrazio.

Dovemmo attraversare gran parte della città, e quasi sempre di corsa. Il popolo, nel vedere questo corpo che si affrettava lietamente al pericolo, alzava frenetici applausi. Arrivammo a nove ore alla porta, colla musica in testa, serrati in bellissimo ordine, senza che un solo bersagliere avesse mancato all' appello.

Poco dopo arrivati alla porta, mio fratello mi era seduto vicino e dividevamo un pezzo di pane, quando ricevette l'ordine di far escire la sua compagnia. Si alzò di bòtto, mi strinse la mano, e, snudata la sciabola, si slanciò alla testa de' suoi.

Arrivata al cancello la compagnia, prese a sinistra per un sentiero attraverso le vigne, di corsa, in buon ordine, senza perder tempo a scaricare il fucile, fin sullo spianato che cir-

conda villa Corsini. La grandine delle palle facevasi ad ogni momento piú fitta, e ad ogni passo la compagnia diveniva piú piccola pe 'l gran numero dei colpiti che cadevano in silenzio; gli altri incoraggiati sempre da mio fratello, che innanzi a tutti, colle parole infuocate e col magnanimo esempio, insegnava come si dovesse esporre generosamente la vita.

Tutto a un tratto si vide sbucare da un lato del palazzo una compagnia francese con alla testa un ufficiale, il quale colla sciabola faceva segni amichevoli, e arrivato piú d'appresso gridò in italiano — Siamo amici! — Mio fratello fece cessare il fuoco che alla vista del nemico era scoppiato vivissimo. Sí forte era in noi tutti la fede nell'onore e nelle simpatie dei francesi, che allora credettero tutti che quell'ufficiale venisse a consegnarsi, non volendo rivolgere le sue armi contro di noi. Quando fu a trenta passi l'ufficiale si fece da parte, e una tremenda scarica gettò a terra un terzo della compagnia. Mio fratello aveva passato il petto da parte a parte; il giovane sottotenente Mancini ebbe forata una coscia, e due soldati che si affrettarono a sostenerlo caddero alla lor volta, mentre Mancini aveva trapassato da un'altra parte il braccio. Il tenente Silva veniva ferito in una mano, il sottotenente Colombo riceveva un colpo nella bocca che gli esciva dalla guancia. I superstiti si arretrarono impauriti. Il solo Morosini restò presso al moribondo amico, fatto bersaglio ai colpi che lo lasciavano sempre illeso. Il fuoco, dopo breve intervallo, s'impegnò vivissimo, e due soldati spintisi innanzi presero in braccio il moriente capitano che moveva le labbra in atto di pregare. Nel penoso tragitto ei rendé l'animo a Dio. Mio fratello non contava ancora 22 anni: gracile della persona, egli aveva un'anima cosí bella, un criterio sí sano e una cosí ammirabile costanza e santità di principii, che a quanti lo conoscevano era oggetto di stima e di affetto vivissimo.

La quarta compagnia restava intanto ancor di riserva, ed io con essa, in preda alle angoscie della inquietezza. Tutti i miei cari erano al fuoco, io solo ancora al coperto.

La miseranda processione dei feriti e dei morti che veni-

vano portati dentro su barelle di tela cominciava a farsi fitta e dolorosa, perché erano allora i nostri che ne facevano le spese. Ad ogni ferito che vedeva portarsi da lungi, io tremava che fosse un viso troppo caro per me. Passò prima, ferito nel petto, il mio capitano Rozat, il quale, mal sapendo moderare l'impeto generoso, aveva lasciato la compagnia per accorrere solo con uno stutzen di cui sapeva servirsi ammirabilmente. Poi veniva portato Lodovico Mancini, giovane sottotenente della compagnia di mio fratello, che aveva una coscia ed un braccio trapassati. Fra le contorsioni che gli strappava il dolore non seppe che dirmi — Tuo fratello.... — e si arrestò come impaurito. Domandai finalmente ad un bersagliere che conobbi della seconda — Che ne è del capitano? — — È... caduto adesso mortalmente ferito — mi rispose.

Io non potrei dire quello che provai a queste parole. Era la prima volta che l'idea d'una morte così tremenda mi si affacciava netta e sicura alla mente atterrita. Un noncurante fatalismo ci faceva credere impossibile che uno di noi che ci amavamo tanto avesse a lasciare gli altri: — o tutti o nessuno —, ecco l'espressione delle nostre inconcepibili speranze. Ma, in quel momento in che per la vista di tanto sangue e di tante vite perdute mi si mostrava per la prima volta la guerra a sangue freddo in tutta la sua orribile realtà, l'idea di sopravvivere a chi rendevami cara e lieta la vita mi fece rabbrividire. Io pensava — Forse mio fratello spira a dieci passi da me; ed io non posso baciarlo prima che muoia! — Sarebbe stato male allontanarmi da' miei soldati già commossi a tanti lagrimevoli quadri. Percorreva in su e in giù la fronte della compagnia, mordendo disperatamente la canna d'una pistola per impedire alle lagrime che mi bollivano dentro di sgorgar troppo forti ad accrescere lo sgomento de' miei.

In quel momento d'ineffabile patimento si avvicinò Garibaldi dicendo — Avrei bisogno di venti uomini risoluti e d'un ufficiale per una difficile impresa —. Io mi slanciai fuori e mi presentai, lieto di uscire finalmente da quello stato e di correre a soffocar nei pericoli l'angoscia che mi rendeva quasi pazzo.

— Andate — mi disse Garibaldi — con una ventina dei vostri piú bravi a prendere alla baionetta villa Corsini —. Mio malgrado, io restai attonito. Con venti uomini correre all'attacco d'un palazzo, che due compagnie nostre, che tutta la legione Garibaldi non avevano, dopo sforzi inauditi, saputo ancor conquistare! Pensai che forse cosí mi ordinava, perché tacendo da qualche minuto la moschetteria nemica volesse con questo mezzo vedere di ravvivarla o scoprire che accadesse di nuovo.

Questi pensieri mi corsero per la mente da poi; allora non feci motto, ma disegnai chi mi doveva accompagnare. — Pochi colpi, e súbito alla baionetta — mi disse Garibaldi —. — Stia tranquillo, generale — gli risposi —: m'han forse ucciso il fratello e farò bene. — Ciò detto, corsi innanzi. Il mio amico Signoroni sottotenente nella stessa quarta compagnia, vedendomi in uno stato di esaltazione difficile a descrivere e desideroso di divider meco il pericolo, mi raggiunse a pochi passi. Passai dinanzi al Vascello e vi corsi entro per chiedere a Manara un rinforzo degli avanzi della prima compagnia. Non sapeva cosa diavolo fare con soli venti uomini. Ma non potei vedere il colonnello, e mi decisi a fare ciò che mi era ordinato.

Si apriva diritto davanti a me il lungo viale deserto che conduce alla villa, bersaglio, per chi voleva salirlo, al nemico appiattato nel giardino e dietro le finestre. Lo percorremmo alla corsa non senza lasciarci addietro piú d'un caduto. Il piccolo gruppo si diradava. Arrivato fin quasi sotto il vestibolo, mi rivolsi per vedere quanti eravamo. Dodici soldati mi restavano, imperterriti, silenziosi, pronti a qualunque sforzo. Mi guardai intorno: eravamo soli. La mitraglia nostra ci fischiava nella schiena, la pioggia delle palle cadeva spaventosamente dalle socchiuse finestre. Che fare con dodici uomini in un palazzo occupato da qualche centinaio di francesi? Dovetti piegarmi a ciò che piú numerose forze avean già fatto, comandare il fuoco e in ritirata. A mezza strada, io e Signoroni fummo dalla medesima palla colpiti amendue nella coscia: ritornammo

al Vascello in mezza dozzina, malconci, senza che il coraggio veramente strano di quei pochi avesse riuscito a null'altro che a mostrare ai francesi che anche gl'italiani sanno battersi temerariamente.

Portato all'ambulanza, domandai di mio fratello. Mi assicurarono tutti esser desso stato ferito leggermente, ma non averlo potuto trasportare da una cascina in cui era stato deposto. Mandai soldati ed infermieri a cercarlo: aspettai piú d'un'ora: finalmente non potendo piú tenermi, mi feci forza ed escii io stesso zoppicando a cercarlo per la campagna e nelle case.

Durò due ore la ricerca infruttuosa; e furono ore di quelle che pesano come un íncubo su tutta la vita d'un uomo. Ogni cadavere che vedeva per terra, io mi affrettava palpitante ad osservarlo: passai a pochi passi da quello di mio fratello, ma un amico fu in tempo di celarlo. Io non poteva piú sostenermi. Finalmente Manara da un casino allora preso ai francesi mi fe' cenno di salire. Tutti gli altri si allontanarono perché non si sentivan la forza di assistere alla lagrimevole scena. — Non correre a cercar tuo fratello — mi disse quel povero mio amico stringendomi la mano —: non sei piú in tempo: ti farò io da fratello —. Io caddi boccone per terra indebolito dalla ferita mal curata, dalle angosce e dal dolore della notizia.

Del primo battaglione nostro tre sole compagnie presero parte alla fazione, essendo la terza di guardia alle mura. Queste tre compagnie ebbero a contare novantasei uomini fuori di combattimento, fra cui nove ufficiali.

In quel giorno i nostri soldati si portarono in un modo cosí ammirabile che il non farne parola sarebbe imperdonabile ingiustizia. Mantenuti per dieci ore sotto il fuoco nemico, vedendosi ad ogni momento cadere numerosissimi i compagni e gli ufficiali, essi continuarono a combattere sempre col piú freddo coraggio. Si spinsero piú di dieci volte ad attaccare il nemico potentissimo per la posizione e pe 'l numero: feriti leggermente, correano all'ambulanza a bendarsi, poi tornavano. Moltissimi in tal modo ebbersi due o piú ferite. Il sergente furiere Monfrini giovanetto di diciotto anni, aveva da un colpo di

baionetta rotta la mano. Pochi minuti dopo ricompariva nelle file. — Che vieni a far qui? — gli domandò Manara —. Non servi a nulla, ferito come sei; vattene —. — Colonnello — rispose il giovane — mi lasci qui: alla peggio servirò a far numero. — In un attacco ei *faceva numero* difatti fra i piú avanzati, e colpito la seconda volta nella testa cadde e spirò. Il tenente Bronzetti, saputo che una sua ordinanza a cui portava singolare affezione, era caduto morto a villa Corsini, presi con sé quattro uomini risoluti, si spinse di notte fin negli avamposti nemici e ne levò il cadavere, cui die' pietosa sepoltura. Il tenente A. Mangiagalli, scagliatosi con pochi soldati in villa Valentini e rinforzato poi dal bravo capitano Ferrari, ebbe a sostenere la piú tremenda resistenza e a combattere per le camere e sulle scale, ove i fucili non servivano a nulla. Ebbe rotta nel calare un fendente la sciabola e dovette difendersi colla mezza lama rimasta, finché, uccisi molti nemici e fatti numerosi prigionieri, restò la villa dei nostri. Il soldato Dalla Longa milanese, vistosi cadere a lato il caporale Fiorani ferito a morte, mentre dall' irrompente numero dei nemici venivano i nostri rincacciati, non volendo lasciar il moribondo amico senza soccorso, se lo prese in ispalla, e mentre lentamente ritraevasi a salvamento, colpito nel petto, cadde morto vicino al compagno.

XLI.

Emilio Dandolo.

Il 30 giugno 1849 e gli ultimi giorni della repubblica romana. Morte di Luciano Manara e d' Emilio Morosini.

Dal giá citato libro.

Era la sera del 29 giugno. Dopo qualche ora di riposo, passata al palazzo Corsini, il battaglione venne raccolto e tornò

alla porta San Pancrazio. Cadeva la pioggia a torrenti. I soldati aspettarono lungamente a cielo scoperto la loro destinazione. Due compagnie restarono di riserva a villa Spada, la seconda andò ad occupare la breccia del bastione n. 8. In preda a una tristezza mortale io accompagnai il mio povero amico Emilio Morosini fino al suo posto. La notte scendeva buia e tempestosa: noi affondavamo nella terra smossa dai recenti lavori: il luccicare dei lampi abbagliandoci impediva di scorgere la luminosa parabola delle bombe e di sfuggirle: costretti ad ogni momento a gettarsi bocconi nel fango per evitare gli scoppii di quei proiettili, i soldati avanzavano lentamente in preda al piú sconfortante sgomento. Favoriti dalle tenebre e dalla confusione di quella marcia, i piú s' erano sbandati per ritornarsene. Arrivati alla breccia non restavano abbastanza uomini per rilevare le sentinelle. La bufera imperversava, la pioggia c' intirizziva, l' oscurità diveniva assai fitta. Poveri bersaglieri sepolti fino alle ginocchia nel fango, atterriti dal frequente e fatale cadere delle bombe, si recavano ai posti pericolosi loro assegnati in un silenzioso scoraggiamento. Era uno spettacolo che faceva male a vedere.

Verso le 11 ore, chiamandomi il mio dovere presso Manara, io abbandonai Morosini dopo averlo baciato caldamente e pregato di conservarsi meglio che potesse all' amore della famiglia ed alla stima di tutti gli amici. Continuò tutta notte frequentissimo il cannoneggiare e ad ora ad ora la fucilata agli avamposti.

Verso le due ore dopo mezzanotte, protetti dalle spesse tenebre e dalla negligenza di alcuni posti, vennero le varie breccie sforzate, e i nemici irruppero nella nostra linea. Destati dallo spaventoso frastuono di quell' improvviso assalto, in un attimo fummo tutti in piedi, gridato l' allarmi, e battuta la generale. Ma la notte era oscurissima, il cielo ancora tempestoso: i colpi di moschetto, le grida si andavano avvicinando, la confusione era tremenda.

Io vidi Garibaldi spingersi innanzi colla spada sguainata e cantando un inno popolare; dietro lui raggrupparsi pochi

coraggiosi, mentre gli altri in cui già si era introdotto il terror panico si arrestarono spaventati, supponendo ad ogni tratto d'essere circondati e tagliati a pezzi. In pochi minuti i francesi avevano rovesciato ogni ostacolo e s'erano inoltrati fino alla barricata di gabbioni che stava al cancello a pochi passi da villa Spada. A quella vista i nostri presero animo: cominciò la fucilata, e la barricata fu or presa ora perduta, mentre le grida, i colpi, le cannonate, lo scoppio delle bombe e il rovinare dei ripari e dei tetti, empivano l'aere del piú spaventoso fracasso che mai mente atterrita possa immaginare.

Il posto di Morosini fu dei primi ad essere circondato. Appena intese le strane grida, quell'ammirabile giovane si era slanciato solo onde osservare che cosa ci fosse di nuovo, quando ad un tratto si vide attorniato ed assalito sí d'improvviso che ogni soccorso tornava inutile. Egli colla sciabola e colle pistole si difese per alcuni minuti mentre incoraggiava i suoi. Colpito nel ventre da una palla e da un colpo di baionetta, egli cadde e il nemico passò oltre. Quei pochi bersaglieri, dopo un'ostinata resistenza, presi ai fianchi, alle spalle, circondati, decimati, gettarono le armi. Quattro di essi però erano già accorsi a raccogliere il caduto Morosini che da tutti i suoi era grandemente amato, e postolo su una barella, favoriti dalla confusione, s'avviarono correndo verso villa Spada. Ma questa era già circondata: s'imbatterono quindi nei francesi che gridarono da lungi — *Qui vive?* — *Prisonniers* — rispose Morosini con voce fioca. Ma i nemici temendo forse d'una frode s'avventarono colla baionetta calata. Raccontò alcuno dei bersaglieri i quali portavano Morosini, che, trovandosi circondati e minacciati nella vita dal nemico inferocito dalla pugna, aveano deposto la barella e tentato di salvarsi, e che allora, mirabile a dirsi, fu veduto quel povero giovinetto alzarsi ritto sulla barella insanguinata, e, posta mano alla spada che gli giaceva a lato, continuare già morente a difendere la propria vita, finché colpito una seconda volta nel ventre cadde di nuovo. Commossi a tanto e sí sventurato coraggio, quei francesi lo raccolsero e portarono all'ambulanza di trincea.

Molteplici e variatissime narrazioni vennero fatte sulla morte di lui. Questo solo potei raccogliere di sicuro, che egli visse 30 ore rassegnato, pregando, parlando della sua famiglia e strappando le lagrime ai nemici stessi che accorrevano a vederlo per meraviglia. Il mattino del primo luglio spirò serenamente senza soffrire. — Oh! mi sia qui concessa una parola su quell'impareggiabile giovinetto, oggetto di tenerezza di ammirazione e di stupore a quanti l'hanno conosciuto e che ha gettato tante anime nel lutto col suo crudelissimo fine. Non arrivando ancora ai diciott'anni, egli era l'esempio, la meraviglia di tutto il battaglione per la sua angelica e simpatica bontà. Piú fanciullo di tutti noi, era quasi nostro mentore, e noi lo chiamavamo l'angelo nostro custode; tanta era l'illibatezza virginale della sua condotta e la severità inalterabile dei principii suoi, ch'egli cercava con una forza, di cui spesso difettano le anime piú elette, di mantenere incontaminata negli amici suoi. Era commovente il vederlo sotto il fuoco nemico, ritto sempre ove piú incalzava pericolo, mantenersi tranquillo recitando sommessamente le sue preghiere e comandando ai soldati col sangue freddo d'un provetto capitano. Egli è morto! ma il suo nome, la sua memoria vivranno eternamente nell'anima addolorata, non solo de' genitori, delle sorelle, dei congiunti ed amici, ma di tutti coloro che avendolo appena conosciuto il proclamavano esempio e modello di angelica soavità, di coraggio, d'ingegno e di virtú.

Dopo la presa delle varie brecce si combatté su tutti i punti. I francesi occupavano tutti i bastioni, le nostre strade, le barricate; avevano preso molti nostri cannoni, la maggior parte dei quali però era stata dagli artiglieri inchiodata. Furono visti molti di quei cannonieri avviticchiarsi morenti al loro cannone, e piú d'un pezzo non venne preso che dopo averne ucciso tutti i difensori.

Spuntava il giorno, e colla luce tornava l'animo ai nostri, i quali si raccoglievano e cercavano di spingersi coll'usato ardire sull'inimico irrompente. Ma ogni ordine era rotto, e ad ogni momento i francesi ingrossavano; i bersaglieri nostri si

riunirono a villa Savorelli, quei di Garibaldi nella strada e fra le vigne: fu suonato l'assalto, tutti si, lanciarono con un ultimo impeto di coraggio, e il nemico, davanti a quel disperato sforzo d'una gente già vinta, dovette arrestarsi su tutti i punti. Il cannone tuonava continuamente. Le nostre batterie rovinate, senza artiglieri (erano quasi tutti stati colpiti sui loro pezzi), non sapevano rispondere: fra i nostri soldati numerosissimi i caduti, e la piú parte mortalmente feriti.

Villa Spada era circondata: noi eravamo stati costretti di rinchiuderci entro, barricare la porta e difenderci dalle finestre. Le palle di cannone cadevano frequenti devastando e uccidendo: entravano dalle sgangherate finestre le palle dei *chasseurs de Vincennes*, e ben di rado fallivano la meta. È terribile il combattere entro una casa, dove ogni parete può rimandare di rimbalzo una palla; dove, se non colpisce il cannone, le pietre che rovinano possono schiacciare; dove l'aere s'impregna di fumo, di polvere, i gemiti dei feriti si fanno udire piú forti, il pavimento insanguinato sdrucciola sotto i piedi, e l'intiera casa vacilla sotto l'urto crescente delle cannonate.

Già da due ore durava questa difesa. Manara si aggirava continuamente per le camere, onde rianimare colla presenza e colle parole i combattenti. Io lo seguiva coll'animo angosciato, non avendo alcuna notizia di Morosini. Una palla di rimbalzo mi ferí il braccio destro. — Per dio! sclamò Manara che mi stava presso: hai sempre da esser tu il ferito? io non devo portar via nulla da Roma? — Pochi momenti dopo egli stava guardando col cannocchiale dalla finestra alcuni francesi che stavano appostando un cannone, quando un colpo di carabina lo passò da parte a parte. Fece tre passi, poi cadde boccone senza che io col braccio che mi rimaneva sano potessi sostenerlo. — Son morto — mi disse egli cadendo —, ti raccomando i miei figli. — Accorse il medico: io lo interrogava ansiosamente collo sguardo, e nel vederlo impallidire perdetti ogni speranza. Fu posto sopra d'una barella, e per una finestra rovinata, cogliendo un momento di quiete, ci gettammo nella campagna. Manara, lasciando cadere una delle

sue mani nelle mie, mi andava ripetendo — Non abbandonarmi, resta con me. — Ed io lo seguii col cuore straziato: io aveva compiuto fino all' ultimo il mio dovere di soldato, ora mi rimaneva a compiere il doloroso uffizio di amico.

Dopo molto aggirarci arrivammo all' ambulanza di San Mario della Scala, dove già stava raccolto un centinaio dei feriti piú gravemente che non potevano essere trasportati piú oltre. Appena giunto, Manara mi disse di mandar a chiamare il dottore Agostino Bertani suo amico milanese. Intanto tutti i medici s' affaccendavano intorno a lui; ma egli continuava dicendo — Lasciatemi morire in pace; non mi muovete. — Dietro l' assicurazione dei medici che aveva poche ore di vita, io mi chinai al suo orecchio, e — Pensa al Signore — gli dissi —. — Oh ci penso! e molto — mi rispose. — Allora feci cenno ad un cappuccino, che si avvicinò, e che, dopo accolti i segni di contrizione del morente, gli impartí l' assoluzione. Manara volle eziandio esser confortato dal viatico, ed io mi studiava di prepararlo meglio che potessi al gran passaggio: una soave dolcezza m'entrava nell'animo in vedere quel mio povero e carissimo amico cosí cristianamente affrontare la morte. Dopo essersi comunicato non parlò per qualche tempo. Mi raccomandò poscia di nuovo i suoi figliuoli. — Allevali tu — mi disse — nell'amore della religione e della patria. — Mi pregò di portare in Lombardia il suo corpo insieme con quello di mio fratello. Scorgendomi piangere mi domandò — Ti rincresce che io muoia? — E vedendo che io non rispondeva perché soffocato da singhiozzi, aggiunse sommessamente, ma colla piú santa rassegnazione — Anche a me dispiace.... — Chiamò vicino a sé il soldato che fu sua ordinanza, e gli chiese perdono se l'aveva alcune volte fatto impazzire. Poi mi chiese notizie di Morosini, mostrando desiderio di averlo presso di sé. Io sapeva già da vaghe voci ch' egli era prigioniero, e me n' era tutto racconsolato immaginandolo fuori di pericolo. Non gliel dissi però, perché troppo egli lo amava e poteva spaventarsene. Poco prima che morisse si levò un anello che si aveva carissimo, e me lo mise in dito egli stesso, poi attirandomi verso di lui — Saluterò tuo fratello per te, n' è vero?

— Quando arrivò Bertani, Manara non parlava quasi piú. Solamente nel sentirsi ancora rimuovere per essere medicato, si alzò un poco colle mani giunte sclamando — Oh, Bertani, lasciami morir presto! Soffro troppo —. Questo fu l'unico lamento che gli sfuggí di bocca. Quando sopravvennero le convulsioni dell'agonia e cominciò a scuotersi e ad aggrapparsi a chi gli stava d'attorno, io mi sentii venir meno e fui portato lontano, perché i miei singhiozzi potevano accrescer patimento al moribondo. Allorché rinvenni e tornai al letto, lo trovai già immobile e freddo. Il cuore gli batteva ancora con lentezza. A poco a poco ogni calore di vita cessò, e l'anima di quel giovane eroe volò in cielo a raggiungere gli amici caduti prima di lui e con lui!... Erano quindici mesi che noi dividevamo pericoli gioie, speranze; senza secreti fra noi, senza gelosie, animati da una simpatia che aveva finito a mutarsi in affetto fraterno: io perdeva in Manara piú che un amico. Oh! quanto ho sofferto nello stringermi fra le braccia quella spoglia fredda e sí bella ancora nella sua pallidezza. Solo valeva a darmi qualche conforto il pensiero, che almeno Morosini, come tutti credevamo, era salvo!

Il combattimento continuava intanto accanito. I nostri guidati da Garibaldi fecero un'ultima carica alla baionetta e respinsero i francesi fin oltre la seconda linea. Quel supremo impeto esaurí del tutto le forze dei bravi soldati. Si sparse la voce che il municipio aveva mandato al campo a capitolare, e le fucilate a poco a poco cessarono. Venne la notte silenziosa e tristissima. Quasi tutti i nostri posti erano abbandonati; moltissimi i morti e i feriti; ammirabile il coraggio dei rimasti, ma perduta, com'era da prevedersi, colla giornata la città. I francesi occupavano tutti i bastioni, il Vascello, e si spingevano fino a San Pietro in Montorio.

La giornata del 30, benché sí miseranda per i suoi effetti, fu gloriosa per le armi italiane. Ma troppe preziose vite andarono spente in quell'inutile combattimento.

I tre giorni che precedettero l'entrata dei francesi in Roma presentarono il lagrimevole aspetto solito a prendersi da una

città la vigilia d'una resa. L'assemblea costituente decretava il 1.° luglio di desistere da una difesa divenuta impossibile; il Triumvirato si dimetteva, ed un altro ne veniva eletto in sua vece. I ministri mandavano le loro dimissioni. Il municipio incaricavasi delle trattative. L'assemblea continuava in permanenza, e protestava che solo la forza avrebbe valso a discioglierla. Decretava intanto benemerito della patria il Triumvirato, cittadini romani tutti coloro che avevano portate le armi in difesa della repubblica; autorizzava il ministero delle finanze a sovvenire i piú bisognosi. Il popolo era inquieto, tumultuante: in molti luoghi si fortificavano ed innalzavano barricate, si riordinava la truppa. Le voci piú strane e spaventose correvano per la città. Dal campo nulla di certo, si temeva un novello attacco. Il generale Oudinot voleva in mano tutti quei francesi che avevano combattuto contro i loro compatriotti: il governo romano non voleva infamarsi col vender coloro ai quali aveva dato impiego, protezione e cittadinanza. Intanto le trattative andavano in lungo e l'ansiosa irrequietezza cresceva.

La mattina del 1.° luglio io veniva avvisato da un soldato fuggito dalla breccia, che Morosini quando cadde prigioniero era già gravemente ferito. Benché straziato io pure dalla mia leggiera ma incomoda ferita, corsi al Triumvirato, poi al ministero ed al municipio, per domandare un permesso di escire di città. Dopo tre ore di corse infruttuose, giunsi ad averlo, e mi recai al campo francese, senza salvocondotto di sorta. Arrestato agli avamposti seppi cosí spiegare la mia ansietà, che quell'ufficiale commosso permisemi di penetrare nel campo. Fui condotto ad un'ambulanza. Domandai al primo medico a cui mi abbattei d'un giovanetto ufficiale lombardo ferito sulla breccia. Mi venne risposto: È morto! Era il terzo ed ultimo amico che mi rimaneva, quello per cui tremava di piú, sendo la sua morte non solo dolorosissima per sé stessa, ma terribile sventura ad una famiglia che lo adorava e di cui era unico figlio. Io pensai alla madre, ai congiunti, a me, restato solo nel mondo. Né poteva piangere, circondato com'era da una folla di soldati che

andavano squadrandomi con quella curiosità che è solita fra nemici. Domandai mi si concedesse almeno il cadavere per portarlo alla famiglia. Risposemi il medico esser desso stato portato al cimitero lontano quasi due ore. Mandò subito, dietro mia preghiera, a contrordinare il seppellimento. Intanto io stetti aspettando in preda all'angoscia piú viva, e costretto a disputare di politica con quegli ufficiali, i quali mostravansi perfettamente all'oscuro d'ogni cosa che ci concernesse. Mi domandarono perché non avessimo voluto accettare la convenzione di Lesseps, e poi che cosa avevamo fatto dopo la vittoria su noi riportata dai napoletani.

Era già piú di un'ora che io stava attendendo, quando entrò un capitano aiutante maggiore. Questi si meravigliò grandemente nel vedere un uffiziale nemico nel campo senza salvocondotto, condannò agli arresti l'ufficiale che mi avea ricevuto, e mi rimandò oltre la linea degli avamposti senza voler intender nulla. Dovetti tornarmene in città a portare agli amici ansiosi la tristissima notizia. Scrissi al capo di stato maggiore francese, domandando l'autorizzazione di entrare nel campo per levarne il corpo del defunto mio amico. La ebbi la mattina del giorno 2. Mentre mi avviava m'imbattei nel funerale di Manara. Era uno spettacolo che lacerava l'anima. Venivano primi i due battaglioni da novecento uomini ridotti a quattrocento, senza uffiziali, tristi, scoraggiati, estenuati. Io vedeva passarmi innanzi dieci o dodici soldati, ultimo avanzo della compagnia di mio fratello, senza capitano, senza tenenti, tutti miei amici, morti all'ospedale o prigioni. Una musica romana seguiva i soldati, poi la bara coperta della tunica insanguinata, poi un centinaio di feriti che si erano a stento trascinati fuori del letto per salutare l'ultima volta il povero loro colonnello. L'aspetto di quella città conquistata che prima di ricevere i vincitori assisteva tristamente alle esequie d'uno de'suoi difensori piú nobili; il pensiero di quel giovane valoroso, padre di tre figliuoletti, morto a 24 anni nell'ultimo giorno della difesa, quando gli sorridevano ancora le speranze piú belle, accompagnato ora alla tomba dai suoi compagni, vedovati per la sua morte d'ogni

sostegno; que' feriti, quei fiori gettati lungo tutta la via, e il pensiero sconfortante delle pubbliche sventure che aggiungevansi a render piú grave quello delle private; ogni cosa concorreva a straziare crudelmente l' anima già tanto abbattuta. Portato a San Lorenzo in Lucina, furonvi celebrate sontuose esequie, ed il padre Ugo Bassi recitò sul feretro l' orazione funebre. Era uno di quegli spettacoli che restano impressi per tutta la vita e che fanno rabbrividire.

Non ancora riavuto da quella scossa, io dovetti tornare al campo, delirante quasi per l' angoscia che m' opprimeva. Agli avamposti mi bendarono gli occhi, poi mi fecero camminare sotto un sole cocente per piú di due ore. Arrivato mi trovai presso a una fossa. Morosini era già seppellito. Dovetti assistere alla disumazione, seguire coll' occhio ogni colpo di zappa che mi rimbombava nel cuore, poi vedere quell' angelica figura lorda di sangue e di terra venir levata dalla fossa e posta sulla bara precedermi fino in città. Oh! fu quello l' ultimo e il piú tremendo raffinamento di dolore a cui Dio m' aveva riserbato. Con esso io aveva adempiuto fino all' ultimo il mio dovere, e nel delirio dell' affanno mi domandai bestemmiando che cosa era restato a fare quaggiú.

Mentre tali cose accadevano, cresceva in città l' incertezza e la confusione. Turbe di popolani si aggiravano per le vie chiedendo con grida sinistre si continuasse la guerra: la maggior parte in un disdegnoso silenzio si preparava a sobbarcarsi allo antico giogo. Ma non una barricata fu abbattuta, non un posto di guardia nazionale sguernito, non un magistrato abbandonò il suo posto. Le deputazioni al campo si succedevano, e non si concludeva nulla. Finalmente con atto magnanimo furono spalancate le porte della città, consegnate le truppe in quartiere, e a quell' esercito, che veniva annunziandosi liberatore, rispose l' assemblea, che cedendo alla forza, Roma non resisteva piú; compiessero i francesi il loro triste mandato.

La stessa mattina Garibaldi, adunata in piazza San Pietro la truppa ed i volontari, invitò chi non volesse deporre le armi a

seguitarlo. Annunziava ch'ei correva a gettarsi nelle montagne, non promettendo nulla, eccetto fame, sete, pericoli e combattimenti. Quattro mila uomini si riunirono a lui; ed egli uscí dalla porta San Giovanni Laterano, avviandosi per alla volta di Tivoli. Nessuno ignora la fine dell'avventata sua spedizione, non ultimo miserando episodio di una istoria ancor piú miseranda.

Il giorno 3 luglio alle ore quattro pomeridiane l'esercito francese faceva il suo ingresso nella città soggiogata. Tutte le vie erano deserte, chiuse le impòste e le porte: un tetro silenzio regnava da per tutto. In affacciarsi a Piazza del Popolo, i reggimenti francesi, che s'attendevano forse alle acclamazioni ed alle feste del popolo *ritornato a libertà*, s'arrestarono stupefatti all'aspetto di quella città, sí minacciosa ancora nel suo silenzio. Fu dato ordine che si mettessero i cappellozzi sui fucili, e, preceduti da forte vanguardia, al passo di carica entrarono 12 mila uomini. Nel medesimo momento la costituzione della repubblica romana veniva con gran pompa pubblicata dal Campidoglio, in presenza di tutta l'Assemblea e di gran folla di popolo.

XLII.

Carlo Cattaneo.

Circolare contro il commercio francese.

Dal vol. II degli *Scritti politici*, Firenze, Barbèra, 1894.

Roma, 1° luglio 1849.

Popoli d'Italia. Il popolo francese, dopo avere aizzato tutti gli altri ad armarsi per causa della libertà universale, non solo nel dí della battaglia mancò alla parola del soldato; ma rivolse le armi in soccorso al perfido pontefice, capo degli oppressori d'ogni lingua e d'ogni religione.

La Francia non si vergognò di rinnegare le proprie leggi da pochi giorni promulgate, per opprimere colle forze di trenta-

cinque milioni d'uomini un popolo dodici volte men numeroso; popolo che libero appena da ottanta giorni, in terra desolata da imbelle e stolto governo, non aveva esercito regolare, né materiali da guerra, né finanze atte a sostenere l'ineguale assalto.

La codarda guerra cominciò colle calunnie dei giornali e delle tribúne, colle imposture degli inviati, colle menzogne dei militari, cogli armistizi violati, colle posizioni carpite. In vano il popolo romano oppose a tanta abiezione l'antica sua magnanimità; in vano largí un abbraccio fraterno ai prigioni, fraterne cure ai feriti. I prigioni romani, sorpresi nella fede d'una tregua, erano viceversa martoriati con carcere penoso nelle ferriere della Corsica.

Aperta infine con lunga arte la breccia nelle vetuste muraglie di Roma, la degenere soldatesca non osò penetrarvi; non osò affrontare tra le barricate un popolo che col coltello in pugno aspettava imperterrito le sue baionette. Dall'alto dei monti ella arse impunemente le case dei cittadini; uccise donzelle e vecchi; avventò una tempesta di ferro e di fuoco sopra monumenti venerati dal genere umano; infranse i marmi superstiti alla brutalità dei Vandali; distrusse capi d'arte d'inapprezzabile bellezza. E con questa tortura stancheggiò i cittadini, che, sentendo nel profondo animo le ferite arrecate alle reliquie dei padri, prefersero infine la propria sventura al piú lungo spettacolo di tanta barbarie.

Qual danno aveva fatto il popolo romano alla Francia? Aveva ella almeno la scusa di cercare nelle altrui ristoro alle sue sventure? No: per sopperire alla malefica impresa, ella prodigò i tesori emunti ai famelici e ammorbati operai.

Era delirio feroce di pochi. Ma l'esercito francese e il popolo francese lo tollerarono. L'impudenza dei governanti riposava sulla volubilità e servilità dei governati. Tutta la Francia è responsabile della barbarie del suo governo.

Popoli tutti della vasta Italia e delle isole sorelle; voi, che in Roma poneste il vessillo della vostra nazionalità e libertà, voi, che colle vostre simpatie porgeste tributo all'industria della Francia, alla sua navigazione, all'agricoltura, alle lettere,

rompete ogni commercio con quella terra di rinnegati. Respingete dalle vostre mense, dai vostri arredi, dalle vostre persone, ogni cosa che di là provenga. Siate virili; sdegnate le inezie del lusso straniero. Sublime vostro lusso siano nella pace le avite vostre arti. E finché non sia vinta la santa guerra, deponete i fiori della vita sull' ara della patria libera ed una. Che v' importa dei nastri di Francia e delle sue cuffie e dei suoi romanzi? Quei vostri antichi, che fondavano l' onnipotenza di Roma, non temevano le armi dell' Asia e non curavano le sue porpore e i suoi profumi. E quando i loro posteri ne divennero vaghi, perdettero l' onore e la libertà.

Punite la Francia col solo castigo, a cui, nella sua abbietta venalità, ella è accessibile; feritela entro la profonda piaga dei suoi materiali interessi. Allora si vedrà se il plauso della Borsa onorerà li assassini dei popoli.

Carcerieri i francesi di Pio VII e sgherri di Pio IX, apostoli ieri dell' empietà e oggi soldati del papa, sempre liberi nelle parole e sempre schiavi nelle opere, sempre tumultuanti e sempre incatenati, mossi come macchine a colpi di telegrafo, divorati da quattrocentomila pretoriani, lacerati dall' insatollabilità dei ricchi e dalla disperazione de' poveri, sono oramai trascinati da mani ipocrite in un abisso di sangue civile. Già il patibolo è divenuto la piú fida speranza dei legislatori di Francia.

Aiutate quella gente a levarsi dal suo letamaio; illuminatela col vostro disprezzo. Sí! mostratele che una nazione potente può essere *disprezzata* perché immorale. S' ella vuol riavere la stima del mondo, marci al campo della sacra battaglia, redima il giuramento di sangue ch' ella fece tante volte alla Polonia. E prima di tutto *restituisca in intero la romana libertà.*

Fino a quel giorno sia maledetta e infame!

Che se volesse giacersi nel fondo delle sue brutture, tal sia di lei. Altri popoli vi sono che Dio chiama al posto d' onore ch' essa ha perduto. La legge di Cristo Redentore e Liberatore si compirà in Europa, colla Francia, e senza la Francia.

XLIII.

Ferdinando Ranalli.

Difesa estrema di Venezia.

Dai libri xxv e xxvii delle *Istorie italiane dal 1846 al 1853.*

A questo secondo e piú stretto sforzamento d'assedio, il popolo di Venezia non apparve piú sbattuto o inquieto; che anzi, fosse natura allegra o virtú necessaria, mostrava piú coraggio, aiutato da una divozione del luogo: perché il dí che ricominciò la battaglia era festivo a Sant' Antonio, veneratissimo per memoria e credenza di essere stata per la sua intercessione in ogni tempo Venezia inespugnabile. E siccome avevano posto il nome di detto santo alla maggior batteria del ponte comandata del prode napoletano Rossaroll, contro cui e contro altresí San Secondo (il cui comando era affidato al veneto Coluzzi) folgoravano principalmente le nemiche bombarde poste in San Giuliano, senza che dalla parte nostra il tirare fusse men gagliardo; cosí dicevano, con veneziana gaiezza, essere i detti tre santi venuti in sul mezzo della veneta laguna a farsi guerra mortale.

Ma grande spavento e contristamento fu il 27 giugno [1849]. Una bomba nemica, caduta nella piazza di mezzo presso a' magazzini di polvere, fece che quelli a un tratto divampando saltassero in aria, con sí orrendo tuono e fracasso, che tutti i forti e la stessa città di Venezia ne furono rintronati: e corse a ognuno il gelo nelle vene, veggendo insiememente terra, sassi e pezzi di trave, come se fosse pioggia, cadere dall'alto, dove l'impeto della scoppiata polveriera gli aveva lanciati; oltreché il terreno si forò per modo che di sotto nel fosso montò acqua. Molti vi restarono morti e feriti; alcuni per modo tranghiottiti in quella rovina, che de' loro cadaveri non si trovò vestigio. Tuttavia, mentre cosí la polveriera andava in fiamme da ras-

sembrare un inferno, i difensori della batteria di Sant' Antonio dimoravano intrepidi, da essere bene tra' forti appellati fortissimi. Chi attendeva alle artiglierie, chi a spegnere lo incendio, chi a removere le accumulate macerie, chi a sbrattare i cannoni da' rottami piovutivi : e tutta quest' opera compivano tra il furiare tempestoso, e allora moltiplicato, de' tiri nemici; avendo innanzi l' esempio del loro capo Rossaroll, che gl' incoraggiava col mettersi primo al pericolo; e se bene da piú giorni da febbre travagliato, non volle mai lasciare la batteria; anzi, a quel terribile incendio e scoppiamento, seguitato da maggior tempestare dei cannoni austriaci, parve tornatogli tutto 'l vigore della sanità. Senza posa correva su e giú a dar ordini, apprestar conforti, fare disponimenti; in fino che rassicurato che la sua batteria valeva a resistere per ancora, salito in sul parapetto come a sguardar di faccia il nemico, fu da una palla di cannone colpito, che lo stramazzò; e, accorrendo soldati a sostenerlo, gridava boccheggiante — State a' vostri posti —. Innanzi di spirare, volle vedere il suo superiore e amico Cosenz, creato, in luogo dell' Ulloa, comandante di quel primo circondario della difesa, per raccomandargli la batteria e la salute di Venezia; e al prete, che gli somministrava i sacramenti de' moribondi ed esortavalo di perdonare a tutti, rispondeva — Io non ho da perdonare alcuno, non avendo altri nemici dal re di Napoli e da' tedeschi in fuora —. Finalmente, a' compagni che intorno piangevano, raccolto l' ultimo fiato, disse — Non me, che muoio, dovete piangere; ma sí la nostra Italia, che dev' essere obbietto d' ogni vostro amore —. Con queste parole rese l' anima intrepida e pura fra le braccia del generale supremo, ripetendo a lui — Vi raccomando la mia batteria —. La quale da indi innanzi fu del suo nome chiamata.

E lui beato, che morto in quel giorno, non vide cadere l' estremo baluardo dell' italiana libertà né la comune patria novellamente nel servire sprofondata. Giovanetto, andò col padre esule in Grecia, e per la liberazione di quella terra gloriosa combattè. Rimpatriato nel 1833, congiurò; e condannato a morte, mentre era per porre il collo sotto la scure del car-

nefice, ebbe la grazia, che lo trasse a condurre tra' ferri per quindici anni la vita. Liberato nel 1848, fu tra' primissimi che per la guerra di Lombardia partirono. Pugnò a Curtatone, dove riportò una ferita, rimastagli sempre aperta. Fatta la tregua, passò a Venezia, come colui che di combattere co' nemici d'Italia non si saziava, chiedendo di essere mandato dove il pericolo fosse maggiore. A Mestre comandò l'antiguardo del centro; in Marghera, la lunetta maggiormente esposta al bombardare nemico. Finalmente, ebbe il governo della maggior batteria di Sant' Antonio, nella piazza di mezzo del ponte: dove la morte, tanto cercata per amor d'Italia, incontrò. Dolenti ricordazioni; non per la onorata fine di que' generosi, ma per tanto sangue di prodi, senza corrispondente frutto versato....

Ma già le sorti finali della guerra stringevano; ché gli austriaci, già in punto di arrivare la città colle bombe, il dí stesso che il Consiglio deliberava il proseguimento della resistenza, cominciarono da San Giuliano il nuovo assalto nel cupo della notte, perché piú spaventevole riuscisse. Tutto era silenzio: il sonno aveva preso le stanche e afflitte membra de' poveri abitanti, quando a un tratto s' intese un saettar di bombe che scoppiavano nel cuore di Venezia. Lo sbalordimento e la confusione furono al colmo; non sapendosi da prima argumentare donde quel tempestoso fuoco provenisse; essendo generale opinione, che le bombe nemiche non potessero mai arrivare dentro l' abitato, per quella vastità di laguna, intorniata di castelli. Gli stessi combattenti e guardiani delle batterie rimanevano trasecolati all' udire sopra lor teste fischiar palle come non era solito, e vedere poi un rapidissimo andare in alto di proietti quasi al cielo scagliati, e dopo alcuni minuti ricader dalle nubi lontano da loro. In vano gridavano l' usato invito « a' pezzi, a' pezzi », ché omai la guerra oltrapassava le batterie di difesa. Ma poco stettero ad accertarsi che il nemico era riescito, con grandissimi e altissimi parapetti, formati di sacca di terra, a dirizzare cosí le bombarde che giungessero a fulminar nelle viscere la città. Dove quella grandine di fuoco lavorato andò

per modo crescendo, che piú di mezza n' era peicossa. Egli è impossibile a immaginare, non che a descrivere, il nuovo e miserando spettacolo. Fra le tenebre, il popolo, abbandonando le case, fuggire ne' luoghi piú discosti; povere donne, co' bambini, chi in collo, chi al petto e chi per mano; uomini, con masserizie sugli omeri; vecchi e infermi mal reggentisi in su' piè, andar per le vie e dentro a' canali, cercando perdutamente un asilo; e mentre sul volto d' ognuno era disperata angoscia, pur non s' udiva querela o grido d' impazienza; quasi l' abito a sí lungo soffrire o rara virtú li rendesse maggiori d' ogni avversità. Se voce sorgeva, era di scambievole conforto e pietà; gareggiandosi a porgere ricovero a' fuggenti nelle case poste dove il saettatore fuoco non cadeva; che erano la Giudecca, la piazza di San Marco, la riva degli Schiavoni, il castello e i giardini pubblici. Ne' quali luoghi tosto la città si ridusse per ordine degli stessi rettori; che insiemente, per antivenire rubamenti e disordini, affidarono i luoghi abbandonati alla custodia della milizia civile. Poscia, a diminuire lo spavento e a tener saldo il popolo in quella disperata resistenza, pubblicarono un bando cosí concepito: — Da trentasei ore il nemico con raro accanimento fa gl' inutili ed estremi suoi sforzi. Provato vano ogni assalto alle fortificazioni, crucciato che la impotente sua rabbia si rompesse contro gli spaldi delle batterie, rinunzia di affrontare i nostri soldati e rivolge le sue bocche di fuoco contro gl' inermi abitanti. Ma né le sue bombe né le granate né le palle lanciate sopra le nostre case varranno a smovere il generoso popolo di Venezia dalla eroica resistenza. Ché a questa città, dopo tanti travagli e patimenti, mancava ancora il vanto gloriosissimo di vedere la distruzione delle sue contrade, innanzi di venire a patti, che le restituirebbero le catene per sempre da lei infrante. Sia ringraziato il nemico, che non volle risparmiarle quest' ultimo trionfo. Molto rassicurano i rapporti del primo circondario di difesa. Un sol morto e due feriti, ecco tutta la perdita in trentasei ore di saettamento. Leggieri danni hanno sofferto le nostre fortificazioni; né gravissimi quelli toccati alle interne case dal furiar de' lontani proietti.

Le venete milizie, omai fatto il callo a' pericoli, raddoppiano di coraggio col crescere il furore della guerra —.

Ma parole ardimentose contro fatti sconfortevoli non valevano. Al terzo giorno, il fuoco allenò, conciossiaché gli austriaci sperassero ne' primi effetti: e in vero, o fosse per proditorio eccitamento de' loro partigiani, o, come è piú probabile, per desiderio di alcuni a risparmiare a sé stessi e alla patria l'estrema rovina, fu messa in giro da sottoscrivere una petizione al Consiglio, perché avesse compassione della boccheggiante città e volesse impedire che non si conducesse a perir di ferro e di fame; che era quanto dire, capitolasse col nemico. Saputosi ciò dagli arrabbiati fautori della resistenza e ghermito la supplica, che si disse fattura di un Girolamo Dandolo patrizio e antico ciamberlano imperiale, súbito la vociferarono per un tradimento; e avendola per primo sottoscritta il cardinal patriarca, contr'esso scatenarono la concitata plebe. Vanno furiosi al suo palazzo; atterrano le porte; salgono nelle stanze; cercano di lui, gridandogli morte; e non trovatolo, saccheggiano la casa, fracassano quanto v'avea di prezioso, e dalle finestre scaraventano arredi e suppellettili....

Ma le palle e bombe de' nemici non restavano; seguitando furiosa pioggia di fuoco lavorato, e allargandosi ogni dí piú; sí che quasi tre quarti della città ne era offesa, e qua o là si appiccavano incendii; che, se bene con rara prontezza e coraggio estinti da' vigili cittadini, pure guasti e rovine producevano. Piú d'una casa arse, e dell'oratorio di San Geremia, ricco di rare sculture e pitture, non rimase pietra. Danneggiati furono parecchi de' molti bellissimi ponti, massime quello di Rialto, famosissimo. In oltre, crescendo la calca de' fuggenti, scemava il ricovero. Alcuni passarono piú notti sotto le procuratie di San Marco, o ne' pubblici giardini o dentro le barche ne' canali; altri ripararono nella vicina isola di Murano o a Lido, o nella piccola parte incolume della Giudecca; dove accoglienza fraternevole trovavano. Ordinarono i rettori che i non molti edifizi pubblici non colpiti da' proietti fossero, a rifugio de' poveri popolani, aperti. Né in tanto scompiglio gene-

rale e miseria pubblica accadeva alcuno degli ordinarii delitti. Non un furto si commetteva, non un privato odio si disfogava; ma in vece opere pietose e virtuose si facevano; e la gente che aveva largiva a chi non aveva; gli uni con gli altri confortandosi a soffrire per amor della patria ogni piú crudele battitura. E per certo si potranno notare errori, improntitudini, fiacchi provvedimenti; ma la paziente costanza de' Veneziani in quell'assedio fu meglio unica che rara, e da raffrontare cogli eroici patimenti delle antiche città.

Il cadere delle bombe nemiche, che ne' primi giorni atterrí, continuandosi con barbarica ostinazione, non faceva a poco a poco piú spavento. Non meno che era avvenuto poco prima in Roma, servivano talora al popolo d'insolito trastullo. Si conta che un ortolano, veggendo tutto devastato il suo orto dalle roventi palle, diessi con pericolo della persona a raccoglierle, e venderle in cambio di frutta e fiori; dicendo che, se i croati gli distruggevano il giardino, mandavangli in vece di buoni pezzi di ferro. Una donna, tenendo il bambino in collo, fu colpita da una palla che le portò via un braccio: ella, non che lasciarsi vincere al dolore, — Mi resta — disse — ancor l' altro, per reggere questo mio amore, purché non vegga que' brutti visi de' croati —.

Ma non era il folgorar de' proietti che doveva principalmente condurre la città di Venezia ad arrendersi; ché, non ostante la furia spaventevole, pure la lontananza toglieva non poco all' impeto e ardore delle palle arroventate. I due altri flagelli, fame e pestilenza, ancor piú crudelmente la premevano. Del grano e legumi non restava che spazzatura: il pane era sí peggiorato, che per due terzi formato di segala, nero, puzzolente e come fango, fin le bestie rifiutavano. Pure a gran fatica si poteva avere. Distribuivasi al popolo in luoghi designati e in certe ore; e faceva scoppiare il cuore a vedere uomini e donne, co' bambini sulle braccia, affollarsi, urtarsi, arrampicarsi alle feritoie delle botteghe, per procacciare quanto bastasse a sostenerli: e molti restavano privi, e piú di uno cadde morto; essendo ancor questo fetido pane per alcuni giorni

mancato affatto, per la distruzione di alquante mulina prodotta dalle scagliate bombe. Né le poche patate che si trovavano sopperivano. La carne di bove era pochissima, e a caro prezzo si vendeva. Per molti dí mangiossi carne di cavallo; e né pur questa abbondando, il general Pepe mandò a macellare quattro de' suoi cavalli. Ancora il vino mancò affatto, e piú tardi anche la birra; e bisognava raffrenar l'arsura, che per lo gran caldo era grandissima, con acqua corrotta. Cosí, tra per questo malvagio vitto e per l'ardor della stagione e la calca degli abitanti rimasti senza tetto, il morbo coléra si distese con feroce rapidità. A migliaia in Venezia e ne' forti, d'ogni sesso, età e condizione, cadevano morti o infermi; e non di rado si vedeva questo abominevole spettacolo, che le barche correnti pe' canali a trasportare gli ammorbati negli spedali o i cadaveri ne' cimiteri erano dalle bombe percosse; quasi la crudeltà del nemico contrastasse alla sepoltura degli estinti. Né gli spedali bastavano; né l'accorrere de' medici e de' sacerdoti, che pur mostrarono carità e zelo ineffabili, era cosí sollecito, che non fosse ancor piú rapido il trapassare de' moribondi. Tuttavia, considerando la orribile condizione di Venezia, stretta da poderoso assedio, tempestata notte e dí da palle roventi, mancante d'ogni genere di viveri, non parrà credibile che in fino all'ultimo si provvedesse a' feriti e a' malati come fu provveduto. I sani senza querela si lasciavano levar di bocca la scarsa porzione de' cibi sani, perché fosse loro apprestata; e il poco di carne bovina e di vino che restava consumavasi negli spedali. Poi cittadini e cittadine d'ogni condizione andavano a' loro letti a confortarli e assisterli morienti. Né a' templi mancavano turbe lagrimose di popolo, invocanti la divina misericordia.

Se bene i rettori veneti avessero la resistenza ad ogni patto vagheggiato, pure veggendo la loro patria ogni dí piú ridotta a struggersi di ferro di fame e di morbo, raunarono a dí 6 d'agosto il Consiglio pubblico; innanzi al quale venuto il presidente Manin, con fioca voce disse — che ogni mezzo di resistere era stato omai usato; né potevasi prolungar maggior-

mente la difesa —. Il Consiglio allora gli conferí balía piena di provvedere, secondo che stimasse meglio, all' onore e alla salvezza della patria in pericolo; salvo a ratificare qualunque risoluzione. Egli, condottosi in piazza, al popolo che aspettava impaziente di conoscere il partito del Consiglio, parlamentò in questa sentenza: — Avere i rappresentanti pubblici fatto quel che in altri paesi e in casi somiglianti si fa, cioé di riunire tutti i poteri dello stato in uno solo; e questi essere lui, il quale quanto e come amasse la patria non essere ad alcuno ignoto: quindi farebbe come richiedesse piú e meglio l' utile e l' onore di lei; confidando nella divina provvidenza, che non abbandona i popoli nell' estreme calamità —. Le quali parole suonarono nella mente d' ognuno, che e' aveva ricevuto balía di procurare un accordo. Eccoti i propugnatori della resistenza a qualunque condizione, cioé quelli che nulla avevano da perdere, romoreggiare da capo e subillare la plebe colle solite bugie, che in Ungheria si trionfava e grande rivoluzione era per iscoppiare e rimettere in fiamme dall' un capo all' altro non pur Italia anzi Europa; onde il tener fronte per altro poco tempo sarebbe stato da solenne vittoria coronato, e tanto piú gloriosa quanto piú estremo il patire —. S' aggiunse che arrivato a Venezia uno sconosciuto, che si spacciava aiutante del Garibaldi e assicurava che tosto il prode generale sarebbe giunto a Chioggia, rinfiammò quegli ardiri popolareschi: e piú forte gridavasi, che non si dovesse la difesa abbandonare. Il 7, il popolo s' abbottinò, mandando disperate grida ch' ei voleva uscire in massa a combattere il nemico. Ma il dittatore sopraggiunto cosí li chetò: — Volete combattere? E bene, armatevi e uscite fuori. Quando vi è stato vietato? Quante volte non vi ho detto che i ruoli sono aperti? Perchè non correte a scrivervi, anzi che venir qua, come imbelli femmine, a schiamazzare? Chi dice doversi uscire in massa, sia primo a prendere un' arma. Ma in sino ad ora, se volete che vi parli libero, alle parole non corrispondono i fatti —. Questa severità li fece vergognare, e il tumulto cessò....

Ma il furor della guerra era dentro Venezia, per lo violento

cadere delle accese palle; e v'ebbe altresí vivo combattimento di artiglierie intorno a' forti, contro a' quali gli assediatori fulminarono in que' giorni piú ferocemente; e le batterie di Sant' Antonio e di San Secondo furono molto scrollate e danneggiate; e piú magazzini di polvere saltarono in aria; nel tempo che i difenditori, fra gli uccisi dalle bombe e i morti per malattia, erano ridotti a pochi, e questi piú cadaveri che uomini. Nondimeno (cosa mirabile e degna di essere dalle istorie glorificata) non lasciavano la difesa; né di quel loro omai inutile gittar la vita si querelavano.

Erano corsi parecchi giorni dacché Manin aveva ricevuto pieni poteri dal Consiglio per provvedere alla salute di Venezia, né ancora osava rappiccar trattati per un accordo possibilmente onorevole; non tanto, forse, per opinione che si potesse o dovesse prolungare ancora la sanguinosa resistenza, quanto per la solita paura di non perdere o scemare fama popolare appo quelli che volevano resistere. I quali, se bene in minor numero, tuttavia gridavano come se fossero tutto il popolo: oltre che per piú amici di libertà si coloravano, poiché meglio di morire che tornare sotto il forestiero giogo dicevano. Finalmente, a dí 11 agosto, volendo anco soddisfare a' paurosi e desiderosi dell' accordo, fece intendere al legato austriaco De Bruck, di essere disposto a novellamente con esso lui conferire.

Essendo stata, in questo mentre, fra lo imperadore e il re di Sardegna conchiusa la pace, il maresciallo Radetzky s' affrettò di notificarla a' Veneziani con questo bando: — La pace coi Piemontesi essere stipulata: svanire le ultime speranze che alcuni fra voi ancora ponevano in un novello ricominciamento di guerra: tornare altresí la quiete e l' autorità delle leggi a rallegrare le altre parti d' Italia; i cui popoli, liberati da' terrori della licenza, volgono con rinascente fiducia i loro sguardi ad una età novella. Voi soli, signoreggiati da una fazione, persistete ancora in una inescusabile resistenza contro a un principe che vi offre tutte quelle malleverie di legittima libertà e di savio progresso, che in vano cercate col danno vostro di con-

seguire nella ribellione. Una volta ancora sollevo la mia voce per esortarvi di abbandonare un'impresa, che senza arrecarvi alcun utile e senza porgervi alcuna speranza di buon successo non fa che aggiungere sempre nuove sciagure. Le quali perché abbiano un termine, sono ancor pronto di concedervi le stesse condizioni proffertevi nella mia notificazione del 4 maggio —.

Questo bando, lasciato divulgare dal dittatore, commosse per modo, che i disperati per la resistenza ne trassero cagione da tirare la plebaglia in piazza a tumultuare e gridare. Né il dittatore, ognor presto a frenare i tumulti, mancò di mostrarsi alla romoreggiante turba e ammonirla cosí: — Già detto vi ho che le nostre condizioni erano gravi. Con pari libertà e lealtà ho parlato al Consiglio, quando pure a non tacere abbisognava coraggio: onde mi fu data balía di trattare un accordo. Ma, per quanto infelice la sorte nostra, non ci arrenderemo senza patti. Certamente, i Veneziani non domanderebbono a me giammai una viltà. Dove me la chiedessero, né pure per amore della patria mia, la sopporterei —.

Giunta la nuova che l'esercito ungherese era stato disfatto e i capi avevano capitolato e la nazione tornava sotto il dominio dell'imperadore, cadde il fiato a' susurroni; e per un poco restarono di gridare la resistenza ad ogni patto. Arrogi che gli oratori di Francia e d'Inghilterra, spauriti di quel furioso tempestar di bombe, insistevano presso il dittatore a non mettere piú tempo in mezzo: cedesse alla necessità, procurasse un accordo; non volesse condurre la patria agonizzante a morire di fame e di ferro. Mandaronsi ambasciadori al campo nemico a fermare i patti della capitolazione. I quali, avendo al supremo comando, in luogo di Thurn, trovato il generale Gorzkowsky, uomo rotto e feroce, in niun modo con lui poterono intendersi; e poiché dichiarò mancargli poteri sufficienti per alcuna condizione e doverne scrivere a Milano al conte Radetzky, non poterono né pure ottenere che in questo mezzo si sospendesse la guerra; che anzi seguitò a infuriare piú crudelmente, dentro e fuori. Né mai città assediata presentò di sé piú strana

attitudine e immagine di morte. Ammucchiata in men d'un terzo dell' abitato; negli altri due terzi una spilonca, per lo incessante cadere di bombe e palle incendiatrici. Le botteghe serrate, salvo alcuna per dispensare di tratto in tratto il nero e scarso pane all'affollata gente. Interrotto altresí ogni traffico, ogni commercio. Da per tutto squallore e miseria. Non rimaneva di farina che per uno o due giorni. La pestilenza vie maggiormente imperversava. Proprio ogni male toccava il colmo; e senza essere ognuno risoluto a perire o per digiuno o per morbo o per violenza di fuoco, bisognava rendersi. Cominciava quindi a levarsi da piú parti sordo mormorio, che ammoniva il dittatore non essere piú da indugiare.

Veduto il mal partito, rimettevane la esecuzione al municipio; essendo cotali maestrati destinati da un pezzo a fare le parti cerimoniose nella lieta, le odiose nell' avversa fortuna. Mandarono all' alloggiamento generale austriaco di Mestre i cittadini Calucci, Antonini e Priuli, con commessione di capitolare; i quali né pur facevano parte del municipio, ma furono in quella occasione chiamati, come i meglio atti a quell' ufficio, conoscendosi tenerissimi dell' accordo. Cessato dalla parte delle nostre batterie il fuoco, ancora gli austriaci posero un termine al bombardare; già continuato ventiquattro giorni con ostinazione tanto piú feroce quanto meno necessaria; perciocché, ancora senza questo barbaro spediente, la mancanza de' viveri e delle polveri avrebbe condotto Venezia a sottomettersi. E se bene i maestri odierni di guerra affermano che il bombardare le città sia trovato civile per avacciare la risoluzione degli assedi e risparmiare sangue e fatiche, non per questo cesseremo noi di reputarlo il piú inumano degli artifizi; potendosi tollerare ogni maggior carneficina fra combattenti, e ogni maggior impeto contro mura o luoghi affortificati; ma fa raccapricciare che un solo fra inermi e vecchi e donne e fanciulli perisca; che contro templi, case, acquedocci e monumenti, sia gittato ferro e fuoco; che le spugnazioni si compiano per terrore imbelle anzi che per valore armato. Queste istorie notano con doloroso sdegno, che città come Roma e Venezia, sí piene

di gloriose memorie, sí ricche di pitture statue e d'ogni sorta edificii, sieno state in mezzo di questo secolo, fra tanti vantamenti di civiltà e di umanità, bombardate.

Saputosi in Venezia che oratori del municipio erano partiti per Mestre a fare l'accordo, i vaghi del tumultuare non vollero né pur questa ultima occasione lasciare senza levar rumore; e non attentandosi piú di predicar la resistenza, strepitavano sul modo dell'accordarsi; e chiedevano che fossero al popolo fatte conoscere le condizioni, affinché, se ontose, avesse potuto rigettarle. Né l'agitazione era procurata solamente da quelli che non volevano cedere, ma altresí dai timorosi di sí prolungato indugio a fare la sottomissione; e nel dimostramento di queste voglie opposte diventava maggiore il subbuglio. Manin, che in quell'ultimo respiro della veneta repubblica s'era lasciato il carico di attutare le popolari ire e impedire che in violenze sanguinose non traboccassero, notificò a bocca, che occorrendo alcuni schiarimenti, era partito in pòste il general Cavedalis, e quindi sarebbono pubblicati colle stampe tutti i patti. Per la qual dichiarazione quetârsi alquanto; ma da indi a non molto alzarono nuove voci da far temere che la disperazione non tirasse i piú balzani e torbidi cervelli a qualche eccesso. Essi tornavano a gridare: che volevano conoscere la loro sorte; che era indegno lasciarli al buio de'trattati col nemico; che fossero loro riferite le condizioni. Da capo Manin veniva in mezzo, e favellava: — Siete italiani? Volete meritare di essere liberi forse tra poco? E bene; bandite da voi quegl'infami che vi sommovono. Quanto a me, io vi prometto che mi farò uccidere innanzi di sottoscrivere alcun patto disonorevole —. E cosí egli dicendo, piú tosto deludeva la pubblica inquietudine di quello che mentisse veramente; perché, già dell'autorità di trattare spogliatosi, l'aveva scaricata addosso al municipio. Ma i tumulti non finivano; e uno, sopra ogni altro pericolosissimo, scoppiò nella milizia. Una parte della quale, mal contenta del ben servito, si sollevò, chiedendo colle armi nelle mani e il furore della disperazione nel volto le paghe di tre mesi. Alcuni piú forsennati corsero alle artiglierie, minacciando

di volgerle contro il palagio pubblico. Il Manin, insieme col general Pepe ed altri graduati, andarono ad affrontarli, e a fatica e con pericolo di loro stessi li ritrassero da quella sedizione, che stava per mandare la città sossopra e alla guerra di fuori aggiungere la civile.

Provvedevasi fra tanto alla sorte de' poveri militi che uscir dovevano della città, raccogliendo dalla bontà generosa di alcuni cittadini un milione di contante, scambiato colla moneta in carta testé pubblicata. E colle pietose opere congiungevansi le ufficiose. Indirizzavasi al vecchio general Pepe un pubblico atto di ringraziamento e di riconoscenza per quel che aveva fatto in servigio de' Veneziani. Finalmente, ciò che in fino allora sapevasi per private informazioni, il 24 agosto fu dichiarato per bando. Disse Manin, che, richiedendo crudele necessità atti a' quali né l' assemblea de' rappresentanti del popolo né chi da quella riceveva autorità potevano accettare, cessava dal suo ufficio, che si trasferiva nel municipio: in fine, raccomandava quiete concordia e rispetto alle persone e alle sostanze. Poco di poi, lo stesso municipio pubblicò i capitoli della dedizione, quasi ne' medesimi termini dal maresciallo Radetzky domandata: cioé sottomessione piena, intera, assoluta; occupazione immediata di tutti i forti, arsenali e luoghi della città, per le milizie austriache; consegnazione alle medesime di tutti i pubblici edifizi, materiali di guerra e oggetti appartenenti all' erario; obbligo di lasciare la città a tutti i graduati e soldati che essendo al servigio dell' imperadore presero contro di esso le armi; a tutte le persone militari venute di fuori e a quaranta cittadini designati come principali della rivoluzione: finalmente, riduzione a metà dal suo valore della moneta in carta, detta comunale; e di quella chiamata patriottica annullamento compiuto.

La qual capitolazione cominciata súbito ad eseguire, navili inglesi e francesi accoglievano quanti avessero dovuto e voluto uscire della città. Partirono Manin, Pepe e Tommaséo. Il giorno appresso, entrato il general Gorzkowsky con titolo di governatore militare e civile ristorò l' autorità imperiale. E da Milano

andato súbito il maresciallo Radetzky fecevi piú solenne entrata; superbo di godere di questo suo ultimo trionfo. Le campane sonavano; le artiglierie traevano per gioia; allegrezza facevano i militari suoni. Nel tempio di San Marco si cantarono da' sacerdoti ringraziamenti a Dio, quasi la patria dell' essere serva fosse libera divenuta. I partigiani degli Austriaci tripudiavano: chi tornò in ufficio, chi ebbe onori e guiderdoni. Ma nell' universale, mestizia e terrore, come nelle maggiori calamità; conciossiaché uno de' primi atti del vincitore fu di togliere a' Veneziani il porto franco; e cessato lo assedio di fuori, cominciò dentro, con tutte le ristrettezze che nemica e sospettosa signoria, in città rendutasi per forza, suole usare. Questa fine ebbe la guerra di Venezia, continuata per diciassette mesi. Circa mille uomini furono i perduti in battaglia. Piú spaventevole la perdita de' morti di malattie. Di tasse, imposizioni, tributi, non si spese meno di cento milioni. Niuno de' maggiori flagelli mancò; né a sopportarli si vide mai pazienza di popolo piú memorabile.

XLIV.

Carlo Cattaneo.

Considerazioni su 'l triennio 1846-49.

Dal proemio all' *Archivio triennale delle cose d' Italia.* Capolago, 1850-55, tomi tre.

In quei gloriosi giorni del marzo e dell' aprile 1848, per la prima ed unica volta, i popoli d' Italia, desti dal grido d' una città combattente, sursero per concorde impulso tutti contro un medesimo nemico. Costretti quasi da invisibile e sovrumana potenza i principi raccomandavano le altiere insegne al vessillo della nazione che avevano fino a quel giorno perseguitato a morte. Quell' unanimità dei popoli era senza esempio. In pugno a Napoleone medesimo il tricolore italico non aveva tócchi i

lidi di Sicilia e di Sardegna, non guidava i battaglioni del Piemonte, di Genova, di Toscana, di Napoli, di Roma; ché anzi tutti i príncipi da prima e poscia molti popoli spontaneamente avevano inalzato contrario stendardo.

Che se guardiamo ai secoli anteriori, la fratellanza delle genti d'Italia ci appare sempre piú vaga e nascente.

La lega di Pontida non solo non abbracciò la Toscana né l'Apulia né le isole, ma sul campo medesimo di Legnano ella fu solo una magnanima guerra civile. Poiché l'una parte allegava i diritti dell'imperio, che riputavasi ancora romano e sacro; né l'altra parte li negava, ma solo volevali fermi in certo confine. E in quella perpetua discordia tra il gran prete e lo straniero ch'egli ungeva e coronava duce della sua milizia, chi dicesse italiana e cittadina la dottrina cosmopolitica di papa Ildebrando dovrà poi dire per non minor diritto italiana e cittadina la dottrina cesarea di Dante.

Che se consideriamo i secoli ancora piú remoti, guerra civile fu parimenti la lega italica contro la repubblica romana; guerra civile fu anco la cartaginese; poiché contro Roma stettero allora Capua e Siracusa, e a Canne metà dell'esercito d'Annibale era di Cisalpini, e cisalpina era la lancia che aveva trafitto sul Trasimeno il console romano. E se ben si osserva, appena era il nome d'Italia giunto allora al Rubicone; e colà pure dov'era giunto, dinotava piuttosto la terra che la gente, e non designava ancora una nazione *d'uno stesso labbro*, ma etruschi e latini e greci e altri assai, tutti ignoti fra loro di lingua e d'intendimenti. La madre della nazione, la madre dell'Italia una, fu Roma. E ciò che da lei venne, ora manifestamente ritorna a lei.

Questa unità nazionale fu impossibile finché l'opinione dei popoli stette pe 'l regno mondano dei pontefici. Per costoro, infatti, l'Italia era una provincia dell'orbe cristiano: anzi non v'era altro popolo agli occhi loro che il cattolico; e anche questo era infeudato ai concistori dei cardinali e ai concilii dei vescovi, mero scheletro del corpo della chiesa, senza cerebro e senza voce. Per i pontefici nessuna terra era strana, nessuna

gente era barbara, purché, negra o bianca, vestita o nuda, s'incurvasse al sacro piede. Né parvero mai forestieri a loro i franchi o i sassoni, o gli angioini o gli aragonesi, o i Borboni o i savoiardi, o i lorenesi o i castigliani. E in Giulio II non si giudicò delitto l'aver chiamato da Cambrai tutta l'Europa a desolare la patria. E ai nostri giorni parve santo il papa Chiaramonti, che pure tradiva l'Italia alla profana alleanza dei britanni, dei teutoni e dei russi. Con questo fatale fermento nelle vene, l'Italia trasse quindici secoli di vita febbrile e convulsa, sentendosi nazione in fatto e in diritto, pur non potendo mai raccapezzarsi a un moto unico dalle estreme sue membra, confitte quasi su diversi patiboli.

Maturò finalmente il giorno in cui la parola del pontefice, troppo inadeguata alla pienezza de' tempi, piú non ebbe virtú d'affascinare i popoli. E venutogli omai meno anche il sanguinoso patrocinio dei re, vacillanti tutti nel vasto terremoto popolare, gli fu forza rassegnarsi al volere della provvidenza e al diritto della nazione. E questa, da tanti anni oppressa e martoriata, si riscosse un giorno, e non trovossi piú sotto l'iracondo piede del prelato, ma raccolta e confortata quasi tra braccia paterne. Ella perdonò e obliò; tutto pur troppo obliò; e nella sua guerra lasciossi reggere la mano da coloro che avevano regnato e incrudelito all'ombra degli stranieri e ora affettavano sí repentina e generosa brama di cacciarli.

Ma intanto era quella la prima volta che l'Italia per vóto universale de' suoi popoli, spiegava il vessillo d'Italia. Era un momento preparato dalle vicende di tremila anni, nei quali erasi elaborata di venti popoli *una nazione*. Qual altra pagina delle passate istorie potrà paragonarsi a questa?

Al cimento del ferro e del foco, ciò ch'era sincero e forte tenne la prova, ciò ch'era mendace e spurio, segregossi come scoria da rovente metallo. Ogni *arte* si logorò, ogni essere ricomparve nella sua *natura*. Un re dietro l'altro si rifece re. E infine la mano senile del papato tornò al vizio antico, e ritorse in seno alla patria il coltello straniero.

E cosí codesto memorabile triennio si chiuse con auspicii

contrari a quelli con che si era aperto. Quando avverrà che la nazione, omai troppo conscia della sua vita, mova con tutte le forze a nuovo cimento, ella non si leverà piú con equivoche e adulatorie grida, ma nell'unico nome della libertà. E quei poteri, che già questa volta si prosternarono innanzi al vessillo nazionale, cederanno alla necessità medesima un'altra volta. La fallace concordia colla quale inaugurossi il passato triennio « venne qual vero e sparve qual sogno. » Pure in quel sogno sta l'imagine del futuro che ci aspetta. Nella indomita unanimità della nazione, ogni dissenso particolare rimarrà sommerso e smarrito.

E pare a noi che il triennio sia stato memorabile eziandio per altro e nuovo aspetto.

Né la curia pontificale né il mostruoso imperio romano-germanico da essa instituito distinguevano o riconoscevano nazioni. E a similitudine loro erano fatti gli altri regni del barbaro evo; i quali, gettati dalla sorte dell'armi sovra i popoli, se ne contesero poi sempre con promiscua cupidine i brani. La stessa libertà ungherese, sotto il manto pria della favella latina e in ultimo della magiarica, dissimulava la presenza di sei genti inimiche. La Polonia accoglieva nel lacero seno la patria di tre lingue. L'Europa fu sinora come un pascolo indiviso. Iddio, che sortí un pensiero a ogni secolo, commise al nostro di effettuare che ogni nazione abbia una terra sua, e collochi i termini sacri della sua patria là dove muore il suono della sua lingua. E nel segnare questo limite di ragione agli stranieri ogni popolo troverassi avere inconsciamente imposto un limite a sé medesimo e scritto sul campo delle prische battaglie il patto della pace e della fraternità.

Come l'agricoltura primamente nacque allorché le famiglie posero i termini ai campi, onde chi seminava fu certo di mietere ed ebbe fine la vita eslege delle selve, cosí la civiltà moderna, prefiggendo i termini alle nazioni, interromperà la perenne guerra dell'equilibrio europeo. Abolite le armi stanziali che dovettero fin qui vegliare all'eterna controversia dei confini, cadrà pure l'arroganza dei loro condottieri al di dentro.

E i cittadini con ordine e con pace potranno comporre secondo l'animo loro le cose dello stato. Lo *stato* sarà finalmente *civile società.*

A questa meta si volgono i popoli tutti. Vienna e Parigi maledissero alle vittorie dei loro soldati, e fremettero sulle sventure dei popoli vinti. L'italiano, che reputava solo ostacolo alla sua libertà e all'onor suo le futili armi straniere, ora comprende che affatto interno e domestico è il misterio della sua servitú. Il prossimo moto dell'Europa riescirà un generale e contemporaneo insurgimento d'ogni nazione contro gli intestini oppressori; il che fatto, ognuna di esse chiamerà al suo parlamento i popoli *della sua parola;* e ogni popolo pronuncerà con libero e spontaneo voto in quale dei parlamenti nazionali gli piaccia aver sede.

A questo li preparò la lagrimosa esperienza della fatale loro dissociazione nel memorando triennio, il quale, se appare unico nelle istorie d'Italia, unico apparirà pure nelle istorie d'Europa; atrio d'un'era novella; non piú di regni fortuiti e tumultuari, ma delle perpetue nazioni e della universale società.

XLV.

Vincenzo Gioberti.

Dell'egemonia piemontese.

Dal cap. v del vol. II del *Rinnovamento civile d'Italia* [Parigi, 1851].

Il Piemonte ha un solo modo di azione egemonica e di riuscita; cioé quello di bandire l'unione nazionale d'Italia e spianare la via colle armi al suo stabilimento. Il grido dell'unità italica avvalorato da un forte esercito atto a porla in essere e a presidiarla, e un appello magnanimo fatto ai popoli e ai comuni, darebbe al re sardo una potenza maggiore di quella

che sortí Carlo Alberto nei giorni piú lieti del quarantotto. « Quali porte se gli serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? [Machiavelli, *Princ.* 26] ». Tanto piú se la condotta dell'opera crescesse forza alla meraviglia. Imperocché non si dovrebbero già prendere le mosse con lentezza legale e a modo degli avvocati; cioé aprendo registri, convocando assemblee costituenti, deliberando alla parlamentare, e ricercando se piaccia a tutti gl'italiani di essere uniti e liberi, se vogliono unità federativa o statuale, libertà regia o repubblicana, e se il carico di cominciare l'impresa si debba commettere al Piemonte o ad altra provincia. Tal fu in parte lo stile che si tenne nel Risorgimento, e ciascun sa con che frutto. Che se ai novizi l'errore fu perdonabile, dopo tanta e sí luttuosa esperienza sarebbe indegno di scusa. Ogni egemonia nazionale importa, almen nei principii, la dittatura; imperocché, dovendosi usare celerità somma, unità, vigore di esecuzione, e potendo la menoma lentezza e perdita di tempo tornare esiziale, si debbono evitare le vie deliberative; tanto piú inopportune quanto che gli spiriti municipali e faziosi susciterebbero mille dispareri con grave scapito dell'unanimità e prontezza necessaria contro il nemico. La piú volgar prudenza consigliando di tôrre agli stranieri ai retrogradi alle sette di vario colore ogni appiglio di macchinare, sparger zizzania, rallentare o impedire le operazioni, si dovrebbe recare a memoria il detto del Guicciardini che « la esperienza ha sempre dimostrato e lo dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose che dipendono da molti » e quello del Machiavelli « che non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; i molti non essendo atti a ordinare una cosa, ma a mantenerla ». Escluse dunque dal primo arringo le diete e gli squittini, egli è manifesto che la parità dei vari stati italiani non si potria mantenere, e che siccome nei termini del Risorgimento, benché meno straordinarii e difficili, le diverse province non furono uguali nella potestà direttiva,

cosí nella carriera novella dovria primeggiare lo stato che aggiunge alla devozione verso la causa patria piú forza di braccio e piú valida autorità di comando.

Questa dittatura iniziale sarebbe legittima, essendo necessaria; né si potrebbe dire ingiunta violentemente, dovendosi a ragione presumere che sin da principio avrebbe l'assentimento dei piú, e che la bellezza del concetto, l'altezza del proposito e l'audacia medesima del cimento rapirebbero l'universale. E dove sorgesse qualche contrasto, si dovrebbe ricordare il consesso nazionale di Francia nell'età passata; il quale non si fece scrupolo di trapassare il suo mandato, sospender le leggi, domare i renitenti colle armi; come una sola città non si recò a coscienza di comandare a tutta la nazione; onde Parigi e l'assemblea riportarono la gloria di salvar la Francia nei piú duri e disperati frangenti. Chiamo iniziale tal dittatura, perché officio del Piemonte sarà bensí di operare da sé solo la liberazione d'Italia, ma non mica il suo giuridico ordinamento. Levando l'insegna dell'union nazionale e democratica d'Italia, esso dovrà dichiarare il carattere temporario e condizionale di tanto imperio, intimando una dieta universale che, finita la guerra, ordini e fermi le condizioni definitive della penisola. L'azion subalpina si restringerà adunque a cacciare il barbaro e a proclamare i principii assiomatici dell'unione, dell'indipendenza, della libertà e democrazia patria, che non han mestieri di deliberazione; lasciando all'assemblea futura il determinare la forma speciale dell'unità italica e del reggimento. Cosí l'impero dittatorio e l'azione deliberativa concorreranno ugualmente all'impresa, dandole l'uno principio e l'altra perfezione. Senza il primo ella non avrebbe celerità e vigore, senza la seconda mancherebbe di quella solidità e fermezza che nasce dal pieno consenso dell'universale. La dieta convocata darà satisfazione alle idee che corrono e agli amatori del legale procedere, acqueterà gli scrupoli, rimoverà i sospetti, ovvierà ai contrasti e servirà di passaggio dalla dittatura straordinaria e guerriera al regolato e pacifico imperio della nazione. D'altro lato trovando ella al suo adunarsi già inviato

il primo indirizzo delle cose, non avrà gl' inconvenienti soprallegati di un' assemblea parallela al potere esecutivo e investita del carico sproporzionato di dare il primo impulso alle operazioni. Il qual carico ripugna alla natura dei corpi deliberativi; come si vide in Francia, dove il consesso nazionale sarebbe stato ímpari a salvarla, se la sua potenza non si fosse raccolta nelle mani di quel celebre e terribile triumvirato che prese nome dalla salute pubblica. Ma, quando uno o pochi membri di un' adunanza danno legge al rimanente, non possono altrimenti riuscirvi che colla violenza e col terrore; onde nacque che i triumviri francesi lasciarono una memoria dolorosa e funesta per aver vinta una causa santa con mezzi atroci. Il che non avviene ogni volta che l' autorità suprema non è commessa a una setta e ad un governo nuovo e vacillante, ma ad uno stato antico e fermo, munito di florido esercito e avvezzo a umanità, moderazione e giustizia da lunga abitudine; lode che non suol disdirsi al Piemonte eziandio dai suoi nemici.

Il seggio della dieta dovrà esser Roma, metropoli naturale d' Italia per ogni verso, e sola atta col suo gran nome a vincere la gara delle altre città. Per tal modo le condizioni del Rinnovamento avranno corrispondenza con quelle del Risorgimento, ma migliorandole, e si accorderanno alle ragioni proprie dell' egemonia italiana. La quale sarà divisa tra il meriggio e il settentrione della penisola, tra Roma e Torino; qua il braccio e le armi, là il senno e la parola. Nella guisa che il primo moto fu inspirato dalla voce del pontefice, il secondo sarà avvalorato dalla dieta italica e romana; e il Piemonte, ammogliandosi alla città eterna per dar vita alla patria comune, nobiliterà sé stesso, aggrandirà il proprio potere, stenderà i suoi influssi sulla penisola inferiore, torrà alle sette nemiche un seggio che lasciato vuoto cadrebbe loro in mano, e in fine stabilirà un centro in cui si raccolgano tutte le forze intellettive della nazione. Né la dualità dei seggi impedirà che l' indirizzo sia uno; perché nel primo stadio un solo di essi avrà la dittatura, e nel secondo la dieta

dovrà essere all' altro potere non mica di ostacolo, ma di appoggio e di consiglio. Né il presupposto è tale che si debba presumere difficile a verificare; giacché l' entratura presa dal Piemonte gli darebbe un' autorità siffatta e la qualità dell' impresa la chiarirebbe sí necessaria, che non saria contrastata; essendo che in tali casi il retto senso dei piú e l' istinto della propria conservazione sogliono prevalere ai sofismi e agl' intenti faziosi. L' esempio di un parlamento investito di potere assoluto e tuttavia abbastanza savio da temperarlo ed evitare ogni urto col potere esecutivo non è nuovo nelle storie; e lasciando gli altri esempi antichi e moderni, l' ultima assemblea veneta mostrò col fatto che dai popoli savi non è vano il promettersi l' opportuna moderazione. Toccherà agli altri italici il provar col fatto che anch' essi sanno adoperarla; e quando pure l' augurio non si verificasse, io non temerei dell' esito, se ai soliti difetti delle adunanze deliberanti supplisse il senno energico del Piemonte. La cui dittatura esercitata ne' termini soprascritti avrebbe ancora questo vantaggio non piccolo, che stabilendo provvisionalmente l' unione italiana, la quale è il progresso piú arduo perché combattuto dagli spiriti e interessi municipali, sarà tanto piú facile alla dieta il mantenerla quanto le sarebbe difficile l' introdurla se già non fosse; e le tornerà malagevole l' annullarla. Imperocché chi può immaginare un consesso italico che ricevendo l' Italia una voglia rimetterla nella divisione antica? e osi disfare un' opera di tanta gloria? Quelle sette medesime che attraverserebbero con piú ardore l' unione se si trattasse di crearla, non si ardiranno a proporre che si distrugga, o certo il faranno assai piú rimessamente. Tal è il vantaggio dell' indirizzo preliminare e dittatorio del Piemonte, il quale, senza punto detrarre alla onnipotenza giuridica della futura dieta, le porrebbe coll' opera anteriore un freno morale utilissimo per impedire quei traviamenti a cui le assemblee soggiacciono non di rado.

XLVI.

Niccolò Tommaséo.

Il regno de' preti.

Dal *Secondo Esilio,* vol. I. Milano, 1862.

A un prete spagnuolo.

22 del 1852.

Noi consentiamo anche in quello che spetta all' autorità del Vangelo, dacché ella dice che di lí non si può trarre *costrutto* nessuno a difendere il regno de' preti. E in vero il Vangelo consiglia la povertà, non comanda l' impero. Se questo necessario, l' avrebbe imposto per domma. Quand' anco la povertà non fosse mai né debito né virtú, da cotesto non verrebbe che virtú fosse e debito il regno. Chi mi consiglia ch' io corra, quand' anco non me 'l comandi, certo non mi comanda ch' io stia sdraiato per terra. Poi, altr' è averi, altr' è regno. Se i preti posseggono, di qui non segue ch' egli abbiano soldati e birri. Se Gesú Cristo prevedeva i birri necessari col tempo alla chiesa, li avrebbe vaticinati: ma e' parla di re innanzi a' quali gli amici suoi saranno tratti, non parla di sudditi da trarsi innanzi agli amici suoi fatti re. Ella sa meglio di me quello che dicono le costituzioni apostoliche; e m' insegna nella sua lettera che i padri, vissuti in secoli quando la chiesa fu grande, non desiderarono mai regno a' preti, né della condizione loro privata si dolsero.

Io non dico che i preti d' adesso debbano essere in fatto di politica *cani mutoli;* e mi pare che, parland' essi troppo spesso in favore de' re, potrebbero una qualche volta alzar la voce in favore de' popoli. Dico, al proposito nostro, con lei, che i tempi son altri. E se nel medio evo alcuni padri stanno per il regno sacerdotale, stavano per esso anco i popoli: né San Bernardo né San Tomaso avevano ancora veduto Pier Luigi

Farnese, e il cardinale Albani, e i centurioni, e il Nardoni, e gli svizzeri protestanti assoldati coll' oro giudeo per fare impunite e cospicue le lascivie e le ferocie a governanti pagani di vita e di politica turchi. Quanto al medio evo, anche in ciò noi due consentiamo, poiché ella confessa che allora i preti potevano parlare di politica a' popoli e a' re ma che adesso il tempo è ben altro.

Pare cosa incredibile; ma anco nelle particolarità che non toccano il forte della questione noi due consentiamo. Ho notato anch' io un qualche difetto tra le ammirande virtú di Gregorio Magno; ed ella ora mi denunzia la lettera da lui scritta a un principe uccisore di principi. Io potrei rammentarle in discolpa gl' indegni modi usati da Maurizio verso Gregorio; ma piuttosto le significherò il desiderio che ho comune seco, che i papi e i vescovi alle congratulazioni verso i regnanti soggiungano cosí franchi consigli come Gregorio Magno all' imperatore faceva, e non, come Gregorio XVI nel trentuno, trovino parole pubbliche da raccomandare soggezione alla infelice Polonia e non da predicare umanità al suo tiranno. Seguano i papi d' adesso le dottrine tutte e tutti gli esempi di Gregorio I e di Bernardo da Chiaravalle e di Tomaso d' Aquino; e i difensori loro non distacchino da quelle grandi opere e da quelle vite grandi un qualche brano che faccia per loro, tacendo del resto; ch' è arte d' eretici e di sofisti.

Anco in quel che spetta a Bernardo noi due consentiamo. Ella chiama diatriba le amare parole dette da lui contro Arnaldo: io, pensando alle vivacità del monaco santo, non ardisco parola tanto severa; ma dico che Arnaldo era scolaro d' un eretico abbominato dal mite Bernardo; che Arnaldo voleva, invece del papa, un imperatore straniero; e che nel medio evo sempre la questione de' papi era di nazione. Che se Bernardo invoca una volta l' imperatore in difesa del papa, sa bene che costui non sarà pagato dal papa con danaro tolto ad usura e che non si annideràà nelle terre tenute dal papa. Mi diano le condizioni di regno ch' erano a' preti nel medio evo, e io sarò per il regno de' preti, cosí italiano e cosí temperato: mi diano

difensori del papato cosí severamente affettuosi e sinceri come era Bernardo e papi docili a que' consigli, e io ritorno al medio evo. Ma i tempi, com' ella ben nota, son altri. Non solamente nel fatto di Gregorio I, ma in quello di Gregorio XVI, noi due consentiamo: tra me e lei la batte di gradi. Ella non vuol tutto difendere nell' infelice uomo; né io vorrò tutto biasimare. Ella non vorrà certo difendere la rassegnazione con la quale e' ricevette i consigli di eretici e di scismatici e di miscredenti che gl' insegnavano a meglio governare, e l' ostinatezza con la quale egli stette nell' antica rovinosa sua via. Bisognava o protestare contro quelle ammonizioni come ingiuste e insolenti o ubbidire. E Pio IX, affermando che le riforme sue erano l' adempimento de' consigli dati a Gregorio nel trentuno, confessa che Gregorio non li aveva seguiti e che conveniva seguirli.

In due soli punti io dissento da lei, ma per abbondare nel senso suo e per onore de' preti-re.

Ella dice che il prete povero, fragile com' è, peccherebbe. Io non le dirò che la ricchezza e dal vangelo e dal senno umano e dalla esperienza è sempre stata additata come piú corruttrice che la povertà; non dirò che un prete il quale non sapesse essere pastore vero senza essere re meriterebbe non la cattedra ma la galera: dirò ch' io ho migliore concetto de' sacerdoti odierni, e ho fede in Lui che promise essere con la sua chiesa fino alla consumazione de' secoli.

Ella afferma non solo la povertà ma l' umiltà essere semplice consiglio evangelico: e a me pareva che l' umiltà fosse precetto essenziale al cristianesimo; dovere perfino de' papi; e poter essere umile, tuttoché difficile la cosa, il papa anco re. S' io, laico e senza libri erro, corregga: e cosí di quant' altre proposizioni trovasse contrarie alla dottrina che tiene la chiesa. Non tema che le goffaggini della *Civiltà Cattolica* mi facciano eretico. Dio può togliermi la sua grazia; ma io desidero e spero che ciò non sarà. Stampai quelle poche parole per chi lesse i biasimi e non lesse il mio libro: né avrei letti quei biasimi se non era debito di coscienza, per apprendere che ri-

sposta potevasi fare alle ragioni mie. Ora ho veduto: e la mia coscienza è tranquilla; né accade omai leggerne altro, se non fosse per deplorare il sacerdozio regnante che patisce difese tali. Ma a conoscere l'umiliazione del sacerdozio regnante non c'è bisogno di leggere. S'io posso, scriverò di tale argomento, ma in altro rispetto; non della confusione delle due potestà, ma de' limiti. Né sulla confusione di quelle avrei fatto un libro se non era riguardo ai pregiudizii di taluni, i quali vanno trattati come trattansi i malati di mente, che con lunghe persuasioni si cerca far loro entrare la verità per sé stessa evidente.

Resta ch'io la ringrazii delle cortesi parole usate verso me, e delle belle osservazioni mostratemi intorno all'educazione de' chierici. Se la scienza sacra senza l'affetto è, com'ella ben dice, cadavere senza vita; come mai desiderare che il sacerdote rubi all'opera di quest'alto risorgimento pure un'ora di tempo per darla a cure che lo ricoprono di vitupero e di sangue; vitupero suo, sangue non suo? Ma, giacchè ella modestamente domanda intorno alle ingegnose sue considerazioni il debole mio parere, per dimostrarle che attentamente le ho lette e che nella somma convengo, dirò che troppo mi parc chiamare divini i versi di Prudenzio e degli altri da meno di lui, troppo onore a Isidoro collocarlo di pari con Agostino; e che, rammentando le dispute religiose, sarebbe giustizia confessare come taluni de' padri, nel fervore di quelle, anch'essi alcuna volta dimenticassero la carità.

(Parole d'un cardinale).

22 del 1852, Corfù.

Venerabili fratelli.

— Quand'io leggo nel Concilio di Trento, norma al nostro credere e all'operare, che i prelati puniscano i sacerdoti impacciantisi nei negozi del secolo; acciocché non si dica che noi ci facciam beffe de' cànoni nostri e che quel Concilio si facesse beffe e della fede e della ragione umana; m'è forza

intendere o che i padri volessero per necessaria deduzione raccomandare a tutti i prelati rinunzia a negozi secolari. o che almeno la cura di questi nel governo pontificale fosse tutta affidata al senno de' laici; o finalmente che essi prelati governassero con tanta santità ed astinenza da far parere cosa celeste il loro terreno reggimento. Or io non so come possa ormai rammentarsi a fedeli il Concilio di Trento senza vergogna nostra e senza esporci a raffacci crudeli, dai quali mal ci possono difendere le armi napolitane e tedesche. I tre secoli corsi da quel concilio dimostrano incorreggibili ne' loro falli i preti governanti, e violata da non pochi d' essi non solo la legge evangelica ma quella stessa naturale che Dio fa rilucere nelle menti infedeli. E come pretendere di governare temporalmente milioni d' anime, noi che, dall' amor delle cose temporali traviati, non sappiamo governare noi stessi? Gli scandali che diamo alla chiesa son eglino forse tolti dal nuovo scandalo della guerra, che, per continuare nella malaugurata via, c' è forza durare contro i sudditi nostri? I mali esempi che noi diamo loro, e per farli piú visibili ci collochiamo in seggio come in luogo di gogna, non ci fann' eglino, venerabili fratelli, decadere dal nostro diritto, quand' anco in origine fosse santo, e quando nell' ampliamento del regno papale non s' avesse a contare, come troppo si conta, veruna eredità di misfatti? E come farci tutori de' popoli, noi già men che pupilli, noi che armi straniere invochiamo tutrici e andiamo superbi di questa vittoria vituperosa, e affidiamo la difesa delle nostre ragioni ad uomini vilmente audaci, che hanno il ghigno dell' empio senza l' arguzia, l' urlo della fiera senza la forza, il veleno del serpente senza la destrezza?

Come osiamo noi rammentare a titolo d' onore que' tempi che i preti governanti erano armati ed amati, noi imbelli e circondati da sgherri? que' tempi che i preti erano amati e temuti, noi odiati e disprezzati tanto che l' austriaco a petto a noi pare a taluni italiani, dalla disperazione trasportati, desiderabile? que' tempi che l' insegna papale era insegna italiana contro l' odio straniero, o, per meglio dire, la meno straniera?

E adesso chi è che ci sostiene se non l'odio e la cupidigia straniera, per più strazio ammantati di religiosa pietà? E quando trattavasi di difendere dallo straniero la terra italiana benedicente, difenderla con armi italiane benedette da un pontefice venerato, non fu egli udito questo pontefice stesso rivocare la benedizione, più presto che se fosse maledizione, affermando che egli era il padre di tutti i cattolici della terra? Ma, se a essere il padre di tutti gli nuoce essere principe italiano, perché dunque è egli principe? Non viene egli con ciò a confessarsi decaduto, e inconciliabili croce e corona? Cerchisi dunque una terra che non abbia diritti da sostenere, memorie da conservare, che sia di nessuno e di tutti, e lì piantisi il regno al padre de' cattolici austriaci; cerchisi un popolo che non sia, che non voglia, che non debba essere nazione; un popolo, per usare la potente parola del vero Pastore), *non popolo.* E ardiscono propugnare il regno mondano dicendo che, se il pontefice non fosse re, seguirebbero nella chiesa scismi! Fu ella forse la condizione privata dei pontefici che originò i primi scismi e le prime eresie? Gli scandali della corte romana non furono forse argomento alle divisioni accadute nei secoli poi? E il titolo di principe oltremontano non fu egli pretesto ai gallicani e alle altre corti per detrarre alla potestà della chiesa? E se i prelati in Germania non avessero tenuto impero, se quel di Roma non fosse stato che il primo de' vescovi, l'aquila germanica avrebbe ella voluto e potuto stringere, come fece, fra gli artigli suoi la colomba, e col doppio becco straziarla? Contro il quale strazio e contro il pubblico insegnamento d'un diritto canonico tirannesco e sacrilego, i papi-re nella loro notoria indipendenza non osarono muovere parola, e lasciarono che nelle università italiane il clero ne fosse imbevuto; e da quel clero, se non pervertito, codardamente mutolo, elessero vescovi e cardinali. E s'aspettò che l'imperatore d'Austria di moto proprio ritrattasse il quotidiano dommatico sacrilegio; e allora venne il motoproprio di Roma a ringraziarnelo umilmente, e ad attestare con tale ringraziamento l'iniquità austriaca passata e la passata e pre-

sente pontificia servitú. I disordini del regno de' preti non son eglino tuttodí sempre piú pericoloso argomento in servigio di coloro che vengono seminando per l'Italia le dottrine protestanti, già mezzo inaridite ne' paesi ove nacquero? E le armi francesi o tedesche proteggon elleno da cotesta invasione il patrimonio di San Pietro e le intime coscienze? Noi aspettiamo che i popoli cessino d'odiare il regno nostro per disfarci del regno che è fomite all'odio: noi chiediamo alle armi rimedio da pericoli di divisioni lontane; e il rimedio stesso è una divisione intestina, un anatema vivente, una bestemmia incarnata. —

Se un cardinale parlasse in concistoro queste parole o simili (e ben potrebbe piú forti), io non so s' altri avrebbe da rispondergli cose piú conformi al vangelo e alla ragione e alla storia. Ma io, come cattolico, e fermamente credente che dalla grandezza della chiesa dee venire grandezza all' umanità, e dall' avvilimento, avvilimento, non posso senza vergogna dolorosa vedere che pe' falsi timori de' pii, per le triste cupidigie degli ambiziosi, sia fatto oltraggio insieme e alla fede e al senso comune e all' umana dignità; vedere il sultano meno abborrito del papa, e Rescid pascià migliore ministro del cardinale Antonelli. Non so se per raffermare al pontefice il regno i cardinali darebbero il sangue; so che, pure al rumore del pericolo, altri de' cardinali scappò, altri si rannicchiò, tutti tacquero. Io quanto a me, non solo per togliere tali abbominazioni, ma per abbreviarle d'un dí, darei (Dio testimone e giudice ascolta e scrive questa parola) darei fra' tormenti la vita.

XLVII.

Vincenzo Gioberti.

Della nuova Roma.

Dal cap. III del vol. II del *Rinnovamento civile d' Italia* già cit.

Coloro i quali ignorano le leggi immutabili che governano gli eventi umani (le quali possono essere perturbate a tempo

dall' arbitrio ma non distrutte) e non sanno avvisare nei fatti attuali le determinazioni infallibili del futuro, mi spacceranno per novatore, mentre io sono semplice espositore. Non che far l'ufficio di rivoluzionario, io mi studio, secondo il mio piccolo potere, di ovviare alle rivoluzioni, additando il corso naturale e inevitabile dei casi e preparandovi gl'intelletti, affinché, giunta l'ora, si lasci da parte ogni contrasto inutile e le mutazioni necessarie passino piú dolcemente. Chi non è persuaso di questa verità, che ormai non vi ha potenza umana, per quanto sia grande, idonea a restaurare il civile pontificato, lasci star la politica; ché essa non è cibo dal suo stomaco né pascolo da' suoi denti. Pretermettendo le altre cose, due fatti noti e palpabili rimuovono ogni dubbio. L'uno si è la declinazione manifesta e crescente di tale instituto, ridotto a vegetare anzi che a vivere, costretto a sostenersi colla violenza e a dipendere dagli aiuti forestieri. Ora le forze ausiliari non possono mantenere a lungo uno stato; la violenza non dura e a poco andare uccide chi l'esercita; e l'agonia prenunzia vicina la morte. Laonde, se è vero che piú anni sono il cardinal Bernetti presagisse la prossima ruina del temporale, egli fece un vaticinio la cui verità ora non ha d'uopo di gran perspicacia a essere intesa. L'altro fatto è la caduta universale degl'imperiati ecclesiastici, come di ordini politici troppo ripugnanti all'indole della cultura e del laicato moderno; quella accresciuta di avanzi maravigliosi, questo uscito di pupillo e arbitro di sé medesimo. La qual caduta cominciò nel secolo decimosesto e fu condotta a compimento da Napoleone, che spense le reliquie di quell'anticaglia nella Magna, dove pochi e deboli ne erano i vestigi, e in Italia, dove la maestà spirituale del pontefice e gli influssi del culto dominante l'avevano soprattenuta e conferitole piú vigore. I *re fanciulli* di Vienna la riattarono come Dio volle, per abboccar meglio il freno ai popoli frementi, mantenere uno spicchio di medio evo, far di Roma un museo anzi che una metropoli, e stabilire nel cuor d'Italia un fomite assiduo di eteronomia e di servitú. Ma i trentacinque anni decorsi d'allora in poi mostrarono a ogni tratto la debolezza

eccessiva di quell' edificio; e gli sforzi disperati che ora si tentano per instaurarlo ne renderanno piú celere la caduta. E coi capitoli viennesi andrà in pezzi l' ultimo residuo di giogo pretesco. Da poi che questo giogo fu rotto presso quelle schiatte che anticamente adorarono i preti e le donne, non è credibile che duri in Italia la quale non ebbe mai né Druidi né Druidesse, né Vellede né Aurinie né Marici, e alla cui stirpe virile e laicale sopra ogni altra i regni talari e ingonnellati ripugnano. Se a quei rozzi tempi in cui « il papa aveva tanta autorità nei principi longinqui egli non poteva farsi ubbidire dai romani » nelle cose civili [*Machiavelli*], come gli avrà piú docili ora che l' impero ieratico fuori del santuario è abborrito da tutti i popoli che si pregiano di gentilezza?

Sono forse i romani d' oggi degeneri dai loro antichi? E le ardenti parole di Pompeo Colonna non sono piú atte a far impressione nei petti loro? « Assai essere stata oppressa la generosità romana: assai avere servito quegli spiriti domatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione, per il cui nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all' imperio dei chierici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà cristiana: ma ora qual necessità, qual virtú, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitú? La integrità forse della vita? gli esempi santi dei sacerdoti? i miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo piú corrotta, piú inquinata e di costumi piú brutti e piú perduti? e nella quale paia solamente miracoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti cosí lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtú delle armi, per la industria degli uomini e per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontificato? E quale generazione essere piú aliena dagli studi e dalle fatiche militari? piú dedita all' ozio e ai piaceri? e piú negligente alla dignità e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello dei pontefici romani e quello

dei soldani del Cairo; perché né la dignità del soldano né i gradi dei mammalucchi sono ereditarii, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri; e nondimeno essere piú vituperosa la servitú dei romani che quella dei popoli dell' Egitto e della Soria, perché la infamia di coloro ricopre in qualche parte l'essere i mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche e a vita alliena da tutte le delicatezze, Ma a chi servire i romani? A persone oziose ed ignave, forestieri e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sí grave, di ricordarsi che l' essere romano è nome gloriosissimo quando è accompagnato dalla virtú, ma che raddoppia il vitupero e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria de' suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poiché in su la morte del pontefice concorreva la discordia tra loro medesimi; disunite le volontà dei re grandi; Italia piena di armi e di tumulti; e divenuta piú che mai in tempo alcuno a tutti i principi odiosa la tirannide sacerdotale ». [*Guicciardini*]

I costumi del chiericato romano d'allora in poi migliorarono notabimlente; ma le altre condizioni son sottosopra le medesime o peggiorate. E le occasioni che le provvidenza apparecchia ai romani di risorgere non verseranno, come dianzi, in casi fortuiti e parziali, non saranno opera di príncipi o effetto di tumulti casalinghi, ma rimbalzo e derivazione dei casi universali di Europa. La considerazione di tale necessità non lontana vuol essere ponderata massimamente dagli uomini giudiziosi; affinché non si rinnovi la solita sventura d' Italia, che, rifuggendo i savi dai partiti audaci e straordinari anche qnando i tempi li necessitano, lasciano il campo libero agl' intemperati; cosicché ciò che potea farsi bene e senza scossa succede coll' accompagnatura d' infiniti disordini. Il che non accadrebbe, se gli animi ci fossero disposti, e che, giunta l' ora, i buoni e gli assegnati, in vece di trarsi in disparte o tramare occulti contrasti, dessero mano all' opera e con senno la conducessero. Uopo è dunque farsi capace che il mantenere la signoria temporale del papa in un nuovo sommovimento italico

sarebbe come risuscitare un morto: uopo è persuaderlo alle molditudini, avvezzandole fin d'ora a considerare il nuovo ordine delle cose come utile alle credenze. Se il volgo giudicasse altrimenti, ne nascerebbe pericolo da un canto d'inutili e calamitosi conflitti, dall'altro di lacrimevoli profanazioni; imperocché chi crede fallire anche stando nei limiti ragionevoli è naturalmente portato a trapassarli. L'ufficio di educare e d'instruire su questo tema importante l'opinione pubblica tòcca in particolare ai chierici per la qualità del grado, e non si disdice a'laici, secondo l'esempio cattolico di Dante, che corse questo medesimo aringo e osò ammonire i cardinali e il pontefice contro i farisei della sua età. Oggi pure i farisei non mancano, che vorrebbero far del temporale un dogma e per poco uno statuto divino; essendo tanta l'ignoranza delle materie ecclesiastiche in alcuni di coloro che ne seggono a scranna che gli spropositi piú massicci rinvengono chi se li beva. Costoro metteranno su Roma, eccitandola a puntellare colle armi spirituali un potere vacillante: e la storia eziandio recente ci mostra che quella non è sempre restia a tali consigli. Il che non aggiungerebbe al temporale un giorno di vita, ma sarebbe di danno inestimabile alla religione, se i fedeli non sapessero distinguere l'uso legittimo dall'abuso di tali armi. Si premuniscano adunque colle dottrine assennate e cogli esempi autorevoli: s'insegni loro che la spada della chiesa non taglia quando si adopera a difendere gl'interessi del secolo, e che, quando questi interessi le nocciono e i pastori si ostinano a mantenerli, è pietà e saviezza il disubbidire; siccome è debito il salvare la religione a malgrado de'suoi ministri.

La salute non risiede altrove che nel mezzo di cui parliamo. Per ciò ogni buon cattolico e ogni buon italiano dee rallegrarsi egualmente delle mutazioni che ci è dato d'antivedere; adorando la providenza che per via di esse redimerà l'Italia e ritirerà insieme il seggio apostolico ai tempi puri e gloriosi delle sue origini. Alle quali si poteva tornare per una strada piú ovvia e facile; ma, poiché quando era in pronto non fu voluta praticare, e che la *mia Roma*, come io la chia-

mava, è ora divenuta impossibile, resta che le sottentri la *nuova Roma* rispondente alla nuova vita italica ed europea. La nuova Roma è quella dell' avvenire; piú ampia e magnifica delle passate, essendo la somma e l' armonia di tutte. Nata nel Lazio col regno, divenuta italiana ed oltramontana colla repubblica e coll' imperio, cristiana coll' evangelio, cosmopolitica col papato, ella sarà ad un tempo la città sacra e civile dei principii, ma aggranditi dal progresso e perpetuati dall' infuturamento. Lo spirituale e il temporale ci fioriranno liberamente a costa l' uno dell' altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti. Il primo di tali due poteri non sarà piú un miscuglio di profano e di sacro, di riti pacifici e di roghi sanguinosi, di crociate e d' indulgenze, di benedizioni e di maledizioni, di morale evangelica e di profana politica, di chierici esemplari e di prelati superbi, epuloni, procaccianti: i cardinali, deposto il nome e il fasto di príncipi, saranno di nuovo i curati della città santa, e nella maestà del sommo sacerdote risplenderà la modestia dell' apostolo pescatore. Il secondo non sarà tentato dalla vecchia ambizione di signoreggiare colle armi e colle conquiste, anzi che cogli esempi e cogl' influssi virtuosi; e il primato morale e civile della nuova Italia succederà come scopo ideale al guerriero e politico dell' antica. La dieta italica, quasi concistoro di laici, avrà luogo ai fianchi dell' ecclesiastica; e il risiedo di tali due assemblee, uniche nel mondo, sarà insieme fòro e santuario, città ed oracolo, vincolo di pace, modello di giustizia, principio di virtú e fomite d' incivilimento.

Illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo,
Felix prole virum.

Né si dica che tutto ciò è utopia; perché, se bene il fatto non adegui mai la perfezione ideale, può tuttavia accostarsele, e se le accosta quando il corso irrepugnabile delle cose agevola e necèssita tale indirizzo. L' assetto sodo e pieno della nazionalità e libertà non sarà il compito di una o due generazioni; e molte ce ne vorranno prima che i prelati depongano ogni

speranza di rifarsi e si rassegnino a mutar vita. Ma, siccome ogni mutazione fa la pratica e la pratica produce l'abito, cosí questo tosto o tardi corrobora la mutazione. Nella nuova Roma la città ieratica sarà però lenta a formarsi, come effetto anzi che cagione del rinnovamento, distinguendosi in questo dai privilegi della civile. La quale dovrà avere una parte effettiva nell'inviare le patrie sorti; troppo ripugnando che l'Italia rinasca senza l'opera e l'insegna di Roma.

XLVIII.

Giovanni De Castro.

Tito Speri, Carlo Montanari, Bartolomeo Grazioli [1853].

Dai capitoli 51 e 52 dei *Processi di Mantova*: Milano, Dumolard, 1893.

Quando fu letta la sentenza allo Speri al Montanari e al Grazioli, avvertendo che non vi era per essi alcuna speranza di commutazione, non diedero segno di turbarsene: tanto la volontà era superiore al senso. Lo Speri disse. — Vi ero preparato —. Il Montanari esclamò — Meglio morire che vivere sotto l'Austria —.

Nel confortatorio chiesero di vedersi, ed ottenutolo si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, piangendo non per pochezza d'animo ma per esuberante commozione e tenerezza. Disse il Grazioli: — Congiunti nella fede, è volontà di Dio che lo siamo anche nel martirio —. — E il sangue dei martiri feconda la libertà — soggiunse il Montanari. — Ma se noi moriamo, esclamava lo Speri, sopravvive a noi la nazione, e la nazione ci vendicherà. Noi insegniamo agli italiani a morire: ecco quello che ci resta a fare.

Ragionarono placidissimi, su la morte stessa, e su chi doveva affrontarla per il primo. Lo Speri, come piú giovane, volle

essere ultimo, Grazioli secondo e primo il Montanari. Ne fecero istanza al comandante che accondiscese.

All'entrare nel confortatorio, Speri si consolò nel vedere sul tavolo un crocefisso. Gli insegnava la via. Come apparecchio, lui e gli altri chiesero il Vangelo di san Giovanni, leggendo a preferenza il capitolo in cui Cristo prima di cominciare la sua passione prega il padre per sé e per il genere umano.

Per l'Italia pregarono essi, per tutti, anche per i nemici; fino a tollerare miti la visita dell'auditore, fino a chiedere, come fece Speri, di rivedere il commissario Rossi a significargli dolore per un fatto che a pena era rimasto nel dominio di una inoffensiva intenzione.

La religiosità sua, che era salita tanto per i colloqui col Cavalletto e per la lettura dell'opera del Nicolas *Studi filosofici sopra il cristianesimo*, s'accende vieppiú, levandogli ogni desiderio della terra, non però il culto d'Italia, di Brescia, dell'amicizia. Parlava riverente di suo padre defunto e di sua madre, come di due santi; del tutore Giuseppe Pilati, benefattore di sua famiglia, che godeva di poter chiamare fratello; dell'amico Cavalletto, di cui magnificava il sapere e il patriottismo. Andarono a vederlo il tutore e la sorella, presso la quale compí opera egregia: le fe' promettere di riconciliarsi colla madre, cessando ogni dissenso, per esserle di tutta consolazione, ora che, già vedova grama, stava per rimanere anche senza figliuolo.

Benché due volte gli fosse consentito di vedere il *fratello* Pilati, non aveva potuto dirgli tutto. Supplisce scrivendogli. Attribuisce il non aver saputo esprimere la pienezza de'suoi pensieri al predominio « delle compiacenze divine che io ho provato sempre crescenti in questi tre giorni che il mondo chiama agonia ». E davvero si sarebbe detto si avviasse a festa: — Addio: io sono felice: addio —.

Scrisse pure nel penultimo giorno alla madre, dicendo che per lei dovea essere « oggetto di invidia » sicuri del rivedersi. Scrisse alla sorella per raffermarne le promesse. Di due lettere, l'una al *Giornale di Milano* e l'altra alla *Gazzetta di*

Mantova, non si permise la pubblicazione; benché l' una contenesse solo attestazioni di affetto e di perdono, e l' altra un pubblico omaggio al confratello Alberto Cavalletto. Dal quale si congedò con uno scritto, che è debito trascrivere per intero.

Caro Cavalletto

Domani finalmente vado a dormire; anzi di piú, vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che, anche errando, non commettono errore che nell' uso dei mezzi.

Come è vero che Iddio esiste, cosí è vero che non ho altro cercato che la verità. Dio sa questo; e ciò mi basta, perché io vada dinanzi al suo giudizio con cuore franco, umile, ma nello stesso tempo sicuro. Certamente avrei gran cose a dire al mio paese; cose ch' esso dovrebbe ascoltare come uscite da quella chiaroveggenza che si acquista in questi momenti: ma non ho tempo né modo di farlo; e per ciò faccio voto, che domani, dopo che avrò subita la formalità voluta dall' umana giustizia, io possa o correggermi delle mie illusioni o parlare a Dio con tanta eloquenza da poterlo, umanamente parlando, commuovere. Scusa il linguaggio un po' profano; lo uso tanto per ispiegarmi.

Del resto ti assicuro di avere passare tre giornate veramente invidiabili: nella mia vita ho qualche volta gustate delle gioie; ma, te lo assicuro, in confronto a quello che io provo in questi momenti esse non furono che miserabile fango. Ho parlato e detto di te tutto quello che il cuore mi suggeriva: è un tributo che ho pagato alla verità e spero me lo vorrai perdonare. Una cosa ti dico, ed è questa: che io non so come tutti gli uomini non si persuadano di farsi impiccare. Tu crederai che io esageri o sia impazzito. No, non esagera e non impazzisce l' uomo che è vicino a morire: sento prevalere in me il principio spirituale in tal modo, che sospiro il momento di liberarmi dalle torture del corpo e volare finalmente nelle braccia di Colui dal quale sono disceso.

Ho trovato la religione nostra tanto augusta e tanto veri-

tiera ne' suoi argomenti, e, per dirtelo, nelle sue prove matematiche, che io commisero tutti coloro che per diffidenza ne stanno lontani o per tracotanza la vogliono combattere. Ti assicuro che, se tutti gli uomini sentissero quello che ho sentito io in questi giorni e specialmente in questo momento, la faccia del mondo serebbe cambiata e la discordia non sarebbe che un' utopia piú meschina assai che non sia ai giorni nostri l' ateismo fra gli uomini che sono pensatori.

Figurati che nel momento in cui ti scrivo, se toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quello che chiamasi forca, io non lo farei, te lo giuro: è cosa incredibile, lo capisco, ma è cosa altrettanto vera. Venga ora innanzi una istituzione umana ad ottenermi in tre giorni e nelle mie circostanze un effetto di questo genere.

Oggi ho veduto il mio tutore, la mia sorella; ho composto la quiete in casa mia: altro non mi resta a desiderare sulla terra fuorchè la quiete di tutto il paese e la pace universale ristabilita. Ma domattina mi conducono fuori, quindi al mondo non posso fare piú niente; farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò. Oh quante cose avrei a dirti, quante! ma non posso, non ho tempo, non posso.

Ti basti sapere che io ti comando di vivere, di alimentare quel fuoco di virtú che ti scorre nelle vene, e di pensare a mia madre quando sarai liberato dalle tue catene. Ai nostri cittadini parla sempre francamente la verità, ed insegna loro dove debbono aspettarsi la loro vera salute. Io ho perdonato a tutti, ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che avessi offeso. Io non vado alla forca, ma bensí a nozze: è l' anima che ti parla, o Alberto, quell' anima che domani pregherà per te, per mia madre e per tutti, come spero, al fianco di Dio. Fa suffragare l' anima mia.

Dal carcere, 2 marzo 1853, ore 10 di sera.

TITO SPERI da Brescia.

PS. — Se hai qualche cosa dei miei manoscritti, ti prego di distruggerli. — Addio! Sono le dodici di notte, vado a dor-

mire confabulando confidenzialmente con Dio. Baciami gli amici baciami Zannucchi.

T. S.

Nella cameretta, dimora ultima, fu veduto il Montanari passeggiare meditante, da cristiano e da filosofo: parlava breve; frenava il pianto; a pena gli si inumidivano gli occhi al pensiero della madre ottantenne: dalla persona e dai modi spirava un che di solenne. Persino le sentinelle ne meravigliavano. Il secondo giorno scrisse ai suoi cari, dove ai baci tenerissimi fa seguire consigli di fortezza; e ai nipoti Giovanni e Ferdinando impone di conformarsi all' onore « unico bene di questa vita ». Il terzo giorno poté vederli tutti i suoi cari, anche la madre cadente per l' età e disfatta dal dolore: non che chiedere, fece ad essi coraggio; e studioso di dare efficacia al congedo sul tenero animo dei nipoti, parlò grave e vibrato — Inutilmente è nato chi vive solo a sé stesso. Crescete adunque al bene pubblico e privato: siate religiosi e uomini d' onore, e prestatevi sempre ai bisogni della patria e dell' umanità —. Parole che ricorrono in migliaia di libri; ma quanta genialità e forza imperativa acquistano dette da codesti uomini, che confermano coi fatti la bontà e la grandezza del precetto!

Fin all' atto del separarsi, quel vigoroso si contenne, per dare buon esempio: e, rimasto solo, stette immobile, rivolto verso la via che essi dovevano percorrere; li seguí cogli occhi della mente, coll' anima tutta; non mormorò parola, assórto e come trasportato fuori di sé, dietro i loro passi, accompagnandoli, benedicendoli: quando poté credere che erano rientrati nella casa ospitale che li aveva per quel tremendo giorno accolti, ancora muto sedette, come trasognato e vinto dalla pienezza della commozione. Quella compostezza aveva dell' antico; e quella calma, piú che dono di natura, effetto di proposito, ispirava ossequio.

Cosí egli maestosamente si dispose a morire.

Era il Grazioli, come già si è detto a suo luogo, di cuore tenero e appassionato. Pe' suoi parrocchiani nutriva dilezione

paterna; e dedica loro molta parte degli ultimi suoi pensieri. Scrive loro di amarsi come fratelli; e in ispecie raccomanda ai padri di curare l'educazione de' figliuoli. Scrive ai genitori, alla sorella, ai nipoti, all'amico Lorenzo Guaragne con abbondanza d'affetto. Sopportò la degradazione senza querela, ma con mestizia infinita. Vide il terzo giorno il cugino Luigi Grazioli, e quella breve consolazione gli costò lagrime dirottissime. Quella tanta sua sensibilità non valse a renderlo, né pure per un solo istante, meno dignitoso e fermo: non sapeva dissimulare niente, ma mostrò anche di saper tutto soffrire.

La mattina del 3 marzo si avviarono al supplizio, tra folte schiere di soldati e molto popolo muto e sospiroso. Primo il Montanari, al quale, a pena uscito dal confortatorio, volle Grazioli dare un bacio. Durante un breve indugio, lo Speri manifestò la speranza che il suo Alberto sarebbe stato prosciolto e non avrebbe mancato di recarsi a Brescia per consolare quella derelitta di sua madre; non che espresse fiducia che l'Italia un dí sarebbe libera. Montanari, durante il tragitto, parlò poco, pronto a ricambiare il saluto ai commiseranti, superiore ad ogni turbazione: né pur la vista delle forche lo fece impallidire. Lo Speri dava segni persino di letizia, e di sprezzo della morte. Grazioli non cessò mai di pregare; e fece nuove assegnazioni ai poverelli di Revere, persino rammaricandosi di non aver deposto ad uso di carità una parte del suo vestito.

Su la spianata di Belfiore non mutò il contegno serbato sin qui; e fu notato che lo Speri volgeva intorno lo sguardo come per cercare le fosse de' precorsi màrtiri. Ascesero l'un dopo l'altro il patibolo, senza ombra di ritrosia, offerendo tutti tre a Dio il sacrifizio con parole, se non uguali, analoghe, con un fervore pio e ardente. È uso che il carnefice, al presentarsi che fa alla vittima, le chieda perdonanza, ricordandole che egli è esecutore della legge. Chi ha mente e lena di rispondergli? Lo Speri non lo privò di risposta, per cortesia estrema e per segno di fortezza tranquilla: — Niente, niente, mio caro: trattami solo da buon amico —. Si tolse il fazzoletto e lo consegnò a don Martini con preghiera di portarlo al suo Alberto.

Baciò i tre sacerdoti confortatori, baciò il crocifisso: prestamente salí il palo e appoggiate le spalle al palco glorioso con occhi scintillanti cercò il cielo.

Molti astanti s'inginocchiarono e pregarono lungamente: né la prece italica sarà per cessare: quelle zolle sono e saranno in ogni tempo care e onorande.

XLIX.

Giovanni De Castro.

Pietro Fortunato Calvi.

Dal cap. 62 dei *Processi di Mantova* ecc, Milano, Dumolard, 1893.

Il conte Salis poté fargli pervenire la notizia che l'animo dell'imperatore inclinava a mitezza in occasione delle nozze. Il Calvi gli rispose un rigo, che esprimeva assoluta incredulità: — Non disdice a nozze absburghesi l'abbellimento del patibolo —.

Il 1° luglio [1855] fu letta al Calvi la sentenza. Durante la lettura non batté palpebra; attentissimo, quasi per atto di rispetto, non verso il giudice, ma verso il giudizio a lui onorevole tanto. Finita la lettura, senza scomporsi e con una semplicità che escludeva ogni intenzione di fare effetto e ogni posa teatrale, si tolse di tasca due sigari — gli aveano permesso di fumare — e ne presentò uno all'auditore con volto lieto e benevolo. L'auditore, confuso, schermivasi di accettare; ma Pietro ne lo sollecitò con queste parole: — Come? Vuol rifiutare un piacere ad un morente? Il sigaro che le offro è una prova che non provo per lei alcun astio o rancore e che desidero di morire in pace con lei —. Chiestogli se voleva ricorrere alla clemenza sovrana, rispose negativamente: ché egli non voleva in alcun modo avvilirsi, essendo già apparecchiato a quel passo supremo di sua vita.

Ricondotto in carcere, non diede segno di turbamento, ma quietissimo scrisse alla famiglia, per darle il fiero annunzio! S' intrattenne un poco con alcuni coinquisiti, e poi, lasciato solo, si raccolse nei suoi pensieri, esternamente impassibile; ma quale fosse dentro lo possiamo argomentare dalla tenerezza infinita che aveva per i genitori e pei fratelli, che ora stava per abbandonare e di cui figuravasi al vivo la desolazione. La segreta era aperta, guardata da due sentinelle. Fu veduto passeggiare a lungo, come per avviarsi alla meta ultima.

Gli fu permesso di rivedere due amici di carcere, alla presenza del presidente e dell' ispettore, Marco Chiesa e un altro di cui non è accennato il nome. I due giovani piansero dirottamente: non lui.

Fu visitato nel penultimo giorno dal fratello Antonio, ingegnere, e dagli amici Dalle-Coste e Siccordi: coi quali chiese di poter pranzare in segreta, e concessogli, fu ospite al tutto dimentico dell' ora che gli sovrastava.

La mattina del 4 luglio vestí i migliori abiti. Per trarlo al supplizio, in luogo delle manette gli posero la catena militare. Prima di uscire di segreta, accese uno sigaro. Molto popolo era affollato nella piazza delle Gallette attigua al Castello per vederlo a salire in carrozza e dargli un saluto. E c' erano molti ufficiali, ritengo italiani, i quali non ebbero alcun riguardo di fargli onore e di accompagnarlo buon tratto finché la carrozza andava adagio, stendendogli ripetutamente la mano con altri segni di rispetto e devozione: e anche s' udirono lamenti e singhiozzi.

Quando i cavalli poterono affrettarsi e gli ufficiali dovettero staccarsi dalla carrozza, egli si rivolse all' arciprete Martini, che gli sedeva al fianco quale amico e confortatore: — Oh! adesso siamo proprio nel gran viaggio. — È vero, rispose don Martini, ma spero che sarà onorevolmente compiuto —. Un poco piú in là — Oh! basta di fumare, — e diede lo sigaro ad un secondino.

La forca era rizzata a breve distanza dalla scarpa murata

della fossa, che gira intorno il forte. La strada che vi conduceva era malagevole. Discesero dalla carrozza don Martini e il condannato. Ivi la truppa avea già formato il quadrato. Si ommise la consueta lettura della sentenza: si aveva fretta di spacciarlo. Calvi si tolse da sé la cravatta e la regalò al proprio confortatore. Il carnefice fece il solito atto di scusa, e lui lo ricambiò di buone parole, donandogli il proprio vestito. Voleva il carnefice guidarlo e sorreggerlo, ma lui — Ho le mie gambe che non tremano, ho don Martini; non abbisogno di altro aiuto. — Dalla scala mandò baci al suo confortatore. Per difetto della forca, o per imperizia del carnefice, penò a lungo: di che inorridirono tutti.

La salma della vittima venne deposta in una cassa pietosamente e clandestinamente predisposta da alcuni patriotti mantovani.

Riferisce Mazzini che i congiunti aveano mandato a quel magnanimo del danaro, perché ei, prima di morire strangolato, pagasse un suo debito a un prigioniero: gli austriaci, rifiutando pagare il debito, ritennero le spese della fune e del boia.

L.

Nicomede Bianchi.

La questione italiana posta innanzi da Camillo di Cavour nel Congresso di Parigi.

[25 febbr. - 27 apr. 1856]

Dal vol. VII, cap. VII, della *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861:* Torino, 1870.

Da poi che Napoleone e il ministero inglese aveano promesso che in qualche tornata del congresso verrebbe messa in

campo la questione italiana, i plenipotenziari della Sardegna vollero darvi una spinta poderosa, presentando ai ministri di Francia e d' Inghilterra un memoriale, col quale proponevano i modi piú opportuni di condurre a ragionevole assestamento le cose della Romagna e delle Legazioni pontificie. Essi dicevano: — Le Legazioni sono occupate dai soldati austriaci dal 1849. Lo stato d' assedio e la legge marziale vi perdurano da quel tempo senza interruzione. Il governo pontificio non vi esiste che di nome, perché al di sopra de' suoi legati comanda un generale austriaco con autorità di governatore civile e militare. I fatti, tali quali si presentano, denunziano quindi il dominio austriaco in Italia esteso al di là dei limiti assegnatigli dai trattati del 1815 e l'impotenza del sovrano legittimo a governare un paese abbondantemente fornito di elementi conservatori. In queste provincie tutte le tradizioni tutte le simpatie si riattaccano al governo di Napoleone I, da che sotto il suo regno esse in brevi anni raggiunsero un florido stato d' incivilimento. Il governo pontificio alla sua ristaurazione non tenne verun conto del progresso delle idee e dei profondi cangiamenti che il regime francese aveva introdotto in questa parte de' suoi stati. Da ciò una lotta tra il governo e i sudditi divenne inevitabile, ed ha perdurato sino al presente. La necessità di togliere questo scandalo per l' Europa e quest' immenso ostacolo alla permanente tranquillità dell' Europa fu sentita potentemente dalle Potenze; ma i loro consigli sono venuti a infrangersi contro ostacoli insormontabili. Se vi ha un fatto che risulta chiaramente dalla storia di questi ultimi anni, è l' impossibilità di una riforma del governo pontificio, che risponda a' bisogni del tempo e ai voti ragionevoli della popolazione. Ma, se non si può sperare d' introdurre una vera riforma in Roma, ove i congegni dell' autorità temporale sono di tal guisa intrecciati con quelli della podestà spirituale, che non sarebbe dato disgiungerli compiutamente senza correre pericolo di spezzarli, si può almeno provvedere per quella parte dello stato pontificio che si mostra men rassegnata al giogo clericale, che è fomite perenne di turbolenza e di anar-

chia, che fornisce pretesto all'occupazione permanente dell'Austria, che suscita complicazioni diplomatiche e perturba l'equilibrio europeo. Per conseguire questo fine converrebbe formare un principato apostolico sotto l'alta sovranità del Sommo Pontefice, con leggi proprie, tribunali, finanza, esercito, delle provincie dello stato romano situate tra il Po e l'Adriatico e gli Appennini dalla provincia d'Ancona sin a quella di Ferrara. Un vicario laico eletto dal papa per dieci anni governerebbe queste provincie coll'assistenza di ministri e d'un consiglio di stato nominati dal vicario: oltre i consigli comunali e provinciali, un consiglio generale delibererebbe le imposte, stanzierebbe e sindicherebbe le spese. La podestà legislativa ed esecutiva di questo principato apostolico non potrebbe estendersi mai alle materie religiose né alle materie miste che si dovrebbero preventivamente determinare, né infine a checchessia di ciò che toccasse alle relazioni politiche internazionali. Il nuovo stato contribuirebbe ragguagliatamente al mantenimento della corte di Roma e allo aggravio del debito pubblico incorso. E in breve andar di tempo i soldati austriaci lascerebbero le Legazioni e le Marche, i francesi Roma; alla custodia della quale non che delle altre provincie immediatamente soggette al papa provvederebbero gli svizzeri mercenari e le milizie paesane. I francesi, prima di lasciare del tutto lo stato pontificio, dovevano fermarsi nel principato per un tempo prestabilito strettamente necessario alla levata e all'ordinamento delle armi nazionali. —

I plenipotenziari inglesi, che a bocca avevano anteriormente approvato questo disegno, vi diedero per iscritto il proprio assenso, impegnandosi di appoggiarlo nel congresso. In quanto a Napoleone, Cavour si era accorto d'averglielo riproposto in mal punto. L'imperatore non voleva disgustar di troppo il papa, il quale in quei giorni tenevagli a battesimo il primogenito. Walewski pertanto, accettando in massima le proposte dei plenipotenziari sardi, fece un'ampia riserva per la loro applicazione. Ma si può conghietturare che in realtà Cavour non nutriva alcuna fiducia di vedere il congresso metter

davvero la mano a un cosí radicale rimescolamento di cose nello stato pontificio: nulladimeno tornavagli utile d'averlo proposto come impulso gagliardo per suscitare nelle conferenze la questione assai delicata degli interventi austriaci negli stati indipendenti della penisola, e come primo addentellato a future pratiche diplomatiche in ordine alla sovranità temporale dei papi. Inoltre col memoriale, pe 'l quale il Piemonte si faceva patrocinatore di popoli italiani oppressi, il conte poneva una pietra angolare all'effettiva egemonia subalpina sulle cose italiane, e si metteva in serbo una valida leva a commovere, nel senso ch' ei voleva, le passioni politiche per tutta la penisola.....

Il primo plenipotenziario francese s'era mostrato manifestamente perplesso nel favellare del governo pontificio; ma in quanto alle cose di Napoli vi si era addentrato con aspra censura. Con maggior vivacità di parola entrò in campo Clarendon, il quale qualificò il governo pontificio come il peggiore di tutti, e piú aggravò la sua condanna sul governo napoletano. Sugli interventi stranieri negli stati d'Italia, pur volendo ammetterli legittimi, il primo plenipotenziario inglese notò che non appariva men evidente la necessità di farli cessare, da che conservandoli si perpetuava un sistema che scemava credito ai governi e aggravava i popoli senza che si togliesser le giuste cause di malcontento. — Secondo il mio parere, riprese Clarendon, a portare qualche sollievo alle condizioni infelicissime dello stato pontificio e alla medesima sovranità del pontefice, converrebbe raccomandargli di mutare il governo di ecclesiastico in laicale almeno nelle Legazioni, con ordini amministrativi e giudiziari separati e con milizie paesane. Che se, a veder mio, il principio del non intervento negli affari interiori degli stati indipendenti è un principio degno di rispetto per parte di qualunque siasi governo, tuttavia l'eccezione a questa regola in alcuni casi determinati è un dovere e un diritto. Il governo napoletano per l'appunto ha conferito questo diritto, ha imposto questo dovere all'Europa. E poiché i governi rappresentati nel congresso sono tutti concordemente

vogliosi di difendere il principio monarchico e di osteggiare le rivoluzioni, essi debbono alzare la loro voce contro un sistema che alimenta nel seno delle moltitudini, anzi che maneggiarsi a spegnerle, le passioni rivoluzionarie. Noi vogliamo che non venga turbata la tranquillità dell'Europa; ma, poiché non è possibile pace alcuna senza giustizia, è nostro dovere di far giungere al re di Napoli il voto del congresso per il miglioramento de' suoi ordini governativi e per chiedergli un'amnistia pei prigionieri politici.....

Il primo plenipotenziario austriaco si appigliò all' argomento, in realtà fondato, di non avere istruzioni né poteri per trattare la questione italiana, da che il governo imperiale non n' era stato prevenuto prima dell' apertura del congresso. Il conte Buol aggiunse, che sarebbegli del pari impossibile di fatto d'entrare a discutere le condizioni interiori di stati indipendenti che non avevano rappresentanti al congresso; e per le stesse ragioni, notò, si doveva astenere dal porgere schiarimenti sulla occupazione militare delle Marche e della Romagna. A superare questo malizioso intoppo, Walewski osservò che non si trattava di prendere risoluzioni definitive o impegni formali, e che molto meno si era messa innanzi la proposta di mischiarsi direttamente negli affari interiori dei governi rappresentati o non rappresentati nel congresso. La cosa sola che si desiderava di fare era di consolidare e di perfezionar l' opera della pace restaurata col rimediare preventivamente a quelle complicazioni che tuttavia perduravano, o sia per l' indefinito e non abbastanza giustificato prolungamento d' alcune occupazioni straniere negli stati altrui, oppure per un sistema inopportuno ed impolitico di rigori governativi. Queste osservazioni non ebbero alcuna forza sull' animo dei plenipotenziari austriaci: Hubner rispose arrogantemente che l' Austria richiamerebbe i suoi soldati dalle Legazioni, tostoché lo giudicasse opportuno.....

Il primo plenipotenziario sardo esordí molto abilmente col riconoscere incontestabile il diritto di ciascun plenipotenziario di non discutere questioni non previste nelle istruzioni ricevute.

Ma soggiunse: — Tuttavia opino che si debba registrare nel protocollo del congresso, come cosa importantissima, l'avviso manifestato da alcune Potenze sulla occupazione degli stati romani. Per parte degli Austriaci essa dura da sette anni e vi piglia vie piú carattere permanente. Perdurano pure le cagioni che la produssero, e le condizioni dei paesi occupati non sono migliorate per nulla. All' occupazione austriaca nelle Legazioni va congiunta quella del ducato di Parma; onde rimane distrutto l' equilibrio politico tra gli stati italiani, e la Sardegna si trova quotidianamente minacciata. I plenipotenziari sardi si trovano pertanto nel debito di segnalare all' attenzione dell' Europa uno stato di cose tanto anormale, come quello che risulta dalla occupazione indefinita dei soldati austriaci di una gran parte dell' Italia. Intorno alla questione di Napoli il conte di Cavour s' aggiunse pienamente alle dichiarazioni fatte da Walewski e da Clarendon, avvisando che importava al piú alto grado di suggerire temperamenti valevoli a calmare in quel reame le passioni, onde si renderebbe meno scabroso il procedere regolare delle cose anche negli altri stati della penisola.

I plenipotenziari austriaci, che si dichiaravano non autorizzati a entrare in discussioni dirette a mettere in tranquillo le cose d' Italia, trovarono buono di favellare alto e iroso in risposta al discorso temperatissimo del primo plenipotenziario sardo. — Egli — disse il barone Hubner — ha favellato dell' occupazione austriaca; ma è rimasto silenzioso sullo stanziamento delle armi francesi negli stati romani: pure le due occupazioni venner fatte al medesimo tempo e per lo stesso fine. L' argomento addotto dal conte di Cavour relativamente alla continuazione dello stato d' assedio in Bologna non è di qualche valore, da che, se quel regime eccezionale è tuttavia necessario mentre da lungo tempo è cessato in Roma e in Ancona, tutt' al piú si può concludere che le condizioni politiche di queste due città sono assai meglio soddisfacenti di quelle di Bologna. Ma, oltre gli stati della Chiesa, sono in Italia altri stati presidiati da truppe straniere. La Sardegna da otto anni

occupa i comuni di Mentone e di Roccabruna, appartenenti al principe di Monaco: tra le due occupazioni non avvi che una sola differenza; ed è questa, che gli Austriaci e i Francesi furono chiamati dal sovrano del paese, intanto che le truppe sarde invasero il territorio del principato di Monaco in contraddizione alla volontà di chi lo regge, e vi si acquartierarono a dispetto dei protesti del sovrano del paese. — Cavour rispose ammisurato, che, se egli desiderava di vedere cessata l'occupazione francese del pari che l'austriaca, tuttavia non poteva togliersi dal dichiarare che l'una e l'altra non erano ugualmente pericolose per gli stati indipendenti della penisola. Uno scarso numero di truppe, collocato a una grande distanza dalla Francia, non era minaccioso per chi che sia. Bensì riusciva argomento di legittima iuquietitudine il vedere l'Austria stendersi lunghesso l'Adriatico ad Ancona, poggiando su Ferrara e Piacenza, che essa ringagliardiva di fortilizi in contraddizione allo spirito, se non alla lettera, dei trattati di Vienna. Relativamente a Monaco, la Sardegna era pronta a richiamare i cinquanta soldati che occupavano Mentone, pur che il principe si ponesse in tali condizioni di riprendervi il governo senza esporsi a gravi pericoli. — A questo punto il protocollo stampato di quella conferenza ha una lacuna, la quale, se non in tutto, almeno in qualche parte può esser tolta senza commettere indiscretezze, propalando discorsi che i plenipotenziari deliberarono d'accordo di mantenere segreti. Come adunque il conte Cavour ebbe terminato il suo discorso, lord Cowley e lord Clarendon, passate in rassegna le cose dette e udite, si fecero calorosi sostenitori delle proposte fatte dal plenipotenziario sardo per mettere in quiete durevole lo stato romano. Il primo plenipotenziario inglese, nel parlare del governo del papa, lo chiamò un'onta per l'Europa; e mosse una vivace interpellanza al conte Buol su le intenzioni che l'Austria nutriva rispetto alle cose italiane. N'ebbe una secca e perentoria risposta, per nulla soddisfacevole; onde Clarendon, punto sul vivo, riprese a dire, che, se il gabinetto di Vienna in realtà non intendeva di fare promessa alcuna, gittando in siffatta

guisa il guanto di sfida all' Europa liberale, badasse ai casi suoi, da che verrebbe raccolto, e la questione italiana si troverebbe appianata con mezzi piú energici e vigorosi di quelli proposti nel congresso. Buol rispose con vivacità cosí pungente, che, terminata la burrascosa conferenza, Clarendon inviò Cowley da Hubner per dichiarargli che tutta l' Inghilterra rimarrebbe sdegnata dalle parole pronunziate dal primo ministro austriaco, come le avesse conosciute. Ma poi di comune accordo, dietro la proposta del presidente del congresso, fu deliberato che dal protocollo della conferenza ventiduesima fosse levato tutto ciò che maggiormente poteva tornare a scredito dei governi censurati, ai quali ad ogni buon riguardo fu comunicato.

Walewski chiuse la conferenza dichiarando che la discussione fattasi aveva posto in sodo:.... che i plenipotenziari austriaci si erano associati a quelli di Francia nel manifestare il vóto che i presidii stranieri sgombrassero lo stato romano, tosto che si potesse fare senza pericolo della sovranità pontificia: che la maggior parte dei plenipotenziari non avevano punto disconosciuta l' efficacia di un sistema mite e clemente nei governi italiani e segnatamente in quello delle Due Sicilie.

Nell' uscire dalla conferenza in cui era nato cosí grosso tafferuglio per le cose d' Italia, Cavour s' era accostato a Clarendon per dirgli: — Milord, voi ben vedete che nulla si può sperare dalla diplomazia. Sarebbe tempo di praticare altri espedienti, massime verso il re di Napoli. — Sí, rispose il ministro inglese, fa d' uopo attendere alle cose del regno delle Due Sicilie, e ben tosto —. Dietro questa risposta significativa, il conte si portò da Clarendon e gli favellò in questi sensi: — Da tutto ciò che è avvenuto nel congresso si ricavano due conseguenze: la prima è che l' Austria si tien ferma nel proposito di persistere nel suo sistema d' oppressione e di violenza verso l' Italia: la seconda risguarda l' impotenza in cui la diplomazia si trova di porvi un efficace riparo. Di fronte a questo stato di cose, il Piemonte trovasi in condizioni estremamente gravi. In presenza da un lato della irrequietezza sdegnosa dei

partiti e dall' altro lato dell' irrefrenabile arroganza dell' Austria, siamo al bivio o di entrare in una politica di riconciliazione colle corti di Vienna e di Roma o di pòrci in grado di fare la guerra all' Austria in un avvenire poco lontano. Se il primo partito è preferibile, al mio ritorno a Torino dovrò suggerire al re di chiamare nei consigli della Corona gli amici dell' Austria e del papa. Ma, ove la seconda proposta fosse la migliore, vi garantisco, milord, che io e i miei amici non temiamo punto d' apparecchiarci a una guerra a morte, a una guerra a coltello —. Senza punto dare il minimo segno d' alterazione d' animo a sí grave conclusione, Clarendon rispose: — Avete ragione, versate in condizioni difficilissime: comprendo che un urto violento si fa inevitabile; soltanto non mi pare che sia venuto il momento di parlarne troppo ad alta voce —. Cavour soggiunse: — Credo, milord, d' aver date prove sufficienti della mia prudenza e della mia moderazione; ma penso che in politica convenga mantenersi estremamente riservati nelle parole, per mostrarsi risolutamente deliberati nelle opere. Vi sono condizioni di cose nelle quali è minor pericolo l' appigliarsi a un partito audace che rannicchiare in una prudenza eccessiva. Con La Marmora sono persuaso che noi siamo in grado di cominciare la guerra; e per poco che essa duri, l' Inghilterra sarà forzata ad aiutarci. — Oh! certamente — riprese Clarendon con grande vivacità di parole —: se voi vi troverete posti in gravi imbarazzi, potete contare su noi, e vedrete con quale energia noi verremo in vostro aiuto. —

Dopo questo abboccamento con Cavour, il primo plenipotenziario inglese si portò da Napoleone III per dichiarargli che il contegno assunto dall' Austria collocava il Piemonte in condizioni cosí difficili che era necessario di aiutarlo ad uscirne: conveniva massime aver presente che, ove la Sardegna si trovasse condotta a dichiarare la guerra all' Austria, la Francia e l' Inghilterra avrebbero dovuto necessariamente prendere le sue parti. Il colloquio si prolungò per due ore. L' imperatore lasciò capire che intendeva ritirare i suoi soldati da Roma e costringer l' Austria a togliere i suoi presidii dalle Lega-

zioni e dalla Romagna, parlando alto se conveniva di farlo: accennò inoltre che si unirebbe di buon grado all' Inghilterra per indurre il re di Napoli a più mite governo, se era d' uopo colla presenza di navi da guerra nel golfo di Napoli: conchiuse dicendo che avrebbe parlato con Cavour. Nel lasciar l' imperatore, Clarendon si scontrò con Buol, al quale senza reticenze, dopo altro breve discorso, ridisse, che il gabinetto di Vienna colla sua tenace persistenza nel contraddire ai vóti manifestati dalla Francia e dall' Inghilterra su le cose d' Italia faceva assai male i suoi conti, da che vi poteva essere qualche Potenza più che mai vogliosa di ricominciare la guerra. Nel ragguagliare Cavour di questo colloquio, il ministro inglese sugli affari esteri gli soggiunse: — Credo l' imperatore di buona fede. Se l' Austria non muta la sua politica verso l'Italia entro un anno, siatene certo, la Francia e l' Inghilterra ve-la costringeranno, occorrendo, anche colle armi.....

Addí 16 aprile 1856 i plenipotenziari sardi consegnarono a lord Clarendon e al conte Walewski un memoriale, nel quale rappresentarono che nel congresso bensí erasi manifestata la buona volontà delle Potenze occidentali verso l' Italia, ma l' opposizione dell' Austria aver intralciate le cose in guisa tale da impedire che venisse recato il minimo sollievo ai mali di questa parte d' Europa o almeno che al di là delle Alpi si facesse trapelar un barlume di speranze valevoli ad attutare l' irrequietezza degli animi, e a far loro sopportar il presente con rassegnazione. Da un tal contegno ne seguitavano i più funesti effetti per l' Europa e per l' Italia e massime per la Sardegna, che da sette anni vedeva nella maggior parte della penisola le popolazioni mantenute in uno stato permanente d'irrequietezza rivoluzionaria per opere retrive e violente di cattivi governi. Ma questo non è il solo pericolo — soggiungevano gli oratori di Vittorio Emanuele II — che minacci la Sardegna. Per essa uno ben più grave sta riposto nei mezzi praticati dall' Austria per comprimere nella penisola le serpeggianti commozioni rivoluzionarie. Chiamata dai sovrani de' minori stati d' Italia a tenere nell' ubbidienza i loro sudditi, questa Potenza occupa mi-

litarmente la maggior parte della valle del Po e dell' Italia mediana. Di soprassello i suoi influssi gravitano in un modo irresistibile eziandio sopra gli stati italiani nei quali essa non tiene guarnigioni proprie. Appoggiate da un lato sopra Ferrara e Bologna, le sue truppe si estendono fino ad Ancona; e ben può dirsi che l' Adriatico è divenuto un lago austriaco. Dall' altra parte padrona di Piacenza, ch' essa occupa e va tramutando in una piazza forte di primo ordine in contraddizione allo spirito se non alla lettera dei trattati di Vienna, l' Austria tiene guarnigione in Parma, e si apparecchia a stendere le sue forze militari lunghesso tutto il territorio che dalla frontiera sarda si protende alla cima degli Appennini. Queste occupazioni permanenti dell' Austria di paesi che non le appartengono, mentre la costituiscono padrona pressoché assoluta di tutta l' Italia, distruggono l' equilibrio stabilito dall' atto finale del congresso di Vienna, e sono di continua minaccia al Piemonte. Pressoché circondato dalla potenza austriaca, che sa essergli ostile, esso è mantenuto in uno stato permanente di timori e sospetti, che lo obbligano a star in armi e metter mano a mezzi difensivi, i quali gravitano enormissimamente sulle sue finanze già oberate. Questi fatti dover bastare per rendere apprezzabili i pericoli dello stato in cui trovasi il governo del re di Sardegna. Si badasse che, turbato in casa propria dall' azione delle passioni rivoluzionarie che tutto all' intorno gli suscitano l' occupazione straniera e un sistema di violenta compressione, e minacciato dell' allargamento della potenza austriaca, questo governo potrebbe da un istante all' altro esser forzato ad appigliarsi a un partito estremo, di cui era impossibile calcolare le conseguenze. Francia e Inghilterra rammentassero che la Sardegna era l' unico stato italiano che aveva eretto uno steccato insuperabile allo spirito rivoluzionario, che aveva saputo rimaner indipendente dall' Austria ed essere di contrappeso alla sua influenza invaditrice. Ma se essa, sfinita di forze, abbandonata dai suoi alleati, si trovi costretta a subire la signoria della corte di Vienna, l' Austria avrà compiuta la conquista dell' Italia.

LI.

Camillo di Cavour.

La questione romana nel 1856.

Da *Mémoire sur les moyens propres à préparer la réconstitution de l' Italie* (Documento XXXVIII al tomo VII della *Storia della diplomazia europea in Italia* di N. Bianchi).

Come i falli del governo pontificio, cosí l'agitazione che ne è conseguenza, aprono la vera breccia per la quale l'Austria si è sempre introdotta nel cuore dell'Italia: se si giungesse a chiudergliela, si sarebbe ottenuto un gran risultato. Ma vi si giungerà soltanto il giorno in cui l'agitazione dei popoli non avrà piú motivo, il giorno in cui essi avranno un governo onesto e che faccia conto dei loro veri bisogni.

La questione romana, la piú difficile forse di tutte quelle che mettono oggi a cosí dure prove la capacità degli uomini di stato, s'imbroglia ogni giorno di piú. Sarebbe forse venuto il momento di domandare a noi stessi, se, abbandonando scoraggiati questa questione a sé medesima, non si preparino nell'avvenire altre difficoltà dalle quali sarà ben altrimenti spinoso trovare l'uscita; se l'occupazione austriaca e l'occupazione francese, che le serve assai debolmente di contrappeso, siano dichiarate definitivamente la condizione normale degli stati romani; di chiederci ancora, se la considerazione se la giusta influenza della Francia non ricevano un grave pregiudizio dalla posizione secondaria, che lo spirito austriaco ha saputo preparare in Italia allo spirito francese.

Quando la risposta a tali questioni non si trovasse soddisfacente, risulterebbe evidente omai la necessità di attaccar di fronte questo ostacolo.

Non si potrebbe arrivare alla radice d'un male cosí invete-

rato senza una grande precisione di idee ed una eguale sincerità di linguaggio. Ci sia permesso in conseguenza di esprimere il nostro pensiero senza reticenze ed ambagi.

Il governo del papa, il suo dominio come sovrano temporale, cessò di esistere dal giorno in cui fu dimostrato ch'esso esiste solo in virtú di una doppia dominazione straniera: ed è evidente oggi che, se l'occupazione cessasse, questo governo non avrebbe una settimana di vita. Ora si vuol sapere, come il dominio della casta clericale, che, se non è riuscito, almeno ha potuto vivere cosí a lungo, sia in questi ultimi trent'anni decaduto cosí rapidamente e siasi finalmente infranto contro una impossibilità assoluta.

La causa di un tal fatto si trova nella trasformazione operatasi in seno della casta dominante, la quale nel tempo passato era composta della società piú scelta dei paesi cattolici, ed oggi non si forma che d'uomini troppo inferiori alle loro alte cariche. Fino al termine dello scorso secolo la carriera della prelatura offriva vantaggi, oggimai affatto spariti. Vi si trovavano potere, considerazione, ricchezza, e per ciò le capacità i nomi illustri le nobili ambizioni vi accorrevano da ogni punto dell'orbe cattolico, e tale riunione di lumi, d'influenze, di personalità onorevoli dava al dominio clericale quella certa impronta di dolcezza mista di finezza, nobilitata dall'ingegno, rialzata dalla fede religiosa, che ha distinto per sí lungo tempo la corte pontificia. Basta dare un'occhiata alla lista dei prelati sul finire del secolo XVIII e il principiare del XIX, per convincersi della esattezza di un simile apprezzamento. Vi figurano i Caprara, i Somaglia, i Consalvi, i Mai, gli Albani, i De Gregorio, i Morozzo, i Doria, i Mezzofanti ecc., che tutti, o in un modo o in un altro, recavano al trono pontificio l'appoggio d'un titolo, d'un nome, d'un merito loro personale. Sicuramente il governo, le leggi non erano buoni, si deploravano immensi abusi; ma allora la pubblicità non aveva ancora insegnato a discutere le questioni politiche, allora i torti delle istituzioni, corretti dal carattere e dai sentimenti d'onore e di responsabilità personale dei gover-

nanti, si sentivano meno; e cosí i tribunali godevano, anche al di fuori, una tale considerazione, che spesso conduceva innanzi la corte suprema della *Rota* i litiganti degli stati cattolici; le leggerezze di condotta si perdonavano in grazia del buon gusto e dell' eleganza delle forme; e per tutte queste cagioni riunite, i popoli della Chiesa, ai quali d' altronde era lasciata una grande larghezza nelle amministrazioni provinciali e comunali e nel godimento delle antiche immunità, senza avere grandi ragioni di amare il loro governo, l' accettavano tuttavia e per ciò stesso lo rendevano possibile.

Oggi tutto è cambiato. L' opinione pubblica, iniziata alla discussione delle questioni politiche, si è gettata con ardore nella controversia; e il governo pontificio, le sue leggi, le sue tradizioni, sono caduti, volta per volta, sotto il suo esame. Roma ha veduto inaridirsi la fonte della sua ricchezza, cadere il suo prestigio, svanire l'aureola di considerazione che circondava i suoi dignitari. Gli errori della sua politica, l' accecamento o la prevaricazione delle sue amministrazioni hanno eccitato all' ultimo segno l' odio e il disprezzo de' suoi amministrati. I suoi prelati oggidí si riguardano come nemici pubblici, il suo governo come una calamità.

A coloro che volessero prestarle il proprio concorso, Roma non ha piú da offrire né grandi ricchezze né posizione né stima pubblica. E in tal caso, quale cosa piú naturale che gli uomini forniti di qualsiasi distinzione portino altrove le loro doti e le loro speranze? e che in luogo di questi a lei non giungano se non individui, per i quali è ancor troppo vantaggiosa la parte che essa loro può assegnare, e che non hanno alcuna delle qualità che potrebbero correggere e rendere tollerabili le cattive istituzioni? Paragonate la lista dei cardinali e dei prelati odierni con quella che abbiamo citato piú sopra, leggete le biografie degli uni, sforzatevi a cavar fuori dalla loro oscurità gli antecedenti degli altri, squarciate il velo che copre la storia secreta degli uomini che da trenta anni amministrano la cosa pubblica; e, anche facendo un posto, disgraziatamente troppo piccolo, ad onorevoli eccezioni, capirete facilmente come il

dominio clericale abbia potuto vivere in condizioni diverse, e come nelle condizioni attuali abbia dovuto morire.

Una considerazione ben trista ci si presenta qui.

Gli avventurieri — e con qual altro nome chiamarli? — dello stato del Papa, del regno di Napoli, della Sicilia, della Corsica e delle altre parti d'Italia, che corrono ad arruolarsi sotto la bandiera della Chiesa, sono chiamati successivamente, per la natura eclettica del governo di lei, ad impieghi sempre piú elevati; finché la maggior parte, fuori del caso di qualche grosso fallo o mancanza assoluta di destrezza, che è poco comune, ottiene il cappello di cardinale. L'elezione del pontefice, come si sa, esce soltanto dal sacro collegio. Ora, come non pensare, senza una vera inquietudine, quale sarà fra pochi anni il mazzo dei candidati offerto agli elettori, obbligati di scegliere in esso colui che diverrà il sovrano di tre milioni d'anime, il capo della cristianità?

Se il quadro delineato è fedele, se i fatti sono veri, risulta chiaro che non solo il dominio temporale ha cessato di esistere virtualmente, ma di piú che egli non ha in sé stesso alcun elemento che permetta di sperare nella sua risurrezione. Non è possibile quindi che l'accettazione d'un fatto compiuto e delle sue conseguenze inevitabili. E avendo il governo papale cessato di esistere, e non potendo nessun paese esser lasciato in preda all'anarchia, bisogna cercar di sostituire all'antico un nuovo governo.

La ripresa, che si propone, del *Memorandum* del 1831, potrebbe condurre a questo senza scosse e senza pericoli. La secolarizzazione ne è la base: ed è la sola su cui possa oggimai poggiare il nuovo edificio con qualche speranza di durata.

Due grandi opposizioni — bisogna aspettarselo — s'innalzeranno contro l'esecuzione di questo piano. Quella dell'Austria e quella di Roma medesima.

L'autorità della Francia e dell'Inghilterra, a cui potrebbe congiungersi la voce d'altri gabinetti, come l'evidenza delle ragioni e dei fatti, trionferebbero agevolmente di queste oppo-

sizioni: se dimostrata una volta l'urgenza di tale riforma, se adottatane una volta l'esecuzione, tutto si potesse ottenere. Ma ciò che accadde nel 1831 non mancherebbe di rinnovarsi nel 1856. Si ammetterebbe tutto o quasi tutto in teoria, salvo a scartar tutto o quasi tutto nel momento di metterlo in pratica. Se però si è fermamente decisi di arrivare allo scopo, bisognerà risolutamente adottare i mezzi che vi conducono, e una volta trovatisi d'accordo sul progetto, sorvegliarne con severità l'esecuzione, prendendo in via preventiva le maggiori garanzie.

Ma, si obbietterà, il fine del vostro piano, che assegna la parte migliore all'elemento laico, è dunque l'intera soppressione del governo temporale?

Non esitiamo ad affermarlo. Ma, domandiamo alla nostra volta, può farsi ormai una questione di tale soppressione? Ma la sola, la vera questione non consiste ormai nel conoscere come si potranno regolare le conseguenze di un fatto virtualmente compiuto?

Non c'è da ingannarsi, la sollecitudine dei pubblicisti e degli uomini di stato non è volta alla ricerca dei mezzi da render la vita a un corpo sfidato senza rimedio, ma piuttosto a ricercare, e in vano, come sbarazzarsi del cadavere.

Noi crediamo che la soluzione di questo problema si trovi nel piano proposto. L'elemento laico sostituirà gradatamente l'elemento clericale; ciò è fuori di dubbio: ma questo cangiamento inevitabile si farà senza disordine; il vecchio edifizio, invece di crollare sulla testa degli abitanti, sparirà demolito pezzo per pezzo, e risparmierà cosí alla rivoluzione il suo funesto cómpito. Triste verità, riconosciuta ormai da tutti gli spiriti giusti e da tutti gli uomini piú religiosi! Il governo temporale, questo grande focolare di corruzione, ha distrutto il senso morale ed ha reso, doloroso a dirsi, impossibile il sentimento religioso, soprattutto nel centro e nel mezzogiorno dell'Italia. Senza il poter temporale, quante piaghe della Chiesa potrebbero dirsi guarite! Il clero stesso, nella sua parte piú illuminata, conviene in questa idea: testimonio il cardinale

Pacca, che affronta arditamente la questione nelle sue memorie e la risolve da cuor retto e da carattere disinteressato.

È inutile occuparsi dell' antica obbiezione: — Il capo della Chiesa, per avere la piena libertà de' suoi atti, deve essere nel tempo istesso principe temporale —. In presenza di una doppia occupazione e dei reggimenti svizzeri sarebbe una beffa troppa amara!

Facciamo piuttosto osservare a coloro i quali credessero esorbitante la pretesa di trasformare il governo romano coll' introduzione dell' elemento laico, che dovrebbe invece riguardarsi come una gran fortuna se questa misura potrà bastare. Un gran numero di intelletti seri pensa tutto il contrario, e crede probabile, per la forza irresistibile delle cose, che l' autorità del papa debba ben presto rinchiudersi entro le mura di Roma con una dotazione fornita dagli stati cattolici e con una amministrazione municipale. Hanno essi ragione? hanno torto?

È il secreto dell' avvenire.

LII.

Vittorio Bersezio.

Il Conte di Cavour e Napoleone III a Plombières (21 luglio 1858).

Dal Libro settimo del *Regno di Vittorio Emanuele II,* Torino, 1893.

Narra il Cavour, che, appena fu egli introdotto nello studiólo dell' imperatore, questi entrò subito nel vivo dell' argomento: dichiarò sé pronto a sostenere con tutte le sue forze il Piemonte in una guerra contro l' Austria, purché si trattasse d' una causa non rivoluzionaria, ma tale da potersi giustificare in faccia alla diplomazia e meglio ancora all' opinione pubblica di Francia e di Europa. Il ministro piemontese súbito si fece a cercare questa causa. Propose: la poco fedele esecuzione da parte dell' Austria del trattato commerciale. L' im-

peratore non la giudicò sufficiente a determinare guerra sí grossa. L'illegittimo prepotere della potenza austriaca nell'Italia che dovrebbe essere indipendente: i ducati, le Romagne, le Legazioni: le nuove fortificazioni di Piacenza. L'imperatore scartò anche questa causa: se n'era già parlato nel congresso di Parigi, e come farne ora motivo di guerra quando allora non era stato giudicato tale? I due uomini di governo presero a passare in rivista tutti gli stati d'Italia per vedere da quale o in quale di essi sarebbesi potuto avere il cercato pretesto; e la loro attenzione si fermò sul ducato di Massa e Carrara. La condizione miserrima di quegli abitanti sarebbe stata espressa in un ricorso al re subalpino, dove si invocherebbe la di lui protezione e anche l'unione di quelle terre al regno. Vittorio Emanuele non accetterebbe la dedizione offerta, ma prendendo a difendere la causa di quei popoli oppressi rivolgerebbe al duca di Modena una nota altiera e minacciosa: il duca, facendo a fidanza del soccorso austriaco, risponderebbe di certo arrogante ed oltraggioso; e il re manderebbe senz'altro le sue truppe ad occupare que' luoghi: la guerra sarebbe senza fallo incominciata. La causa essendone il duca di Modena, poco meno che in uggia ai francesi, all'Inghilterra e all'altra Europa fuori dell'Austria come tipo di tirannello sragionato e impertinente, la guerra riuscirebbe gradita all'universale.

Questo stabilito, l'imperatore, prima di procedere oltre, volle si esaminassero due difficoltà rappresentate dal papa e dal re di Napoli: verso costoro egli trovavasi obbligato a certi riguardi, verso il primo, per non sollevare contro di sé i cattolici di Francia; verso il secondo, per conservare all'impresa le simpatie della Russia, che s'era fatto come un debito di onore il proteggere il re Ferdinando. Cavour rispose: quanto al papa, facilissimo conservarlo nel tranquillo possesso di Roma, mercé il presidio francese che vi soggiornava, pur lasciando poi che le Romagne insorgessero. Il papa non aveva per nulla voluto ascoltare i consigli datigli dall'imperatore: sua colpa se quei paesi giovavansi della favorevole occasione di scuotere un giogo detestabile qual era il detestabile governo che la corte

papale si era ostinata a non mai riformare. Del re di Napoli poi non occorreva darsi pensiero, a meno che egli non volesse scendere in campo a sostegno dell'Austria; pur lasciando anche colà che i popoli, se ne avevano i mezzi, si sbarazzassero del paterno suo dominio.

Allora si affrontò la grande quistione: quale sarebbe il prefisso, voluto, risultamento della guerra? L'imperatore ammise di piano che gli austriaci sarebbero stati scacciati affatto dalla penisola, al di là delle Alpi e dell'Isonzo. Sull'ordinamento successivo dell'Italia furono di comune accordo determinate le seguenti basi, riservandosi tuttavia di farvi quelle modificazioni che gli eventi avrebbero consigliato. La valle del Po la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il regno dell'alta Italia sotto la direzione di casa Savoia; al papa resterebbe Roma e il territorio che la circonda; il resto degli stati pontificii colla Toscana formerebbe il regno dell'Italia centrale; si lascerebbe come trovavasi costituito il reame di Napoli: questi quattro stati italiani si raccoglierebbero in una confederazione simile a quella germanica, dandone la presidenza al papa, quasi contentino per la perdita della miglior parte de' suoi dominii. Quanto ai sovrani che sarebbero chiamati a regnare a Firenze ed a Napoli, nel caso assai probabile che chi allora reggeva colà sarebbe caduto col cadere del dominio austriaco, la quistione fu lasciata sospesa: però l'imperatore lasciò capire che avrebbe visto volentieri Murat salire sul trono che aveva già occupato suo padre, e Cavour insinuò che sarebbe forse opportuno mandare a palazzo Pitti la duchessa di Parma. E a questo punto il francese domandò che cosa ci sarebbe per la Francia, se cioè il re subalpino le avrebbe ceduto la Savoia e la contea di Nizza. Cavour rispose che Vittorio Emanuele, professando nella sua politica il principio della nazionalità, non poteva esimersi dal consentire alla riunione della Savoia alla Francia, per quanto doloroso gli fosse il rinunziare ad un paese che era la culla della sua stirpe e che aveva da tanti secoli date prove sí insigni di fedeltà e di devozione alla sua casa: ma riguardo a Nizza la cosa era un po' diversa, poiché quelle popolazioni,

per origine linguaggio ed abitudini, avevano molto più del piemontese che del gallico, e quindi per la cessione di esse non militava, anzi ripugnava, l'allegato principio. L'imperatore tacque un momento, e poi disse quelli essere per lui interessi d'ordine secondario, e che di essi sarebbe venuto più tardi il tempo di occuparsi. Circa le vicende e l'esito della guerra, Napoleone contava per cosa sicura la neutralità dell'Inghilterra; sperava nella malevolenza verso l'Austria del principe di Prussia per avere neutrale anche quest'ultima potenza; dalla Russia diceva averne promessa formale, e più volte ripetuta, che in nulla si sarebbe opposta ai disegni imperiali riguardo l'Italia. La guerra quindi sarebbe stata esclusivamente combattuta fra l'Austria da una parte e Francia e Piemonte alleati dall'altra; ma anche a questi limiti ridotta, la non poteva dirsi né facile né senza pericoli. Bisognava pensare alla forza di resistenza dell'impero austriaco, alla sua tenacia, al vigore del suo ordinamento militare sempre saldo, sempre rinnovante i suoi mezzi anche dopo le maggiori sconfitte, come ne erano prova luminosa le campagne stesse del gran Napoleone: onde era da prevedersi che per costringere l'Austria a rinunziare all'Italia non sarebbero bastate due o tre battaglie vinte nelle valli del Po e del Tagliamento, ma sarebbe stato necessario penetrare nei confini dell'impero, e a Vienna stessa colla spada sul cuore imporre all'impero absburghese la pace voluta. Necessario quindi un grande sforzo di armi e d'armati: l'imperatore stimava indispensabile un esercito non minore di trecento mila uomini; duecento mila li fornirebbe la Francia; centomila li mettesse in campo, coll'aiuto d'Italia, il Piemonte.

Queste importanti determinazioni furono prese nel primo colloquio, che durò dalle undici antimeridiane fino alle tre ore del pomeriggio. L'imperatore congedò il Cavour, dicendogli di ritornare alle quattro. A quest'ora i due eccelsi personaggi salirono da soli in una carrozza, di cui il sovrano di Francia si fece guidatore; e durante altre tre ore scorsero la campagna in luoghi solitari di valli e foreste nei monti Vogesi. L'imperatore affrontò allora l'argomento del matrimonio del principe

Napoleone suo cugino colla figliuola del re Vittorio; e domandò nettamente quali fossero a questo riguardo gl' intendimenti del re. Il ministro piemontese cominciò a destreggiarsi: mal sapeva il principe savoiardo quale importanza désse veramente l' imperatore a simile disegno: che se in verità ci tenesse assai, egli, il re, non avrebbe da opporre invincibili difficoltà, ma che frattanto poco gli arrideva il mandare a marito così giovanetta, di appena sedici anni, la figliuola, e che in ogni modo di questa non avrebbe voluto mai violentare le volontà e le inclinazioni. Ma l' imperatore insistette: che quel matrimonio egli lo desiderava proprio dimolto, che stimava, oltre che politicamente opportuno, sarebbe esso stato privatamente felice: il principe suo cugino, che a lui era caro piú che un fratello, essere in fondo un eccellente carattere, ricco altrettanto di cuore quanto d' ingegno: avere manifestato un tempo idee un po' spinte e capricci un po' cervellotici, ma da qualche anno aver messo assai d' acqua nel suo vino e dato prova di giudizio e di senno, cosí da avere di sé edificato i migliori spiriti del mondo politico e dell' alta società di Francia: capire che al re non garbasse maritare cosí tenera la figliuola, ed egli essere disposto ad aspettare un anno o due se occorresse; ne stabilisse il re medesimo l' epoca; a lui basterebbe la data parola. E separandosi definitivamente la sera i due politici, Napoleone, con una stretta di mano al Cavour, disse per ultime parole —: Abbiate fiducia in me, come io la ho in voi! —

Il ministro piemontese, vedendo che Napoleone non faceva del matrimonio una condizione *sine qua non* dell' alleanza, non aveva preso a tal riguardo nessun impegno; ma scrivendo al re affermava ed insisteva e dimostrava che quella condizione era necessario accettarla. L' alleanza si farebbe forse lo stesso; ma l' imperatore, che aveva lasciato scorgere quanto quel matrimonio gli stesse a cuore, offeso dal rifiuto, avrebbe recato nell' esecuzione dei patti un animo meno ben disposto. Egli era tale che non dimenticava mai né un benefizio nè un' ingiuria: bisognava ricordarsi che aveva del sangue còrso nelle vene, e presso di lui, sempre al fianco ne' consigli di stato come in

quelli di guerra, ci sarebbe sempre un altro che era sotto questo rispetto piú còrso di lui, il principe Napoleone, il quale l'onta di quel rifiuto se la sarebbe legata al dito. Unirsi strettamente Piemonte a Francia, casa Savoia ai Napoleonidi, nelle condizioni presenti essere il migliore, l'unico buon partito: o la guerra sarebbe stata felice, e a Vittorio Emanuele assicurata la corona d'Italia, a Napoleone la durata della dinastia in Francia, l'una cosa afforzatrice dell'altra; o sarebbe stata disastrosa, e allora nessuna piú alleanza principesca possibile a casa Savoia. Non badasse a vane considerazioni di certi pregiudizi aristocratici: se il proposto sposo non era di antica regia stirpe, apparteneva a famiglia a cui aveva dato piú che regio splendore la gloria del gran Napoleone, era congiunto prossimo del sovrano del piú florido e potente impero d'Europa, e d'altronde era figlio egli stesso d'una principessa di sangue reale purissimo dei regnanti del Wurtemberg. Riguardo alla felicità della principessa, questa non era da cercarsi nel sangue piú o meno regio dello sposo: si rammentasse il re di tutte le principesse di casa Savoia dalla fine del secolo scorso al presente, accasate in regi connubi e tutte infelicissime: aversi da aspettare quella felicità dai meriti dello sposo; e nel principe Napoleone, guarito oramai da certi bollori giovanili, trovarsi meriti di cuore: egli cosí fedele alle amicizie; generoso mecenate, liberale e magnifico; meriti di ingegno; egli studioso, frequentatore di dotti, non ignaro di nessuna nobile disciplina.

LIII.

Giuseppe Massari.

Il discorso della corona a dí 10 gennaio 1859.

Dal cap. XLIX di *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele* II, Milano, 1878.

L'apertura della sessione venne fissata al giorno 10 gennaio 1859: alla compilazione del discorso della corona si pen-

sava fin dagli ultimi giorni di dicembre. Né la riflessione era soverchia, poiché non si doveva avere soltanto l' intendimento di corrispondere alle necessità della politica interna ed alle speranze degli Italiani, ma in pari tempo si doveva evitare il pericolo di destare all' estero apprensioni premature e di perdere il favore dell' opinione pubblica in Europa, naturalmente pronta a colpire con la sua riprovazione il sovrano ed il governo che si atteggiassero a provocatori ed a perturbatori della pace. Era del pari indispensabile di udire l' avviso dell' imperatore dei Francesi, il quale doveva aver tanta parte all' attuazione del gran disegno. Ricevendo il corpo diplomatico alle Tuileries il primo giorno del 1859, Napoleone III si era rivolto in modo speciale all' ambasciatore austriaco barone Hübner, e gli aveva detto — Mi duole che le nostre relazioni siano così cattive; dite tuttavia al vostro sovrano, che i miei sentimenti per lui non sono cambiati —. Non erano parole dette a caso né pronunciate invano. Tutti i diplomatici le udirono e si affrettarono a darne contezza ai loro rispettivi governi. Non isfuggí a nessuno la significazione gravissima che esse racchiudevano: minacciose a Vienna, tornarono a Torino di incoraggiamento e speranza, e rendevano piú agevole la compilazione del discorso della corona. Si lavorò un pezzo a trovare la forma definitiva. Quelli che parteggiavano per le locuzioni piú spiccate e piú audaci erano il re ed il conte di Cavour; e l' imperatore Napoleone III, pur consigliando prudenza, abbondava nel loro senso. La sera del 7 di gennaio il conte di Cavour ebbe una nuova conferenza col re, il quale esaminò attentamente il discorso, scrisse di suo pugno alcune variazioni, segnatamente in quel periodo che accennava alle cose finanziarie, e concordò col suo ministro le parole diventate storiche, *il grido di dolore,* che erano state accennate e suggerite da Napoleone III. Il consiglio dei ministri si radunò la sera del giorno 8 e la mattina del 9, ma la decisione finale pendeva ancora dubbiosa. Ad ora inoltrata della notte giunse un telegramma da Parigi, nel quale l' imperatore Napoleone si compiaceva di quelle parole e lodava l' intendimento di pro-

nunciarle. Le perplessità cessarono. Il re di buon mattino leggeva e rileggeva il discorso, perché voleva che anche l'accento col quale l'avrebbe pronunciato corrispondesse all'intendimento che lo aveva dettato. Si doleva di avere un po' di male di gola, e con l'usata giovialità diceva al conte di Cavour: — Ho paura che il primo tenore con questo maledetto mal di gola non canterà bene la sua parte —. Si sbagliava: non ostante il mal di gola pronunziò quelle parole a meraviglia: la vivacità dell'interno convincimento, la coscienza del grande atto che compiva, gl'infiammavano l'animo, gl'ingagliardivano la voce. Mentre saliva le scale del palazzo Madama, vide fra i componenti della deputazione del senato che si recava ad incontrarlo il senatore Luigi Cibrario che gli era specialmente caro, e con volto ridente gli disse: — Sentirà, caro Cibrario, che belle cose. —

La mattina del 10 gennaio 1859, l'aspetto dell'aula di palazzo Madama era oltre l'usato imponente. Le rimembranze del passato s'intrecciavano con le speranze e con la fiducia nell'avvenire. Lí Vittorio Emanuele aveva pronunciato il giuramento solenne che doveva compendiare la sua vita: lí si era piú volte rivolto e non indarno al senno ed al patriotismo del parlamento e del suo popolo: lí aveva pronunciato spesso parole di prudenza e di rassegnazione virile: lí quella mattina pronunziava le parole ardenti di chi sente nell'animo la gioia procellosa e trepida di un grande disegno.

Quando aprí il foglio di carta che doveva leggere, fu silenzio profondissimo: tutti pendevano dalle auguste labbra. Il segreto era stato gelosamente custodito, e la impazienza di sentire ciò che il re avrebbe detto era grandissima. Egli gittò intorno all'aula uno sguardo fiammeggiante, e poi con voce che, fioca in sulle prime, andò man mano pigliando vigore e colorito, lesse:

Signori senatori,
Signori deputati,

La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione. Mediante il

suo illuminato e leale concorso noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed esterna, rendendo cosí piú saldi quei larghi principii di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni. Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei varii rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all' amministrazione della giustizia. Riprendendone l' interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, alla istituzione delle corti di assisie ed alla revisione del codice di procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell' amministrazione dei comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio che essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla guardia nazionale, affinché, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall' esperienza, atti a rendere la sua azione piú efficace in tutti i tempi. La crisi commerciale, da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpí ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello stato; ci tolsero di vedere fin d' ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche. Ciò non v' impedirà di conciliare, nell' esame del futuro bilancio, i bisogni dello stato coi principii di severa economia.

Signori senatori,
Signori deputati,

L' orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall' esperienza del passato, andiamo risoluti incontro all' eventualità dell' avvenire. Quest' avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull' amore della

libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell' Europa perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli; giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina provvidenza.

Ad ogni periodo il discorso venne interrotto da applausi fragorosissimi e dalle grida di — Viva il Re —, ma, quando si udirono le parole *grido di dolore*, fu un entusiasmo indescrivibile. Senatori, deputati, spettatori si levarono repentinamente in piedi e proruppero in acclamazioni vivissime. I ministri di Francia, di Russia, di Prussia e d' Inghilterra rimiravano attoniti e commossi lo spettacolo meraviglioso. L' incaricato d'affari di Napoli aveva il volto cosparso di cupo pallore. Noi poveri esuli non tentavamo nemmeno di asciugare le lagrime che copiose ed infrenabili ci sgorgavano dagli occhi, e battevamo freneticamente le mani a quel re che pensava ai nostri lutti e ci prometteva una patria. Prima che le vittorie le annessioni ed i plebisciti gli conferissero la corona d'Italia, egli regnava nei nostri cuori, egli era il nostro re.

La stessa sera il testo del discorso era recato di là dal Ticino da persone appositamente venute da Milano a Torino; e nei giorni susseguenti era letto e diffuso nella rimanente Europa. Dovunque l' impressione fu grandissima. A tutti gli italiani parve udire, ed era, lo squillo della tromba di risurrezione.

LIV.

Giuseppe Garibaldi.

Combattimenti di Varese e di Como.

Dal cap. XI delle *Memorie autobiografiche,* Firenze, Barbèra, 1888.

Credo fosse il 17 maggio 1859. Eravamo sulla terra lombarda! al cospetto della potente dominatrice che da dieci anni preparava il suo esercito vittorioso, ch'essa ora credeva invincibile, a compiere ciò che le era mancato a Novara; forse sognando piacevolmente di metter le ugne dell'aquila sua sull'intiera penisola. Eravamo tremila, il bagaglio era poco, giacché avevamo lasciato il sacco della gente a Biella. I carri avevano avuto ordine di fermarsi in Piemonte, meno pochi destinati alle munizioni. Alcuni muli per le stesse e per l'ambulanza erano stati provveduti dall'egregio ed instancabile Bertani capo chirurgo.

Da Sesto Calende marciai colla brigata a Varese. Nella notte Bixio col suo battaglione prese per la sponda del Lago Maggiore verso Laveno, con ordine di fermarsi sullo stradale che da quel punto mette a Varese. De Cristoforis rimase a Sesto colla sua compagnia per tenerci aperte le comunicazioni col Piemonte.

Gli austriaci, sapendoci a Sesto Calende, mandarono una forte ricognizione, e vi trovarono De Cristoforis colla sola sua compagnia. Quel prode non contò il nemico, si battè risolutamente, e dopo una onorevole pugna ripiegò sul distaccamento di Bixio. Tale era stato il concerto, perché io era ben persuaso di non poter con sí poca forza tenere l'importantissimo punto di Sesto Calende. Gli austriaci però, con quella loro caratteristica prudenza, non lo tennero nemmeno essi, e si ritirarono su Milano.

Frattanto le popolazioni lombarde si animavano. Non v'era da sperare da questo buon popolo una di quelle insurrezioni

decisive, determinanti. I disinganni erano stati molti e molti i patimenti: la gioventú piú animosa trovavasi, per la maggior parte, nell' esercito austriaco, nel nostro, in esiglio o con noi. Ciò non ostante io era ben contento della loro cara accoglienza, della premura usata per provvedere ai nostri bisogni e quella di darci notizie delle mosse dei nemici e servirci di guida ove abbisognava, sopra tutto poi per le cure ai nostri feriti prodigate da quelle care donne lombarde. L' accoglienza ricevuta a Varese nella notte che seguí quella del nostro passaggio è qualche cosa di ben difficile a descriversi. Pioveva dirottamente; e pure io sono sicuro che non mancava un solo cittadino, uomo, donna o ragazzo, al nostro ricevimento: era spettacolo commovente il vedere popolo e militi confusi in abbracciamenti di delirio... Varese avea rovesciato lo stemma imperiale sostituendovi il nazionale vessillo prima del nostro arrivo, ed avea disarmato alcuni gendarmi e preposti imperiali. Noi eravamo in una città amica, piena d' entusiasmo, e che compromessa com' era eravamo in obbligo di difendere; ma con tremila uomini al cospetto dell' immenso esercito austriaco si poteva difender poco. Di piú, dovendo stare alla difesa d' una città, si perdeva quella mobilità indeterminata, occulta, che costituiva la parte piú preziosa della nostra esistenza su d' un fianco del nemico. Varese ha delle posizioni forti, come Biumo, per esempio; e poteva esser difesa da forze superiori, mediante alcune fortificazioni che però non v' erano. S' innalzarono delle barricate alle principali entrate della città, e si cominciò ad armare alcuni cittadini colle armi da loro stessi prese ai nemici.

Urban era il generale austriaco destinato all' esterminio nostro. Le prime notizie ch' io ebbi di quel feroce nemico, venendo dalle parti di Brescia, erano nientemeno ch' egli comandava a quarantamila uomini. Vi erano nemici a Laveno, e s' avanzava un corpo dalla parte di Milano: v' era proprio da aver i brividi.

L' obbligo di difendere la città di Varese per non esporla al castigo di Urban, che si diceva inesorabile, mi poneva in qualche apprensione. Libero di movermi in qualunque senso

fuori della città, io poco avrei temuto i numerosi nemici; ma nell' obbligo di aspettarli a punto fisso in una città non fortificata e senza un cannone, quindi poco o niente preparati a seria difesa, era cosa poco tranquillante. Però non v' era rimedio: per molti motivi non si poteva abbandonare Varese, e conveniva decidersi ad aspettarvi il nemico a qualunque costo. Una volta decisi, ogni timore scomparve.

Il colonnello Medici col secondo reggimento occupava lo sbocco della strada di Como, cioè la nostra sinistra, il colonnello Arduino il centro col terzo, ed il colonnello Cosenz col primo la destra, cioè lo stradale che viene da Milano. Io era sulle alture di Biumo Superiore colle riserve. Si conosceva l' arrivo d' Urban a Como, ed altri movimenti di truppe dalla parte di Milano, che senza dubbio dovevano esser combinati con quelli del primo. Medici, che ad un valore a tutta prova unisce molta sagacia militare, aveva coperto l' ala sua con quante opere si erano potute effettuare in quei pochi giorni; e ben valsero, giacché quel punto fu veramente l' obbiettivo su cui Urban venne a cozzare con tutta la sua potenza.

Nella mattina del 25 maggio, appena giorno, si scoprí la colonna nemica che si avanzava su Varese dallo stradale di Como. Il capitano Nicolò Suzini, che colla sua compagnia era stato mandato in imboscata alla distanza di circa un miglio dalla città, in un caseggiato di campagna dominante lo stradale, ricevette per il primo il nemico e con molta bravura. Dopo d' averlo fucilato per un pezzo a poca distanza, si ritirò sulla nostra destra.

Dopo quel primo ostacolo, Urban formò la sua colonna d' attacco per lo stradale, e facendola precedere d' alcune linee di tiratori la lanciò contro la nostra sinistra; e questa la ricevette dalle posizioni antecedentemente preparate con sangue freddo da veterani. Io feci sostenere quell' ala da due compagnie del primo reggimento, battaglione Marrocchetti. Il conflitto durò poco: dopo d' averli ricevuti a bruciapelo, i prodi cacciatori del secondo reggimento, animati dai valorosi Medici e Sacchi, saltaron fuori dai ripari e caricarono i sol-

dati dell'Austria alla baionetta, facendo loro rifare la strada, da dove eran venuti, assai piú celeremente.

Io mi era figurato che l'attacco non si sarebbe limitato al solo fronte della nostra sinistra, e che, secondo tutte le regole, per assaltare una posizione come quella di Varese, si avrebbe dovuto far delle finte, se si voleva, sulla strada principale della sinistra, ma portare le massime forze a rovescio, ossia al nord di Biumo, ove il terreno è dominante. Urban invece attaccò il toro per le corna, e fu tanto meglio per noi; ché pochi come eravamo avevam bisogno di non essere distratti con combinazioni d'assalti su vari punti, e specialmente dalla parte di Milano ove esistevano delle forze nemiche considerevoli.

Dall'alto di Biumo, dove avevo posto il mio quartier generale, essendo posizione dominante e preziosa per padroneggiare un campo di battaglia, io scoprivo perfettamente ogni mossa del nemico e nostra; e la parte posteriore, cioé la settentrionale, che non potevo scoprire, la feci esplorare dal capitano Simonetta colle sue guide, servizio di cui ero perfettamente sicuro. Assicuratomi che di nient'altro si trattava che dell'attacco di fronte sulla nostra sinistra, io scesi da Biumo, e feci seguire la persecuzione del nemico, dando ordine al resto della brigata di continuare in buon ordine il movimento.

I nemici, co' due pezzi d'artiglieria di cui s'eran serviti all'attacco di Varese ed un plotone di cavalleria di scorta agli stessi, si fermavano ad ogni conveniente posizione, ma continuavano a ritirarsi al primo apparire dei nostri, quantunque male si persèguita senza cannoni e cavalleria un nemico che possiede le tre armi. Solo nella posizione di San Salvatore, passato Malnate, gli austriaci fecero testa. In quel punto successe un combattimento accanito a fucilate, ove si distinsero i prodi carabinieri genovesi: i nemici da una parte d'un burrone perpendicolare alla strada, ed i nostri dall'altra. Noi avemmo piú feriti in quest'ultimo che nel primo combattimento, essendo la posizione del nemico dominante e coperta da folto bosco. Il nemico, borioso di quel vantaggio, procurato dai cannoni e da' moschetti superiori ai nostri, fece avanzare sulla nostra

sinistra un corpo di fanti che la caricò energicamente e la fece ripiegare alquanto. Ma i nostri, avendo occupata una cascina che dominava quella parte del campo di battaglia e vedendosi sostenuti da riserve che marciavano in soccorso, caricarono con tanto vigore il nemico che lo precipitarono nel burrone, da dove non si vide più ricomparire. La posizione occupata dagli austriaci dall'altra parte del burrone suddetto era formidabile e dominava la strada. Di fronte era temerario attaccarla, ed io meditavo il modo di poterla girare: ciò che non era impossibile, essendo rimasti tranquillamente padroni di quella cascina, la quale dominando la nostra sinistra e coprendoci quasi intieramente ci permetteva di varcare la parte superiore del burrone e fiancheggiare il nemico per la sua destra senza che ce lo potesse impedire.

Ero deciso a quest'ultimo espediente, quando mi giunse come un fulmine la notizia che una forte colonna nemica sulla sinistra nostra marciava verso Varese. Io rimasi veramente mortificato, e dicevo tra me stesso: Possibile che la fuga di Urban altro non sia stato che uno stratagemma! N'ero indispettito oltremodo, ed immediatamente mandai ordine al colonnello Cosenz, che formava la riserva, di marciare su Varese, occuparlo militarmente e difenderlo a tutt'oltranza. Io feci colla brigata una marcia di fianco sulle alture di sinistra per ingannare il nemico che non poteva conoscere se tale marcia era eseguita per girarlo, e quando fui giunto al coperto della montagna feci obliquare a sinistra per un sentiero che conduceva a Malnate, ove si riuní la gente per marciare su Varese senza perdita di tempo. La notizia della colonna nemica marciante su Varese essendo confermata, io n'ero un po' sorpreso: tale colonna non solamente era stata veduta da contadini e da militi, ma da ufficiali superiori. Finalmente si giunse a Varese, e non se ne parlò piú: quell'idea svanì tra le acclamazioni del buon popolo e fu come una nube nera cacciata dall'entusiasmo cittadino.

Io mi figuro che veramente aveva esistito tale colonna, e credo che la cosa sia andata in questo modo: attaccando Urban

col grosso delle sue forze la nostra sinistra a Varese, doveva aver mandato per girarci, come attacco combinato, la forza che s' era veduta e di cui avevo avuto notizie a San Salvatore. Tale combinazione riuscí come molte combinazioni di notte, o come certe di giorno in luoghi ove non si conosce bene il terreno, cioé molto imperfettamente. Una combinazione d' attacchi di notte, con varie colonne, per riuscire abbisogna di molte circostanze favorevoli e di una pratica grande del terreno con buone guide, una perizia a tutta prova per chi conduce le colonne, una milizia che non sia molto novizia, e finalmente un terreno con meno ostacoli di quello che da Varese conduce a Como o alle Alpi; poiché allontanandosi a destra o a sinistra dallo strade si cade in sentieri difficilissimi. Tale, credo, fu il motivo dell' apparizione della strana colonna, la quale altro non era che una forza traviata, ch' era stata destinata a girarci per la nostra sinistra, e che vedendosi ingolfata in burroni sconosciuti avea procurato di uscirne movendosi in varie direzioni, e finalmente spossata s' era gettata in qualche valle recondita per riposarsi. Questa fu la conclusione da me dedotta dai vari rapporti avuti su quella forza nemica; e se la gente nostra non fosse stata stanca, io avrei inseguito certamente quei traviati, con molta probabilità di catturarli.

Si raccolsero tutti i feriti nostri ed austriaci e s' inviarono a Varese. I prigionieri, che giustamente potevano pagare col loro sangue quello dei nostri preziosi compagni assassinati dall' Austria, Ciceruacchio, Ugo Bassi e tanti altri, furono invece trattati con cure forse piú gentili ancora di quelle che si ebbero i nostri. Ciò non monta: l' Italia ben fa d' esser umana co' suoi carnefici... Marciammo quindi su Varese con tutta la brigata per lasciar riposare la gente che molto abbisognava di riposo. Era questo il primo combattimento per i nostri cacciatori delle Alpi, ed essi vi avevano spiegato un valore al disopra d' ogni aspettazione. Militi giovani e nuovi alla pugna per la maggior parte, avevano combattuto con truppe regolari educate a disprezzar gl' italiani e le avevan fugate in ogni incontro. Io augurai bene da questa prima vittoria.

Le nostre perdite erano state comparativamente insignificanti per ciò che riguarda il numero; ma importanti, sensibilissime, considerando la qualità degli individui che si perdevano; poiché la maggior parte degli uomini che mi ubbidivano erano non solo giovani di famiglie distinte ed educate (ciò era il meno, poiché gli educati ed i distinti, come i proletari, devono pagare il loro tributo alla patria), ma si trovavano nelle file come semplici militi delle celebrità artistiche distintissime. Bella e cara gioventú, speranza dell'Italia, e che doveva nella futura epopea del suo risorgimento dar gli uomini che compirono Calatafimi, Monterotondo e Dijon. Tra i feriti non s'udiva un lamento, e se qualche grido si udiva tra gli operati dal ferro chirurgico, era quello di « Viva l'Italia! » Quando un popolo giunge a questo punto, le tiare, le prepotenze dello straniero e la tirannide domestica possono far fagotto. Tra i morti v'era pure un figlio, il primo ch'ella perdette, di quella donna, per cui la posterità confonderà questo periodo di miserie coi giorni piú gloriosi di Sparta e Roma: un figlio dell'incomparabile madre dei Cairoli, la matrona pavese. Ernesto, il piú giovane dei tre ch'essa aveva mandati, cadeva combattendo, rotto il petto da piombo austriaco, sul cadavere d'un tamburino nemico ch'egli aveva ucciso di baionetta. Mi passò per la mente tutta l'afflizione di quella madre sí buona, sí affettuosa per i suoi figli e per chi aveva la fortuna di avvicinarla! Il mio sguardo s'incontrò lo stesso giorno collo sguardo del maggior fratello, Benedetto, valoroso e modesto ufficiale, caro come tutta quella cara famiglia: i suoi occhi si fissaron ne' miei, ma una sola parola non uscí da ambedue. Solo io lessi in quel malinconico sguardo « Mia madre! », e pensai io pure a tutta la somma di dolori che si preparavano a quella generosa! E quanti altri, di cui non conoscevo le madri, giacevano su quel campo di strage, o mutilati o morenti, col desiderio di vedere ancora una volta la desolata genitrice. Poveri giovani! o piuttosto felici giovani! il cui sangue riscattava l'Italia da lungo servaggio e per sempre! Le generose donne di Varese supplivano all'assenza dei pa-

renti. Donne italiane! io scrivo commosso, vedete: e lo credereste? ho pianto nel narrarvi della Cairoli. Sarà debolezza, prendetela come volete; e pure ne ho già veduti dei campi di battaglia e feriti e morenti e cadaveri, e mi sento ancora, permettetene la presunzione, non piú forte come lo ero a vent'anni, ma fervido d'anima come lo era allora, ove si tratti di tempestare per questa sacra terra! Dio mi conceda di chiuder gli occhi pronunciando come ultimo accento: Essa è libera tutta! Sí, le donne di Varese supplivano alle madri dei nostri feriti; e, bisogna confessarlo, anche i feriti nemici dividevano le cure di quelle sante donne.

Io sono in dubbio se fu il 25 o il 26 maggio il giorno del combattimento di Varese, mi pare certo però che il 27 si marciò su Como.

Io sapevo quanto vale attaccare un nemico sconquassato da una prima batosta, per forte ch'egli sia, e non ne volevo perdere l'occasione. Marciammo dunque per Como da Varese nella mattina del 27 maggio per la strada di Cavallasca, e giungemmo in cotesto paese dopo mezzogiorno. La gente avea marciato molto ed era stanca. Ma l'ora era propizia: all'avvicinar della notte si può attaccare anche una forza superiore, con meno pericolo, massime in posizioni montane, come quelle che dovevan servire di teatro alle nostre imprese e dove la cavalleria e l'artiglieria possedute dal nemico avevan poca efficacia. Lasciai dunque riposare la gente, e cominciai a prendere tutte le informazioni possibili sulle posizioni occupate dal nemico, la sua forza ec.; ed avendo notizie ch'egli occupava in numero la forte posizione di San Fermo, ch'io stimai súbito esser la chiave di tutte le altre, destinai alcune compagnie agli ordini del bravo capitano Cenni per girare tale posizione sulla sua destra. Il secondo reggimento attaccherebbe di fronte súbito che le compagnie fiancheggiatrici avessero avuto tempo di portarsi sul fianco nemico. Passato il tempo determinato, il colonnello Medici fece attaccare colla solita bravura la fronte della posizione mentre Cenni colle compagnie suddette l'attaccava di fianco. Il nemico sostenne intrepidamente il nostro at-

tacco e si batté con ostinatezza e valore. La posizione era forte, dominante e con fortissimo recinto, sicché il combattimento durò accanito per circa un'ora. Finalmente, avvolti da tutte le parti, gli austriaci cominciarono a cedere, fuggire ed una parte arrendersi.

Questo primo sollecito successo ci rese padroni di tutte le posizioni dominanti; e ben valse, perché gli austriaci si avanzavano grossi dalla Camerlata e da Como in soccorso dei loro distaccamenti nelle alte posizioni. Medici alla destra e Cosenz alla sinistra, appoggiati da alcune compagnie del terzo reggimento guidate dai prodi maggiori Bixio e Quintini, respinsero il nemico su tutti i punti. Il fuoco dei bravi carabinieri genovesi, colle loro armi di precisione, contribuí molto al buon successo della giornata. I nemici eran molti, ed i nostri valorosi cacciatori non ebbero che la superiorità del terreno guadagnato col loro primo slancio. Eran respinti gli austriaci; però con un terreno montano, come quello su cui si combatteva, essi trovavan sempre una posizione da tenersi fermi, e qualche volta da respingere i nostri militi che da troppo vicino li incalzavano. La stessa configurazione del terreno impediva di poter scorgere uno spazio grande del teatro della pugna, e spesso si aveva notizia di un impegno parziale dalle fucilate che si udivano. Dall'alto si vedevan le forti riserve del nemico schierate in buon ordine nel piano sottostante, e le sue artiglierie, dodici pezzi, che a nulla gli servirono.

Dopo i combattimenti narrati, venendo la notte, io procurai di riunire le nostre forze molto sparse e divise dalle ineguaglianze del terreno e dalla molteplicità delle pugne. Riunita la brigata, si marciò immediatamente per lo stradale che scende a Como a zig-zag, ed il nemico retrocedeva, mentre noi avanzavamo. Nel borgo di San Vito si fece alto per prendervi notizie, ma era difficile trovare abitanti, scomparsi dal timore di essere maltrattati. Finalmente fu deciso l'ingresso nella città.

La popolazione impaurita da principio, non sapendo che truppa fosse l'invadente, giacché oscura era la notte, si manteneva a porte e finestre chiuse; né si vedeva una sola persona.

Ma quando conobbero all' accento esser noi italiani, i fratelli!, allora successe una scena impossibile a descriversi e che meritava esser illuminata dal sole. Fu come lo scoppiare d'una mina: in un lampo la città fu illuminata, le finestre gremite di popolo e le strade ingombre. Le campane tutte tempestarono a stormo e non contribuirono poco, io credo, a spaventare i fuggenti nemici. Chi può descriver la scena commovente di Como in quella notte, e chi può ricordarla senza esserne commosso? La popolazione era frenetica. Uomini, donne, bambini s'erano impadroniti dei miei militi: abbracciamenti, pianti, grida, pazzie, erano all'ordine della notte! I pochi a cavallo, che con me marciavano alla testa della colonna, duravan fatica a non esser rovesciati e tirati giú per le gambe, massime dalle ragazze, la cui bellezza sembrava autorizzarle a padroneggiare i concittadini liberatori. De' nemici non si sapevan notizie certe. Chi diceva ch'erano in tale od in tal altro quartiere; chi diceva fossero in marcia verso la Camerlata. Il fatto sta che, mentre noi entravamo da una parte, essi uscivano dall' altra, e che non trovandosi sicuri alla Camerlata proseguirono in confusione verso Milano, lasciando dietro loro nei depositi della Camerlata molte vettovaglie ed armi.

I poveri e valorosi cacciatori delle Alpi bivaccarono per le vie e piazze della città di Como, ed avevan ragione d'essere stanchi: partiti la mattina da Varese, avevan marciato tutto il giorno, e poi combattuto e marciato ancora la metà della notte. Ed ora un prodigio per giovani non fatti alla fatica delle marcie. L'amor sacro di patria poteva solo sostenere in piedi quella magnifica gioventù italiana. Io la feci da veterano; dopo d'aver combinato la formazione d'alcune barricate allo sbocco di strada verso la Camerlata, e d'aver contemplato commosso d'affetto i miei stanchi compagni sdraiati nelle strade e sulle piazze, accettai per un momento l'asilo offertomi, credo, in casa Rovelli.

Il nemico aveva ricevuto un forte colpo. Dalla natura del terreno, dai vari combattimenti e dalla sovrastante notte, v'era da supporre ch'egli avesse molti dispersi e fosse quindi demo-

ralizzato. Cosí succedette veramente. Però, persuaso ch'egli contava circa novemila uomini, dodici pezzi d'artiglieria e un bel po' di cavalleria, e noi meno di tremila, con poche guide a cavallo, senza un sol cannone, e pensando alla posizione di Como in un fosso dominato da tutte le parti da formidabili alture, avevo ragione di preoccuparmi per quanto poteva succedere il giorno seguente, se avessimo avuto da fare con un nemico intraprendente. Tutti codesti pensieri turbarono il brevissimo mio riposo, e l'alba mi trovò a cavallo marciando verso la Camerlata, per prender notizie del nemico. Egli aveva sgombrato quel punto importante: questo fu il sunto delle notizie raccolte, e ne fui ben contento, essendo i miei bravi militi spossati al punto da non augurar loro un combattimento per quella giornata. Si prese possesso della Camerlata che si occupò militarmente, e i cacciatori riposarono tutto il giorno a loro grandissima soddisfazione.

La vittoria era stata compra con alcune perdite ben sensibili! Non eran molti i morti e feriti nostri, ma di vaglia. Il prode capitano De Cristoforis avea pagato con la vita l'intrepidezza e lo slancio generoso con cui aveva portato la sua compagnia all'attacco di fronte della posizione di San Fermo. Giovane, bello, modesto come una fanciulla, egli aveva tutte le doti che fanno gli eroi ed i grandi capitani. De Cristoforis era della terra degli Anzani, dei Daverio e dei Manara; nato come loro in terra serva, aveva provato come loro che un popolo generatore di quella tempra non deve servire a nessuno! Come in loro, eran poca cosa la bravura il valor personale accanto all'elette qualità dell'anima di cui era adorno; e la patria degli Scipioni e dei Gracchi, la nazione che conta i Vespri e Legnano, può esser deviata, compressa per un momento, per un momento calpestata dalla prepotenza straniera o prostrata dal contagio corruttore degli impostori, ma non mancherà mai di figli tali da far stupire il mondo. E Pedotti?! Non aveva la statura di De Cristoforis, essendo piccolo, ma la stessa bravura ed aveva pur pagato il suo tributo alla patria giacendo cadavere tra i valorosi che avevano

assaliti di fronte. Pedotti faceva parte esso pure della schiera eletta di giovani lombardi appartenenti alle prime famiglie, venuti al principio dell' armamento dei volontari ad ingrossare le file. Egli avea largito il suo oro per la compra d' armi, e dato poi la vita al suo paese. Cartellieri, prode come i primi della stessa schiera, s' era trovato anch' esso dal 48 in poi ovunque si pugnava per l' Italia.

Giovani coraggiosi! Le vostre ossa serviranno di fondamento eterno all' edifizio di questa patria che voi avete idolatrata; e le donne delle venture generazioni italiane insegneranno ai loro bimbi le vostre gesta gloriose ed a benedire i santi vostri nomi.

LV.

Giuseppe Massari.

La battaglia di San Martino.

Dal cap. LIII di *La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II* già cit.

Le truppe francesi e piemontesi proseguivano la loro marcia verso il Mincio e verso il quadrilatero, e frattanto gli Austriaci si apprestavano a nuove e più vigorose offese. Il giorno 24 giugno una grande e sanguinosa battaglia fu combattuta a Solferino ed a San Martino. L' esito fu sulle prime assai incerto e dubbioso. Gli Austriaci da una parte, i Francesi ed i Piemontesi dall' altra, erano nemici reciprocamente degni gli uni degli altri, e tutti in quella micidiale zuffa diedero prove di eroico valore. Le schiere austriache che pugnarono a San Martino contro i Piemontesi erano fra le più agguerrite, ed erano capitanate dal generale Benedek. La contesa fu terribile: parecchie volte respinti, i Piemontesi tornarono sempre alla carica con crescente slancio, ed alla fine colsero la palma della desiderata

vittoria. È noto il motto efficacissimo che in dialetto piemontese il re rivolse quel giorno ai suoi soldati — *Fioi, venta piè San Martin; se no gli Alman a lu fan fé a nui autri* (Figliuoli: bisogna pigliar San Martino, altrimenti i Tedeschi lo faranno fare a noi altri) —. In Piemonte è consuetudine che coloro i quali mutano abitazione, ciò fanno nel giorno di San Martino. Il motto era pittoresco e vero, ed i soldati afferrandone prontamente la significazione ne furon tutti rianimati ed infiammati.

Da mattina a sera il re fu sul campo di battaglia intrepido e tranquillo, e dando con la maggiore precisione le disposizioni opportune e gli ordini per effettuare quei movimenti che assicurarono il trionfo definitivo delle armi confederate. Verso le ore undici del mattino di quella giornata memorabile, egli era col suo séguito sul poggio di Baiche di Castiglione, dal quale osservava ansiosamente l' attacco dei Francesi contro Solferino, senza poter discernere i risultamenti. Dall' ala sinistra non pervenivano buoni ragguagli, e quindi l' esito della mischia a Solferino era decisivo per le sorti della campagna. L' incertezza era oltre ogni dire penosa. A dileguarla, il capitano Rizzardi (oggi generale di cavalleria), comandante lo squadrone delle guide, dichiarò ai suoi compagni di esser pronto a recarsi difilato a Solferino. Informato della coraggiosa profferta, il re, chiamato a sè quell' uffiziale e rivolgendogli la parola in dialetto piemontese, gli disse — Vuol andare a Solferino? ebbene vada pure. Se trova che i Francesi abbiano conquistata la posizione, si presenti in nome mio al maresciallo che comanda quel corpo d' armata, e gli faccia tanti complimenti da mia parte. Cerchi sopra tutto di veder bene ciò che i Francesi fanno nella pianura, e poi torni a portarmi la risposta a Castel Venzago —.

Obbediente agli ordini del sovrano, il capitano Rizzardi partiva senza indugio, e superando le difficoltà del cammino, fra le quali non lievi erano quelle di salire l' erta falda del monte, recando il cavallo a mano ed evitando di calpestare i cadaveri e i corpi dei poveri feriti che in gran copia ingom-

bravano il suolo, giunse verso il tócco nella piazzetta di Solferino, sulla quale stavano in batteria due pezzi di artiglieria francese rivolti verso la vallata in direzione nord-est. Un numeroso crocchio di uffiziali di ogni grado erano intenti ad osservare le truppe austriache in ritirata. In mezzo a quel crocchio era il comandante del corpo di armata, il maresciallo Baraguay d'Hilliers. Il capitano Rizzardi pregò il primo uffiziale francese che incontrò a voler annunziare al maresciallo ch' egli era latore di un messaggio di S. M. il re di Sardegna e doveva parlargli. Quando fu presentato al maresciallo, gli disse súbito che aveva l'onore di porgergli i complimenti di S. M. il re di Sardegna per il brillante trionfo da lui riportato, e poi soggiungeva aver ben rilevato dalla grande fatica che aveva durato a farsi strada fra i morti ed i feriti quanto la mischia fosse stata sanguinosa e malagevole il prospero successo. — Ah sí — rispondeva il maresciallo —: voi avete visto. Una faticosissima impresa, non è egli vero? Ma voi altri che cosa fate dunque? Come è che non andate avanti? Guardate dov' è la vostra sinistra! Non avete ancora imparato a marciare come noi —. Il capitano piemontese replicava — Signor maresciallo, noi teniam fermo di qui fino al lago con tre divisioni soltanto, perché la quarta è stata chiamata dall'imperatore in pianura, e abbiamo contro forze assai superiori —. Il dialogo continuava in questi termini: — E dove è andata questa divisione? — Il capitano: — Non saprei dirglielo, signor maresciallo. So soltanto che la divisione Fanti o non è potuta ancora arrivare in linea o questa mattina deve esser stata diretta altrove. Ma noi anderemo questa sera a Pozzolengo lo stesso —. Il maresciallo: — Via, voi non ci siete a Pozzolengo, e c'anderemo noi. Non sapete che vi ho salvati? C'era una colonna aggirante lí lí per prendervi a rovescio, ed io l'ho fatta tornare indietro. Conoscete i nostri pezzi? Vedete gli abiti bianchi laggiú in quella masseria? Che distanza credete ci sia di quí là? — Il capitano: — Forse due chilometri —. Il maresciallo: — Sí sí; anche di piú. Guardate. Cannoniere, tira un obice là dentro —. Prima di

sparare il colpo, il cannoniere mostrava all' uffiziale piemontese il suo braccio destro stanco dai replicati colpi che aveva dovuto sparare nella giornata. Il maresciallo dava quindi l' ordine della marcia su Cavriana. Il capitano Rizzardi pigliava commiato da lui dicendogli che non avrebbe mancato di riferire esattamente al re ciò che gli aveva detto, ed il maresciallo soggiunse — Bene bene: buon giorno. Potete andare. Ringraziate S. M. da parte mia —.

Il capitano Rizzardi si avviò verso la Madonna delle Scoperte e dopo aver attraversato parecchi gruppi di zuavi si imbattè nel generale Lamarmora, il quale secondo il suo costume stava qual vedetta avanzata oltre gli avamposti, e gli narrò ciò che il maresciallo Baraguay d' Hilliers gli aveva detto. — Ripeta súbito e fedelmente al re ciò che ha udito — gli disse il generale —, perché davvero sono capaci di andar essi a Pozzolengo —. L' ufficiale, accelerando il piú che era possibile il suo cammino, giunse presso il re alle ore tre e mezza pomeridiane. Gli fece súbito la narrazione del suo dialogo. — Ah, — esclamò il re — le ha detto questo? Ebbene aspetti un momento: si riposi un poco: avrò presto altri ordini a darle —. Alle quattro difatti il capitano era richiamato da S. M. che gli chiese dove avesse lasciato il generale Lamarmora: — Dinanzi a Madonna delle Scoperte — fu la risposta —. — E quanto tempo ci vuole per andare di qui a quel posto —? — Un' oretta, sire, od al più presto, andando al trotto ed al galoppo, tre quarti d' ora —. — Ebbene, vada súbito in cerca di Lamarmora e gli dica che io gli ordino di pigliare il comando della divisione Durando e di mezza divisione Fanti, e che mando in pari tempo a Mollard ed a Cucchiari l'ordine di attaccare a San Martino di fronte alle 4 $^1/_2$. Lamarmora alla stessa ora lo attaccherà di fianco. San Martino sarà nostro, e andremo a Pozzolengo —. All' osservazione che guardando l' oriuolo il capitano gli fece di non potersi trovare a tempo per le 4 $^1/_2$, il re replicò — Poco importa se invece delle 4 $^1/_2$ saranno le 5, ma faccia presto —. E l' uffiziale partí senza indugio per significare gli ordini del re, i quali puntualmente ed eroica-

mente eseguiti fruttarono la vittoria. Tre giorni dopo, lunedì 27 giugno, sul far della sera lo stesso capitano Rizzardi tornava a Villa Arrighi presso Rivoltella da una escursione a Sermione; allo sboccare dalla strada maestra fra Desenzano e Peschiera vide il re Vittorio Emanuele a cavallo con numeroso séguito, che tornava da una ricognizione verso quella fortezza. Il re lo fece subito chiamare ordinandogli di recarsi al suo fianco, e dopo averlo interrogato su i luoghi dai quali veniva gli disse con voce vibrata — Senta, non l' ho poi fatta passar liscia al maresciallo. Gli ho detto chiaramente il fatto suo. — Ma, Maestà — egli mi disse — loro si battevano ancora alle sette di sera —. Ed io gli risposi subito — Ma ella ha detto a uno dei miei ufficiali, che non andavamo avanti: però siamo arrivati a Pozzolengo —. Quell' episodio fu sempre al re grato ricordo: sette anni dopo, in settembre 1866, essendo entrato nella cavallerizza di San Marco a Firenze, ravvisò il capitano Rizzardi, diventato tenente colonnello e capo dello stato maggiore della prima divisione attiva, che stava cavalcando; lo chiamò a sé, gli rammentò con visibile compiacimento il dialogo col maresciallo Baraguay d' Hilliers, e mostrandogli alcuni puledri giunti quella mattina da San Rossore lo invitò a scegliersene uno, e glielo diede in dono. Vittorio Emanuele aveva la memoria tenace: non dimenticava né gli uomini né i fatti.

Dopo la giornata 24 giugno 1859 indirizzò all' esercito il proclama che trascrivo:

Soldati,

In due mesi di guerra dalle invase sponde della Sesia e del Po voi correste di vittoria in vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa, in compagnia del generoso e potente nostro alleato, voi deste ovunque le piú splendide prove di disciplina e di eroismo. La nazione va altera di voi: l' Italia tutta, che conta con orgoglio tra le vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra virtú, e dalle gesta vostre trae augurio e fiducia nei suoi futuri destini. Ora fuvvi

nuova e grande vittoria: nuovamente spargeste il vostro sangue, vincendo un nemico grosso di numero e protetto da fortissime posizioni.

Nella giornata, oramai famosa, di Solferino e San Martino, voi respingeste combattendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti assalti del nemico, lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle mani vostre e sul campo di battaglia uomini armi e cannoni.

Dal suo canto l'esercito francese ottenne eguali risultati ed egual gloria, dando nuove prove di quell'impareggiabile valore che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche schiere.

La vittoria costò gravi sacrifizii; ma da quel nobile sangue largamente sparso per la più santa delle cause imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni.

Soldati,

Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'intero esercito.

Dal Quartiere Generale principale di Rivoltella, il 25 giugno 1859.

VITTORIO EMANUELE.

LVI.

Giuseppe Guerzoni.

I Mille.

Dal cap. VI della *Vita di Nino Bixio*: Firenze, Barbèra, 1875.

Il periodo preparatorio della spedizione di Marsala ebbe due fasi, e diverso fu in entrambe il giudizio di Garibaldi. Nella prima fase, sebbene le notizie di Sicilia non fossero le più

tranquillanti, tuttavia l'insurrezione viveva, e la comparsa in mezzo alle bande siciliane d'un manipolo agguerrito, d'un capo sperimentato, d'un' insegna unificatrice, poteva ravvivarla e aprirle fors' anco la via del trionfo. Però Garibaldi era pronto ad imbarcarsi anche con tre o quattrocento de' suoi migliori, colle poche armi sottratte ai sequestri governativi, collo scarsissimo erario che il comitato lafariniano, dopo mille resistenze, vinto dalla responsabilità di rifiutare quel poco aiuto all' isola nativa, si risolveva a concedere. E Bixio, fra gli ardenti ardentissimo, era stato destinato a scegliere e predisporre tutti i mezzi d'imbarco; ed egli, postosi all' opera febbricitando, aveva già per il 25 aprile tutto preparato. Quando un dispaccio di Nicola Fabrizi, uno de' piú fervidi ed operosi istigatori e ordinatori del moto siciliano, indirizzato da Malta a Genova, a Francesco Crispi, portava queste testuali parole: — Malta, 26 aprile 1860. Completo insuccesso nelle province e nella città di Palermo. Molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta —.

Se a siffatto annunzio anche i piú animosi si fossero sgomenti, nulla di piú naturale; ma la verità è che, scrollata quella prima sensazione di freddo che un siffatto colpo doveva produrre, tutti gli zelatori dell' impresa, Bixio, Bertani, Crispi, La Masa, Amari, Cairoli, rinacquero all' usato ardore, e increduli o sprezzanti della sventura tornarono piú che mai a insistere presso il generale, perché gettasse ugualmente il dado e confidasse nella sua stella. Egli invece non sentí mai come allora il peso del suo nome e la responsabilità dell' azione a cui era tentato. E certo, per chi non aveva a rispondere che di sé, per chi non rischiava tutto al piú che una vita, o per chi, come i siciliani, era sospinto dal dovere indiscutibile di accorrere come che sia in aiuto della sua isola natale, il problema era molto semplice: alla peggio si moriva da forti e si lasciava un' altra pagina di glorioso martirio all' Italia. Ma per Garibaldi non era cosí. Egli non solo si sentiva mallevadore della preziosa vita de' suoi compagni ma delle sorti dell' intera nazione, poiché tale era il segreto di quell' impresa che tutto

l'avvenire d'Italia le era legato. Ora, se v'era cosa che potesse in quel momento danneggiare l'Italia, era una ripetizione delle gloriose ma infeconde prodezze di Pisacane e dei Bandiera. Un nuovo fallimento avrebbe tolto ogni credito ogni prestigio alle armi popolari e retrocessa forse irrevocabilmente la rivoluzione italiana.

Tutti questi pensieri dovevano gettarlo in grande tempesta e sospendergli nell'animo ogni risoluzione. Ma ventiquattr'ore gli bastarono a superare anche quella battaglia ed a fermar per sempre il consiglio. Chi l'aveva vinto? Forse l'aveva accorato la disperata ambascia de' Siciliani impetranti dal suo braccio una patria; forse l'aveva scosso l'ostinata voce di Bertani, di Bixio, di Crispi, i piú tenaci e testardi ed entusiasti e infaticabili consiglieri dell'impresa; forse aveva sentita la voce del suo destino che gli diceva: È venuta l'ora, e non aveva piú voluto esitare. — Ma partiamo súbito — aveva detto a chi stava aspettando la decisiva risposta; e, a dir vero, ordine piú imperioso non poteva esser dato a esecutori piú pronti. In meno di cinque giorni tutta quella tela spezzata fu ravviata: richiamati dalle provinee i volontari; chieste nuove armi e munizioni; raccolto qua e là nuovo danaro; apprestati tutti i mezzi d'imbarco. Per tutte queste operazioni un comitato provvisorio fu scelto da Garibaldi stesso, e si compose di Bixio *presidente*, Nuvolari *cassiere*, Cucchi *segretario*, Boldrini, Guerzoni, Carbone.

Dell'imbarco segnatamente era stato ancora incaricato Nino Bixio, che per la sua esperienza di vecchio marinaio e per la conoscenza antica di tutte le facce e di tutti gli angoli del porto di Genova era il piú adatto all'opera. Ci si rimise con furore; e io che gli ero vicino in que' giorni posso dirlo. Non aveva piú sembianze d'uomo. Un minuto di ritardo, una cosa che gli andasse per traverso, un nonnulla che lo contrariasse, perdeva il lume degli occhi. Non mangiava, non dormiva, non parlava, non viveva piú che di quell'idea. Quando tornava a casa, la moglie e le sue bambine gli si facevan d'intorno, per goderlo un po' di piú in quegli estremi momenti: pa-

reva che egli non le vedesse nemmeno. E le amava, le amava tanto, che a cinquant'anni si rimise a lavorare per loro e per loro ci lasciò la vita! ma allora l'immagine d'Italia lo allucinava. E la signora Adelaide lo comprendeva e gli perdonava.

La cura di trovar piroscafi per il trasporto non era stata grande. Raffaele Rubattino aveva permesso di lasciarsene portar via de' suoi, purché si coprisse con certa maschera di violenza la sua generosa complicità; generosa, ripeto, perché in negozi dove altri avrebbe cercato la sua fortuna non volle essere assicurato che del valore perduto. Invece, anche una finta pirateria richiedeva una serie d'operazioni marinaresche, che soltanto la gente dell'arte poteva eseguire per l'appunto: cioé disormeggiare i bastimenti, accendere le caldaie, mettere in moto la macchina, timoneggiare i legni fuori del porto, e simili.

Ecco pertanto il piano di Bixio: in un'andana del porto, tra il *Lombardo* e il *Piemonte*, e proprio costa a costa tanto da toccarsi co' due vapori, riposava una vecchia carcassa di nave condannata da tempo e che chiamavano la *Nave Ioseph*: a guardarla, quella carcassa non la si sarebbe piú detta buona che al fuoco; ma Bixio nella sua mente ne aveva fatta la prima base d'operazione di tutta la mossa. Già da parecchi giorni la *Ioseph* andava ricevendo a poco per volta delle casse misteriose, degl'involti sospetti che avevano le piú strane somiglianze di casse di munizioni e d'involti di fucili, e di cui ogni polizia che non avesse rinunziato a tutti i cinque sensi, come quella di que' giorni, avrebbe fiutato dieci miglia lontano il contrabbando. Era quello l'aiuto vero, e non ne scemo il valore, che Cavour dava alla spedizione: non vedere, non udire, non toccare. Senza quell'aiuto, non si partiva per la Sicilia; ma con quel solo aiuto si poteva anche non arrivarci mai o non tornarne piú!

Bixio pertanto aveva ordinato che per la sera del 4 maggio, tra le nove e le dieci, una quarantina d'uomini si raccogliesse in silenzio su quella navo e stesse ad aspettare la sua venuta e i suoi ordini. Gli uomini erano parte marinai fedeli, parte

volontari, ma del fiore. Alle nove e mezzo arrivarono sulla *Ioseph* Bixio e lo scrittore di queste pagine: appena a bordo (lo ricordo come fosse ora), Bixio cavò di tasca un berretto di tenente colonnello, se lo calcò sulle orecchie e disse — Signori, da questo momento comando io: attenti ai miei ordini —. E gli ordini furono: buttarsi col revolver in pugno sui vicini vapori; fingere di svegliarvi la gente di guardia; fingere di costringere i fochisti ad accendere, i marinai a salpar l'àncora, i macchinisti a prepararsi al loro mestiere, sgombrare, pulire il bastimento, allestirlo in fretta per la partenza. E cosí fu fatto, col massimo ordine e silenzio, e non senza accompagnare di molti sorrisi d'ironia quella farsa con cui quell'epopea esordiva. Fra tutte queste operazioni se n'andarono quattro o cinque ore, e già i primi chiarori dell'alba cominciavano a rompere dalla punta di Portofino. Bixio era inquieto, e principiava a perdere anche quell'ultimo avanzo di pazienza che in que' giorni di febbre e di rabbia gli era restato. Finalmente, verso le quattro del mattino, tutto era pronto; e i due piroscafi uscirono dal porto, girando verso Quarto, punto designato all'imbarco. Li attendeva sulla spiaggia Garibaldi: col suo *punche* buttato su una spalla, la spada al fianco, il revolver alla cintola, il noto cappellino sugli occhi: sereno, tranquillo, illuminato di quando in quando da placidi sorrisi, che si sarebbero detti i presagi della vittoria; e sparso intorno e dietro a lui, inquieto, ansioso, susurrante, il popolo misto de' suoi seguaci: misto davvero di tutte le età e di tutti i ceti, di tutte le parti e di tutte le opinioni, di tutte le ombre e di tutti gli splendori, di tutte le miserie e di tutte le virtú. Colà il fanciullo di sedici anni, che si stacca allora dalla gonnella della mamma, che non ha mai veduto acqua né fuoco, e di tutto ciò che gli avviene dattorno non intende che un nome solo, Garibaldi; e vicino a lui il veterano di Montevideo e di Roma, rotto a tutte le prove e a tutti i perigli: colà il mazziniano a braccetto col lafariniano, il repubblicano intransigente pacificato col repubblicano fuso, il volontario ingenuo e disinteressato accanto al soldato di ventura, lo zingaro d'abitudine

confuso al proscritto invecchiato negli stenti e negli esigli: colà il patriotta sfuggito per prodigio alle forche austriache e alle galere borboniche, il siciliano in cerca della patria, il poeta in cerca d'un romanzo, l'innamorato in cerca dell'oblio, il notaio in cerca d'una emozione, il miserabile d'un pane, l'infelice della morte: mille teste, mille cuori, mille vite diverse, ma la cui lega, purificata dalla santità dell'insegna, animata dalla volontà unica di quel capitano, formava una legione formidabile e quasi fatata.

Seguivano Garibaldi l'austero Sirtori, che aveva detto — Non credo alla riuscita della spedizione; ma, se Garibaldi va, vado anch'io —; i tre fratelli Cairoli, nobil sangue sacro all'Italia, accompagnati a Garibaldi dalla benedizione della madre spartana, condottieri d'una schiera di pavesi; gli ungheresi Türr e Tukery, l'uno già ascritto alla cittadinanza italiana per la ferita di Tre Ponti, l'altro prossimo a guadagnarsela per la ferita di Palermo; e con loro seguivano i mantovani Giovanni Acerbi, avanzo di Malghera, scampolo di Belfiore, e Ippolito Nievo, anima cortese di soldato e di poeta, il Mameli, se fosse vissuto, di quella seconda epopea italiana; i calabresi Domenico Mauro e Luigi Miceli, contrasto affettuoso di mente severa e d'anima gentile, fratelli di patria e fratelli di fede; il milanese Missori e il bergamasco Nullo, diletti a Garibaldi per marziale eleganza e spensierata intrepidezza; i due Mosto, Savi, Stallo, Burlando, Canzio, genovesi; Schiaffino, marinaio e soldato, tipo del garibaldino ligure; Manin di Venezia, figlio di Daniele; Montanari di Modena, miracoloso superstite di disperate battaglie; Giacinto Bruzzesi romano, ma della stirpe antica; e Giuseppe Bandi toscano, anche lui de' tanti sempre pronti a scambiare la penna con un fucile; Perducca e Bassini pavesi, vecchia e nuova generazione dei rivoluzionari ticinesi; e il sempre giovane Ripari, avanzo tuttora fiorente delle galere pontificie e della mitraglia francese; infine uno stuolo vario ed eletto di siciliani, e primo fra loro, Francesco Crispi, inseparabile nome, finché ne resti la memoria, da quell'impresa, come inseparabile da lui, parata a tutti

i rischi che Garibaldi stesso le aveva predetto, la esemplare consorte; e con lui Giuseppe La Masa e Giacinto Carini e Mario Palizzolo e Salvatore Castiglia e Salvatore Calvino e Alessandro Ciaccio e Vincenzo Fuxa, tutti provati nelle pugne del 1848, negli esigli, nelle carceri, nell' amore della loro isola e dell' Italia.

LVII.

Giuseppe Guerzoni.

Da Quarto a Marsala.

Dal cap. ottavo del *Garibaldi*: Firenze, Barbèra, 1882.

Garibaldi non poteva cimentar sé e la causa d'Italia a sí perigliosa avventura, senza chiarire alla nazione ed al suo capo i propri intendimenti, e sopra tutto senza stringere co' suoi amici lasciati sul continente tutti gli accordi che valessero ad assicurargli alle spalle una base d'operazione e una fonte durevole di soccorso. Al re aveva scritto: non aver consigliato l' insurrezione dei Siciliani; ma, dacché essi s' erano levati in nome dell' unità italiana, non poter piú esitare a correre in loro aiuto. Sapeva la spedizione pericolosa, ma confidava in Dio e nel valore de' suoi compagni. Suo grido sarebbe sempre: Viva l'Unità d' Italia e Vittorio Emanuele, suo primo e piú prode soldato. Non avergli comunicato il suo progetto, perché temeva che la grande devozione che nutriva per lui l' avesse persuaso ad abbandonarlo. All' esercito raccomandava di non sbandarsi, di sovvenirsi che anche nel settentrione avevamo nemici e fratelli, di stringersi sempre piú ai suoi valorosi ufficiali ed a quel Vittorio, la di cui bravura « può essere rallentata un momento da pusillanimi consiglieri, ma che non tarderà a condurli a definitivi trionfi »....

Se non che, la fortuna parve fin dai primi passi corrucciarsi dell' audace disfida, e suscitò ai navigatori una impre-

vista difficoltà. Una parte delle armi e tutte le munizioni erano state caricate sopra due paranze, che dovevano aspettare, con un fanale alla prua, i due vapori all'altezza di Bogliasco e in essi trasbordare il loro carico. E difatti, poco lontano dal punto indicato, un fioco lume tremola sulle acque e par che navighi esso pure verso i piroscafi; quando, a un tratto, che fu che non fu, il lume dà volta, s'allontana, dilegua, lasciando tutta la costa nella silenziosa oscurità di prima. Indarno Garibaldi fa rallentare le macchine, indarno fruga, quanto gira l'occhio, la costa e il mare: il mare e la costa non gli danno altra risposta. Era una terribile verità: quella barca portava a bordo la più necessaria parte dell'arsenale della spedizione; senza quella barca, anche quel migliaio di grami fucili del La Farina diventava affatto inservibile; i Mille non erano più che una turba di viaggiatori inermi, ed ogni altro capitano avrebbe giudicato la spedizione ineffettuabile e deciso il ritorno. Non Garibaldi. Ordinato ai suoi luogotenenti, partecipi del segreto, di nascondere a chicchessia il contrattempo, ormai fidente nella sua stella, e avendo probabilmente già trovato nella fervida mente il rimedio del male, — Non importa — esclama: — facciamo rotta per il canale di Piombino —. E le due navi ripigliarono all'istante l'interrotto cammino; e i volontari, che s'erano tutti levati a commentar quella sosta inattesa senza nulla capirne tornarono inconsci e tranquilli ad accucciarsi sul ponte, a spandersi nelle cabine, a dondolarsi sui bordi; taluno a scriver le prime linee delle sue memorie; tal altro a battagliare tra i ricordi della bella lasciata al paese e gl'ingrati effetti del rollío e del beccheggio.

Oltrepassato il canale di Piombino, la mattina del 7 maggio, la piccola flottiglia andò a gettar l'ancora innanzi a Talamone, a breve tratto da Porto Santo Stefano, a poche miglia da Capo Argentaro e dalla fortezza di Orbetello. Né fu certo per riposarsi. Parecchie potevano essere le ragioni di quella fermata, ma principale fra tutte quella di cercare su quella costa solitaria ma spesseggiante di fortilizi e di arsenali terrestri e marittimi un mezzo, un espediente qualsiasi, per risar-

cire la grave perdita delle munizioni, o predate o smarrite colla paranza di Portofino. E però fu anche questo il primo scopo cui Garibaldi converse i suoi pensieri. « Talamone — narra egli stesso — aveva un povero porto poveramente armato, comandato da un ufficiale e da pochi veterani. I Mille avrebbero potuto facilmente impadronirsene, anche scalandolo; ma non sembrò conveniente, e perché si sarebbe fatto troppo chiasso, e perché non si era certi di trovarvi quanto abbisognava ». Conveniva dunque fidare in qualche stratagemma, e Garibaldi, già lo sappiamo, non ne fu mai a corto. Sovvenutosi d' aver seco nel poco bagaglio la sua uniforme da generale piemontese del 1859, appena sceso in terra la indossò, e, fatto chiamare a sè il vecchio comandante di Talamone, gli fu facile ottenere da lui, parte col prestigio del nome e l'affabilità de' modi, parte coll' autorità di quell' assisa, tutto quanto gli occorreva. Se non che il castellano era piú volenteroso che ricco: nella sua vecchia bicocca non v' erano piú che pochi fucili arrugginiti e un' antiquata colubrina: buoni pur quelli, pensò il capitano de' Mille, ma non certo bastevoli alla sua grande miseria. Fortunatamente però il comandante di Talamone, nel consegnargli que' poveri rimasugli, fece intendere che le scorte di guerra di tutto quel tratto di costa erano raccolte nel forte di Orbetello e che colà certamente la spedizione avrebbe trovato quanto le poteva occorrere. Bastò. Pochi istanti dopo, il colonnello Türr riceveva da Garibaldi l' incarico di chiedere al comandante d' Orbetello quante armi e munizioni aveva in serbo ne' suoi arsenali; e due ore dopo, munito di questo biglietto di Garibaldi — Credete a tutto quanto vi dice il mio aiutante di campo, il colonnello Türr, ed aiutateci con tutti i vostri mezzi, per la spedizione che io intraprendo per la gloria del nostro re Vittorio Emanuele e per la grandezza d' Italia — il colonnello stesso si presentava al maggiore Giorgini, tale era il nome del comandante, e gli esponeva l' oggetto del suo mandato. Il Giorgini, in sulle prime, sgomento della grave responsabilità cui andava incontro, ne rifuggí apertamente; ma poi il Türr seppe tanto dire e fare, e cosí destramente dimostrargli l' impresa esser vo-

luta dal re, andarne della Sicilia non solo ma dell'Italia, ogni ritardo poter riuscire esiziale, infine la responsabilità del concedere essere in quel caso un nulla al paragone di quella del rifiutare, che il buon Giorgini, ascoltando certo piú le voci del patriottismo che quelle della rigida disciplina militare, finí col darsi per vinto e col concedere tutto quanto gli era richiesto. Né infatti quel giorno era ancor tramontato, che lo stesso Giorgini conduceva a Garibaldi (tenersi dal vedere egli stesso il magico eroe non avrebbe potuto) centomila cartocci, tre pezzi da sei e milleduecento cariche, le quali, unite ai vecchi schioppi e alla barocca colubrina di Talamone, compirono l'armamento, ben degno di quei mille *pezzenti* alla conquista di un regno.

Ma di pari passo a questa, un'altra operazione, importantissima fra tutte, era stata compiuta. La gente imbarcata a Quarto non era fino allora che una turba informe e confusa; conveniva darle al piú presto una forma e un aspetto militare. Però anche a questa bisogna poche ore bastarono. Scesi a terra i legionari e passata una prima rassegna, millesettantadue risposero all'appello. In séguito, divisa la gente in nove compagnie, ed eletti a capo dello stato maggiore Sirtori, del quartier generale Stefano Türr, dell'intendenza Giovanni Acerbi, del corpo sanitario il dottor Ripari, fu letto un ordine del giorno, nel quale, dopo aver stabilito che il corpo riprenderebbe il nome di *Cacciatori delle Alpi* e raccomandata l'abnegazione e la disciplina, era proclamato che il suo grido sarebbe sempre quello, rimbombato già sulle sponde del Ticino, — Italia e Vittorio Emanuele. — L'organizzazione poi, soggiungeva l'ordine del giorno, sarebbe stata « in tutto simile a quella dell'esercito italiano a cui apparteniamo; e i gradi, piú che al privilegio, sono dati al merito, e sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia. »

I Cacciatori delle Alpi erano già tornati a bordo; i cannoni di Talamone già imbarcati; i vapori, passati nella mattina dell'8 dal porto di Talamone in quel vicino di Santo Stefano, vi prendevano il resto delle provvigioni da guerra e

da bocca, e nel pomeriggio del giorno stesso il naviglio sferrava nuovamente con mare placido alla volta di Sicilia. E per due giorni e due notti, nessun accidente notevole. Sulla prua del *Piemonte* erano stati posti in batteria la colubrina e sul casseretto della sua poppa il cannone da quattro: i legionari pigliavano le armi e le munizioni: l' Orsini, nominato capo dell'artiglieria, piantava in un camerino un laboratorio pirotecnico: c'era un po' di maretta, e qualche volontario pagava il tributo: ma nel rimanente tutto andava a seconda. Soltanto a una cert' ora del giorno — Un uomo, un uomo in mare — si udí gridare a prua del *Piemonte;* ed infatti un volontario, chi disse caduto per caso, chi buttatosi per accesso subitaneo di pazzia, dal bastimento, compariva e scompariva sull' onde, sí che fu mestieri che il *Piemonte* sciasse e mettesse in acqua una lancia, per pescare non si seppe mai di certo se il naufrago o il suicida. Episodio insignificante e che certo avremmo taciuto, se Garibaldi, combinando insieme il ritardo cagionato da quel salvataggio col perditempo occorsogli per la paranza delle munizioni e colla conseguitane deviazione per Talamone, non avesse tratto da tutti quegl' indugi la conseguenza che essi, anzi che nuocere, giovarono provvidenzialmente all' impresa; sia continuando l' incertezza del nemico sulla vera rotta dei due piroscafi, sia facendo in guisa che essi arrivassero allo scoperto di Marettimo proprio nel momento in cui la crociera borbonica lasciava i paraggi di Marsala e correva a levante verso Capo San Marco.

Garibaldi invece non nota nemmen di sfuggita altro piú grave caso avvenutogli tra la notte del 10 e 11 maggio, e che per poco non cagíonò un cozzo rovinoso fra i due legni fratelli. Infatti era accaduto che il *Lombardo* filando due nodi meno del *Piemonte* aveva perduto tanta strada sul suo compagno, che al calar della notte era scomparso affatto dalla sua vista. Era un grave inconveniente, tanto piú che nelle tenebre il viaggiar di conserva diveniva indispensabile. Garibaldi però decide di aspettare lo smarrito; ma, poiché era già nelle acque di Marettimo e poco lungi probabilmente dalla crociera ne-

mica, cosí aveva fatto spegnere a bordo tutti i fanali e intimato il piú rigoroso silenzio. Ma il *Lombardo*, che intanto aveva fatto strada, giunto a poche miglia da Marettimo, vide a un tratto davanti a sé una massa nera, immobile, con tutto l'aspetto d'un nemico in agguato. Chi può essere, che cosa può volere, a quell'ora, in quelle acque, un bastimento a vapore, senza lumi, senza segnali, senza voci? Però è già da un quarto d'ora che Bixio è fisso con tutti i sensi su quell'inerte e cieco fantasma; ma piú guarda, piú ascolta, e piú il legno s'avanza e piú gli cresce nell'animo il sospetto che sin dal primo istante gli era balenato. Certo è una fregata nemica, alla posta della preda. Che fare? Che fare? Bisogna risolvere, e presto, finché ne avanza il tempo. Madido di freddo sudore, tremante di rabbia, ma coll'animo sacrato ad ogni piú mortale cimento, il Bixio ha deciso. Si rammenta che Garibaldi fin da Genova gli mormorò all'orecchio — Bixio, se mai.... all'arrembaggio —; e credendo giunta l'ora di eseguire l'ordine del suo generale, urla al macchinista di spingere a tutta forza, al pilota di drizzar la prua sul supposto incrociatore, e sveglia con un disperato ululo d'allarmi tutto il bastimento. In un baleno la voce corre che si è caduti nella crociera borbonica: i volontari, che dormivano sicuri, si svegliano in sussulto; danno di piglio alle armi, si schierano istintivamente lungo i parapetti, si preparano a combattere; contro chi, perché, come, non lo sanno; ripetendo macchinalmente quella parola *all'arrembaggio*, che molti non sanno nemmeno che cosa voglia dire, che i capaci appena di piú tenersi ritti su un bastimento non avrebbero nemmeno saputo come si tenti. Ma hanno fede in Bixio, e la disperazione opera l'usato effetto di dar valore anche ai piú imbelli. E Bixio, dal canto suo, continua a camminare in tutta furia sull'immaginario nemico, che, immobile sempre, pare che l'attenda e lo sfidi. A un tratto, una voce sonora, piena, calda come un bramito, parte dal legno misterioso e rompe la silenziosa tenebra del mare: — Oh capitano Bixiooo! —. — Garibaldi! — scoppia in una voce sola il *Lombardo*. E Bixio, già curvo all'estrema punta di prua per esser primo all'assalto,

tremante ancora del disperato passo che era per dare, tremante anche piú per l' irreparabile disastro che stava per cagionare, Bixio trova tuttavia la forza di rispondere — Generale —! — Ma cosa fate? volete mandarci a fondo —? — Generale, non vedevo piú i segnali —. — Eh! non vedete che siamo in mezzo alla crociera nemica?.... Faremo rotta per Marsala —. — Va bene, generale —.

Marsala infatti era il punto che fin dalla sera del 10 era stato scelto per lo sbarco. In sulle prime Garibaldi aveva titubato tra Porto Palo e Sciacca; ma poi un esame piú diligente della costa e degli andamenti della crociera, e sopra tutto i consigli pratici d' un bravo pescatore trovato nelle vicinanze di Marettimo, lo indussero a preferire fra quei tre punti il primo. Sciacca infatti era troppo lontana, Porto Palo non avea pescaggio sufficiente; mentre Marsala, oltre alla bontà dell' ancoraggio ed all' abbondanza di battelli da sbarco, offriva questo importantissimo vantaggio, che navigando tra Marettimo e Favignana, vi si poteva accostar piú facilmente al coperto e trovarvi men pericoloso l'approdo. Oltre a ciò, spiando Garibaldi nella sera del 10 le mosse dei legni borbonici, li aveva veduti incamminarsi placidamente verso scirocco e levante, sicché n'aveva argomentato che, quand' anche al suo uscire dall' arcipelago delle Egadi fosse stato subito scoperto, egli si trovava però sempre assai piú vicino a Marsala che gl' incrociatori, quindi nella possibilità di afferrarvi, molto prima che al nemico fosse bastato il tempo di traversargli il passo. Tutto ciò ben ponderato e considerato, le navi corrono per la rotta indicata; scivolano tra Marettimo e Favignana, e, girato il Capo della Provvidenza, mai come in quell' istante meritevole del suo nome, ecco apparire, dalla cima dell' Erice alla punta del Lilibeo, tutta la costa siciliana, e tra breve, entro una cerchia di mura merlate, le bianche case di Marsala, il *Porto d' Alì*.

Se non che, quasi nel punto medesimo, emersero alla vista, ancorate innanzi a Marsala stessa, due grosse navi. Erano, senza téma d' inganno, navi da guerra; ma di qual bandiera,

con quali propositi? Un gran silenzio si fa a bordo. Tutti gli occhi son fissi su' due legni sospetti: il dubbio d'essere incappati nella crociera nemica accende la fantasia de' piú inesperti, e fa battere i cuori de' piú intrepidi; sullo stesso volto di Garibaldi passa una nube. Quando uno *schooner* inglese, che veniva facendo la rotta opposta al nostro naviglio, risponde al capitano Castiglia, che l'aveva interrogato, nella lingua sua — *They are two vessels of the british squadron* « Son due legni della squadra britannica » —. Un respiro allarga tutti i petti: le macchine sono spinte a tutta forza; l'onda fugge sotto le rapide ruote; l'ambito lido si disegna: *crebrescunt optatae aures portusque patescit.* Giú verso scirocco, tre incrociatori nemici, richiamati dai telegrafi ottici della costa, rimontano col massimo della loro velocità verso i legni ribelli: ma è ormai troppo tardi. Il *Piemonte*, già sorpassata la punta del molo, infila il porto; il *Lombardo,* sforzando la vaporiera fino ad investire la costa, lo segue a breve tratto; ed al tócco dell'11 maggio 1860 i novelli Argonauti afferrano gloriosamente la lor Colchide agognata.

Né l'opera dello sbarco fu tardata un istante: numerose barche, quali prese a forza, quali volontarie, s'affollano intorno alle due navi; e prima ancora che i legni nemici, sempre accorrenti a tutto vapore, sian giunti a tiro de' loro cannoni, il grosso della truppa, delle armi, delle provvigioni, è già trasportato a terra. Anche gl'incrociatori però ebbero tempo di sopraggiungere; e lo *Stromboli*, lasciata la *Partenope* che si trascinava al rimorchio, per nulla impedito, come fu novellato, dai legni inglesi rimastisi neutrali, veniva a postarsi traverso, cominciando tosto a fulminare l'acqua, i bastimenti, le barche, la rada, il molo, di furiose e disordinate bordate. Vano rumore! Spreco impotente di polvere e di ferro! Ogni colpo, fosse la fretta l'imperizia o la trepidazione dei tiratori, muore nell'acqua o passa innocuo per l'aria; e le *Camice rosse* sfilano in perfetta ordinanza fino alla città, salutando di viva, di motteggi, di risate la vana mitraglia.

La prima prova era vinta. Otto secoli prima, i Normanni

di Ruggero sbarcavano in Sicilia, a fondarvi sullo sfacelo della dominazione musulmana una monarchia cristiana ma feudale: ora altri Normanni, guidati da un eroe, non meno famoso del nipote di Tancredi, scendevano nella medesima isola, non piú conquistatori, ma liberatori, a fondarvi una monarchia civile e redentrice, pietra angolare dell'unità d'Italia.

LVIII.

Giuseppe Cesare Abba.

Calatafimi.

Dal libro *Da Quarto al Faro, Noterelle d'uno dei mille:* Bologna, Zanichelli, 1880.

Tutta Salemi era fuori a salutarci: — benedetti! benedetti! — E quando da pié della discesa mi volsi a guardare in su, tesi le braccia alla città e a quella gente, che avrei voluto stríngere al petto tutta. Venivano giú le nostre compagnie di passo allegro e cantando. Garibaldi, ad una svolta della via, grandeggiava sul suo cavallo nel cielo; in un cielo di gloria, da cui pioveva una luce calda, che insieme al profumo della vallata c'inebbriava. E con noi giú dal monte venivano le squadre dei siciliani; una processione che non vidi finire, perché la mia compagnia s'inoltrò per la campagna, bella, sempre piú bella sino al villaggio di Vita; dove c'incontrammo colle nostre guide, che venivano indietro di mezzo trotto. Avevano scoperto il nemico. Non v'era che da salire il colle là presso, e l'avremmo avuto in faccia. Intanto la gente di Vita fuggiva. Fuggivano portando le masserizie, trascinando i vecchi e i fanciulli, con pianto. Attraversammo il villaggio attristati, e quella povera gente ci guardava, ci faceva cenni di compassione, ci diceva — meschini! —

Dopo breve tratto sostammo. E allora vidi la nostra bella bandiera portata al centro della settima, quel centinaio e mezzo di giovani, quasi tutti dell'università di Pavia, fior di lombardi e di veneti, la compagnia piú numerosa e piú bella. *A Giuseppe Garibaldi gli italiani residenti in Valparaiso, 1855.* Lessi queste parole, trapunte a caratteri grandi d'oro su d'un lato della bandiera. Sull'altro trionfava l'Italia, figurata in una donna augusta, che, rotte le catene, sorge ritta su d'un trofeo, cannoni, schioppi, tutt'oro e argento. Io contemplava la bandiera, pensando che in quelle terre lontane dove fu fatta, tra quei patriotti donatori, vive un fratello del padre mio: e intanto vedeva un gran correre d'ufficiali e di guide. Poi comparve il generale; le trombe squillarono; lasciammo la strada consolare, e ci mettemmo pei campi e su per la collina brulla, una compagnia incalzando l'altra. Di lassú scoprimmo il nemico. Il colle in faccia sfolgorava tutto armi, pareva coperto di diecimila soldati.

— Come? calzoni rossi? i Napoletani hanno già i Francesi con loro? — sclamarono alcuni sdegnati vedendo del rosso nelle file nemiche: ma i Siciliani che udirono li quetarono, rispondendo che anche gli ufficiali napoletani portano calzoni rossi.

Ci ponemmo a giacere, ed erano quasi le undici. Mi parve che fossimo stati a guardarci coi regi pochi minuti, e pure la prima schioppettata non fu tratta che alla una e mezzo dopo mezzodí. I cacciatori napoletani scesi lunghi lunghi, giú per quelle filiere di fichi d'India, tirarono primi. Garibaldi gli aveva osservati a lungo da una balza, con Türr, Tukery, Sirtori ed altri molti che gli stavano intorno. Io lo vidi malinconico e pensoso. Credo che a quel primo incontro sperasse... sperasse in una ispirazione che ai Napoletani non venne. E pure la nostra bandiera sventolava lassú nella luce!...

— Non rispondete, non rispondete al fuoco! — gridavano i capitani; ma le palle dei cacciatori passavano sopra di noi con un gnaulío cosí provocante, che non si poteva star fermi. Si udí un colpo, un altro, un altro; poi fu suonata la diana, poi il passo di corsa: era il trombetta del generale.

Ci levammo, ci serrammo, e precipitammo in un lampo al piano. Là ci copersero di piombo. Piovevano le palle come gragnuola, e due cannoni, dal monte già tutto fumo, cominciarono a trarci addosso furiosamente. La pianura fu presto attraversata, la prima linea di nemici rotta; ma alle falde del colle chi guardava in su!...

Là vidi Garibaldi a piedi, colla spada inguainata sulla spalla destra, andare innanzi lento e tenendo d'occhio tutta l'azione. Cadevano intorno a lui i nostri, e piú quelli che indossavano camicia rossa. Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e tirandoselo dietro alla groppa gli gridava: — Generale, cosí volete morire? — — E come potrei morire meglio che pe'l mio paese? — rispose il Generale, e scioltosi dalla mano di Bixio tirò innanzi severo. Bixio lo seguí rispettoso. — Goro da Montebenichi e Ferruccio a Gavinana! — pensai tra me, rallegrandomi del ricordo: ma súbito mi tremò il core; credei d'indovinare che al generale paresse impossibile il vincere, e cercasse di morire.

In quel momento uno dei nostri cannoni tuonò dalla strada. Un grido di gioia da tutti salutò quel colpo, perché ci parve di ricevere l'aiuto di mille braccia. — Avanti, avanti, avanti! — non si udiva piú che un urlo; e quella tromba che non aveva piú cessato di suonare il passo di corsa squillava con angoscia, come la voce dalla patria pericolante.

Il primo, il secondo, il terzo terrazzo su pe'l colle, furono investiti alla baionetta e superati: ma i morti e i feriti, che raccapriccio! Man mano che cedevano, i battaglioni regi si tiravano piú in alto, si raccoglievano, crescevano di forza. All'ultimo parve impossibile affrontarli piú. Erano tutti sulla vetta; e noi intorno al ciglio, stanchi, affranti, scemati. Vi fu un istante di sosta: non ci vedevamo quasi tra le due parti: essi raccolti là sopra, noi tutti a terra. S'udiva qua e là qualche schioppettata: i regi rotolavano massi, scagliavano sassate: e si disse che persino il generale ne abbia toccata una.

A quell'ora mancavano già dei nostri molti, che intesi piangere dai loro amici; e vidi là presso tra i fichi d'India un

giovane bello, ferito a morte, sorretto da due compagni. Mi pareva che si volesse lanciare innanzi ancora; ma udii che pregava i due fossero generosi coi regi, perché anch' essi italiani. Mi sentii negli occhi le lagrime.

Giú tutta l'erta era ingombra di caduti, ma non si udiva un lamento. Vicino a me il Missori comandante delle guide, coll' occhio sinistro tutto pesto e insanguinato, pareva porgesse l'orecchio ai rumori che venivano dalla vetta; donde si udivano i battaglioni moversi pesanti, e mille voci come fiotti di mare in tempesta, urlare a tratti — viva lo re! —

Frattanto i nostri arrivavano a ingrossarci, rinascevano le forze. I capitani si aggiravano tra noi confortandoci. Sirtori e Bixio erano rimasti a cavallo fin lassú. Sirtori vestito di nero, con un po' di camicia rossa che gli usciva dal bavero, aveva nei panni parecchi strappi fatti dalle palle, ma nessuna ferita. Impassibile, colla frusta in mano, pareva non si sentisse presente a quello sbaraglio: e pure sulla sua faccia pallida e smunta io lessi qualcosa, come la voluttà di morire per tutti noi. Bixio compariva da ogni parte, come si fosse fatto in cento, braccio di ferro del generale. Lassú lo rividi vicino a lui un altro istante. — Riposate, figlioli, riposate un altro poco — diceva il generale —. Ancora uno sforzo e sarà finita —. E Bixio lo seguiva per le file. In quella il sottotenente Bandi veniva a salutarli, lí per cadere sfinito. Non ne poteva piú. Aveva toccato parecchie ferite, ma un' ultima palla gli si era ficcata sopra la mammella sinistra e il sangue gli colava giú a rivi. — Prima che passi mezz'ora sarà morto — pensai: ma quando le compagnie si lanciarono all' ultimo assalto, contro quella siepe di baionette che abbagliavano, stridevano, sí che pareva di averle già tutte nel petto, tornai a vedere quell' ufficiale fra i primi. — Quante anime hai? — gli gridò uno che deve essergli amico. Egli sorrise beato.

Il grande, supremo cozzo, avvenne mentre la bandiera di Valparaiso, passata da mano a mano a Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti di qua di là, in una mischia stretta e terribile e poi sparire. Ma uno delle guide poté afferrarne uno

dei nastri e strapparlo: gruppo michelangiolesco lui e il suo cavallo impennato, su quel viluppo di nemici e di nostri: mi rimarrà dinanzi agli occhi fin che avrò vita.

In quel momento i regi tiravano l' ultima cannonata, fracellando quasi a bruciapelo un Sacchi pavese; e fu da quella parte un urlo di gioia, perché il cannone fu preso. Poi corse voce che il generale era morto; e Menotti ferito nella destra correva gridando e chiedendo di lui. Elia giaceva ferito a morte: Schiaffino, il Dante da Castiglione di questa guerra, era morto, e copriva la terra sanguinosa colla sua grande persona. Quasi su la vetta, vicino alla casina, mentre io passava, riconobbi ai panni piú che al viso il povero Sartori. Era morto fulminato, perché cinque minuti prima lo aveva visto salire, e mi aveva salutato a nome. Giaceva sul lato sinistro, tutto attrappito e coi pugni chiusi. Era stato ferito nel petto. Caddi sopra di lui, lo baciai e gli dissi addio. Povero morto! Negli occhi spalancati, nella fisonomia spenta, gli era rimasto come un desiderio di respirare un' ultima fiatata di quell' aria di guerra....

I napoletani morti, che pietà a vederli! Morti di baionetta molti: quelli che giacevano sul ciglio del colle, quasi tutti erano stati colti nel capo. Là un mostricciattolo, che ai panni mi parve un villano di queste parti, inferociva su d' uno di quei morti. — Uccidete l' infame! — urlò Bixio, e spronò su di lui colla sciabola in alto. Ma il feroce scivoló fra le roccie e disparve, piú bestia che uomo.

Macchiette nel quadro grande, veggo quei francescani che combattevano per noi. Uno d' essi caricava un trombone con manate di palle e di pietre, poi si arrampicava e scaricava a rovina. Corto, magro, sudicio, veduto di sotto in su a lacerarsi gli stinchi ignudi contro gli sterpi, che esalavano un odore nauseabondo di cimitero, strappava le risa e gli applausi. Valorosi quei monaci, tutti, fino all' ultimo che vidi, ferito in una coscia, cavarsi la palla dalle carni e tornare a far fuoco. Durante la battaglia, su le alte rupi che sorgevano intorno a noi si vedevano turbe di paesani intenti al fiero spettacolo. Di tanto

in tanto mandavano urli che mettevano spavento ai comuni nemici.

Quando questi cominciarono a ritirarsi, protetti dai loro cacciatori, rividi il generale che li guardava e gioiva. Gli inseguimmo un tratto: disparvero in una fondura; riapparvero, fuori di tiro, nella montagna in faccia, seguiti da un centinaio di loro cavalli, che stati in agguato sino a quel momento li raggiunsero a briglia sciolta. Dal campo stemmo a vedere la lunga colonna salire a Calatafimi, grigia lassú a mezza costa del monte grigio, e perdersi nella città. Ci pareva miracolo aver vinto. Si mise un vento freddo gelato. Ci coricammo. Era un silenzio mestissimo. Si fece notte in un momento; ed io con Airenta e Bozzani, ci addormentammo in un campicello di grano, accarezzati dalle spiche curve sui nostri corpi.

Stamane quando suonarono la sveglia rompeva appena l'alba; ma qualche allodola cantava già alta nell' aria. Credeva che si dovesse marciare all' assalto della città, perché ieri sera intesi il generale parlarne con Bixio. Ma nella notte era venuta gente di Calatafimi, ad annunziare che i regi partivano alla volta di Palermo. Allora volli fare un giro pel campo.

Ritrovai Sartori là ancora dov' era caduto. Nessuno lo aveva toccato, ma pareva morto da tre giorni. Le sue guance erano divenute smunte; i suoi capelli, tési; la pelle, d'un giallo che non si poteva guardare. Mi si strinse il cuore e non ebbi forza di dargli l' ultimo bacio. Egli lo avrebbe fatto, egli mi avrebbe seppellito colle sue mani.

Ora di qui io veggo il colle quieto e deserto. Ieri fin le pietre parevano là vive ad aiutarci! I morti che giacciono su quei dorsi sono piú di trenta. Gli ho quasi tutti dinanzi agli occhi, com' erano due giorni or sono, baldi, confidenti, allegri. Ma un d' essi mi mette non so che spavento nell' anima; quell' ufficiale che vidi a Novi, che rividi a Salemi, e non rivedrò mai piú. Anche De Amicis è morto, e rimasto là nella gloria con nome non suo! Il vero nome di quell' ufficiale era Pagani Costantino da Borgomanero. Aveva 23 anni, e veniva con finto nome perché disertato dall' esercito piemontese.

Tramonta il sole. Giú nella città le bande empiono l'aria di suoni. Mi narrano che vi fu cerimonia per la benedizione del dittatore, fatta da un frate che ci segue fin da Salemi. Io non discenderò piú di quí: non mi staccherò da questa bella veduta finché non sia notte. In quel fitto di boschetti laggiú veggo Alcamo; di qua e là una Tempe. Il golfo di Castellamare chiude la scena e par che sfumi nel cielo, nel cielo libero al desiderio che vi si sprofonda. Quell' acque lontane hanno un sorriso di promessa, in cui l'anima si confonde come negli occhi d'una cara fanciulla. Un po' di spiaggia, un po' di spiaggia! Mi sembra che là sapremo qualcosa di noi e del mondo, che a quest'ora ci ha giudicati.

Stasera leggerò alla compagnia l'ordine del giorno. L'ho trascritto nella cancelleria municipale di Calatafimi, dove il capitano Cenni tempestava rabbioso non so perché. — Soldati della libertà italiana, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa —. Che grido quando la compagnia udirà quest'altro passo — Le vostre madri, le vostre amanti, usciranno sulla via, superbe di voi, colla fronte alta e radiante! —

LIX.

Giuseppe Cesare Abba.

Palermo.

Dal libro già citato.

31 maggio. Palermo. Nel convento
di San Niccola.

Tre giorni durò la bufera infernale che scatenammo sopra Palermo; piú di tre giorni. Chi non fu nella lotta deve essersi sentito al punto di venir pazzo. E noi eravamo partiti da Gibilrossa allegri, come ci fossimo incamminati a portar qui una festa.

Ho riveduto da Porta Sant' Antonino la montagna da cui scendemmo la sera del 26; e a un dipresso seppi dire il punto dove sostammo, per aspettare la notte. Fu un' attesa solenne. L' allegrezza si era mutata in raccoglimento; pareva che sopra di noi soffiasse uno spirito dall' infinito. Io mi era coricato tra due rocce calde ancora della grande arsura del giorno; e mi sentiva nelle membra un tepore cosí dolce, che, stando in quella specie di bara, colla faccia rivolta là dove il sole se n' era andato, mi colse un malinconico desiderio d' essere bell' e morto. Poi m' invase una gioia fanciullesca e soave, a pensare che l' indomani doveva essere il giorno della Pentecoste; e mi tornò a mente, confuso ricordo di cose lette da giovinetto, che i Normanni assalirono Palermo a punto la vigilia di quella festa. Gli immaginai giganti coperti di ferro, scintillanti nella tenebrosa antichità, pronti a marciare come eravamo noi, pochi, fidenti, condotti bene: deliziosa mezz' ora di fantasticherie.

Potevano essere le sette pomeridiane, quando ci riponemmo in via; e a notte chiusa, uno dietro l' altro, ci trovammo a scendere giú per un sentiero appena tracciato di balza in balza... Il cielo era sereno e quieto; vietato il parlare; si aveva fame e sonno. Qualcuno scivolando precipitava sul compagno che aveva di sotto, questi sopra un' altro, e via; tanto che, otto o dieci, ci trovammo talvolta in un fondo, e fortuna se non ci offendevamo colle nostre armi. Dopo la mezza notte eravamo nella pianura, lontano poche miglia da Palermo. I cani latravano dai casali sparsi per la campagna, e su la nostra destra sentivamo il rumore del mare. Alcuni lumi apparivano oltre il fitto d' olivi antichi, che spandevano i rami contorti come provassero tormenti; forse erano lumi di pescatori. A sinistra, sulle alture di Monreale, splendevano fuochi innumerevoli; dinanzi a noi, nell' oscurità, udivo il passo pesante della colonna che ci precedeva. — Chi sarà all' avanguardia? — ci domandavamo a vicenda; e pregavamo che fossero i migliori tra noi, i piú rotti alla guerra, affinché potessero giungere improvvisi sui primi posti del nemico e sopraffarli.

A un tratto la colonna lí dov' era io si commove. Si grida

— la cavalleria! — Infatti il suolo ghiaioso ripercuote un galoppo di cavalli. Ci risovvenimmo delle raccomandazioni fatteci nel partire dal campo; ma sí...! uno, due, tre si sgomentano: balenammo, rompemmo le file; e ognuno si gettò come poté nei campi, a ridosso dei muriccinoli che facevano riparo alla via, o rimase cavalcioni su quelli. E nella confusione furono sparate alcune schioppettate contro un cavallo bianco che veniva verso di noi come un fantasma. Povera bestia! Portava il capitano Bovi, il quale si fece riconoscere alle grida. Cessammo quello scompiglio; ci rimproverammo tra noi, tremando che quei colpi fossero per mandare guasta ogni cosa; e tirammo innanzi vergognosi del silenzio severo del colonnello Carini. Per quei colpi i latrati dei cani crebbero, vicini, lontani, infiniti. Passammo presso un casone immenso, addormentato o deserto; e di là a pochi passi entrammo nella strada grande che mena a Palermo. L' aria cominciava a rinfrescarsi per l' alba imminente.

Dai gruppi di case man mano piú frequenti si affacciava la gente paurosa, guatando il nostro passaggio. Ci fu comandato di camminare a quattro a quattro; di tenerci a destra rasente i muri degli orti; poi accelerammo il passo... Dalla testa della colonna s' udí una schioppettata, e un — all' armi — gridato con disperazione: e allora fu un urlo terribile, un fuoco improvviso, un corri corri. — Avanti! avanti! — entravamo nel combattimento.

Urtammo in una calca di picciotti: li rovesciammo parte negli orti, e parte li trascinammo con noi. Uno di questi, signore, forse capo squadra, accusava quelli furente, e veniva via agitando la spada. Ma in quell' ira urlò — Dio! —, girò sopra sé stesso, fece tre o quattro passi di fianco come un ubbriaco, e cadde là nel fossato, a pié di due pioppi altissimi, vicino a un cacciatore napoletano morto; forse la prima sentinella sorpresa dai nostri. Li vedo ancora e odo quel genovese, che in quel punto dove il piombo grandinava gridò nel suo dialetto — Come si passa qui? — Gli rispose una palla, cogliendolo in fronte e stendendolo là col cranio spezzato.

Si guadagnò un bel tratto rapidamente, ma al ponte dell' Am-

miraglio trovammo una resistenza quasi feroce. Su la via, su gli archi, sotto e negli orti circostanti, strage alla baionetta. L'alba spuntava, tutti si aveva non so che di selvaggio nel volto. Padroni del ponte, vi fummo trattenuti da un fuoco terribile, fulminato da un muro, sul quale nel fumo biancheggiavano i budrieri incrociati d'una lunga fila di fanteria. Lí un cacciatore ferito dava del capo contro al muricciolo del ponte per fracellarselo: ma Airenta pietoso lo tirò discosto, poi, colla sua calma che non cambia mai, continuò a sparare contro quella fila. La quale, assalita forse di fianco, spariva; mentre un po' di cavalleria caricava i nostri a sinistra e n'era respinta e ricacciata per la campagna. Faustino Tanara, quell'ufficiale dei bersaglieri, pallido, ardito e bello, veniva tempestando con un manipolo da quella parte: con lui, incalzati, incalzando, ci addensammo al crocicchio di porta Termini, spazzato dalle cannonate d'una nave che tirava a rotta e dal fuoco d'una barricata di fronte a noi. Come turbine lo avevano già attraversato i piú audaci dei nostri, sotto gli occhi di Garibaldi, che vidi là a cavallo, mirabile di sicurezza e di pace in faccia. Gli stava accanto Türr. Tuköry era caduto poco prima ferito; ed io lo aveva udito dir con dolcezza a due che volevano trasportarlo in salvo « Andate, andate avanti: fate che il nemico non venga a pigliarmi qui —. Nullo era già dentro con una mano di bergamaschi, balzato di là dalla barricata col suo cavallo poderoso tra i regi fuggenti. A Porta Sant'Antonino l'assalto riusciva pure: ma noi piú fortunati fummo d'un lancio alla Fieravecchia. Allora una campana cominciò a suonare a stormo, e fu salutata con alte grida di gioia come una promessa tenuta.

— Ma che cosa fanno i Palermitani, che non se ne vede? — chiesi ad un popolano che sbucò da una porta armato di daga. — Eh, signorino, già tre o quattro volte, all'alba, la polizia fece rumore e schioppettate gridando viva l'Italia, viva Garibaldi. Chi era pronto veniva giú, e i birri lo pigliavano senza misericordia —. Oh!... E i Palermitani ora han paura d'un nuovo tranello?... —

Con quel popolano demmo entro pe 'i vicoli sino a via Macqueda. Là solitudine e cannonate dall' un dei capi, tirate forse contro un giovinotto che si sfogava a calpestare un' insegna reale strappata giú dal portone d' un gran palazzo. Passammo in un altro vicolo... Dio, che visione! Aggrappate colle mani che parevano gigli a un' inferriata poco alta ma ampia, sopra un archivolto cupo, tre fanciulle vestite di bianco e bellissime ci guardavano mute. Ci arrestammo ammirando. — Chi siete? — Italiani. E voi? — Monacelle —. Oh poverette! — Viva Santa Rosalia! — Viva l' Italia! —. Ed esse a gridare — Viva l' Italia! — con quelle voci soavi da salmo e ad augurarci vittoria. Le vedrò sempre cosí, come gli angeli dipinti dal Beato di Fiesole; e, se avremo pace, uno di questi giorni visiterò il monastero a cercarle.

Entrammo in piazza Bologni, già occupata da un centinaio dei nostri. Il generale, su la grandinata d' un palazzo, stava interrogando due prigionieri che piangevano come fanciulli. — Volete tornare coi vostri? Tornate pure!... — diceva loro il generale: ed uno fece atto d' andarsene, l' altro restò. Quello tentennò un poco, poi volle rimanere anche lui. Erano Calabresi giovani; parevano stupiti di non essere stati fatti a brani.

A pena Garibaldi sedé nell' atrio del palazzo, rimbombò là dentro una pistolettata. — L' hanno assassinato! — urlammo noi dalla piazza, e ci affollammo alla porta. Non era nulla. Gli si era scaricato un colpo della pistola che porta a cintura, e la palla gli avea sforacchiati i calzoni sopra il collo del piede. Ci rassicurammo. In quel momento arrivò Bixio. Lo avevo visto poco prima lanciarsi tempestando addosso ad uno che vedendolo ferito aveva osato pregarlo di ritirarsi; e buon per colui che trovò una porta da ripararvisi. Era fuoco in faccia, impugnava un mozzicone di sciabola, si piantò dinanzi a noi, e — Su! venti uomini di buona volontà... Tanto tra mezz' ora saremo tutti morti. Andiamo al Palazzo Reale! — E contò i venti che già partivano con lui. Se non che fu chiamato dal generale; obbedí, ed entrò nell' atrio a consiglio.

V' erano già alcuni signori palermitani e un prete: la città cominciava a scuotersi, a ruggire sordamente: da Castellamare si udí uno scoppio; la prima bomba rombò nell' aria e cadde, e fu una imprecazione che parve riempire il cielo.

Da quel momento campane a stormo per tutto, e una bomba lanciata ogni cinque minuti; pausa funebre e crudele. Verso le tre pomeridiane i cittadini cominciavano a rovesciarsi per le vie. Noi, un po' scorati nelle prime ore, pigliavamo animo. Sorgevano le barricate: uomini e donne lavoravano arditamente: cadeva una bomba, tutti a terra: scoppiava, — Viva santa Rosalia! — e tutti su a lavorare da capo. Cosí venne notte. Il castello cessò di tirare: i regi occupavano la parte alta della città; noi il resto: a Palazzo Pretorio s' era piantato il quartier generale: i donzelli del municipio, colle giubbe rosse, si affacendavano, giovani e vecchi, per il dittatore. Intanto nuove squadre entravano da Porta Termini, ne vennero tutta la notte; e noi la invocavamo lunga, per riposarci e prepararci all' evento.

Segue 31 maggio.

Ma l' alba arrivò che l' ore parvero minuti; e la sveglia del secondo giorno fu data dai regi di Castellamare, che ricominciarono colle bombe. Le lanciavano misurate sul Palazzo Pretorio, sperando forse di schiacciarvi il quartiere generale. Ma le bombe piombavano sul convento di Santa Caterina, a un angolo della piazza. E il generale se ne stava a piè d' una delle statue della gran fontana, dinanzi al palazzo. Lí riceveva le notizie dai punti combattuti della città; di lí partivano i suoi ordini; lí lo vedevamo noi di tanto in tanto, passando sbalestrati ora da una parte ora dall' altra dove ci chiamava il bisogno.

In uno di quei momenti che non ne potevamo piú dalla sete, Bozzani ed io traversavamo una piazzetta. — Vediamo se in questa casa ci danno un sorso d' acqua? — dissi io: e battei a un gran portone sul quale era scritto *Domicilio inglese*. Fu scostato un battente, e vedemmo nel cortile una folla co-

sternata. Entrammo. Ci venne incontro un signore che non sapeva quale accoglienza farci; ma pareva lí lí per pregarci a tornare indietro. Però, sentendoci parlare, súbito si mostrò cortese, ci tirò in mezzo a quella folla, fece portar acqua e vino. Bevemmo, ringraziammo e volevamo partire. Ma tutta quella gente, signore e signorine, ci furono attorno, ci prendevano le mani, ci pregavano di star lí a proteggerle; alcune piangevano dalla compassione per noi. Vollero i nostri nomi, e noi li scrivemmo su d'un foglietto; gran maraviglia per loro, che due soldati sapessero far tanto. Ci tempestavano di domande: — Per la città che c'è? E chi vince? Quanto durerà? Santa Rosalia, che spavento! — Perdonate se non vi ho fatto súbito buon viso: — ci diceva il signore venutoci incontro —: avevano detto che eravate mostri feroci, che bevevate il sangue dei bambini, che scannavate i vecchi.... Invece siete gentili.... — E noi a ridere. E le donne: — E Garibaldi dov'è? È giovane? è bello? come è vestito? — Rispondevamo in quella confusione amorevole; e intanto i giovinotti ci pigliavano di mano gli schioppi, discorrevano tra loro, si accendevano in faccia, ci invidiavano; ma il vecchio con un'occhiata li teneva a segno.

Uscimmo di là colla promessa di tornare, e appena fuori vedemmo una turba alla porta d'un fornaio. — Il forno dei Promessi Sposi! — dissi a Bozzani — bisogna correre che non lo saccheggino. — E corremmo. Ma quella gente non faceva tumulto; pigliava i pani, pagava e se ne andava, facendo posto ad altra gente che sopravveniva. Un signore ci disse che dal giorno innanzi la sua famiglia non aveva mangiato, còlta dalla rivoluzione senza provviste in casa. E soggiungeva — Siete arrivati cosí di sorpresa! — Però siete contenti? — gli chiesi. — Santo Diavolo! siete i nostri liberatori! —

Ce n'andammo, avviandoci ai Benedettini dov'era la nostra compagnia... — Senti? — disse Bozzani tendendo l'orecchio; e ci ponemmo di corsa verso un urlío di donne. — Al sorcio, al sorcio! — gridavano — Sorcio è! — Non arrivammo in tempo. Dieci o dodici furie avevano già fatto in pezzi un povero birro. Gli avevano fatta la posta sin dal dí innanzi, egli

si era al fine rischiato d'uscire vestito da donna; ma esse lo avevano riconosciuto, còlto, ridotto che non si può descrivere.

Fuggimmo inorriditi, ma ci consolammo súbito, capitando a fare la scorta a certe suore di un monastero che andava in fiamme. Venivano condotte a un altro monastero da pochi dei nostri, esterrefatte per lo scompiglio che vedevano per tutto, e forse paurose di tutti quei *picciotti* che andavano attorno armati e minacciosi. Camminando in fila, si serravano a noi colla persona, ci investivano di non so che casto profumo, rimettendosi in noi confidenti; e ci dicevano dei ringraziamenti affettuosi come a persone conosciute da molto tempo. Una di esse, giovanissima e bella, guardandomi con due occhi imbambolati, mi diede un reliquiario di filigrana, con entro un ossicino di Santa Rosalia; raccomandandomi di portarlo sul petto, che mi avrebbe scampato da morte. Non ebbi cuore di ridere a tanta certezza di farmi del bene, e mi posi addosso il reliquiario. Tra quelle monache ne vidi due, che parevano fatte di cartapecora, da tanto che erano vecchie. Esse sole non provavano paura, ci guardavano con cera sdegnosa, e si lasciavano portare da due bergamaschi come due cose. — Chi sono quelle due suore? — chiesi alla monacella del reliquiario —. — Sono due duchesse e sorelle. Ci fanno tribolare tutto l'anno! — Arrivammo al monastero.

In quel viluppo di far entrare le monache nel loro rifugio, mi scompagnai da Bozzani e me ne andai solo ai Benedettini. In un solaio lassú sopra la chiesa, illuminato da un finestrello che dava su d'un orto, trovai una squadra della mia compagnia, che faceva le schioppettate da quell'apertura. Mi posi anch'io nella fila, e arrivato al finestrello sparai, affacciandomi per veder là sotto i nemici. Cavallini impaziente mi tirò via per fare il suo colpo, ma non aveva messo lo schioppo alla mira che una palla entrò scalcinando il muro, gli ruppe la tempia destra, ed egli stramazzò morto senza dir ahi! Si era imbarcato a Porto Santo Stefano sul *Lombardo;* fu scritto alla mia compagnia; a Missilmeri la sera del 25 mi aveva detto che era felice. Popolano modesto, sentiva altamente l'onore

di questa impresa. Gli coprimmo la faccia con una pezzuola. Per lui la felicità, la patria, tutto era finito, anche la nostra pietà; perché súbito badammo a certe pedate che si sentirono sul tetto lí sopra. Credemmo che fossero i regi; ma erano carabinieri genovesi venuti lassú per tirare piú a loro agio. Alcuni si calarono dal tetto fin sui cornicioni, e mentre sparavano gli udivamo discorrere allegri e pacati.

Cosí correvano le ore, veniva notte, la seconda notte! Per comando del dittatore, a tutte le finestre d'ogni casa, povera o ricca, fu acceso un lume.

Per le vie pareva giorno pieno. Le notizie che venivano di bocca in bocca, da tutte le parti della città, ci consolavano: i regi erano respinti sempre su tutti i punti. Le barricate moltiplicate in ogni via rendevano loro impossibile di rompere e tornare dentro. Sulle gronde, sui balconi, erano ammonticchiati tegoli, sassi, suppellettili d'ogni sorta: al punto in cui si era non rimaneva al nemico che incenerir la città o lasciarla libera a noi.

Si diceva il mattino del ventinove che il corpo consolare avesse protestato, e che le navi da guerra raccolte nella rada minacciassero di mandare in aria Castellamare, se il barbaro lanciar di bombe non fosse cessato. Chiacchiere. Il castello tirava piú rabbioso che mai, e già centinaia di case erano ruinate, seppellendo gente chi sa quanta. Sarà lungo il pianto che terrà dietro alla febbre di questi giorni! I regi hanno fatto cose da selvaggi. Quel giorno, verso le undici antimeridiane, Margarita ed io abbiamo trovato, in un vicolo che mette alla piazzetta della Nutrice, il cadavere d'una giovinetta che poteva avere quindici anni. Certo era stata bella. Lo era ancora morta. Nulla mi strinse mai tanto il cuore come la vista di quel cadavere. Violata dai regi, giaceva piagata in più parti del corpo delicatissimo; ed un colpo di baionetta, che le trapassava il collo, era stato quello che l'aveva liberata da tanti strazi. Noi pensammo di portare quel cadavere in luogo sicuro: forse una madre avrebbe potuto cercare di quella povera morta.

Già la reggevamo, quando gli urli improvvisi dei nemici che sboccavano dalla breccia d'una casa vicina e una scarica a trenta passi ci costrinsero a ritirarci di là. Erano molti, e noi due soli: ripiegammo a Porta Montalto, dove stava a guardia il colonnello Carini. Quel bastione l'avea preso d'assalto Sirtori, con pochi della sesta e della settima compagnia: e i regi giacenti là attorno morti erano tanti, che ancora non so capire chi gli abbia potuti uccidere.

Il Carini mi mandò al Palazzo Pretorio per munizioni. Vi trovai il Sirtori. Munizioni non ve ne dovevano essere, perché egli mi disse di rispondere al Carini, che il bastione si doveva conservarlo difendendolo all'arma bianca. A Palazzo Pretorio mi parve regnasse un po' di sconforto. Chi sa che notizie v'erano? E pure la città ormai era tutta sollevata e risoluta a ogni estremo, piuttosto che a rivedere nel proprio seno il nemico. Me ne tornai al Carini colle mani vuote, egli capí e tacque. Piú tardi mi rimandò. In Piazza Pretoria v'era tal folla che, come dice il Manzoni, un granello di miglio non sarebbe caduto a terra. Il dittatore dal balcone a sinistra, quasi sull'angolo di via Macqueda, finiva un discorso di cui colsi le ultime parole — Il nemico mi ha fatto delle proposte che io credei ingiuriose per te, o popolo di Palermo; ed io sapendoti pronto a farti seppellire sotto le ruine della tua città, le ho rifiutate! — Non vi può essere paragone che basti a dare un'idea di quel che divenne la folla a quelle parole. I capelli mi si rizzarono in capo, la pelle mi si raggrinzò tutta, all'urlo spaventevole e grande che proruppe dalla piazza. Si abbracciavano, si baciavano, si soffocavano tra loro furiosi; le donne piú degli uomini mostravano il disperato proposito di sottoporsi a ogni strazio. — Grazie! Grazie! — gridavano levando le mani al generale; e dal fondo della piazza gli mandai anch'io un bacio. Credo che non sia mai stato visto sfolgorante come in quel momento da quel balcone: l'anima di quel popolo pareva tutta trasfusa in lui.

Ma alla sera, verso le dieci, lo rividi cupo, agitato, lí a pié di quella statua dove passava le notti. Mi aveva chiamato il

tenente Rovighi per mandarmi a portare un ordine. Il generale mi pose colle proprie mani un foglietto tra la canna e bacchetta dello schioppo, mi comandò di farlo leggere a tutti i capi-posto che avrei trovati sino a Porta Montalto, e che giunto là lo lasciassi al colonnello Carini. Mi avviai col cuore stretto. Il primo capo-posto che trovai fu Vigo Pelizzari. Gli porsi il biglietto. Egli lo lesse, si turbò un poco, me lo ridiede; ma senza dir nulla a'suoi che gli si affollarono intorno. Tirai innanzi, bruciando dal desiderio di conoscere il contenuto di quel foglio: potevo leggerlo, non osai. Dal colonnello Carini, cui lo rimisi per ultimo, seppi poi che v'era scritto — Dicesi che siano sbarcati ottocento Tedeschi, ultima speranza del tiranno. In caso d'attacco da forze soverchianti ritiratevi al Palazzo Pretorio —. Carini non si mostrò guari commosso per la notizia; mi rimandò colla ricevuta del foglio; ed io me ne rivenni pensando con dolore, come una mano di stranieri potessero mettere in forse le sorti della città e nostre. Ma arrivando al Palazzo Pretorio trovai il generale già mutato d'umore. Discorreva con Rovighi dicendo che sperava di farla finita l'indomani; che al palazzo reale i regi non avevano piú munizioni da bocca; che non potevano piú comunicare né col castello né colla marina. Mi rallegrai fino in fondo all'anima, e stanco morto mi rannicchiai là vicino, col picchetto di guardia.

Ieri finalmente, verso mezzodí, ricevemmo a Porta Montalto l'ordine di cessare il fuoco. Súbito corsi al Palazzo Pretorio, dove trovai che l'armistizio era concluso per ventiquattr'ore, tanto che si potessero seppellire i morti. Era bell'e sottoscritto il foglio, quando capitò un prete, che mi parve quello venuto sin dal mattino del 27 in piazza Bologni. Gridava al tradimento, annunziando che i Bavaresi entravano da Porta Termini. — Che Bavaresi? — gridavamo noi —. Quelli di Bosco, che tornano da Corleone! — Ci rovesciammo a quella volta quanti eravamo là attorno, e arrivammo a Porta Termini che già i Bavaresi avevano oltrepassata una barricata. Si arrestarono vedendo un parlamentario avviarsi a loro; cessarono il fuoco;

ma uno dei loro ultimi colpi sciagurati colse nel braccio sinistro presso la spalla il colonnello Carini. Egli cadde, e fu trasportato al Palazzo Pretorio come in trionfo. Laggiú, in fondo alla via, in mezzo a quelle facce torve di stranieri, si vedeva il colonnello Bosco aggirarsi furioso come uno scorpione nel cerchio di fuoco. Oh s' egli avesse potuto giungere mezz' ora prima! Entrava difilato, e se ne veniva al Palazzo Pretorio quasi di sorpresa, con tutta quella gente, che aveva la rabbia in corpo della marcia a Corleone fatta dietro le nostre ombre. Chi sa che fortuna sfuggiva di mano a questo siciliano, giovane, ardito e ricco d' ingegno?

Nel tornare a Porta Montalto passai con Erba dalla piazzetta della Nutrice, per vedere se vi fosse ancora quella povera morta di ieri l' altro. Non v' era piú. Mentre ne parlava ad Erba, un colombo venne a posarsi pettoruto su d' una gronda lí sopra —. Gli tiro? — Tira pure —. Meraviglioso! Il colombo venne giú senza testa, come un cencio. — Bravo! — sentimmo gridare, e vedemmo cinque ufficiali napoletani che venivano verso di noi. — Bravo tiratore! — dicevano stringendo la mano ad Erba e a me, mortificato del tiro felice. Ma Erba — Oh, non è nulla! noi codesti tiri li facciamo a volo —. Anche a volo! — sclamavano gli ufficiali — ma allora siete davvero bersaglieri piemontesi? — Che bersaglieri! — rispondemmo noi, e sempre tempestati di domande ci lasciammo tirare da quei cinque a visitare la piazza del palazzo reale.

Vedemmo non so quante migliaia di soldati accampati su la piazza. Mangiavano lattuca a manate come pecore, e ci guardavano da ammazzarci cogli occhi. Credo che, se non fossimo stati cosí bene accompagnati, il pezzo piú grosso che poteva avanzare di noi era l' orecchio. Ci inoltrammo in mezzo ad un nugolo d' ufliziali. Un vecchio colonnello, con certa barba sulle guance che pareva cotone appiccicato, rubizzo, adusto, bell' uomo, ci accolse cortese. Anch' egli voleva a forza farci confessare per soldati di Vittorio Emanuele. — Eh! — diceva — farebbe meglio il vostro re se pensasse a' casi suoi. Non avrà sempre, come l' anno scorso, i Francesi —. Oh! meglio certa-

mente, mille volte meglio se vi eravate voi — disse pronto Erba: — gli Austriaci li avremmo fatti andar via anche dalla Venezia —. — Che Venezia! che Austriaci! — sclamava il colonnello guardandosi attorno, accendendosi e non volendo parere —. — E se un'altr'anno e voi e noi uniti, riprenderemo la partita contro l' Austria, vedrete —. Il colonnello parve uno che sia lí per isdrucciolare e cerchi d' agguantarsi —. — Vedrete... vedrete voi, che domani sarete tutti morti! — troncò bruscamente. — Meritereste miglior fortuna, ma vi siete cacciati in questa Palermo che vi lascierà schiacciare —. — Però sino ad oggi, dobbiamo lodarcene di Palermo —. Bene, bene, lodatevene pure! — E come vide che i soldati si affollavano, temendo forse per noi, si mosse e ci fece accompagnar via...

31 maggio.

Il generale ha fatto un giro per la città, dove ha potuto passare a cavallo. La gente si inginocchiava, gli toccavano le staffe, gli baciavano le mani. Vidi alzare i bimbi verso di lui come a un santo. Egli è contento. Ha veduto delle barricate alte fino ai primi piani delle case; otto o dieci ogni cento metri di via. Ora sí che possiamo dire d' aver tutto il popolo dalla nostra! Siamo perduti in mezzo a questa moltitudine infinita che ci onora, ci dà retta, ci scalda d' amore...

2 giugno.

Di quei Bavaresi ricondotti da Bosco ne sono passati già molti dalla nostra parte. Narrano che in quella marcia del ventiquattro erano certi di raggiungerci e di finirci. Ma, quando si accorsero di averci lasciati addietro e seppero che eravamo entrati in Palermo, Bosco fu per impazzire. Li cacciò a marce forzate sin qui, promettendo sacco e fuoco, non badando a chi cadeva sfinito per via. — Oh! — dicono — se non si arrivava troppo tardi! — E fanno certe facce che sembrano gatti quando si leccano le labbra dinanzi a una ghiottoneria. Gente torva questi mercenari! Li chiamano Bavaresi; ma sono Svizzeri, Tedeschi

e perfino Italiani. Promettono di battersi contro i loro commilitoni con millanteria disgustosa.

3 giugno, mattina.

Immensa gioia! Non si pensa piú alle case cadute, alle centinaia di cittadini sepolti sotto. I regi se ne andranno, la capitolazione è come fatta. Incrociamo le braccia sul petto e diamoci uno sguardo attorno. Ma si è potuto far tanto? Mi par di sentire qualche cosa nell' aria, come il canto trionfale del passaggio del Mar Rosso...

9 giugno.

Gli abbiamo visti partire. Sfilarono dinanzi a noi alla marina, per imbarcarsi, una colonna che non finiva mai, fanti, cavalli, carri. A noi pare sogno, ma a loro!... Passavano umiliati, o baldanzosi; superbi i cacciatori dell' ottavo battaglione che combatterono a Calatafimi e qui, lasciando qualche morto in ogni punto della città. Certo li comandava un valoroso.

Se ne vadano, e che ci si possa rivedere amici! Ma di qui a Napoli come è lunga la via!

10 giugno.

Tuköry è morto. Non in faccia al sole, non sotto gli occhi nostri nella battaglia; l' anima sua non è volata via sulle grida dei vincitori. Egli si è spento a poco a poco, in letto, vedendo la morte venire lenta, egli che soleva andarle incontro galoppando baldo colla spada nel pugno. Gli avevano tagliata la gamba, rottagli da una palla al ponte dell' Ammiraglio: si diceva che l' avremmo visto ancora a cavallo dinanzi a noi; ma venne la cancrena e lo uccise. Goldberg, il mio vecchio sergente ungherese, che giace per due ferite toccate la mattina del 27, quando seppe morto il suo Loyos si tirò le lenzuola sulla faccia e non disse parola. Cosí coperto pareva anch' egli morto; ma forse pensava al dí che i proscritti magiari torneranno in Ungheria senza quel bello e sapiente cavaliere, venuto pe 'l mondo cosí prodigo dell' anima sua. O forse lo vedeva

col pensiero galoppare in Armenia fra gli arabi del Sultano contro i Drusi ribelli; dove chi sa quante occhiate bieche avrà date alla spada non fatta per servire i tiranni. Ma di quel dolore Tuköry si pagò poi nel sangue dei Russi, quando dai bastioni di Kars poté fulminare l'odio suo contro quella gente che aveva aiutato l'Austria a rovinargli la patria.

LX.

Pasquale Stanislao Mancini.

Gli avvenimenti di Napoli e della Sicilia.

Dal discorso tenuto alla Camera dei deputati nella seduta del 29 giugno 1860: vol. I dei *Discorsi parlamentari di P. S. M. raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati,* Roma, 1893.

Due solenni fatti, o signori, in meno di due mesi si produssero nel mezzodí dell'Italia.

In Sicilia un prodigio d'uomo, che quest'assemblea andrà sempre gloriosa d'aver annoverato tra i suoi membri, e con esso poche centinaia di valorosi seguaci volontariamente accorsi sotto la bandiera italiana che sventola nelle sue mani, combattendo contro schiere numerose e disciplinate, rinnovano sotto gli occhi dell'attonita Europa l'antico esempio dello scontro a pena creduto delle Termopili, al certo con pari audacia ed assoluto disprezzo della vita, ma con maggior felicità e giustizia di fortuna.

In Napoli, un governo, che un illustre statista inglese qualificò con verità la negazione di Dio, dopo avere negli ultimi anni simulata (si tolleri l'espressione) quella gagliardia e quella sicurezza che è dote esclusiva dei governi liberi e giusti, quasi tócco da folgore invisibile, spontaneamente e senza esterno urto si dissolve, e sembra cader sotto il peso delle proprie colpe e dei propri eccessi.

A prima vista in tutto ciò gli amici della libertà e dell'Italia non possono trovare che motivi di gioia. Ma uno spirito osservatore dal complesso di tali fatti può trarre tuttavia qualche argomento di perplessità, se non di sconforto.

La Sicilia ha acclamato a dittatore il suo liberatore. Però fuori dell'isola, o signori, non tutti confidano abbastanza nell'esperienza governativa dell'uomo provvidenziale; il quale in quest'ultima sua impresa dimostrò pari all'ardire, alla fortuna ed alla militare perizia, squisito senso e tatto politico, che è stato apprezzato e commendato da gravi uomini di stato in Europa. Non mancò chi, lontano dai pericoli ed ignaro delle condizioni speciali di quei paesi, sui giornali od in altro modo non si peritò di sentenziar gravemente, spargendo biasimo sopra parecchi de' suoi decreti. Ne citerò uno, il quale specialmente ha esercitato la severità di questi critici incontentabili. Voglio alludere al decreto con cui Garibaldi, per eccitare le popolazioni siciliane e specialmente gli abitanti delle campagne a cooperare attivamente alla guerra insurrezionale, ha ordinato che le terre demaniali vengano senz'altro indugio distribuite fra i cittadini poveri, accordando però la preferenza a coloro che abbiano combattuto per la liberazione dell'isola contro la tirannide che opprimeva la loro patria. Cieca imprudenza! hanno gridato codesti prudentissimi! E si sono spaventati, come se in Sicilia, in quella terra della proprietà feudale e dei vasti latifondi che languiscono ancora in potere delle manimorte, si fosse con ciò evocato il lurido spettro del socialismo, che in epoca poco lontana si sa quali segnalati servigi abbia reso ai nemici della libertà.

Signori, sento il dovere di dissipare questo gravissimo errore che ho veduto con rammarico di troppo propagato. Nella sostanza quel decreto del dittatore non è tale provvedimento il cui merito e la cui responsabilità a lui appartenga. Esso non è che una legge ordinaria ed antica dello stato, una legge anzi di cui in Sicilia comandò efficacemente l'esecuzione Ferdinando II. In fatti, nel reame di Napoli, contemporaneamente all'abolizione della feudalità, con legge del 1° settem-

bre 1806, fu ordinato ben anche lo scioglimento di tutti i diritti promiscui che si esercitavano dalle popolazioni nei demanii feudali ecclesiastici o comunali, e fu stabilito che queste proprietà, per lo innanzi comuni, fossero divise, per essere possedute le rispettive quote, come pienamente libere, sia dai comuni, sia dagli ex-feudatari, sia dai corpi morali cui prima appartenevano. Con decreto posteriore dell' 8 giugno 1807 fu statuito altresí che i terreni cólti ed incólti, in virtú di tale assegnazione attribuiti ai comuni, e costituenti talora la terza o la quarta parte ed in certi casi la metà dei demanii divisibili, anziché essere amministrati e coltivati dai comuni, per essere i corpi morali i peggiori amministratori e cultori specialmente delle proprietà fondiarie, a cura dei consigli d' intendenza fossero suddivisi in tante picciole quote, le quali, parimenti come proprietà libere, si ripartissero per sorteggio fra i cittadini, con preferenza a favore de' cittadini poveri e non possidenti o meno possidenti. Quest'operazione si sta eseguendo nel continente napolitano, senza che alcuno ne faccia le meraviglie, da ben 54 anni; e con leggi del 12 dicembre 1816 ed 11 ottobre 1817 fu estesa ben anche all' isola di Sicilia dopo la restaurazione dei Borboni. Se non che gli interessati opposero in Sicilia piú lunga resistenza all' eseguimento di queste leggi; e fu re Ferdinando che in occasione d' una sua visita nell' isola, nel 1838, emanando una legge che porta la data del 19 dicembre di quell' anno, si provò a vincere quelle resistenze. Or da siffatte leggi può dirsi trascritto il decreto del dittatore Garibaldi; con questa sola differenza, che, mentre quelle leggi aveano stabilito categorie d'individui ai quali si assicurava un diritto di preferenza nell' assegno delle quote, il liberatore della Sicilia stimò che fosse sacro debito di giustizia accordare avanti ad ogni altro una tale preferenza a coloro che esponessero la propria vita pe 'l riscatto e la libertà della patria.

Ciò che ho detto di questo provvedimento, potrei dir ben anche di altri, se non temessi di abusare della pazienza della Camera. Ma quello a cui non mancherò sarà di proclamare altamente che in Sicilia non potrà prodursi altro inconveniente più

grave che quello di non secondar pienamente l'uomo che Dio inviò a spezzarne le catene, di creargli imbarazzi, di pretendere di far meglio di lui.

Tutti gli errori secondari ch'egli potesse commettere saranno ampiamente riscattati dal prodigioso impulso che egli, ed egli solo, saprà dare alle forze vive di quel paese; dall'organizzazione militare che egli saprà colà improvvisare; dalla sua fede inflessibile al programma nazionale, scolpito incancellabilmente nella sua coscienza e nel suo cuore; e dall'incontrastabile influenza, di cui egli, al di sopra di tutti, a buon diritto è in possesso in quell'isola, antica sede di civiltà, che ha saputo custodire, vigile vestale, la sacra fiammella della libertà....

Ciò che accade in Napoli, o signori, non è meno meraviglioso. Grave argomento di riflessioni è codesto. Come? Quel governo stesso che ieri ancora spietatamente proscriveva, imprigionava, torturava; che or son pochi anni pose in dileggio il Piemonte e colui che degnamente lo rappresentò nel congresso delle grandi potenze d'Europa in Parigi, ove levò la sua voce in favore d'Italia, e fece sentire consigli ed insegnamenti di cui non si volle approfittare; che respinse con disdegno costantemente i suggerimenti e gli uffici delle grandi potenze dell'Europa civile; che vide con impassibile indifferenza rompersi con esse le relazioni diplomatiche, dicendo — tanto meglio! —, e rompersi per tale cagione che nell'opinione universale quel governo rimaneva posto al bando della civiltà; che al cominciare di un nuovo regno quasi ebbe rossore di porre in bocca al giovane principe che egli sentisse scorrere nelle sue vene il sangue di una insigne principessa della casa di Savoia che in Napoli per le sue rare virtú aveva lasciato compianto e desiderio, e preferí invece d'inspirargli l'incredibile proposito di voler seguire in tutto le orme e gli esempi del piú abbietto e detestabile de' tiranni; quel governo, o signori, che durante l'ultima guerra fu, diciamolo pure, il solo occulto aiuto dell'Austria a rovina dell'Italia; quello a cui si deve se l'Austria vede ancora a' suoi piedi Venezia

nello squallore e nell' ignominia del servaggio straniero, e se tuttora minaccia da Verona e da Mantova la sicurezza di questo nuovo reame italiano; desso che allo sbarco di Garibaldi in Sicilia, sono pochi giorni a pena, non ha dubitato di denunziare calunniosamente nel modo il piú sconveniente a tutta l' Europa il nostro governo, quasi complice del pirata e del filibustiere; che in fine, non avendo potuto e saputo respingere da Palermo un pugno di prodi con 18,000 soldati, ha osato dar l' ordine brutale di bombardare e di ridurre in un mucchio di rovine la seconda città di quel regno; oggi poi, quando con una capitolazione codarda ha umiliata un' armata bene istrutta, forte di numero e di disciplina, un' armata, mi sia concesso il dirlo, la quale ha mostrato di quanto sarebbe capace ne' saggi di valore e di perizia dati dai pochi che ebbero l' onore di rappresentarla nei combattimenti di Goito, nell' assedio di Venezia, in quei medesimi già suoi uffiziali i quali hanno potuto prender parte all' ultima nostra guerra, e che debbono all' esilio di aver potuto sfuggire alla vergogna di obbedire ad ordini inumani ed incivili; quando quel governo ha esaurito tutti i mezzi di resistenza, quando ha chiesto inutilmente il soccorso dei principali monarchi d' Europa, quando intorno a sé finalmente ode rumoreggiare il tuono della sollevazione popolare, col volgere di un sole, improvvisamente muta sensi e linguaggio, proclama la costituzione già spergiurata ed abbattuta, dichiara solennemente il suo ardente desiderio di allearsi col Piemonte. Ciò che finora aveva detestato, maledetto, condannato come il piú grave dei delitti nei popoli che avevano la sventura d' obbedirgli, oggi diviene il suo stesso programma, l' arca di salvezza del suo naufragio!

Signori, io domando, e lo domando, piú che a voi, alla coscienza di tutta Italia e d' Europa: tutto ciò è egli serio? è morale? O non è che sostituire ad una politica la quale per lo meno aveva finora il merito della schiettezza, la politica della finzione e della menzogna? tentare una terza volta la ripetizione di un vecchio ed ormai screditato programma, come or sono undici anni, come in altra epoca alquanto piú remota?

Sí, o signori, i precedenti anche recentissimi di quel governo, le tradizioni ereditarie di sessant' anni non mai smentite, le stesse circostanze in cui avvennero questi simulacri di concessioni, debbono dimostrare anche a' meno veggenti che, come esse non sono libere, non sono sincere; che esse invece non potrebbero che aprire per quell' infelice paese una nuova era di disastri e di sventure senza numero; che forse già in Napoli, sotto la maschera di liberali promesse, si ha fidanza di poter apparecchiare ad una quarta generazione quel medesimo destino di proscrizioni, d' imprigionamenti e di martirii, in cui si sono già miseramente consumate in Napoli le tre generazioni precedenti.

Ma, o signori, crederà egli il popolo napolitano a queste concessioni? Se debbo credere alle ultime informazioni, ho ragione di confidare che non mancheranno colà uomini onesti e sagaci, i quali, edòtti dall' esperienza, si asterranno scrupolosamente dal prendere qualunque parte alla pubblica cosa; e ne sia pegno il contegno serbato da quel popolo nei due giorni che han seguíto la proclamazione dello statuto costituzionale, stato accolto con la fredda sublimità del disprezzo; e voglio credere che anche il nostro governo possa aver ricevuto analoghe informazioni nel medesimo senso.

Tuttavia l'inganno del popolo napolitano, la convocazione di un parlamento in Napoli, il traviamento della opinione generale, la rinnovazione di una guerra scellerata per la riconquista della Sicilia, tutto questo ed altro potrà divenire non solamente possibile, ma anche probabile, ad una condizione: che il nostro governo italiano, senza volerlo, forse senza saperlo, anche solamente apparisca o abilmente ne sia fatto credere partecipe e complice.

Sí, o signori: non può essere dubbio che il governo di Napoli, abbandonato a sé stesso, è impotente di fondare un ordine di cose durevole, e tale da conciliare la sua politica tradizionale colla novella libertà.

Dopo i dieci anni che sono trapassati, per me appare la massima delle impossibilità lo stabilire in Napoli un reggi-

mento costituzionale. Quel governo non seminò che sospetti ed odii: e bene, raccolga quello che deve raccogliere, l' universale diffidenza.

Ma quel governo ben sente la sua impotenza, il suo discredito; ed è per ciò che si rivolge al nostro principe, non perché ne desideri e ne speri assolutamente l'alleanza, ma perché qualunque palese ingerenza o partecipazione del nostro governo in quell'amministrazione permetterebbe al governo napoletano di usufruttuare quel tesoro inesauribile di morale potenza ed autorità che circonda il vero ed unico capo d'Italia. Allora sí che illusi in Napoli anche i buoni cittadini accorrerebbero intorno al trono vacillante per riverirvi non già l'erede dei Borboni, ma il figlio di Cristina di Savoia; non l'amico dell'Austria, ma il creduto alleato di Vittorio Emanuele!

Questo stato di cose artificiale, e di cui sarebbe impossibile la durata, presto o tardi darebbe luogo a complicazioni, a novità, a mutamenti che per avventura ci esporrebbero ad ingiuriosi sospetti; ed allora, o signori, ci accorgeremmo di avere assunto una troppo pesante e spinosa responsabilità. Allora sí che gli avversari del ministero potrebbero aver ragione di gridare che la sua politica cominciò per essere italiana e nazionale, ma veramente degenerò piú tardi in una meschina politica d'ingrandimento territoriale. Allora la Toscana, la quale abdicò il suo glorioso passato e deliberatamente sacrificò se stessa all' Italia e non al Piemonte, non tarderebbe a pentirsi dell' inutile e non compreso sacrifizio. Allora finalmente, per dir tutto in una parola, l' Italia, questa grande defunta, che non ha guari ci fu rappresentata risorta incedere maestosa a riprendere il suo posto nel banchetto delle nazioni civili, sarebbe da noi medesimi e colle nostre mani rinchiusa di nuovo, esanime ed eterno cadavere, nel suo secolare sepolcro.

Signori, o io m'inganno, o questi pericoli gravissimi non potranno sfuggire alle previsioni dei consiglieri della Corona ed essi sapranno scongiurarli.

Io non mi associerò all' onorevole Guerrazzi, quando egli con una virtuosa impazienza disse a' ministri — Vi accordo i

150 milioni, ma a patto che senz' alcun indugio facciate domani l' Italia —. Ma vorrà parimente permettermi il mio illustre amico Minghetti di non dire con lui — Noi abbiamo fatto in dieci anni una metà dell' Italia: attenda il resto degl' Italiani a fare la rimanente metà, probabilmente aspettando dieci anni ancora —. Essi, o signori, non potranno che secondarci; ma a noi, a noi che cominciammo, è serbata la gloria di compiere l' opera stupenda.

In mezzo a questi due estremi vi ha pure una politica cauta, operosa, ma sopratutto previdente. Questa politica consiste precipuamente nel non aiutare i nostri avversari a creare istituzioni od impedimenti, che più tardi sarebbe difficile, e pur necessario, rimuovere pe 'l conseguimento dello scopo finale cui la nazione italiana è chiamata dalla natura, dalla provvidenza, dal suo forte ed ormai concorde volere. Nei rapporti col governo napoletano questa politica si riassume a mio avviso, in una ben laconica formola: astenersi.

Probabilmente vi saranno indirizzati consigli alquanto diversi, e ve ne saranno forse ancora degli autorevoli.

Ma io dirò ai ministri: Vi fu anche consigliata la federazione col papa e con l' Austria: vi fu consigliato di non accettare l' annessione dell' Italia centrale: e quando voi avete riconosciuto questi consigli apertamente contrari al bene d' Italia ed al supremo suo fine, avete trovato il coraggio per respingerli con quella accorta prudenza e con quei delicati riguardi che sovente conducono a buon porto anche le più difficili imprese politiche.

Vi han d' altronde certi consigli che alcuni governi si credono in obbligo di dare ad altri governi, sapendo però che questi hanno l' obbligo di non accettarli. E se in vece quei consigli fossero serii ed efficaci, essi non potrebbero produrre che un solo effetto sicuro e reale, quello cioè di distruggere per sempre l' opera nostra e le nostre più care speranze, d' impedire la costituzione di un' Italia veramente forte ed indipendente, di renderla pur troppo impossibile; ma non riuscirebbero mai a consolidare ciò che in Napoli è impossibile

che si consolidi, ciò che ivi è destinato a perire, ed a profitto chi sa di quali altre ambizioni ed interessi.

Non vogliate dunque permettere che quel governo di Napoli, il quale ha sempre discreditato e discrediterà ancora una volta il principio della monarchia costituzionale, possa brillare di un raggio di luce riverberato su di esso dalla corona fulgida e purissima che cinge il capo di re Vittorio Emanuele. Non vogliate tollerare che quel governo se ne possa dichiarare pubblicamente l'amico, né che possa far credere ai suoi popoli di ricevere da Torino ispirazioni e conforti. Declinate, ma pubblicamente, assolutamente al cospetto dell'Europa, qualunque ingerenza e qualunque impegno di tal sorta.

Attendete almanco: esponete quel nuovo governo al cimento di serie prove, ed osservate. Prima di stringere la mano ad un malvagio che si dice convertito, non volete almeno attendere dal tempo la dimostrazione della sincerità della sua conversione? Ogni altro sistema sarebbe improvvido e pericoloso; sarebbe connivenza, ancorché involontaria, nei nuovi inganni di cui si vogliono far vittime ancor questa volta i miseri popoli dell'Italia meridionale.

LXI.

Giuseppe Guerzoni.

Battaglia del Volturno.

Dal cap. IX del *Garibaldi*, Firenze, G. Barbèra, 1882.

Una battaglia era imminente: molti indizi l'annunciavano, Garibaldi la presentiva. « Tornato da Palermo — scrive egli stesso — presi stanza a Caserta, e visitando ogni giorno monte Sant'Angelo, da dove scorgeva bene il campo dei nemici a levante della città di Capua e nei dintorni, dai loro movimenti sulla sponda destra del Volturno, che non potevano sfuggire

al mio osservatorio del monte suddetto, e dalle loro disposizioni, io congetturava essere i Borbonici in preparativi d'una battaglia aggressiva ». E non s'ingannava. Fin dal 26 settembre il generale Ritucci, nuovo comandante supremo dell'esercito regio, aveva già fermato il suo disegno, modello di primitiva semplicità: attaccare la linea garibaldina su tutti i punti, con maggior sforzo alle due ali di Santa Maria e di Maddaloni, e, sfondatala, marciare su Napoli. E da ciò questa distribuzione di parti: il generale Tabacchi colla divisione della guardia, settemila uomini, doveva assalire Santa Maria, fiancheggiato alla sua destra dalla brigata Sergardi, tremila uomini, che spuntando l'estrema sinistra garibaldina a San Tammaro aveva per iscopo di minacciare la strada d'Aversa: al centro in vece, dando la destra al Tabacchi e sostenuto a manca dal generale Colonna, cui era commesso di passare con cinquemila uomini la Scafa di Triflisco, doveva marciare su Sant'Angelo con diecimila uomini, maggior nerbo degli assalitori, il generale Afan de Rivera: ad oriente il colonnello Perrone, con milledugento combattenti spalleggiati però da una riserva di altri tremila rimasti a Caiazzo, doveva sboccare da Limatola e per la strada di Castel Morone mirare diritto a Caserta: all'ultima destra, in fine, il Von Mechel con una divisione di ottomila uomini, la più gran parte tedeschi, doveva, per la strada di Ducenta, avventarsi sul Bixio ai Ponti della Valle, e di là, dando la mano al Perrone, come questi doveva darla al Colonna, al Rivera, al Tabacchi, a tutti quanti, marciare a bandiere spiegate su Napoli. Il gran colpo era stato deciso per il 1° ottobre, onomastico di Francesco II: il re stesso, coi fratelli, doveva seguire, a convenevole distanza, le sue legioni, e coll'augusta presenza incoraggiarle, da lontano, alla sacra riscossa.

Fino dalla vigilia Garibaldi aveva notato sotto le mura di Capua un grande trameníо, sicchè, come uomo che ha letto fino al fondo il pensiero del suo avversario, diceva o mandava a dire a' suoi luogotenenti — Fate buona guardia, domani saremo attaccati —.

In su l' alba del 1° ottobre in fatti, un crescente colpeggiare di moschetteria, echeggiante da Sant' Angelo a Santa Maria, annunziava che la zuffa era cominciata. Poco dopo il Milbitz era già alle prese col Tabacchi, e il Medici con Afan de Rivera: laonde Garibaldi, accorso al fragore de' primi colpi a Santa Maria, aveva súbito indovinato che la giornata sarebbe stata, come suol dirsi, assai calda, e che conveniva rinforzare senza indugio Santa Maria, che era, tra i punti principali della sua linea, il piú debole e per postura e per numero di difensori. Mandò quindi a chiedere a Caserta la brigata Assanti della riserva; e confidatosi interamente al Milbitz, uno de' suoi vecchi commilitoni di Roma, partí in carrozza per Sant' Angelo, altro dei punti che piú gli stavano a cuore.

Potevano essere le sei del mattino. Circa all' ora medesima gli avamposti del Bixio si scontravano con l' avanguardia di Von Mechel, e il Perrone passava il Volturno a Limatola. Se non che, giunta verso la metà della strada che da Santa Maria mena a Sant' Angelo, la carrozza di Garibaldi è all' improvviso tempestata da grandine di fucilate e al tempo stesso involta in un nugolo di nemici sbucati da certe fosse asciutte che tenevan luogo di vere strade coperte. E già quella prima scarica aveva morti il cocchiere ed un cavallo della carrozza; talchè Garibaldi stesso in presentissimo pericolo fu costretto a balzare a terra ed a mettersi co' suoi aiutanti in sulla difesa. « Ma — narra egli medesimo — mi trovavo in mezzo ai Genovesi di Mosto ed ai Lombardi di Simonetta. Non fu quindi necessario di difenderci noi stessi: quei prodi militi, vedendoci in pericolo, caricarono i Borbonici con tanto impeto, che li respinsero un buon pezzo distanti e ci facilitarono la via verso Sant' Angelo ». Pure anco l' arrivo a Sant' Angelo non fu senza pericolo. Intanto che la prima catena del Rivera, per quelle fosse o strade coperte che dicemmo, s' insinuava non vista dentro il fianco sinistro del Medici e stava per tagliargli ogni comunicazione col Milbitz, dal lato opposto le avanguardie del Colonna, tragittata nella notte la Scafa di Triflisco, aggiravano favorite dalle tenebre la destra di Sant' Angelo, e per sentieri ascosi di

monti arrivavano in sul fare dell' alba sui poggi di San Vito, uno dei contrafforti del Tifata. Poco mancò pertanto che Garibaldi, il quale appunto verso quella medesima ora arrivava su quell' altura, cascasse in mezzo a quella nuova imboscata di nemici; e sarebbe certamente accaduto, se a pena scortili non li avesse arrestati, cacciando loro incontro il drappello della sua scorta, facendoli al tempo stesso pigliar di costa da una compagnia del Sacchi che chiamò in tutta fretta da San Leucio.

Liberato, con tanta fortuna sua e della giornata che stava combattendo, da quel nuovo pericolo, Garibaldi potè abbracciare dal suo osservatorio di Sant' Angelo tutto il quadro della battaglia. E gli apparve formidabile. Il Milbitz e il Medici resistevano prodemente, ora contrastando ora riacquistando con infaticabili contrassalti i punti capitali delle loro posizioni; ma il nemico, forte delle sue grosse riserve, rinnovava di continuo con truppe fresche gli assalti, mentre i Garibaldini, diradati dalla strage e dalla stanchezza, erano all' estremo della loro possa. Si combatteva da una parte e dall' altra da sei ore: ma verso il tócco pomeridiano un nuovo e generale assalto del Tabacchi contro il Milbitz e di Afan de Rivera contro il Medici addossa i difensori agli ultimi ripari delle loro linee. Il Milbitz a Santa Maria è ridotto alla difesa di Porta Capuana; il Medici a Sant' Angelo è forzato a disputare con un pugno di gente il crocivio Capua-Sant' Angelo, Santa Maria-Sant' Angelo, centro delle sue e chiave di tutte le posizioni a occidente di Caserta. Ancora un passo de' Borbonici e la giornata è perduta. Garibaldi lo vede, ed afferrando a volo l' istante scende a galoppo dal Tifata, rincora, rampogna, raduna, risospinge al combattimento quanti fuggiaschi o sbandati incontra per via: raccomanda al Medici, cui ogni raccomandazione era superflua, di tenersi a Sant' Angelo fino all' ultimo fiato; spicca ordine al Sirtori di mandare incontanente a Santa Maria tutte le riserve pe' i sentieri bistorti e ruinosi della montagna, poichè la strada diritta era in potere del nemico; corre egli stesso a Santa Maria per attendervi le riserve e ristorare la pugna.

Le riserve infatti, verso le due pomeridiane, parte per la consolare, parte per la ferrovia, arrivarono. Non v' era piú un solo istante da perdere: ogni altro capitano le avrebbe cacciate, senza dar loro un secondo di riposo, nella mischia; Garibaldi no. Composto il viso all'abituale placidezza, non tradendo alcun segno d' interna trepidazione, rassicura col solo aspetto le truppe sopravvenienti, comanda agli ufficiali che siano lasciate riposare, dice ad alta voce al generale Türr, in guisa che tutti possano sentirlo — La vittoria è certa, manca solo il colpo decisivo —; poi, senza fretta, senza trambusto, con ordine e calma mirabili, piglia egli stesso la brigata Milano e parte della Eber e la caccia su la strada di Santa Maria a Sant'Angelo; intanto che il Türr col rimanente della Eber e gli avanzi della Milbitz va a rinforzare la difesa di Porta Capuana e a fronteggiare il nemico su tutta la sinistra. Nel suo concetto le riserve mandate alla riscossa su la destra dovevano attaccare il nemico in due colonne e con due obbiettivi affini ma diversi: l' uno, cioè, urtare diagonalmente la destra del Tabacchi in modo da spuntarlo e separarlo da Afan de Rivera; l' altro marciar perpendicolarmente sul fianco sinistro di questi, in guisa da minacciarne la ritirata e da liberar a Sant' Angelo il Medici che eroicamente agonizzava. E tutto riuscí a seconda. Pochi colpi, alcune cariche a fondo brillanti, soprattutto quelle della legione ungherese e del battaglione Milano; e i generali borbonici, sconfidati da tanta resistenza, se non stremati di forze, fatta coprire la loro fronte, spezzata da un'ultima carica di cavalleria, male guidata e presto risospinta, suonarono a ritirata. Alle 5 della sera tutte le posizioni garibaldlne erano riconquistate. Il Medici tornava signore indisputato del suo quadrivio. Il Türr e il Rustow (il Milbiltz era rimasto ferito) inseguivano le schiere disordinate del Tabacchi e del Rivera fin sotto le mura di Capua. Alla stessa ora il Bixio, dopo avere per tutta la giornata ributtati gli assalti di Von Mechel, lo ricacciava colle baionette alle reni di là dai Ponti della Valle fin presso a Ducenta: al Perrone infine, trattenuto sei ore sotto Castel Morone dall'eroico petto di Pilade

Bronzetti e de' suoi trecento, sacratisi a certa morte per la salvezza comune, era tolto di tentare per quel giorno il divisato colpo su Caserta: sicché in quell' ora stessa, 5 pomeridiane, Garibaldi poteva telegrafare a Napoli — Vittoria su tutta la linea —.

LXII.

Camillo Di Cavour.

Roma capitale d' Italia e libertà della Chiesa.

Dal discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 25 marzo 1861: nel tomo XI dei *Discorsi di C. C.,* Roma, 1872.

L' onorevole deputato Audinot ve 'l disse senza riserva: Roma debb' essere la capitale d' Italia. E lo diceva con ragione: non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall' opinione pubblica d'Italia e d' Europa. Se si potesse concepire l' Italia costituita in unità in modo stabile senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di chiedere, d' insistere perché Roma sia riunita all' Italia? Perché senza Roma capitale d' Italia l' Italia non si può costituire.

A prova di questa verità già vi addusse molti argomenti l' onorevole preopinante. Egli vi disse con molta ragione che questa verità, essendo sentita quasi istintivamente dall' universalità degli Italiani, essendo proclamata fuori d' Italia da tutti coloro che giudicano delle cose d' Italia con imparzialità ed amore, non ha d' uopo di dimostrazione, è affermata dal senso comune della nazione. Tuttavia, o signori, si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L' Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti

gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa: ora, o signori, perché quest'opera possa compiersi conviene che non vi siano cause di dissidi, di lotte; ma, finché la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre motivo di dispiaceri e di discordie fra le varie parti d'Italia.

Ed in vero, o signori, è facile a concepirsi che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengano o per considerazioni storiche o per considerazioni artistiche o per qualunque altra considerazione la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia; io capisco che questa discussione sia per ora possibile: ma, se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile? Certo che no: anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale a Roma, una volta che essa fosse colà stabilita non ardirebbero di proporre che venisse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi.

In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali: tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande stato. Convinto, profondamente convinto, di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo piú solenne davanti a voi, davanti alla nazione; e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle piú illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinché noi possiamo dichiarare all'Europa, affinché chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire — La necessità di aver Roma per

capitale è riconosciuta e proclamata dall' intiera nazione —. Io credo di avere qualche titolo a poter fare quest' appello a coloro che per ragioni che io rispetto dissentissero da me su questo punto: giacché, o signori, non volendo fare innanzi a voi sfoggio di spartani sentimenti, io lo dico schiettamente: sarà per me un gran dolore il dover dichiarare alla mia città natia che essa deve rinunciare risolutamente, definitivamente, ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del governo. Si, o signori, per quanto personalmente mi concerne gli è con dolore che io vado a Roma. Avendo io indole poco artistica, sono persuaso che in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra natale. Ma egli è con fiducia, o signori, che io affermo questa verità. Conoscendo l'indole dei miei concittadini; sapendo per prova come essi furono sempre disposti a fare i maggiori sacrifizi per la sacra causa d' Italia; sapendo come essi fossero rassegnati a vedere la loro città invasa dal nemico e pronti a fare energica difesa; conoscendo, dico, questi sentimenti, io non dubito che essi non mi disdiranno quando, a loro nome, come loro deputato, io proclamo che Torino è pronta a sottomettersi a questo gran sacrifizio nell' interesse dell' Italia. Mi conforta anche la speranza che, quando l' Italia definitivamente costituita avrà stabilita la gloriosa sede del suo governo nell' eterna città, essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne deposto quel germe della indipendenza che svolgendosi rapidamente e rigogliosamente si estende oramai in tutta la penisola dalla Sicilia alle Alpi.

Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d' Italia. Ma qui cominciano le difficoltà del problema, qui comincia la difficoltà della risposta che debbo dare all' onorevole interpellante.

Non bisogna farsi illusione: molte persone di buona fede, non animate da pregiudizi ostili all' Italia e nemmeno alle idee liberali, temono che, quando Roma fosse unita all' Italia, quando la sede del governo italiano fosse stabilita in Roma,

quando il re sedesse sul Quirinale, temono, dico, che il pontefice avesse a perdere molto e in dignità e in indipendenza; temono in certo modo che il pontefice in vece d' essere il capo di tutto il cattolicismo dovesse essere ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore.

Se questi timori fossero fondati, se realmente la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo stato d' Italia sarebbe fatale non solo al cattolicismo ma anche all' Italia; giacché, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo cólto che di vedere riunita in una sola mano, in mano de' suoi governanti, il potere civile e il potere religioso.

La storia di tutti i secoli come di tutte le contrade ci dimostra che, ovunque questa riunione ebbe luogo, la civiltà quasi sempre immediatamente cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò; il piú schifoso despotismo si stabilí: e ciò, o signori, sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un califfo od un sultano riunisse nelle sue mani il potere spirituale. Da per tutto questa fatale mescolanza ha prodotto gli stessi effetti: tolga adunque Iddio, o signori, che ciò avvenga nella nostra contrada.

Ciò premesso, io credo dover esaminare da tutti i lati la sollevata questione, quella cioé degli effetti che la riunione di Roma all' Italia avrà sulla indipendenza del potere spirituale del pontefice.

La prima cosa che io debbo fare si è di esaminare se ora veramente il potere temporale assicuri al pontefice una effettiva indipendenza.

In verità, se ciò fosse, se il potere temporale guarentisse ora, come nei secoli scorsi, l' indipendenza assoluta del pontefice, io esiterei molto a pronunziare la soluzione di questo problema. Ma, o signori, possiamo noi, può alcuno affermare con buona fede che il potere temporale del pontefice qual è ora costituito conferisca alla sua indipendenza? No certamente, quando si vogliano considerare le condizioni attuali del governo romano con ispirito d' imparzialità. Nei secoli scorsi,

quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino; quando i sovrani erano considerati come proprietari assoluti dei paesi che costituivano il loro dominio; quando i vari governi d'Europa rispettavano questo principio; oh! io intendo che pe 'l pontefice, il possesso di alcune province, di uno stato di qualche estensione, fosse una garanzia d'indipendenza. In allora questo principio era accettato, od almeno subíto, dalle popolazioni stesse; quindi volendo, o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano, lo subivano; per ciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il potere temporale fu pe 'l pontefice una garanzia d'indipendenza. Ma ora, o signori, questo diritto pubblico è mutato: quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso tacito od esplicito delle popolazioni. Noi vediamo questo principio solennemente proclamato in Francia ed in Inghilterra; noi lo vediamo quasi accettato in Prussia; vediamo persino che l'Austria stessa vi si accosta, e che la Russia, se lo contesta ancora, non lo respinge piú con quella veemenza con cui lo combatteva l'imperatore Nicolò, il quale aveva quasi fatto del diritto divino un dogma religioso. Ammesso che il consenso dei popoli al governo che è loro imposto sia necessario, è facile il dimostrare che il potere temporale manca assolutamente di fondamento. Ora, che non vi sia questo consenso, che anzi vi sia stato e vi sia tuttora un antagonismo crescente tra le popolazioni degli antichi dominii del papa ed il governo temporale del sommo pontefice, è cosa evidente.

Io non rianderò gli annali della storia; vi farò tuttavia osservare che quest'antagonismo si manifestò quasi immediatamente dopo la restaurazione del 1814. Ed in vero, o signori, pochi mesi dopo la restaurazione del 1814 noi vediamo, all'apparire negli stati della Chiesa di un illustre guerriero, facendo appello al principio della nazionalità italiana, noi vediamo insorgere i popoli di quelle contrade: noi vediamo proclamata la incompatibilità del governo temporale colla civiltà novella da quel grande italiano che nel suo lungo esilio

rese illustre la nostra patria come grande economista, come abile statista; da quell'italiano che sul finire della sua carriera, per ispirito di abnegazione, volle tentare l'impossibile impresa di riconciliare il potere temporale col progresso civile, e la cui morte fu una delle piú grandi sventure che sia toccata all'Italia. Intendo parlare di Pellegrino Rossi che nel 1816 proclamò in Bologna il principio della nazionalità italiana. Gli anni immediatamente successivi furono relativamente tranquilli: i popoli erano talmente spossati da quella lotta da giganti che aveva durato oltre a 25 anni, che anelavano ad un assoluto riposo. A ciò forse contribuirono pure il governo assai mite del venerando pontefice che illustrò allora il trono pontificale colle sue virtú, e la politica relativamente liberale del suo ministro il cardinale Consalvi. Ma non sí tosto l'Italia si commosse nel 1820 e nel 1821 per ottenere libertà e indipendenza, che le Romagne, paese in cui è vivissimo il sentimento patriottico, si dimostrano insofferenti del governo pontificale. D'allora in poi vi fu sempre antagonismo piú o meno aperto fra le popolazioni dello stato pontificio e il governo. Dopo la rivoluzione del 1830 questo antagonismo si tradusse in movimento insurrezionale: quelle provincie, senza opposizione di sorta, affermarono il loro diritto di sottrarsi al dominio temporale dei papi, e quel moto, partito da Bologna, si estese sino alle porte di Roma. L'intervento straniero venne a soffocarlo. D'allora in poi l'intervento straniero divenne una necessità; cessò, è vero, per qualche anno, ma, se cessava di fatto, la minaccia ne durava tuttavia imminente, e le truppe tedesche ritiratesi dalle Romagne e dalle Marche stavano accampate sul Po pronte ad accorrere ad ogni moto che sull'altra riva scoppiasse: ciò che costituiva per certo un vero e continuo intervento. Questo antagonismo si fece piú forte e piú irresistibile dopo il 1848; e d'allora in poi non bastò piú la minaccia dell'intervento; l'intervento effettivo esteso a tutte le parti dello stato divenne una necessità.

Certo, o signori, gli eventi del 1859 non hanno modificato

questo sentimento: è facile di verificarlo. Le Romagne sono unite a noi oramai da due anni; la stampa vi è libera, libera vi è la manifestazione del pensiero cosí ai laici che agli ecclesiastici; libere sono le associazioni; e le elezioni non vi sono state certamente violentate né dal governo né dai privati. Che queste libertà esistano, ne sia prova il fatto che in Bologna si è stabilito un giornale clericale; e, quantunque io non lo legga, credo ch' esso sia ultraclericale, e forse piú violento della nostra *Armonia*. Voi sapete pure che i prelati hanno potuto pubblicare le loro proteste non tutte formulate con quella moderazione che il santo ufficio che essi adempiono loro imporrebbe, e che non vennero per ciò molestati. Ebbene, malgrado questa libertà di cui godono le Romagne, si è forse manifestato qualche rimpianto del passato governo? Vi è una parte qualunque della popolazione che abbia desiderato l'antico regime? Sebbene (debbo confessarlo non solo a nome mio, ma anche de' miei colleghi) qualche errore da noi commesso in quelle contrade abbia fors'anche prodotto alcuna causa fondata o non di malcontento; quel malcontento si traduce in qualche critica di questo o di quell'altro ministro, o fors'anche dell'intero gabinetto, ma giammai nel panegirico degli antichi governanti. Quanto accadde nell' Umbria è piú notevole ancora. A pena essa fu divelta dal dominio clericale, a pena fatta libera, l' Umbria fu sgombrata assolutamente dalle nostre truppe. Necessità di guerra, considerazioni di alto momento, ci costrinsero ad appigliarci al partito, forse imprudente, di lasciare quella provincia senza un solo soldato regolare, di abbandonare quel paese alle proprie sue forze, alla sua guardia nazionale ed ai generosi volontari che le sue città avevano spontaneamente somministrato. E pure l' Umbria non diede il piú lieve segno di lamentare il passato regime; e quantunque forse si avesse ragione di temere che colà, piú che in altre province, vi fossero elementi di reazione clericale, giacché il numero dei conventi era ivi piú che altrove esuberante; quantunque gli eccitamenti d' ogni maniera venissero dalla vicina Roma per parte delle antiche autorità pontificie; ad onta di queste cir-

costanze, l'Umbria godette della più perfetta pace, nessun sentimento di reazione vi si manifestò nella popolazione; ed io oso dire persino che, se sull'altra sponda del Tevere non avesse sventolato il rispettato vessillo francese, probabilmente gli umbri, lasciati a loro stessi, non avrebbero tardato a stendere la mano ai loro fratelli d'oltre Tevere e ad attirarli nel seno della gran famiglia italiana, malgrado tutti gli sforzi dei neofiti cattolici mascherati da zuavi.

Quindi, o signori, mi pare aver dimostrato e stabilito in modo incontrastabile esservi antagonismo assoluto tra la Santa Sede e le popolazioni. Se questo antagonismo esiste, qual rimedio i fautori del potere temporale possono apportarvi, onde questo stato temporale sia una garanzia dell'indipendenza del potere spirituale?

Io so che alcuni cattolici, più zelanti che illuminati, non rifuggono dal dire — Il potere temporale essendo una necessità assoluta per la società cattolica, esso dev'essere assicurato mercé presidii di truppe somministrate da tutte le grandi potenze cattoliche e con fondi versati nel tesoro pontificio, quando anche con questo metodo quei paesi debbano essere condannati a duro e perpetuo servaggio —. Io non mi fermerò a confutare questi argomenti, degni non già di uomini professanti la santa religione di Cristo, ma piuttosto di coloro nel cui dogma religioso i sacrifizi umani erano considerati come mezzo opportuno a rendersi propizie le divinità. Certo, o signori, non possono essere i seguaci della religione di colui che sacrificò la vita per salvare l'umanità quelli che vogliono sacrificare un intero popolo, che vogliono condannarlo ad un continuo martirio, per mantenere il dominio temporale del suo rappresentante su questa terra.

Altri fautori del potere temporale più moderati, più benevoli, dicono — Ma è egli impossibile che il pontefice con riforme, con concessioni, faccia scomparire l'antagonismo sovra accennato, possa conciliarsi quel popolo sul quale impera? Come mai i principii che assicurano la pace e la tranquillità delle altre parti d'Europa, applicati nelle Romagne nell'Umbria e nelle

Marche, non produrranno gli stessi effetti? — Ed essi insistono presso il pontefice onde sia largo di riforme ai suoi popoli, né si sgomentano delle ripulse, ma tornano a chiedere concessioni e riforme. Questi, o signori, sono in un assoluto errore: chieggono al pontefice quello che il pontefice non può dare, perché in lui si confondono due nature diverse; quella di capo della Chiesa e quella di sovrano civile; ma si confondono in modo che la qualità di capo della Chiesa deve prevalere a quella di sovrano civile. Ed in fatti, se il dominio temporale è stato dato al pontefice per assicurare l' indipendenza della sua autorità spirituale, evidentemente il papa deve sacrificare le considerazioni riguardanti il potere temporale a quelle relative agl' interessi della Chiesa. Ora, quando domandate al pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione di cui egli è sovrano pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse a siffatta domanda, egli tradirebbe i suoi doveri come pontefice, cesserebbe di essere rispettato come il capo del cattolicismo. Il pontefice può tollerare certe istituzioni come una necessità; ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l' autorità del suo nome. Io adduco un esempio. Il pontefice può tollerare in Francia il matrimonio civile, ma non può, rimanendo pontefice, dargli l' autorità del suo assenso, non lo può proclamare come legge dello stato. Ciò che io affermo per il matrimonio civile, lo dico per un' infinità di altre istituzioni, che, considerate dal punto di vista meramente cattolico, si trovano in contraddizione con alcuni precetti, e che è oramai riconosciuto essere una necessità il tollerare. Quindi io non esito a dire: lungi dal fare al pontefice un rimprovero di aver costantemente rifiutato le riforme e le concessioni che da lui si chiedevano, questa sua, che non è ostinazione, ma fermezza, è, a mio avviso, a giudicarne da cattolico, un titolo di benemerenza.

Di ciò fui sempre convinto; ed io ebbi nella mia carriera molte volte a combattere contro coloro i quali di buona fede

sostenevano la tesi che io ho ora esposta, contro quelli, cioé, che insistevano onde il papa accordasse riforme. Io mi ricordo che al Congresso di Parigi altissimi personaggi, ben disposti per l'Italia e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati Pontificii, insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla Santa Sede, onde indicassi il modo con cui potessero essere applicate. In allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina che ho ora esposta, cioé l'impossibilità per il papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare; e sin d'allora ho dichiarato altamente che il solo mezzo di mettere le Romagne e le Marche in una condizione normale era quello di far sí che quei paesi potessero reggersi senza l'occupazione straniera, vale a dire di separare intieramente l'amministrazione di essi da Roma, di renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente indipendenti. S'io avessi poi bisogno d'avvalorare questa teoria presso quella classe numerosa d'uomini di buona fede che credono possibile la conciliazione dei grandi principii del progresso civile, dei grandi principii del 1789, col potere temporale, direi loro: tutti i vostri sforzi verranno a rompersi contro il principio del governo stesso.

Non vorrei fare un paragone poco rispettoso; tuttavia reputo necessario indicare un fatto analogo. L'Europa da 20 anni si strugge per trovar modo d'operare una riforma nello stato ottomano. Non v'è arte diplomatica, non v'è influenza che non siasi esercitata in questo senso; e, per essere giusto, dirò che molti, forse la maggior parte dei ministri ottomani, sono dispostissimi ad operare queste mutazioni, a conciliare il vivere civile con le forme del loro governo. Io ho avuto l'onore di conoscere parecchi de' piú distinti uomini di stato di quel paese, i quali mi hanno tutti maravigliato per la larghezza delle loro vedute, per il liberalismo de' loro principii; e pure finora l'opera loro è rimasta quasi sterile; e perché, o signori? Perché a Costantinopoli, come a Roma, il potere spirituale e temporale sono confusi nelle stesse mani.

Quindi, o signori, io credo non esservi verità piú dimostrata

di quella che ogni riforma nel governo temporale è impossibile. Ciò essendo, lo stato attuale di antagonismo fra la popolazione e il governo non può cessare; e, non potendo esser rimosso, egli è evidente che il potere temporale non è una garanzia d' indipendenza per il pontefice. Ciò chiarito, mi pare che i timori dei cattolici dovrebbero dileguarsi: se ora il papa non è veramente indipendente, se questo potere temporale non è per lui una garanzia, essi dovrebbero essere ormai molto meno teneri di questo potere temporale, di questa fallace garanzia. Ma io penso che a convincere pienamente questa parte eletta del cattolicismo sia necessario di provare che il papa sarà molto piú indipendente, che potrà esercitare la sua azione in modo molto piú efficace, quando, abbandonata la potestà temporale, avrà sancito una pace duratura coll' Italia sul terreno della libertà. Gli è ciò che vi prego a permettermi di dimostrarvi.

Se il potere temporale non assicura l' indipendenza della Chiesa, con quali mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? Noi riteniamo che l' indipendenza del pontefice la sua dignità e l' indipendenza della Chiesa possano tutelarsi mercé la separazione dei due poteri, mercé la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa. Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile, quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l' indipendenza del papato sarà su terreno ben piú solido che non lo sia al presente. Né solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà piú efficace, poiché non sarà piú vincolata dai moltiplici concordati, da tutti quei patti che erano e sono una necessità finché il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l' autorità temporale. Tutte quelle armi di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori diverranno inutili quando il pontefice sarà ristretto al potere spirituale. E per ciò la sua autorità, lungi dall' essere menomata, verrà a crescere assai piú nella sfera che sola le compete. Io credo che questo non ha bisogno di dimostrazione, e

penso che ogni sincero cattolico, ogni sacerdote zelante per la religione di cui è ministro, deve preferire di molto questa libertà d' azione nella sfera civile. Se altrimenti fosse, converrebbe dire che quei sacerdoti quei cattolici non sono di buona fede, e vogliono fare del sentimento religioso un mezzo di promuovere i loro temporali interessi.

Bensí mi si dirà — Come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettete alla Chiesa? — A parer mio, essa si può assicurare in modo efficacissimo. La Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all' onore di conservare in mezzo a sé il sommo capo della società cattolica. I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere inscritti in modo formale nel nostro statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d' Italia. Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere: la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico; il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. Tali furono le opinioni dei piú grandi, dei piú arditi pensatori di tutti i secoli in Italia. Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Sarpi, anche Giannone, almeno per quanto si rileva da suoi scritti, tutti vollero la riforma del potere temporale, nessuno la distruzione del cattolicismo. Questa riforma è un desiderio ardente dell' Italia; ma, quando essa sarà compiuta, io oso affermare che nessun popolo sarà piú tenero, piú tenace dell'indipendenza del pontefice, dell'assoluta libertà della Chiesa. Questo principio di libertà, io lo ripeto, è conforme all'indole vera della nostra nazione; ed io porto fiducia che, quando le condizioni nostre siano prese ad attento esame dai piú caldi fautori dell' indipendenza della Chiesa, essi saranno costretti a riconoscere la verità di quanto ho già proclamato, e dovranno ammettere che l' autorità del pontefice l' indipendenza della Chiesa saranno molto meglio assicurate dal libero consenso di 26 milioni d' italiani, che da

alcuni mercenari raccolti intorno al Vaticano, od anche da truppe valorose ed amiche, ma pur sempre straniere.

— Ma — mi si dirà — voi manifestate delle speranze: i fatti però paiono poco conformi alla loro realizzazione. Voi vedete che ogni vostro tentativo di transazione, che ogni offerta di negoziati, viene recisamente respinta —. Io non credo opportuno, e la Camera approverà la mia riserva, di addentrarmi in minuti particolari delle nostre relazioni colla corte di Roma; non esiterò però a riconoscere che finora nessun tentativo per aprire negoziati fu accolto da quella corte; ma debbo altresí dichiarare che il momento per addivenire a trattative su quei larghi principii che io ho testé proclamati non era forse ancora venuto, e che quindi ci è lecito di nutrire fiducia che, quando le nostre intenzioni saranno chiaramente conosciute e giustamente apprezzate, le disposizioni della corte di Roma potranno modificarsi e piegarsi a piú miti consigli. La storia ci offre molti esempi di pontefici che, dopo avere scagliato i loro fulmini contro alcuni sovrani coi quali erano in urto, hanno poi stretta pace ed alleanza con essi. Voi ricorderete che, in tempi nefasti per l'Italia, Clemente VII, dopo aver veduta la sua Roma invasa dalle truppe spagnole e messa a sacco, dopo aver subíto ogni specie di umiliazione per parte di Carlo V, alcuni anni dopo lo sacrò nel tempio di San Petronio e strinse alleanza con lui, col funesto scopo di togliere la libertà a Firenze, sua patria. Ciò posto, o signori, non ci sarà egli lecito sperare che il mutamento che si operò nell'animo di Clemente VII, onde ridurre in servitú la sua terra natía, non possa pure operarsi nell'animo di Pio IX, onde assicurare la libertà all'Italia e alla Chiesa?

— Ma e se ciò non si avverasse? Se, per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia, l'animo del pontefice non si mutasse e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? E bene, o signori, non per ciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti e che mi lusingo riceveranno da voi favorevole accoglienza; noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà

alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, a pena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi piú larghe. Quando noi avremo ciò operato; quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione del parlamento nazionale; quando non sarà piú lecito di porre in dubbio quali siano i veri sentimenti degl'italiani; quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione dei loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione nel loro paese, che bramano assicurarle i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo un potere il quale fu un ostacolo non solo alla riorganizzazione d'Italia ma eziandio allo svolgimento del cattolicismo; io porto speranza che la gran maggioranza della società cattolica assolverà gli italiani, e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il pontefice volesse impegnare contro la nazione in mezzo alla quale esso risiede.

Ma, o signori, Dio disperda il fatale augurio! A rischio di essere accusato di abbandonarmi ad utopie, io nutro fiducia che, quando la proclamazione dei principii che ora ho fatta e quando la consacrazione che voi ne farete saranno rese note al mondo e giungeranno a Roma nelle aule del Vaticano, io nutro fiducia, dico, che quelle fibre italiane che il partito reazionario non ha ancora potuto svellere interamente dall'animo di Pio IX, queste fibre vibreranno ancora, e si potrà compiere il piú grande atto che popolo mai abbia compiuto. E cosí sarà dato alla stessa generazione di aver risuscitato una nazione e d'aver fatto cosa piú grande, piú sublime ancora, cosa la di cui influenza è incalcolabile: d'avere cioé riconciliato il papato coll'autorità civile; di avere firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principii della libertà. Sí, io spero, o signori, che ci sarà dato di compiere questi due grandi atti, i quali certamente tramanderanno alla piú lontana posterità la benemerenza della presente generazione italiana.

LXIII.

Marchesa Giuseppina Benso di Cavour in Alfieri di Sostegno.

Malattia e morte del conte di Cavour.

Dal cap. XIV di *Le Comte de Cavour, récits et souvenirs par W. De La Rive,* Paris, J. Hetzel, 1862.

Quando la domenica mattina [2 giugno 1861] arrivai a casa Cavour, trovai i domestici spaventati e piangenti. — Il signor conte è perduto — mi dicevan essi —, il signor conte non guarirà: i rimedi non agiscono piú: il dottor Rossi l'ha trovato senza febbre, ma noi che lo conosciamo vediam bene che cosa è —. Tremante entrai nella camera di mio zio, e lo trovai pallido, abbattuto, assorto. Egli mi confortò a lasciarlo solo e prender parte alla festa dello statuto, che si celebrava per la prima volta in tutta Italia. Io rifiuto, egli insiste. Allora prima di uscire gli domando che mi lasci tastargli il polso: quello del braccio destro era calmo e regolare: poso poi la mia mano su la sua mano e su l'avambraccio sinistri, e con mio grande terrore li trovo freddi come marmo. Non dovevano piú riscaldarsi. Dopo la mia partenza, mio zio congedò ancora mio padre e mio fratello, domandò l'ultimo volume dell'*Histoire du Consulat et de l'Empire* e provò di leggere; ma lo rese súbito al domestico, dicendo — Pare impossibile! io non so piú leggere; non posso piú leggere! — Poi ordinò si preparassero a fargli il letto. Dietro le rimostranze del domestico, il conte mise bruscamente i piedi in terra e disse ridendo — Bisognerà bene ora che tu mi obbedisca! — Cotesto moto violento riapre la vena: mio zio tenta in vano di fermare il sangue che esce con impeto; le cure del domestico non riescono meglio. Finalmente arriva il chirurgo che perviene a

stagnare l'emorragia. Qualche ora dopo, una febbre violenta s'impadroniva del conte: la respirazione diventava breve, la pelle bruciante; la testa cominciava a confonderglisi: non ostante egli esponeva con mirabile giustezza ciò che aveva fatto per l'Italia, ciò che ancor gli restava da fare, i suoi progetti per l'avvenire e gli espedienti arditi a cui contava di ricorrere; solo impensierito degli interessi del paese, manifestando il timore che la notizia della sua malattia non danneggiasse il successo del prestito di 500 milioni che lo stato era sul punto di contrarre.

La notte fu tanto cattiva che al lunedí mattina il dottor Rossi chiese un consulto. Intanto che mio fratello correva dal dottor Maffoni, la condizione dell'infermo aggravava, cresceva l'agitazione, il respiro diveniva sempre piú breve e la sete cosí intensa, che ad ogni minuto mio zio prendeva dei pezzetti di ghiaccio o acqua di Seltz gelata. Tutto ad un tratto, voltandosi verso il dottor Rossi, gli disse — La mia testa si confonde ed io ho bisogno di tutte le mie facoltà per trattar gravi affari: fatemi cavar sangue ancora, solo una cavata di sangue può salvarmi —. Il dottore acconsentí e fece chiamare il chirurgo. Costui eseguí una nuova incisione, ma il sangue non sgorgò: a forza di comprimere la vena, giunsero ad estrarre due o tre once di sangue nero e coagulato. Rialzandosi, il chirurgo mi disse — Io sono molto inquieto dello stato del signor conte, la natura è già inerte. Non ha Ella osservato che i salassi dei primi giorni non sono neanche cicatrizzati? — In questo momento mi fu annunziato il dottore Maffoni, il quale impallidí sentendo come andavan le cose. Bisognò preparare mio zio al consulto. Egli non voleva sentirne parlare, dichiarando che aveva tutta la fiducia nel dottor Rossi; ma finí col cedere alle sollecitazioni di mio padre e di mio fratello, e mi disse — Fa entrare i medici, giacché anche tu desideri che io li veda... Signori, — soggiunse poi vedendoli — fate presto a guarirmi, ho l'Italia su le braccia e il tempo è prezioso. Domani debbo essere a Bardonecchia per visitare col signor Bixio e con altri amici di Parigi i lavori del Mon-

cenisio. Non capisco niente della mia malattia. Essa resiste al solito trattamento: ho molto sofferto nei giorni passati: ora non soffro piú, ma non posso lavorare né mettere insieme due idee: la mia povera testa, io credo, è la sede del male —. I medici gli risposero che la sua malattia era una febbre di accesso con minaccia di versamento al cervello; che si era combattuto il pericolo esterno coi salassi; che bisognava ora impedire a qualunque costo il ritorno della febbre. Prescrissero quindi una forte dose di solfato di chinino liquido, da prendere in tre volte prima delle undici di sera. Questa prescrizione dispiacque a mio zio, che chiese delle pillole. I medici rifiutarono. Fu portato il chinino liquido, egli lo respinse: io presi allora il bicchiere e lo presentai a mio zio, pregandolo di berne il contenuto per farmi piacere. — Io ho — mi rispose — una ripugnanza invincibile per questo rimedio che mi fa l' effetto di un veleno, ma non voglio rifiutarti niente —. Prese il bicchiere dalle mie mani, trangugiò il liquido in un sorso, e mi domandò se io era contenta: ma il vomito non tardò a giustificare la sua ripugnanza istintiva e si rinnovò ogni volta che egli provò di prendere il rimedio. Alle nove di sera fu annunziato il principe di Carignano: mio fratello ed io, temendo la commozione che produrrebbe una tal visita, andammo incontro al principe; ma mio zio, avendo riconosciuta la voce del visitatore, volle per forza vederlo e parlò con lui circa un quarto d' ora. Uscendo il principe ci disse — Non vi affliggete: il conte non sta così male come credete: è forte e robusto, e supererà la malattia. Ha lavorato troppo in questi ultimi tempi: ha bisogno di riposo e di tranquillità —.

Durante il resto della serata mio zio fu molto calmo: ma ad un' ora del mattino l' accesso di febbre ritornò con maggior violenza ancora del giorno prima, e ricominciò il delirio, accompagnato da un' agitazione terribile. I medici, che giunsero di buon' ora, ordinarono senapismi alle gambe, e su la testa l' applicazione continua di vesciche piene di ghiaccio. I senapismi neanche valsero ad arrossare la pelle, e l' ammalato buttava via senza cessa le vesciche che gli ponevano su la fronte

ardente, dicendo — Non mi tormentate, lasciatemi riposare —. Essendo rimasto un momento solo col suo domestico, gli disse — Martino, bisogna lasciarci. Quando sarà tempo, manderai a chiamare padre Giacomo, curato della Madonna degli Angeli, che mi ha promesso di assistermi negli ultimi miei momenti. Adesso manda a cercare Castelli e Farini, ho bisogno di parlar con loro —. Egli provò inutilmente a piú riprese di fare le sue ultime confidenze al Castelli. Meglio fortunato con Farini, riuscí a dirgli — Voi mi avete curato e guarito da una simile malattia qualche anno fa: mi rimetto in voi, consultate i medici, mettetevi d' accordo con essi e decidete quello che c' è da fare —. Farini insistette perché si continuassero le applicazioni del ghiaccio. Mio zio si sottomise. Farini fece poi fare sotto ai suoi occhi ed applicare, senza maggior successo del giorno prima, senapismi piú forti. In quel giorno mio zio parlò sempre del riconoscimento del regno d' Italia per parte della Francia, di una lettera che il Vimercati doveva portar da Parigi; e chiedeva con insistenza di vedere l' Artom, con cui aveva affari da trattare; poi, passando alla marina — Bisogneranno — disse — venti anni per crearci una flotta capace di proteggere e difendere le nostre coste, ma ci arriveremo: ho diretto tutti i miei sforzi a questo fine, e cosí l' unione fra la nostra antica marina e la marina napoletana è fatta. Perché non abbiam fatto lo stesso per l' esercito! Ma ciò avrebbe forse scontentato l' esercito nostro. Del resto, presentandosi certi eventi, Garibaldi e i suoi volontari ci saranno di una incontrastabile utilità. Mi bisogna per altro rinunziare al portafoglio della marina: sono troppo stanco, troppo sopraccarico di lavoro. Il generale Menabrea acconsentirà a sostituirmi? Io lo credo capacissimo di creare e ordinare la marina italiana. È una buona idea questa: no, no, egli non mi rifiuterà il suo concorso —.

Il martedí sera, la notizia della grave malattia di mio zio essendosi sparsa per la città, il palazzo Cavour fu come assediato dalla popolazione di Torino, e si dové lasciarlo aperto tutta la notte. L' appartamento, lo scalone, il vestibolo, il cor-

tile non restaron vuoti un minuto; e quando mi ritirai, verso le due, stentai ad aprirmi un passaggio attraverso la folla cupa, silenziosa, desolata. La notte fu cattiva: lo stato dell'infermo peggiorò talmente, che il mercoledí mattina i medici, interrogati dal marchese di Rorà e da mio fratello i quali avevano vegliato mio zio, dissero che, se il conte aveva qualche disposizione da prendere, non vi era tempo da perdere. Fui incaricata io della dolorosa missione di avvisar mio zio del suo stato: tremante, desolata, non trovai altre parole da dire che queste — Zio, padre Giacomo è venuto a sentir le vostre notizie: lo volete ricevere un momento? — Egli mi guardò fisso, mi comprese, mi strinse la mano e mi rispose — Fallo entrare —; poi mi domandò di esser lasciato solo. Il suo colloquio col curato durò una mezz'ora circa; e quando padre Giacomo si ritirò, mio zio fece chiedere del Farini, cui volse súbito queste parole — Mia nipote mi ha fatto venire padre Giacomo: debbo prepararmi al gran passo dell'eternità. Mi son confessato ed ho ricevuto l'assoluzione; piú tardi mi comunicherò. Voglio che si sappia; voglio che il buon popolo di Torino sappia ch'io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo, non ho mai fatto male a nessuno —. Entrai dietro Farini, e supplicai mio zio di permettermi di chiamare il Riberi o il Bufalini o il Tommasi di Napoli, che il pubblico ci pressava di consultare. — Ora è troppo tardi — mi disse egli —: forse, chiamati prima, mi avrebbero salvato. Tuttavia, se tu lo desideri, fa venire il Riberi —. Erano le otto della mattina allorché mandai a cercare il dottor Riberi: egli venne alle cinque della sera. I medici soliti ordinarono ventose alla nuca e vescicanti alle gambe. I vescicanti non presero, e mio zio non sentí nemmeno la dolorosa applicazione delle ventose.

Appena nel pubblico si sparse la voce che il conte sarebbe stato sacramentato, la folla si portò verso la Madonna degli Angeli per accompagnare il SS. Sacramento. Verso le cinque la processione si mise in cammino; e poco dopo mio zio riceveva il viatico fra i singhiozzi della famiglia e della popolazione desolata. Dopo la cerimonia, egli ringraziò con effu-

sione il curato e gli disse — Io sapevo bene che *voi*, *voi*, mi avreste assistito alla mia ultima ora —. Poi spossato, essendo stato fino allora seduto, si distese per non rialzarsi piú. In questo il dottor Riberi arrivò. Mio zio lo riconobbe súbito e gli disse sorridendo — Vi ho fatto chiamare un poco tardi, perché non ero ancora un ammalato degno di voi —. Riberi si trattenne a lungo coi dottori Rossi e Maffoni, ma non ordinò che rimedi insignificanti. Partendo ci suggerí di far prendere qualche cibo al conte, perché il polso era debolissimo. Promise di ritornare verso le undici, ma non ci diede alcuna speranza.

Verso le nove fu annunziato il re, che, per evitare la folla che ingombrava il cortile lo scalone e quasi tutta la casa, entrò dalla scala piccola e da una porta nascosta, prima che avessimo avvisato l' infermo della visita che arrivava. Mio zio riconobbe perfettamente il re, e gli disse súbito — Oh, sire! io ho molte cose da comunicare a V. M., molte carte da mostrarle: ma son troppo ammalato; mi sarà impossibile di recarmi a visitar la M. V.; ma io le manderò Farini domani, che le parlerà di tutto in particolare. V. M. ha ella ricevuta da Parigi la lettera che aspettava? L' imperatore è molto buono per noi ora, sí, molto buono. E i nostri poveri Napoletani cosí intelligenti! Ve ne sono che hanno molto ingegno, ma ve ne sono altresí che sono molto corrotti. Questi bisogna lavarli. Sire, sí, sí, *si lavi, si lavi* —. Il re strinse la mano del suo ministro moribondo, e uscí dalla camera per parlare coi medici. Supplicò il Riberi di tentare una cavata di sangue alla jugulare, o di mettere alcune sanguisughe dietro le orecchie per liberare il cervello. Riberi rispose che lo stato del polso non lo permetteva, ma che, se l' ammalato superava la notte, si sarebbero potute l' indomani tentare gli ultimi espedienti dell' arte. Il re partí; il conte riprese la serie de' suoi discorsi. — L' Italia del settentrione è fatta — diceva egli —: non vi son piú né Lombardi, né Piemontesi, nè Toscani, né Romagnoli, noi siamo tutti Italiani; ma vi sono ancora i Napoletani. Oh! vi è molta corruzione nel loro paese. Non è colpa

loro, povera gente: sono stati cosí mal governati! È quel briccone di Ferdinando! No, no, un governo cosí corruttore non può essere piú restaurato: la Provvidenza non lo permetterà. Bisogna moralizzare il paese, educar l' infanzia e la gioventú, crear sale d'asilo, collegi militari: ma non si pensi di cambiare i Napoletani coll' ingiuriarli. Essi mi domandano impieghi, croci, promozioni: bisogna che lavorino, che siano onesti, ed io darò loro croci, promozioni, decorazioni: ma soprattutto non lasciargliene passar una: l'impiegato non deve nemmeno esser sospettato. Niente stato d' assedio, nessun mezzo da governo assoluto. Tutti son buoni di governare collo stato d'assedio. Io li governerò colla libertà, e mostrerò ciò che possono fare di quel bel paese dieci anni di libertà. In venti anni saranno le province piú ricche d' Italia. No, niente stato di assedio: ve lo raccomando —. Garibaldi — proseguí egli — è un galantuomo: io non gli voglio alcun male. Egli vuole andare a Roma e a Venezia, e anch' io: nessuno ne ha piú fretta di noi. Quanto all' Istria e al Tirolo, è altra cosa. Sarà il lavoro d'un' altra generazione. Noi abbiam fatto abbastanza, noi altri: abbiam fatto l' Italia, sí l' Italia; *e la cosa va*. Poi, questa confederazione germanica è un'anomalia; essa si dissolverà e si fonderà in sua vece l' unità germanica; ma la casa degli Absburgo non saprà modificarsi. Che cosa faranno i Prussiani, cosí lenti a decidersi? Essi metteranno cinquanta anni a far quello che noi abbiam fatto in tre anni. E mentre la febbre dell' unità s' impadronisce dell' Europa, non vedete l' America che pensa a dividersi? Ci capite qualche cosa, voi altri, in queste discordie intestine degli Stati Uniti? Quanto a me, che sono stato in gioventú un ammiratore fervente degli Americani, sono ben guarito dalle mie illusioni; e confesso che quanto succede dall' altra parte dell' Atlantico mi sembra un vero enigma —. Poi mio zio mi domandò dove erano alloggiati i diversi corpi del nostro esercito, dove si trovavano parecchi militari suoi amici; ed io, disfatta di commozione, risposi male alle sue domande. Egli mi guardò con affetto e tristezza e mi disse — Piccina, tu non sai quello che mi dici: un momento fa

mi dicevi che il generale P. comandava a Parma: come è che ora si trova a Bologna? — Soffocata uscii dalla camera per piangere. Egli continuò a parlare con mio fratello, gli toccò del famoso discorso del Ricasoli in risposta al generale Garibaldi, del Farini; e disse che il Ricasoli ed il Farini erano i due soli uomini capaci di sostituirlo. Che che abbian detto piú tardi i giornali, questi due uomini di stato furono i soli che egli designò per i suoi successori. La voce del mio povero zio che fino allora era stata fortissima cominciava ad affiocare: i domestici spaventati ci dicevano — Ecco la voce del signor conte che cala: quando cesserà di parlare, cesserà di vivere. —

Il dottor Maffoni, che vegliava il malato, ci consigliò di fargli prendere una tazza di brodo con pane tritato e un bicchiere di *bordeaux*. Egli prese l'una e l'altro con piacere; e siccome io gli domandava se aveva trovata la zuppa buona, mi rispose — Troppo buona: Riberi ci griderà tutti due, domani. Dí al cuoco che il suo brodo era troppo succoso per un ammalato come me —. Era la prima volta che consentiva a prendere un poco di cibo dopo la sua malattia. Ma tutto ad un tratto le gambe si agghiacciarono, un sudor freddo gli coprí la fronte; e si lamentò di un dolore al braccio sinistro, a quel braccio stesso che dalla giornata di domenica era freddo come marmo. Il dottor Maffoni tentò di riscaldare le membra agghiacciate con empiastri, frizioni e pezze scottanti: tentativi che rimasero infruttuosi. Egli allora mi ordinò di dare a mio zio una tazza di brodo che bevve con piacere, e chiese anche una goccia di *bordeaux*. Ma quasi subito dopo la lingua gli si ingrossò, e non parlò piú che con difficoltà. Mi disse tuttavia di togliergli l'empiastro che aveva al braccio sinistro, m'aiutò a levarlo colla sua mano dritta, mi prese la guancia, accostò la mia testa alla sua bocca, e mi baciò due volte, dicendomi — Grazie e addio, piccina cara; — poi, dopo aver detto teneramente addio a mio fratello, parve prendere un istante di riposo. Ma il polso diminuiva. Noi mandammo a cercar padre Giacomo, che arrivò alle cinque mezza coll'olio santo. Il

conte lo riconobbe, gli strinse la mano e disse — Frate, frate, libera chiesa in libero stato! — Furono le sue ultime parole. Il curato gli amministrò il sacramento dei moribondi in mezzo ai singhiozzi della famiglia, degli amici, dei domestici. Mio zio mi fece più volte segno di dargli del ghiaccio tritato, ma, essendomi accorta che egli lo inghiottiva con difficoltà, bagnai il mio fazzoletto nell' acqua gelata e glie ne bagnai le labbra. Ebbe ancora la forza di prendere dalle mie mani il fazzoletto e di portarselo alla bocca per ingannare la sete inestinguibile che lo divorava: qualche minuto dopo, giovedí 6 giugno, a sei ore e tre quarti del mattino, due deboli rantoli súbito repressi ci avvertirono che senza sofferenze, senza agonia, egli aveva resa l'anima a Dio.

LXIV.

W. De La Rive.

C. di Cavour e l' Italia.

Dallo stesso capitolo dell' opera sopra citata.

Vi sono uomini ai quali si crede impossibile che la morte debba avvicinarsi. La fatale notizia scoppiò come un colpo di fulmine a Torino, dove benchè preveduta non vi si voleva credere; e dal seno di questa popolazione desolata tale s' innalzò un grido di dolore, che attraversò l' Italia. Uomini, donne, fanciulli in gramaglie; città parate di nero; funerali con pompa sovrana; rombi echeggianti di cannone; disperazione immensa di un popolo a cui è rapito l' oggetto del suo amore, della sua fede; stupore dell' Europa.

E tutto ha detto al mondo: è un re che muore.

Egli non aveva finito l' opera sua. — Il cómpito mio (diceva) è più penoso che per il passato. — All' effettuazione di

questo cómpito egli consacrava i suoi giorni e i suoi pensieri, prodigava le sue veglie e le sue angosce; e in questo lavoro esauriva le sorgenti della propria vita, finché cadde infranto, come cadono gli eroi, senza piú rialzarsi.

Ove altrove sarebbesi egli dunque riposato, se non nella bara? L'opera del genio è ella mai finita? Il *faciebam* che in fondo alle sue tele immortali scriveva Raffaello, di qual grand'uomo non è stato il sospiro ed il rammarico? Ma tuttavia, piú che alcun altro, Cavour, al termine della giornata, aveva fatta la sua parte; ed è morto senza temere per l'avvenire dell'opera sua, che non gli era dato di compiere.

Quest'opera in effetto egli la lasciava ben custodita dagli uomini che erano stati i suoi ausiliari, dalla nazione ch'egli aveva animata del proprio soffio, dagli alleati costretti ormai a sostenere la causa a cui egli li aveva impegnati.

L'Italia ha uomini di stato che seguirono e che seguiranno risolutamente le tracce del Cavour, non come pallidi copisti e servili imitatori del maestro, ma liberi e non curvi sotto il fascio della pesante successione imposta al loro patriottismo; e, sopra questi uomini di stato, due soldati, che dal principio hanno combattuto la grande pugna, e che non lasceranno crollare il monumento delle loro vittorie.

Il re prima, che fece fiammeggiare sui campi di battaglia la sua spada, quella spada che nessun principe tenne mai con piú valida mano. Bisogna che i savi se ne persuadano. La guerra sarà sempre la religione del popolo e i capitani saranno i suoi idoli. In vano la storia discuterà, criticherà, condannerà: la folla annullerà i dettami di lei, per tramandarsi di secolo in secolo i nomi eternamente popolari dei Riccardi Cuor-di-Leone. Vittorio Emanuele ebbe d'altronde la forza di lasciar fare a Cavour: un monarca debole, preoccupato dal timore di comparir debole, non si sarebbe sottomesso alla parte secondaria che pareva gli assegnasse il genio del suo ministro.

L'altra figura è Garibaldi, oggetto di adulazioni che nocciono alla sua gloria, ma che non debbono farla dimenticare. Questo capo, strano e bravo, per cui, secondo uno scrittore italiano,

l'arte è una perfidia, il riposo una vigliaccheria, il riguardo una bassezza, sarà forse ancora, come già fu, un imbarazzo serio, un ostacolo incomodo alla buona condotta degli affari e alla politica saggia necessaria all'Italia. Ma che sono questi imbarazzi eventuali, questi ostacoli momentanei, di fronte al servizio che rende al proprio paese colui che lo infiamma della fede onde trabocca il suo cuore e che insegna ad una nazione incerta di credere in sé stessa? I popoli, quando sono decrepiti, praticano l'inganno, gustano l'intrigo, si piacciono nei complotti, armi dei deboli, ma non saprebbero produrre di questi grandi uomini incompiuti, il cui difetto è d'aver la confidenza insensata dei fanciulli. Garibaldi è l'immagine della gioventú italiana.

Vittorio Emanuele e Garibaldi sono due possenti artefici dell'opera che resta tuttavia l'opera di Cavour. Se l'Italia è oggidí innalzata al grado di nazione, essa lo deve all'uomo che seppe ispirar all'Europa quanta fiducia bastava per ottenere la libertà del proprio paese, e rispetto quanto occorreva per mantenere intatta in faccia ai piú forti la dignità del piú debole. Colui che sperò nella libertà la dimane del 1848, che sperò nell'indipendenza la dimane di Novara, che sperò nella guerra la dimane della pace di Parigi, nell'unità la dimane di Villafranca; colui che ebbe l'ardire di proclamare i suoi disegni, l'arte d'imporli, il coraggio di compierli; colui che governò col mezzo della nazione, che schiacciò la rivoluzione senza violenza, che contenne la reazione senza indebolire il prestigio monarchico; colui che, lavoratore indefesso intorno all'opera propria, non conobbe un istante di riposo e morí lavorando: colui è certo il maggiore artefice. Cavour, ognuno lo sente, non poteva essere sostituito, ma ha trovato dei successori: ed è l'omaggio piú grande che la patria abbia reso al suo genio. Egli non fu uno di quei superbi egoisti ai quali nulla sopravvive, fuor della gloria loro propria. La sua vita fu corta, ma in dieci anni egli fondò la sua patria.

Ed ora questa « Francia magnanima », questa « generosa Inghilterra », questa « giusta Germania », Cavour, con la voce presso ad estinguersi, le avrà invocate in vano?

Nel 1859, un mattino di settembre, mio fratello ed io proponemmo un divertimento di pésca al Cavour, che si trovava ad Ermanza e vi passava qualche giorno con noi. Giunti alla riva del lago, intanto che ci preparavano il battello, ci sedemmo sul parapetto della strada, che costeggia la sponda in quel punto. A qualche passo da noi, davanti alla porta di un' osteria, era accolto un piccolo crocchio di contadini, fra i quali erano due soldati, due guardie della frontiera. Uno di questi soldati, un bernese, d' alta statura, di viso fiero, lunghi mustacchi biondi, occhio limpido e ardente, staccatosi dal crocchio s' avvicinò a noi con passo risoluto; e fermandosi vicino al Cavour, restò là immobile, facendo sembiante di non accorgersi del nostro stupore. Tutto ad un tratto, con voce recisa — *Sind sie Cavour?* — disse. — Che cosa vuol costui? — chiese Cavour. — Domanda se siete voi Cavour —. Al segno di testa affermativo che rispose alla sua domanda, il soldato prese la mano del Cavour, la strinse forte, mentre due grosse lagrime gli rigavano le guance abbronzate; dopo di che voltò bruscamente il dorso, si ritirò e scomparve. — Ecco — disse il Cavour con voce commossa —, ecco un tedesco che mi ha l' aria di un bravo uomo. — Poi restò silenzioso, strappando con mano distratta gli steli d' erba ch' erano cresciuti fra le commessure delle pietre. Si sarebbe detto che nell' omaggio di un oscuro soldato egli intravedeva il giorno in cui l' Europa avrebbe riconosciuta l' Italia.

LXV.

Michelangelo Castelli.

C. di Cavour e l' Europa.

Da *Il Conte di Cavour, Ricordi di M. C.* Torino, 1886.

Tutta la stampa europea si associò di slancio e fu unanime nelle espressioni di cordoglio e nei consigli dati agli Italiani di concordia e di perseveranza.

L'Europa, a giudizio degli uni, perdeva in Cavour il solo statista che offerse nei nostri giorni di decadenza un'idea della grande ambizione e della nobile attività dei grandi uomini passati. Il conte Cavour — dicevano — sarà rimpianto da' suoi stessi nemici; e quelli che renderanno piú tardi giustizia alla sua memoria, saranno quelli stessi che, lui vivo, gli prodigarono gli oltraggi, e che vedono nella sua morte i funerali della libertà italiana. Dove troveranno essi maggiore moderazione nella vittoria, maggior rispetto dei vinti, maggior tolleranza e dolcezza nella forza? La percezione superiore ed imparziale, l'impero su di sé stesso, la mancanza delle piccole passioni, erano i tratti distinti di quest'anima cosí cara e cosí giustamente equilibrata: esso è morto, ucciso dall'impresa terribile cui si era dedicato, come un soldato su la breccia. Pur troppo che a questi pericolosi cimenti non si trovano esposti gli uomini di stato volgari. I politici d'oggidí mettono troppo poco di sé medesimi in ciò che fanno per arrischiare di spendervi dentro la vita, e cosí l'opera loro perisce con essi: quella del conte sarà durevole, perché egli vi diede la sua anima; l'opera sua è viva, perché tutta la sua forza passò in essa, ed essa durerà con applauso del mondo: chi non invidierebbe una sí bella morte!

Il conte Cavour è morto — esclamava un altro —: è una crudele notizia per l'Italia e per l'Europa: uomini come il conte Cavour non appartengono ad una data nazionalità per la parte che essi ebbero nel mondo, interessano colla loro esistenza i destini dell'umanità. L'Europa porterà il lutto per il piú illustre tra gli uomini di stato, avendo essa perduto ciò che aveva di piú vivace e piú affezionato al progresso.

Non mancava un giornale religioso di esprimere nobilmente in questi termini le sue impressioni: « L'ora della storia non è ancora suonata per il signor di Cavour; ma, quale esser si voglia il nostro giudizio su gli avvenimenti compiutisi da due anni in Italia, non sapremmo impedirci un senso di dispiacere ed un tributo di omaggio per l'uomo eminente che è scomparso. Quante volte in mezzo alle proteste che ci dettava la coscienza non ci siamo domandati perché mai doni cosí mera-

vigliosi e qualità cosí forti non fossero impiegati per una miglior causa! Vero uomo di stato, potente nella parola e nell'azione, agevole nel sostenere le piú gravi responsabilità, pertinace ne' suoi fini, di uno spirito moderato e di un carattere appassionato, pareva a bella posta sortito per essere uno degli iniziatori dell'Italia moderna onde sbarazzarla dal regime antico, senza metterla nelle mani della rivoluzione, e condurla all'indipendenza senza toglierla alla Chiesa. »

Nella seduta delli 6 giugno della camera dei Lordi, il marchese Clanricarde disse che la morte di Cavour dovevasi riguardare come una calamità non soltanto per l'Italia, ma per tutta l'Europa. Il conte Malmesbury: « La memoria di lui servirà come di guida e di esempio; esempio che gli Italiani devono seguire non soltanto per il bene del loro paese, ma per il bene di tutta Europa. »

Nella seduta del 7 giugno, nella camera dei Comuni, sir Robert Peel: « La morte del conte Cavour mi sembra essere una opportuna occasione offerta alla Camera di esprimere i suoi sentimenti di profondo rammarico e di simpatia per la perdita sofferta dall'Italia nella morte di quell'uomo di stato, senza dubbio il piú illustre tra quelli che abbiano diretti i destini di una nazione europea nella via della libertà costituzionale. Io penso che convenga non solamente esprimere i nostri sentimenti, ma esprimerli in una forma ufficiale, registrando nel processo verbale della tornata una espressione di simpatia per la perdita che l'Italia e l'Europa soffersero nella morte di Cavour. » Lord John Russell: « Cavour sarà illustre nella storia come il grande liberatore d'Italia. » Milnes: « Cavour aveva un ingegno il quale poteva non soltanto dirigere i destini d'Italia, ma abbracciare tutto quello che poteva contribuire alla pace del mondo, mediante una combinazione profonda di politica, di coraggio morale e di potenza intellettuale, quale mai non fu in alcun altro uomo di stato dell'Europa. »

Lord Palmerston, osservando che la proposta di sir Robert Peel non poteva accettarsi, perchè non conforme alle consuetudini e ai precedenti parlamentari, tesseva, a mio avviso, i

piú splendido elogio dell' estinto statista, esprimendosi in questi termini: « Ma sento che mancherei ai miei propri sentimenti se non mi associassi a coloro che hanno espresso il profondo dolore destato dalla infausta perdita di tanto uomo; perdita non solo per il suo paese, ma per tutta l' Europa. La memoria di lui vivrà gloriosa nella grata ricordanza dei suoi concittadini e nella ammirazione dell' uman genere insino a che la storia ricorderà le sue gesta. Quando io parlo di ciò che ha fatto il conte di Cavour, è d' uopo risovvenirsi che gli atti piú splendidi della sua amministrazione e quelli che destarono maggior rinomanza nel mondo, vale a dire la estensione politica di unità a tutta l' Italia, non sono solo forse quelli per cui i suoi concittadini onoreranno di piú la sua memoria. Giova ricordare ch' ei gettò le fondamenta di miglioramento negli affari costituzionali, legali, sociali, infine in tutti gli affari interni dell' Italia; e questi sopravviveranno eternamente a lui, mentre conferiscono benefizi inestimabili ai presenti ed agli avvenire. Può dirsi a ragione del conte di Cavour che egli lasciò un nome *da trarne una morale e abbellirne un racconto.* La morale che può desumersi dalla vita del conte di Cavour è questa, che un uomo di talento trascendentale, di energia indomabile, di patriotismo inestinguibile, può, per gli impulsi che il solo suo spirito può dare ai suoi concittadini propugnando una giusta causa, e prendendo favorevoli occasioni a malgrado di difficoltà che a prima vista paiono insormontabili, può conferire al proprio paese i piú grandi i piú inestimabili benefizi. Questa è la morale che può essere desunta dalla storia del conte di Cavour. La storia a cui andrà associata la sua memoria è delle piú straordinarie, anzi dirò la piú romantica di cui facciano cenno gli annali del mondo. Noi abbiamo veduto sotto la sua influenza e direzione un popolo che si credeva fosse diventato torpido pe 'l lusso e snervato dai piaceri, e non avesse cognizioni e sentimenti in politica tranne quelli che potessero derivare dalle tradizioni della sua storia o dalle gelosie di stati rivali, noi abbiamo veduto questo popolo sotto la sua guida ed alla sua chiamata sorgere dall'assopimento secolare col potere di

un gigante ringiovanito, abbattere l'incanto che lo aveva sí a lungo affascinato e spiegare in grandi occasioni il coraggio degli eroi, l'assennatezza degli uomini di stato, la saggezza dei filosofi, ed ottenere per sé quell'unità di esistenza politica che per secoli gli era stata negata. Io dico che questi sono avvenimenti grandi, e che l'uomo il cui nome scenderà alla posterità congiunto con tali avvenimenti, qual che sia il tempo della sua morte e per quanto prematura per le speranze dei suoi concittadini, non si può dire che sia morto troppo presto per la sua fama, per la sua gloria. »

LXVI.

Felice Cavallotti.

I Settanta di Villa Gloria.

Dal cap. XIX della *Storia della insurrezione di Roma nel 1867*, Milano, 1869.

I fratelli Cairoli non seppero rassegnarsi all'inerzia: importava a qualunque costo provvedere Roma di armi: onde essi offersero il loro braccio, e presero sopra di sé il cómpito d'immetterne quante piú potessero nella città. Questo il disegno: scelto un centinaio dei piú animosi e due o tre barche del Tevere, caricarvi di soppiatto le armi, e quindi, con quelli imbarcati, silenziosi e nascosti rimontare la corrente in modo da giungere sotto le mura di Roma la sera del 22, dove per porta del Popolo, all'imboccatura di Ripetta, prima delle grandi vie che serve quasi di ripa al tortuoso fiume, avrebbero dato il soccorso. Dentro, sarebbesi avuta gente risoluta e pronta, che armata di tutto punto bastava a far impeto nella città. Grave e pericolosissimo il cimento, ma tanto piú glorioso e grande ché avrebbe forse mutata la faccia alle cose, non inferiore a chi lo comandava né a chi lo eseguiva: gl'inscritti al drap-

pello, o meglio alla sacra falange, furono da prima oltre il centinaio; da poi, alcuni per istanchezza d' indugio, altri mal fidenti, si ridussero a settantotto.

Fissata pel 20 la partenza, Enrico non dissimulossi le difficoltà dell' assunto, tanto che all' adunata schiera de' suoi cosí con accenti concitati scoprí l' animo invitto: « Spero fare il mio dovere; ma, se io fallisco, ognuno di voi è padrone di bruciarmi le cervella: io farò altrettanto col primo che fallisce di voi ».

Partirono alle otto di sera del 20, ognuno armato di schioppo a rivolta e di quaranta cartuccie; procederono tutta notte, riposatisi una sol' ora, parte a piedi e parte su carri; e verso le dieci del mattino seguente fermavansi nelle vicinanze di Cantalupo, dove Enrico distribuiva a ciascuno una lira perché si provvedessero di vitto. E poiché non aveva mai dissimulato l' arduità del cimento sin dal primo idearlo, e tra tanti giovani generosi, conoscenti ed amici, usar voleva ogni dilicato riguardo e aprire tutto l' animo suo; pensò all' ordine della schiera, a' modi da tenersi, agli uficî, ad ogni opportuna cosa, il tutto manifestando con queste gagliarde parole:

« [21 ott.] Siamo vicini al momento in cui dobbiamo provare di saper fare. Per riuscire, è indispensabile organizzarci, mettersi cioé nelle condizioni in cui sia possibile la maggior concentrazione delle nostre forze, conciliabile con la massima divisione di esse; e ciò pe 'l terreno che dovremo oltrepassare.

« Ho stabilito quindi che la nostra piccola colonna sia composta nel seguente modo: — Un comandante, Enrico Cairoli —; Un aiutante, Verneda —; Un foriere, Maratti Giusto —: Tre capi sezioni; 1ª sezione, comandante, Tabacchi; 2ª sezione, comandante, Isacchi Cesare; 3ª sezione, comandante, Cairoli Giovanni. Ogni sezione sarà composta di cinque squadre di quattro individui e un capo.

« Amici, sento ancora il dovere di ricordarvi che l' impresa è difficile; piú; arrischiata, disperata. Conosco la vostra bravura. Non vi ricordo i pericoli e le fatiche somme che dovremo

sopportare. Se alcuno di voi per una forza più potente di quella del dovere, non fosse in grado di seguirci, lo dica francamente; poiché avrebbe il rimorso di danneggiare l'operazione. Chi è indisposto od avesse piagato i piedi non deve celarlo, giacché, guai se, continuando, giunti in altro terreno, dalla forza del male fosse impedito di continuare. È necessità scelga un'altra via, e noi lo saluteremo, con un addio di fratelli ed un: *A rivederci a Roma!*

« Alle quattro, in marcia.

« Il signor Stragliati è addetto ai carri.

Il comandante ENRICO CAIROLI.

Entrati in paese, si raccolsero in una chiesa; dove il comandante, non tanto per effetto del cimento quanto per attenuarsi ogni responsabilità di persone, non faceva che ripetere a chi il voleva sentire, che — si trattava proprio del sacrificio della vita: esservi arduità, temerità e peggio: chi volesse proseguire, proseguisse; e chi voleva ritornare, ritornasse!

E nessun si disdisse.

I legionari ripresero la via alle tre del pomeriggio, suddivise prima le tre sezioni in isquadre con rispettivo capo: cadeva l'acqua a dirotto; ma e' procedevano impavidi, raccolti in una sola idea. In su la mezzanotte fecero sosta a un'osteria presso ponte Sfondato, dove gustarono cibo e riposo.

Strinsero la mano ad alcuni uffiziali di cavalleria dell'esercito italiano, facendosi reciproci augurii di liete sorti; e poche ore dopo solleciti riprendevano il cammino; alle otto mattutine del 22 trovavansi a Passo Corese. Ivi, fermatisi alcune ore, si prepararono al viaggio: ciascun caricò la propria arma: i capi diressero a' militi brevi ed energiche parole: il principio dell'operare incominciava. Spedirono messi in Roma per avvisare dell'ora e del luogo del loro arrivo, e a quattro a cinque in breve passarono tutti il confine. Un carro carico di trecento schioppi veniva lor dietro. Sostarono ancora a un'osteria, donde potevano discorrere lo sguardo sulle vicine acque del Tevere. Ivi attendevanli un barcone e alcune barchette: sul primo deposero gli schioppi e scesero i soldati, su le seconde passarono

pochi uomini e i rematori, intanto che il bravo Stragliati moveva alla riva per assalire un posto di gente d'armi, da lui trovato sgombro.

Era notte. I valorosi, discesi nelle barche, andavano affidati alla corrente del Tevere, la quale ripida li trasportava verso Roma. Silenzio alto e solenne regnava d'ogn'intorno, e in mezzo alla barca Enrico appariva ritto e raccolto: a che pensava egli mai? e a che cotesti legionari della morte? Quante grandezze avevano veduto queste acque! e quante miserie! Chi avrebbe potuto rimanere insensibile a questa idea: *Roma!* Roma che stava per apparire a' loro occhi; Roma fascino d'ogni mente, sospiro di ogni cuore italiano! — E: — lí — forse dicevansi — sparsero le ceneri di Arnaldo, là cadde Manara, son questi i luoghi in cui spirò Mameli.... Sarà felice l'arrivo nostro? lo sbarco? — E già udivano i primi colpi di moschetto, le prime vittorie; vedevano il sole della redenta città: — e...; E non potremmo fallire?! —

Poche voci sommesse in quell'alto silenzio, e chi guardava a destra, chi a manca, chi spingeva innanzi lo sguardo, chi indietro; esploratori sagaci, l'anima tutta negli occhi. Giunsero alla foce del Teverone, dove sapevano una barca nemica con guardie di finanza: lo Stragliati, guardingo e tacito, con alcuni compagni, protetto dalle tenebre, avanzasi e con la sua è addosso alla barca nemica. Spiccano un salto, son addosso alla scolta, sopraffanno i tre altri immersi nel sonno: impongono silenzio, li disarmano; e, trattili prigioni, con una lanterna a colori fan segno della riuscita agli amici, cui dopo poco raggiungono per riprendere cammino.

Alle due antimeridiane del 23, dopo tanti sforzi, erano in vista di Ponte Molle, due miglia circa da Roma: essi in vece, secondo gli accordi convenuti, vi si sarebbero dovuti trovare alle sette pomeridiane del giorno precedente. Questa circostanza, come vedremo, occasionò la catastrofe. Fermaronsi; stettero ad origliare: silenzio sempre; qualche suono di campana; né i segnali convenuti apparivano; la guida attesa non giunse. Spuntava l'alba. Il comandante col consenso dei capi deliberò

sbarcare e temporaneamente postarsi fra i canneti sotto la collina di San Giuliano. Discesero armati, trasportando i moschetti e le provvigioni nell' isola di Acqua Acetosa, intanto che il barcaiuolo, già soldato nella guerra del 1866, ritornato di Roma, riferiva, non aver trovato nessuno al posto designato, e colà essere rimasto il proprio compagno intento a indagare. S' adunò consiglio, fu deciso di guadagnare i monti. Quatti quatti, a uno a uno, lasciate le armi nei canneti per téma il luccicare degli acciari non li tradisse, a fine di trasportarle indi avvolte in coperte, ricoverarono a una prominenza della tenue catena dei monti Parioli; altura che s' eleva quasi improvvisa ad una delle piú note risvolte del Tevere, da cui dista poco piú di venti metri; onde sembra che il fiume le faccia di naturale cortina ed essa di spontaneo antemurale a lui. La sommità è quasi piana e bella di vegetazione folta; il dorso piú arido e ripido da ogni lato, ma piú ancora (ed era fortuna) da quello onde il monte appoggiasi al fiume. Su l' altipiano, dalla parte che prospetta il Tevere, biancheggia una casa signorile, ed è la villa del signor Gloria, proprietario del luogo: dalla parte opposta, ma sempre sul ciglio superiore, sorge la casa rustica della stessa tenuta. La positura parve buona alle difese, e fu predisposto ogni cosa con arte degna di provetti capitani: non vi era da perder tempo; l' ora del sacrifizio suonava. Si fecero altri cinque arresti di terrieri, e venne di nuovo mandato a Roma altro messo, accompagnato dal figlio del campagnolo del luogo, con intento di riferire sulle tristi condizioni della schiera. A mezzodí ritornava la sola guida con la risposta, che il moto della sera avanti era rimasto dubbio; attendersi notizie ed ordini sull' operare. Allora Enrico scrisse l' ultima sua parola ai capi agitatori in Roma.

È stato detto che i Romani si mostrassero indifferenti o peggio all' annunzio dell' arrivo dell' ardito drappello, e che, per conseguenza, essi fossero quasi colpevoli della fine di quei valorosi. È un' ingiuria indegna. Solo verso il tócco del 23 si ebbero in città notizie esatte della banda e della occupata positura; ed ecco quanto alle due pomeridiane del giorno stesso ri-

spondeva il Cucchi al duce dei Settanta — Carissimo Enrico: Iersera abbiamo tentato il movimento; si combatté in vari punti, ma fummo sopraffatti. Ci troviamo in una situazione disperata. Finché il grosso delle bande non potrà avvicinarsi a Roma, nessuna speranza di fare con successo un nuovo tentativo. Da pochi momenti ebbi tue notizie e parlai col messo che inviasti. Ora la posizione che occupi arditamente quasi alle porte di Roma è insostenibile. Puoi avere addosso da un momento all'altro tutta la guarnigione di Roma: fa tutto il possibile per tenerti oggi nascosto. Darò le disposizioni perché sortano tosto alla spicciolata dalle varie porte di Roma, a te diretti, circa duecento dei migliori nostri giovani, onde armarli co' fucili che porti. A pena a sera, io ed altri amici tenteremo ogni mezzo onde varcare le mura e raggiungerti. Decideremo la notte se ci convenga unirsi alle altre bande o prendere una posizione sostenibile più vicino a Roma. Addio —.

Era troppo tardi.

Sebbene le accennate disposizioni fossero date e immediatamente eseguite, sebbene alle tre pomeridiane numerosi drappelli di giovani risoluti muovessero alla spicciolata verso varie porte della città, non fu assolutamente possibile uscirne, anzi molti di essi vennero arrestati. La polizia conosceva già tutto. Allora venne risoluto tentare armata mano una sortita dalla porta del Popolo, la sola che si prestasse allo scopo.

« Pochi uomini, ma sicuri — continua raccontando il Cucchi — armati di *revolvers* si presentarono agli sbocchi che da Ripetta dal Corso e dal Babbuino mettono alla piazza; ed ecco presentarsi un ultimo insormontabile ostacolo. Era chiuso l'adito alla vasta piazza, che trovavasi letteralmente coperta di truppe d'ogni arma. Non v'era più dubbio: la banda doveva essere stata scoperta; il movimento di staffette che entravano e sortivano dalla porta dimostrava che forse era attaccata. In quel momento infatti compivasi la catastrofe ».

Il comandante dispose che la casa signorile, meno esposta agli sguardi e più vicina alla via, servisse di ricetto al grosso delle schiere; onde, assalita, diventasse l'estremo baluardo dei

difensori. Due drappelli, ciascuno di dieci uomini, della terza sezione, vennero spediti alla casa rustica; e poiché l'assalto era presumibile da questo lato del monte, men ripido e piú scoperto, ov' era il cancello della villa, venne disposto che a' primi segnali del nemico le tre squadre della terza sezione si riunissero nella casa rustica per far fronte all' assalto. Intanto postaronsi debitamente sentinelle.

Una scolta, il veronese Veroi, segnalò un manipolo di dragoni pontificii, che veniva esploratore del sito: fermossi brevemente; indi retrocesse; ma era il momento di combattere. Ed ecco in fatti verso le cinque pomeridiane una grossa compagnia di *Carabinieri esteri*, con vari dragoni e gente d' arme a piede, penetrar pe 'l cancello, e spinta avanti cominciar il fuoco contro la casa. Portavano eccellenti schioppi rigati, e taluni, vuolsi, forniti di *chassepot*; primi saggi di gente francese su gente italiana. I volontari, armati delle solite irruginite armi, sí che oltre dugento passi non giungevano i tiri. Nullameno gli assalitori avanzarono, e i patriotti, lí appena ventotto, correvano pericolo.

Sostenuto il primo urto, Enrico ordina al fratello Giovanni di ripiegar sulla villa. Fu fatto; e cosí tutta la banda si riuní dietro la casa rustica, posta in attitudine di sostenere l' urto: ed ecco grosso e minaccioso il nemico. Non bisogna dar tempo, è l' ora; e il Cairoli comanda di spingersi avanti alla baionetta. — Viva l' Italia! — gridarono i prodi; e rapidi, fieri, terribili, slanciaronsi, primo a tutti Enrico, brandendo la carabina, agitando la mano, animando i compagni, sfidando i papalini. — Férmati, Enrico, — gli gridava Giovanni, — férmati: andiamo insieme —. Ma quegli, omai presago dell' ultimo fato, procede, procede,... e la mischia si accende. Il nemico già volgeva le terga, quando una schiera di gente fresca sorgiunse: e allora comincia una di quelle tragiche mischie, petto a petto, uno contro dieci, a colpi di pistola e di baionetta, con qualunque arme il furore somministra, e nella quale cadono insieme il comandante nemico e non pochi de' suoi, Enrico e Giovanni Cairoli, Mantovani e Bassini di Pavia, Papazzoni di Mirandola,

e tutti, qual piú qual meno, crivellati di ferite, o morti o morenti l'un quasi sull'altro: omerica ecatombe! Enrico è colpito tra i primi, mentre ferisce l'avversario in mezzo al volto. Giovannino, cui l'arme aveva fallito piú volte, gli è presso e lo raccoglie fra le sue braccia: ma egli pure a sua volta è percosso di palla alla fronte, e sente un'angoscia di morte troncargli le forze, che sorreggono il caro peso.

I due fratelli giacevano boccheggianti, abbracciati; nei singulti della morte mescevano le loro anime; con monosillabi dolenti comunicavan gli affetti: scena di pietà, di eroismo. E i soldati pontificii, fuggenti, passavan da presso a questi resti sanguinosi, e inorgogliti e sarcastici, con rabbia impotente, le punte delle baionette figgevano nelle carni lacere, feroci e lieti di quell'ultimo sangue. E al crudo dolore, le labbra già arsiccie, disdegnoso mormorava Enrico: « vigliacchi Francesi! » E que' continuando lo spasimo nuovo, e' spegneva l'ira generosa con le parole — Vigliacchi Francesi! Vigliacchi Francesi! — Alzò gli occhi nel viso di Giovannino, e in quel baleno si dissero tutto. — In fine con la voce esile esile — Muoio, sai, Giovannino; muoio! — balbettava il giovane eroe: — mi si seppellisca vicino a Ernesto e a Luigi: saluta la mamma.... Benedetto.... gli amici.... è sciolto il problema! — Anch'io muoio, Enrico — balbettò Giovannino — muoio.... — La vista si oscurò ad amendue, perdettero ogni senso; e quel gruppo di amore rimase inerte.

Ora, ecco come parla uno dei presenti del glorioso conflitto [Avv. Francesco Petit-Bon, di Parma]: « .... Molti erano i caduti; ma noi tenemmo forte, e di nuovo l'assalto fu respinto. Se non che, siccome quasi tutti avevano seguito Cairoli, cosí avvenne che, approfittandone, il nemico si era portato da altra parte, tentando di mettersi tra noi e la cascina. Allora fummo chiamati a difendere la cascina, unico posto di salvezza, davanti a cui durò il combattimento per una mezz'ora, e con un fuoco cosí vivo che fummo costretti a ritirarci dentro. Da questa continuammo a difenderci, ma dopo poco tempo il fuoco cessò. Aspettammo un'ora; e siccome non venivano i nemici e i feriti dove-

vano essere raccolti, uscimmo. Il campo era affatto libero, gli antiboini erano stati respinti. Ma la nostra vittoria ci costava troppo cara. Raccogliemmo e i feriti e il corpo del morto Cairoli, e li portammo alla cascina. Erano nove i feriti; dei quali uno è morto súbito, Mantovani Antonio di Pavia; un altro era moribondo, e, tranne uno, tutti in grave stato. Cercammo tutto il campo, chiamammo, e altri non si poterono rinvenire. Allora ci contammo; di settantasei non eravamo piú che cinquanta.... Giovannino era tutto dissanguato, e rotto in dieci luoghi da ferite di palla e di baionetta; ché il nemico feriva pure i moribondi, come il Bassini, il Papazzoni ed altri. Giovanni parlava ad un amico con ineffabile strazio dell' adorata madre, del superstite fratello; anche egli credeva di doverli per sempre lasciare. Rinvenuto alquanto, assisteva l' amico e concittadino Mantovani, che spirava poco dopo per le ricevute ferite. Indi barcollante si riduceva con un altro pavese, Bassini Edoardo, pure gravemente ferito, alla casa rustica, dove, non permettendo che i compagni perdessero il frutto della vittoria, volle che partissero. Egli rimaneva con tre soli: Colombi Antonio da Cremona, Fiorini Edoardo di Cremona, e Campari Camillo di Pavia, per assistere lui e gli altri feriti, in istato di non essere trasportati. Erano gli altri feriti Moruzzi Giuseppe di Novara, pavese d' elezione, morto poi il 27 a Roma; Castagnini Domenico di Pavia; Papazzoni Ernesto di Modena; Musetti Pietro di Trieste; Ferrari Pio di Udine, e certo Collaredo Giovanni di Udine ».

Dal che si apprende che i papalini, stimandosi di fronte a grosso nerbo di milizie, si ritrassero fuggendo: onde la positura rimase tutta la notte in potere dei volontari, anzi sino alle undici del mattino seguente, 24: la maggior parte della banda si volse al campo di Menotti. Solo poco prima del mezzo giorno i pontificii apparvero minacciosi a riconquistare il campo. Ma la vista dei morti e dei feriti calmò le ire ingenerose. E per trarre in Roma tali trofei, il nemico, seppelliti i morti, attese la sera: là i vinti passarono alle carceri di San Michele, donde i piú uscirono a Mentana, e Gio-

vanni Cairoli, forse per privilegio del nome, fin quasi a mezzo dicembre.

LXVII.

Alberto Mario.

Commemorazione di Giuseppe Mazzini.

Dal vol. II degli *Scritti di Alberto Mario*, Bologna, Zanichelli, 1896.

Mazzini è morto. Da lungo tempo mi apparecchiavo a questa sventura nazionale. Però io nella mia profonda commozione sento che un abisso divide la cosa avvenuta dalla cosa ideata.

Davanti ad un cadavere cessano i dissidi politici e filosofici. Al di sopra delle teorie del politico e del filosofo vi ha l'uomo, il patriotta, l'apostolo, il genio di un'epoca, l'araldo della risurrezione d'un popolo. E come in ciò l'onorai vivo, mi sia concesso d'onorarlo sulla bara. Io impugnai le sue teorie e il suo metodo d'azione: credetti, e credo, d'aver fatto il mio dovere di libero cittadino. Ma so che la mia opposizione lo addolorò; e il pensiero che ora egli è morto e che io non potrò mai più compensare quel dolore con nessuna maniera di conforto mi fa piangere come un fanciullo, e il pianto bagna la pagina che scrivo.

L'Italia vestirà a bruno: ogni italiano di cuore verserà una lagrima sulla santa memoria di quel grande: il giorno 10 di marzo sarà nefasto per la democrazia d'ogni paese. Il sepolcro di Mazzini sarà sempre un'ara per tutti gli spiriti eletti, per tutti gli animi gentili, finché l'altezza dell'ingegno, il martirio segreto e corrosivo d'ogni ora, d'ogni dí, durante cinquant'anni, sulle orme di un ideale sublime, la rigenerazione d'Italia, fin che un'esistenza pura, un carattere illibato, un'anima altera

severa e incorruttibile, fin che una virtù la quale non trova riscontro, ove pur lo trovi, che negli uomini dell'antichità, si terranno tuttavia in opinione di cose sacre.

Io giovinetto ed esule lo vidi e l'avvicinai per la prima volta a Milano nel quarantotto. Egli aveva allora quarantatré anni. Sotto la fronte ampia e potente sfavillavano due occhi nerissimi, grandi, fascinatori. La barba bruna ed intera dava risalto alla pallidezza diafana del viso, solitamente mesto. Cosí lo dipinse Emilia Ashurst, cosí lo incise Calamatta. La sua stretta di mano, decisa e gagliarda, ti affidava; la voce piena, armonica, insinuante, ti ammaliava; la parola ornata, facile, evidente, persuasiva, t'incantava: vent'anni di apostolato letterario e politico, di ostracismo e di celebrità, ti atteggiavano a riverenza.

Egli era allora a mezzo del glorioso cammino. Quando vent'anni prima s'affacciò alla storia, l'Italia ignava avea mutato fianco al suono delle cospirazioni e delle insurrezioni del carbonarismo: setta benemerita d'*indipendentisti*, uomini d'azione valorosi in campo, eroici nel carcere duro, ma senza magistero di dottrine rinnovatrici. Dopo la sconfitta di Rieti e la comparsa di Carlo Alberto alla tenda del maresciallo Bubna in Milano, le loro *vendite* solcavano la nazione; ma erano navicelle che veleggiavano sulle acque morte della penisola, e il solco chiudevasi dietro il loro passaggio. Gl'italiani scorati dagli ergastoli principiavano a dimenticare l'Italia e la dimenticarono. Ci pensava appena a Milano l'autore dei cori dell'*Adelchi*, a Firenze l'autore del *Giovanni da Procida*, a Livorno quello della *Battaglia di Benevento.* Volgevano tempo tristi di prepotenza e di viltà. Poscia, come eco fioca delle giornate di luglio, scoppiò il moto romagnolo che bandí l'abolizione del potere temporale, ma rimase moto romagnolo e fu rapidamente represso da una legione austriaca. Indi, il silenzio universale e l'oblio.

Mazzini, con uno stile che aveva il rilievo e l'energia del foscoliano, e per l'adozione di parole religiose, come *apostolato, sacerdozio*, *missione*, assumeva sembianti solenni e co-

lorivasi di tinte bibliche, e ispirato dalla luminosa intuizione di tutta un' epoca nuova europea diffondeva il calore di un immenso entusiasmo e di una immensa fede, scese campione del romanticismo nell' arringo letterario.

Non importa ora indagare se il romanticismo fosse nel suo intimo concetto una reazione cattolica: era un' audace emancipazione del pensiero dalle stringhe d' un bizantino e pedante classicismo; era una rivincita dello spiritualismo sulle dottrine dei plastici e dei sensisti, la ristaurazione di Dio sul trono dei cieli, il risveglio della coscienza verso un ideale di umanità colorito dalle lusinghiere speranze di vita rifiorente; era l' illimitata libertà della mente nelle sfere dell' arte e della poesia. Tanto bastava perchè Mazzini dovesse militare in prima linea sotto codesta bandiera.

Dall' *Amor patrio di Dante* (1826), dalle *Fantasie* di Berchet, egli ascese gradualmente ai *Pensieri intorno ad una letteratura europea*, e quindi al *Dramma storico* (1830), in cui idoleggia la figura del marchese di Posa e ingrandendone le proporzioni datele dallo Schiller simboleggia nell' animo di Don Carlos la umanità; forma ultima dello svolgimento di una idea provvidenziale a cui si perverrà per una scala di rivoluzioni delle quali la fiamminga è una. Avvertito nei *Promessi Sposi* l' elemento *popolo* ignoto ai classici e avvicinati i due termini *Popolo e Umanità*, ne ravvisa l' armonia in Dio ch' ei contempla artefice sempiterno di progresso; e delinea e ombreggia i profili d' un nuovo dramma impossibile su la scena, ma possibile nella storia, nella vita reale, nel mondo delle nazioni.

Quivi s' affissava l' occhio del giovine pensatore genovese. E quando scrisse la lettera a Carlo Alberto, che fu una rivelazione politica per l' Italia e additò incredibili destini alla casa di Savoia, egli aveva già maturato nei travestimenti della critica letteraria la madre idea nella propria missione, che gli brillò su l' orizzonte, stella matutina, astro nell' arduo viaggio sino all' ultima giornata.

Mazzini trent' anni dopo, già fatto vecchio, raccontava che

fin d'allora il pensiero generatore di ogni suo disegno era non un semplice pensiero politico né la solitaria idea di redimere un popolo smembrato, oppresso, avvilito, sibbene un presentimento che l'Italia sarebbe, sorgendo, *iniziatrice* di una nuova vita, di una potente unità alle nazioni d'Europa.

Gli si agitava nella mente (comunque confuso, e nonostante l'influenza che spandevano su lui, in mezzo al silenzio comune, le voci fervide di coscienza direttrice uscenti allora in Francia) un concetto che espresse pochi anni dopo. Ed era: che un *vuoto* esisteva in Europa; che l'autorità, la vera la buona, la santa autorità, nella cui ricerca sta pur sempre, confessato a noi stessi o no, il segreto della vita di tutti noi, negato irrazionalmente da tanti i quali confondono con essa un fantasma una menzogna d'autorità e credono negar Dio quando non negano che gl'idoli, era svanita, spenta in Europa, che quindi non viveva in alcun popolo potenza di iniziativa. Concetto che gli anni gli studi e i dolori confermarono irrevocabilmente nell'animo suo e mutarono in fede.

Raccontava che da questo concetto balenavagli l'Italia rinata d'un balzo, missionaria d'una fede di progresso e di fratellanza, piú vasta assai dell'antica, all'umanità; che, mentre altri popoli, compita una breve missione, erano spariti per sempre, in Roma, ove la vita una del mondo s'era elaborata due volte, la vita doveva essere eterna e ignota la morte. Ora, perché, egli si chiedeva, dopo la Roma che solcò dietro il volo delle aquile il mondo noto coll'idea del diritto, sorgente della libertà, e dopo la Roma, già pianta dagli uomini sepolcro di vivi, risorta e costituitasi coi papi centro accettato d'una nuova unità che, levando la legge dalla terra al cielo, sovrapponeva all'idea del diritto l'idea del dovere, comune a tutti e origine quindi dell'eguaglianza, perché non sorgerebbe da una terza Roma, la Roma del popolo italico della quale parevagli intravvedere gl'indizi, una terza e piú vasta unità, che armonizzando terra e cielo, diritto e dovere, parlerebbe non agli individui, ma ai popoli, una parola d'associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiú? Raccontava che

da quelle idee desumeva intanto che il nuovo lavoro doveva essere, anzi ogni altra cosa, *morale*, non angustamente politico; *religioso*, non negativo; fondato sui *principii* non su teoriche di interesse, sul *dovere* non sul *benessere*. Raccontava infine che la scuola straniera del materialismo aveva sfiorato l'animo suo per alcuni mesi di vita universitaria, e che la storia e l'intuizione della coscienza, giudicate da lui soli criterii di verità, l'avevano ricondotto rapidamente all'idealismo dei nostri padri.

Nel suo pensiero adunque i due momenti storici del mondo civile, la libertà e l'eguaglianza, il diritto e il dovere, epilogavansi in un'associazione delle genti di cui l'Italia libera sarebbe avviatrice e guida. E dal cuore di questa Italia rinnovellatasi in unità di nazione scaturirebbe il nuovo verbo religioso, la nuova sintesi sociale, la nuova epoca europea. È visibile pertanto che l'unità d'Italia non era nell'intelletto di Mazzini un concetto ipotetico, come nell'opuscolo di Melchiorre Gioia né un postulato, come nella lettera di Foscolo a Championnet, sibbene una deduzione e una condizione impreteribile del suo officio cosmopolitico. Dalla religione la morale, dalla morale la politica: lo stato dev'essere credente per l'ideale, onesto per il bene, uno per l'armonia. In ciò l'originalità del concetto unitario di Mazzini. Nell'albero gentilizio del diritto e del dovere è capostipite il dovere. Insegnava infatti egli che il diritto emerge da un dovere compiuto. Era naturale. Dalla fede procede l'entusiasmo, dal culto del bene olezza l'aroma della virtú, dall'uno e dall'altra spandesi lo spirito di sacrificio, impera la volontà; e però *credere*, *fare*, *patire* rispecchiano il dovere dei figli d'una patria schiava per liberarla, e segnatamente il dovere dei figli d'Italia, prestabilita autrice del rinnovamento teologico ed etico nella terza vita del mondo civile.

Questo mi pare l'intera compagine del pensiero di Mazzini. E agevolmente se ne spiegano le evoluzioni e se ne antivede l'efficacia.

E in vero, l'unità italiana costituendo il precipuo fattore il

caposaldo del suo sistema, sfavillano per evidenza di ragione la lettera a Carlo Alberto, i fascicoli della *Giovine Italia,* le cospirazioni ingegnose, la spedizione di Savoia, la sommossa romagnola del 43, la calabrese del 44, l'*associazione nazionale* del 46, la lettera a Pio IX del 47, l'opera conciliativa del 48, la difesa della Repubblica romana del 49, il 5 febbraio di Milano, i moti della Lunigiana, la spedizione di Pisacane, il 29 giugno 1857 di Genova, la lettera a Vittorio Emanuele nel 59, le sollecitate annessioni, l'insurrezione della Gancia, il tentativo di Castelpucci nel 60, l'agitazione per la insurrezione veneta, il suo colossale epistolario elettrizzatore.

Fu una serie di proteste, di sollecitazioni, di rimproveri, d'incoraggiamenti, di stimoli, di rallentamenti, di schermi, di volteggiamenti, di puntelli, di mine, di contromine e di fuoco alle polveri. Egli agguantò l'Italia per la chioma ogni anno, ogni semestre, ogni giorno, ficcando negli occhi di lei il suo sguardo fulmineo e ripetendole ostinatissimo, con l'accento del Fato nella tragedia d'Eschilo — Sorgi, lotta, soffri, purificati, immólati per farti una, per riafferrare il governo del mondo, per colorire il disegno di Dio sulla terra.

E in quella febbre affinatrice del suo spirito e logoratrice del suo mortal velo egli scrisse parole cosí gravi, cosí passionate, cosí accese di carità patria, da parere linguaggio d'antico profeta; e la gioventú di due o tre generazioni bevve e s'inebbriò a quelle fonti, e affrontò impavida le ire dei tiranni, udí sorridendo cigolarsi alle spalle i catenacci delle segrete, e s'avviò senza battere sopracciglio nella sconsolata contrada dell'esilio, salí con piede sicuro con intrepido cuore e col sigaro in bocca le scale della forca.

Qusto sublime delirio di patriotismo provocato e alimentato dall'eloquenza di Mazzini creò la questione italiana, che fu gettata come un guanto di sfida, come il guanto di Corradino di Svevia, dall'alto del patibolo nel cenacolo delle potenze europee.

Né di ciò solo l'Italia va debitrice a Mazzini.

Dal Trentacinque al Quarantotto, magistrale scrittore d'in-

glese egli chiarí nelle riviste britanniche tutte le incognite del pensiero nazionale; ora ricavando dalle *Opere minori* di Dante, e specialmente dal trattato *di monarchia*, il concetto sovrano, trasmesso di secolo in secolo, e, in opinione di lui, costitutivo d' una parte della tradizione imperativa dell' Italia una; ora ritraendo dagli studi sul Sarpi la tendenza irresistibile di procedere, nel movimento della idea religiosa, dal papa al concilio; ora lumeggiando nel moto evolutivo della letteratura italiana dopo il 1830 gli spiriti vigorosi d' emancipazione intellettuale e segnalando la crescente febbre d' emancipazione politica; ora scrutando le viscére dell' Austria *(Italia, Austria e il Papa)* e additandone il verme roditore e nunzio dello inevitabile sfacelo; ora restaurando la fama di Ugo Foscolo che l' invidia e la calunnia avevano oscurata, e ripresentando incontaminata e splendida la grande figura del risuscitatore della coscienza nel letterato e del poeta dei *Sepolcri* che onorò l' Italia in Inghilterra. In Inghilterra quasi ogni scritto di Mazzini, dal Cinquanta al Settantadue, fu tradotto dai giornali o divulgato in opuscoli. E non meno efficacemente, con la parola nei ritrovi privati e coll' esempio della vita senza macchia, contribuí a rendere famigliare e simpatica al popolo inglese la causa italiana. E il favore aperto o senza secondi fini della opinione pubblica inglese determinò il favore del governo. L' Italia ne risentí piú fiate i beneficii.

Tale ei fu.

In parte il sospiro della sua vita fu appagato: egli vide compirsi l' unità politica della patria. Pure, se un tempo visse alcuna ora lieta e nelle intimità dell' amicizia il suo riso era una delle attrattive personali piú incantevoli, il riso negli ultimi anni non isfioravagli piú le labbra. A poco a poco il cuore gli si chiuse a ogni dolcezza. Lo scarno e livido dovere gli prolungò di alcun anno l' esistenza, sfabbricata da malattia insidiosa. Solo la mente, che pareva tessuta dalle Parche con fili di diamante e nella quale si raccolse tutta la vitalità di lui, ripigliò negli ultimi mesi vigoria giovenile e folgoreggiò di vivida luce sino al minuto in cui si spense.

Ma la insanabile mestizia non proveniva dalla malattia; imperocchè la sventura gli fece, come dicevagli un dí il Guerrazzi, l' animo di metallo. Non proveniva dal ricordo del carcere di Savona, del novissimo di Palermo ove Medici il benamato si costituiva carceriere spontaneo, delle due sentenze di morte, della lunga proscrizione, delle nere calunnie onde fu retribuito da quella casa che egli aveva predestinata alla corona di torri, da quel partito che raccolse ciò che egli aveva in gran parte seminato: la persecuzione e l' ingratitudine dei beneficati lo ritempravano. Non proveniva dalla mancata repubblica nella costituzione dell' Italia, imperocchè egli non dubitava che sulle transitorie forme del presente essa sarebbesi stabilita quale forma finale e perpetua. Non proveniva dalla sua forzata esclusione dal governo: gli fermentava in petto smisurato l' orgoglio delle sue dottrine (ciò che formò la sua grandezza), non per vulgare voluttà di comando o per meschina vanità personale, ma per la certezza che accettate e applicate, avrebbero ritemprato l' Italia: la sua ambizione era gloriosa. Proveniva dal quotidiano e crescente allontanarsi delle intelligenze dalla sua fede; dal progressivo sviluppo della filosofia positiva e delle scienze sperimentali, che, sommergendo, in avviso di lui, l' Italia nel materialismo, le impedivano l' unità morale, l' unità intellettuale e la missione della terza vita.

Sull' orlo del sepolcro esplose dal suo petto affannoso l' ultimo grido d' angoscia, la novissima protesta, nello scritto contro l' Internazionale, nella critica sulla *Réforme intellectuelle et morale* di Renan. Poi, ravvolto nella bandiera della Giovine Italia, morí.

Ma ciò ch' egli credeva degenerazione e decadenza non è in fondo che la evoluzione storica della sua dottrina. Ei deduceva da punti fissi e ne traeva le leggi. Ora s' induce dai fatti e si sale con ala indefessa agli ideali. Dal vero, la bontà e la bellezza.

Cultore della filosofia sperimentale e repubblicano federalista, m' inginocchio davanti al suo feretro. Mazzini era un santo.

LXVIII.

Terenzio Mamiani.

Il regno di Vittorio Emanuele II.

Dall' *Elogio funebre di V. E. II*, detto alla Sapienza di Roma il 24 gennaio 1878: Roma, tipogr. del Senato, 1878.

Quando i conti di Moriana, piccioli quanto animosi, impressero la prima orma sul territorio italiano, fu ad un tempo nei volumi del fato scritta la redenzione dell' infelice penisola. Perocché questo è il segreto del riscatto delle nazioni, questo il germe dei naturali organismi civili: far crescere quasi occulta, in qualche angolo della gran patria futura, una famiglia battagliera ed intrepida, che, ordinando intorno di sé con vigore e sapienza le forze anguste ma unite del proprio paese, lo converte alfine in provincia egemonica, e di là si spandono influssi incessanti e fruttiferi, di là move ed opera una virtú assimilatrice, perenne ed irresistibile. Cosí alla Spagna furono provincia egemonica la Castiglia e le Asturie e a tutte le Russie il principato di Mosca, all' Inghilterra le due contee di Kent e di Essex, alla Francia il paese fra la Senna e la Loira e alla intera Germania il picciolo margraviato di Brandeburgo. Ma, come affermano gli Indiani che ad ogni rivolgimento sostanziale del Cosmo bisogna una incarnazione di Visnú, l' idea italiana, maturata da lunghe sciagure, s' incarnò da vero in Vittorio Emanuele II: di quella egli visse, di quella investí e infiammò tutta l' anima, e ciò da valoroso e da re... Del sicuro, cento forme diverse di casi, dieci nomi di príncipi illustri, e Carlo Alberto piú che tutti, gli apparecchiarono le vie, gli scemarono gli ostacoli. Ma solo esso, unico esso, ebbe prodezza, accorgimento, fortuna uguale al successo immenso e insperato. Per fermo, alzar l' Italia dal fango di ogni servitú ed umiliazione, frangerle per sempre i ceppi stranieri e

la piú spartita e misera delle genti fare una, concorde e pacifica; porla quindi a gareggiare di libertà con la stessa vecchia Inghilterra e costringere i popoli ad averla oggimai in riverenza e in amore; è tal sequela di avvenimenti e trasmutazioni che ha certo del portentoso e dell' incredibile.

Effettualmente, la fortuna, o ciò che domandasi di tal nome, lo secondò. Salvo che nelle arduissime imprese, ella fu e sarà sempre condizione ed elemento costitutivo e non declinabile. Perocché l'ingegno, il sapere, la pratica e, piú che altro, il pertinace e retto volere, modificano le circostanze, giovansi d' ogni accidente buono, adunano di mano in mano e coordinano i mezzi opportuni; ma piú là non possono ire. Quindi ogni uomo straordinario di opere e di successi è certamente fortunato. Egli, come braccio visibile della provvidenza, diventa persona sacra, e sembra con lo sforzo di sua prodezza acquistarsi il diritto di placare i destini e vincere le sorti contrarie. Né mai il popolo nei casi supremi delle nazioni vorrà riconoscere meramente ed onninamente una catena necessaria di cause naturali ed umane. Vi mescolerà invece l' azione perenne di arcani moventi, a cui il Vico diè nome di civile teologia e i moderni apposero quello di *unità organica delle nazioni.* E perché eziandio al popolo fa sempre bisogno di dar figura e persona alle cause piú occulte e piú misteriose, ei le venne tutte simboleggiando in Vittorio Emanuele ed in quell' astro aspettato dal padre suo e che oggi domandiamo la stella d' Italia; stella scolpita sul cimiero del re e la quale parea mandare nelle battaglie insoliti splendori sulle nostre milizie. Non è dunque da stupire che nella morte repentina ed intempestiva di lui sieno le genti italiane state soprassalite da cupo dolore e spavento, quasi la stella d' Italia dovesse vestirsi di tenebre e la patria comune retrocedere alle antiche calamità. Imperocché della generazione intera che duolsi e fa tribolo intorno al feretro di Vittorio Emanuele la parte canuta e curva dagli anni, come son io, ha viva ancora nella memoria la immagine tetra e paurosa di quelle tirannidi e di quei vilipendi; e per ciò ella sola misura con verità gli immensi bene-

ficii recatici dalla doppia autonomia esterna ed interna. Inverso la quale, colleghi onorevolissimi, a gran torto mostrerebbersi poco solleciti i nostri giovani alunni, scusandosi forse col dire che vi sono nati e cresciuti dentro e che loro appartiene di mietere a pieno agio quanto altri andò seminando con gli stenti, gli esilii, le battiture e le prigionie a Palo a Rubiera alla Vicaria allo Spielberg e all' orrenda fossa di Marittima....

Egli, a far capo dal 1850 in giù, non mise interrompimento né tregua all' opera cotidiana di sedurre il cuore e persuader l' intelletto di quanti abitavano di là dalla Sesia e dal Po. Ma tutto questo senza maneggi sleali e soppiatti e con l' attraimento unico dell' esempio; provando ad essi abitanti col fatto suo proprio essere la libertà cagione perenne e abbondevole di ogni bene sociale. Gli effetti vivi ed intensi, quantunque invisibili, che da tale opera provenivano, a pena possono immaginarsi, tanto erano nuovi ed inopinati a quelle misere genti, avvezze a riconoscere ne' lor reggitori la cagione prima, eterna ed immedicabile d' ogni servaggio e d' ogni regresso; e qui contemplavano ad occhi veggenti il miracolo d' un re e d' una cittadinanza gareggianti in pace e senza intervallo nell' assodare e render feconde le pubbliche e private franchigie. Laonde, come nei corpi talvolta le forze fisiche e chimiche lasciano l' aspetto e la figura invariate in quell' ora che la sostanza è al tutto diversa, parimente nelle provincie italiane, mentre per la violenza dei loro governi duravano le vecchie odiose esteriorità, nell' interno ogni cosa era tramutata. E perché viviamo in età trafficante e molto avida di arricchire, mostrava il re nel suo Piemonte essere la libertà cagione altresí efficace di aumentare la produzione e i commerci, e di poter eziandio regger la spesa di lavori degni delle nazioni piú doviziose e potenti, come il costruire e moltiplicare rapidamente le vie ferrate, come il porto della Spezia e il fóro del Cenisio, prodigio della ingegneria moderna, e sopra tutto l' abolizione dei dazi protettorali. Onde il Piemonte, nel trapasso di pochi anni e sotto la scòrta del re, professò i principii e le pratiche tutte del libero

scambio, le quali ad altri paesi costarono lunga, travagliosa e talvolta anche tumultuosa aspettazione e contesa.

Questo per gli ordini interni civili e l'ingerimento morale nel resto della penisola. Rispetto alle cose di fuori, importava sopra modo di far procedere di pari passo due massime che rado s'accordano insieme, il principio del non intervento armato, e fuggire a tutt'uomo di segregarsi dagli altri governi, o, come usano dire, l'isolamento. Allo sfortunato Carlo Alberto fu bello ed altresí necessario gridare — l'Italia farà da sé —: perocchè in quel torno di tempo nessun fondamento scopriva egli in nessun' amicizia di stati e di popoli; e d'altra parte, non sopportava che l'Italia disperasse al tutto di sé medesima e però si adagiasse nella indolenza scorretta e lasciva del suo servaggio. Ma dieci anni dopo Novara, e cominciando a rifiorire in Europa le idee liberali, divenne buona e savia politica quella del re, di procacciarsi non già un nuovo padrone in casa e nella penisola, ma un acconcio e forte alleato da poterlo contenere nei termini della reciproca utilità, e spezzando di poi insieme con esso il perpetuo intervenimento armato degli stranieri.

Duolmi che, convenendo esser breve, taccio di troppe cose, o ragguardevoli per sé o riuscite stupende ne' loro effetti, e però non punto mediocri né da passarsi con silenzio. Pure dirò che, quanto il re prevaleva nell'arte di scegliersi i consiglieri, altrettanto era destro a crescere fautori ed aiutatori alla causa comune, qualunque nome o insegna portassero. Né, come avrebbero fatto i meno sicuri e animosi di lui, sbigottivasi degli uomini che domandavano rivoluzionari ed avventurieri, avvisando nella piú parte di essi amore schietto di patria, energia inesperta e indisciplinata, ma generosa; quindi, soccorsi a tempo e salvati, se li rendé amici per sempre e sottomessi alla legge. Quindi pure compieva l'altra maraviglia di adunare nell'esercito suo poco meno di trentamila volontari accórsi da ogni provincia italiana; e non che scomporre con essi le file bene ordinate delle milizie subalpine, indusse in quelli subordinazione e severità di truppe veterane.

Egli non fu meno destro o men risoluto ad afferrar le occasioni e adattarsi a partiti vari e ingegnosi. Prima spedí l'esercito sardo in Crimea per rialzarne l'onore e il credito, poi per aver parte nel congresso de' potentati in Parigi. Colà, nessuno l'ignora, colà fece intendere quel grido di dolore che oltre Po e Ticino ogni città italiana alzava al suo trono; là gittò i semi di quella lega con Francia che, conclusa e definita a Plombières, mosse non molto dopo Napoleone III a varcar le Alpi e combattere allato al re l'ultima guerra di Lombardia. Ed in questa dié Vittorio Emanuele prove tali di audacia e bravura che agli uffici di capitano volle mischiar le fazioni piú arrischiate del semplice fantaccino; laonde nei fasti soldateschi si meritò un titolo nuovo e non prima udito; perocché, postosi a capo d'alcun corpo di zuavi, truppa sceltissima e talvolta temeraria non che coraggiosa, essi ebbero a forza a ritrarlo indietro da zuffe e da assalti troppo mortali, e con istupore lo salutarono ad una voce *lor caporale*, intendendo di designarlo con ciò il piú bravo di tutti loro ed il piú impavido. Né voglio tacere come per lo contrario nella battaglia campale di Solferino egli si dimostrò capitano eccellente e decise le sorti della giornata. Perocché l'esercito austriaco ancora che nella sua ala destra fosse sopraffatto e scompaginato e perdendo le alture di Solferino e di Cavriana dovesse da ogni parte suonare a ritratta, nulladimeno l'ala sinistra, sotto il comando di Benedeck, respingendo con buon successo parecchi assalti vigorosi dei nostri, mantenevasi salda su le cime di San Martino e de' prossimi poggi, difese tutte da terrapieni e da numerose artiglierie: e di piú il Benedeck con abili mosse dell'avanguardia minacciava di stringere le nostre schiere tra lui e i greti del lago di Garda; il che poi ottenuto, riparar potea largamente i danni sofferti dall'ala destra e quivi su tutti i punti rinfrescar la battaglia. Ma il re, provveduto prima che quattro brigate dell'esercito sardo operassero di concerto, comandò che ad ogni costo il nemico fosse sloggiato da San Martino e aspramente inseguito. Il perché i soldati, sebbene fossero sfiniti di forze pe 'l lungo e accanito combattimento, tut-

tavolta, rianimati dal comando risoluto del re, quelle cime, tre volte conquistate e perdute, alla fine riconquistarono con impeto supremo e non poco versamento di sangue....

Di tal guisa cadde a Palestro ed a San Martino, per non piú rialzarsi, la funesta signoria austriaca, già succeduta alla spagnuola e durata con assai breve interruzione un cento cinquant' anni e piú; funesta eziandio per ciò che le sue prepotenti ingerenze dalle ricche città lombarde allargavansi senza contrasto nessuno ad ogni parte del *Bel Paese*. Laonde le provincie italiane, spettatrici di quella caduta, non tardarono a risentirsi; e compiettero l'una dopo l'altra la lor dedizione a Vittorio Emanuele e allo statuto piemontese. E ciò con una serie di liberissimi plebisciti cosí volonterosi ed unanimi e cosí solenni e pacifici che mai nel mondo non fu praticato un modo di aggregazione di popoli tanto insigne e legittimo quanto fu il nostro. Perocché i plebisciti appo noi non cominciarono guari il diritto; ma, dopo succedute dimostrazioni senza novero e iterate per secoli sí dalle classi educate e sí dalle moltitudini, essi per ultimo posero sanzione evidente e terminativa al giure eterno ed imprescrittibile delle naturali autonomie. Né Garibaldi, a causa di onore qui menzionato, persistette gran pezza nella sua dittatura; ma, decretato di consultare pubblicamente il vóto delle provincie meridionali e avutane risposta calorosa e uniforme di volersi aggregare e confondere col rimanente d'Italia, consegnò al fine nelle mani dell'ottimo re ambedue le Sicilie, del re rimastogli poi fervoroso e leale amico insino che visse. D'altra parte è da confessare che ciascuno di quei plebisciti scoppiò in effetto dal saldo e deliberato animo delle moltitudini, e in piú d'un luogo sventò gli artificii e gli avvolgimenti di gente ambiziosa o venduta. Oltreché chi non s'avvide e non seppe allora il desiderio del Bonaparte, di costituire nel bel mezzo d'Italia da una banda certo vicariato perpetuo della potestà pontificia e dall'altra un ducato indipendente di nome e satellite necessario dell'impero francese? Ma il suffragio universale esprimeva di mano in mano e per ogni dove lo stesso vóto e la

formola stessa: vogliamo Vittorio Emanuele e lo statuto subalpino. Per ciò credo che radamente o non mai sia nelle memorie de' popoli ricordato un entrare di principe in nuove annesse province al modo che al re avveniva; ed io, statone testimonio parecchie volte, mi sento incapace affatto di darvene conto. Perocché in ciascuna città capitale dov' egli giungeva ridestavasi un ardore, anzi un' ebbrezza di letizia generale e purissima e a cui né penna né stile alcuno si agguaglia. Solo dirò che alla presenza di lui levavasi dalle moltitudini entusiaste e affollate un tuono e rimbombo tale di applausi e grida non mai discontinue, che ogni altro strepito di cocchi di campane di artiglierie ne rimaneva smorzato e come attutito. Sopra il re intanto e presso di lui spandevasi via via un nembo di fiori spesso e incessante come di fitta pioggia; ad ogni tratto poi, e, per meglio dire, a ciascun passo, festoni, archi e trofei; bandiere nazionali a migliaia; sfoggiati damaschi ed arazzi, ricchi padiglioni, pitture, emblemi e iscrizioni; e per ogni dove un giubilío vivo, intenso ed interminabile, in quel mentre che le campagne adiacenti ed eziandio le remote si spopolavano, e le vie maestre, i campi, ogni aperto luogo si gremiva di gente; e i rimasti a casa festeggiavano, secondo potere, l' accadimento faustissimo; al quale nessuna terra italiana serbavasi indifferente, ma lo applaudiva, ed esultavane come di propria felicità. Ora, quanti trionfi di Cesari, quante coronazioni di re, quale atto fastoso e ambito di possesso e quale benigna visitazione di gran monarchi o di gran capitani e conquistatori possono a tali ovazioni rassomigliarsi? Io stimo, niuna; attesoché niuna come questa del re arrecava ogni maggior bene sociale e politico a un tempo, liberazione, indipendenza e difesa, dignità personale e potestà governante per mano de' governati.

Mediante il concorso e l' efficacia di tali avvenimenti riparate pressoché tutte le tristi conseguenze della pace di Villafranca, tornate in credito le nostre milizie e presso i governi forestieri acquistato pregio e importanza l' amicizia d' Italia e del forte e onesto suo reggitore, non riuscí malagevole ad

esso nel 1866 collegarsi alla Prussia contro il vecchio impero ausburghese; e quindi, conclusa la pace, pigliar possesso di Venezia.... Per tutto ciò, era in Vittorio Emanuele da riconoscersi di già un monarca poderoso e invidiabile; e piú che tre volte eraglisi moltiplicato il paterno reame. Altri avrebbe eletto di riposarsi, e con l' accorta longanimità insegnata da tutti i príncipi di casa di Savoia aspettare che il tempo e la maturità del senno italiano compiessero ogni rimanente. Ma tali indugi non comportava l' animo generoso di lui, sempre consapevole del suo dovere di cittadino e impaziente di dar termine all' alta missione che i nuovi destini gli commettevano, missione cosí travagliosa, implicata e formidabile quanto benefica all' Italia ed anzi all' intero consorzio umano. Laonde egli pronunziò in parlamento quelle parole indimenticabili — L' Italia è fatta, ma non compiuta —; ciascuno intendendo che ancor le mancava la metropoli sua naturale ed augusta che le aquile imperiali di Francia perfidiavano in voler difendere. Ma egli per certa intima divinazione sperava forte di snidarle pure di là; e perché un avviamento primo a cotale scopo offerivaglisi nel patto proposto di lasciar vuota Roma dell' armi francesi, con questo per altro che il governo italiano si traslatasse da Torino a Firenze, il re vi aderì con gioia secreta e presaga; e il patto occultamente concluso, rapidamente eseguí.

Nato di fede cattolica non la disdisse in alcun tempo e frangente. Ma trovò vera e vulgatissima la sentenza del Machiavelli che gli stati della Chiesa erano all' Italia come tra le margini delle ferite una pietra incastrata che sempre le tiene disgiunte; ché dove non bastassero all' uopo le interne discrepanze ed invidie, verrà invocata la violenza dell' armi straniere, col pretesto che nessun cristiano è straniero al padre di tutti i fedeli e tutti hanno obbligo di aiutarlo contro i sudditi rivoltosi. Il perché, còlta il re occasione dalla seconda guerra prussiana e dal richiamo frettoloso de' soldati francesi, mandò poca gente a sperdere i mercenari papali, e con l' occupar Roma ed inalberare sul Campidoglio lo stendardo trico-

loro consumò l'avvenimento forse maggiore e piú fecondo dell'età nostra; atteso che, tacendosi di altri cospicui beni recati in particolare all'Italia, uno ne conferí, com'io indicavo, all'intero genere umano, in rispetto della libertà di coscienza, capo e fondamento di tutte le altre. Questa, chi no 'l sa?, cominciata in potenza piú che in effetto a Vittemberga nel 1520; sancita dietro lunghe e terribili guerre a Vesfaglia un cento anni dopo; diffusasi in Inghilterra con Elisabetta e Cronvello; acclamata in America e in Francia, colà pacificamente, in Francia con guastamenti e uccisioni; ebbe da Vittorio Emanuele sicurezza e perfezione finale per ogni tempo e nazione. Imperocché il potere temporale dei papi era estremo puntello e rincalzo alla fede e al dogma imposti con la forza e adulterati con la politica. Ora, quel profano sostegno reciso, il dogma e la fede sono restituiti alla santità e purezza del principio loro spirituale inviolabile; avverandosi per tal guisa il desiderio fervente dei secoli da San Bernardo ad Arnaldo da Brescia, da questo a Dante Alighieri, al Savonarola, al Guicciardini, al Sarpi, al Giannone, al Niccolini ed a noi viventi. Pia fu sempre e devota la mente dei reali di Savoia, ed egli, il re, e i progenitori suoi, crebbero educati in mistiche tradizioni e in severa cattolicità: nulladimeno ei lasciò nel cuor suo prevalere il sentimento radicatissimo di re italiano, persuadendosi alla perfine che nessun atto è piú religioso al mondo quanto la carità nella patria; e, perché le virtú e i doveri si conciliano ma non si combattono, stette fermo alla sua credenza; né l'avrebbe mutata, quando anche, a parlare col dottor delle genti, un angiolo disceso dall'alto avessegli ragionato il contrario.... Quel gran fatto, impertanto, che in otto secoli e piú non potettero compiere o non ardirono d'intraprendere molti imperatori tedeschi, né Carlo v e Filippo II, né il primo Napoleone regnatore e arbitro di mezza Europa; quel fatto desiderato sempre e tentato, senza esito buono, da cento sommosse di popolo, con cento fughe di papi a cominciare da Crescenzio e giú procedendo insino a' dí nostri, Vittorio Emanuele ardí e menò a termine, perché lo converse in nobile atto di reden-

zione, e perché armossi della forza invincibile delle idee, giunte alla chiara ed inecclissabile cognizione di sé medesime.

Per tutte le quali cose non fa meraviglia che la penisola lo reputi uomo portentoso, compiendo in soli venti anni l'unificazione di lei, opera a cui venti umane generazioni parevano piccolo spazio; e compiendola senza atto violento nessuno nei popoli, senza neppur sospetto di guerre intestine e meritandosi la lode e la gloria, rara ed anzi unica appresso i politici, di avere usato mai sempre mezzi onesti leali e benefici e primo di tutti la libertà. Il che, ragguagliato al tempo in cui il segretario fiorentino niuno scampo rinveniva alla patria comune, eccetto le armi bagnate di sangue civile e cucire con somma scaltrezza la pelle di leone con la pelle di volpe, è debito di compiacersi tanto dei progressi morali della nazione e del secolo quanto di colui che ne indovinò l'efficace e feceli cospirar tutti allo scopo sublime. Onde, se l'esempio d'Italia e del re non accadde (notisi bene) senza influire gagliardamente su l'animo de' prussiani e del celebre lor cancelliere, rimane all'Italia ed al re questo alto pregio, che noi non avemmo Annoveresi ed Assiani ricalcitranti e sconfitti, né una Germania spartita in due signorie....

Tre brevi considerazioni mi occorre di aggiungere; e la prima è che nella via trascorsa da Novara alla rupe capitolina, il re non solo pose alcuna volta a gran repentaglio l'avita corona, ma lottò aspramente contro gli affetti piú santi e piú inviscerati dell'animo suo e sempre n'ebbe vittoria intera ma dolorosa. Funestato nelle sue stesse case da quattro tombe de' suoi piú stretti congiunti, e vedutele aprirsi l'una dopo l'altra in tempo assai breve; quindi ammonito da cittadini e prelati a lui devotissimi di riconoscervi un saggio di punizione divina per le sue profanità e violenze contro la Chiesa; respinse con forza i religiosi terrori e attennesi al debito di re statutale, proseguendo di grado in grado l'emancipazione della potestà civile insino ai termini del diritto e della ragione. Qualche anno appresso, in vista del bene d'Italia, sposata a un Bonaparte la sua primogenita, ebbe cuore di non ricordarsene quando sorse necessità di

sceverare e disgiungere affatto gl' interessi nazionali dalle sorti di Napoleone III. Nato principe di Savoia, culla veneranda e fedele de' padri suoi, sostenne di spogliarsi di quel dominio antichissimo, e abbandonò alla custodia de' forestieri i sepolcri di Altacomba, per non compromettere il bene avviato affrancamento d' Italia. Col proposito stesso lasciò tempo dopo la prediletta Torino, dove circondavanlo cento preclare memorie dei re di Sardegna e cento care ricordanze d' infanzia e di giovinezza. Con pari proposito a Villafranca e a Venezia, di rimpetto all' Austria ed alla Francia, sentitosi ribollire in petto il giusto orgoglio di monarca non uso ad umiliazioni e sdegnoso di aggiramenti e doppiezze, tuttavolta compresse e rintuzzò con gran sacrificio quel sentimento in lui naturale e vivissimo per non danneggiare i profitti e le speranze della patria comune. Tornerebbemi facile di proseguire cotesta rassegna con altri notabili particolari che io taccio e voi di leggieri indovinate.

In secondo luogo, io ricordo quanto si sa e prèdica da ciascheduno, che la patria nostra allato al re galantuomo divenne elemento necessario e integrale del bilanciamento degli stati, porse general guarentigia di pace e di ordine, stette modello imitabile di ogni libera istituzione e fu custodia e guardia del nuovo diritto europeo; alle cui massime non demmo, vivente lui, nessuna smentita ed anzi scrupolosa conferma e osservanza, divisando egli e noi che simigliante fede ed ossequio convertesi a lungo andare in autorità e forza morale saldissima e inestimabile. Di tal maniera vassi confermando col fatto nostro che l' ottima diplomazia deesi di più in più confondere con l' onestà e la giustizia: nè il bilanciamento testè annunciato significa oggi come per addietro un equilibrio quasi meccanico di territori, armi, navigli e ricchezze fra stato e stato, ma un contenersi ciascuno ne' propri e naturali confini; ma l' interporsi a tempo ed il collegarsi con tal potentato o cotale a difesa e scampo delle minacciate e deboli autonomie; perocchè segno evidente del progredire effettivo del giure internazionale sarà questo per appunto della cresciuta sicurezza e dell' auto-

rità pareggiata fra i piccoli e inermi accanto ai piú gagliardi e piú formidabili.

Per simile; se la monarchia statutale vassi propagando in Europa; se alle frontiere di questa i Mussulmani stessi l'acclamano e i Cosacchi sono in procinto di chiederla; se i popoli di mano in mano vi si confidano né sbizzarrisconsi in esperimenti rischiosi di altre fogge di governo; debbe recarsene la principal cagione all' esempio ammirevole e raro della lealtà schietta perseverante ed imperturbata di Vittorio Emanuele. Egli insegnava altresí all' Europa ed a noi (né spero lo scorderemo sí presto) che una legge statutale, imperfetta anche ed insufficiente, laddove sia dal re e da tutti con rigidità e puntualità obbedita e osservata, prevale senza comparazione a qualunque rimaneggiamento di riforme e di addizioni e all'opera consumatissima di dieci assemblee costituenti. Per altro verso, caldo egli e sollecito sempre mai del perfezionare e del progredire, mostrava da capo a noi e all' Europa quante ottime leggi ed istituzioni, sotto la mano di prudenti cultori, potevano e possono tuttavia germogliare da uno statuto radicato in liberali principii. Ché non fu parte alcuna degli ordini nostri antiquati ed affievoliti a cui non venisse recata mutazione profonda con lunga serie d' innovazioni dal re consentite assai lietamente e conformate alla miglior saggezza della scienza di governo, e recando unità giudiciale ministrativa ed economica nelle provincie italiane, cosí diverse di tradizioni e costumi, ma in niuna delle quali eravi cosa da rimpiangere assai e da serbare tenacemente come illustre o benefica. Per tal guisa Vittorio, col suo reggimento ringiovanito ed accomunato allo intero reame, posesi in mezzo a que' due sistemi fieramente controversi, l' uno domandato francese, inglese l' altro; l' uno di costruire di sana pianta le forme sociali e politiche; l' altro di svecchiar l' edificio antico e rifarlo lentissimamente a pietra per pietra, tollerando che il tutto insieme manchi di perfetta omogeneità e simmetria.

LXIX.

Giosue Carducci.

Per la morte di Giuseppe Garibaldi.

Bologna, Zanichelli, 1882. Questo discorso, detto il IV di giugno nel teatro Brunetti, fu raccolto a memoria e di su le note manoscritte e d'alcuni giornali.

Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche questa mattina ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore cosí misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo il cadavere dell'uomo che ho piú adorato fra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, come segno delle disposizioni di questo popolo all'arte) ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, cosí nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli. No, non applaudite, vi prego; quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all'eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo, e lamentiamo i fati della patria.

La rivelazione di gloria che apparí alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventú, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di

leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando le sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave Piemonte pe 'l mare siciliano alla conquista dei nuovi fati d'Italia, quella destra invitta che a Catalafimi abbatté da presso i nemici col valor securo d'un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrosa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che a Capua fermarono la vittoria e constituiron l'Italia. La voce, quella fiera voce e soave che a Varese e a Santa Maria Vetere gridò — Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili! — e dalle rocce del Trentino espugnate rispose — Obbedisco —, quella voce è muta nei secoli. Non batte piú quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte né s'infranse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole intanto risplende su l'Alpi italiane che non sono piú nostre, su 'l mare che non è piú il *mare nostro*.

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della piú alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici vi persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche; a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; ma la scarsezza de' fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intiero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere paragonato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse piú profondo e piú gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di piú quell'istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agl'ideali verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni

e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore, se piú alto non fosse il sentimento dell'onore e piú illuminato quello del dovere. Giorgio Washington, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica è piú felice e piú grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l'aureola dell'eroismo che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia.

Tale qual fu è il piú popolarmente glorioso degl'italiani moderni; forse perché riuní in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano e mentono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Plutarco cominci e dove il Machiavelli s'insinui: guerriero di avventura senza smargiasserie, eroe senza posa, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di piú vitale e piú utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all'avanzamento del genere umano; egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentí che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può riconstituirsi con e per un solo partito; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno i fati della patria, obbedí, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma quando la maggioranza, tornata partito, parve resistere o barcollò e s'indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte sul finire del 1860: voi bestemmiereste. Non giudicate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l'onore della nazione, Mentana dà Roma. E l'atteggiamento dell'eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quelli stessi pe' quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l'ardenza del suo

gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano e lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt' intiera e nella solitudine dei tuguri, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come bene gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria, *cavaliere del genere umano.*

Dieci anni a pena sono corsi, da che, mancata all' Italia la magnanima vita di Giuseppe Mazzini, il Generale dal ritiro di Caprera ordinava con gloriosa brevità — Su la tomba del grande italiano sventoli la bandiera dei Mille —. Quale bandiera sventolerà oggi l' Italia sul cadavere e su l' urna dell' eroe? Le bandiere forse delle dimostrazioni contro gli assassinii di Marsiglia, già da un pezzo riadagiate nelle botteghe onde furono tolte, mentre i nostri nazionali sono tuttavia ricercati a morte per le strade delle città straniere? O non più tosto quelle che salutarono la partenza de' Reali d' Italia per Vienna? O vorremo, anche meglio, a sodisfazione e guarentigia dell' Europa, su l' urna del nizzardo giurare, che abbiamo, con mente deliberata e cuor fermo, rinunziato in tutto e per sempre a Trento e a Trieste? O, per placare l' ombra del vincitore di Bezzecca e di Digione e del vinto di Mentana, vorremo noi susurrare baldamente, che l' isolamento della Francia in Egitto ci ha ben pagato lo schiaffo di Tunisi, e che, se non i discendenti di Camillo e di Cesare o i nepoti del Machiavelli, noi siamo gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismark?

Coraggio, o partiti, coraggio; e spiegate le vostre glorie intorno il letto di morte dell' eroe. Avanti la Destra, anarchica e socialistica per ragguantare il potere! Avanti la Sinistra, conservatrice e sbirra per ritenerlo!... E voi progressisti, con le soperchierie dei saliti ad altezze insperate e con le paure di aver fatto troppo o di troppo fare per rimanerci! E voi re-

pubblicani, col bizantinismo sonante, con le frasi che s'infingono di minacciare e spaventare e mal richiamano a un Bengodi in aria il popolo che non v'intende, voi spicciolati in tante sètte quante sono le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni, sì che gli avversari posson dire di voi — E'fanno di gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco! — Né manchino i socialisti, almeno quelli che custodiscono e rinnovano a freddo nei loro pensieri e nei sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica; e le sarebbero in Italia, dove tanta plebe è, per debolezza e superstizione, inconscia della vita, accademie, piú che pericolose, innocenti, se non distraessero giovini nobili d'ingegno e di cuore dal servire piú utilmente ai doveri verso la patria e ai bisogni del popolo, se non seducessero i mali avvertiti e non intelligenti per vie delle quali nessuno sa la riuscita.

Ma tutti questi, voi dite, sono errori o colpe che passeranno e si tergeranno, e la stella d'Italia risalirà gloriosa l'orizzonte, e la memoria e la gloria di Giuseppe Garibaldi sarà sempre con noi, condottiera nelle prove supreme; perché gli eroi non muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti o che hanno co 'l loro creatore spirito riplasmate.

Oh io vi dico in verità che egli è ben morto; e troppo stanno bene i morti, credo io, passato una volta il guado del gran *forse*, per ritornare di qua. Sono i popoli che imbalsamano della loro memoria i magni defunti, e con la fantasia irrequieta e sognante gli risvegliano dalle tombe, e gli rivestono dei loro affetti; e dicono e pregano e comandano alle ombre gloriose — avanti, avanti, o padri, alla riscossa!

Cosí i Celti soggettati allo straniero in Britannia aspettarono, e i pescatori delle coste gaeliche aspettano ancora, re Artú. Cosí gli Slavi credono che di giorno in giorno Craglievich Marco uscirà dalla grotta sul grande pezzato cavallo a cacciare e battere Turchi e Tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché

i corvi gli svolazzassero attorno e finché il brando cascandogli e battendo in terra non l'avvertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro impero. E qualche Honwed aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi, perduto fra il tumulto della battaglia in una palude. Ma per così fatte aspettazioni longanimi e sorridenti fra lo strazio occorre ai popoli un gran fondamento d'idealità. L'ha ella l'Italia? Io lo spero.

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre istituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte pacifico industre, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo più turchino, e più verde ed amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l'inferno, cioé i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno coi grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l'Italia, per salvarlo ai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapì a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scoprì secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde selvagge come puledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò tra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse e li persuase; sollevò repubbliche, abbatté tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria: a setten-

trione, i Germani; nel mezzo, attorno la grande città già presa da Brenno schiamazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all' altro; e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Cosí l' assedio di Roma durerà nell' epopea dell' avvênire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri dei mariti dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti si incontrano e s' incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio il Bixio il Pietra-Mellara il Sirtori e il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere del Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all' assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe e Odoardo; e voi Morosini e voi Mameli e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni col nome d' Italia su le labbra, con la fede d' Italia nel cuore! Ma io non so immaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante sul cavallo bianco e al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L' assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L' eroe fece una diversione oltre gli Apennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono col re e con gl' Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell' aiuto contro i Germani, vollero

per sé la bella regione ove era nato l' eroe. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi si imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l' isola del fuoco e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio: — Eccoti per due province due regni: bada non te li cedano o non te li vendano —. Ma nei servi delle antiche tirannide crebbe il livore, e s' accontarono coi Galli nei quali l' emulazione fermentava a odio. E ferirono l' eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone; e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiorí di mèssi e di piante. Ivi l' eroe stette solitario un lungo corso di anni; e, come Filottete in Lemno, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli coi servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Apennini e le Alpi. La genia nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi, ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi, martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l' oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell' intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a perseguitare e rubare li gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l' aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le era fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabeccavano, come scimmie ubriache d' acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Cosí narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava — Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore —. Alle lunghe grida tese l'orecchio l'eroe, e si avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermo sul Campidoglio, e levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti delle sue battaglie risorgessero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali tra la marina e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito ne' suoi diritti il popolo suo, conciliati i popoli d'intorno, fermata la pace la libertà la felicità, un giorno l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli dèi della patria. Ma ogni giorno, quando il sole si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la lunga capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli — È l'eroe d'Italia che veglia su l'alpi della sua patria —.

Cosí canterà l'epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell'eroe andranno disperse su l'aure, tendendo di ricongiungersi al sole, di cui egli fu su questa terra italiana la piú benefica e splendida emanazione.

Oh che i venti portino attorno gli atomi dell' eroe, e rifacciano i vivi!

Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi, si giravano i compagni d' arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ognuno aveva piú care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi fino al socialista che da lui si credé iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà sul mare gittassero non le cose loro piú care ma tutto quello che hanno piú tristo.

Cosí noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove — e sono per avventura prossimi e grandi — l' ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

INDICE